

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA



ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

le donne nel primo conflitto mondiale

DALLE LINEE AVANZATE AL FRONTE INTERNO:
LA GRANDE GUERRA DELLE ITALIANE



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
25 - 26 NOVEMBRE 2015

CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83



PROPRIETA' LETTERARIA

Tutti i diritti riservati:

Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

2016 – Ministero della Difesa

Ufficio Storico del V Reparto dello SMD

Salita San Nicola da Tolentino, 1/B – Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it

A cura di:

Prof.ssa Annamaria ISASTIA

Prof. Piero CROCIANI

Dott.ssa Paola DUCCI

Dott.ssa Ada FICHERA

Dott. Paolo FORMICONI

Il progetto del Congresso di Studi Storici Internazionali è stato organizzato e realizzato grazie al personale dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

Colonnello (EI) Massimo BETTINI

Capitano di Fregata (MM) Fabio SERRA

Tenente Colonnello (EI) Gianluca FICANO

Tenente Colonnello (EI) Giuseppe GUERRA

Tenente Colonnello (AM) Edoardo GRASSIA

Primo Maresciallo (MM) Gerardo GRIMALDI

Maresciallo Capo (EI) Roberto CALVO

con il contributo del personale di supporto al Comitato Guida della Difesa per le iniziative attività di commemorazione del Centenario della Grande Guerra

Primo Maresciallo (EI) Alessandro MANCA

Maresciallo Ordinario (G di F) Mauro SALTALAMACCHIA

Brigadiere (CC) Giuseppe MARINARO

Sottocapo 1^ Classe Scelto (MM) Pietro ZAPPARELLA

ISBN: 8898185276

Copia esclusa dalla vendita



SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA



STATO MAGGIORE
DELLA DIFESA



STATO MAGGIORE
ESERCITO



STATO MAGGIORE
MARINA



STATO MAGGIORE
AERONAUTICA



COMANDO GENERALE
ARMA CARABINIERI



COMANDO GENERALE
GUARDIA DI FINANZA



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA



UNIVERSITÀ
CATTOLICA
del SACRO CUORE



UNIVERSITÀ
di SIENA
1240
CENTRO INTERUNIVERSITARIO
di STUDI e RICERCHE
STORICO-MILITARI



CIHM



Società Italiana
di Storia Militare



SOROPTIMIST
INTERNATIONAL
SOCIETÀ INTERNAZIONALE DELLE DONNE



Gruppo di ufficiali con crocerossina

Presentazione

Col. Massimo Bettini¹

*S*ignor Capo di Stato Maggiore della Difesa,
Autorità, relatori, gentili Signore e Signori,
cari Studenti,

come Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa, ho il piacere e l'onore di darVi il benvenuto al nostro congresso annuale di studi storici internazionali. La Vostra presenza, così importante e così numerosa, conferisce maggiore rilievo all'evento di oggi. Ciò è per noi motivo di gratificazione, ed è indicativa dell'interesse e dell'attenzione riservata a questa iniziativa, per la quale sono altresì orgoglioso di comunicare la concessione dell'Alto Patronato del Signor Presidente della Repubblica, On. Sergio MATTARELLA.

Il particolare tema di quest'anno, individuato, a suo tempo, nell'ambito del Comitato Guida per gli eventi di commemorazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale e inserito nel calendario dei relativi eventi 2015, intende fornire un contributo storico-scientifico, anche dalla prospettiva della Difesa, a un argomento molto importante, cioè il ruolo essenziale assunto dalle donne in quegli anni drammatici.

Un ruolo che ha fornito un grande impulso al percorso di emancipazione femminile e che si lega all'enorme sforzo nazionale compiuto per sostenere il conflitto, e a cui va dato un più giusto rilievo. La nuova realtà vissuta dalle donne viene espressa in molti ambiti, sia nelle zone a ridosso del fronte, nell'assistenza sanitaria, nell'intelligence e in varie forme di sostegno alle truppe, sia nel cosiddetto "fronte interno", con un impiego di personale femminile di proporzioni qualitative e quantitative mai viste prima. La loro mobilitazione diventa davvero significativa per sostenere lo sforzo bellico.

Le donne vengono massicciamente impegnate nelle fabbriche, nelle officine, nei cam-



¹ Capo dell'Ufficio Storico dello SMD e Rappresentante della Difesa per la storia militare nei consessi nazionali e internazionali. A seguito dell'applicazione del D.L. n. 95 del 6 luglio 2012, convertito in legge dall'art. 1 comma 1, L. del 7 agosto 2012, n. 135, tutte le attività precedentemente svolte dalla ex Commissione Italiana di Storia Militare (CISM), sono transitate all'Ufficio Storico dello SMD.

pi e nei servizi, con una rottura dei ruoli tradizionali improvvisa e ricca di potenziali evoluzioni.

Sia nelle grandi città, sia nei piccoli centri, l'organizzazione femminile precede spesso quella maschile, divenendo da modello delle opere di assistenza di guerra.

Al fronte, ricordiamo le portatrici carniche, le crocerossine, le religiose, le dottoresse che per la prima volta possono operare negli ospedali, ma non possiamo dimenticare le donne che hanno vissuto i bombardamenti, le distruzioni, l'evacuazione forzata, gli stupri di guerra e tutte le drammatiche conseguenze del conflitto. Molte di loro hanno cambiato la loro vita e quella di figli e parenti, rendendosi economicamente indipendenti in contesti a loro estranei.

In questo quadro tematico così ampio e trasversale, il nostro progetto, teso a combinare un insieme di autorevoli interventi che abbracciassero il più ampio spettro possibile di argomenti, ha coinvolto numerose persone e molti fra istituti e organizzazioni. Al riguardo, il compito di introdurre gli argomenti che tratteremo nei due giorni di lavori è stato affidato alla Professoressa Annamaria ISASTIA, che con entusiasmo e grande competenza, ha collaborato personalmente con il nostro ufficio per sviluppare gli aspetti storico-scientifici del progetto.

Io, quindi, mi limiterò a fornire rapidamente qualche dato relativo all'impostazione organizzativa del congresso.

Un primo elemento che voglio evidenziare è la pluralità di voci messa insieme su questi temi. Si possono individuare, fra le provenienze o i trascorsi dei relatori, una dozzina fra atenei nazionali e istituti militari di livello universitario, anche stranieri, insieme a Istituzioni di particolare attinenza al tema trattato, come il Corpo delle Infermiere Volontarie, o alcune fra le più importanti e autorevoli associazioni di studiosi e appassionati di storia militare, come la Società Italiana di Storia Militare;

Un altro aspetto che vorrei porre alla Vostra attenzione, è lo schema concettuale con cui sono state accorpate le numerose relazioni proposte, individuando così le sessioni di lavoro. In una prima sessione dedicata al cosiddetto fronte interno, saranno trattati argomenti circa la mobilitazione e gli sforzi delle migliaia e migliaia di donne impegnate in vari contesti lavorativi, includendo anche un intervento sulle immagini che allora si proposero; una seconda sessione oggi pomeriggio, riguardante le donne che si trovarono nelle linee avanzate, a ridosso del fronte, o al di là di esso (incluso un interessante intervento, in inglese, circa le analoghe prospettive da parte austro-ungarica, l'avversario di allora, a cura del Col. ORTNER dell'Institute of Military History di Vienna); una terza, domani, dedicata espressamente al supporto sanitario, nelle

sue diverse sfaccettature - e qui voglio sin d'ora ringraziare l'Ispettrice nazionale del Corpo delle Infermiere Volontarie della C.R.I., S.lla DIALUCE, per il supporto fornito. Su questa tematica potremo sentire un intervento circa le correlate esperienze in ambito anglosassone e specificatamente canadese, da parte del Prof. SICA, del Royal Military College di Kingston, Canada. Una quarta sessione riguarderà temi riconducibili alla loro emancipazione lavorativa, trattando anche delle connesse implicazioni tecnologiche, di esperienze maturate in realtà locali, del valore militare riconosciuto a molte di esse, e di alcune considerazioni che possono essere formulate cento anni dopo. Tutto questo, però, senza vincolare entro nette demarcazioni i lavori dei nostri conferenzieri, che avranno molti punti di connessione l'un l'altro.

Ma voglio anche evidenziare il workshop finale, dedicato espressamente a giovani studenti e ricercatori, attivato grazie alla fattiva collaborazione fornita dall'Ateneo "La Sapienza Università di Roma". L'Ateneo ha condiviso, come già altre volte, il nostro sforzo di voler sempre prevedere spazi dedicati alle giovani generazioni di studiosi di storia militare, allo scopo di alimentare e stimolare, in proiezione futura, gli storici di domani;

Infine, considerato il tema in questione, voglio anche mettere in risalto che 2/3 dei relatori sono donne, così come sono donne le professoresse a cui è stata affidata l'apertura e la chiusura dei due giorni di lavori (quest'ultima vedrà infatti un intervento della Prof.ssa Pasqualini, insieme al Gen. Di Martino, fra i più autorevoli "militari storici" in servizio. Ad entrambi il mio ringraziamento).

Prima di terminare il mio breve intervento, desidero però evidenziare che questo progetto non avrebbe potuto essere realizzato senza il concreto e ampio supporto che abbiamo ricevuto e che ritengo doveroso menzionare.

Innanzitutto, vogliamo ringraziare il Presidente del Centro Alti Studi per la Difesa, Gen. di Corpo d'Armata Massimiliano Del Casale per aver messo a nostra disposizione questa prestigiosa sede e il suo qualificato personale, che ci ha coadiuvato in questi giorni.

Ringrazio tutti i colleghi Capi Uffici Storici delle Forze Armate, del Comando Generale dei Carabinieri e della Guardia di Finanza, che con grande spirito di collaborazione ed unità d'intenti hanno fornito concreto sostegno a molte attività organizzative di questo congresso.

Desidero poi ringraziare tutti i Presidenti di sessione e i relatori, militari e civili, molti provenienti da luoghi lontani, che sono convenuti qui oggi per portare il loro prezioso contributo di studio, in una data tra l'altro, particolarmente significativa per

il tema in questione (come saprete oggi, 25 novembre, è la giornata internazionale contro la violenza sulle donne).

Un “grazie” va a tutti gli studenti universitari e delle scuole superiori oggi presenti; la vostra presenza, consentita anche dalla sensibilità dei vostri docenti, costituisce per noi uno stimolo e una sfida, per riuscire a coinvolgere le nuove generazioni verso gli obiettivi di cui vi avevo parlato.

Un grazie per la concreta e consolidata disponibilità assicurata ai due atenei, che per noi sono ormai un punto di riferimento:

l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, oggi qui con il Prof. Massimo De Leonardis, Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche, Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare;

“La Sapienza - Università di Roma” qui in particolare: il Pro-Rettore, Prof. Antonello Folco Biagini, che ci ha sempre sostenuto e ha sempre condiviso in modo sinergico i progetti in campo storico del nostro ufficio, e non solo. In questo congresso, La Sapienza, oltre a partecipare con un congruo numero di conferenzieri e con la gestione del workshop, affidato al prof. Antonello Battaglia, ha permesso di dare ulteriore connotazione formativa ai lavori odierni, la cui frequenza farà maturare dei crediti universitari.

In chiusura, una considerazione, che fa riferimento a quanto purtroppo si vede perpetrare oggi contro patrimoni storici e archeologici dell'umanità. Pensando a quei crimini, che cancellano la memoria e le testimonianze così elevate di generazioni di uomini che ci hanno preceduto ed che esprimono ignoranza e inciviltà, ci piace sottolineare come questi nostri eventi, queste forme di collaborazione tra nostri istituti, nel campo degli studi storici come in altri settori analoghi afferenti alla cultura, siano oggi uno strumento ancora più importante, perché approfondire e consolidare le nostre radici culturali è una delle risposte più importanti contro queste barbarie.

Chiudo, quindi, ringraziando Lei, Signor Capo di Stato Maggiore della Difesa, per l'onore che ci ha concesso con la sua presenza e per l'attenzione che ha voluto dedicare riguardo alle tematiche proposte dall'Ufficio Storico del Suo Stato Maggiore. Un grazie al Ministro della Difesa, Senatrice Roberta PINOTTI, che pur non avendo potuto essere qui per sopravvenute urgenze, legate alle note problematiche internazionali di questi giorni, ha voluto comunque farci pervenire il suo intervento, perché potesse essere letto e condiviso con i partecipanti.

Grazie ancora a tutti e buon lavoro.

Messaggio del Sig. Ministro della Difesa

Roberta Pinotti

Inderogabili e imprevisi impegni istituzionali purtroppo non mi consentono di essere presente a questa iniziativa *“Le donne italiane nel primo conflitto mondiale”*, ma desidero comunque far giungere alle altre personalità presenti e a tutti gli intervenuti il mio più cordiale saluto.

Inoltre, desidero esprimere il mio apprezzamento, a tutti coloro che hanno preso parte all’organizzazione di questo evento, per aver scelto un tema, quello della dimensione *“femminile”* della Grande Guerra, che ben si inserisce nell’ambito degli approfondimenti storico-culturali, da me fortemente sostenuti, sul cosiddetto *“Fattore umano”* della Prima Guerra Mondiale, un complesso di tematiche e di aspetti di quel conflitto sul quale si sta focalizzando sempre più trasversalmente l’attenzione generale, piuttosto che sui suoi sviluppi più propriamente bellici e politico-strategici.

In estrema sintesi, nella Prima Guerra Mondiale più che nel precedente passato del nostro giovane Paese, il prezzo pagato dalle donne a favore della collettività nazionale fu altissimo, in un conflitto che lo storico Hermann Sudermann arrivò persino a definire: *“la più gigantesca imbecillità che il genere umano abbia compiuto dal tempo delle Crociate”*.

Per le donne italiane, il trauma bellico significò certamente lutto, sofferenza e ansia materna, ma causò senza dubbio anche uno sconvolgimento dell’ordine familiare e sociale. Mentre la memoria e l’immagine maschile, che sono in gran parte memoria e immagini dei campi di battaglia, sono caratterizzate generalmente dal senso dell’orrore della violenza gratuita, della sofferenza e della tragedia, alcune testimonianze orali di donne, raccolte da numerosi studiosi, lasciano intravedere anche un senso di liberazione e di orgoglio retrospettivo, nonché di accresciuta fiducia in sé stesse.

Mobilitate nelle Forze Armate le classi giovani e requisita militarmente la restante forza lavoro maschile, le necessità produttive dello sforzo bellico rimasero largamente insoddisfatte. Fu così che schiere di manodopera femminile furono utilizzate nelle fabbriche, negli uffici, nell’assistenza. Le donne si scoprirono tranviere, ferroviere, por-



talettere, impiegate di banca e dell'amministrazione pubblica, operaie nelle fabbriche di munizioni, e in tantissimi altri ruoli. Inoltre, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale l'organizzazione della Croce Rossa mobilitò moltissime infermiere volontarie, che trovarono impiego immediato nelle opere di assistenza sanitaria nelle immediate retrovie, nei treni-ospedale e negli ospedali da campo, condividendo gli immensi rischi e le estenuanti fatiche che caratterizzavano il lavoro e la vita stessa dei soldati, anche in zona di guerra.

Inoltre, come affermò Antonio Gibelli: *“non meno importante, fu la dilatazione dei compiti e dei ruoli delle donne nelle campagne: secondo calcoli attendibili, su una popolazione di 4,8 milioni di uomini che lavoravano in agricoltura, 2,6 furono richiamati alle armi, sicché rimasero attivi nei campi (a parte le scarse licenze) solo 2,2 milioni di uomini sopra i 18 anni, più altri 1,2 milioni tra i 10 e i 18 anni, contro un totale di 6,2 milioni di donne superiori ai 10 anni. Inevitabile fu l'occupazione femminile di spazi già riservati agli uomini, e contemporaneamente lo straordinario aggravio di fatica e di responsabilità. Le donne videro ancora dilatarsi i tempi e i cicli abituali del lavoro (col coinvolgimento delle più piccole e delle più vecchie), e dovettero coprire mansioni dalle quali erano state tradizionalmente esentate”*. Scomparve dunque anche la divisione del lavoro che voleva affidati agli uomini i compiti più pesanti e impegnativi, compresa la manovra delle macchine agricole.

Poi, una volta deposte le armi, tutti sentirono il bisogno di pace e di sicurezza; il rientro nei ruoli tradizionali, da tempo agognato, sembrò contribuire a questo senso di sicurezza, ma l'esigenza di trovare un lavoro per i reduci spinse talvolta al licenziamento rapido e completo delle donne dalle occupazioni che avevano ricoperto. Il fallimento dell'occupazione femminile nel periodo post-bellico si manifestò in tutta la sua gravità nel 1921, anno in cui risultarono occupate nell'agricoltura tre milioni di donne, nell'industria un milione, mentre le donne inattive risultarono addirittura quattordici milioni. La retorica dominante al termine del conflitto fu infatti quella che prescriveva alle donne il rientro nei ranghi, nei ruoli familiari, nei compiti procreativi e materni.

In sostanza, dal punto di vista sociale e culturale, la Grande Guerra modificò profondamente i modelli di comportamento, le relazioni tra generi e classi di età, nonché tra le varie classi sociali, mettendo in discussione gerarchie, distinzioni e autorità.

Concludo, quindi, esprimendo nuovamente il mio apprezzamento per la presente iniziativa, sottolineando sia il rammarico per l'impossibilità a prendervi parte di persona, sia soprattutto la valenza che essa può avere nel contribuire ad approfondire un tema così complesso e importante e, nel contempo, nel dare il giusto risalto al fondamentale ruolo svolto dalla componente femminile della nostra collettività nazionale nel corso di tutti quei travagliati e difficili anni.

*Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa***Gen. Claudio Graziano**

Ringrazio il Signor Ministro PINOTTI per il suo messaggio, saluto i militari intervenuti e porgo, a nome delle Forze Armate italiane e mio personale, il più caloroso benvenuto a quanti – autorità civili, professori, studenti, operatori del mondo dell’informazione e appassionati – hanno oggi accolto l’invito dell’Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa al nostro Congresso annuale di Studi Storici Militari.

Al Generale DEL CASALE, l’amico Massimiliano, e allo staff del Centro Alti Studi Difesa - polo d’eccellenza della formazione militare e della ricerca – va il mio ringraziamento per l’ospitalità offerta al Congresso.

Un consueto appuntamento per questo peculiare settore, che si consolida ogni anno con un’adesione sempre più significativa, in termini di presenze e di interesse.

Il tema di cui si discuterà nei prossimi due giorni – inquadrato tra le progettualità del programma pluriennale di commemorazione del centenario della Grande Guerra – si propone di approfondire, sotto il profilo storico-scientifico, l’importante ruolo delle donne in quel conflitto.

Nella consapevolezza che le donne furono attrici fondamentali della Prima Guerra mondiale – tanto quanto i militari che lottarono sui diversi fronti terrestri, marittimi e aerei – è altrettanto importante riconoscere come questo conflitto avrebbe influito nell’accelerare il processo per la loro piena integrazione e per l’affermazione del loro ruolo cruciale all’interno della società.

La Difesa vuole quindi dedicare a questo tema un Congresso che sappia rappresentare non solo un riconoscimento ai grandi valori dell’universo femminile ma anche essere un momento di studio in grado di coinvolgere i nostri giovani.

Un evento di ampio respiro e a connotazione internazionale che, grazie allo sforzo sinergico con il mondo accademico e degli studiosi, propone un’analisi capace di andare oltre la sfera prettamente militare, investendo anche ambiti sociali e culturali.



Prossimi ai settant'anni dal referendum istituzionale a suffragio universale – il primo in Italia – che festeggeremo il 2 giugno del 2016, questo approfondimento sulla tematica delle donne nella Grande Guerra acquisisce ulteriore rilevanza e significato.

D'altra parte dopo la Prima Guerra mondiale nulla sarebbe più stato come prima:

- 16 milioni e mezzo di militari tra caduti e dispersi, oltre a 21 milioni di feriti;
- 6 milioni e mezzo di vittime tra le popolazioni civili;
- profondi stravolgimenti nell'assetto statale della “vecchia Europa”, con la caduta degli Imperi Centrali e la “rivoluzione d'Ottobre” del 1917 che segnò la fine cruenta dell'Impero Russo

Ma le conseguenze andarono ben oltre quel periodo bellico!

La Conferenza di Parigi del 1919-1920 vide da una parte la nascita della Società delle Nazioni¹ e dall'altra creò i presupposti per l'insorgere di integralismi nazionalistici e totalitarismi che, unitamente alla crisi economica globale presto ingeneratasi, avrebbero nuovamente fatto precipitare il mondo in un secondo grande conflitto.

Ecco quindi come tutti questi eventi legati alla Grande Guerra, che cambiarono corso al mondo, non poterono che essere anticipatori dei profondi cambiamenti nei ritmi e nelle società.

È parimenti evidente come le valutazioni su quelle vicende vadano rapportate alla luce della storia, quindi ad un momento completamente diverso dal punto di vista socio-culturale.

In tale ottica, saranno valorizzate diverse figure femminili, dalle prime giornaliste a quante ebbero un ruolo nell'intelligence, fino alle portatrici carniche.

Da Soldato, mi piace ricordare queste ultime eccezionali donne di umili origini che, nel periodo di massima partecipazione, raggiunsero le 2.000 unità e, con il loro diuturno operare, diedero ai reparti un insostituibile supporto “sul campo”. Pur non sottoposte alla disciplina militare, esse si imposero autonomamente un codice di comportamento ispirato alla fedele e scrupolosa osservanza del gravoso impegno assunto.

Così, all'alba di ogni giorno, le loro capienti “gerle”, riempite di munizioni e provviste, venivano portate lungo gli impervi sentieri di montagna, sfidando il fuoco nemico, per rifornire del prezioso carico i reparti indicati dal “bracciale rosso” che esse indossavano con ammirevole fierezza.

Un altro nobile esempio è costituito dalle circa 10.000 crocerossine che porta-

1 Idea embrionale per la successiva istituzione dell'ONU, il 24 ottobre 1945.

rono le loro preziose e attente cure nei tanti nosocomi e punti di soccorso attivati in quel periodo, imbarcandosi anche su navi e treni ospedale. Questa loro opera fu indispensabile nell'alleviare le profonde piaghe – fisiche e psichiche – dei soldati feriti e traumatizzati dalla crudeltà del fronte.

Sull'apporto delle donne al fronte, meglio di ogni parola parlano i fatti!

Ben 192 donne vennero decorate al Valor Militare per azioni eroiche compiute nel corso di quel conflitto mondiale.

Al riguardo, mi fa piacere richiamare l'emblematica figura di Maria ABRIANI², Medaglia d'Argento al Valor Militare, ricordata nel Calendario dell'Esercito 2016, che durante un combattimento nei pressi di Trento nel maggio 1915, evitò che una colonna italiana cadesse in un'imboscata nemica e, da perfetta conoscitrice dei luoghi, la indirizzò verso una posizione da cui poté poi ribaltare le sorti del confronto.

Altrettanto importante ricordare come le donne seppero efficacemente colmare – sul piano sociale e lavorativo – l'assenza dalle comunità locali dei tanti uomini chiamati alle armi.

Il loro contributo fu vitale in un'Italia mobilitata, in ogni sua componente e area geografica, e chiamata ad affrontare le difficoltà e i disagi del cosiddetto “fronte interno”. Molti furono i contadini e gli operai che lasciarono un vuoto ricoperto da chi non sarebbe stato chiamato al fronte.

In questo modo, l'allora tradizionale ruolo della donna vide un deciso momento di rottura e di svolta, da “angelo del focolare domestico” a membro attivo dell'economia e della società civile.

Già il 29 maggio 1915, nel suo appello alla Nazione, il Presidente del Consiglio Antonio SALANDRA aveva sollecitato la partecipazione femminile all'opera di assistenza, portando così all'attenzione del popolo la sempre maggiore rilevanza delle donne nella società.

Dunque un ruolo centrale che, come dicevo, va visto e interpretato nella giusta prospettiva storica, senza pertanto sottostimare il grande supporto morale e umano che le figure di madri, figlie, fidanzate e sorelle, non fecero mai mancare ai milioni di ragazzi che andavano al fronte con la certezza del pericolo.

2 Abriani M., fu la prima donna italiana ad essere decorata al valor militare. Il 25 luglio 1915 fu insignita solennemente dal Generale Cadorna in persona della medaglia d'argento con la seguente motivazione: “Durante un combattimento, guidò spontaneamente e con virile ardimento, un comandante d'avanguardia in località adatta per combattere il nemico abilmente appostato, rimanendo impavida esposta al fuoco avversario. Ala, 27 maggio 1915”. In seguito prestò servizio come infermiera volontaria presso l'ospedale da campo n° 70 di Ala (TN). Morì nel 1966.

E ancora, donne come vittime delle violenze.

Anche questo purtroppo non fu un fatto nuovo, ma diversamente percepito perché vissuto in un momento di tragedia collettiva.

Vorrei portare all'attenzione due esempi legati ad interessanti libri sulla tragedia delle donne in quel conflitto:

- le violenze austro-ungariche e tedesche sulle donne del Friuli occupato, testimoniate dal giornalista Aldo CAZZULLO nel volume "La guerra dei nostri nonni";
- il dramma delle donne armene sotto l'Impero Ottomano, ricordato dalla scrittrice Antonia ARSLAN nell'opera "La masseria delle allodole".

Da ultimo, vittime della guerra in generale e delle malattie: delle circa 600.000 vittime italiane stimate a causa della "spagnola"³ la maggior parte furono donne.

Sono certo che i lavori del Congresso consentiranno di approfondire le dinamiche di questo crescente apporto femminile che si manifestò sia in settori in cui erano già presenti, come nel tessile e nell'agricoltura, sia in comparti fino ad allora preclusi. Ne sono un esempio la metallurgia, in quel periodo riconvertita e dedicata all'esigenza bellica, e le mansioni di varia natura assunte in tante strutture amministrative come quelle dedicate alla corrispondenza con i combattenti al fronte o l'impiego negli uffici telegrafici.

È interessante notare come anche l'abbigliamento subì una trasformazione radicale e permanente!

Lo sconvolgimento della vita quotidiana e l'ingresso massiccio nel mondo del lavoro imposero l'abbandono di un modo di vestire stratificato, costrittivo e ridondante, segnando persino nel costume un radicale cambiamento col passato.

Da allora, il percorso di emancipazione è progredito fino a consentire oggi alle donne di acquisire il giusto peso, esercitando funzioni di rilievo in una società che si regge anche sulle loro capacità e potenzialità.

Oggi la parità di genere è un dato scontato e la Difesa ne è una bella testimonianza, a partire dal nostro Ministro.

E molti sono, nelle nostre Forze Armate, gli esempi di rilievo sotto gli occhi di tutti: come il Capitano Samantha CRISTOFORETTI o il Caporal Maggiore Scelto Monica CONTRAFATTO, solo per citarne alcuni.

Ma ancora di più sono le donne che giornalmente – in Italia o all'estero, in missione o in addestramento, in ruoli operativi o di supporto – compiono, in silenzio, il loro

3 L'epidemia dell'influenza "spagnola" in Italia divenne particolarmente virulenta tra l'agosto 1918 ed il marzo 1919, colpendo la Penisola soprattutto nel centro-sud.

dovere, lontano dai clamori delle cronache, con abnegazione, senso di responsabilità e spirito di servizio.

Lo dico con orgoglio, soprattutto oggi – 25 novembre – che è la giornata mondiale contro la violenza sulle donne⁴.

Una data ideale, non solo per ripercorrere il cammino di emancipazione della donna ma anche per riaffermarne il ruolo e la dignità a fronte di eventi drammatici che minacciano i valori fondanti di democrazia, libertà e giustizia nelle nostre società.

In opposizione a chi oggi minaccia questi diritti e diffonde idee buie, coincidenti con un'immagine di società che, tra l'altro, nega alle donne ogni ruolo paritario, noi tutti – con questo Congresso – vogliamo invece approfondire gli eventi di un'epoca che provocò un'accelerazione nel processo di riconoscimento della forza e delle potenzialità che l'universo femminile avrebbero portato al mondo moderno.

Concludo ringraziando il Comitato Guida per gli eventi di commemorazione del Centenario della Prima Guerra Mondiale e tutti coloro che nell'ambito del mio Stato Maggiore hanno contribuito – in particolare l'Ufficio Storico – nel dare corpo a questa edizione 2015 del Congresso di studi storici internazionali.

Buon lavoro a tutti!

4 La Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne è una ricorrenza istituita dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite in ricordo del brutale assassinio nel 1960 delle tre sorelle Mirabal, considerate esempio di donne rivoluzionarie per l'impegno con cui tentarono di contrastare il regime di Rafael Leónidas Trujillo (1930-1961), il dittatore che tenne la Repubblica Dominicana nell'arretratezza e nel caos per oltre 30 anni. Il 25 novembre 1960, infatti, le sorelle Mirabal, mentre si recavano a far visita ai loro mariti in prigione, furono bloccate sulla strada da agenti del Servizio di informazione militare. Condotte in un luogo nascosto nelle vicinanze furono torturate, massacrate a colpi di bastone e strangolate, per poi essere gettate in un precipizio, a bordo della loro auto, per simulare un incidente.



Donne che preparano graticci da impiegare nelle trincee

*Introduzione e apertura dei lavori***Prof.ssa Anna Maria Isastia¹****I**

Il Centenario della Grande Guerra si è fatto notare fin dall'inizio dello scorso anno per una modalità molto anomala di partecipazione. Sono tutti molto attenti a sottolineare che “ricordiamo” ma non “celebriamo” perché c'è un forte disagio a parlare di guerra, anche se si è trattato di una guerra vinta contro un avversario che richiama alla memoria tutte le guerre del Risorgimento nazionale.

L'errore che si compie è quello di guardare al passato con la sensibilità e i riferimenti culturali del presente, provocando una distorsione che impedisce di capire i sentimenti, le motivazioni, i comportamenti di coloro che, nel passato si sono mossi spinti da una chiara consapevolezza di quanto stavano facendo allora e del perché lo stavano facendo.

Oggi noi europei sembriamo concettualmente incapaci di pensare la guerra, siamo smarriti di fronte alla violenza e di conseguenza il centesimo anniversario della Grande Guerra è ricordato con pudore, quasi con disagio, trascurando quanto avveniva sui campi di battaglia, ma focalizzando la nostra attenzione e i nostri studi sui lutti, le sofferenze, il “suicidio dell'Europa civile”.

Quella guerra in realtà ha cambiato la carta geografica d'Europa, dando l'indipendenza a popoli che la reclamavano da lungo tempo e ha permesso all'Italia di raggiungere confini sicuri e meglio difendibili.

Oggi l'unico criterio usato per valutare quegli eventi sembra essere l'enorme numero di morti, di fronte ai quali qualunque motivazione sembra diventare debole e inopportuna. Eppure anche le guerre dell'antichità, le invasioni barbariche, le guerre di religione, la Rivoluzione francese, sono costate un enorme numero di morti, ma se ne valutano cause e conseguenze, forse perché la lunga distanza da quei fatti ci consente di studiarli con il necessario distacco. La Prima Guerra Mondiale invece sol-



¹ Segretario Generale della Società Italiana di Storia Militare.

lecita ancora emozioni, facendo smarrire il senso della storia che sembra essere stata sostituita da grandi principi astratti che è impossibile non condividere.

Noi oggi sappiamo che le prospettive palingenetiche e gli ideali patriottici di allora hanno portato ad approdi totalmente differenti da quelli auspicati. Siamo consapevoli che la Prima Guerra Mondiale non è stata la guerra delle democrazie contro gli Imperi, che avrebbe portato alla fine di tutte le guerre, ma è stata il suicidio dell'Europa e l'inizio di un secolo di lutti e totalitarismi. Non possiamo però accusare gli intellettuali, i patrioti, i volontari di allora, di approdi che non potevano prevedere. Non possiamo ignorare quello che la guerra rappresentava, allora, per i contemporanei, non possiamo ignorare i sentimenti patriottici vissuti allora, sottolineando soltanto l'orrore dal quale non possiamo non prendere le distanze. Dobbiamo invece essere consapevoli che quella guerra ha cambiato radicalmente il corso della storia europea e mondiale.

II

Una guerra può essere studiata sotto molti aspetti e la variabile donna è forse la più nuova. Troppo a lungo si è parlato di una presunta totale estraneità delle donne al mondo militare e alle guerre; e solo poche studiose si sono interrogate sulla presenza femminile nelle vicende belliche, non come vittime, ma come protagoniste².

Facendo propria la convinzione di un'estraneità delle donne al conflitto, una parte della storiografia ha analizzato prevalentemente gli episodi di ostilità alla guerra da parte di popolane, operaie e contadine o qualche iniziativa isolata di donne dei ceti abbienti e di élites femminili intellettuali.

La realtà è molto più complessa e molto più frammentata e sta finalmente riemergendo dall'oblio.

In più occasioni contadine, operaie e popolane, totalmente estranee alle grandi questioni ideali e agli scopi dell'intervento, hanno cercato di impedire le partenze dei soldati per il fronte e negli anni successivi hanno organizzato manifestazioni contro

2 Segnalo alcuni testi senza nessuna pretesa di completezza: S. Soldani, *Donne senza pace: esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra 1915-1920*, il Mulino 1991; B. Curli, *Italiane al lavoro (1914-1920)*, Marsilio, 1998; E. Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia. 1911-1919*, Le Monnier 2014; A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Selene, 2008; *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, il Mulino 2014; F. Battistelli (a cura di), *Donne e Forze armate*, Franco Angeli 1997; F. Taricone, *Donne e guerra. Dire, fare, subire*, Elsa Di Mambro editore, 2009; B. Allison Scardino, *Women and the Great War: femininity under fire in Italy*, Palgrave MacMillan 2010. L'autrice americana ritiene però, a torto, che il nazionalismo delle italiane nasca solo con la prima guerra mondiale.

la mancanza del pane e l'inevitabile aumento del costo della vita. Molti movimenti di protesta e di rivendicazione sociale hanno visto le donne come protagoniste; tali rivendicazioni femminili, soprattutto quelle che reclamavano pane, non hanno avuto eguali in Europa, se non forse in Russia. Si è trattato di movimenti eterogenei che andavano dalla richiesta di sussidi agli assalti ai municipi, dalle marce per la pace al tentativo di impedire le partenze dei treni che portavano i soldati al fronte³. Sia pure in maniera disorganica, queste donne chiedevano sistemi di controllo dei prezzi e della distribuzione delle merci.

Tante altre donne hanno però permesso che tutte le attività produttive proseguissero negli anni in cui milioni di uomini erano al fronte. L'economia di guerra ha dato alle donne, inedite opportunità di lavoro extradomestico, ma il lavoro femminile è stato importante nelle industrie, nelle campagne e nei servizi. La manodopera femminile è stata indispensabile nelle fabbriche di munizioni e in tutto il settore industriale, nevralgico per un paese in guerra.

III

Per molto tempo le donne hanno rivendicato i diritti civili e i diritti di cittadinanza che venivano loro negati. Alla vigilia della guerra i movimenti femministi erano tanti e numerose erano le associazioni di donne. Chiedevano modifiche ai codici che le penalizzavano, il diritto di voto, nuove opportunità di lavoro. La guerra bloccò tutto questo movimento di rivendicazioni mentre si assisté alla mobilitazione in massa di queste stesse donne per sostenere lo sforzo bellico. Ci fu una evidente conversione dal femminismo al patriottismo con la non taciuta speranza di ottenere la cittadinanza politica al termine della guerra.

Si è molto parlato e scritto sul pacifismo delle donne⁴ ma, per quanto riguarda l'Italia, la crisi del movimento appare già evidente nel 1912 quando l'adesione di vasti settori del pacifismo italiano alla guerra di Libia solleva aspre discussioni e Rosalia Gwis Adami, la più autorevole pacifista italiana, collaboratrice di Ernesto Teodoro Moneta, si scontra con la pacifista francese Caroline Rémy al XIX Congresso internazionale della pace che si svolge a Ginevra nel settembre del 1912.

3 Melograni P., *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori 2014, dedica un capitolo ai movimenti di folla femminili.

4 Pisa B. (a cura di), *Percorsi di pace e di guerra fra Ottocento e Novecento: movimenti, culture e appartenenze*, in <Giornale di Storia Contemporanea>, 12, 2009, 2, pp. 3-178; C. Papa, *Il neutralismo delle donne*, in F. Cammarano (a cura di), *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Le Monnier, 2015.

La guerra di Libia segna il passaggio di una parte consistente del movimento femminile italiano dal pacifismo all'accettazione della guerra come categoria della nazionalità. Si dichiarano a favore della guerra il Consiglio Nazionale Donne Italiane e personaggi noti al grande pubblico come Ada Negri, Sibilla Aleramo, Matilde Serao, Teresa Labriola che sostiene che il pacifismo nega il valore dello Stato. Si forma una opinione pubblica femminile favorevole alla guerra per difendere la civiltà latina. Larga parte della pubblicistica femminile affronta il tema della difesa della civiltà latina dai 'barbari': ne scrivono Anna Maria Mozzoni, Irma Melany Scodnik, Stefania Turr, Anna Franchi.

IV

Con la prima guerra mondiale emerge per la prima volta, a livello di massa, in tutta Europa, una presenza femminile in ambito pubblico. Le donne sembrano in grado di rappresentare entrambi i generi perché non si limitano ad assistere e curare, come hanno sempre fatto, ma occupano lo spazio pubblico e sostituiscono gli uomini nel lavoro.

Contrariamente a quanto per decenni si è ripetuto, oggi si ritiene che la guerra di trincea di quegli anni, avrebbe femminilizzato gli uomini e ne avrebbe mortificato la virilità per i lunghi periodi di inattività, la paura costante, le malattie, le sofferenze, le mutilazioni, la morte di massa. Sono questi i temi ricorrenti nelle mostre e nelle pubblicazioni del 2014 e del 2015 sulla Grande Guerra⁵.

Per le donne, al contrario, la guerra rappresenta l'occasione di valorizzare capacità e competenze. Diminuisce perfino il tasso di mortalità femminile, perché le donne che lavorano non patiscono più la fame e perché nascono meno figli. Il tasso di natalità diminuisce dal 31,7 per mille del 1914 al 18 per mille nel 1918.

L'obiettivo comune di donne e uomini è la sconfitta del nemico. Molte donne cominciano ad organizzarsi fin dal 1914 costituendo Comitati di preparazione alla guerra e avviando raccolte di fondi. Il Consiglio Nazionale delle Donne Italiane (CNDI) presieduto dalla liberalgiolittiana contessa Spalletti, crea il Comitato di assistenza alle famiglie dei combattenti prima ancora che l'Italia entri in guerra e in pochi mesi riunisce migliaia di volontarie.

Margherita Sarfatti, socialista della prima ora, legata all'Unione femminile nazionale di Ersilia Majno si reca in Francia dal gennaio al marzo del 1915 per visitare unità della Croce Rossa, scuole e rifugi, intervistare volontarie, insegnanti, giornaliste e attrici con

5 Un esempio per tutti potrebbe essere la mostra allestita al Mart di Rovereto nel 2015 per il centenario della Grande Guerra, dal titolo *La guerra che verrà non è la prima 1914-2014*. Scopo della mostra, si legge nel catalogo è quello di denunciare l'«orrore di ogni guerra».

il proposito di far conoscere le forme di mobilitazione a cui le donne francesi hanno dato vita allo scoppio della guerra. Rientrata in Italia pubblica il libro *La milizia femminile in Francia* per spiegare alle donne che ad impegnarsi nel sociale non sono militariste ma eserciti della pietà e della salvezza contro quelli della distruzione e dell'odio⁶.

Nel suo libro si dice convinta che la donna, pur riconoscendo nella guerra l'espressione della brutalità e della ferocia dell'uomo, ha il diritto e il dovere di non rimanere in disparte, ma di sostenere il destino del proprio paese e di opporre alle forze della distruzione, le forze dell'amore e della pietà. La donna francese che «senza rumore, senza un grido o una parola aveva compreso che per ogni donna vi era un posto di combattimento da occupare» era paragonata dall'autrice a due donne: Beatrice, mossa dall'amore e dalla pietà per l'amato, e Antigone testimone con il proprio esempio di esser nata per partecipare all'amore e non per prender parte all'odio.

V

Il contributo femminile alla guerra si configura essenzialmente come opera di assistenza civile sia nelle grandi città sia nei piccoli comuni. Per capire fino in fondo la fondamentale importanza della rete capillare di comitati che rapidamente copre tutto il paese dobbiamo ricordare che nel 1915 in Italia non esiste un apparato di assistenza pubblica come quello cui siamo abituati oggi, non c'è nessun sistema di protezione per le fasce deboli della popolazione. Il sistema di soccorso nasce dal basso, dalle reti che si costituiscono sul territorio. Dobbiamo aspettare la fine del 1917 perché il governo costituisca il Commissariato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna (Il Commissariato fu istituito con d. lgt. n. 130 del febbraio 1918 e soppresso con d.l. n. 42 del 1° giugno 1919).

Nella conduzione della guerra la logistica è importante tanto quanto il coraggio dei combattenti, mentre la forza militare del paese è legata alla solidità dell'economia e alla capacità di mobilitazione della popolazione civile. Questo aspetto ha un significato enorme per le donne che sono chiamate a sostenere la guerra in uno sforzo parallelo a quello dei soldati, trasformando il ruolo delle donne e il loro rapporto con la patria.

Le donne sono dunque particolarmente attive nei comitati di organizzazione civile, sollecitati dall'appello alla nazione del presidente del consiglio Antonio Salandra del 29 maggio 1915 e costituiti per iniziativa spontanea di sindaci e maggiorenti locali, soprattutto al nord e al centro Italia.

6 Sarfatti M., *La milizia femminile in Francia*, Milano, 1915. Sarfatti dedica il libro «Alle Donne d'Italia come atto di Fede».

Il loro scopo è quello di risolvere i mille problemi del fronte interno, accompagnando lo sforzo istituzionale e incrociando il tema della propaganda con quello dell'assistenza. In questa loro azione si trovano ad interagire con le associazioni esistenti, fra le quali hanno un ruolo centrale quelle delle donne. In molte città, ma anche nei piccoli centri, l'organizzazione femminile precede quella maschile e poi finisce per fungere da modello delle opere di assistenza di guerra.

“Tutta l'organizzazione per l'assistenza, che si deve in gran parte alle donne, non sarebbe sorta senza l'esperienza femminista precedente”⁷.

Sono diversi i motivi che inducono a partecipare alla mobilitazione. Troviamo spirito patriottico, senso del dovere e risorse finanziarie, nelle donne delle classi alte vicine all'area liberale governativa. Alcuni gruppi femminili, tendenzialmente contrari alla guerra, collaborano per aiutare mogli, figlie e madri dei soldati, bisognose di aiuto. Le suffragiste sperano di ottenere il diritto di voto politico e amministrativo partecipando allo sforzo bellico accanto agli uomini⁸. Molto diffuso e condiviso è il culto della patria basato sui valori del Risorgimento⁹.

VI

La guerra costringe gli uomini a mettere mano a modifiche legislative, anche temporanee, che avevano sempre osteggiato.

Nel giugno del 1915 si introduce con un decreto la possibilità che i militari al fronte possano sposarsi per procura¹⁰; è un passaggio indispensabile per regolarizzare le unioni illegittime e poter concedere i sussidi statali alle mogli dei richiamati. Nel 1916 viene emanato un decreto legge sugli orfani che finalmente consente la ricerca della paternità, al fine di accertare quanti di loro siano effettivamente figli di padri deceduti in guerra.

L'ammissione della ricerca della paternità ha valenza temporanea, ma significativa.

La maggior parte delle tante pratiche burocratiche indispensabili per accedere alle sovvenzioni statali vengono esperite dalle volontarie che lavorano negli innumerevoli comitati locali. Sono loro che permettono a migliaia di donne e bambini di poter ottenere i sussidi statali per sopravvivere; che si occupano delle pratiche per le pensioni.

7 Pisa B., *Le associazioni in guerra fra vecchie e nuove culture*, in *La società italiana e la Grande Guerra* cit., p. 273.

8 Bartoloni S., *La mobilitazione femminile*, in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Laterza, 2014, p. 282.

9 Lo ripete il saggio di Angela Russo presente nel volume di Laura Guidi (a cura di) *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, Clipress 2007.

10 D.lgs 24 giugno 1915, n. 903.

In un primo tempo lo Stato offre aiuto alle vedove sostenendo le organizzazioni di volontariato attive in questo campo e solo successivamente interviene in modo più diretto erogando sussidi finanziari.

Sia pure temporaneamente, viene sospesa la norma del codice civile del 1865 che sanciva la totale dipendenza della donna dal marito. Come immediata conseguenza le donne possono finalmente agire in autonomia vendendo, comprando, avviando ogni genere di attività senza più bisogno del consenso del marito. Le proprietà intestate a donne si quadruplicano in poco tempo¹¹. La ricerca del lavoro non necessita più della preventiva autorizzazione del coniuge. Come conseguenza di questi cambiamenti, si intensificano le campagne denigratorie contro il lavoro femminile, considerato al massimo come ausiliario e sostitutivo. Persino i socialisti sostengono le donne dovrebbero stare a casa.

VII

Una particolare forma di assistenza è quella dell'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare che nasce a Bologna per volontà della contessa Lina Bianconcini Cavazza, su modello di quello francese, nato nel 1914, come servizio dello Stato Maggiore¹². L'Ufficio inaugura la sua attività a giugno 1915. Si tratta di una organizzazione che intendeva mettere in contatto i soldati al fronte e le famiglie affamate di notizie sulla loro sorte.

A Bologna c'era un grande concentramento di truppe, comandi, caserme. La città era un importante nodo ferroviario che ne faceva una tappa obbligata per le tradotte e i treni merci. Bologna era anche sede dell'Ufficio centrale della censura postale militare.

Lina Bianconcini già il 6 giugno 1915 ottiene dal luogotenente generale del re Tommaso di Savoia, duca di Genova, l'esenzione dalle tasse postali per l'Ufficio. È il primo riconoscimento ufficiale cui ne seguiranno altri. Il Ministero della Guerra dichiara l'Ufficio Notizie, di primaria importanza per lo sforzo bellico, il 10 ottobre 1915, finanziandolo con 6000 lire mensili. Altre contribuzioni arrivano da banche e camere di commercio.

Sono tutte donne: 25.000 su tutto il territorio nazionale. Nella sola Bologna le

11 Soldani S., *Donne senza pace: esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra* cit..

12 Lorenzini J., Bollini G., *Bologna e l'Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari. Note introduttive*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, a cura di A. Scartabellati, M. Ermacora, F. Ratti, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, pp. 185-199.

volontarie sono 300. Sono numeri importanti per una organizzazione che arriva a far funzionare 8400 uffici, nata da una iniziativa privata, senza una struttura preesistente, che gestisce dati sensibili estremamente delicati per la sicurezza nazionale.

Si è trattato di una incredibile collaborazione tra un gruppo di donne e il mondo politico-militare che affida loro un servizio di fondamentale importanza e delicatezza. I militari in realtà accolgono con grande diffidenza questa struttura femminile, rifiutando ogni collaborazione, tanto da costringere il Ministero della Guerra, a febbraio 1916, a varare un decreto che impone ai comandi e ai cappellani militari di fornire alle volontarie degli uffici notizie le informazioni richieste.

Nelle campagne meridionali e nei borghi più isolati, le referenti dell'Ufficio notizie sono le maestre rurali e sono loro a tenere informata la popolazione su quanto accade al fronte, leggendo pubblicamente i bollettini di guerra agli analfabeti¹³.

Incredibile che ancora oggi se ne possa scrivere, come capita, tacendo la particolarità che si trattava di una organizzazione femminile, dunque cancellando le donne che oltre a fornire informazioni alle famiglie dei soldati al fronte, ampliarono i loro compiti anche in altre direzioni: dall'iter burocratico per le domande di pensione di guerra, all'invio degli effetti personali delle vittime, all'assistenza agli analfabeti per le comunicazioni al fronte, fino alle ricerche di notizie relative ai prigionieri.

L'impegno delle donne nell'assistenza è talmente vasto da sfuggire ad ogni possibilità di conoscerne le reali dimensioni e il complesso delle attività, ma è evidente che permette loro di sperimentare, per la prima volta, una condizione, seppur provvisoria, di 'cittadinanza'.

Dopo Caporetto si pensa addirittura di sollecitare la coscrizione civile obbligatoria anche per le donne.

Il volontariato femminile costituisce una rete di servizi sostitutivi all'interno dello Stato, che risultano particolarmente importanti nelle aree del sud dove è scarsa la mobilitazione¹⁴; organizzano direttamente nuove reti di lavoro a domicilio e nuovi laboratori artigiani.

13 Taricone F., *Donne e guerra* cit., p. 167.

14 Fava A., *Assistenza e propaganda nel regime di guerra (1915-1918)*, in *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, 1982; B. Pisa, *Italiane in tempo di guerra*, in *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di G. Procacci, D. Menozzi, S. Soldani, Unicopli 2010, mostra la mobilitazione anche in zone trascurate o con poca mobilitazione.

VIII

Accanto all'assistenza civile la propaganda interna, sia quella delle donne politicizzate come le mazziniane e le radicali, sia quella delle tante 'non politiche' che diventano conferenziere per stimolare il pubblico a riflettere sulla patria, sostenendo la propaganda per la 'guerra giusta'. Molte di loro sono maestre e i loro discorsi sono impregnati di valori Risorgimentali. Guglielmina Ronconi fonda la scuola delle "Oratrici del popolo"¹⁵, mentre Ildegarde Occella contribuisce alla creazione dell'Istituto nazionale per le biblioteche dei soldati di terra, di mare e dell'aria. Al fronte arrivano circa due milioni di libri. Nel 1917 nasce la 'Lega nazionale delle seminatrici di coraggio', presieduta da Sofia Bisi Albini, diffusa in tutta Italia, che ha come suo organo «La nostra rivista» nata nel 1913 e ben presto diventata lo specchio del fermento nazionalistico di molte associazioni femminili e poi strumento di propaganda patriottica, con il compito di rafforzare il ruolo delle donne nel fronte interno.

IX

Le necessità della guerra fanno cadere divieti e proibizioni e noi scopriamo donne arruolate, in quanto medico; vestono il grigioverde e portano le stelletto¹⁶. Esperienza incredibile, rapidamente dimenticata e rimossa nell'immaginario collettivo. Tanto più significativa se riflettiamo al fatto che circa la metà delle donne laureate in medicina in Italia chiesero di arruolarsi volontariamente. Tra di loro Clelia Lollini che opera per due anni nell'ospedale militare di Venezia, Anna Dado Saffiotti, attiva nell'ospedale di guerra di Palermo, Filomena Corvini ufficiale medico al fronte.

Mentre l'attività e l'impegno delle dottoresse è stato presto cancellato, l'immaginario collettivo ha invece esaltato la figura delle crocerossine, raffigurate ovunque su cartoline, manifesti e fotografie, forse perché il loro impegno era visto come una prosecuzione del lavoro di cura svolto da ogni donna tra le mura domestiche.

Le infermiere, schiacciate da turni e condizioni di lavoro massacranti, esposte al pericolo delle bombe e delle malattie contagiose, sono le donne più vicine alla guerra. Sono giovani cui si chiede di esercitare il massimo dell'oblatività, entrando a far parte di quell'universo legato alla guerra dove si trovano a contatto con migliaia di corpi

15 Rossini D. *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*(a cura di), Unicopli, Milano 2007.

16 Branca E., *Appunti di studio. Dottoresse al fronte? La C.R.I. e le donne medico nella Grande Guerra: Anna Dado Saffiotti e le altre*, Ass. Naz. Sanità Militare Italiana, 2015.

maschili colpiti da cancrene, congelamenti, amputazioni, disturbi psichici, malattie infettive. A loro si richiede autocontrollo, resistenza fisica, capacità di adattamento e spesso anche la forza di sopportare l'ostilità dei direttori che non amano vedersele intorno e preferiscono le suore alle laiche.

A fronte di questa realtà, la rappresentazione simbolica ha riassunto e sintetizzato nella figura della crocerossina l'assistenza femminile di guerra, dimenticando tutto il resto per quasi un secolo.

X

Durante la guerra il lavoro femminile fuori casa assume dimensioni e caratteristiche inedite. A partire dal 1916 le donne sono chiamate a lavorare anche nelle fabbriche di armi e munizioni. Con la circolare del 23 agosto 1916 le aziende sono obbligate ad impiegare donne nella meccanica leggera.

Scriva la socialista Maria Rygiel:

“Le donne sono state militarizzate; e non solo le poche dottoresse di medicina, irreggimentate nella sanità; ma le migliaia di operaie degli stabilimenti ausiliari, che sono state obbligate a portare le stellette dei nostri soldati, che sono giudicabili dai tribunali militari, secondo il codice militare, per infrazioni alla disciplina militare, alla quale sono sottoposte né più né meno degli uomini”¹⁷.

I dati raccontano di 198.000 donne impiegate nell'industria bellica, 600.000 addette alla confezione del vestiario militare e non meno di 3200 tranviere. Accanto a loro oltre due milioni di contadine sostituiscono gli uomini nei campi.

Troviamo donne chiamate a lavorare ovunque sia necessario sostituire gli uomini che devono andare a combattere, ma non solo. La manodopera femminile è indispensabile al nuovo sistema industriale che per le esigenze belliche deve funzionare a pieno regime. Armare, vestire, nutrire, curare un esercito di oltre cinque milioni di uomini sottopone ad uno sforzo eccezionale tutto l'apparato produttivo italiano.

Le donne vengono chiamate a ricoprire incarichi di lavoro temporaneo anche negli uffici statali. Le troviamo assunte perfino al Ministero della Guerra a partire da febbraio 1917.

In un documento del 12 febbraio 1917 si legge:

“Il Ministero determina che la sostituzione con donne sia estesa al personale di truppa impiegato per lavori di scritturazione a mano ed a macchina, di ragioneria e simili, in tutti gli uffici territoriali [...]”¹⁸.

17 Bartoloni S., *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio 2003, p. 96.

18 Ministero della Guerra, Segretariato generale, Roma, 12 febbraio 1917, ACS, Fondo 1° Aiutante di campo del Re.

Conosciuta la notizia, la Commissione femminile del ‘Comitato romano per l’organizzazione civile durante la guerra’ prende contatti con il Comando della divisione militare territoriale informando di avere già pronti gli elenchi di “signorine con titoli di contabili, scritturali e dattilografe delle quali possiamo dare relative garanzie”¹⁹. È questo un esempio concreto del modo di procedere dei comitati femminili e della loro organizzazione.

In pochi mesi i vari comandi e uffici territoriali si riempiono di donne al punto di preoccupare il ministro Gaetano Giardino che suggerisce di inviarle anche ai depositi e ai distretti, raccomandando di assumere di preferenza donne parenti di militari morti o feriti in guerra²⁰.

XI

Due esempi minori, tra tanti che si potrebbero fare, ci aiutano a capire concretamente cosa ha significato il nuovo protagonismo femminile, reso possibile dall’allentamento dei troppi lacci e laccioli che imprigionavano le capacità di tante donne. A Perugia da alcuni anni era nata la Perugina. La guerra svuota la fabbrica di tutto il personale maschile: 150 persone tra dirigenti, amministrativi e operai. Luisa Spagnoli moglie del proprietario, prende la direzione dell’azienda, sostituisce gli uomini con le donne e malgrado le ristrettezze della guerra riesce ad incrementare le vendite e rafforzare l’azienda ampliando lo stabilimento. Ricordiamo che è stata lei ad inventare il celebre bacio Perugina per riutilizzare gli scarti di lavorazione.

Il secondo esempio lo troviamo a Nocera Inferiore dove c’è la confetteria Costabile nata nel 1840. Dopo la chiamata alle armi del marito e dei parenti maschi, nonché del fratello minore Gennaro, Maria Citarella, moglie del proprietario, prende la direzione della fabbrica e delle operaie che anche qui subentrano agli uomini in guerra: una realtà industriale di un certo spessore, se è vero che aveva contratti di fornitura con la Real Casa e con l’Esercito per cioccolata e confetti.

XII

In questa mia introduzione ai lavori, che non vuole esaurire il tema, ma solo fornire una linea interpretativa di lettura dei fatti storici, non ho volutamente fatto cenno alla bibliografia esistente per non appesantire il testo. La ricchezza della ricerca in corso emergerà dall’insieme delle relazioni che seguiranno, tutte affidate a specialiste e spe-

19 *Ivi*, Roma, 6 marzo 1917.

20 *Ivi*, Roma, 1 agosto 1917.

cialisti. Quello che appare evidente è la necessità di una inclusione organica della storia delle donne all'interno della storia generale, lasciando cadere paletti e preclusioni.

Negli anni della guerra furono introdotti molti elementi di emancipazione tra le donne che impararono a muoversi in autonomia, ma tali mutamenti ebbero un carattere in gran parte transitorio e quando la guerra terminò, tutto rientrò nell'alveo della tradizione.

Nell'immaginario collettivo furono valorizzati solo i compiti svolti dagli uomini e all'eroe di guerra fu affiancata la figura della madre che aveva donato i figli alla patria e della vedova di guerra. L'apporto delle donne allo sforzo bellico fu presto dimenticato da una classe politica non ancora disposta a riconoscere concretamente le donne come parte essenziale della nazione. L'unico risultato concreto fu la legge n. 117 del 17 giugno 1919 che riconobbe finalmente la loro capacità giuridica. Fu abolita l'autorizzazione maritale e le donne furono ammesse ad esercitare tutte le professioni e a ricoprire i pubblici impieghi.

La situazione creatasi negli anni di guerra aveva già prodotto alcuni cambiamenti di fatto sul piano giuridico. L'autorizzazione maritale era stata sospesa per consentire alle donne di svolgere in autonomia ogni tipo di operazione finanziaria.

In deroga alle disposizioni del codice civile, i sussidi per le famiglie dei soldati venivano versati direttamente alle mogli²¹.

Nel 1920 però, nel regolamento di attuazione della legge n.117/1919, furono aggiunti molti limiti all'effettiva possibilità di ricoprire i ruoli di maggior prestigio.

Le donne che avevano ricoperto incarichi lavorativi temporanei per lo Stato come impiegate, funzionarie, maestre vennero stabilizzate (decreto 23 ottobre 1919), ma molte altre dovettero lasciare il posto agli uomini che tornavano dalla guerra o dalla prigionia. Il lavoro femminile non era stato legittimato del tutto, ma continuava ad essere considerato ausiliario e comunque sostitutivo di quello maschile; denigrato da tutti, persino dai socialisti. Il crollo dell'occupazione nelle industrie belliche o comunque legate all'economia di guerra provocò aspre polemiche nei confronti delle donne che lavoravano, soprattutto contro le impiegate, le signorine in camicetta bianca.

Furono licenziate le donne che svolgevano un lavoro nei laboratori adibiti alla confezione delle uniformi e le operaie addette alla fabbricazione di munizioni. Si cercava di sottolineare in tutti i modi il carattere temporaneo dell'occupazione femminile in tempo di guerra.

21 Soldani S., *Donne senza pace* cit., p. 31.

Difficile divenne la condizione delle vedove cui non venivano riconosciute agevolazioni come per i reduci.

Nel fermento del 1919 la Camera votò anche a favore del suffragio femminile, ma il parlamento fu sciolto prima che la legge potesse essere approvata dal Senato.

Cosa avrebbero dovuto aspettarsi le donne alla fine della guerra lo aveva anticipato Margherita Ancona nel convegno nazionale organizzato dall'Associazione per la donna e al quale avevano aderito molte altre associazioni, che si era svolto a Roma nell'ottobre 1917:

“Alle donne che sperano nella bontà del legislatore vorrei chiedere: cosa pensate che sarà dopo la guerra? Leggano quelle donne i giornali, sentano i discorsi dei politici e senza bisogno di essere dotate di spirito profetico vedranno profilarsi la politica antifemminista di domani”.

I cambiamenti nelle identità femminili e nelle relazioni tra uomini e donne non riuscirono dunque a consolidarsi e alla fine della guerra si volle normalizzare la vita degli individui. I lunghi anni di guerra non avevano in realtà intaccato lo schema che voleva vedere le donne all'interno dello spazio familiare. L'avvento del fascismo fu anche un ritorno all'ordine. Fu così che l'esperienza di guerra con il suo corredo di miti, riti e simboli fu declinata e ricordata tutta e solo al maschile²².

22 Bartoloni S., *La mobilitazione* cit. p. 288-9. Anche Françoise Thébault nel suo saggio *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Storia delle donne. Il Novecento*, Laterza 1992, ritiene che la guerra innescò tensioni nell'universo femminile ma non portò a vere conquiste per le donne.



L'Italia e Trieste. Cartolina allegorica

I GIORNATA 25 NOVEMBRE 2015

Presentazione del Congresso

Col. Massimo BETTINI

Capo dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa

Saluto e intervento delle Autorità

Introduzione e Apertura dei lavori

Prof.ssa Anna Maria ISASTIA (La Sapienza Università di Roma)

I Sessione FRONTE INTERNO

Presidenza Prof. Massimo DE LEONARDIS

(Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano)

Teoria e prassi dell'interventismo femminile nella Prima Guerra Mondiale

Prof.ssa Fiorenza TARICONE (Università di Cassino e del Lazio Meridionale)

Impiegate, operaie, contadine

Prof.ssa Alessandra STADERINI (Università di Firenze)

La mobilitazione femminile tra assistenza e propaganda

Prof.ssa Augusta MOLINARI (Università degli Studi di Genova)

Immagine della donna nella Grande Guerra

Dott.ssa Maria Pia CRITELLI

(Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma)



In copertina:

Cartolina pro Croce Rossa del 1916 (particolare)

II Sessione ZONE DI GUERRA

Presidenza Prof. Antonello Folco BIAGINI (La Sapienza Università di Roma)

Il Veneto in guerra. Le donne delle provincie nord-orientali al fronte e nelle retrovie.

Prof.ssa Nadia FILIPPINI (Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia)

Profughe. Donne in fuga dalla zona di guerra

dott. Daniele CESCHIN (Storico)

Informatrici e spie

Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI (Scuola Ufficiali Carabinieri)

Women in WW1. An Austro-Hungarian perspective

Col. M. Christian ORTNER (Museum and Institute of Military History - Vienna)

Il caleidoscopio delle donne in guerra

Prof. Emilio FRANZINA (Università degli Studi di Verona)

Dibattito

II GIORNATA 26 NOVEMBRE 2015

III Sessione L'ASSISTENZA SANITARIA

Presidenza Prof. Virgilio ILARI (Società Italiana di Storia Militare)

Sorelle nella Grande Guerra: gesti di eroismo quotidiano

S.Ila Isp. Monica DIALUCE (Croce Rossa Italiana)

Dottoresse al fronte

Vol. Elena BRANCA (Cultore della storia della C.R.I.)

Le religiose negli ospedali militari

Prof. Piero CROCIANI (La Sapienza Università di Roma)

Le infermiere canadesi nella Prima Guerra Mondiale

Prof. Emanuele SICA (Royal Military College of Canada)

IV Sessione IL MERITO E L'EMANCIPAZIONE LAVORATIVA

Presidenza Gen. Isp. Basilio DI MARTINO (SG - Direzione Nazionale Armamenti)

Le donne nel polo industriale di Terni

Dott.ssa Rita IACUITTO (Avv. Foro Perugia)

Anna Franchi: il figlio alla guerra

Dott.ssa Daria ARDUINI (Storica)

Il processo tecnologico e le donne

Ing. Flavio Russo (Storico)

Le donne 100 anni dopo. Una risorsa

Magg. Rosa VINCIGUERRA (Stato Maggiore della Difesa)

Il valore delle donne

Col. Cristiano Maria DECHIGI (Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito)

V Sessione WORKSHOP STUDENTI E GIOVANI RICERCATORI

Presidenza Prof. Antonello BATTAGLIA (La Sapienza Università di Roma)

***Nellie Bly, una giornalista in guerra.
Cronache dal fronte serbo 1914-1915***

Dott.ssa Ada FICHERA (Giornalista)

***Il lavoro femminile nella Grande Guerra e il 1919: un
anno per il confronto sui diritti delle donne in Italia e
in Germania***

Dott.ssa Sara CORSI (La Sapienza Università di Roma)

Le Eroine della Montagna: le portatrici della Carnia

Dott.ssa Valentina Mariani (La Sapienza Università di Roma)

Le donne nei servizi segreti britannici

Dott.ssa Francesca DI GIULIO (La Sapienza Università di Roma)

Dibattito e Conclusioni

Gen. Isp. Basilio DI MARTINO e Prof.ssa Maria Gabriella PASQUALINI

Chiusura dei lavori Col. Massimo BETTINI





SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

le donne
nel primo conflitto mondiale
DALLE LINEE AVANZATE AL FRONTE INTERNO:
LA GRANDE GUERRA DELLE ITALIANE



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
25 - 26 NOVEMBRE 2015
CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

I SESSIONE

FRONTE INTERNO

Presidenza **Prof. Massimo DE LEONARDIS**

*Professore Ordinario di Storia delle Relazioni e delle Istituzioni Internazionali e
Direttore del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università Cattolica
del Sacro Cuore di Milano.*



Conducente di tram a Roma

*Teoria e prassi dell'interventismo femminile nella Prima Guerra Mondiale***Prof.ssa Fiorenza Taricone¹****1. I modelli teorici dell'interventismo femminile**

L'interventismo femminile, come scelta antitetica e minoritaria, rispetto al pacifismo, si presenta meno monolitica rispetto a quanto ci si aspetterebbe. I modelli patriottico-interventisti sono riconducibili essenzialmente a cinque motivazioni: la prima si collega alla "guerra giusta", poiché il conflitto è visto come continuazione del Risorgimento; la seconda, "paritaria", per la quale la guerra era un'occasione per raggiungere e dimostrare parità di compiti e funzioni rispetto all'uomo; la terza, basata sulla constatazione che la guerra faceva parte della vita di uno stato e delle relazioni fra essi, quindi di tipo "realistico-politico"; la quarta, che potremmo definire "opportunista", per cui, dato l'inevitabile coinvolgimento femminile, era più redditizio assumere un ruolo ben definito per poter poi chiedere, attraverso i meriti, una cittadinanza completa; infine, la quinta, di tipo esclusivamente "sentimentale-patriottico", per cui l'amore di patria era, nella scala dei valori civili e pubblici al primo posto e apparteneva alla moralità dei popoli. Per le donne che lo sostennero, l'amore materno si sviluppò in direzione diametralmente opposta alle pacifiste che, con il rifiuto della guerra, intendevano mettere al riparo gli affetti più cari. I figli, in questo caso, venivano offerti alla patria, sublimando, con l'amore verso quest'ultima, il sentimento di perdita. Solo in anni recenti l'interventismo femminile, sia teorico che pratico, è per così dire uscito da un limbo storico nel quale era stato confinato soprattutto in forza della tesi indiscriminatamente assunta dell'innato pacifismo femminile: le donne, datrici di vita, erano sempre state irrevocabilmente ostili alla guerra come atto contrario alla vita che esse stesse generavano. Assunta rigidamente, al di fuori di ogni verifica, questa posizione suona in parte metastorica, come i termini pacifismo o pace. Ritengo inoltre inadeguato l'uso del termine interventismo come oppositivo di pacifismo, preferendogli quello di bellicismo. L'interventismo può considerarsi, infatti, un concetto articolato e problematico, da contestualizzare storicamente di volta in volta, tale da comportare uno studio analitico sul coinvolgimento a eventi bellici da parte delle donne, non più semplicemente viste come scomode tessere nella globalizzante teoria

1 Professoressa associata di Storia delle Dottrine Politiche presso l'Università degli Studi di Cassino e del Lazio Meridionale.

dell'innato pacifismo. "Trattare del ruolo svolto dalle donne all'interno dei gruppi pacifisti, esaminare la loro attività nel promuovere associazioni femminili per la pace, operando nell'ambito di organizzazioni nate per altri fini, ma che si sono occupate anche di pace, apre subito un interrogativo. Esiste un contributo specificamente femminile al pacifismo?... qualitativamente diverso da quello prodotto dagli uomini, proprio in quanto donne? L'idea che esista una sorta di rapporto privilegiato tra le donne e la pace è una questione che quasi tutti coloro che hanno affrontato questo tema hanno ammesso ... Esiste anche un filone di studi femministi che, dopo aver a lungo negato il legame donna-pace o perché troppo spesso smentito dai fatti, o perché basato su stereotipi che contesta, lo ha recuperato poi magari in forma propositiva come un dover essere delle donne, come segno di uno specifico femminile all'interno di un percorso di liberazione ... Per altre autrici invece il rapporto donna-pace resta un nodo problematico, una domanda che legittimamente ci si può porre, ma che per produrre risposte attendibili richiede ulteriori indagini storiche oltre che socio-antropologiche da fare senza pregiudiziali ideologiche ..."².

Oltre al pacifismo, la categoria più spesso usata per spiegare il rapporto fra donne e guerra è stata quella dell'estraneità. In una prospettiva diacronica, infatti, pressoché tutto, con scarse eccezioni, estraniava nella pratica quotidiana le donne dalla guerra e dalla preparazione ad essa. La non frequentazione delle sedi politiche e diplomatiche almeno fino a tutto l'Ottocento, (la carriera diplomatica fu una delle ultime ad essere consentita, come quella di giudice), dove i conflitti maturavano, dove si stringevano alleanze, si stabilivano tregue, si firmavano trattati, armistizi, rese e si decidevano guerre ad oltranza fu, insieme, una delle cause ed effetto dell'estraneità.

2 Scarantino A., *Donne per la pace. Maria Bajocco Remiddi e l'Associazione internazionale madri unite per la pace nell'Italia della guerra fredda*, Milano, 2006, pp. 59-60. Del resto sarebbe lungo - scrive l'autrice - l'elenco di quanti a ridosso delle due guerre mondiali vollero vedere nelle donne le depositarie della pace, l'antidoto alla violenza e all'odio. Se lo scrittore pacifista Romain Rolland nel 1915 invitava le donne europee ad essere la pace vivente in mezzo alla guerra, l'Antigone eterna che si rifiuta all'odio e che, quando essi soffrono, non sa più fare distinzioni tra i suoi fratelli nemici, dopo la seconda guerra mondiale non mancò chi propose di sostituire le donne agli uomini nel governo delle nazioni, nella convinzione che la causa della pace ne avrebbe tratto grande giovamento. E in fondo anche coloro che di fronte al trauma della prima guerra mondiale rimproverarono alle donne di non essersi impegnate a sufficienza per impedire la guerra o addirittura di averla sostenuta, sottintendevano la stessa idea che dalla donna come tale indipendentemente dalle sue convinzioni politiche e ideologiche ci si attendeva un ruolo di pacificatrice. Il suo silenzio o peggio ancora il suo impegno in favore dell'intervento rappresentavano in qualche modo anche un tradimento della sua stessa natura, *ivi*, p. 59.

Un rapporto, quello fra donne e guerra segnato dall'estraneità, ma anche, storicamente parlando, dal coinvolgimento e quindi ambiguo. Considerate parte dovuta del bottino, "inutili" negli assedi al pari di vecchi e bambini, le donne hanno prevalentemente subito dalla guerra contraccolpi negativi senza capirne né le ragioni politiche, né ricavarne compensi come i soldati nelle milizie mercenarie, né gratificazioni simboliche riservate in ogni epoca ai combattenti e agli eroi. E se i luoghi, le vicende, i simboli legati al rapporto donna-guerra sono tanti e diversi, non minori sono le differenze, sottospecie quasi, della realtà politica e ideologica della guerra. Da un comune scenario di violenze, la guerra ha assunto volta a volta sembianze diverse: di faida religiosa (così le crociate, così i massacri tra protestanti e cattolici, così l'odierna guerra santa islamica), di lotta contro le tirannie e con lo straniero che nella frammentazione politica italiana del quattro-cinquecento poteva essere il regnicolo confinante; di guerra difensiva contro il tiranno austriaco dell'Italia risorgimentale, e quello italo tedesco nella lotta partigiana. L'analisi dell'interventismo femminile durante la prima guerra mondiale si presenta quindi particolarmente ricca di spunti. Si ritrovano alcuni temi che hanno caratterizzato per secoli la questione femminile, ad esempio quello che potremmo definire di tipo "risarcizionista". Il riconoscimento cioè di attitudini e compiti militari era visto come la riparazione di una discriminazione e un passo avanti verso l'uguaglianza, anche in termini fisici. Una delle novità era costituita dal fatto che un'azione comune femminile, portata avanti spesso da organismi collettivi quali le associazioni, si raggruppava attorno all'ideale di una patria già unita e non da farsi, come era stato nel risorgimento, non di un regnicolo e staterello come si era verificato quando l'Italia aveva rappresentato un bottino da spartire.

Le voci maschili che sollecitarono un contributo femminile alla guerra non furono poche e, per evitare rischi di debordaggio delle iniziative femminili, facevano rientrare ogni possibile iniziativa nel consueto ambito di esplicazione delle "virtù muliebri". In altre parole, lo scenario di guerra era presentato come una famiglia "allargata" dove i ruoli e i sentimenti erano simili a quelli espletati nel focolare domestico. Dovevano quindi trionfare i sentimenti tradizionali dell'animo femminile quali l'abnegazione, lo spirito di sacrificio, la carità, la pazienza e la dolcezza nel risollevarne gli animi e guarire le ferite. Ma come spesso accade nella storia delle donne, esse non solo utilizzarono spazi inaspettatamente aperti, ma riuscirono anche a dimostrare una volta finito il conflitto e questa fu una novità, di saper uscire dal circolo dell'oblazione assoluta, chiedendo una ricompensa per il lavoro svolto e le prove fornite. Quella maggiore, il diritto di voto, per il quale si lottava già da più di cinquant'anni,

rimandato ancora una volta nell'immediato dopoguerra, verrà non a caso dopo un'altra guerra, la seconda che, come la precedente, lasciava spazio a un ordine nuovo.

Soprattutto tre sono gli elementi fondanti per capire quella parte di mondo femminile, non esigua, che si mobilitò in modo consapevole nella prima guerra mondiale: il diritto di cittadinanza, il patriottismo, la nozione di "guerra giusta". Tutti e tre sono in vario modo tra loro collegati, ma soprattutto il primo era costitutivo del movimento femminil-femminista tra Ottocento e Novecento. Nell'ideale equilibrio che avrebbe dovuto regnare fra diritti e doveri per un armonico concetto di cittadinanza, le donne si trovavano in un evidente squilibrio. Sovraccariche di doveri imposti dalla mistica della maternità, erano peraltro espropriate all'interno della famiglia di ogni diritto reale sulla prole sulla quale "vegliava", in bene o in male, il capofamiglia in base al principio della patria potestà. La moglie era suddita al pari dei figli, senza possibilità di modifica del proprio stato in assenza del diritto di scioglimento del matrimonio. Al di fuori della famiglia, nella quale le donne possedevano come si diceva allora, le chiavi del cuore e della dispensa, non avevano personalità giuridica tale da consentire loro di svolgere funzioni di curatore *pro aliis*. Economicamente, tranne le eccezioni rappresentate dalle donne ricche che potevano amministrare in alcune regioni i loro beni dietro precedente consenso del marito, o godere dei beni dotali, alla gran parte delle donne non era consentito avere conti in banca autonomi, fare operazioni finanziarie, vendere o affittare immobili, con qualche eccezione per quelle che esercitavano la mercatura, contrarre mutui e fare ipoteche. Né infine era concesso il diritto di voto passivo e attivo, cioè essere elette ed eleggere, sia nelle elezioni amministrative che politiche, divieto in verità non esplicitato dal codice civile, ma non per questo meno coattivo nella pratica come si vide quando le richieste dell'associazionismo femminile suffragista si tradussero in iniziative concrete e di largo respiro, senza soluzione di continuità. Infine, nella complicata trama dei diritti civili e politici che le donne rivendicavano rientrava anche quel diritto all'istruzione che rappresentava un po' il sostrato generale del rivendicazionismo, sia per i ceti operai femminili, ancora alle prese con l'analfabetismo che limitava considerevolmente l'approccio alla politica, sia per i ceti medi e piccolo-borghesi.

Nell'acquisizione-rivendicazione di un diritto di cittadinanza da parte delle donne, ruolo notevole avevano avuto la crescente manodopera femminile impiegata nel processo d'industrializzazione e in genere il tema dell'occupazione extradomestica delle donne. Fuori della gratuità del lavoro domestico, le lavoratrici maturavano la consapevolezza di dare un contributo economico alla nazione, accresciuta dalla

propaganda socialista di fine secolo, che accomunava una valutazione altamente positiva del lavoro manuale alla tesi del plusvalore, incorporato nei prodotti e nelle merci. Un doppio valore quindi, che proiettava le lavoratrici nella sfera dell'utilità pubblica e dell'economia. Non a caso, infatti, Ersilia Majno, fondatrice alla fine dell'Ottocento dell'Unione Femminile³, di area socialista, in uno dei tanti comizi suffragisti, poneva tra i giusti motivi quello per cui la donna contribuiva col suo lavoro al benessere sociale ed era tassata, quindi implicitamente riconosciuta come cittadina a tutti gli effetti.

Mentre per le "emancipazioniste interventiste" i due concetti di cittadinanza e quello d'amore di patria si fusero senza contraddizioni in quanto la patria era un territorio comune che andava difeso nel quale intendevano sentirsi cittadine a pieno titolo, per le emancipazioniste di tendenza pacifista, in gran maggioranza socialiste, essi rappresentarono una contraddizione. Senza insistere sulla ben nota tradizione antimilitarista del socialismo non solo italiano, occorre però ricordare che, per le socialiste, le donne erano essenzialmente cittadine dell'universo.

Infine, anche le emancipazioniste non socialiste dovevano far quadrare i conti fra la richiesta reintegrativa di diritti civili e politici e il senso di estraneità, se non di ostilità, che aveva caratterizzato fino ad allora il rapporto fra la gran parte delle donne e la patria, descritto molto efficacemente da una delle più lucide emancipazioniste italiane, Anna Maria Mozzoni. "La patria - scriveva nel 1885 nell'opuscolo intitolato *Alle fanciulle* la Mozzoni - come spiegare a te con parole che tu possa capire... che cosa è questa terribile patria... Per il re la patria è il trono, è il potere, è il fasto, è il diritto di far piegare tutto quello che esiste nel Regno ai suoi interessi, per il ricco la patria è la culla d'oro dove nacque, il palazzo dove alloggia senza lavorare, per l'uomo di qualunque classe la patria è il paese nel quale può dare il suo voto per eleggere quelli che amministrano e governano, è la legge che gli garantisce la padronanza della sua propria persona e della sua casa, che lo fa padrone dei tuoi figli e lo garantisce della tua stessa servitù e assicura nelle sue mani la tua catena. Per te -o donna del popolo- che cos'è la patria? È il gendarme che viene a prendere il figlio soldato, è l'esattore che estorce la tassa del fuocatico dal tuo focolare, quasi sempre spento, è la guardia daziaria che ti fruga addosso per assicurarsi che tu non abbia risparmiato qualche soldo sul pane sudato per i figli...è il lenone e la megera che, protetti dal governo, inseguono tua figlia per

3 Sull'associazionismo femminile rimando al mio lavoro con relativa bibliografia, Taricone F. *Teoria e prassi dell'associazionismo italiano nel XIX e XX secolo*, Cassino, Edizioni dell'Università, 2° ed., 2006.

trarla nelle loro reti, è la guardia di questura che la trascina all'ufficio sanitario, è il postribolo patentato che la ingoia, è la prigionia, il sifilocomio, il postribolo..."⁴.

2. Le matrici teoriche dell'interventismo



Teresa e il padre Antonio Labriola

Personaggio emblematico, anzi l'esponente fondante dell'interventismo teorico in Italia, fu Teresa Labriola. Terzogenita del filosofo Antonio Labriola, prima donna laureata in Giurisprudenza all'Università di Roma alla fine dell'Ottocento, libera docente di Filosofia del Diritto nella stessa università ai primi del Novecento, esponente di rilievo del movimento femminista, suffragista, presidente per anni della sezione giuridica del *Consiglio Nazionale Donne Italiane*, se ne distaccò proprio per le sue posizioni accesamente interventiste e nazionaliste. Alle soglie del conflitto, la Labriola fece un bilancio della situazione creatasi nel paese in seguito allo scontro di "elementi antagonisti" in cui le donne erano state più spettatrici che attrici prima persona.

Il fermento psicologico era scaturito da un'alchimia di fattori quali le ingiustizie sociali, la cupidigia, violenze latenti, smanie di dominio, timore per i confini mal difesi dello Stato e insieme il desiderio salvare la propria stirpe. "Tutti questi elementi in antagonismo, in un'ora grave che fu decisiva per la storia del genere umano strariparono rompendo le dighe. E cosa erano mai queste dighe? Erano le leggi, i patti, le convenzioni. I patti, le convenzioni, le leggi scomparvero d'un tratto ai primi, anzi primissimi segni di rottura della pacifica convivenza tra gli Stati"⁵.

Scomparivano finalmente, come scrive Teresa Labriola, la parvenzialità e l'opacità che avevano contraddistinto il periodo d'attesa; ora finalmente si erano create le

4 Mozzoni A. M., *Alle fanciulle*, in A. M. Mozzoni, *La liberazione della donna*, a cura di Pieroni Bortolotti F. Milano 1975, p. 162; il testo è stato recentemente ripubblicato a cura della sottoscritta da casa editrice Caravan Edizioni 2015; inoltre, la scheda biografica da me curata in *Dizionario biografico delle donne lombarde*, a cura di R. Farina, Milano 1995 e S. Murari, *L'idea più avanzata del secolo. Anna Maria Mozzoni e il femminismo italiano*, Roma 2008.

5 Labriola T., *La donna e lo Stato nell'ora della guerra*, «La Nostra Rivista», 1915, p. 444.

condizioni per il formarsi di una “morale di battaglia e per poter vivere come unità spirituale in una nazione che per la prima volta nella storia vedeva riunite in proporzioni mai viste energie spirituali, energie materiali”. Era ormai tramontato per la Labriola un concetto della politica legato unicamente alle “vaste opere di dottrina” o alle “scaramucce del quotidiano gioco della politica spicciola” che aveva sempre interessato poco le donne, le quali abbandonavano il riparo delle mura domestiche senza più dubbi e incertezze, spinte sia dall’amore del vento nuovo, sia dal dovere di abbracciare la verità spirituale finora celata nella nazione. Iniziava qui, in questi mesi che preludevano l’entrata in guerra, il massimo distacco della Labriola da quella parte del femminismo pacifista che riteneva la guerra esclusivo frutto della società maschile e quindi lontana dalle donne. Al contrario, la Labriola proprio nell’ora della guerra vedeva finalmente le sue simili non escluse dalla comunanza politica, ma parte attiva di essa. “Non troviamo quella società maschile che noi abbiamo diritto e dovere di combattere nella vita quotidiana perché a noi avversa e perché particolaristica. Troviamo la società nostra, la nazione nostra, lo Stato che sa dimenticare di essere in gran parte ordinamento di classi privilegiate per assurgere ora a puro esponente della volontà nazionale”⁶.

Il femminismo pacifista commetteva quindi l’errore storico di negare il valore dello Stato nel momento in cui esso personificava lo spirito delle nazioni ed erano errati anche i termini in cui il “femminismo dai valori puri” come lo definiva la giurista, impostava il conflitto. Esso negava cioè il valore dello Stato in nome della “natura” che rappresentava le donne molto più della polis, in quanto il fatto stesso della maternità le avvicinava a quell’avvenimento storico rappresentato dalla riproduzione della specie. La Labriola riteneva che le donne fossero state escluse dalla diretta partecipazione allo Stato e incluse in una sfera importante per l’attività dello spirito qual era la famiglia, ma collegata in modo insufficiente con la sfera della vita statale. La scarsa “coscienza riflessa” del valore della nazione dimostrata finora dalle donne, frutto della lunga e secolare separazione fra vita privata familiare e vita pubblica e politica, poteva essere radicalmente mutata dalla guerra⁷.

La Labriola, infatti, benché considerasse l’azione in favore della pace un trionfo della civiltà e degli elementi sociali superiori su quelli inferiori, iniziò, dopo il 1905, un embrionale processo giustificativo della guerra, condannata più per le sue conseguenze che nella sua essenza. Non appoggiava ancora apertamente la guerra, ma

6 *Ivi*, p.449.

7 Taricone F., *Teresa Labriola. Biografia politica di un’intellettuale fra Ottocento e Novecento*, Milano 1994.



Anna Franchi

formulava chiaramente la teoria dell'importanza della civiltà latina opposta al pangermanesimo. Prodromi di un nazionalismo futuro destinato a contrastare quello tedesco già in atto, aggressivo e bellicoso, contro cui si scaglierà violentemente negli anni della guerra.

Nello scritto, *Per la pace e il diritto*, la Labriola esaminava il pensiero dei giuristi e dei filosofi in merito alla pace e alla guerra; gli uni negavano recisamente il carattere di norme giuridiche ai rapporti internazionali e ai rapporti tra stato e stato, tipico dei pensatori posteriori a Hobbes, secondo cui gli stati non erano mai usciti dallo stato di natura escludendo a priori che in futuro potesse formarsi una lega di popoli per la pace perpetua. Secondo gli altri, invece, i rapporti internazionali avevano carattere giuridico, ma rientravano tra i diritti imperfetti. Anche dall'idea dello stato e del diritto di Hegel veniva negata la possibilità della pace perpetua e il carattere giuridico dei rapporti internazionali; lo Stato di Hegel, realtà dell'idea etica, non lasciava posto ad un diritto universale superstatale, ma «l'idea di Hegel è concezione così altamente etica da distinguersi nettamente da ogni altra concezione autoritaria del diritto e dello Stato ... Nella dialettica hegeliana non c'è posto per l'idea della pace perpetua. Secondo Hegel, la guerra è necessaria perché è il modo dialettico di risoluzione delle volontà discordi»⁸. Di fronte al pensiero di Hegel che la Labriola giudicava “formidabile”, stava il pensiero degli scrittori razionalisti per i quali l'istituzione di un tribunale internazionale era il mezzo per avvicinarsi ad uno stato nel quale la guerra era resa impossibile. La pace perpetua non era un sogno, come non era un sogno la virtù, per il fatto che nessuno è mai stato completamente virtuoso⁹.

Nel momento presente per la Labriola si era ancora assai lontani dalla pace e come al solito, la giurista scriveva avendo ben presente la situazione della politica internazionale, cioè i diversi colonialismi, le mire egemoniche dei paesi aggressivamente nazionalisti, i conflitti impari tra paesi immensi come la Russia e piccoli stati, l'idea della pace perpetua era fittizia per gli antagonismi nazionali in atto e per l'insufficiente organizzazione del diritto internazionale con la dubbiosa autorità del tribunale dell'Aja. Per attuare veramente una pace perpetua occorreva una coscienza nuova, un nuovo sostrato del diritto. La coscienza doveva raffinarsi a tal punto da riconoscere che il

8 Labriola T., *Per la pace e il diritto*, Roma 1905, pp. 7-8.

9 *Ivi*, p.9.



Margherita Grassini Sarfatti

carattere tipico del diritto è interno e non esterno e a sentire l'ossequio per una norma che non s'impone come forza fisica, ma come forza psichica di carattere particolare e ossia giuridico»¹⁰.

Ad alimentare l'ideale della pace non erano sufficienti le forze democratiche che pure per la Labriola erano considerevolmente aumentate negli ultimi decenni. A renderle inefficaci contribuivano vari fattori, tra cui le resistenze degli elementi reazionari, ma soprattutto la corrente pangermanista che alimentava il culto per la guerra e per le

virtù militari. Era una tendenza pericolosa, e soprattutto assai dannosa per l'Italia. Infatti, costringeva anche i paesi che non tendevano spontaneamente alla politica d'espansione ad alimentare artificialmente lo spirito militare, per difendere l'integrità nazionale e a gravare in modo dannoso sull'economia sociale. Poiché in gran parte del mondo civile si tendeva alla politica d'espansione, le pretese dei più accesi radicali e socialisti che chiedevano il disarmo immediato erano irrealizzabili. Il disarmo dell'Italia sarebbe stato pericoloso nel momento attuale, dato che gli altri Stati continuavano a poggiarsi sui grandi eserciti. Un disarmo immediato avrebbe implicato la rinuncia all'indipendenza e all'integrità nazionale¹¹.

Alla lontananza dell'ideale della pace perpetua si contrapponeva dunque il pericolo rappresentato dalle potenze reazionarie, estremamente vicino; la propaganda antimilitarista per il disarmo immediato avrebbe avuto quindi esiti funesti, mentre sarebbe stata utile la propaganda diretta a sviluppare il carattere giuridico delle norme internazionali, soprattutto interno. Al di fuori di quest'ultima soluzione non rimanevano che le illusioni degli anarchici sentimentali, degli idealisti e dei mistici i quali alimentavano una propaganda sentimentale contro la guerra che aveva il suo tallone d'Achille nella mancanza del senso giuridico e andava invece a ingrossare le fila di quel pacifismo astratto che la Labriola non smetterà mai di criticare, con toni più o meno aspri.

La Labriola scorgeva in quegli anni la formazione di una coscienza nuova, nel-

¹⁰ *Ivi*, p.33.

¹¹ *Ivi*, p.15.

la quale si fronteggiavano due atteggiamenti diversi di fronte alla guerra con un diverso modo di concepire il dovere morale. Da un lato la dignità nazionale, il rispetto per il capo dello Stato e per l'ordinamento militare apparivano come forze etiche; dall'altro una corrente contraria alla guerra contestava il dovere di obbedire all'autorità poiché la guerra era solo espressione del volere di un piccolo gruppo dirigente, una sorta di alto tribunale che non era quello dell'Aja, formatosi per spontaneo consenso di coscienze¹².

Il punto fondamentale del disaccordo con la corrente pacifista era per la Labriola nel concetto d'interesse collettivo. Infatti, se le classi dirigenti operavano a proprio vantaggio, operavano implicitamente anche nell'interesse della società nel suo complesso poiché l'aumento della forza politica e della ricchezza elevava le condizioni di tutta la collettività. Nell'urto di elementi antagonisti la Labriola anticipava la futura disgregazione della società del dopoguerra, nella quale vedrà la possibilità di costruire un ordine nuovo anche per le donne, sulla base però non del pacifismo internazionalista, ma delle esigenze nazionaliste.

La lotta del resto non era un incidente, ma una manifestazione della vita stessa, poiché essa si manifestava in forma di lotta. All'approssimarsi del conflitto, la Labriola caldeggiava una diretta e viva partecipazione femminile in nome di un antagonismo ormai insanabile tra sentimento nazionale, pretese imperialistiche e difesa della nazione, patria anche delle donne.

Gli anni del conflitto furono frenetici per la figlia del filosofo Labriola. Fondò, presiedette, o fiancheggiò tutte o quasi le associazioni femminili interventiste, dal *Gruppo Femminile Nazionalista Romano*, alla *Lega Patriottica Femminile* da lei fondata, al *Comitato nazionale Femminile Interventista Antitedesco*, al *Fascio Romano di Difesa Nazionale*, alla *Pro-patria* da lei fondata, all'*Associazione di Madri e vedove dei caduti*, all'*Unione Politico Nazionale fra le donne d'Italia*.

12 Il Tribunale dell'Aja o Corte permanente di arbitrato fu istituito nel 1899, ma acquistò una fisionomia più certa dopo la seconda Conferenza dell'Aja, nel 1907. Secondo l'art. 44 della Convenzione, ciascuno degli stati contraenti designa al massimo quattro persone di riconosciuta competenza nel diritto internazionale e stimate moralmente che siano disposte ad accettare la funzione di arbitri. Vengono inserite in una lista portata alla conoscenza di tutti gli stati, e rimangono in carica sei anni. La Corte di arbitrato desume la propria competenza dalla volontà delle parti, ma si prevede anche un ricorso unilaterale. "Considerata sia sotto l'aspetto della sua composizione che sotto quello della sua funzionalità, la Corte permanente di arbitrato non ha segnato un passo molto importante nell'organizzazione della giustizia internazionale, tant'è vero che gli stati hanno sovente preferito ad essa l'arbitrato fondato su un accordo particolare", Monaco R., *Grande Dizionario Enciclopedico*, Torino 1969.

3. Polemiche e dibattiti nell'associazionismo socialista e femminista

Al secondo tipo d'interventismo da me citato, quello politico, appartengono invece le posizioni, spesso aspre, che vedono contrapposte fra loro le donne socialiste, divise non solo fra pacifismo e interventismo, ma anche dalla politica generale del partito che rimane pressoché da solo in Europa a sostenere la non belligeranza, disorientato dalla politica di appoggio pieno dato dai socialisti di altri paesi quali la Germania e la Francia. Scriveva sul cadere della prima guerra mondiale, Angelica Valli Piccardi: «Le donne in generale sono per sentimento socialiste e pacifiste. Sono pacifiste per orrore della guerra; sono socialiste, per orrore della miseria. Ma il socialismo e il pacifismo se esaltano quei sentimenti che si potrebbero definire i più femminili della specie, tendono a mettere in seconda linea il sentimento nazionale. Il pacifismo potrà anche essere teoricamente un magnifico ideale, ma praticamente è oggi un pericolo grave per la nazione e che l'enorme pressione femminile potrebbe anche rendere più temibile»¹³.



Sofia Bisi Albini

In realtà fra le donne socialiste non ci fu un fronte così compatto contro la guerra. Le spaccature si colgono con grande evidenza nelle pagine de "La Difesa delle Lavoratrici" primo periodico nazionale delle donne socialiste, uscito nel gennaio del 1912, a pochissima distanza dal cosiddetto suffragio universale da cui le donne furono escluse; nel 1914, Giselda Brebbia interventista e sostenitrice dei Fasci di combattimento, scomparsa nel '20, afferma di concordare in genere con il pacifismo, ma bisognava pure tener conto che la provocazione era venuta dall'Austria, consenziente la Germania, in aperta violazione dei patti internazionali... «La nostra patria -scrive- è il mondo, verissimo, è nei nostri fini; ma ... se un'invasione di eserciti avvenisse sul nostro suolo, (nostro per modo di dire) la accoglieremmo bene, fratellevolmente, se portasse dei cioccolatini, ma se come generalmente avviene un esercito arriva ubriacato di conquista, lanciandosi sui nostri averi pochi o molti che siano, sulle nostre abitudini, la reazione avviene naturalmente e l'internazionalismo diventa teoria troppo astratta per essere invocata»¹⁴.

13 Valli Piccardi A., *Le vie del femminismo*, «Rassegna Contemporanea», a. VII, 10 giugno 1914, p. 740.

14 Brebbia G., *Le nostre discussioni intorno alla guerra*, «La Difesa delle Lavoratrici», 4 ottobre 1914.

Pochi mesi dopo, Maria Perotti Bornaghi distingueva invece tra guerra di conquista ed espansione coloniale, quale fu quella Libia avversata dai socialisti, e altre cui non si poteva negare una solidarietà almeno ideale, come quella che opponeva il Belgio e la Francia alla Germania. Chi poteva negare a questi due paesi “il diritto supremo dovere della vita. Due erano in definitiva i sentimenti contrapposti: l'avversione irriducibile per la guerra di aggressione, simpatia e solidarietà per il popolo che si difende”¹⁵.

Abigaille Zanetta, pacifista irriducibile, rimproverava invece ai socialisti di aver confuso la rivoluzione con la guerra e che ad essi nessuno aveva mai insegnato il “socialismo di razza o il socialismo patriottico... sovversivi, questa guerra non può essere nostra...noi siamo del socialismo che deve vivere per fare un'altra storia”¹⁶.

All'interventismo caratterizzato, più che dalle riflessioni teoriche, dall'attivismo sociale e dal fervore d'iniziative di vario genere appartenevano invece numerose associazioni “femminil-femministe”. Fra tutte, per brevità di spazio, il *Consiglio Nazionale Donne Italiane*, che non fu certo omogeneo nello schierarsi a favore del nazionalismo intransigente, prova ne furono i contrasti con la Labriola. Di fatto si fece promotore d'innunerevoli iniziative. La spinta ad attività di sostegno a favore della guerra si basò essenzialmente sulla convinzione che la guerra avrebbe accelerato alcune dinamiche emancipazioniste e sulla certezza che occorreva rispettare i diritti quanto i doveri. Se le donne cioè reclamavano dei sacrosanti diritti, non potevano poi respingere i doveri cui erano chiamate da quella stessa patria di cui ambivano fare parte come cittadine di pari rango degli uomini.

A monte dell'impegno profuso nella cosiddetta mobilitazione interna, c'era, anche se non in tutte esplicitamente teorizzato, un superamento della concezione classica della guerra riferibile ai soli campi di battaglia, agli avvenimenti bellici, alle sedi diplomatiche, alle istituzioni militari; il valore attribuito dalle donne stesse alla mobilitazione interna nella guerra non aveva infatti un valore solo risarcitorio, ma tradiva una diversa considerazione delle innumerevoli attività svolte prima durante e dopo la guerra; non poteva essere spiegata solo dalla passiva accettazione da parte delle donne di una logica “sostitutiva”, quella logica cioè che aveva sempre consentito di fare ricorso alle risorse femminili nei momenti critici e da cui le donne avevano ottenuto elogi circoscritti nel tempo e talvolta la patente di eroine. Fin dal 1913, “Attività Femminile Sociale”, organo di stampa appena uscito del *Consiglio* si occupava del servizio

15 *Ivi*, *Ancora in tema di guerra*, 6 dicembre 1914.

16 *Ivi*, *La nostra commemorazione dei morti*, 1 novembre 1914.

sociale femminile, dando una panoramica di come era concepito all'estero, in Inghilterra e Germania, sottoponendo alle lettrici italiane alcune domande al riguardo.

Nell'ottobre del '14, la Federazione Toscana del Consiglio, la più attiva nell'eterogeneo fronte interno della mobilitazione civile, rendeva noto che non sperando più nessuno di salvare l'Italia dagli orrori della guerra sentiva il dovere di organizzarsi e, in caso di guerra, essere pronte ad offrire alle Autorità un'opera veramente utile.

Si costituiva quindi un Comitato in caso di guerra o anche solo di mobilitazione generale, suddiviso in piccole commissioni (Uffici Pubblici, Beneficenza etc.), chiamato, "per la patria", assorbito nel '15 dal *Comitato di Preparazione civile*, che accoglieva solo italiane allineandosi quindi con coloro che, come la Labriola, avevano richiesto l'allontanamento dagli uffici di quelli che avevano mogli tedesche. I questionari distribuiti tendevano a far partecipare le donne in base alle loro attitudini. Ogni questionario compilato, veniva poi numerato e inserito in un registro. La responsabile del registro era anche incaricata di parlare con le donne, per verificare le loro attitudini e dissuaderle nel caso di scelte inadatte. Si propagandava il principio del risparmio di provviste alimentari, di materie prime e quanto era utile alla patria. La scarsità non era dovuta - come si leggeva negli opuscoli di propaganda - all'entrata in guerra dell'Italia, in quanto, se l'Italia fosse rimasta neutrale non solo avrebbe sofferto tutti i disagi attuali, ma assai di più. Chi si rifiutava di ridurre allo stretto necessario i consumi di carbone, di legna, di cibi, di abiti diventava colpevole di reato di tradimento verso la patria. L'esempio continuo di chi non si assoggettava alle limitazioni funzionava come eccitatore continuo di malcontento, indeboliva la resistenza morale del paese, perpetrava un vero e proprio "sabotaggio della guerra". Quando, nel '16, il *Comitato di Mobilitazione Industriale per l'Italia centrale* con sede a Roma diramava un appello per la sostituzione di manodopera maschile con quella femminile, per incrementare i risultati ottenuti evidentemente insoddisfacenti, la Federazione Toscana del CNDI e *Alleanza Femminile*, aggregata al *Consiglio*, stabilirono di coadiuvare le raccomandazioni della Circolare. Scelsero infatti, dall'elenco, inviato da Roma, delle fabbriche dove era possibile la sostituzione, le industrie di cui ognuna delle socie poteva occuparsi, e si recarono personalmente, a due a due, a fare sopralluoghi. S'informavano se vi fossero donne occupate e, in caso negativo, cercavano di persuadere i proprietari e i direttori a servirsi di manodopera femminile. Nel corso di riunioni settimanali, le visitatrici riferivano sulle ditte visitate con brevi informazioni su ciascuna e rimettevano tutto alla presidente della Federazione, perché potesse farne un estratto da inviare al presidente della *Mobilitazione Industriale*. La Federazione Emiliana del CNDI promosse invece

L'iniziativa di un prestito nazionale, aprendo una sottoscrizione anche per coloro che erano in grado di risparmiare cifre minime. L'iniziativa dimostra meglio di molte altre come la guerra fosse considerata propulsiva dell'emancipazione femminile e comunque in casi come questo, "piegata" allo scopo. La promotrice dell'iniziativa, infatti, una professoressa bolognese, precisava che l'urgenza del momento portava con sé anche necessità di riforma del codice civile perché l'uso del denaro che la donna aveva risparmiato grazie al proprio lavoro urtava contro la realtà della soggezione giuridica in cui essa di fatto era tenuta dalle normative vigenti¹⁷. Alla concretezza di coloro che sostanzialmente condividevano l'entrata in guerra dell'Italia, si affiancava un secondo tipo di interventismo, fattivo come il precedente, ma di segno opposto, in quanto ostile alla guerra. La ricchezza d'iniziative e l'intensità dell'impegno sociale erano la presa d'atto di una situazione in cui i deboli della società, donne e bambini, avrebbero ancora una volta finito per pagare costi altissimi. Venivano messe da parte dunque sottigliezze teoriche e discussioni astratte proprio perché l'urgenza del momento imponeva una mobilitazione delle energie. Tale fu il caso ad esempio di Linda Malnati e Carlotta Clerici, milanesi, propagandiste socialiste, compagne di vita e d'ideali. La Malnati, benché ostile all'intervento in guerra, si occupò di colonie per l'infanzia promosse dal Comune di Milano; questo non le impedì di essere insieme alla Clerici, nel biennio '16-'17, a capo del *Gruppo socialista femminile* di Milano che si occupava della propaganda per la pace¹⁸.

Infine, in questo breve e certo non esaustivo tentativo di riflessione sui significati e i limiti dell'interventismo femminile, una citazione di riguardo spetta all'ultima tipologia da me menzionata, l'interventismo simbolico rappresentato dal settore poco esplorato, delle associazioni in onore delle madri e vedove dei caduti in guerra.

Le valenze simboliche che rendevano queste "donne in nero", specialmente se riunite in corteo, un elemento di grande efficacia simbolica nell'immaginarlo collettivo, erano spesso legate al dolore per i lutti subiti e allo stato di vedovanza, pubblicamente ostentati e oggetto di scambio politico.

Se, infatti, come per le molte associazioni femminili che avevano reclamato un posto nella società del dopoguerra per il loro contributo, chiedere una ricompensa

17 Su ciò, il saggio di Bartoloni S., *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in *Donna Lombarda 1860-1945*, a cura di Gigli Marchetti A.- Torcellan N., Milano 1995.

18 Sull'interventismo femminile si veda il denso studio di Schiavon E., *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia(1911-1919)*, Milano, 2015.

aveva già significato un pretendere e non un subire, chiedere per i lutti coreograficamente mostrati all'opinione pubblica, con lunghi cortei, significava non solo una lezione di patriottismo e coraggio tale da non sfigurare rispetto al sacrificio dei loro cari, ma anche saper dare una misura al dolore. Il lutto per la patria non era più privatizzato fra donne in gramaglie, ma socializzato, anzi politicizzato e vissuto tra donne che talvolta lo legavano a richieste nuove come il sostegno finanziario per lo status di vedove e madri indigenti, o ad altre di tipo emancipazionista, o quanto meno protestatario. Ad esempio Matelda Pagni, vedova del tenente di vascello Pietro Pagni, autrice fra le tante di richieste scritte inviate al capo del governo, al Re, alla Regina, ai ministeri competenti; lamentava le tante dimenticanze nei confronti delle vedove, dal trattamento pensionistico alle opportunità lavorative nel dopoguerra, politicamente attento al reimpiego degli smobilitati, ma sensibile anche alle voci che si levavano nelle manifestazioni per reclamare il lavoro, in cui si chiedeva che le donne tornassero a casa per lasciare di nuovo il posto agli uomini. Il suo nome ricomparve collegato negli anni trenta alla *Fisedd* (*Federazione Italiana per i diritti civili e politici delle donne*), versione ammodernata del veterano *Comitato nazionale pro-suffragio*, che dalla sua nascita nel 1910 aveva dato luogo ad almeno due sconfitte. Nel '30, la *Fisedd* che si era mobilitata per la supposta eleggibilità delle donne al *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, rinnovò le cariche al proprio interno e Matelda Pagni, dimissionaria, fu sostituita da Valeria Benetti Brunelli¹⁹.

Per tutto il variegato mondo dell'associazionismo collegato alla celebrazione dei lutti, "l'organizzazione del cordoglio rimane degli scopi principali dell'associazione, dove il riassorbimento del trauma e del lutto viene demandato alla sfera simbolica e il sacrificio può diventare un ritorno alla Madre, alla Patria...La vedovanza di guerra e la raffigurazione della sua sofferenza infatti, ben si adatta a quella immagine tradizionale che presentava la donna passiva e incompleta e cittadina davvero solo se unita ad un uomo. Al contempo però pur non uscendo dallo stesso orizzonte simbolico, il protagonismo delle vedove entro le associazioni combattentistiche e le rivendicazioni delle associate di fatto presupponevano nuove identità: la pensione rivendicata come risarcimento del debito che lo Stato ha contratto, interrompendo il legame matrimoniale"²⁰.

Ancora diverso il caso della simbolizzazione individuale di un lutto, collegato sempre alla guerra, fortemente pubblicizzato, ma perfettamente consentaneo fra la

19 Taricone F, *Come le donne arrivarono al voto*, "Mondo Operaio" marzo 1991.

20 Lagorio F., *Appunti per una storia sulle vedove di guerra italiane*, «Storia Contemporanea», fasc. 1-2, gennaio-luglio 1994-95, p. 189.

persona superstite e l'ordine politico vigente, in questo caso il fascismo, che iniziava la parabola ascendente a breve distanza dal dopoguerra. L'esempio più altisonante fu Margherita Grassini, sposata all'avvocato Sarfatti, come lui socialista, tanto da collaborare attivamente al primo periodico nazionale delle donne socialiste «La Difesa delle lavoratrici», fino alla scelta interventista. Margherita Sarfatti rappresentò l'esempio di come un lutto privato potesse assumere valenze politico-simboliche attraverso una finalizzazione più individuale rispetto agli esempi precedenti; in lei, l'interventismo si legò fin dagli inizi saldamente all'adesione al fascismo e quindi alla condivisione di una teoria politica fondata sullo stato etico, vivificato dalla piccola borghesia. Alla nozione marxista della classe veniva sostituita l'entità in parte astratta del popolo pacificato nell'interesse di uno Stato "organicista", che da un lato doveva poggiare sulla solidarietà di tutti i suoi membri all'interno, ma all'esterno recuperava i miti guerrieri di uno stato-nazione, con velleità imperialistiche sempre più concrete.

Interventista tanto da appoggiare la scelta di uno dei due figli di partire volontario per la guerra a 18 anni, visse il lutto reale legandolo a valenze simbolico-politiche. «Nel momento della perdita del figlio c'era già infatti in lei la volontà di creare il mito di uno Stato comunità, uno strumento ideologico a cui affiancherà dopo la morte del figlio, il rito... Come l'intervento e la guerra rappresentavano la prima fase di costruzione di un mito, così la morte di Roberto le offre l'occasione di ritualizzare il mito: Roberto diventa uno dei primi oggetti di culto del fascismo e il contributo della madre alla ideologia e pratica del fascismo...diventa nelle intenzioni materne un mito ecumenico per l'Italia del dopoguerra, che accomuna non solo arditi e reduci, ma legittima trasversalmente il fascismo. Non è solo un mito degli squadristi, è un mito di tutti. È questa l'intenzione della madre che unisce alla propria legittimazione di fascista *ad honorem* quella del fascismo come elaborazione collettiva del lutto²¹.

4. Il lavoro di scrivere la guerra

Se Teresa Labriola, per spessore culturale e familiare per tutto ciò che rappresentò anche in termini personali nell'emancipazionismo e nel fascismo, fu quasi un caso a sé nell'interventismo femminile italiano, non fu certo la sola. Donna Paola pseudonimo di Paola Baronchelli Grosson, già dal 1910 si era occupata su vari gior-

21 Urso S, *La formazione di Margherita Sarfatti e l'adesione al fascismo*, «Studi Storici», a. 35, n. 1, gennaio-marzo 1994, pp. 166-7. Si veda, per le analogie biografiche, ma anche per le differenze d'impostazione, la vicenda personale di Anna Franchi, socialista, propagandista del divorzio ai primi del novecento, che, interventista, perse uno dei figli al fronte e fondò una Lega per l'assistenza alle madri dei caduti.

nali del tema donna-soldato, se così lo si può definire²². Con lo pseudonimo firmò invece qualche anno dopo un ponderoso volume che riuniva osservazioni, resoconti e vicende tutti legati alla partecipazione femminile alla prima guerra mondiale. Il testo s'intitola appunto *La funzione della donna in tempo di guerra* e faceva parte di una Biblioteca illustrata per la gioventù, per i soldati, per il popolo. La scrittrice e giornalista affermava che primo dovere della donna era di ordine morale: doveva sapersi sacrificare. Gli esempi dell'età risorgimentale per quanto numerosi restavano eccezioni ed era proprio per la loro rarità che venivano comunemente registrati; la maggioranza delle donne, in realtà, non aveva saputo affrontare la prova con virtù civica. I tempi però erano ormai mutati e, come affermava Donna Paola, "la mascolinità è giunta al punto di sentirsi insufficiente a sospingere il carro della vita...".

La conferma del mutamento giungeva proprio da una constatazione che poneva la Baronchelli tra coloro i quali collegavano esplicitamente l'emancipazione femminile alle sue attività paramilitari. "Chi avrebbe mai sognato sino a poco tempo fa addietro che la guerra cioè quel complesso di fatti e attività che sembravano i più estranei alle capacità femminili sarebbe stata di tutti gli eventi della vita nazionale quello che più avrebbe messo in valore il contributo della donna?"²³. Tutte le teorie, infatti, secondo cui sarebbe dannoso allontanare le donne dall'ambito domestico erano state sconfitte dalla realtà di un pericolo ancora più grande: la rovina economica della nazione.

Inoltre, occorre tener conto del fatto che le guerre attuali non sono più come quelle di un tempo circoscritte ad un numero preciso di individui che facevano del mestiere delle armi la loro unica occupazione; le guerre ormai si combattevano fra milioni di individui, una vera "razzia di mascolinità". I destini di una nazione non si risolvono più grazie esclusivamente a vittorie militari, così come la guerra non si combatte soltanto sui campi di battaglia. Essa si combatte nelle industrie, nei commerci, nell'agricoltura, negli scambi marittimi e terrestri, nei corsi del denaro, nella libertà dei traffici ferroviari. Nel quadro di un generale cambiamento, anche il valore sociale della donna doveva necessariamente cambiare. Ogni donna desiderosa, o in grado di dare contributi, avrebbe avuto il suo campo d'azione come infermiera nella Croce Rossa o nei *Comitati di Preparazione Civile*. Tutte quelle che non hanno figli, o hanno al contrario la possibilità e i mezzi di farli educare e sorvegliare, dovrebbero fare capo alle associazioni di assistenza all'infanzia, privata temporaneamente della tutela dei genitori. Per razionalizzare, se così si può dire, e ottenere il massimo rendimento dal

22 «La Scena Illustrata», 1 dicembre 1910.

23 *La funzione della donna in tempo di guerra*, Firenze 1919, p. 8.

volontariato femminile, la Baronchelli proponeva che i *Comitati di preparazione* schedassero le volontarie stesse per ogni mansione o ufficio per i quali si erano offerte o si reputassero idonee²⁴.

La guerra può essere condivisa anche tramutandola in occasione lavorativa, come nel caso delle corrispondenti di guerra. Flavia Steno era lo pseudonimo di Amelia Cottini Osta, piemontese di origine, ma genovese di adozione. La sua famiglia si era trasferita a Torino quando la Savoia passò alla Francia ed era composta di militari per lunga tradizione. Laureata a Zurigo dove fece gli studi universitari, iniziò presto la carriera giornalistica a Genova nel “Secolo XIX”, che durò per venticinque anni. Scrisse anche romanzi e durante il conflitto fu corrispondente di guerra. I suoi articoli furono apprezzati dalla Sanità Militare che la sollecitò a raccogliarli in volume. Di lei, Matilde Serao scrisse che come “figura di donna, di giornalista, di scrittrice onora la professione”²⁵. Nel 1915, la Steno era una giornalista ormai conosciuta nella sua città d’adozione e allo scoppio della guerra assumeva una posizione nettamente interventista, cercando di distinguere fra la guerra in generale e questa in particolare. La Steno affermava che c’erano due morali: una per gli individui e una per i popoli, a loro volta differenti poiché le donne erano contrarie alla guerra come evento che portava via loro gli affetti più cari. La sua prima occasione risaliva al luglio 1915, quando l’Italia non era ancora entrata in guerra con la Germania e la giornalista si era recata a Berlino. Gli articoli che inviò al giornale portavano la firma di Mario Valeri. La prima osservazione riguardava la difficoltà ad entrare e uscire dal territorio nemico. Non soltanto i bagagli e gli indumenti erano ispezionati, ma qualsiasi forma di carta stampata sequestrata ed eliminata. La prima formalità cui bisognava provvedere era recarsi al *Polizeipraesidium* che rilasciava le autorizzazioni, senza le quali era impossibile inviare un telegramma o acquistare un biglietto ferroviario. Inoltre, il transito era proibito agli inglesi, ai francesi, agli italiani, ai serbi, ai giapponesi; gli americani erano accettati non senza difficoltà; i più graditi erano gli svizzeri, gli spagnoli, e quelli provenienti dai paesi nordici e balcanici. I militari erano circondati d’ammirazione, il popolo nutriva per loro un’adorazione religiosa. In ogni quartiere della città esisteva una Casa del bambino, che ospitava tutti i figli dei richiamati dalle otto del mattino alle sei della sera.

Il suo reportage dalle zone di guerra italiane la condurrà successivamente in Friuli Venezia Giulia.

I primi articoli di Flavia Steno erano dedicati all’indagine delle impressioni ricevu-

24 *Ivi*, p.14. Si veda anche Roccella E., *Il dovere della donna nell’ora presente*, Caltanissetta, 1917.

25 Gastaldi M., *Donne luce d’Italia*, Pistoia, 1930, p. 549.

te da uomini appena rientrati “dal fronte autentico, non semplicemente dalla zona di guerra, dall’estrema linea conquistata dal valore dei nostri soldati, dalle terre precluse a chiunque vesta abito borghese”.

Una testimonianza della drammaticità della condizione limite imposta dalla guerra era contenuta in un articolo di Flavia Steno proveniente da una città bivacco, dal nome sconosciuto. I suoi abitanti si erano riversati nelle città a valle lasciando le loro abitazioni ai nuovi occupanti; le strade erano attraversate incessantemente da camion; le piazze sembravano ospitare delle vere e proprie “fiere permanenti dove non un oggetto è posto che non abbia una più o meno recondita affinità con tutte le possibili necessità della vita militare”: maglioni di vari tessuti, orologi, rasoi, temperini, cinghie di cuoio, pipe di radica, saponette e soprattutto cartoline che detengono il primo posto tra gli articoli esposti. In piazza, banchi vendevano immagini patriottiche, femminili, che ritraevano visi sorridenti, pensosi o sentimentali, e artistiche con paesaggi alpini. Le persone che brulicavano nelle strade erano soldati di tutte le età: dai “bimbetti imberbi cogli occhi ancora pieni dello stupore dell’adolescenza”, agli uomini attempati, audaci e robusti, coscienti del fatto che domani avrebbero potuto essere destinati nuovamente o per la prima volta alla trincea.

Il movimento febbrile imperava per le strade caotiche, dal via vai di cavalli, biciclette e soprattutto camion addetti al trasporto di approvvigionamenti di ogni tipo dalle munizioni ai viveri, al materiale per le opere di difesa. Era la presenza dei soldati “il segno tangibile della guerra”²⁶ nella città bivacco, assieme al volo degli aerei che arrivavano ogni mattina verso le otto, regolarmente annunciati da un colpo di cannone e dal suono della campana. Questo avvertimento non spaventava la gente che invece di restare in casa, si riversava in strada, curiosa, e seguiva la traiettoria dei proiettili lanciati molti metri più in alto, a circa 4000 metri, e commentava in dialetto la risposta della batteria aerea italiana. Dal basso si poteva incrociare con lo sguardo soltanto una nuvola che si formava, a detta del conteggio della giornalista, dopo 38 secondi.

Seduta a tavola con i commilitoni la giornalista si rendeva conto che chiunque desiderasse trascrivere la “storia aneddotica della nostra guerra non avrebbe qui che da ascoltare”. È attraverso il racconto di un fantaccino tornato in prima linea ben cinque volte, per una durata complessiva di novantasei giorni, che veniva tramandato l’accaduto della scoperta della trincea austriaca del San Michele, dove erano stati rinvenuti anche dei cadaveri di donne; nell’ascoltare la notizia, accolta con ribrezzo, la Steno

26 Steno F., *Nell’orbita della guerra*, “Il Secolo XIX”, Genova 17 ottobre 1915. p. 1.

ricordava il mutismo seguito a questa rivelazione. L'esperienza diretta la esortava a raccomandare alle donne di non mancare nelle file della mobilitazione soprattutto in vista dell'inverno che avrebbe messo a dura prova le resistenze dei soldati contro i pericoli del freddo. Flavia Steno invitava le donne genovesi e italiane a procurare "milioni di calzerotti; milioni di maglioni, milioni di paia di guanti, milioni di berrettoni" prendendo come modello quello diffuso dall'Autorità militare perché, nonostante il rincaro del costo della lana, non vi doveva essere mano femminile fra i dieci e sessant'anni che si sottraesse al dovere di lavorare almeno un capo di maglia. Ogni donna doveva sentirsi in dovere di occupare un modesto posto di combattimento e cercare di vegliare perché nessuna delle sue amiche lo disertò".

Nei mesi a venire Flavia Steno si occupava di due diversi ambiti tra loro collegati: le organizzazioni sanitarie e le postazioni conquistate dagli alpini sulle pendici dei monti. Rispetto alle unità sanitarie si tendeva a mettere in risalto l'efficienza e la volontarietà delle prestazioni ospedaliere, che variavano a seconda dei mezzi a disposizione e della dislocazione. Avendo ottenuto il permesso dal Comando Supremo di potersi recare alle formazioni sanitarie al fronte, riuscì ad arrivare fino a una sezione di sanità dell'alto Isonzo, sotto il San Michele. In un articolo che celebrava i suoi quarant'anni di giornalismo nel 1938, la giornalista raccontava la notte in cui aveva attraversato il fiume: "Mi mandano a Palmanova, con una lettera per il comandante di quella zona che è incaricato di farmi passare quella stessa notte sulla passerella, notte tremenda, indimenticabile la visione dello spettacolo che mi appare sotto la tenda della sezione sanità del casello 44, piantata sotto un'arcata del distrutto ponte della ferrovia di Gorizia"²⁷.

La prima visita fu dedicata agli ospedaletti da campo in tende da sette metri per sette; i feriti di cui spesso era impossibile scorgere i lineamenti, sistemati in modeste brande, dimostravano spesso di avere ancora una sensibilità vitale, una resistenza per opporsi allo strazio. In questa occasione la giornalista rimase colpita dal quadruplice ruolo assunto dal cappellano militare, sia nei confronti di coloro che lo vedevano come un prete, sia verso coloro che riponevano una fiducia come amico, come messaggero di Dio, spesso come tramite della famiglia lontana, e infine come rappresentante della patria. La solidarietà di cui si faceva portavoce risaltava nell'"opera multiforme e complessa" che svolgeva quotidianamente tra questi soldati che soffrivano e facevano soffrire soprattutto per il loro stato di "impotenza"²⁸, il primo effetto procurato dalla guerra.

27 Steno F, *Quarant'anni di giornalismo*, "Il Secolo XIX", 21-1-1938, p. 3.

28 Steno F, *L'organizzazione sanitaria*, "Il Secolo XIX", 31 ottobre 1915, p. 1.

La seconda tappa dell'itinerario era l'ospedale da campo, la prima unità sanitaria di seconda linea che congiungeva le unità di prima linea con gli ospedali che funzionavano nelle retrovie; solitamente veniva sistemato ad una giornata di distanza dalla zona dell'azione. Come sottolinea la giornalista la "guerra per il suo carattere speciale di guerra quasi di posizione ad avanzata lentissima" non necessitava di dislocamenti frequenti e precarissimi, cosicché sono state prese a prestito scuole, case coloniche, scuderie, essiccatoi da bozzoli, ville principesche. La prima operazione cui erano sottoposti i malati scesi dai camion che provenivano dalle altre postazioni era il lavaggio del corpo e l'eliminazione o la depurazione degli indumenti infettati dai parassiti, apportatori di tifo, conseguenza inevitabile della vita di trincea. Nelle corsie di uno di questi ospedali la Steno incontrò una suora, il primo incontro con una donna, che la portò ad affermare con stupore: "è la prima volta, durante il mio pellegrinaggio che vedo utilizzata una donna per l'assistenza ai feriti"²⁹.

Gli ospedali di tappa erano ancora più accoglienti e più grandi. Ad esempio l'ospedale del Seminario ospitava circa cinquecento ricoverati. Infine si arrivava agli ospedali territoriali, dove si era al sicuro dal pericolo, ma soprattutto dove i ricoverati erano consapevoli di essere a pochi passi dalle loro case d'origine e dove si sperava di tornare in famiglia in breve tempo. In particolare molti soldati appartenenti all'esercito nemico erano prigionieri curati in queste unità. Nell'animo della scrittrice la figura dello straniero sofferente prevaleva rispetto all'orgoglio patriottico. Una lettera scritta da un soldato boemo di diciannove anni testualmente riportata in un suo articolo era testimonianza agli occhi della giornalista dell'ingiustizia universale della guerra: "Io sono un semplice e subordinato soldato austriaco, un vostro nemico, sono però ancora un fanciullo, quello che deve morire, sono ancora giovane e voglio ancora vedere mia Madre, mio Padre, i miei fratelli e le mie sorelle, voglio ancora vedere la mia Patria, la mia vecchia Praga d'oro, questi pensieri pesano mezzo quintale, vi prego, se ciò è possibile salvatemi!"³⁰. Accanto ai letti delle corsie su cui erano sdraiati cechi, rumeni, polacchi, sloveni e ungheresi, per lo più dall'aspetto adolescente, la giornalista si domandava se davvero il nemico fosse rappresentato da loro. Nell'osservare le loro posizioni immobili e inermi, ritrovava la sensazione provata negli ospedaletti da campo di fronte agli italiani: l'impotenza, la mancanza di forze e di vitalità. "Non si vede più il soldato, non si vede più l'odiata uniforme, si vede soltanto una povera umanità dolorante, ciascuna di queste umanità ha riacquisito un'individualità propria e noi

29 Steno F, *L'organizzazione sanitaria*, "Il Secolo XIX", 17 novembre 1915, p. 1-2.

30 Steno F, *L'organizzazione sanitaria*, "Il Secolo XIX", 3 gennaio 1916, p. 1.

non possiamo difenderci dal pensare che codesta individualità è per conto proprio non l'oppressore ma l'oppresso, non l'invasore, ma un vinto, lo schiavo strumento cieco d'occhiuta rapina"³¹.

Di fatto le contraddizioni emerse durante l'esperienza itinerante di Flavia Steno attraverso le diverse tappe delle unità sanitarie, faccia a faccia, gradualmente, con sofferenze indicibili, venivano represses dal suo patriottismo fortemente sentito. Nel novembre 1916 veniva accordato a Flavia Steno il permesso di visitare le sezioni di sanità d'alta montagna come ospite dei Gruppi alpini. L'impatto con la vita dei settori di montagna fu molto violento poiché che le immagini e le notizie ricostruite della guerra e trasmesse al pubblico erano inadeguate rispetto alla realtà, soprattutto facendo riferimento a quelle diffuse dalla cinematografia della guerra di montagna. La giornalista ammetteva sin dal suo arrivo di essersi "avveduta qui che nulla sapevamo". Il vero protagonista di questa vicenda bellica era l'alpino, in simbiosi con l'ambiente in cui egli si muoveva con prudenza. La scrittrice lo definisce "un soldato granitico, tagliato nella stessa pietra di quelle montagne dove opera, grave, silenzioso, chiuso", dotato di pazienza, che affronta i suoi compiti con semplicità. Dopo giorni di convivenza nella loro compagnia risultava evidente il loro modo di rapportarsi agli altri e alla natura, spoglio di convenzionalismi e formalismi. Anche i rapporti gerarchici da superiore a inferiore erano più ravvicinati, e meno paternalistici, rispetto ad altri corpi d'armata, nonostante l'esternazione di affettuosità rimanesse molto contenuta³².

Il loro esercizio quotidiano era l'assalto, l'avanzata, la conquista di nuovi spazi da occupare. I disagi provocati dalle difficoltà naturali, una tormenta, il gelo, il ghiaccio, la neve, spesso procuravano più sofferenze della preparazione alla battaglia. Tra un'attesa e l'altra questi uomini di montagna si rincuoravano con un bicchiere di vino, che non veniva considerato un bene superfluo, ma al contrario gli serviva per rallegrare e alleviare l'asprezza della loro condizione.

Il villaggio dell'alto Isonzo dove la Steno risiedeva era addetto al rifornimento delle varie postazioni. Si producevano tremila razioni di pane al giorno, si sacrificavano nel mattatoio venticinque buoi al giorno e nei suoi magazzini erano conservati beni di prima necessità come farina, caffè, zucchero, cibo in scatola e materiale bellico come filo spinato, bombarde, sacchi per le trincee, cemento, elmetti.

Lo stesso villaggio era un mondo a parte, tagliato fuori dalla civiltà, collegato ad essa soltanto da una mulattiera. Al momento della sua visita era stato dotato di una

31 Steno F., *Come Genova assiste i nemici feriti*, "Il Secolo XIX", 1 settembre 1915, p. I.

32 Steno F., *Un'esaltazione dell'Alpino*, "Il Secolo XIX", 7 novembre 1916.

strada percorribile anche dalle automobili, grazie agli alpini che avevano tagliato e scavato la roccia, addomesticando la montagna, e privandola della sua qualità principale “l’inaccessibilità”.

I percorsi a piedi che dovevano affrontare i soldati, quando gli era stata assegnata una corvée, erano resi faticosi dal carico che devono portare aiutati dai loro muli. Oltre ai propri beni di sopravvivenza l’alpino doveva trasportare equipaggiamenti e munizioni, e qualora si trattasse di un proiettile di grosso calibro erano necessari due uomini e due muli per raggiungere luoghi che distavano a volte dalle dieci alle venti ore. Le artiglierie avevano creato spesso delle difficoltà e si era allora dovuto ricorrere a vere opere di ingegneria soprattutto per issarle sulle cime. In questo campo le storie documentate rivivevano grazie ai racconti degli alpini che Flavia Steno si limitava a trascrivere: “Furono gli alpini che si sostituirono ai muli e arrivarono con prodigi d’acrobatismo dove pareva umanamente impossibile di poter arrivare”. Il viaggio verso l’alto, verso il Monte Nero, Krn in sloveno, rappresentò l’ultima impresa compiuta dalla scrittrice in queste zone. Il tempo che accompagnava la loro ascensione non era confortante e la nebbia che avvolgeva alla partenza Drezenca, lasciò il posto ad una pioggia costante. La giornalista provava un discreto imbarazzo nel sostenere la scarsa loquacità di un alpino, essendo tra l’altro curiosa di raccogliere le impressioni dei veri protagonisti. Il suo intuito la portava a pensare che un argomento d’interesse avrebbe potuto essere il mulo che la stava scortando: “gli chiedo del mio mulo che è poi il suo, ogni alpino considerandolo proprio il mulo affidato alle sue cure, apprendo che si chiama Tergo e che è uno dei migliori e che sta percorrendo quella che è la sua passeggiata quotidiana”. L’alpino le fa notare che se si lasciassero le briglia quando è carico lui si girerebbe tranquillamente e prenderebbe la via del ritorno dato che per questo animale oppresso dalla fatica “la strada che scende è sempre quella buona”. Intanto il peggioramento della scalata induceva la scrittrice a collaborare con il mulo per alleggerirgli il peso, sollevandosi sulle staffe; le manovre da compiere non le impedivano di osservare lungo l’itinerario diverse scritte su tavole di legno che invitavano perentoriamente i soldati a tenere in ordine la persona e gli effetti personali e di servirsi dei servizi igienici in caso di necessità. In particolare era colpita dall’avvertimento che vietava di bere l’acqua non contenuta nelle vasche, ma la ragione risiedeva nel fatto che, nonostante la zona abbondasse d’acqua, poca era risultata pura e potabile dopo le analisi cosicché gli alpini avevano avuto l’onere di trasportare l’acqua sterilizzata e conservarla nelle vasche.

La giornalista interrogò i suoi interlocutori riguardo al piccolo santuario che emer-

geva dal panorama, singolare poiché era stato costruito con i proiettili d'artiglieria caduti sulla vetta del monte; di essi, ci si era serviti per i pilastri, le colonne e l'altare. La chiesa divideva simbolicamente le due zone, quella della pace da dove aveva avuto inizio il loro cammino e la zona della guerra che proseguiva fino alla vetta del Monte Nero, la meta che spettava alla spedizione. S'incontravano gallerie e caverne collegate tra loro, scavate e forate e all'interno, cunicoli invasi da "un formicolio di uomini continuo"³³, spesso adattati ad infermerie d'emergenza. Al momento del loro arrivo nevicava, era quasi buio, il pomeriggio era appena agli inizi.

Durante la Grande Guerra, Flavia Steno si recava anche in Svizzera, nel '17, per tenere conferenze a sue spese e aggiornarsi sulla situazione di un paese neutrale. A Zurigo, mentre si trova di fronte ad una platea di alpini apprendeva dal Console la disfatta di Caporetto. Ricorderà in una conferenza del 1938 la sua commozione: «Piansi, ma volli parlare ugualmente, piansi mentre parlavo, trascinando nell'emozione mia tutti quelli che mi ascoltavano». Il giorno successivo trovando i valichi chiusi, fu costretta a vivere per quaranta giorni in uno stato di quasi isolamento, riuscendo a mettersi in contatto col ministro di Berna, Paulucci de Calboli. Le sue impressioni personali erano l'oggetto di una serie di articoli apparsi nella rubrica *Lettere svizzere*. Sottolineava soprattutto il diverso aspetto assunto dalla città per l'arrivo di speculatori, spie da ogni parte d'Europa e di giornalisti che in particolare «ogni mattina alle ore 9 sbarcano alla stazione, dove trovano fresche la Frankfurter, l'Allegemeine, il Tagblatt, leggono scendendo in funicolare e si dirigono al telegrafo dove sbrignano il servizio e convergono nelle due birrerie tedesche»³⁴.

Un aspetto interessante che la Steno prendeva in considerazione è la questione degli ospiti stranieri dato che "in Svizzera, secolare asilo per tutti i fuorusciti politici ai rifugiati antichi composti da refrattari intellettuali, a idealisti ribelli, fanatici e utopisti, uomini di parte e di fede, apostoli e contrabbandieri si sono aggiunti i renitenti all'appello della Patria e i disertori" francesi, tedeschi, austriaci e italiani, che producono e diffondono letteratura pacifista". La giornalista usava parole dure nei confronti di queste persone che trasgredivano le leggi della loro patria, considerando un tradimento l'abbandono dell'esercito e dei propri connazionali. D'ora in avanti, il disertore incapace di dimostrare di avere sufficienti risorse per il proprio mantenimento era internato e costretto a lavorare. Inoltre il diffondersi di velleità rivoluzionarie aveva dato vita a dimostrazioni nelle fabbriche dove lavoravano molti emigrati; la polizia

33 Steno F., *Con gli alpini al Monte Nero*, "Il Secolo XIX", 22 novembre 1916, pag.3.

34 Ariel, *Lettere svizzere*, "Il Secolo XIX", 29 agosto 1917, pag.1.

aveva represso moti in alcuni stabilimenti metallurgici di Zurigo, mettendo fine ad un movimento iniziato dopo Caporetto e in contemporanea alla presa del potere dei massimalisti in Russia. La loro propaganda invitava alla pace rifacendosi ai principi del pacifismo rivoluzionario, ma la Steno minimizzava i loro tentativi considerandoli innocui, nostalgici e soprattutto mancanti del senso della giustizia. Sin da subito la giornalista condannò il bolscevismo e le azioni ad esso collegate attuate con metodi rivoluzionari portatori di violenza.

La sua posizione contraria alla neutralità e l'antipacifismo era espressa ne *Il Germanesimo senza maschera* del '17 e *Guerra di popolo* dello stesso anno. Le cause che avevano determinato la guerra risalivano in primis al voltafaccia della Germania che aveva intrapreso pericolose manovre prendendo alla sprovvista anche gli alleati. La prima azione criminosa era stata l'invasione del Belgio avvalendosi della forza, di un sistema basato sullo sterminio degli indifesi, sul massacro delle donne, dei fanciulli, degli anziani; inoltre aveva attuato una vera e propria opera di spionaggio accompagnata alla penetrazione commerciale.

Su questo ultimo punto la scrittrice si soffermava a lungo; per spiegare come i tedeschi, popolo verso cui gli italiani avevano sempre rivolto parole di apprezzamento e di ammirazione, avevano organizzato con metodo "l'assassinio della vita economica di tutte le nazioni per asservirle all'economia germanica"³⁵. Un'economia fondamentalmente sorretta da un'industria pesante diretta ad una produzione di guerra, organizzata in *kartel*, un'istituzione federale che comprendeva varie imprese private del diritto di vendere liberamente il loro prodotto ma dipendenti da un sindacato che stabiliva i prezzi, i luoghi e le quantità da commerciare. La politica dei prezzi attuata dal *kartel* era il *dumping*, la compressione del prezzo, in modo da vincere la concorrenza sul mercato. A questo proposito l'Italia era diventata il luogo sperimentale per la messa in pratica di questi "illegittimi sistemi di concorrenza".

Sin dal febbraio del 1919, la Steno riversava la sua attenzione sulla situazione del dopoguerra in Germania attingendo ad alcune fonti giornalistiche come il "Frankfurter Zeitung". Il quadro che emergeva era composto da due Germanie: la Germania delle strade e delle piazze dove aveva luogo la rivoluzione autentica condotta dagli spartachiani, strettamente collegati ai bolscevichi russi; i leader di questo sconvolgimento sociale erano Karl Liebknecht, Rosa Luxemburg, Clara Zetkin, ma in Germania vi era anche chi tramava la controrivoluzione preparata dai reduci dell'antico

35 Ariel, *Il germanesimo senza maschera*, Milano 1917, pp.1-6.

regime, i pangermanisti, i nobili, gli ufficiali, la grande borghesia commerciale e industriale. La Steno non prendeva posizione, ma prevedeva la futura vittoria di Spartacus.

Di fatto un movimento rivoluzionario attraversava l'Europa e si sviluppava a macchia d'olio. Secondo la Steno, le radici di questi sommovimenti non avevano carattere politico quanto sociale; la rivoluzione politica non avrebbe avuto alcun senso in un'Europa che aveva costruito dei sistemi democratici e che progrediva in questa direzione. Era invece lo scontento che agitava le masse, la mancanza di lavoro, di assistenza da parte dello Stato che minacciava di mettere in crisi l'assetto precario delle istituzioni. Nel settembre 1919, si recava a Berlino che si presentava ai suoi occhi come un cumulo di macerie, un esempio tragico delle conseguenze di una guerra, cui era seguita una sconfitta ed era soprattutto sui volti lividi delle donne e su quelli affamati dei bambini che si leggeva la sofferenza per il disagio e per la fame. A quasi un anno dall'armistizio e dopo tre mesi dalla pace la gente si nutriva con "Ersatz" –surrogati tesserati, l'olio era introvabile e il burro aveva un costo elevatissimo, come d'altronde il costo della vita in generale, a causa del deprezzamento del marco che con il cambio di mille lire fruttava mille ottocento sessanta marchi. Un alimento molto diffuso nelle vetrine era il *Tyrsof* che corrispondeva al grasso alimentare. I bagni popolari ad acqua calda e fredda erano chiusi per carenza di combustibile, le scuole non avevano ancora riaperto, e l'irreperibilità di stoffe e di cuoio per i vestiti e le scarpe rendeva preoccupante l'arrivo dell'inverno.

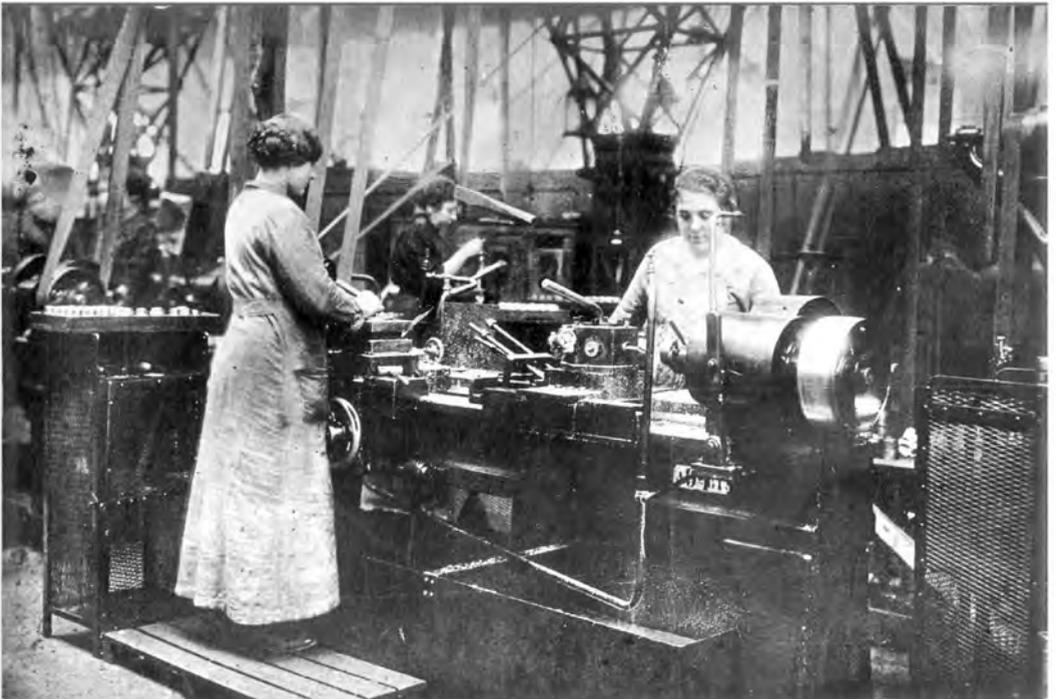
Queste le impressioni più immediate che la giornalista ricavava girovagando per Berlino; l'aspetto esteriore dei siti più famosi della città era rimasto intatto perché gli alleati non avevano portato via niente, ma i simboli imperiali incutevano meno soggezione rispetto al passato. Le statue "che oggi fanno compassione così inutilmente minacciose e tronfie" sembravano essersi trasformati in feticci di un periodo storico prussiano ormai sepolto.

L'immutabilità della cornice berlinese era soltanto apparente; infatti la città non aveva più "quell'aria spaccona, ostentatrice di sfarzo, di potenza che la faceva sembrare una città americana permeata di cultura europea". In particolare, la gente comune aspettava soltanto di riprendere il corso di una vita da trascorrere nella normalità e nella tranquillità; trattenendosi a parlare per la strada si comprendeva come il popolo fosse completamente apatico rispetto alle vicende politiche del paese. Il prosieguo della guerra sul fronte polacco che continuava a mietere vittime o i dibattiti sulle cause e le consapevolezze della guerra non interessavano.

Come conoscitrice della cultura tedesca, l'osservazione diretta l'aveva posta di fronte ad una nuova realtà da cui emergeva il contrasto violento "fra l'idealità di ieri, forte di un contenuto di fede, del sacrificio per la Patria esaltato con fanatismo e la

miseria di questo egoismo materialistico che dava la misura della rovina morale di questo popolo disfatto”. Con molta apprensione la Steno prendeva in considerazione la ventata di antisemitismo che si stava sviluppando in Germania; in particolare, gli uomini di pensiero che teorizzavano il sopravvento del potere d’Israele. La Steno si soffermava sull’internazionalità del popolo d’Israele e “perciò l’impossibilità dell’esistenza di un sentimento o di una idea nazionale negli ebrei” che li rendeva capaci di sconvolgere l’assetto mondiale. L’origine ebraica di gran parte dei rivoluzionari contemporanei veniva addotta come prova del rischio della presenza ebraica nel mondo ai fini della stabilità sociale e economica. Secondo il parere dell’inviata, in realtà, la diffidenza di alcuni tedeschi verso gli ebrei era sempre stata presente nella cultura germanica, e nel primo dopoguerra stava diventando una ragione in più per dare vita ad un movimento antisemita, che nei giorni precedenti al suo arrivo aveva portato alla formazione di una *Lega per la lotta contro il Giudaismo* ad opera di alcuni ufficiali.

Il timore che questo nuovo pseudo sentimento coagulasse il malcontento del popolo e all’adesione della gente comune a un programma che minacciasse persecuzioni a danno degli ebrei era avvertito dalla giornalista che si domandava profeticamente: avremo anche in Germania i *progroms*?



Operai addette alla tornitura di ogive

*Impiegate, operaie, contadine***Prof.ssa Alessandra Staderini¹**

Durante la prima guerra mondiale, come è noto, l'intera società fu chiamata a contribuire allo sforzo bellico. Tutte le risorse dovevano andare all'esercito combattente e tutti dovevano contribuire. E così anche le donne, in varie forme, contadine, operaie, impiegate, tranviere, postine, furono coinvolte direttamente o indirettamente nell'economia di guerra.

Le donne, si sa, hanno sempre faticato e lavorato, ma quello che avviene durante il conflitto è qualitativamente e quantitativamente nuovo. Le donne entrarono in massa in fabbrica e lavorarono nei campi, sostituendo gli uomini richiamati al fronte; nelle grandi città prestarono la loro opera come segretarie o telefoniste nei tanti istituti nati per la guerra, ma anche con lavori nelle strade o impegnate nei trasporti come fattorine e addirittura tranviere!

Fornire un quadro generale dell'apporto femminile non è però semplice; non perché manchino le fonti: già i contemporanei si resero conto della novità rappresentata dal coinvolgimento delle donne nel processo produttivo e lo studiarono, con statistiche e indagini di casi particolari. Negli ultimi decenni, inoltre, sulla scia della ripresa di interesse per la guerra mondiale, anche l'apporto del lavoro femminile è stato approfondito, ma è stato soprattutto grazie alla nuova storiografia femminista che molto è stato fatto. È impossibile citare in questa sede i tanti lavori sull'argomento; basta per tutti rinviare al libro del 1998 ma sempre utile di Barbara Curli *Italiane al lavoro*² che, oltre a utilissimi riferimenti bibliografici, fornisce un quadro comparativo con quanto avvenuto negli altri paesi belligeranti per l'occupazione femminile.

La difficoltà di fornire un quadro generale non è quindi un problema di vuoto storiografico, ma dipende dalla enorme diversità di situazioni da studiare. Ad esempio, al centro-nord, nei molti stabilimenti ausiliari che producevano per la guerra, era massicciamente presente mano d'opera femminile, ma al sud le fabbriche erano quasi assenti; per le campagne, le differenze sono ancora più significative: cosa univa le contadine del centro nord, legate alla terra da contratti di mez-

1 Professore associato di Storia Contemporanea Università di Firenze.

2 Curli B., *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998.

zadria e colonia alle braccianti impegnate nelle aziende capitalistiche della Valle Padana o alle donne alla ricerca di lavoro nelle zone a latifondo del meridione?

Ferma restando la impossibilità di tracciare un quadro valido per tutto il paese però, sulla base degli studi esistenti, alcune osservazioni si possono trarre per capire cosa avvenne durante la prima guerra mondiale per la donna italiana impegnata, spesso per la prima volta, in un nuovo tipo di lavoro.

Cominciamo dalle contadine e dal mondo che le circondava. L'intervento dello stato in agricoltura, a differenza di quanto avvenne per il settore industriale, fu quasi inesistente, tardivo e privo di organicità, come sottolineano quanti si sono occupati dell'economia durante la guerra. La produzione si concentrò infatti sull'industria e non solo su quella degli armamenti, ma su tutto ciò che riguardava l'approvvigionamento dell'esercito e cioè vestiario, scarpe e cibo.

Per quanto riguardava l'agricoltura, quindi, ci si limitò ad una pesante legislazione che prevedeva requisizioni, di bestiame e di attrezzi, in un maggior controllo negli scambi con divieti ma tassazioni crescenti, una normativa sul conferimento dei prodotti agli ammassi e con nessuna attenzione al ciclo produttivo, il che provocò un forte calo nel consumo di fertilizzanti e sementi selezionate. Il settore agricolo, d'altro canto, con i "fanti contadini", diede il maggior numero di effettivi per il fronte, ai quali furono concesse scarse licenze per i lavori agricoli, aumentate solo dopo Caporetto.

Questo è il quadro generale sul quale si colloca la drammatica solitudine di molte donne nelle campagne, con i mariti richiamati e quindi rimaste sole a dover affrontare la difficile e nuova situazione.

Nel suo importante libro degli anni Trenta dedicato ai ceti rurali in guerra, diventato da allora un classico, Arrigo Serpieri³ analizzava sia le condizioni "spirituali", sia quelle economiche dei ceti rurali e concludeva, sulla base di dati in suo possesso, che se il settore agricolo non aveva risentito massicciamente della guerra e aveva mantenuto livelli accettabili di produttività, lo si doveva principalmente al maggior lavoro svolto da chi era rimasto a casa e cioè donne, anziani e ragazzi. E qui entrava prepotentemente in scena il ruolo delle donne perché, se effetti comuni a tutti i rurali, scriveva lo studioso, furono da un lato le preoccupazioni e le ansie per i pericoli cui erano esposti i combattenti e i prigionieri di guerra per le rare notizie che se ne avevano, d'altra parte, in assenza di uomini era necessaria una "maggiore fatica" per provvedere alle esigenze della nuova situazione⁴; fu talmente significativo lo sforzo femminile che

3 Serpieri A., *La guerra e le classi rurali italiane*, Bari, Laterza, e Yale University Presso, New Haven, 1930.

4 *La guerra e le classi rurali*, cit. pp. 54 e sg.

Serpieri arrivava a scrivere: «Furono veramente meravigliosi i nostri coloni durante la guerra: ...le loro donne che si prodigarono nelle fatiche dei campi meriterebbero un monumento di riconoscenza nazionale».

Dal punto di vista pratico, già nella primavera-estate del 1916 una prima “sorpresa” per gli stessi contemporanei, preoccupati per l'imminente mietitura, fu scoprire come le donne l'avevano affrontata, compiendo al meglio una «faccenda che si credeva riservata ai migliori operai»⁵. Qui stiamo parlando di donne braccianti impiegate in aziende capitalistiche del centro nord, con lavoro retribuito ma, è da ricordare, non con la stessa paga degli uomini. Molto diverso il caso delle donne legate alla terra da contratti di mezzadria o di colonia; in questo caso accudire l'orto e curare gli animali da cortile erano compiti che la donna svolgeva da sempre, con l'aiuto degli anziani e dei piccoli e piccolissimi, ma con la guerra a questi compiti se ne sommarono altri, ben più faticosi, relativi alle culture che il contratto prevedeva a carico del colono e del mezzadro, ora assente perché richiamato.

Anche se sin dall'inizio della guerra i contratti agrari erano stati bloccati e vigeva il divieto di licenziare i familiari dei mezzadri, non sempre queste regole furono rispettate, mentre le mezzadre e le colone, oltre a lavorare l'appezzamento di terra, dovevano fare i conti con la complessa legislazione sugli scambi interprovinciali, sulle requisizioni e sul conferimento agli ammassi dei prodotti. Le donne, da sole, quindi, oltre alla fatica fisica dovettero affrontare nuovi problemi relativi ai controlli e alla burocratizzazione delle attività, uno degli aspetti più importanti dei cambiamenti avvenuti nell'economia di guerra.

L'opinione pubblica guardava ammirata a questo sforzo femminile; vale la pena di citare a questo proposito un brano del “Corriere della Sera” del maggio 1917, non a caso preso ad esempio da una scrittrice che voleva sottolineare il coraggio del contributo femminile alla guerra: «La donna si è curvata alle fatiche più umili e più dure...Non c'è stato tempo di scegliere. La terra, la stalla hanno le loro esigenze...La donna vanga, sfoglia, pulisce, carica e quando non guida la carretta, si piega sotto le stanghe e la trascina. Accorre, si curva, si arrampica, ...Anche nelle campagne dunque e più nelle campagne che altrove, la donna è quella che soffre e dà maggiormente per la guerra!»⁶.

5 Cit in Soldani S., *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in Istituto Alcide Cervi, “Annali”, 1991, n 13, p13; la Soldani cita molti esempi di lavori agricoli prettamente maschili svolti allora dalle donne.

6 Questo articolo era citato da *Donna Paola* (pseudonimo di Paola Baronchelli Grosson), in *La donna*

Dalla primavera del 1916, le donne nelle campagne furono protagoniste anche di agitazioni, delle quali la stampa naturalmente non parlava, ma oggi conosciute attraverso le ricche fonti di archivio, studiate ormai molti anni fa da Giovanna Procacci⁷. Non è possibile entrare nei motivi della protesta, del resto immaginabili, (invocazione della pace e del ritorno degli uomini, manifestazioni collettive contro le requisizioni eccessive e richiesta di aiuto materiale), ma tutte le fonti sono concordi nel valutare che le agitazioni nelle campagne sono le sole nel corso della guerra nelle quali è presente quasi esclusivamente l'elemento femminile.

Vale la pena accennare ad un problema che riguarda le donne delle campagne, importante dal punto di vista psicologico e della storia del costume. Come è noto, lo Stato erogava alle famiglie dei combattenti dei sussidi, distribuiti dai sindaci dei comuni in base alle liste delle famiglie dei richiamati. Questo sussidio, secondo la legge, privilegiava, per piccoli importi, proprio le mogli dei combattenti e così per molte donne questo aiuto statale rappresentò una novità. Era la prima volta che lo Stato riconosceva una personalità specifica alla donna, come moglie, ma questa forma di "welfare" sia pure minimo⁸, non fu accolto bene da tutti; soprattutto nelle zone a mezzadria, dove vigeva un sistema patriarcale e l'anziano capofamiglia decideva per tutti, il sussidio statale, prima occasione di disporre di un piccolo, piccolissimo emolumento dato in modo "gratuito" e spendibile fuori dal controllo familiare, provocò anche delle polemiche nei contemporanei.

Le donne non subirono però solo le critiche degli anziani sul modo in cui veniva speso questo minimo aiuto; lo stesso Serpieri, che ne scriveva più di dieci anni dopo, sottolineava preoccupato le conseguenze che l'uso di questo denaro poteva avere avuto nel cambiamento delle "sane" abitudini delle donne contadine! «I sussidi, - scriveva infatti Serpieri nel 1930 - corrisposti non al capofamiglia ma ai singoli aventi diritto, alimentarono talora tendenze di disgregazione dell'unità economica familiare e, specialmente nelle giovani donne goffe consuetudini, prima ignote, di imitazione della classe borghese, nel modo di vestire⁹. Al maggior lavoro che si chiedeva alle

della nuova Italia: Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915- maggio 1917), Milano, Quintieri, 1917, p. 25.

7 Le sue ricerche furono pubblicate in un saggio del 1991, *La protesta delle donne nelle campagne*, ora in G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, pp. 206-250.

8 Sull'interessante politica di welfare messo in atto durante la guerra mondiale si è soffermata Giovanna Procacci in *Warfare-welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini*, Roma, Carocci, 2013.

9 *La guerra e le classi rurali*, cit. p 56.

donne delle campagne, e che lo stesso studioso riconosceva essere stato fondamentale per l'economia nazionale, evidentemente si univa il timore di un pericoloso cambio di stili di vita per la scelta di spese considerate voluttuarie!

Quanto alle operaie di fabbrica, un numero di donne sempre crescente fu impiegato sia nella produzione di armi e di proiettili, sia nella produzione di armi, sia nelle officine di piccola meccanica. Secondo dati ufficiali del ministero Armi e Munizioni, la mano d'opera femminile aumentò durante la guerra da 23.000 unità alla fine del 1915 a 53.000 alla metà del 1916, diventate 89.000 alla fine dell'anno; nel 1917 le operaie erano salite a 175000 e nell'agosto del 1918 a 198.000¹⁰. In realtà le donne occupate in fabbrica erano ben più numerose, perché le statistiche citate riportavano solo i dati provenienti dagli Stabilimenti militari, dalle fabbriche ausiliarie e non ausiliarie, addette però esclusivamente alla produzione di armi e munizioni, ed escludeva tutte le altre maestranze impegnate in officine non ausiliarie.

Un importante studio dell'economista Vittorio Franchini, commissionatogli dall'Istituto centrale di statistica alla fine degli anni venti, fornisce maggiori informazioni sul fenomeno, soprattutto sull'impegno del governo per spingere gli industriali alla sostituzione del personale maschile con donne. Sin dall'inizio della guerra, e fino all'agosto del 1916, molte circolari ministeriali insistevano con gli industriali per l'uso di manodopera femminile negli stabilimenti ausiliari, ma senza obbligo; il passaggio successivo avvenne quando fu prescritta "ufficialmente" la sostituzione graduale di uomini con donne per la meccanica leggera (spolette, detonatori e proiettili di piccolo calibro) e quando, nel marzo del 1917, un'altra circolare allargava i tipi di lavorazione che "obbligatoriamente" avrebbero dovuto essere svolti da personale femminile. Secondo Franchini, alla fine del 1917, in qualche spolettificio, si raggiunse il 95% di donne impiegate, percentuale vicina al 90% per la lavorazione delle granate.

Ufficialmente il Ministero non tralasciava di sottolineare l'importanza dell'osservanza delle norme sulla protezione del lavoro femminile e minorile, presenti in Italia sin dai primi anni del secolo ma sospese durante la guerra. Nell'estate del 1916, ad esempio, una circolare raccomandava alle imprese che «oltre che dal fattore economico, l'affluenza delle donne negli stabilimenti sarà tanto più facilitata quanto maggiori

10 Franchini V., *Il contributo delle maestranze femminili all'opera di allestimento di materiali bellici (1915-1918)*, Milano, s.e., 1928. Il lavoro era stato commissionato a Franchini dall'Istat per conoscere quale fosse stato il numero e lo stato sociale delle donne che avevano sostituito gli uomini nella produzione di guerra. In realtà lo stesso Franchini si lamentava dei dati incompleti perché delle donne non si sapeva né l'età, né il luogo di nascita, né lo stato sociale, né infine se già operaie.

saranno le previdenze adottate per la tutela della loro igiene e della loro moralità specialmente quando, pure col carattere transitorio dovuto all'eccezionalità del momento», si ricorrerà al lavoro notturno. Quanto e come queste raccomandazioni fossero rispettate dipendeva dal controllo dei militari dei Comitati di Mobilitazione industriale presenti in fabbrica, ma soprattutto dalle necessità impellenti e improrogabili delle consegne all'esercito. E quindi ben poco, come hanno dimostrato gli storici che hanno studiato a fondo l'intero meccanismo della Mobilitazione industriale¹¹.

I dati ufficiali sull'occupazione femminile nelle fabbriche si fermano all'agosto del 1918 anche perché dall'ultima estate di guerra, di fronte al calo delle commesse statali, molte donne persero il lavoro e ancora di più lo persero nel 1919, sia per la crisi di riconversione dell'economia, sia per il ritorno dei combattenti alla vita civile. Comunque, per fare solo un esempio dell'entità del fenomeno, ancora al termine del conflitto a Roma, che certo non aveva grandi apparati industriali, nel dicembre del 1918 negli stabilimenti militari il personale era rappresentato dal 26 per cento di donne, soprattutto tipografe e dal 12 per cento di ragazzi¹².

Tutti abbiamo presenti le fotografie delle operaie, immortalate in mezzo a enormi obici, in tuta da lavoro, in cameroni immensi, orgogliosamente in posa per le foto. Questa "nuova" classe operaia presente massicciamente, occorre sottolinearlo di nuovo, solo nei grandi centri industriali e dove vi erano fabbriche ausiliarie di materiale bellico, era il più delle volte proveniente dal contado o proprio dalle campagne, lontane anche ore dalle officine. Di fronte al fenomeno di questa visibilità femminile, i contemporanei riempivano la stampa con foto e con commenti lusinghieri sottolineando, quasi con meraviglia, come fatto per le lavoratrici agricole, che le donne si rivelavano espertissime anche in ruoli fino ad allora svolti da uomini, al tornio, alla fresa e così via.

I dati e le numerose indagini coeve ci descrivono le donne in fabbrica e ci danno i numeri del fenomeno, ma nulla dicono sulle complesse reazioni femminili a questa nuova esperienza; e su questo hanno lavorato gli storici, sottolineando cosa può avere significato per le donne che per la prima volta venivano a contatto con la realtà

11 Sono molti i lavori dedicati alla Mobilitazione industriale. Si rinvia a Luigi Tomassini, (*La Mobilitazione industriale in Italia. 1915-1918*, Napoli, Esi, 1997) e ai primi importanti studi su questo tema raccolti in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano, Franco Angeli, 1983.. Per le conseguenze sulla salute femminile legata al lavoro in fabbrica si rinvia al classico lavoro di Giorgio Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Bari, Laterza, 1925.

12 Comune di Roma, Ufficio Municipale del Lavoro, *Resoconto di alcune indagini per gli studi relativi al dopoguerra*, Roma, 1918.

urbana, gli orari della fabbrica, la rigida discipline, le lunghe assenze dalle famiglie e soprattutto il rapporto con l'elemento maschile, il caporeparto, il responsabile del personale, il militare di sorveglianza o anche i colleghi nell'officina. Proprio la "novità" di queste compagne di lavoro, così diverse dall'operaio di mestiere, creò infatti qualche frizione in fabbrica, perché non sempre le donne, considerate dai "vecchi" operai non abbastanza abili, furono accettate senza problemi.

Le operaie delle fabbriche ausiliarie, in particolare dal 1916 e per tutta la durata del conflitto, furono anche protagoniste di proteste e di agitazioni di una certa consistenza: si tardava l'entrata in fabbrica, si chiedeva la pace e soprattutto si contestava la dura disciplina sul luogo di lavoro. Per le donne era particolarmente gravoso il sistema del cottimo e i pesantissimi turni (si lavorava 10 ore al giorno, con una pausa di un'ora, ma a volte si raggiungevano le 12 ore!), ai quali si reagì spesso con prese di posizione attiva. Gli scioperi e le proteste erano proibite, come è noto, nelle fabbriche ausiliarie sottoposte ad una rigida disciplina e in pratica militarizzate, ma le donne, che certo non rischiavano come gli uomini il ritiro dell'esonero o l'invio al fronte, ma comunque richiami e pesanti sanzioni pecuniarie, non si fermarono dal manifestare in molte forme la loro opposizione alla guerra e alle pesanti condizioni di lavoro. Uno dei più importanti risultati dell'esperienza femminile in fabbrica, del resto, fu che proprio il vivere una esperienza comune con altre donne le aiutò a prendere coscienza dei propri diritti e quindi spinse molte di loro alla sindacalizzazione, un fenomeno che avrà il suo sviluppo maggiore nel dopoguerra.

Un lavoro svolto da donne con un carattere particolare riguardò le forniture militari di panni, divise e accessori per i soldati; tradizionalmente questo lavoro veniva svolto, su commissione dei militari, da operaie specializzate organizzate in Leghe; durante la guerra a queste Leghe, formate da sarte che svolgevano professionalmente il loro lavoro ed erano provviste di macchinari moderni, si affiancarono Laboratori privati, spesso improvvisati, organizzati su base solidaristica per fornire una retribuzione e un sostegno alle mogli dei richiamati.

Sempre su commissione del Ministero della Guerra, quindi, nei Laboratori privati si lavorava in tutto il paese per le forniture militari con un impegno di migliaia di donne. Questa attività aveva chiaramente anche uno scopo assistenziale perché alle donne dei richiamati si elargiva un salario, poco più che simbolico, ma spesso si forniva anche un pasto e si assicurava la sorveglianza dei minori. Le dimensioni del fenomeno, regolato ufficialmente in tutto il paese sin dal 1915, erano abbastanza consistenti. A Roma, ad esempio, nel 1916 erano ben 10000 le familiari dei combattenti impegnate nei Labora-

tori “assistenziali”, il che suscitò le proteste delle Leghe, formate da donne che avevano anche esse i mariti al fronte e che vedevano nei Laboratori una concorrenza sleale¹³.

Questo particolare settore di lavoro femminile in guerra è stato ben studiato da Beatrice Pisa¹⁴, che ne ha evidenziato i problemi: le donne che lavoravano nei Laboratori per le famiglie dei richiamati, non esperte come le sarte professioniste, spesso consegnavano ai militari merce scadente o non rispettavano le norme dei capitolati. Nonostante le proteste dei committenti però, proprio per il carattere assistenziale che questo tipo di attività ricopriva, i Laboratori femminili di forniture militari andarono avanti, in tutta Italia, per l'intera durata della guerra; non si poteva sospendere un'attività che, con tutti i suoi limiti, assicurava comunque un aiuto alla popolazione.

A proposito di lavoro femminile durante la guerra non si può dimenticare l'esperienza di quelle donne, soprattutto delle zone di confine che, alle dipendenze del Comando supremo, lavoravano come portatrici¹⁵.

Veniamo infine al settore forse più nuovo del lavoro femminile in guerra, quello delle donne impiegate come telefoniste, telegrafiste, segretarie, archiviste, non solo nei tanti istituti nati con la guerra, ma anche nella grande industria o, sempre per la sostituzione degli uomini richiamati, nelle banche e nella grande distribuzione¹⁶. Si trattava naturalmente di donne alfabetizzate, che però in molti casi entravano per la prima volta nel mercato del lavoro e che con questo impegno cumulavano fondamentali esperienze. Molte informazioni sul loro lavoro sono nel libro citato di Barbara Curli che per la prima volta ha fornito un quadro analitico di queste realtà.

Per quanto riguarda l'amministrazione postelegrafonica, ad esempio, il settore risentì fortemente delle trasformazioni indotte dalla guerra, come ha notato Marina Giannetto, con una femminilizzazione degli uffici pubblici, anche per la diffusione massiccia della dattilografia¹⁷.

La possibilità per molte donne di ceto medio, soprattutto nelle grandi città, di tro-

13 Mi permetto di rinviare al mio lavoro *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 322-27.

14 Pisa B., *Un'azienda di stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 1989.

15 Ermacora M., *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005.

16 *L'altra metà dell'impiego. La storia delle donne nell'amministrazione*, a cura di Chiara Giorgi, Guido Melis, Angelo Varni, Bologna, Bononia University Press, 2005.

17 Giannetto M., "Tre lire al giorno, pazienza, attenzione, minori distrazioni". *Le donne nelle Poste e Telegrafi*, in *L'altra metà dell'impiego*, cit. pp 32-49.

vare un impiego retribuito diede però in qualche caso origine ad un fenomeno interessante: il “moralismo patriottico”, come lo ha definito Barbara Curli¹⁸, cioè l’astio che un mondo di acceso interventismo riversò sulle donne per il supposto cambiamento negli stili di vita, dimostrato dai nuovi consumi “voluttuari”, permessi alle donne dalla disponibilità di uno stipendio. Ci si indignava quindi per la “ostentazione”, del “lusso femminile”, come lo definirono allora alcuni contemporanei benpensanti, che consideravano i nuovi consumi delle donne quasi un’offesa ai sacrifici dei combattenti; una certa stampa radicale, della quale la studiosa cita molti esempi, arrivò ad accumulare le “mancanze” di patriottismo di cui erano accusate le impiegate al comportamento di quelli che venivano definiti “imboscati”!

Sempre per le donne in ambiente urbano, come dimenticare le postine¹⁹ e soprattutto le tranviere, studiate da Grazia Pagnotta²⁰, prima solo bigliettaie e poi, a Roma e Firenze, anche manovratrici e conducenti di tram; spesso queste donne erano anche oggetto di scherno e di insulti pesanti da parte di bande di ragazzi. Fiere però del loro nuovo lavoro, queste donne rispondevano alle offese con lettere risentite ai giornali: nel 1916 a Roma ad esempio un gruppo di fattorine della Società che gestiva il servizio dei tram, bersagliate in centro da canzoni oscene (sembra diffuse anche dal famoso Sor Capanna nei suoi foglietti), reagiva con coraggio, così scrivendo il 22 maggio al “Messaggero”:

«Facciamo notare che in 240 fattorine sono comprese madri di famiglia, ragazze oneste, mogli, sorelle, figlie di richiamati e se poi vi è anche qualcuna che lascia a desiderare, come avviene in tutte le classi, non per questo dobbiamo essere considerate tutte alla stessa maniera e trattate in malo modo a cominciare dai ragazzacci che si avvicinano ai tram a cantare al nostro indirizzo una nuova ed oscena canzone».

Per gli insulti alle postine, colpite a volte da vere e proprie aggressioni, nel gennaio 1918 scese in loro difesa a Roma la Lega patriottica femminile che arrivò addirittura a promettere un premio, ben venti lire, agli agenti che avessero arrestato un colpevole di questi fatti, naturalmente dopo l’eventuale condanna²¹.

Anche le ferrovie ricorsero a personale femminile, come bigliettaie soprattutto, con enormi conseguenze, anche in questo caso, dell’esperienza di vivere per lunghe

18 Curli B., *Italiane al lavoro*, cit., pp. 285-290.

19 Savelli L., *Autonomia e dignità del lavoro. Le postelegrafoniche*, Ghezzeno (Pi), Felici, 2012.

20 Pagnotta G., *Dentro Roma. Storia del trasporto pubblico nella capitale (1900-1945)*, Roma, Donzelli, 2012, e *Tranviere romane nelle due guerre*, Roma, Etac, 2001.

21 “Popolo d’Italia”, Ed romanam 19 gennaio 1918.

ore fuori dall'ambiente familiare.

Così scriveva nel 1919 Giuseppe Prato, a proposito della novità rappresentata dal lavoro femminile durante la guerra²²:

«Milioni di donne, avvezze a percepire salari di fame in confronto a quelli degli uomini, si sono d'un tratto accorte che l'opera loro, divenuto disputato oggetto di domanda crescente, subiva un apprezzamento rapidamente progressivo. Venuta meno a moltissime di esse la direzione familiare del marito, del padre, del fratello assente, dovettero affrontare e risolvere da sole per sé e per gli altri, con senso di responsabilità e di libera iniziativa, problemi preoccupanti ed inconsueti. Una rivoluzione psicologica, anche meglio che uno squilibrio economico, dovette di necessità conseguirne che il ripristino delle condizioni normali tende ad acuire piuttosto che attenuare».

Proprio questo brano scritto al termine del conflitto invita a ragionare non solo sugli aspetti economici del massiccio aumento dell'occupazione femminile durante la guerra, ma anche sulle conseguenze psicologiche di lungo periodo. Come considerare il maggior carico di fatica ma anche di responsabilità, di una donna lasciata sola dal marito richiamato, una donna che doveva mantenere saldo, non solo dal punto di vista economico, il nucleo familiare? Anche questo compito si può definire lavoro? Direi di sì, ma nessuna statistica ne chiarirà mai completamente l'entità, le caratteristiche e soprattutto le conseguenze sull'equilibrio familiare, al ritorno della "normalità" dopo l'eccezionalità del tempo di guerra.

22 *Il lavoro della donna*, Torino, s.d., (ma febbraio 1919) cit in G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta* cit. p 207.

La mobilitazione femminile tra assistenza e propaganda

Prof.ssa Augusta Molinari¹

Mobilitarsi per assistere

In Italia, il volontariato femminile è stato considerato, a lungo, un aspetto marginale della mobilitazione civile per la guerra. Niente di più che la “voce” di poche intellettuali interventiste e qualche opera filantropica di donne aristocratiche e alto-borghesi. Fino a poco tempo fa’, l’unico testo che documentava la partecipazione delle donne al “fronte interno” era quello pubblicato, nel corso del conflitto, da Paola Baronchelli Grosson, una giornalista pubblicitista impegnata nella mobilitazione: *La donna della Nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (Maggio 1915- Maggio 1917)*.

Un’arretratezza della storiografia italiana che risalta dal confronto con quella internazionale. Fin dalla metà degli Ottanta del secolo scorso, la storiografia, soprattutto di area anglosassone,² ha approfondito lo studio della mobilitazione femminile nei paesi belligeranti e si è interrogata sugli effetti, di lungo periodo, che questa esperienza ha avuto sulla storia delle donne. Studi recenti, in particolare quelli di Ingrid Sharp e Susan Grayzel,³ presentano un quadro articolato e complesso dell’azione di modernizzazione dei ruoli femminili svolta dalla Grande Guerra. Le ricerche di Ingrid Sharp, ad esempio,⁴ hanno valorizzato la “resistenza”, nel dopoguerra, di un pacifismo di genere in alcuni paesi europei (Francia, Germania, Gran Bretagna).

1 Professore Ordinario di Storia Contemporanea presso l’Università degli Studi di Genova

2 *Behind the lines: gender and the Two World Wars*, edited by Margareth R. Higgonnet, Jean Jenson, et al., New-Haven, - London, 1987; Gail Braybon, Penny Summerfield, *Out of the cage: Women’s Experiences in Two World Wars*, London, Pandora Press, 1987.

3 Susan R. Grayzel, *Women’s Identities at War. Gender, Motherhood, and Politics in Britain and France during the First World War*, Chapel Hill and London, The University of North Carolina Press, 1999; EADEM, *Women and the First World*, London – New York, Routledge, New York, 2002; *The Womens Movements in wartime; international perspectives, 1914 – 1919*, edited by Allison S. Fell, Ingrid Sharp; *Aftermaths of War, Women’s Movements and Female Activist*, edited by Ingrid Sharp, Matthew Stibbe, Brill, Leiden - Boston, 2011, *Gender and the First World War*, edited by Christa Hämmerle, Oswald Überegger, Birgitta Bader Zaar, London, Palgrave Macmillan, 2014. Grayzel, *Women’s Identities at War; The Women’s Movements in Wartime. International Perspectives, 1914 – 1919*, editet by Fell, Sharp.

4 Ingrid Sharp, *Blaming the Women’s “Responsibility” for the First World War*, in *The Women Movement in Wartime: international perspectives*, Ivi, pp. 67 -87.

In Italia, la scarsa attenzione dedicata al coinvolgimento delle donne nella mobilitazione è dovuta ad un complesso di ragioni che, sinteticamente, si possono individuare nel prevalere di un orientamento politico-istituzionale negli studi sull'età contemporanea⁵. Delle attività svolte dai *Combattenti senza divisa*⁶, così in maniera particolarmente efficace è stata definita la mobilitazione civile, sono state indagate le attività politiche e di propaganda.⁷ Un approccio alla ricerca che, inevitabilmente, ha fatto degli uomini i protagonisti della mobilitazione. Delle donne ha reso visibili solo le “voci” che sostenevano la guerra: un ristretto gruppo di intellettuali e di esponenti dell'associazionismo politico femminile⁸.

A tutt'oggi, prevale un'interpretazione limitativa e fuorviante della partecipazione delle donne “al fronte interno”. Le poche “voci” delle élite interventiste. Poco si sa, invece, delle migliaia di donne che “in silenzio” prestavano assistenza.⁹ È accaduto, così, che la *pietas* che motivava l'assistenza sia stata assimilata alla propa-

5 Per un approfondimento di queste problematiche: A. Molinari, *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1914.

6 Staderini A., *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995.

7 Sull'attività di assistenza civile e, più in generale, sulla mobilitazione del “fronte interno”: Andrea Fava, *Assistenza e propaganda nel regime di guerra*, in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, a cura di Mario Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 174 – 211; id, *Il Fronte interno in Italia: forme politiche della mobilitazione e delegittimazione della classe dirigente liberale*, in «Ricerche storiche», 1997, n. 3, pp. 503-532; id, *Tra “nation building” e propaganda di massa. Riflessioni sul “fronte interno” nella Grande Guerra*, in *La propaganda nella Grande Guerra*, a cura di Daniela Rossini, pp. 156 – 192; *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914 – 1918)*, Milano, a cura di Daniele Menozzi, Giovanna Procacci, Simonetta Soldani., Milano, Unicopli, 2010; *Fronti interni: esperienze di guerra lontano dalla guerra*, a cura di Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora, Felicita Ratti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014.

8 Sul ruolo delle élite politiche e culturali femminili durante la guerra ci si limita a segnalare i contributi più recenti: *La propaganda di guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, a cura di Daniela Rossini, Milano, Unicopli, 2007; Laura Guidi, *Un nazionalismo declinato al femminile*, in *Vivere la guerra: percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi, Napoli, Cliopress, 2007, pp. 93 – 118; A.Molinari, *Donne e ruolo femminili nella Grande Guerra*; Federica Falchi, *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazzinianesimo al fascismo*, Milano, FrancoAngeli, 2008; Catia. Papa, *Sotto altri cieli. L'oltremare nel movimento femminile italiano (1870 – 1915)*, Roma, Viella, 2009; Daniela Rossini, *Nazionalismo, internazionalismo e pacifismo femminile alle soglie della Grande Guerra; IL CNDI e il Congresso dell'International Council of Women del 1914*, «Giornale di storia Contemporanea», XII, 2 (2009); Barbara. Montesi, *Una “anarchica monarchica”. Vita di Maria Rygier (1885-1953)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013; A. Molinari, *Una patria per le donne*, cit.; Elda Guerra, *Il dilemma della pace. Femministe e pacifiste sulla scena internazionale, 1914 – 1939*, Roma, Viella, 2014; Emma Schiavon, *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia*, Firenze, Le Monnier, 2015.

9 Mi permetto di rinviare ai miei studi sull'assistenza femminile di guerra: *Buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra*, Torino, Paravia, 1998; id, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, cit.; *Una patria per le donne*, cit.

ganda di guerra delle élite. Il “silenzio” delle “opere” al “clamore” del nazionalismo autoritario e xenofobo.¹⁰ Già nel 1916, l’associazionismo femminile che sostiene la guerra (Consiglio nazionale delle donne italiana, Pro Suffragio, Associazione La Donna)¹¹ instaura una stretta collaborazione con il Comitato nazionale femminile interventista antitedesco¹², un’associazione che esaltava in termini razziali la superiorità della civiltà latina su quella tedesca e chiedeva un inasprimento delle misure repressive contro “nemici interni”, cittadini dei paesi nemici che vivevano in Italia e “disfattisti” (socialisti, cattolici, ecc).¹³

Nella mobilitazione vi fu la “voce” di poche élite e le opere di molte donne “comuni”. L’impegno femminile all’assistenza civile fu di vaste proporzioni e svolse funzioni anche di maggior rilievo di quello maschile. Furono migliaia le donne coinvolte in pratiche di assistenza. Basti dire che, in una sola associazione, l’Ufficio Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare¹⁴, erano più di venticinquemila le volontarie che si occupavano di raccogliere informazioni sui combattenti morti e dispersi.

È in una sola figura, quella della crocerossina, che è stata assimilata in ambito storiografico, l’assistenza femminile di guerra.¹⁵ Il volontariato infermieristico era un

10 Guidi L., *Un nazionalismo declinato al femminile*, cit.; Emma Schiavon, *Interventiste*, cit.

11 Molinari A., *Una patria per le donne*, cit., pp. 90 – 102.

12 L’associazione era la sezione femminile della “Lega Antitedesca”. La Lega era stata fondata nel 1915, da Luigi Maria Bossi, medico ginecologo, docente dell’Università di Genova, uomo politico di formazione repubblicana, passato poi al partito socialista. Cenni all’attività della Lega in: Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità e violenza politica (1914 – 1918)*, Roma, Donzelli, 2003; *Il nemico interno. Immagini, parole e simbolo della lotta politica in Italia nel Novecento*, Roma, Donzelli, 2005. Sulla figura di Luigi Maria Bossi, Augusta Molinari, *Medicina e sanità a Genova nel primo Novecento*, Milano, Selene Ed, 1996.

13 Sulla storia dell’Unione Femminile Nazionale: Annarita Buttafuoco, *Le Mariuccine. Storia di un’istituzione laica. L’Asilo Mariuccia*, Milano, FrancoAngeli, 1988; *Cronache femminili. Temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall’Unità al fascismo*, Dipartimento di studi storico-sociali e filosofici dell’Università di Siena, Arezzo, 1988; *La filantropia come politica. Esperienze dell’emancipazionismo italiano del Novecento*, in *Patronage e reti di relazioni nella storia delle donne*, a cura di Lucia Ferrante, Maura Palazzi, Gianna Pomata, Torino, Rosenberg & Sellier, 1988, pp. 166 – 187.

14 L’Ufficio Notizie fu la più importante associazione femminile di assistenza civile. Qualche informazione sull’attività di questa associazione durante la guerra in: Augusta Molinari, *Donne e ruoli femminili nella Grande Guerra*, cit. Elisa Erioli, *L’Ufficio per notizie alle famiglie dei militari: una grande storia di volontariato femminile bolognese*, in «Bollettino del Museo del Risorgimento di Bologna», 2005, n. 50; Lucia Gaudenzi, *La Grande Guerra e il fronte interno attraverso le carte dell’Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, in «Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia online».

15 Per una decostruzione dello stereotipo femminile della “crocerossina”, vedi: Stefania Bartoloni, *Italiane alla guerra. L’assistenza ai feriti 1915 – 1918*, Venezia, Marsilio, 2003.

compito gravoso che solo un numero limitato di donne era in grado di sostenere. Con le attività di assistenza civile, invece, era possibile alle donne partecipare alla mobilitazione senza alterare equilibri familiari e sociali e, al tempo stesso, estendere alla sfera pubblica ruoli e competenze svolte nel privato

È al volontariato femminile che è affidata gran parte delle attività di assistenza dei *Comitati municipali di organizzazione e assistenza civile*¹⁶. A Milano, le donne si fanno carico dell'assistenza delle vedove e degli orfani di guerra, danno conforto morale ai combattenti feriti e convalescenti, gestiscono tutte le opere ausiliarie di assistenza sanitaria, confezionano indumenti per l'esercito¹⁷.

Durante la guerra il volontariato femminile svolse un ruolo sostitutivo dell'intervento dello stato nella tutela materiale e morale dei soldati e della loro famiglie. La guerra crea un bisogno di assistenza cui lo stato non dà il sostegno adeguato: in parte per una condizione di impotenza rispetto al carattere di massacro di massa assunto dal conflitto, ma, soprattutto, perché non ritiene sia suo compito farsi carico della sofferenza e della miseria dei ceti popolari. Sono le donne mobilitate che accudiscono i “figli dei soldati,” organizzano la raccolta e la produzione di indumenti di lana per i combattenti, assistono soldati feriti e mutilati, aiutano chi è appena alfabetizzato a espletare pratiche burocratiche (sussidi, pensioni, corrispondenza tra l'esercito e le famiglie, ecc.). A Milano, Genova, Roma¹⁸, le donne dirigono interi settori dell'assistenza di guerra. A Padova sono più di cento le volontarie che raccolgono lana e gestiscono laboratori per la confezione di indumenti per i soldati.¹⁹ Funzioni analoghe svolgono, a Bologna, nel primo anno di guerra circa cinquanta donne. Sempre nella stessa città, sono più di duecento le volontarie che assistono l'infanzia.²⁰ Furono le attività del volontariato femminile a fornire un minimo di tutela sociale ad ampi settori di ceti popolari che la guerra aveva ridotto in miseria

16 Sui comitati di assistenza civile e sulle attività di assistenza svolte dalle donne nell'ambito dei comitati: Mario Punzo, *La giunta Caldara. L'amministrazione comunale a Milano negli anni 1914 – 1920*, Milano, Cariplo – Laterza, Milano – Roma – Bari, 1986; Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 1995; *Combattere a Milano (1915 – 1918). Il corpo e la guerra nella capitale del fronte interno*, a cura di Barbara Bracco, Milano, Editoriale Il Ponte, 2005. Augusta Molinari, *Una patria per le donne*, cit.; Emma Schiavon, *Interventiste*, op. cit.

17 Comune di Milano, *Comitato centrale di assistenza per la guerra*, Milano, Stab. Tip. Lit. Stucchi Ceretti e C., 1917.

18 Staderini A., *Combattenti senza divisa*; Mario Punzo, *La giunta Caldara*, cit. Augusta Molinari, *Donne e ruoli femminili*, cit..

19 *Il Comitato femminile di Padova*, in “Assistenza civile”, 1917, n. 8.

20 Comitato di Azione Civile di Bologna, *Relazione della sezione 5 del Comitato di Azione civile (sezione femminile)*, febbraio 1915 – febbraio 1916, Bologna, Tip. Succ. A Garagnani, 1916, p. 4.

L'assistenza femminile rappresenta una risorsa particolarmente importante in situazioni dove la guerra ha reso ancora più pesante arretratezza economica e degrado sociale. A Napoli, ad esempio, oltre a svolgere le più diffuse attività femminili di assistenza (tutela dell'infanzia e della maternità, comunicazione di notizie alle famiglie dei combattenti, confezione di indumenti di lana), le donne provvedono alla collocazione della manodopera femminile nelle industrie e negli uffici, si attivano per far ottenere i sussidi alle famiglie dei soldati.²¹ Ai militari feriti, ricoverati negli ospedali della città, non viene dato solo il conforto di qualche dono e di un po' di compagnia. Si cerca anche di migliorare il loro livello di istruzione:

Per disposizione del R. Provveditorato agli studi i soldati vengono specialmente preparati nella scuola per ottenere diplomi delle 6a classe elementare e della 3a che servono per l'ammissione nelle scuole agrarie e industriali. Diverse centinaia di soldati feriti hanno frequentato la scuola dal giugno al 31 dicembre 1917. Quelli fra essi che hanno potuto fermarsi più a lungo nell'Ospedale ed assistere più assiduamente alle lezioni, si sono presentati agli esami, nei quali, in quattro sezioni, concesse dal R. Provveditore, sono stati consegnati 93 diplomi²².

In gran parte del Sud e delle isole gli organismi della mobilitazione (Comitati di assistenza civile, Opere Federate di Assistenza e propaganda) ebbero una limitata diffusione. Il volontariato femminile rappresentava, spesso, l'unica risorsa disponibile per famiglie che la guerra aveva ridotto in condizioni di indigenza. A Palermo, il comitato di assistenza sorto per iniziativa di un'associazione del femminismo liberale, Alleanza Femminile,²³ assiste, nei primi mesi di guerra, circa tremila bambini: «Al 31 luglio 1915, l'associazione aveva già collocato in 19 istituti diversi 1331 bambini, al 31 agosto erano questi erano saliti a 2097 sparsi in 23 istituti, al 31 ottobre avevano superato i tre mila occupando 30 locali diversi»²⁴.

La guerra suscita un attivismo femminile che spesso nasce in modo autonomo dalle organizzazioni della mobilitazione civile e attua forme di assistenza nuove e

21 *Comitato napoletano di assistenza civile dell'Unione tra le donne cattoliche d'Italia*, Napoli, 1917, p. 9.

22 *Ibidem*.

23 Su questa associazione: Stefania Bartoloni, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione nell'assistenza civile*, in *Donna Lombarda (1860 – 1945)*, a cura di Ada Gigli Marchetti,, Nanda Torcelan, Milano, FrancoAngeli, 1996, pp. 199 – 216.

24 Alleanza Femminile Italiana, Comitato di Palermo, *Relazione sull'attività svolta dal febbraio 1915 al 31 dicembre 1916*, Palermo, Tip. Calogero Sciarrino, 1917, p. 5.

originali. Dai posti-ristoro nelle stazioni per i soldati, all'Ufficio Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, dai laboratori per la confezione di indumenti per l'esercito, alle più diverse forme di assistenza morale (madrine di guerra, madri dei soldati, onoratrici delle tombe, ecc.). Sono centinaia le associazioni femminili sorte durante la guerra per dare assistenza²⁵. Tutte hanno rapporti di collaborazione con gli organismi della mobilitazione, alcune entrano a farne parte, altre mantengono la loro autonomia. Di molte è rimasta traccia nella pubblicistica della mobilitazione e solo in qualche "carta" in archivi pubblici. ²⁶ Solo di alcune che svolsero servizi di tale importa da ottenere finanziamenti da parte dello stato, l'Ufficio per le notizie alle Famiglie dei militari di terra e di mare, ad esempio, è stato conservato l'intero archivio.²⁷

L'attivismo nel campo dell'assistenza fu tale per dimensioni e operatività che andò ben oltre quello che ci si aspettava dalle donne. Esempio, appare, quanto avvenne nel caso della raccolta della lana e della confezione di indumenti per i soldati. All'inizio della guerra, si chiede alle donne "comuni" di mettere a disposizione della patria le competenze di maglieria e cucito. Un impegno nella mobilitazione che confermava la collocazione femminile nell'ambito del privato. Già nei primi mesi di guerra l'appello rivolto alle donne a "dare lana" avvia iniziative che vanno ben oltre la sfera domestica. Le donne portano fuori di casa le loro abilità e le mettono a disposizione dei comitati di assistenza civile. In quello di Milano, è l'Ufficio VI, diretto e gestito da volontarie, ad occuparsi della confezione capi di lana e indumenti per i soldati. Nel primo anno di guerra sono più di due milioni i pacchi di indumenti che vengono mandati al fronte. ²⁸

25 Molinari A., *Una patria per le donne*, cit.

26 Di particolare interesse per l'associazionismo femminile nel campo dell'assistenza i fondi archivistici, *Archivio della guerra*, conservati presso il Museo Storico del Risorgimento di Milano. Fonti archivistiche e molta pubblicistica dell'associazionismo femminile sono state reperite presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma. Tra i fondi conservati presso l'Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Presidenza Consiglio dei Ministri, *Commissariato per l'assistenza civile e la propaganda (1916 - 1919)*, b. 9, b. 14, b. 29.

27 ACS, Archivi di partiti, sindacati, movimenti, associazioni, comitati, *Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare (1915 - 1918)*, Carteggio dell'Ufficio Centrale, 780 bb; Protocolli, 203 regg.; Miscellanea, 12 bb; ; Schedari, 3173 schedari. Il fondo non è stato ancora ordinato. È disponibile un inventario provvisorio.

28 Comune di Milano, Comitato centrale di assistenza per la guerra, *L'attività dell'Ufficio VI nel primo anno di guerra*, Milano, Tip. Stucchi e Ceretti, 1916. Sulle attività del Comitato di assistenza di Milano: Mario Punzo, *La giunta Caldara. L'amministrazione comunale a Milano negli anni 1914 - 1920*, cit. Sulla mobilitazione femminile a Milano: Stefania Bartoloni, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile*, in Ada Gigli Marchetti, Nanda Torcellan (a cura di), *Donna Lombarda (1860-1945)*, Milano 1996, pp. 199 - 216; Emma Schiavon, *Interventiste*, cit.

Tra i compiti dell'Ufficio VI, c'è l'organizzazione di laboratori per lavori di cucito dove trovano un'occupazione mogli e familiari di soldati. Sono più di seimila, a metà del 1916, le donne che lavorano in questi laboratori.²⁹ Iniziative per la confezione di indumenti per l'esercito vengono promosse dal volontariato femminile in tutto il paese.

La "lealtà" alla patria che si chiede e ci si aspetta dalle donne, nei primi mesi del conflitto, è l'estensione all'ambito pubblico di pratiche di *maternage*. Col passare del tempo, la tragica "modernità"³⁰ della guerra genera un bisogno di assistenza che ridefinisce la categoria stessa di maternità.³¹ Da elemento simbolico del patriottismo, qual era stata nelle fasi costitutive dell'unità nazionale³², la maternità diventa una pratica sociale. La disponibilità femminile alla "cura" assume il carattere di un'organizzata rete di servizi socio-sanitari. La *pietas* che motiva l'assistenza diventa una risorsa sociale per la guerra.

Il volontariato femminile opera in un contesto, il "sistema della mobilitazione", autoritario, gerarchico, militarizzato.³³ L'irreggimentazione dell'assistenza si estende anche ai lavori di maglieria delle casalinghe. Nel settembre 1916, la Commissione Centrale degli Indumenti Militari, istituita presso il Ministero della guerra, manda a tutti i prefetti del paese una circolare sulle norme da seguire per la confezione di indumenti di lana. Oltre a definire la tipologia dei capi da confezionare (scarpe, guanti,

29 Comune di Milano, Comitato centrale di assistenza, *Relazione sull'attività svolta dal 1° gennaio al 31 dicembre 1916*, Milano, Stucchi e Ceretti, 1917, p. 20.

30 J. Leed E., *No Man's Land. Combat & Identity on World War I*, Cambridge, Cambridge University Press, 1979 (tr. it. *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 1985; Antonio Gibelli, *L'Officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni mentali*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991; John Horne, *States, society and mobilization in Europe during the First World War*, Cambridge University Press, Washington. D.C., Cambridge, 1997.

31 Bravo A., *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di Anna Bravo, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 96 - 134; Giovanna Fiume, *Madri: storia di un ruolo sociale*, Venezia, Marsilio, 1995; Marina D'Amelia, *La mamma*, Bologna, Il Mulino, 2005.

32 Mario Banti A., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005; id, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Roma- Bari, Laterza, 2011.

33 Sulla riorganizzazione in senso autoritario della società civile: Giovanna Procacci, *La società come caserma: la svolta repressiva nell'Italia della Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2005; id, *Warfare-Welfare. Intervento dello stato e diritti dei cittadini (1914 - 1918)*, Roma, Carocci, 2013. Per un approfondimento degli effetti della guerra sulla crisi dello stato liberale: Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica*, Roma, Donzelli, 2003; id, *Il nemico interno*. Importante per le riflessioni sulle effetti della violenza della guerra nel ridefinire mentalità e comportamenti: Stéphane Audoin-Rouzeau, Annie Becker, *Retrouver la guerre*. Paris, Gallimard, 2001 (trad. it. *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la memoria del Novecento*, Torino, Einaudi, 2002.).

ventriere, cappucci) vengono forniti in allegato modelli e indicazioni molto dettagliate su come eseguire i lavori: tipo di ferri, tipologia e numero di punti. Da parte del Ministero si fa presente che «Ogni altro tipo di indumento costituirebbe un inutile imbarazzo»³⁴. Alle volontarie si chiede di essere efficienti prima che pietose.

Donne tra pace e guerra

Le dimensioni che assume l'impegno nell'assistenza non lascia dubbi sul fatto che vi presero parte donne "comuni". A sollecitare queste donne a prestare assistenza è la *pietas* per le sofferenze provocate dalla guerra. Ci sono, però, altre ragioni che favoriscono la disponibilità alla mobilitazione.

Il volontariato femminile ha tratti precisi. Sono donne appartenenti ai ceti medi urbani intellettuali e delle professioni (insegnanti, studentesse, impiegate, casalinghe)³⁵. Le vite di queste donne non hanno un carattere di eccezionalità. Sia che svolgano una professione sia vivano nella domesticità, resta la dimensione del privato la loro collocazione sociale. In genere, non hanno contatti con la politica e l'associazionismo femminile. Non si tratta, però, di donne "qualunque". Per livello di istruzione sono più colte della media del paese, hanno un profilo sociale che le colloca in una condizione economica non disagiata. Sono, soprattutto, donne che sentono il bisogno di superare i "confini" della loro quotidianità di vita, di valorizzare nella sfera pubblica conoscenze e competenze. L'attivismo femminile nell'assistenza trae una motivazione anche dai bisogni delle donne che ne sono protagoniste. La partecipazione alla mobilitazione rappresenta per donne che aspirano a superare la soglia "di casa" un'opportunità da cogliere con entusiasmo.

In Italia, la guerra rappresentò, per molte donne, la prima occasione di partecipazione alla sfera pubblica. Le opere di "cura" le fanno sentire socialmente utili e inserite nella vita nazionale. Significative appaiono, a questo proposito, alcune lettere di adesione alla "Federazione delle seminatrici di coraggio", un'associazione di assistenza morale ai combattenti³⁶. Si legge, in quella di una donna che si autodefinisce "casalinga per necessità": «Che idea meravigliosa quella delle Seminatrici di coraggio! È ben triste e sconcertante vivere isolate dal mondo per chi si sente di vivere intensa-

34 ACS (Archivio Centrale dello Stato), Archivi privati e di associazioni, *Consiglio Nazionale delle Donne Italiane*, b. 70, f. 180.

35 Tutte le fonti prese in esame, archivistiche e a stampa, confermano l'appartenenza del volontariato femminile a questi ceti sociali.

36 Per la storia di questa associazione: Augusta Molinari, *Una patria per le donne*, cit.

mente per gli altri, soprattutto in momenti come questi. Contatemi tra le aderenti». ³⁷

Diversi furono i livelli di partecipazione alle attività di assistenza. Le “dame visitatrici”, ³⁸ ad esempio, donne che andavano negli ospedali a portare conforto materiale e morale ai combattenti, non avevano un impegno particolarmente gravoso. Per altre, invece, l’assistenza comportava l’assunzione di compiti organizzativi, la capacità di gestire risorse, il rapporto con gli organismi della mobilitazione, con la burocrazia militare e civile.

Le donne più presenti e attive nell’assistenza civile sono le insegnanti. Tutte le fonti prese in esame lo confermano. Sono maestre e professoresse la maggior parte delle volontarie impegnate nei Comitati di assistenza civile. A Milano, ad esempio, è una maestra, Linda Malnate, ad organizzare e gestire la sezione del Comitato Centrale di assistenza che si occupa dell’infanzia. ³⁹ La Malnate non è una donna “comune”, è attiva nell’associazionismo socialista e femminista. Ed è questa sua esperienza di contatto con i problemi dei ceti popolari che le permette di coordinare uno dei settori più rilevanti dell’assistenza civile in un città che, più di altre, diventa la retrovia della guerra. Sono però donne “comuni” le migliaia di maestre che prestano assistenza. A Catania, la sezione femminile del Comitato di assistenza civile è diretta e gestita da sei maestre. ⁴⁰ Più delle professoresse, che in genere entrano a far parte a livello istituzionale dei comitati della mobilitazione, le maestre rappresentano la maggior parte delle volontarie dell’assistenza all’infanzia. Sono, ad esempio, circa cento le maestre che a Reggio Emilia, si occupano di assicurare la sopravvivenza a bambini poveri e spesso ammalati. ⁴¹ A Roma, sono le maestre che accudiscono gli orfani di madre accolti nell’“Asilo della patria”. ⁴² La sezione femminile del Comitato Centrale per la guerra di

37 *Aderenti alla Lega delle Seminatrici di coraggio*, in “La nostra rivista”, 10 (1917), p. 6.

38 Quella della “dama visitatrice” è una attività femminile di assistenza che è sorta nell’ambito delle attività di volontariato della Croce Rossa Italiana. Vedi: Stefania Bartoloni, *Al capezzale del malato. La scuola per la formazione delle infermiere*, in *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, a cura di Stefania Bartoloni, Bologna, Il Mulino, pp. 215-247.

39 Scaramuzza E., *La maestra italiana fra Ottocento e Novecento: una figura esemplare di educatrice socialista: Linda Malnate*, in *Cultura, istruzione e socialismo in età giolittiana*, a cura di Luigi Rossi, Milano, FrancoAngeli, 1991, 99 – 119.

40 *L’opera della sezione femminile del Comitato Catanese di Preparazione*, in «La Nostra Rivista», 12 (1917), p. 19.

41 Carolina Isolani, *Relazione sulle attività di assistenza svolte dalla Federazione Emiliana del Consiglio Nazionale delle Donne Italiane*, in «Attività Femminile Sociale», 3 (1916), pp. 237 – 241.

42 Comitato romano di organizzazione civile, *Asilo della Patria*, Roma, Tipografia dell’Unione Editrice, 1918.

Milano, solo nel 1917, si fa carico di assistere circa seimila bambini, molti dei quali rimasti orfani.⁴³

Nel prestare assistenza le donne si trovano in una posizione di “sospensione” tra pace e guerra. Sono quotidianamente a contatto con la sofferenza e il bisogno di pace dei ceti subalterni e, al tempo stesso, operano all’interno di una riorganizzazione autoritaria e militarizzata della società civile.⁴⁴ Nella maggior parte dei casi, il volontariato femminile sembra rapportarsi alla guerra come a un “dramma collettivo” di cui è partecipi ma non protagonista. L’assistenza mantiene il carattere di un gesto di *pietas* che ha valore e senso di per sé, pur nella consapevolezza che si “opera” in un contesto definito anche nei valori dalla guerra. Una *pietas* che si manifesta con un protagonismo “del fare”, come priorità data al bisogno di assistenza. Significativo, appare a questo proposito, quanto scrivono le volontarie che a Palermo si occupano dell’assistenza all’infanzia:

Di fronte a un gran numero di poveri bambini votati alla morte e a tanta immeritata sofferenza, in parte per l’incapacità morale delle madri ma, soprattutto per l’indifferenza e l’apatia di chi avrebbe dovuto impedire il dilagare di tanto e così doloroso sfacelo, si è deciso di continuare nel nostro lavoro, dandoci una più forte volontà di perseguire nella difficile opera di riparazione sociale che dovrebbe essere l’ideale di tutti.⁴⁵

Capita a volte di trovare testimonianze da cui emerge la difficoltà di conciliare la *pietas* con la sofferenza provocata dalla guerra. Dopo essersi recata a casa della moglie di un soldato per informarla della morte del marito, una volontaria dell’Ufficio Notizie” di Milano ⁴⁶ scrive, nel dicembre 1917:

La scena che successe a casa del soldato è indescrivibile: trovai la moglie e la sorella del povero bersagliere e i suoi due bimbi. Le due donne cominciarono a urlare, i piccini impauriti a tremanti strillavano e, in un baleno, la casa si riempì di donne le quali tutte hanno il marito sotto le armi. Io ho tentato invano di

43 Molinari A., *Una patria per le donne*, cit. p. 195.

44 Procacci G., *La società come caserma: la svolta repressiva nell’Italia della Grande Guerra*, cit.

45 Società femminile di Mutuo Soccorso di Palermo, *Relazione dell’attività svolta dal 1° luglio 1915 al 31 dicembre 1915*, Palermo, Tip. Novera, 1916, p. 5.

46 Per l’Ufficio Notizie di Milano: Museo Storico del Risorgimento di Milano, *Archivio della guerra*, cart. 400 e 451. Di particolare interesse il “Diario” dell’Ufficio notizie, un brogliaccio di circa seicento pagine dove le volontarie dell’Ufficio registravano quotidianamente l’attività svolta.

parlare, di consolare...ma le mie parole mi sembrano inutili e prive di senso. Mi sentivo addosso il dolore, un dolore che mi rendeva muta.⁴⁷

A volte, il senso di inadeguatezza rispetto al bisogno di assistenza, porta all'abbandono del volontariato. Un'esperienza di questo tipo è ben documentata dall'epistolario familiare di un'infermiera piemontese, Adele Reverdy⁴⁸. Già donna matura, è nata a Valenza nel 1876, nubile, appartenente ad una famiglia benestante, la Reverdy presta servizio come infermiera volontaria al fronte, dal giugno all'ottobre 1916. In questo periodo mantiene una fitta corrispondenza con la famiglia. Già dopo i primi mesi, la donna manifesta l'intenzione di rinunciare al servizio volontario. Scrive, nell'agosto del 1916, alla sorella: «Sono ormai tanto stanca moralmente da non aver più la volontà di continuare la mia missione e non desidero che un po' di riposo»⁴⁹. In una lettera del mese precedente, così descriveva alla famiglia la sua attività di infermiera:

L'ospedaletto nostro è tra i più moderni e quindi abbiamo in media tre arrivi e tre partenze il giorno, calcolate che ci arrivano direttamente dal fronte. Immaginatevi gli spettacoli e l'affanno di tutti noi! Il mio reparto è di 54 letti e tutti gravi, quindi il lavoro è enorme. Non si hanno né ore per mangiare né ore per dormire.⁵⁰

Nelle attività del "fronte interno" assistenza e propaganda coesistono e si confondono.⁵¹ Appare difficile supporre esistesse una netta separazione tra l'impegno nell'assistenza e quello di propaganda. Le donne che si mobilitano svolgono una duplice funzione: di «imprenditrici morali» della guerra,⁵² e di «operatrici sociali» per la patria. Se tra le élite femminili fu il primo aspetto a prevalere, occorre rilevare che non poche si occuparono pure di opere di assistenza: Anna Franchi, Margherita Sarfatti, Annie Vivanti, Sofia Bisi Albini, Teresa Pasini, Regina Terruzzi si dedicarono al

47 *Ivi*, *Ufficio Notizie*, *Registro n. 22*, cart. 451.

48 Copia dell'originale dell'epistolario familiare di Adele Reverdy è conservata presso l'Archivio Ligure della Scrittura popolare. Sui fondi conservati nell'archivio: Fabio Caffarena, Graziano Mamone, L'archivio ligure della scrittura popolare di Genova, in «Storia e futuro. Rivista di storia e di storiografia online».

49 *Lettera di Adele Reverdy alla sorella Bice*, zona di guerra, 24/8/1916.

50 *Lettera di Adele Reverdy alla sorella Bice*, zona di guerra, 1/7/1916.

51 Fava, *Tra "nation building" e propaganda di massa*.

52 Per l'utilizzo di questa categoria sociologica a proposito della posizione assunta dalle élite femminili interventiste: A. Molinari, *Una patria per le donne*, cit.

soccorso dei combattenti e delle loro famiglie.⁵³ Così come accadde che le migliaia di donne impegnate nell'assistenza diventassero, indipendentemente dalle loro intenzioni, una risorsa sociale per la guerra. Le iniziative del volontariato femminile si collocano nell'ambito delle attività della mobilitazione civile (Comitati di assistenza e propaganda, Opere federate, organismi ministeriali)⁵⁴ e assumono il carattere di una burocratica e gerarchica organizzazione di servizi socio-sanitari.

Le donne che praticano l'assistenza sono sensibili al clima politico della mobilitazione, ma raramente manifestano adesione alla guerra. Dallo spoglio della pubblicità e delle riviste femminili più impegnate a sostenere la guerra, si può rilevare come sia molto limitato il numero delle volontarie coinvolte attivamente nella propaganda. A farlo sono, in genere, quelle che hanno incarichi direttivi o di responsabilità nei comitati e nell'associazioni di assistenza. Per i ruoli che svolgono sono donne, più di altre, a contatto, con i vari "agenti" (politici, militari, culturali) della mobilitazione. Inoltre, la particolare visibilità nel campo dell'assistenza sollecita un protagonismo nella sfera pubblica. Non è un caso isolato quello di Brigida Rossi, un'insegnante che ha un ruolo importante nell'organizzazione dell'Ufficio Notizie. La partecipazione alla mobilitazione la porta ad assumere posizioni di nazionalismo e sosterrà, prima, l'impresa di Fiume, poi il fascismo.⁵⁵

La maggior parte delle donne che si mobilita non esce "dal silenzio" delle opere. Solo a partire dal 1917, il clima di *revanscismo* nazionalista che seguì la "rotta" di Caporetto sollecitò prese di posizione a favore della guerra. È il caso della manifestazione per la "resistenza interna" organizzata a Milano, del dicembre 1917, dall'Unione Femminile Nazionale, che, in questa città, gestiva gran parte dei servizi di assistenza⁵⁶.

53 Per queste e altre élite femminili impegnate oltre che nella propaganda nell'assistenza: De Giorgio Michela, *Le italiane dall'Unità ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 1992; Federica Falchi, *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazzinianesimo al fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2008; A. Molinari, *Una patria per le donne*, cit., Stefania Bartoloni, *Margherita Sarfatti. Una intellettuale tra nazione e fascismo*, in *Di generazione in generazione. Le italiane dall'Unità a oggi*, a cura di Maria Teresa Mori, Alessandra Pescarolo, Anna Scattigno, Simonetta Soldani, pp. 207 – 220.

54 Si rimanda agli studi di Andrea Fava già citati.

55 Gida (Brigida) Rossi, *Da ieri a oggi. (Le memorie di una vecchia zitella)*, Bologna, Cappelli, 1934. Sulla figura di Brigida Rossi: Mirella D'Ascenzo, *Brigida Rossi* in *Dizionario Biografico dell'educazione, 1800 – 2000*, a cura di G. Chiosso, Roberto Sani, Milano, Editrice Bibliografica, 2013, vol. II, p. 434; EADEM, *Le "Memorie di una vecchia zitella" di Gida Rossi. Tra narrazione e rappresentazione di genere*, in «Rivista di storia dell'educazione», 2014, n. 2, pp. 57 – 67.

56 Schiavone, *Interventiste nella Grande Guerra*, pp. 272 – 274.

Tra le donne che si dedicano all'assistenza c'è, piuttosto la consapevolezza dell'importanza sociale delle mansioni che svolgono.

Più che sostenere la guerra, il volontariato femminile è interessato a dimostrare che “opera”. Su «Assistenza civile», la rivista della Federazione dei comitati di mobilitazione civile, compaiono, in ogni numero, resoconti delle attività di assistenza delle donne⁵⁷. Si tratta, in genere, di descrizioni sintetiche, burocratiche. Elenchi di “opere”. Così, il Comitato femminile di assistenza di Jesi, descrive l'attività svolta nel 1917:

Alle famiglie dei rimpatriati abbiamo dato sussidi per il fitto, distribuito biancheria e altri generi di consumo. Abbiamo ricoverato 120 bambini nell'asilo da noi istituito e 90 bambine sono state mantenute nel ricreatorio. Doposcuola per varie classi. Si è provveduto poi alla lavorazione degli indumenti di lana. Sono poi così stati confezionati 593 capi e spediti al corpo d'armata di Ancona. Un Ufficio Notizie è stato innalzato a sotto-sezione da cui dipendono altri quaranta comuni dipendenti dal mandamento. A tutt'oggi si sono poi confezionati 130.000 scalda – rancio.⁵⁸

Sono le dimensioni che assume il volontariato nell'assistenza a fornire conferma che la propaganda di guerra coinvolse poco queste donne. Se raffrontate alle migliaia di donne che operano in silenzio, le “voci” femminili della propaganda di guerra appaiono poche e isolate. A Roma, dove la mobilitazione femminile nell'assistenza fu minore che in altre grandi città del Nord, vi furono impegnate più di tremila le donne.⁵⁹ Anche nel caso di associazioni sorte con finalità di propaganda, come la Federazione delle Seminatrici di coraggio, accadeva spesso che le aderenti si impegnassero in opere di assistenza. In Sardegna, alcune “seminatrici” fondano una sede dell'Ufficio Notizie e organizzano incontri periodici per insegnare a leggere e scrivere a familiari dei soldati. Altre, a Trapani, aprono un asilo per i figli dei soldati e due laboratori per la confezione di indumenti di lana.⁶⁰

57 Su ogni numero della rivista compare il «Notiziario delle associazioni» che pubblica il rendiconto delle attività svolte nel paese dai comitati di assistenza civile.

58 Comitato femminile di Assistenza, *Relazione dell'attività svolta nell'anno 1917*, in «Assistenza Civile», 1918, n.1, p. 81.

59 ACS, Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Commissariato per l'assistenza e la propaganda di guerra (1916-1919)*, b. 9, *Province: Roma*.

60 *Legg nazionale delle seminatrici di coraggio. Notizie dalle sezioni*, in “La nostra rivista”, 16 maggio, 1917, p. 598.

C'è una specificità di genere nel coinvolgimento femminile nella mobilitazione che solo attraverso le pratiche di assistenza si può rilevare. Sono le sofferenze provocate dalla guerra, più di ogni altra motivazione, all'origine della coinvolgimento delle donne nel "fronte interno". La *pietas* femminile lascia poco spazio di adesione ai valori maschili della violenza e del militarismo. Le donne che operano nell'assistenza sono quotidianamente a contatto con i ceti subalterni che aspettano la pace. Le esperienze nella mobilitazione fanno rientrare a "a casa" donne che portano il "fardello" della sofferenza, del lutto, della miseria con cui sono venute a contatto nel corso della guerra. Anche se non possiamo saperlo, è possibile supporre si aspettino una pace duratura che allontani dalle loro vite altri inutili massacri.

Un esercito femminile di assistenza

Nel corso del conflitto l'assistenza assume sempre più il carattere di un'organizzazione burocratica e centralizzata di servizi socio-sanitari. Le donne diventano i "soldati" dell'assistenza. Ben esemplifica questa condizione del volontario femminile, l'organizzazione e l'attività dell'Ufficio Notizie ai familiari dei militari di terra e di mare, la più importante associazione femminile di assistenza.

Fondato, nel settembre 1915, dalla Contessa Lina Bianconcini Cavazza⁶¹, l'Ufficio Notizie, che ha la sede centrale a Bologna, ha il compito di integrare l'attività del Servizio Informazioni delle Intendenze militari. Il ruolo dell'associazione era raccogliere notizie dei soldati morti e dispersi e tenere i contatti con le famiglie. Già durante la guerra di Libia del 1912 erano emerse le difficoltà da parte delle Intendenze nel comunicare informazioni alle famiglie dei militari.⁶² Nel corso della Grande Guerra, la situazione non poté che peggiorare.

Vi era da parte dello Stato, il timore che l'incertezza sulle sorti dei combattenti potesse aumentare l'ostilità dei ceti popolari alla Guerra. L'iniziativa del volontariato femminile, fu, perciò, sostenuta dal Ministero della Guerra e da quella della Marina attraverso il riconoscimento all'Ufficio notizie di una capacità giuridica (richiedere notizie dei combattenti) e con un sostegno finanziario annuale⁶³. L'Ufficio Centrale

61 Sulla figura della fondatrice dell'Ufficio: Lucia Gaudenzi, *La grande guerra e il fronte interno*, cit.

62 Fanciulli G., *L'ufficio per le notizie alle famiglie dei militari*, Ed. Nuova Antologia, Roma, 1915.

63 Nel corso della guerra, il sostegno mensile era di 3000 lire al mese. Aumentò nel corso del tempo fino a diventare di circa 20.000 lire nei mesi successivi alla "rotta" di Caporetto, ACS, Archivi di partiti, sindacati, movimenti, associazioni, *Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare (1915 - 1919)*, *Corrispondenza della Segreteria*, b. 7.

di Bologna ottenne di poter disporre anche dell'aiuto di militari che, per motivi di inabilità temporanea, non potevano essere inviati al fronte.⁶⁴

Diretta e gestita da donne, l'associazione assunse, rapidamente, il carattere di un'articolata e complessa organizzazione per la raccolta e la comunicazione di notizie tra l'esercito e le famiglie. In tutto il paese sorsero sezioni e sottosezioni dell'Ufficio Notizie che avevano il compito di raccogliere e schedare - utilizzando informazioni provenienti dalle Intendenze militari, dai distretti, dagli ospedali, da privati - i combattenti dispersi e deceduti. Dall'ottobre 1915 al termine della guerra, furono attivate 8.400 tra sezioni e sottosezioni e furono circa 25.000 le volontarie che se ne occuparono.⁶⁵ Sezioni per raccogliere notizie dei militari di terra, sorsero nelle sedi dei dodici comandi territoriali dei corpi d'armata (Torino, Alessandria, Milano, Genova, Verona, Bologna, Ancona, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo). Furono aperte anche sezioni a Venezia, Udine, Catanzaro, Cagliari. Sezioni dell'Ufficio sorsero anche in Francia, negli Stati Uniti, in Argentina, Brasile, Tunisia.

Un ruolo importante nell'organizzazione dell'Ufficio Notizie avevano le Sottosezioni che spesso assumevano la denominazione di Uffici di corrispondenza ed erano presenti in gran parte dei comuni dove esistevano dei Comitati di assistenza civile. Erano le Sottosezioni a comunicare alle famiglie i risultati delle ricerche di notizie dei militari. In ogni comune, le "dame visitatrici" dell'Ufficio Notizie si recavano negli ospedali e nelle strutture che accoglievano soldati feriti per raccogliere informazioni.

Compito dell'associazione era di predisporre, nella sede centrale di Bologna, uno schedario aggiornato dei militari morti, prigionieri, dispersi. Qui arrivavano le schede compilate da sezioni e sottosezione. Sempre alla sede centrale confluivano le richieste di informazioni delle Sezioni e della Sottosezioni. A partire dal 1916, per disposizione del Ministero della guerra e con l'assenso delle autorità ecclesiastiche, i cappellani militari diventano il tramite principale di comunicazione di notizie tra il fronte e l'Ufficio.⁶⁶ Ai cappellani erano forniti elenchi nominativi di soldati dispersi e una modulistica che facilitava la compilazione dello schedario centrale. Nel febbraio del 1917, il Ministero della guerra riconosce alle ricerche compiute dell'Ufficio un carattere ufficiale. Gli schedari dell'associazione diventano, così, una documentazione

64 La collaborazione all'Ufficio di Bologna di militari e cappellani fu oggetto di innumerevoli contenziosi tra l'associazione e le autorità militari. *Ibidem*, bb. 6, 9, 12.

65 Ufficio per le notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, *Sezioni e sottosezioni*, Roma, Ed. Croce Rossa Italiana, 1917.

66 G.Fanciulli, op. cit, p. 7.

essenziale per la concessione di sussidi e pensioni alle famiglie. E, sebbene fortemente ridimensionato, l'Ufficio Notizie rimase attivo ancora fino alla fine degli anni '20.⁶⁷

Sono circa 18.000 le lettere inviate alle famiglie dall' Ufficio Notizie del comune di Milano, nel primo anno di guerra.⁶⁸ L'Ufficio di Roma, nello stesso anno, inoltra all'esercito 31.500 richieste di notizie e gestisce una mole enorme di corrispondenza, trentamila lettere.⁶⁹ L'associazione diventa il "crocevia" di una mole di informazioni e di pratiche burocratiche che, a partire dalla vita dei soldati, si estendono a tutte le istituzioni nazionali e ai diversi settori della società civile.⁷⁰ Al termine del conflitto, sono circa 12.000.000 le schede di militari raccolte dall'Ufficio centrale di Bologna. A seconda del tipo di informazione la scheda era di colore differente: bianca, se forniva informazioni provenienti da qualunque luogo (depositi militari, dame visitatrici di sezioni o sottosezioni, ospedali, ecc.); rossa o rosa – arancione se conteneva richieste delle famiglie; verde, se erano raccolte informazioni positive circa la situazione dei militari, grigia, se indicava militari dispersi o prigionieri; color ruggine, quando era la notizia di un decesso.

Un impegno di enormi proporzioni di cui sono protagoniste assolute le donne. Le volontarie dell'Ufficio dimostrano capacità direttive e organizzative, a volte anche maggiori di ministri e militari. Pur "inquadrata" nel meccanismo autoritario e burocratico della mobilitazione, reso ancora più rigido dalla necessità di coordinare l'attività dell'Ufficio con i comandi militari, l'associazione mantiene ampi margini di autonomia. Furono innumerevoli i conflitti sorti tra le volontarie e le Intendenze dei corpi d'armata nella ricerca di notizie dei combattenti.⁷¹ Dallo spoglio dell'archivio dell'associazione si può rilevare come non vi fosse sottomissione alle autorità militari, anzi, a volte, una chiara volontà di dimostrarne l'inefficienza. Si legge, ad esempio, in una lettera inviata dall'Ufficio Centrale ai comandi militari, nel settembre 1916: « Il

67 La cessazione dell'attività dell'Ufficio, la collocazione dell'immenso schedario, furono oggetto di lunghe e vivaci trattative tra l'associazione e il Ministero delle guerra. Vedi: ACS, Archivi di partiti, sindacati, movimenti, associazioni e comitati, *Ufficio Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, Miscellanea*, b. 8. 9. 10, 11.

68 *Bollettino dell'Ufficio Notizie del Comune di Milano*, 5 (1916).

69 "Assistenza civile", 9 (1917).

70 Da tempo è in corso lo spoglio dei fondi archivistici dell'associazione. La vastità e l'interesse della documentazione apre prospettive di ricerca in molte direzioni. Basti pensare al fatto che in ciascuna dei milioni di schede di militari conservate negli schedari dell'Ufficio è sintetizzata una "storia" della guerra.

71 ACS, *Ufficio Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, Corrispondenza della segreteria*, b. 6.

soldato appartenente a codesto reggimento e annunciato per morto da codesto comando, trovasi invece vivo e sano, addetto alla sezione torpedini, nel reggimento 146° di fanteria, al quale venne aggregato, dopo una leggera convalescenza». ⁷²

Il livello di efficienza dell'Ufficio non era dovuto soltanto ad struttura organizzativa burocratica e accentrata. La raccolta di notizie aveva un punto di forza, oltre che nell'opera dei cappellani militari, nella rete del volontariato femminile che collaborava con sezioni e sottosezioni.

Alle sedi degli Uffici Notizie, i soldati e le loro famiglie si rivolgevano anche per richieste di aiuto e di assistenza. Come ricorda, in un discorso tenuto in occasione della cessazione dell'attività dell'associazione, la fondatrice, la contessa Bianconi Cavazza:

I soldati dal fronte cominciarono a rivolgersi all'Ufficio Centrale per tutto quanto potesse loro abbisognare: non altrimenti le famiglie alle rappresentanti della sezione per avere un consiglio, un aiuto; nei piccoli comuni come nei grandi casi della vita: dalla confezione di un pacco per il fronte alla richiesta di una licenza agricola; dalle pratiche per il recupero degli oggetti appartenenti al caro defunto, a quelle dell'assegnazione della pensione; dalle notizie di un parente residente all'estero, al matrimonio per procura. ⁷³

La complessità dell'organizzazione e la vastità di campi di intervento non consentono di approfondire, in queste sede, la storia dell'Ufficio Notizie. Quello che appare interessante osservare è che qui, più che altrove, risalta il "silenzio" delle donne che assistono. Sebbene sia stato conservato l'archivio dell'associazione, è difficile reperire informazioni utili a conoscere il "profilo" delle volontarie. Si può, con fatica, trovare qualche indicazione sulle responsabili delle sezioni e di qualche sottosezione. ⁷⁴ L'irreggimentazione dell'organizzazione non è, però, la sola ragione dell'invisibilità di queste donne. Col passare del tempo la "carneficina" della guerra fa della dimensione del lutto un'esperienza della quotidianità di vita delle donne di tutti i ceti sociali ⁷⁵. Il dolore, la rassegnazione al lutto della guerra, sollecitano il "silenzio" delle volontarie che prestano assistenza.

72 Ivi, *Miscellanea*, b. 3.

73 *Ufficio Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, Nella riunione di chiusura dell'Ufficio Centrale*, Bologna, Tip. Paolo Negri, 1919, p. 14.

74 ACS, *Ufficio Notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare, Segreteria. Sezioni e sottosezioni*, bb. 21-49.

75 Winter J., *Sites of Memory, Sites of Mourning: The Great War in European Cultural History*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995 (trad. It. *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Bologna, 1998).

Un articolo della rivista femminile “Cordelia”⁷⁶, coglie con particolare efficacia l’attività che veniva svolta nelle sedi dell’Ufficio Notizie:

Non vi è luogo, io credo, toltone l’ospedale, che dia l’idea netta e precisa della guerra, come l’Ufficio Notizie. Sono ampie sale in cui regna il silenzio, intorno alle lunghe tavole stanno signore e signorine, qualche soldato, intenti, sembra a un lavoro monotono... pure quelle schede bianche, rosse, arancione sono ben la guerra guerreggiata; sono, nella loro laconicità, la sintesi di infinite lacrime e sofferenze. Palpiti angosciosi di madri e di spose, cupi dolori senza lacrime di padri ancora forti, il pianto disperato di orfanelli, grida di gioia, urrah di vittoria, sollievo ineffabile di ansietà durate giorni, settimane, mesi, raggio di speranza. Tutto in quelle piccole schede⁷⁷.

Scrivere per confortare e assistere

Molte delle attività femminili di assistenza sono svolte attraverso la corrispondenza. Questo comporta, per le donne, l’assunzione di un ruolo nuovo e particolare: quello di *agenti* di scrittura.⁷⁸ Oltre a produrre un’enorme mole di corrispondenza, l’assistenza femminile incentiva alla scrittura soggetti appena alfabetizzati (i soldati e le loro famiglie).

In ogni Comitato di assistenza civile, esisteva una Commissione di corrispondenza che aveva il compito di mantenere i contatti tra i combattenti e le famiglie. Erano, in genere, le donne (insegnanti, studentesse) a svolgere questo servizio. Queste commissioni affiancavano spesso l’attività dell’Ufficio notizie. È prevalentemente attraverso la gestione di pratiche di corrispondenza che le volontarie collaboravano alle attività dei Comitati. Loro compito era quello di stabilire contatti epistolari con enti, istituzioni, privati per i fini più diversi: assicurare forme di assistenza alle vedove e agli orfani, erogare sussidi, sollecitare informazioni all’esercito, inviare indumenti ai soldati. Nel Comitato Centrale di Assistenza per la guerra di Milano, la sezione che si occupa di assistenza sussidiaria (collaborazione con la sanità militare per l’allestimento di ospedali di riserva, organizzazione di corsi per infermiere, lotta contro la tubercolosi, invio di indumenti di

76 Sulla rivista “Cordelia” e sulla sue redattrici: S. Franchini, M. Pancini, S. Soldani, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1870 – 1945)*, Firenze, Olschki, 2007.

77 Albertoni S. Tagliavini, *I dispersi e l’Ufficio notizie*, in “Cordelia. Rivista settimanale per signorine”, 27 (1917).

78 Sulla scrittura come pratica sociale: A. Gibelli, *Pratica della scrittura e mutamento sociale*, in “Materiali di Lavoro”, n. 1-2, 1987; H. J. Graff, *Alfabetizzazione e scrittura in occidente*, Bologna, Il Mulino, 1989; A. Bartoli Langeli, *La scrittura dell’Italiano*, Bologna, Il Mulino, 2000.

lana ai soldati) è affidata a volontarie. Nel gennaio 1917, solo per la gestione degli indumenti militari al fronte, le volontarie scrivono più di mille lettere: a privati, uffici militari, associazioni⁷⁹.

La scrittura diventa, però, essa stessa uno strumento di assistenza quando vien usata come forma di conforto ai combattenti. Non tutte le donne avevano la disponibilità ad assumersi impegni gravosi nei servizi sanitari. Le pratiche di corrispondenza consentivano a donne, soprattutto aristocratiche e alto borghesi, di non sottrarsi al dovere dell'assistenza. Sebbene non facile da documentare, perché svolta, spesso, in ambito privato, l'assistenza morale ai combattenti fu molto diffusa.

L'assistenza morale ai combattenti assunse, a volte, forme associative. Non sono poche le associazioni femminili sorte a questo scopo⁸⁰. Tutte queste associazioni stabiliscono rapporti con i soldati tramite la corrispondenza. Il contatto viene stabilito nei modi più diversi. L'Associazione scaldarancio, ad esempio, riprendendo un'iniziativa già attuata in Francia, invia al fronte degli scaldini per il rancio costruiti con carta di giornali e colla⁸¹. L'associazione bibliotechine dei soldati, manda libri e opuscoli di propaganda, l'associazione per il conforto igienico ai soldati, pacchi che contengono limoni⁸². Nella maggior parte dei casi le associazioni inviano al fronte indumenti di lana, scarpe, tabacco. A volte, il dono al combattente ha un valore simbolico: medagliette, borsellini, rosari.

L'assistenza morale si distingue da altre forme di assistenza perché è indirizzata al singolo combattente. Assume il carattere di una manifestazione di interesse per la persona. I doni sono destinati a combattenti i cui nomi sono segnalati alle associazioni o a singole "benefattrici" da intermediari diversi (comitati di assistenza, parroci, familiari di soldati). Chi riceve il "dono", si considera il destinatario di una particolare attenzione. Anche chi è in difficoltà a scrivere, risponde per ringraziare la "benefattrice". Si attiva, così, un'intensa rete di rapporti epistolari.

Una particolare diffusione ebbe la *Federazione nazionale delle seminatrici di coraggio*, un'associazione che aveva sezioni anche negli Stati Uniti e in Argentina. Fondata nel 1916 da Sofia Bisi Albini, scrittrice per l'infanzia e giornalista, all'epoca direttrice del periodico femminile "La nostra rivista"⁸³, questa associazione fece della scrittura uno

79 Comune di Milano, *Comitato centrale di assistenza per la guerra. Relazione dal 31 gennaio al 31 dicembre 1917*, Milano, Tip. Stucchi e Cerretti, 1918.

80 Molinari A, *Una patria per le donne*, cit., pp. 203 – 211.

81 Lo Scaldarancio, in "Assistenza Civile", 1917, n.1.

82 Molinari A., *Una patria per le donne*, cit., p. 167 – 184.

83 Sulla figura di Sofia Bisi Albini e sulla rivista: A. Molinari, *Una patria per le donne*, cit..

strumento di propaganda patriottica. Dalle pagine della rivista, l'Albisi, invitava le lettrici a scrivere brevi messaggi di incitamento patriottico. Quelli ritenuti più convincenti erano riprodotti in cartoline e inviati ai combattenti. L'associazione ebbe un successo notevole, com'è possibile constatare dalle adesioni e dai rendiconti delle attività delle *seminatrici* pubblicati su "La nostra dalla rivista". A partire dal 1917, l'attività dell'associazione viene formalizzata con uno statuto e con una quota associativa⁸⁴.

Ci sono pratiche di assistenza morale che, più di altre, stimolano la scrittura. È il caso del "madrinato" di guerra⁸⁵. La "madrina" è, in genere, una donna di livello sociale elevato che non partecipa alle attività delle mobilitazione. Dà conforto morale ai combattenti in ambito privato, attraverso la corrispondenza⁸⁶. Esistevano differenze profonde tra il "madrinato" rivolto agli ufficiali e quello indirizzato ai soldati. Nel primo caso, la corrispondenza metteva in contatto soggetti che condividevano status sociale e cultura. Attraverso il "madrinato" potevano svilupparsi rapporti di amicizia, anche relazioni sentimentali⁸⁷. Quando era rivolto ai soldati, il "madrinato" era un gesto caritativo. Alla "madrina", venivano segnalati, in genere dai parroci, nominativi di soldati le cui famiglie si trovavano in condizione economiche disagiate. La "madrina" inviava a questi soldati un pacco-dono contenente indumenti di prima necessità. Il pacco era spedito con il sistema del contrassegno.

84 L'associazione venne fondata nel 1916 da Sofia Bisi Albini, scrittrice e giornalista. Per l'attività svolta dall'associazione e per un profilo della fondatrice: A. Molinari, *Una patria per le donne*, cit., pp. 229 – 241.

85 Sulla figura della "madrina" di guerra e sulle attività svolte da una madrina genovese: Augusta Molinari: *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-18)*, cit.

86 Sono state prese in esame lettere e cartoline scritte dai soldati a due "madrine": Elvira De Bernardi e Bianca Erizzo Giglio. La corrispondenza a E. De Bernardi è conservata nell'*Archivio della guerra* del Museo storico del Risorgimento di Milano. MSRM, Civiche raccolte storiche, Archivio della guerra, *Carte Silvia Candiani*, cart. 440. Si tratta di 23 cartoline postali scritte tra il dicembre 1915 al novembre 1916. La corrispondenza dei soldati con la "madrina" genovese Bianca Erizzo Giglio è conservata in un archivio privato. Il materiale consiste in 108 cartoline postali e 27 lettere scritte tra l'ottobre del 1915 e l'ottobre 1917. Per una descrizione della corrispondenza dei soldati e per un profilo della "madrina": A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati*, cit.

87 Proprio per il timore che se instaurassero rapporti troppo personali tra gli ufficiali e le "madrine", i comandi militari cercarono di scoraggiare questa pratica assistenziale. L'Ufficio Centrale doni dell'esercito, istituito nel novembre 1917 per coordinare le iniziative di doni ai combattenti, insiste nelle circolari che invia a comitati e associazioni di assistenza civile perché le donazioni avvengano nella forma più anonima possibile. Anche alcune riviste femminili manifestano perplessità sulla pratica del "madrinato": *Il Comitato madrine*, in "L'Unità italiana. Voce femminile di organizzazione civile e di difesa nazionale", 1916, n. 17; *Le madrine di guerra*, in "Cordelia. Rivista settimanale per signorine", 1917, n. 27; *Il problema delle madrine*, in "La nostra rivista. Per le donne italiane", 1916, n. 13.

Il compito della “madrina” era quello di scrivere brevi messaggi di propaganda patriottica nella cartolina postale che accompagnava il pacco.

Al fronte arrivavano poche notizie delle attività femminili di assistenza. I soldati che ricevono il “dono” della “madrina” restano stupiti. Che una donna sconosciuta e, per di più, di superiore livello sociale, si occupi di loro, li incuriosisce e li lusinga. Scrive, nel 1915, un soldato, dopo aver ricevuto il pacco della “madrina”:

Non posso descrivere il piacere che mi a fatto il suo pacco dove lo porterò con me dove mi manderanno e sempre la ricorderò nelle mie deboli preghiere pur che il Signore le possa dare le più elette benedizioni mai più la dimenticherò benchè lontano di aver trovato una sì buona Signora che si ricorda dei poveri soldati

Il gesto caritativo della “madrina” assume, per i soldati, un significato particolare. Rappresenta l'opportunità di stabilire un contatto epistolare con una “signora”. Una donna ben diversa da quelle che i soldati conoscono. Più del pacco, è la cartolina della “madrina”, che i soldati considerano un dono prezioso. Scrive un soldato alla “madrina” Bianca Giglio: “Cara Giglia pochi giorni fa ho ricevuto la tua gentilissima cartolina mi rese assai felice. Io non so se li farai per lusingarme. Ma per parte mia sarai sempre contracambiata”⁸⁸. E, un altro:

Con molto piacere vi scrivo questi due richi di scritto giusto pervi fare sapere l'ottimo stato della mia per fetta salute e cossì spere anghe di voi. Dunque del resto vi faccio sapere che ho ricevuta la vostra in aspettabile Cartolina mi sono rimasto molto contende⁸⁹

Pur consapevoli del dislivello sociale e culturale che li separa dalla “madrina”, i soldati non sono disposti a rinunciare a un rapporto epistolare che tanto li gratifica. La guerra ha modificato in profondità mentalità e comportamenti dei ceti popolari⁹⁰. La condizione di combattenti fa' dei soldati degli uomini meno subalterni, anche culturalmente. I soldati chiedono alla “madrina” affetto e attenzione. È un comportamento che attesta fragilità, sofferenza, paura. È questa condizione di vittime della guerra, non occultata dal ricorso a qualche espressione stereotipata

88 Cartolina postale di Giovanni Parodi a Bianca Giglio, zona di guerra, 14/7/1916.

89 Lettera di Francesco Amitrano a Bianca Giglio, zona di guerra, 31/1/1916.

90 Sui cambiamenti causati dalla guerra nell'universo mentale dei combattenti: E. J. Leed, *op. cit.*, A. Gibelli, *L'Officina della guerra: la Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, cit..

di patriottismo, che spinge i soldati a superare le difficoltà del ricorso alla scrittura. Più della corrispondenza con i famigliari, quella con la “madrina” ha la funzione di un “farmaco” che lenisce le ferite della guerra. Non a caso, alcune riviste femminili definiscono le “madrine” come “infermiere dell’anima”⁹¹.

La “madrina” occupa uno spazio privilegiato nell’universo mentale dei soldati. Sono pochi quelli che osano manifestare sentimenti amorosi. Come fa’ un soldato che scrive: “Cara De Bernarda, io non dormo no notte no giorno e sto sempre a pensare a lei”⁹².

La maggior parte, si accontenta di sapere qualcosa di più della sconosciuta “signora”: “Scusa signorina io avrei piacere di sapere chi è la sua gentile persona perché io non so come la immaginare”⁹³. Alcuni, seppure con discrezione, tentano di capire se la “madrina” è nubile o coniugata: “Mi scuserà se questo gli dico io non sapendo che è gli chiedo per favore mi face sapere sue informazioni giusti e pure desidero fare la conoscenza di lei e suo abbo oppure suo marito”⁹⁴. C’è anche chi, più di altri, sente il bisogno di dare un “volto” alla “madrina” e chiede di avere una sua fotografia. In genere, la richiesta non viene accolta e la “madrina” interrompe il contatto epistolare. I soldati, però, non si scoraggiano. Un soldato che da tempo non riceve risposta alle sue lettere, scrive alla “madrina” perché teme di averla offesa con la richiesta dell’invio di una fotografia: “Perchè lei non mi risponde. Forse sie presa collera che io ci ho chiesto la fotografia ma non fa niente che lei non melamandi e basta che lei mi risponda adio e pronta riposta arivederci”⁹⁵.

La corrispondenza della “madrina” può assumere tale importanza per i soldati da essere considerata un prezioso talismano: “Cara De Bernarda tego la tua cartolina vicina a cuore. Mi protegge dalli spati”⁹⁶.

Da una “signora” i soldati si aspettano una capacità di comprensione maggiore di quella che possono trovare nel loro ambiente sociale. Alla “madrina” si può confidare la paura e l’angoscia che si prova in combattimento: “Gli dico che a mé mi anno ucciso anche il Tenente Genovese, Ricci, e Lavagnino è Prigioniero e Traverso e tre ufficiali”⁹⁷.

91 *La madrina del soldato*, in “La donna. Rivista quindicinale illustrata”, 1916, n. 6.

92 Cartolina di Giacomo Fabbri a Elvira De Bernardi, Zona di guerra, 25/9/1916.

93 Cartolina postale di Giuseppe Oliva a Elvira De Bernardi, zona di guerra, 14/7/ 1916.

94 Lettera di Vincenzo Albasini a Bianca Giglio, s.l., 12/4/ 1917.

95 Cartolina di Antonio Grasso a Bianca Giglio, Casal Maggiore, 26/3/ 1917.

96 Cartolina di Fulvio Bignami a Elvira De Bernardi, zona di guerra, 20/10/ 1918.

97 Lettera di Pietro Albasini a Bianca Giglio, zona di guerra, 23/1/ 1917.

Il “madrinato” fu una forma di assistenza molto diffusa durante la guerra. Non è facile, però, trovare queste corrispondenze. Come per tutte le altre scritture femminili di assistenza, ne sono rimaste poche tracce⁹⁸. Il carattere occasionale della scrittura non ne ha favorito la conservazione. È così accaduto che della più diffusa forma di assistenza femminile, il conforto morale ai combattenti, sia difficile trovare testimonianze. La dispersione di questo materiale sembra riflettere il carattere di provvisorietà che ebbe la presenza delle donne nella sfera pubblica. Mentre la mobilitazione maschile è fondata su un’adesione ai valori della guerra e dà luogo ad un associazionismo politico che contribuirà nel dopoguerra ad un’involuzione in senso autoritario dello stato liberale⁹⁹, la mobilitazione femminile è essenzialmente una pratica di assistenza che cessa di esistere al termine della guerra.

98 Esempi di scritture femminili della mobilitazione provenienti da archivi familiari sono conservati nell’Archivio Ligure della Scrittura popolare dell’Università di Genova. Una descrizione di questa documentazione in: F. Caffarena, D. Montino, *Dalle carte dell’Archivio ligure della scrittura popolare*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2002, n. 31.

99 Sul ruolo della mobilitazione nel favorire l’involuzione autoritaria dello stato liberale, tra gli altri: Ventrone A., *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica*, Roma, Donzelli, 2003.

L'immagine della donna nella Grande Guerra

Dott.ssa Maria Pia Critelli¹

«Donne d'Italia, voi che nella guerra moltiplicaste la vostra personalità: che foste la casa e la trincea; la massaia che provvede, l'uomo che combatte e produce; parola che sprona e mano che risana [...]» Era questa la scritta di propaganda su una cartolina del 1919 per il VI Prestito nazionale.²

In queste frasi sembra condensarsi quello che le donne avevano rappresentato negli anni del conflitto quando avevano assunti ruoli tipicamente e tradizionalmente maschili.³

Vengono dati per scontati il peso da loro sopportato e il riconoscimento che ne era conseguito. Ogni attività menzionata richiamava compiti, mansioni, valori, sensazioni, ricordi, volti e figure femminili.

Ma quale era stata l'immagine, o meglio le immagini, delle donne durante gli anni della guerra? Con quale raffigurazione femminile erano stati veicolati i diversi messaggi dei pacifisti, dei neutralisti, degli interventisti? Quale immagine femminile aveva usato la propaganda di guerra? Proveremo a dare alcune risposte con un'attenzione rivolta a immagini che erano destinate a essere stampate e diffuse in molti o moltissimi esemplari.

Milioni di volantini furono lanciati dai dirigibili sulle folle delle città.⁴ Un vero e proprio diluvio di manifesti illustrati, locandine e cartonati mutò l'aspetto delle città e paesi, s'incuneò nelle vetrine dei negozi, dominò a volte le quinte teatrali⁵ e penetrò

1 Bibliotecaria presso la Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea di Roma.

2 Illustrata da Umberto Brunelleschi per il Credito Italiano la cartolina «Donne d'Italia» fu pubblicata nel 1919.

3 «Le donne sembrano in grado di rappresentare entrambi i generi: assistono e “curano”, occupano lo spazio pubblico, sostituiscono gli uomini al lavoro». Cfr. Augusta Molinari, «Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra», Milano, Selene, 2008, p. 83.

4 All'estero si diceva che in Italia se si respirava «un po' d'aria al balcone, assieme con l'aria gli cade dal cielo la propaganda del prestito». Cfr. Guido Rubetti, «Un'arma per la vittoria. La pubblicità nei prestiti italiani di guerra: studio critico documentato», vol. I, Milano, Il Risorgimento grafico, 1918, p. 95.

5 Durante la manifestazione a favore del Belgio svoltasi al Teatro Lirico di Milano, un grande manifesto con il fante di Mauzan era posto sullo sfondo del palcoscenico. L'immagine fu pubblicata sulla «Domenica del Corriere» del 4-11 marzo 1917.



FIG.1

su supporti e generi editoriali diversi.⁸

Non fu solo la ripetitività ossessiva con cui lo stesso manifesto illustrato, ripetuto in un'incalzante processione visiva, tappezzò in lungo e largo i muri della città a crea-

nella vita domestica grazie a tutto ciò che fu diffuso anche in formati piccoli o piccolissimi.⁶

Ai grandi e a volte smisurati manifesti illustrati fanno da contraltare, nella produzione effimera e di più largo consumo, i calendari, i giornali, gli opuscoli, i volantini, le cartoline, i biglietti, le fotografie, i chiudilettera, le carte da gioco, gli spartiti musicali, le pubblicazioni per bambini, i francobolli e persino i calendarietti profumati donati dai barbieri.

Gli slogan, i motti, molto spesso identici per i paesi in guerra pur nella diversità delle lingue, erano ripetuti ossessivamente in caratteri cubitali nei grandi formati⁷, o con rilevanza grafica e un nuovo utilizzo "futurista" della parola

6 Era una vera invasione di piccoli cartelli illustrati «ammiccanti da ogni vetrina di negozio appesi ovunque – nei treni, nei trams nei caffè negli studi». Cfr. Guido Rubetti, op.cit., p. 99.

7 Spesso i cartelli erano costituiti da scritte in caratteri cubitali con sullo sfondo i colori della bandiera nazionale. Un'immagine di tal genere è riportata da "La Tribuna Illustrata" del 25 febbraio-4 marzo 1917.

8 Nel 1915 una cartolina futurista di propaganda interventista dal titolo «La bandiera futurista» raffigurava il tricolore dando maggior spazio al rosso su cui campeggiava il motto «Marcciare non marciare». Cfr. Gentile E., «La nostra sfida alle stelle»: Futuristi in politica», Roma-Bari, Laterza, 2009, fig. 8.

re uno sconvolgimento della realtà visiva quotidiana e tradizionale.⁹ Non era solo una questione di numeri. I manifesti erano colorati, anzi coloratissimi. Spesso con l'utilizzo, variamente declinato del bianco rosso e verde, ritmavano un continuo richiamo alla bandiera nazionale. (fig. 1)

In un conflitto che si svolgeva ai confini d'Italia ma i cui connotati simbolici erano quelli di una guerra che investe e coinvolge tutti, le immagini riuscivano a comunicare servendosi di un proprio linguaggio che mirava a mobilitare con più immediatezza della parola scritta.

Di fronte all'urgenza di un nuovo modo di essere donne e cittadine anche il linguaggio iconico con le sue caratteristiche specifiche dà una grande visibilità e riconoscibilità ai loro ruoli, a volte completamente nuovi rispetto al passato, usando un registro giocato sul nuovo compito affidato loro.

Una delle prime raffigurazioni degli eventi legati alla guerra è quella disegnata per la «Domenica del Corriere» del 5-12 luglio 1914 da Achille Beltrame. Fissa l'attimo in cui, il 28 giugno, Gavrilo Princip spara all'arciduca Ferdinando e a sua moglie Sofia che è raffigurata mentre si alza in piedi quasi a parare i colpi diretti al marito.¹⁰ È un'immagine, la prima di una lunga serie, che accompagnerà il racconto visivo della guerra sulle copertine del giornale della borghesia italiana.

Un racconto, il suo, che doveva attrarre, sorprendere, incuriosire più che informare, in cui la morte, quando la guerra non sarà più la guerra breve che tutti si aspettavano, è il sacrificio dell'eroe. «Gli orrori della guerra erano limitati ad illustrazioni che solleticavano il fascino dell'oscuro senza troppo indugiarsi [...]: la bibbia pauperum della guerra europea parlava di un conflitto epico e totalmente anacronistico ma pochi lo rilevarono».¹¹

9 Quattro grandi pannelli decorativi, commissionati dal Credito Italiano ad Amos Nattini ed Enzo Bifoli, furono applicati al ponte monumentale di via Venti Settembre a Genova. Vedi Guido Rubetti, op.cit., p. 102.

10 La drammaticità della sequenza è riproposta in forma analoga anche nella controcopertina del «Petit Journal» del 12 luglio. Le due immagini ricordano i fotogrammi del filmato che fissa Jacqueline Kennedy che sorregge il marito al momento dell'attentato a Dallas. È interessante notare che sul giornale francese l'attentato non è visto come il prodromo del terribile conflitto che di lì a poco incendierà l'Europa. La copertina della pubblicazione parigina infatti presenta un umanissimo di Francesco Giuseppe, abbattuto dal dolore mentre lo attorniano i fantasmi dei parenti morti tragicamente. E la didascalia commenta: «La tristesse du vieil empereur. "Rien ne m'aura été épargné sur cette terre"»!

11 Cfr. Mondini M., «La guerra prima della guerra: l'anno della neutralità in Italia tra mobilitazione culturale e attesa della grande prova», in «La Grande guerra: società, propaganda, consenso», a cura di Dario Cimorelli e



FIG. 2

Sempre nel 1914 alcune cartoline illustrate raffigurano come giovane donna l'Italia neutrale o alludono alla neutralità italiana. Golia disegna un'Italia turrata con le braccia legate circondata dai neutralisti sulla copertina di «Numero», del settembre 1914; Bertiglia la raffigura come una giovane donna con la stella d'Italia in testa che resiste alle «inutili offerte» dei capi delle potenze in guerra. Sul tema della neutralità italiana va segnalato «La ragazza neutrale», uno spartito con parole di Corvetto e musica di Colombino Arona, pubblicato a Torino nel 1914. La copertina era illustrata da

Manca e raffigurava una giovane e bella ragazza corteggiata da due gruppi di maturi signori che raffiguravano gli stati belligeranti.

Nel frattempo le immagini realizzate da Giuseppe Scalarini per «L'Avanti!» diventano una bandiera del neutralismo contro il nazionalismo, tutti i nazionalismi «un controcanto pacifista e antimilitarista». ¹²

Come afferma Nadia Marchioni, Scalarini è l'unica voce della grafica italiana che si distacca dal coro inneggiante alla difesa della patria contro il nemico. Riprendendo e adattando un repertorio iconografico già sperimentato dal 1911 per la guerra di Libia, disegna sul tema della madre quello che diverrà un vero e proprio manifesto pacifista che resta «tra i più intensi e popolari della sua carriera» con il suo marcato linearismo «e la precisa geometria del bianco e nero». ¹³

Quello che appare il 7 agosto del 1914, intitolato «La guerra» è un disegno che colpisce per la sua assoluta semplicità: una donna in lutto con i capelli sciolti poggia la testa sulla canna ancora fumante di un cannone. (*fig. 2*)

Disegni che trovano la loro forza di condanna della guerra rifacendosi a valori umani e universali e che sono simili a quelli di Käthe Kollowitz che aveva perso un figlio sul fronte belga. ¹⁴

Scalarini riuscì ad affermare «il proprio pacifismo attraverso un linguaggio formale dall'icastico sintetismo e dalla fantasia scintillante» ¹⁵ e mise a nudo con ironia e sarcasmo gli interessi di chi traeva profitto dalla guerra. L'immagine sarà diffusa anche in un volantino di propaganda intitolato «La guerra» stampato dalla «Libreria dell'Avanti!» È uno dei numerosi volantini illustrati da Scalarini che vengono pubblicati e diffusi nel 1914 e che, nella diversità dei temi affrontati, si chiudevano con l'esortazione e il grido «Abbasso la guerra!».

Il 24 agosto, la stessa donna, sempre in nero, coi capelli sciolti a sottolinearne il lutto, raffigurata di spalle, abbraccia il figlio soldato. L'ambientazione è una scena domestica sottolineata da un camino sullo sfondo e da una figura seduta accasciata su un tavolo. Su tutto incombe, con la sua altezza smisurata, la guerra-morte che tiene una mano del soldato perché ormai le appartiene. La didascalia recita: «Il figlio che

12 Marchioni N., «*La Grande Guerra degli artisti: propaganda e iconografia bellica in Italia negli anni della Prima guerra mondiale*», Firenze. Pagliai Polistampa, 2005, p. 50.

13 Ibidem.

14 Da Königsberg, dove era nata nel 1867, si era trasferita a Berlino dove viveva col marito medico nei quartieri popolari della città. Lavorò per il «Simplicissimus».

15 Marchioni N., op. cit., p. 50.



FIG. 3

pubblicate a Treviso dall'editore Longo. Al di là della propaganda anti-austriaca e anti-tedesca il suo estro, il suo fosco simbolismo, l'osservazione allucinata e pessimista che si era già espressa sulle tavole della «Domenica del Corriere» durante la guerra russo-giapponese, danno corpo a un mondo sconvolto e in preda al trionfo della morte. La morte stessa s'identifica con la guerra in una sensazione di totale e generale sconfitta. La tragedia contemporanea diventa tragedia umana senza epoca e senza possibilità di mutamento. In un incubo senza risveglio Martini disegna carnefici e vittime. Spesso le donne compaiono impiccate, legate ad alberi, col ventre squarciato, uccise dalla stessa violenza che accomuna i bambini belgi a miss Cavell.¹⁷ A volte

non ritorna più». Il 22 dicembre, alla guerra-bestia che spalanca prepotente la porta, la madre, questa volta raffigurata con la bocca spalancata nel suo grido di opposizione, frapponendosi al bimbo in culla, esclama: «Mio figlio? No mai».

Aveva preso ormai avvio la sua attività di caricaturista che critica il nazionalismo, la politica del governo, chi fa affari grazie alla guerra, i partiti che l'appoggiano, il clero che benedice le armi.¹⁶

Sempre del 1914, quando ancora l'Italia non è in guerra ma si percepisce che l'orrore e la catastrofe non riguardano solo il Belgio, spiccano colla loro assoluta originalità e la «loro macabra fantasia» le cartoline di Alberto Martini. Pubblicate dall'ottobre del '14 fino al 1916, le cinque serie de «La danza macabra europea» vengono

16 Cfr. Ibidem.

17 La vicenda di Edith Cavell, l'infermiera inglese che era rimasta in Belgio per curare i feriti di ogni esercito e che era stata fucilata per aver favorito la fuga di prigionieri britannici e coscritti belgi, ebbe

sono la rappresentazione allegorica di città sotto il gioco nemico: Trieste è una donna impiccata, Zara è una giovane il cui candore della pelle contrasta con lo scuro dello scoglio e con il livido colore dell'imperatore bestia. È incatenata allo scoglio come Andromeda e aspetta il suo salvatore. (*fig. 3*)

A metà febbraio del '15, dopo la morte in Francia dei fratelli Bruno e Costante Garibaldi, l'artista raffigura nella cartolina «I primi eroi italiani», una donna, una delle poche non stravolte dalla morte e dai suoi miasmi e putrefazione, che si erge sul tumulo dei «volontari delle Argonne». Unica donna che rappresenta «la giovinezza immortale con le bandiere italiana e francese» a sembrare viva se non fosse per il sangue che sgorga copioso dal suo petto.

La mostruosità della guerra rivela tutto il suo orrore anche nella raffigurazione delle donne stuprate nella cartolina «Les semeurs maudits». La morte ha assorbito la vita delle donne con le loro pance gonfie, più che di vita, di miasmi. Alcune sono in terra e hanno ancora sembianze umane accasciate dal dolore ma sono ormai perse alla condizione del vivere. Una è nel pugno di una bestia bicefala e viene sfiorata da una lunga e animalesca lingua a suggerire il sesso bestiale e violento subito dalle donne. Disegnata nel '15 e pubblicata nel '16 reca sul verso, in cartiglio, un laconico «A Sua Santità Benedetto XV». ¹⁸

Come osservato da Enrico Sturani¹⁹ la più potente campagna propagandistica lanciata contro i tedeschi si basò su una serie di cento cartoline eseguite dall'olandese Louis Raemaekers che conobbero durante il conflitto una diffusione enorme grazie anche alle diverse edizioni, ai supporti diversi con cui vennero diffuse, alle conferenze

un enorme risonanza mondiale scatenando l'indignazione non solo nei paesi alleati ma anche negli Stati Uniti. Anche la ditta Pellerin & C^{ie} di Epinal contribuì alla diffusione della storia con un foglio volante intitolato «Un crime abominable. L'assassinat de Miss Cavell». In questa sorta di “santino laico” disegnato da Morinet, il ritratto della Cavell appare in alto a sinistra in un tondo sormontato da una rossa e ornato dalla red ensign britannica, mentre il resto del foglio è dominato da scene che ritraggono l'opera benefica, la cattura e il “martirio” della protagonista. Il foglio volante fa parte della serie «La guerre 1914-1916 en images» ed è indenticato dal n. 120bis.

- 18 Un'intensa testimonianza del dramma subito dalle donne rimaste incinte a seguito degli stupri nemici e poste davanti alla drammatica scelta tra l'abortire o il divenire delle parie nella società in cui erano nate è costituita dal romanzo «Vae victis» di Annie Vivanti, edito nel 1917. Il romanzo tratta di due donne belghe ma può riferirsi alle donne di tutti i paesi che subiscono la stessa sorte. Non a caso in «Guai ai vinti!», trasposizione cinematografica del romanzo realizzata nel 1955 con la direzione di Raffaele Matarazzo, l'ambientazione è italiana.
- 19 Enrico Sturani, «Le cartoline di Alberto Martini», in Alberto Martini, «Danza macabra europea: la tragedia della Grande Guerra nelle 54 cartoline litografate», a cura di Andrea Mulas, iconografia a cura di Maria Pia Critelli, Recco. Le mani, 2008, p. 45.

che ne illustrarono il significato e alle mostre.²⁰ Nella cartolina del 1915, intitolata «L'anniversario», per ricordare che è già passato un anno dallo scoppio della guerra,



FIG. 4

la morte-donna è raffigurata mentre, in abbigliamento elegante, riceve da un grosso soldato tedesco un mazzo di fiori. In altre cartoline la donna è raffigurata mentre balla un ultimo valzer con la morte o è piegata in ginocchio con la bocca imbavagliata mentre un tedesco tronfia le punta contro una pistola e le domanda «Nevvero che io so farmi amare?». Nella cartolina «La Kultur è passata di qui» è coperta dal lenzuolo sudario in un letto d'ospedale uccisa dal bombardamento di uno Zeppelin, in «Guerra moderna» è in primo piano morta a terra con accanto il suo bambino, in «La guerra civilizzatrice» è la donna impazzita di dolore, con lo sguardo allucinato, che stringe la mano a un ragazzino morto per terra. Un'immagine che in Italia è legata ad analoghe rappresentazioni che si ebbero

ad opera di Angelo Landi dopo il bombardamento di Cervignano dell'ottobre 1916.²¹

Il tema della crudeltà nemica o della catastrofe originata dalla guerra moderna viene spesso veicolato con l'utilizzo della madre e del bambino morti. Anche in un bozzetto di Scorzon «L'obiettivo militare del nemico», conservato presso il Museo Centrale del Risorgimento di Roma, viene sottolineata la crudeltà nemica raffigurando una madre e un bambino morti che giacciono al suolo mentre sullo sfondo una basilica e delle case sono avvolte dal fumo delle bombe sganciate dagli aerei raffigurati nel cielo.

Non mancano riferimenti alla brutalità tedesca: Fred Spear disegna una donna che annega abbracciata a un bimbo in seguito all'affondamento del piroscafo Lusitania, silurato da un sottomarino tedesco nel 1915. Il messaggio che invita ad arruolarsi per combattere tanta barbarie è laconicamente ma efficacemente espresso dalla parola «ENLIST», che campeggia, a caratteri cubitali, nella parte inferiore del manifesto.

20 Il successo fu così straordinario che il governo tedesco mise una taglia su di lui vivo o morto. Processato in Olanda per la sua produzione che si temeva danneggiasse la neutralità del paese, fu costretto ad emigrare in Gran Bretagna dove collaborò con il «Daily Mail». Le sue cartoline illustrate furono diffuse in Italia dalla Società Editoriale Milanese.

21 Il quadro del caporale Angelo Landi «È passato il veivolo austriaco» è riportato in «Emporium» n. 270 giugno 1917, p. 431.



FIG. 5a.



FIG. 5b.

La guerra moderna si dimostra ormai una guerra totale, che colpisce indiscriminatamente militari e popolazione civile, anche lontana dal fronte.

Dell'11 novembre 1916 è il bombardamento di Padova che causò sessanta vittime, molte delle quali civili soprattutto donne e bambini. Una fotografia conservata nella Biblioteca di Storia moderna e contemporanea riprende una donna con accanto i suoi bambini mentre fissa le devastazioni. (fig. 4)

Una scena analoga è disegnata da Oppo per «L'idea nazionale» del 15 dello stesso mese. Stesso episodio, stessi protagonisti in immagini che veicolano messaggi diversi. A un'immagine che voleva essere realistica ma in cui era implicito il messaggio della violenza nemica sulle vittime impotenti e della rassegnata forza d'animo della madre, subentra nel disegno un'immagine più connotata ideologicamente: la donna si staglia in posizione centrale contro il cielo, alza rabbiosa il pugno e sembra urlare contro il nemico ormai lontano mentre una bimba piange nascondendo il viso con le mani.

La rassegnazione è diventata rabbia, la compostezza e la passività voglia di vendicarsi. Ancora diverso l'atteggiamento che ostenta riguardo ai bombardamenti aerei il «Petit Journal»: la copertina del 4 aprile 1915 mostra una donna-Parigi vestita in blu e rosso, colori dell'esercito ma anche della città, che sorride tranquilla con un fucile in grembo e poggiata sullo stemma municipale mentre gli Zeppelin nemici sono inquadrati dai fasci



FIG. 6

di luce che squarciano il buio: la didascalia recita «Les Zeppelins passent: Paris a le sourire».²²

A un grande nome della grafica, Aroldo Bonzagni, sono legate le copertine a colori vivacissimi di «Gli Unni ... e gli altri!» di Giannino Antona Traversi pubblicato nel 1915. Nella prima cartella una donna, ormai esangue, è ai piedi del barbaro che, nell'abituale posa del vincitore, le poggia il piede-zampa sul corpo. Nella seconda serie, invece, il primitivo messaggio veicolato, donna-vittima e barbaro- vincitore, viene capovolto e i ruoli s'invertono: lei, novella Giuditta, alza trionfante la testa tagliata del barbaro e pone il suo piede sul cadavere decapitato del barbaro mentre con la sinistra si poggia sulla spada ancora arrossata dal sangue del nuovo Oloferne. (fig. 5a-b)

Ancora una volta tradizionali modelli storici artistici e religiosi vengono utilizzati per i loro stratificati uso e simbologia che ne aumentano anche la loro immediata riconoscibilità e lettura.

22 La volontà di non drammatizzare il bombardamento eseguito dagli Zeppelin tedeschi su Parigi nella notte tra il 20 e il 21 marzo 1915 appare evidente anche nel cartamodello «Les Zeppelins sur Paris» realizzato dalla ditta Pellerin & C^{ie} di Epinal. Nessuna distruzione appare sullo sfondo in cui risaltano i fasci di luce che dalla città inquadrano i velivoli nemici mentre l'atteggiamento dei personaggi che completano il diorama è di pura curiosità se non d'ilarità come nel caso del personaggio che seduto su un tetto suona allegramente la chitarra o di scherno. Con questo diorama la Pellerin inaugura una nuova serie di cartamodelli denominata «Série de Guerre» costituita da tavole raffiguranti, tra l'altro, soldati, trincee, bunker, ambulanze della Croce Rossa.



FIG. 7



FIG. 8

Le fotografie vengono spesso pubblicate su quotidiani e giornali. Una raffigura le infermiere di colore statunitensi mentre sfilano nella parata della vittoria sulla Quinta Strada di New York. Il sorriso e la spavalda sicurezza con cui marciano è la prova del significato che la loro presenza di donne afroamericane in guerra aveva rappresentato pur nella rigida separazione razziale che ha caratterizzato l'esercito degli Stati Uniti fino al 1948. (fig. 6)

La guerra è una guerra massicciamente fotografata a scopo strategico, tattico e documentario e le riproduzioni, in migliaia di copie, apparvero sui giornali e sui libri.²³

Tra i settimanali si distingue il *Miroir*: già nel n. 41 del 6 settembre 1914 appare sotto il titolo la dicitura: «Le Miroir paie n'importe quel prix les documents photographiques relatifs à la guerre, présentant un intérêt particulier». Ma già dal n. 39 del 23 agosto prende la veste grafica che manterrà per tutta la guerra: tutto il giornale sarà costituito da fotografie e da commenti ad esse attinenti, solo la terza pagina intitolata «La guerre» sarà priva d'immagini essendo costituita da notizie relative agli eventi bellici.²⁴

23 Il conflitto fu rappresentato fotograficamente dalle agenzie ufficiali dei vari stati in guerra: il reparto fotografico del Comando Supremo divenuto poi Servizio fotografico dell'Esercito equivalente della Section photographique francese, British official photo, Canadian official photo, etc.

24 In effetti «Le Miroir» era già predisposto ad una tale iniziativa editoriale. Esso era infatti nato da un'evoluzione del supplemento del «Petit Parisien» con l'intento, espressamente dichiarato nell'ultimo numero di questo settimanale, il n. 140 del 27 marzo 1912, di sostituire all'immagine colorata



FIG. 9



FIG. 10

In Italia, a parte la «Domenica del Corriere», l'«Illustrazione italiana» e il «Corriere dei Piccoli», vanno ricordati altri settimanali: il «Mondo» pubblicato dalla casa editrice Sonzogno e la «Tribuna illustrata». ²⁵ Le fotografie ufficiali erano scattate a volta da fotografi e cineasti come Luca Comerio e Luis Bogino. Ma anche i soldati, e soprattutto gli ufficiali, fissavano la guerra: con le loro personali messe in scena e tagli d'inquadratura operavano spesso una censura psicologica personale prima di quella ufficiale. ²⁶

Le donne che compaiono nelle fotografie di guerra, oltre a quelle inquadrature casualmente per strada o nelle lunghe trafile dei profughi, sono quelle impegnate nello scavo e preparazione delle trincee, quelle che si occupano dei rifornimenti, le co-

«de document vécu» in modo che la rivista divenga «le cinématographe du monde».

25 Fino al 1921 la guerra fu raccontata con grande successo in un'iniziativa editoriale dei Treves con «La guerra» in diciotto volumi e migliaia di illustrazioni su carta patinata come altre pubblicazioni francesi, tedesche, austriache e americane. Il primo fascicolo fu pubblicato nel giugno del 1916 anche con un'edizione in francese, inglese e spagnolo.

26 Sulla fotografia in guerra cfr. l'ormai «classico» «La guerra rappresentata», numero monografico di «Rivista di storia e critica della fotografia», anno I n. 1, ottobre 1980. Cfr. anche Luigi Tomassini, «Conservare per sempre l'eccezionalità del presente». Dispositivi, immaginari, memorie della fotografia nella Grande Guerra, 1914-18», in: «La società italiana e la Grande Guerra», a cura di Giovanna Procacci, Annali della Fondazione La Malfa XXVIII/2013, Roma, Gangemi Editore, 2013, pp. 341-368.



FIG. 11a



FIG. 11b

siddette “portatrici carniche”, quelle che preparano gli scaldarancio per le truppe al fronte (*fig. 7*), quelle impiccate come spie e quelle che tra i civili sospetti sono scortate da militari austriaci. Spesso sono donne che vivono la loro vita quotidiana e vengono ritratte mentre osservano un prigioniero in una strada di paese (*fig. 8*) o rifugiate che trascinano, spesso con bambini accanto, dei carretti su cui sono ammassate poche masserizie e dove sono spesso seduti gli anziani di casa. A queste immagini, destinate a un uso pubblico, si aggiungono le fotografie personali che i soldati portano con sé e quelle che a volte sono solo fotografie che si desidererebbe ricevere dalle madrine di guerra di cui si ha già un’immagine mentale, nell’attesa e nella speranza che l’immagine, che forse arriverà, corrisponda a quella intima e sognata.²⁷

A volte a uno stesso episodio corrispondono diverse rappresentazioni, a seconda che il fatto sia fotografato o disegnato. Al concerto delle musiche alleate in piazza Duomo a Milano l’attrice francese Roch declama «En avant!» di Deroulède. L’immagine viene riportata come fotografia sulla copertina dell’ “Illustrazione italiana” del 10 marzo 1918 e viene disegnata da Beltrame per la “Domenica del Corriere” del 17-24 marzo 1918 rendendo l’insieme più marziale. Con una corona d’alloro dorata in testa e tendendo il tricolore francese alle sue spalle sembrerebbe una delle tante allegorie della Patria in guerra dei manifesti illustrati.

A volte la distanza tra simbolo e realtà visiva sembra annullarsi e le donne dei manifesti si confondono con le allegorie viventi che fanno parte delle cerimonie più o meno ufficiali del tempo.

Si crea quasi un cortocircuito: la donna reale nel momento in cui deve rappresentare la Patria in armi tende ad assumere le pose delle donne viste nei manifesti e queste a loro volta tendono a seguire uno stilema ormai di pubblico dominio. Filo conduttore resta sempre la tricromia bianco, rosso e verde o i colori delle diverse bandiere per le immagini degli altri stati in guerra...

Una tipologia, questa, che perdura nel tempo: nel film per la televisione del 1971 “La sciantosa”, diretto da Alfredo Giannetti, Anna Magnani interpreta una declinante diva del café chantant. Dovendo tenere uno spettacolo alle truppe si ammantava dal tricolore e si pone una corona in testa facendo esclamare alla propria cameriera: «Sembrare proprio l’Italia del Prestito nazionale». Tuttavia, all’apertura del sipario, di fronte a una platea costituita da soldati feriti e mutilati, si spoglia degli ornamenti e quasi in un sussurro

27 Il ricordo di queste fotografie tanto attese ed agognate permane lungamente nel tempo. Come dimenticare la fotografia di Francesca Bertini tanto attesa dal soldato siciliano nel film «La grande guerra» diretto da Mario Monicelli nel 1959.



FIG. 12



FIG. 13

intona «O surdato 'nammurato». E il tricolore sarà un topos della produzione editoriale degli anni della guerra, spesso vi è avvolta una figura femminile, a volte semplicemente donna, a volte allegoria dell'Italia. Le immagini celebrative e commemorative si caratterizzano per la presenza di una figura femminile che a seconda dei casi simboleggia la Madre, la Patria, la Libertà, la Gloria, la Vittoria con o senza ali. (fig. 9)

Nella cartolina “Natale di guerra” di Filiberto Scarpelli una Italia-Madre-Patria, turrata e con la stella che brilla sopra la sua testa, ripara dalla neve una mamma con i



FIG. 14

suoi figli mentre il padre, soldato, guarda alla scena sereno perché tranquillo della loro sicurezza. Ma l'illustrazione è ricca di richiami simbolici, laici e religiosi, che si sovrappongono gli uni agli altri. Il nero mantello richiama le montagne su cui veglia il soldato, mentre il richiamo al tricolore richiama la fiamma che riscalda la sua famigliola. La stella d'Italia fa pensare alla cometa sulla capanna di Betlemme, mentre l'atteggiamento stesso della donna che allarga il suo mantello a proteggere il proprio popolo è quello tipico della «Madonna della Misericordia». (fig. 10)

Nei manifesti, e non solo, vengono rappresentate figure la cui fisicità prosperosa e prorompente ricorda a volte le figure femminili che sui giornali pubblicizzavano prodotti di

salute e di bellezza. Figure che però attraggono anche e soprattutto a causa del loro essere altro rispetto al modello femminile con cui ci si confrontava quotidianamente.

Ben diverso in questo è il punto di vista della propaganda statunitense. La donna dei manifesti è una donna che vive la contemporaneità, non l'allegoria o il simbolo, spesso ingessato e controllato della patria in armi. A volte è la “maschietta sbarazzina” che avrebbe voluto essere uomo per poter dare il suo contributo alla patria in armi, a volte è la “ragazza della porta accanto”, una donna che rivendica con i suoi capelli corti la propria emancipazione e che invita perentoriamente ad arruolarsi nella marina degli Stati Uniti. (fig. 11a-b)

La propaganda di guerra italiana si serve di forme e iconografie di stampo risorgimentale come l'Italia turrata, la Vittoria o la Stella d'Italia. Talvolta la figura femminile è armata ma si tratta, qui come per il resto d'Europa, di un richiamo agli antichi eroi: le armi sono costituite da spade, non ultimo il gladio romano, e le corazze loricata e i cimieri sono quelli degli antichi eroi.²⁸ (fig. 12-13)

Non manca tuttavia il richiamo all'Italia reale, soprattutto quella contadina. Nella figura dei genitori dell'alpino di Aldo Mazza o nella contadina disegnata da Ugo Finozzi. Questa massaiia, col bimbo in braccio, con piglio perentorio spinge il marito-soldato verso il fronte accompagnando il gesto con un deciso «Cacciali via!». (fig. 14)

La varietà e lo sterminato

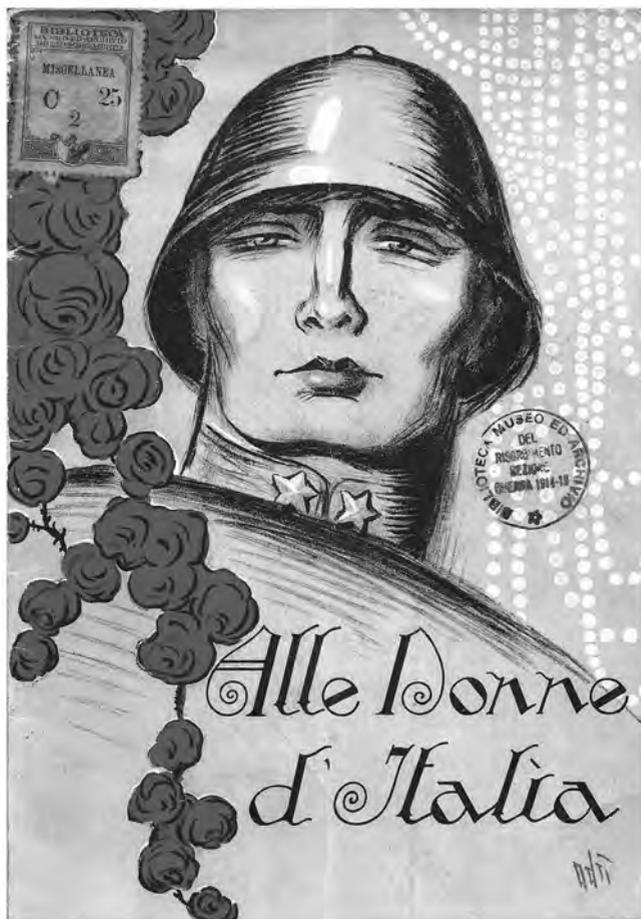


FIG. 15

28 Donne armate di spada compaiono ad esempio nella cartolina tedesca «Germania Wacht» (La Germania veglia) di Schmid e in quella inglese «Britannia's sons from overseas» (I figli di Britannia d'Oltreoceano).



FIG. 16



FIG. 17

numero di documenti oggi disponibili permette di correlare e confrontare fonti iconografiche e testuali scoprendo relazioni e individuando come alcune tematiche siano penetrate, a volte in modo inconsapevole, a volte in modo ricercato e studiato, negli artisti le cui opere saranno emblematiche del ventennio fascista.

L'evocazione del soldato e quindi della guerra in corso passa anche attraverso la divisa e, se Ada Negri pone a seguito del corteo funebre di un giovanissimo soldato «fanciulle [...] anch'esse in assetto di guerra croce rossa su tunica blu»²⁹, Adriana Bisi Fabbri crea per la copertina dell'opuscolo di propaganda «Alle donne d'Italia» un'immagine in cui campeggia prepotente il volto di una donna. Mascella volitiva e sguardo fiero, con elmetto e divisa, sembra fissare chi ha in mano l'opuscolo. Le fanno da quinta un cascame di perle bianche e di rose rosse. Ancora una volta i colori della bandiera. (fig. 15) All'immagine, che appare una vera e propria chiamata alle armi, fanno da richiamo le parole che donna Paola, all'interno dell'opuscolo, rivolge alle madri che hanno figli combattenti: «volete aiutarli [...], volete sentirvi vicini a loro?

29 Poesia tratta da «La lettura» e pubblicata anche nel numero 9 de «L'eco del prigioniero».



FIG. 18



FIG. 19

Combattere con loro? Sacrificate tutto ciò che è superfluo [...] date, date al paese perché possa provvedere l'Esercito di munizioni, di viveri, d'indumenti»³⁰ La donna non è più un'allegoria dell'Italia guerriera con corazza loricata e cimiero. Il suo è l'elmetto dei soldati italiani che combattono la guerra al fronte e la mantella che la copre e apparentemente le nasconde il seno, ne esalta, nella grande e tondeggiante campitura di colore verde, la sua forza dirompente. È una donna consapevole della sua forza e pronta a combattere. Vi è in essa una vis guerriera che manca invece alla raffigurazione di Colantuoni per il Consorzio bancario. Questa immagine così incisiva, nella forma e nel contenuto, non riesce però a uscire dallo stilema di una rappresentazione allegorica dell'Italia, della sua forza, del suo valore. Nonostante l'elmetto contemporaneo e la croce di Savoia sullo sfondo, la donna, per la posa assunta e soprattutto per l'anello al dito, appare "travestita" da combattente e tutta la scena assume un sapore di finzione teatrale.

“Diversamente armate” appaiono invece due donne, una italiana e l'altra france-

30 «Alle donne d'Italia», p. 4.

se. La prima, appare in una cartolina di Busi, mentre lancia un cuore al posto di una bomba a mano. L'atteggiamento è quello tipico del granatiere ma l'abbigliamento con i tacchi alti e la gonna aperta a scoprire la giarrettiere e la biancheria le danno una posa da pin-up che viene esaltata, per contrasto, dal colore grigio-verde del vestito e dall'elmetto militare. (*fig. 16*)

Ben diversa e potremmo dire di drammatica attualità, dopo l'attacco a «Charlie Hebdo» del gennaio del 2015, è la copertina del giornale caricaturale «La baïonnette»: una Marianna, col berretto frigio e la gonna a strisce bianche blu e rosse, che va alla carica stringendo come arma una matita: nella guerra totale anche la satira si dimostra un efficace strumento di bellico.³¹ (*fig. 17*)

Il combattente italiano sarà per tutti il fante che Achille Luciano Mauzan realizzò per il Quarto prestito nazionale del 1917, riassumendo ed esaltando la forza di cui era dotato il Lord Kitchner disegnato dall'inglese Alfred Leete.³² (*fig. 18*)

Se già il «Nuovo giornale» di Firenze aveva trasformato in testa di donna il soldato di Mauzan, al caricaturista Luciano Ramo si deve il cambiamento non solo di sesso ma anche di significato del soldato. Il fante si trasforma in una cocotte che invita a spendere «tutti trenta trentesimi, anche prendendoli in prestito per comprare il cestino italiano» in riferimento al titolo del giornale caricaturale il Cestino da viaggio. (*fig. 19*)

A sua volta, l'alpino del cartellone della Banca d'Italia diventa una prosperosa signora in pelliccia che ammicca alla possibilità di comprare con uno sconto del 5% alla Pellicceria nazionale. La donna piangente di Aldo Bruno che invita a sottoscrivere alla Banca italiana di Sconto per «I nostri cari» diventa una donna che riempie la coppa da spumante con le sue lacrime mentre la didascalia riporta «O che allegria! Ridiamo! Il riso fa buon sangue!». (*fig. 20-21*)

31 Nel 1915 Nino Salvaneschi scriveva «E come in terra con i cannoni, mortai e le mitragliatrici e come pel mare i sottomarini [...] e come pel cielo infine i dirigibili e gli aeroplani, i due eserciti di caricaturisti hanno dato le loro battaglie ideali». Cfr. Nino Salvaneschi, «La guerra nella caricatura», in «Emporium», XLI n. 42, febbraio 1915, p. 138.

32 L'immagine accompagnata dalla scritta «Your country needs YOU» comparve sulla copertina del «London Opinion» del 5 settembre 1914 e riscosse un tale successo da venire trasformata in manifesto. Si tratta della «iconografia più nuova e potente della propaganda della Prima guerra mondiale, adottata e adattata nel corso del conflitto in ogni paese [...] ripresa [...] lungo tutto il Novecento [...] ancora oggi [...] piegata a fini commerciali e politici di ogni genere, vera e propria icona della pubblicità tout court». Cfr. Cimorelli D. e Villari A., «Persuadere! Guerra, comunicazione e consenso attraverso i manifesti dei Prestiti nazionali», in «La Grande guerra: società, propagande, consenso ...», cit., p. 42.



FIG. 20



FIG. 21

Sono soprattutto i manifesti, i cartelloni, gli striscioni, le locandine, le cartoline illustrate, gli opuscoli di propaganda, gli spartiti musicali che rivelano una contaminazione in cui cultura e costume, realtà politica, fenomeni economici, linguaggi artistici contemporanei, storia e religione interagiscono dando vita a immagini che raffigurano la donna e debbono colpire con immediatezza l'osservatore ed essere letti usando un medesimo codice comunicativo.³³

Molto interessanti risultano anche le immagini femminili che illustrano gli opuscoli di necrologio o quelli scritti in memoria. Nel caso del "Diario di guerra 1915-1919" di Anna Torrigiani³⁴, la fotografia posta come antiporta al volume la raffigura in un elegante abito da sera quasi a sottolineare che il ruolo di appartenenza alla Croce Rossa e lo status sociale di appartenenza coesistevano. Un caso particolare è quello

33 Sulla copertina dello spartito «La preghiera della madre italiana» di Lelio de Francesco, pubblicato a Firenze da Salonoff nel 1916, viene raffigurata una madre con in mano un rosario mentre sullo sfondo ci sono degli alpini che vanno all'attacco sventolando un tricolore. Dalle nubi vigila un Cristo Redentore.

34 La nobildonna aveva partecipato alla guerra come infermiera volontaria della Croce Rossa; il suo diario fu pubblicato in Firenze da L'Arte della Stampa nel 1923.



FIG. 22

dell'autorappresentazione. Nell'Istituto di Studi internazionale Giuseppe Garibaldi, è conservato un arazzo ricamato da Costanza Garibaldi. Sullo sfondo, alquanto spoglio, si staglia la figura della donna che si è raffigurata nel modo più "ufficiale", con le medaglie sul petto e la scritta «Ambulanza Garibaldi» riportata nella cornice esterna, a sottolineare l'appartenenza alla famiglia dell'eroe.

L'infermiera diventa, già nel calendario del '16 illustrato da Camerra, la dolce protagonista dell'immagine; è raffigurata nei cartelloni per il Prestito nazionale di Dudovich, ha il volto di Bianca Stagno Bellincioni nel manifesto cinematografico per propagandare il film «Vampe e Cenere» della Tespi film (fig. 22), ha il volto della matura Mary Cléo Tarlarini nel film «Il canto della fede» della Cléo film.

Il "bianco esercito degli ospedali" è raffigurato anche nelle cartoline illustrate di tutti gli stati belligeranti con riferimenti all'importanza del ruolo da esso svolto: anche se non manca un riferimento all'ambiguità con cui spesso i malati vedevano la loro valenza di donne. Una cartolina non datata rappresenta un soldato che in un letto



FIG. 23

d'ospedale stringe tra sue mani quella dell'infermiera che sorride dolcemente: il titolo, ripetuto in varie lingue, è «Liebe oder Dankbarkeit?» «Amore o gratitudine?»³⁵

L'atteggiamento tipico con cui le infermiere vengono ritratte le vede pazienti, sollecite, sempre serene e talvolta sorridenti e nello stesso tempo attente e comprese del proprio ruolo, sia che stiano bendando la mano di un soldato, sia che accompagnino i passi di un militare convalescente, sia che sorreggano teneramente un bimbo. È l'atteggiamento della madre, della sorella, della moglie che assiste la propria famiglia nel momento del bisogno e del dolore. (fig. 23)

Ma ben due donne con il bracciale della Croce Rossa appaiono anche in una cartolina di propaganda di Hartmann edita nel 1916 e intitolata «Wir halten durch!»

35 Nel 1918 il giovane Ernest Hemingway si innamorò di Agnes von Kurowsky, una delle infermiere che lo curavano delle ferite riportate al fronte. Cfr. al riguardo Leicester Hemingway, «My Brother, Ernest Hemingway», Cleveland ; New York, Weidenfeld and Nicolson, c1962. Cfr. anche M. C. Rintoul, «Dictionary of Real People and Places in Fiction», London and New York, Routledge, 1993, p. 920-921. Agnes costituirebbe pertanto il prototipo per la Catherine Barkley di «A farewell to arms».



FIG. 24a



FIG. 24b

(Noi teniamo duro!) In essa sono raffigurate sette donne che avanzano sicure di sé verso l'osservatore. Ognuna di esse esercita un mestiere fino alla guerra tipicamente maschile come la postina, la spazzacamino, la conduttrice di tram. Una postina e una barbiera appaiono anche nella serie di cartoline «Le coraggiose» di Umberto Brunelleschi del 1915.³⁶ (fig. 24a-b)

Ne «La tradotta», il più interessante giornale di trincea sotto l'aspetto illustrativo, le illustrazioni con immagini femminili di Brunelleschi fanno sì che il periodico sia «quello più popolato di donne, e non solo di madri, di spose e crocerossine, ma anche di affascinanti e raffinate maliarde».³⁷ Il primo numero del giornale pubblica un disegno di Sacchetti in cui la grazia della donna italiana viene confrontata a quella austriaca.

36 A testimonianza di quanto fossero forti, i pregiudizi contro il lavoro femminile basta ricordare la strofetta, attribuita al famoso posteggiatore romano Pietro Capanna, meglio noto come «Er sor Capanna»: «Si giri per Roma nun trovi 'na puttana, se l'è pijate tutte la Società Romana». Al proposito scrive Alessandra Staderini: «Nel 1916 un gruppo di fattorine della Società romana tranway, bersagliate in centro da canzoni oscene (alcune delle quali, secondo una tradizione orale, cantate anche dal sor Capanna nei suoi foglietti), reagì energicamente». Cfr. Alessandra Staderini, «Combattenti senza divisa: Roma nella grande guerra», Bologna, Il Mulino, 1995, p. 428.

37 Masau Dan M., «I maestri dell'illustrazione al servizio dei giornali di trincea», in «L'arma della persuasione. Parole ed Immagini di Propaganda nella Grande Guerra. Gorizia, 29 giugno 4 novembre 1991», a cura di Maria Masau Dan e Donatella Porcedda, S. I., Edizioni della laguna, cooperativa Mitt, 1991, p. 179.

Le donne disegnate da Silvio Canevari per «La ghirba», il giornale della Quinta armata, con i loro piedini sinuosi pronti al ballo e le loro curve leggiadre, sono quelle che possono competere con le donne liberty disegnate da Brunelleschi per «La tradotta». Sono simili alle «dive artificiali che girano nottetempo per la Galleria di Milano. O meglio sono scese da una copertina di “Vogue” o della “Vie parisienne”». ³⁸ (fig. 25)

Una grande originalità riveste un disegno per «L'eco del prigioniero», giornale ciclostilato nel campo di prigionia di Sigmundsherberg in Austria, dove un'Italia regge in mano, al posto dell'usuale Vittoria alata, una piccola statua della Libertà di New York. ³⁹

Un'anticipazione degli orrori della Seconda guerra mondiale è quella che si legge nello stesso giornale: in un trafiletto intitolato «Grafofantomania» si parla di un «telegramma», probabilmente un foglietto passato da prigioniero a prigioniero o una semplice comunicazione trasmessa per via orale, secondo cui i «rimpatriandi» sarebbero segnati da un «tatuaggio» per renderli riconoscibili «se per avventura fossero tornati al fronte. Il soggetto del tatuaggio sarà una donna alata; e, per un titolo di ricordo, saranno scritte le date degli anni di prigionia». ⁴⁰

La propaganda vuole coinvolgere anche tutte le età. Lo testimonia il «Corriere dei Piccoli», il giornalino emanazione del «Corriere della Sera» il cui pubblico era costituito dai fanciulli della borghesia italiana. Nelle sue pagine si possono ritrovare inviti a contribuire al Prestito nazionale «Perché il babbo ritorni presto» ⁴¹ e persino



FIG. 25

38 Cecchi E., «Letteratura italiana del Novecento», a cura di Pietro Citati, v. 2, Milano, Mondadori, 1972, p. 685.

39 «L'eco del prigioniero» n. 19, 3 giugno 1917.

40 «L'eco del prigioniero» n. 23, 29 luglio 1917, p. 3-4.

41 «Corriere dei Piccoli» n. 7 del 18 febbraio 1917.



FIG. 26

la riproduzione del fante di Mauzan in cui l'invito «Fate tutti il vostro dovere» viene rivolto perentoriamente «Anche a voi piccoli italiani»⁴².

Ma, sulle copertine del giornale, i bambini sono anche protagonisti indiscussi della guerra in una lunga serie di tavole che vanno dagli episodi di guerra sognati da Schizzo⁴³ alle imprese di Itolino, di Rubino, che nel suo Trentino irredento organizza sempre nuove beffe all'«Imperial Regio Emisario Intendente Commissario» Otto Kartoffel. In questa galleria di prime pagine in cui i personaggi femminili, quando presenti, sono al più di contorno, come nel caso di Kate la figlia di Kartoffel, si staglia,

unica eccezione, la figura di Lea disegnata da Mario Mossa de Murtas. Nella prima pagina del n. 8 del 20 febbraio 1916 questa patriota, quasi incruento tamburino sardo, fa catturare dai soldati italiani una truppa di croati che avevano invaso ed occupato la sua casa.

42 «Corriere dei Piccoli» n. 9 del 4 marzo 1917.

43 Schizzo, disegnato da Attilio, è in realtà una reinterpretazione di Little Nemo, personaggio creato da Winsor McCay ed apparso per la prima volta sul New York Herald il 15 ottobre 1905. Il «Corriere dei Piccoli» aveva già pubblicato strisce della serie «Little Nemo in Slumberland» fin dai primi anni '10. Il nome del protagonista era stato cambiato in Bubi e i «balloons» americani (le nuvolette di testo) erano stati sostituiti dalle strofette rimate tipiche del giornalino italiano.

Ma la bimba è, essenzialmente e sempre, figlia e figlia di un soldato al fronte. Ecco pertanto che la vediamo preparare uno scaldarancio «pel suo babbo che in trincera sfida il vento e la bufera».⁴⁴

Anche Augusto Majani, il disegnatore conosciuto con lo pseudonimo di Nastica, attualizza e finalizza allo sforzo bellico la campagna pubblicitaria per il ricostituente Eutrofina che da anni conduce sulle pagine del giornale. Una donna con manto rosso e corona turrata che è Italia nell'iconografia e mamma nel testo rimato che accompagna le immagini⁴⁵ porta ai bambini d'Italia delle uova bianche, rosse e verdi da cui i fanciulli traggono quel ricostituente che consentirà loro di ricevere i piccoli fucili che la donna ammantata distribuirà loro. Come precisa la scritta in testa alla pagina, infatti, grazie a tale bevanda «I bimbi d'Italia son tutti balilla». Lo spirito patriottico è rafforzato, con un immediato riferimento ai tipici errori dell'ortografia infantile, dalla scritta «W litaglia» che campeggia al centro delle scene⁴⁶. (fig. 26)

Collaboratrice del giornale fu anche un singolare personaggio estremamente interessante: Gugù. Si tratta di Augusta Rasponi del Sale, nobildonna di Ravenna, che si rappresentava e firmava sotto forma di un'oca. Durante la guerra fu caporeparto delle infermiere della Croce Rossa e attraversò l'Italia in treno per recarsi ovunque ci fossero dei bambini in difficoltà.⁴⁷

Nel 1917, Barbara Allason pubblica un libro “Per i piccoli italiani e le piccole italiane”. In un riquadro della copertina, illustrata da Talman, gli alpini scalano con movimento quasi avvolgente la vetta di una montagna, un marinaio svetta a sua volta sull'alto di una nave mentre scruta il mare solcato da navi da guerra. A complemento, nei riquadri inferiori, sono raffigurati i doveri dei ragazzi: i maschi in divisa da esploratori sembrano avviarsi al loro futuro di combattenti, le ragazze cuciono e lavorano a maglia accanto alla madre.⁴⁸

44 «Corriere dei Piccoli» n. 9 del 27 febbraio 1916. In una cartolina intitolata «La medaglia del babbo», illustrata da Caramba, l'orfana appare triste ma fiera e orgogliosa dell'eroico comportamento del padre caduto in guerra la cui medaglia porta sul proprio petto.

45 Il testo che inizia con i versi «Bambini d'Italia, / La mamma vi desta» richiama immediatamente le parole dell'inno di Mameli di cui rispetta anche la metrica.

46 «Corriere dei Piccoli» n. 17 del 23 aprile 1916.

47 Per la figura di Augusta Rasponi del Sale cfr. Mirca Modoni Georgiou, «Gugù: migliaia di bambini nella mente. La vita, i disegni e gli scritti di Augusta Rasponi del Sale», Ravenna, Cooperativa Guidarello, 1986.

48 Allason B., «Italia nostra! Forte sulle tue Alpi, libera nei tuoi mari. Il libro della nostra guerra per i piccoli italiani e le piccole italiane delle scuole medie. Riccamente illustrato con acquarelli di A. Mussini [sic], fotografie e schizzi geografici», Palermo, 1917.



FIG. 27



FIG. 28

Le carte da gioco in età contemporanea costituiscono sicuramente uno degli oggetti più diffusi tra tutti gli strati sociali della popolazione, da quelli più elevati a quelli più bassi, anche perché spesso l'aspetto puramente ludico e quello di gioco d'azzardo si sovrappongono. La dimostrazione di questa pervasività dei mazzi di carte è l'enorme varietà di soggetti che attraverso essi vengono rappresentati: luoghi turistici, opere d'arte, eventi storici, culturali o sportivi, aspetti naturalistici, fino alle tipiche carte osé, con pin-up più o meno vestite. Ma non mancano ovviamente anche le finalità di propaganda politica, come testimoniano i vari mazzi realizzati in Francia alla fine del XVIII secolo durante la rivoluzione e che esaltano in vario modo e forma i nuovi ideali.

Le carte costituiscono pertanto, anche nel 1914-1918, uno strumento efficacissimo per propagare messaggi patriottici sia tra la popolazione civile che tra le truppe

combattenti.⁴⁹

E il messaggio patriottico risuona evidente fin dal nome dei mazzi realizzati. Tra le altre in Austria la Piatnik realizza nel 1918 il «Allerfeinste Soldaten Tarok» (I migliori tarocchi del soldato), mentre in Germania si segnalano le «Deutsche Heereskarte» (Carte dell'esercito tedesco), le «Deutsche Kriegs Spielkarte» (Carte da gioco della guerra), le «Vaterländische Spielkarten» (Carte della madre patria). Sul fronte opposto possiamo citare le canadesi «The Allied Armies' Playing Cards» (con le sue numerose versioni atte a rappresentare tutte le nazioni alleate) e le britanniche «Catch the Kaiser» (Prendi il Kaiser).

In questa grande varietà altrettanto vasta è la possibilità di interpretare la figura femminile in quei mazzi di carte, quali i tarocchi e le carte francesi (a 54 o 40 carte) che prevedono la presenza di quattro dame.

La soluzione primaria è quella di rappresentare le regine dei paesi in lotta. Questa è la soluzione adottata in una cartolina postale italiana del 1915⁵⁰ che riporta un mazzo di carte da ritagliare ed utilizzare: le regine sono costituite da Elena (Italia), Mary (Regno Unito), Alexandra Fedorovna (Russia) e, per la Repubblica Francese, la Marianna. Analoga la soluzione adottata nelle canadesi «The Allied Armies' Playing Cards» nelle cui varie versioni il ruolo delle dame è coperto, come evidenzia il cartiglio che le accompagna, da Mary (Regno Unito), Elena (Italia), Alexandra Fedorovna (Russia), ma anche da Elisabetta (Belgio) e dall'imperatrice del Giappone, Sadako.

Ben diversa è la scelta tedesca. Nelle «Reichs-Karte, 1915-1918», disegnate da Fritz von Lindenau ed edite dalla Vereinigte Stralsunder Spielkartenfabriken, la regina di fiori è costituita da Auguste-Victoria, ma le altre dame sono allegorie della scienza e tecnica, dell'agricoltura, dell'assistenza medica, attività essenziali per sostenere lo sforzo bellico. Pare interessante sottolineare che gli assi riportano gli stemmi di Prussia, Baviera, Sassonia e Württemberg, ossia dei regni del Secondo Reich. Questa scelta tutta interna alla nazione germanica non è isolata. In particolare nelle «Vaterländische Spielkarten» (Carte da gioco della madre patria), 1915, disegnate da Ferdinand Harwig ed edite da F.A. Lattmann in Goslar, le dame sono costituite da figure femminili che portano i costumi tradizionali di queste quattro realtà territoriali.

49 Questo fenomeno non appartiene solo al passato; nell'aprile 2003 il comando centrale delle forze USA in Iraq e la DIA fecero realizzare il mazzo di carte «Most-wanted Iraq» al fine di aiutare le proprie truppe ad identificare le personalità di spicco del regime di Saddam Hussein.

50 La datazione deriva dal fatto che capo delle truppe britanniche risulta French, che sarà sostituito da Haig nel dicembre 1915.



FIG. 29

Le principali nazioni alleate degli imperi centrali sono invece accomunate nelle italiane «Carte da Giuoco Nazionali» disegnatte da Enrico Sacchetti e pubblicate nel 1916. Vengono rappresentate caricaturalmente le nazioni nemiche: Bulgaria, Germania, Turchia e



FIG.30

Austria. Conseguenzialmente le dame sono estremizzazioni di donne di tali stati. (fig. 27)

Sempre nel campo della simbolizzazione delle attività di supporto delle donne allo sforzo bellico si inseriscono le dame dell'«Allerfeinste Soldaten Tarok» (I migliori tarocchi del soldato) edite dall'austriaca Piatnik nel 1918. Esse rappresentano donne che svolgono attività di crocerossina volontaria, che raccolgono fondi per i feriti, che confezionano pacchi per i combattenti, che offrono oro per acquisire ferro. (fig. 28)

Non destinati alla diffusione sono invece i mazzi di carte realizzati da The Worshipful Company of Makers of Playing Cards, United Kingdom, stampati da Goodall & Son; si tratta infatti di mazzi speciali realizzati in tiratura limitata per i membri della compagnia. Estremamente interessanti sono i dorsi disegnati negli anni 1914, 1916, 1917 e 1919. Letti in sequenza, essi sintetizzano l'esperienza britannica della Grande guerra: nel 1914 una Gran Bretagna, armata di tridente⁵¹ guida alla lotta i i soldati alleati, nel 1916 raduna intorno a sé l'intero popolo britannico unito nello sforzo bellico, nel 1917 gli Stati Uniti, rappresentati da una donna con elmo e corazza, intervengono nella guerra, nel 1919 la vittoria alata porta la pace al mondo.

51 Il tridente, arma di Nettuno, sottolinea il dominio britannico sui mari. La figura rimanda immediatamente all'inno «Rule Britannia!» e richiama immediatamente l'imperativo «rule the waves» ma anche la considerazione immediatamente successiva: «Britons never will be slaves».

Si giunge così all'11 novembre 1918 e al termine del conflitto. Per l'Europa si apre un drammatico periodo fatto di bilanci e di ricostruzione, non solo materiale, di un continente che è uscito totalmente rivoluzionato dalla catastrofe appena conclusa. In un clima così fosco occorre infondere ottimismo nella popolazione ed è quello che si propone di fare un manifesto del Prestito Nazionale: un'Italia, non più turrata, ma coronata dall'alloro della vittoria, mostra un paesaggio sereno e pacifico all'ex-combattente, adorno delle proprie medaglie. E gli illustra i suoi prossimi compiti: «Il lavoro. Ecco il nostro dovere!». (*fig. 29*)

Ben diverso il messaggio contenuto nel disegno di Scalarini intitolato «Il carro della vittoria» apparso su «L'Avanti!» il 1° agosto 1919. Anche per lui è tempo di bilanci: chi li fa è un'Italia-Vittoria, turrata, ma in carrozzella da invalido, mutilata, cieca, sorda e tubercolotica, le cui ali sono costituite da stampelle. Sotto braccio tiene una corona funebre mentre sullo sfondo, un pozzo chiarisce dove siano finiti i 90 miliardi spesi per il conflitto. (*fig. 30*)

Indice figure

- Fig. 1: Manifesto di A. Vassallo, «Sottoscrivete al nuovo consolidato 5%» presso la nostra associata Banca Mutua Popolare di Ferrara»; Off. Lit. Anonima Affissioni già Montorfano e Valcarengi, [1918].
- Fig. 2: Disegno di Giuseppe Scalarini, «La guerra», pubblicato su «L'Avanti!» del 7 agosto 1914.
- Fig. 3: Cartolina di Alberto Martini, «L'ultimo appello. Le dernier appel», appartenente alla 3° serie della «Danza macabra europea» Lit. Longo, Treviso, 1915.
- Fig. 4: Fotografia che raffigura una donna e i suoi bambini davanti a delle rovine dopo il bombardamento di Padova dell'11 novembre 1916.
- Fig. 5a: Copertina di Aroldo Bonsagni per «Gli Unni ... e gli altri, Idee e motti di Giannino Antona-Traversi; disegni di G. Ardy, A. Bonzagni, A. Cagnoni, L.D. Crespi, M. Dudovich, L. Dudreville, A. Mazza, E. Sacchetti, S. Tofano (Sto), R.C. Ventura, sculture di V. Franco», Milano, Rava, [1915].
- Fig. 5b: Copertina di Aroldo Bonsagni per la seconda serie de «Gli Unni ... e gli altri, Idee e motti di Giannino Antona-Traversi; disegni A. Bonzagni, A. Bucci, L.D. Crespi, E. Sacchetti, R.C., Ventura», Milano, Rava, [1915].
- Fig. 6: Fotografia di Kelly Miller, «Negro nurses march in the great red cross parade on Fifth Avenue, New York City», in Kelly Miller, «Kelly's Miller History of the World War for Human Rights», Washington D.C., Austin Jenlins Co, 1919. Le crocerossine afroamericane del 15° reggimento di colore della fanteria Usa sfilano nella parata della Croce Rossa sulla Fifth Avenue di New York City.
- Fig. 7: Fotografia che raffigura donne che preparano gli scaldarancio per le truppe al fronte in Maria Pogliani, «Opera nazionale dello Scalda-Rancio, Relazione, Luglio 1915-1919», tav. XI, Milano, Opera nazionale dello Scaldarancio, 1920.
- Fig. 8: Fotografia che raffigura un ufficiale austriaco prigioniero in una strada di paese nella zona del Monte Grappa.
- Fig. 9: Manifesto di Ugo Finozzi, «Date alla Patria: fino al 1° Marzo 1916 è aperta la sottoscrizione al Prestito Nazionale», Roma, Danesi, [1916].
- Fig. 10: Cartolina di Filiberto Scarpelli, «Natale di guerra», 1917.
- Fig. 11: Manifesti di Howard Chandler Christy pubblicati nel 1917 per l'arruola-

mento nella Marina degli Stati Uniti; a. «I want you for the navy»; b. «Gee! I wish I were a man. I'd join the Navy».

Fig. 12: Manifesto «L'Italia s'è desta!», manifesto stampato per conto del Comitato di preparazione civile di Catania, Catania, da Giusto & Mazzoleni Officine grafiche, [1915].

Fig. 13: Manifesto di Giovanni Capranesi, «Sottoscrivete al prestito», Officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche, [1918].

Fig. 14: Manifesto di Ugo Finozzi, «Cacciali via! Sottoscrivete al Prestito», Napoli, R&C [1918].

Fig. 15: Adrì [Adriana Bisi Fabbri], copertina dell'opuscolo di propaganda «Alle donne d'Italia», Milano, Casa editrice L'impresa moderna, 1918.

Fig. 16: Cartolina di Adolfo Busi, fa parte di una serie costituita da quattro cartoline che hanno come tema la guerra e l'amore, sintetizzato nella rappresentazione di una donna in divisa e di un cuore.

Fig. 17: Illustrazione di Fabien Fabiano per la copertina de «La Baionette», n. 52 del 29 giugno 1916.

Fig. 18: Manifesto di Achille Luciano Mauzan, «Fate tutti il vostro dovere! Le sottoscrizioni al prestito si ricevono presso il Credito Italiano»; Milano, OFF. G. Ricordi & C. Milano, [1917].

Fig. 19: Caricatura di Luciano Ramo del fante di Mauzan apparsa sul «Cestino da viaggio», 1917.

Fig. 20: Manifesto di Aldo Bruno, «Per i nostri cari! Sottoscriviamo Banca Italiana di Sconto», Milano, OFF. Pilade Rocco, [1917].

Fig. 21: Caricatura del manifesto «Per i nostri cari!» apparsa sul «Cestino da viaggio», 1917.

Fig. 22: Manifesto cinematografico, «Bianca Stagno Bellincioni in Vampe e Cenere», Roma, Tespi film -Stab. Lit E. Guazzoni, 1918.

Fig. 23: Manifesto di Mario Borgoni, «Cittadini fatevi soci della Croce Rossa italiana»; Napoli, Richter & C., [1917].

Fig. 24: Cartoline di Umberto Brunelleschi della serie «Le coraggiose», 1915 a. La postina, b. La barbiera.

Fig. 25: Illustrazione di Umberto Brunelleschi, «Le ragazze di Trieste» pubblicato in «La Tradotta», n. 20, 30 novembre 1918.

Fig. 26: Disegno di Nasica [Augusto Majani], Pubblicità per l'Eutrofina apparsa sul Corriere dei Piccoli, n. 17, 23 aprile 1916.

Fig. 27: Caricature di Enrico Sacchetti, «Carte da Giuoco Nazionali», Milano, Istituto Editoriale Italiano, 1916. Le regine sono rappresentate come donne nel costume nazionale: Bulgaria (cuori), Germania (quadri), Turchia (fiori), Austria (picche).

Fig. 28: Illustrazioni per «Allerfeinste Soldaten Tarok» (I migliori tarocchi del soldato), Piatnik, Austria, 1918. Le donne sono costituite da figure femminili che recano le didascalie: Crocerossina volontaria (cuori); Oro per ferro (quadri); Raccolta fondi per i feriti (fiori); Pacchi dono, quella che in Italia veniva definita “Madrina di guerra” (picche).

Fig. 29: Manifesto di G. Buccaro, «Il lavoro, ecco il nuovo dovere! Per assicurarne il benefico incremento sottoscrivete al Prestito nazionale», Bergamo, Officine dell'Istituto italiano d'arti grafiche, [1920].

Fig. 30: Disegno di Giuseppe Scalarini, «Il carro della vittoria», pubblicato su «L'Avanti!» del 1° agosto 1919.





SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

le donne nel primo conflitto mondiale

**DALLE LINEE AVANZATE AL FRONTE INTERNO:
LA GRANDE GUERRA DELLE ITALIANE**



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
25 - 26 NOVEMBRE 2015
CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

II SESSIONE

ZONE DI GUERRA

Presidenza **Prof. Antonello Folco BIAGINI**
*Già Professore Ordinario di Storia dell'Europa Orientale
e Prorettore agli Affari generali presso La Sapienza Università di Roma.*



Portatrici che salgono verso le prime linee nella zona di Timau

*Il Veneto in guerra.**Le donne delle provincie nord-orientali al fronte e nelle retrovie***Prof.ssa Nadia Maria Filippini¹**

La Grande Guerra ha segnato uno snodo fondamentale nella storia delle donne da molti punti di vista, rompendo steccati di genere e ruoli sessuali, portando le donne ad assumere incarichi di rilievo in campo economico e pubblico, modificando profondamente soggettività e identità, accelerando insomma processi di modernizzazione già avviati nel secondo Ottocento. Lo ricordava in apertura del congresso Anna Maria Isastia, facendo il punto dello stato della ricerca condotta in questi anni in Europa.

E tuttavia sarebbe sbagliato dedurne l'idea che la guerra abbia rappresentato per l'universo femminile un'esperienza omogenea; al contrario, gli studi recenti hanno messo in evidenza non solo i riflessi ambivalenti del conflitto nel vissuto femminile, ma

le forti disomogeneità di esperienze. Una delle più vistose è collegata al contesto geografico, alla collocazione rispetto ai fronti di guerra. È evidente che nei territori attraversati dal fronte o nelle immediate retrovie, dovunque in Europa la popolazione civile rimase in vario modo coinvolta nel conflitto, vecchi, donne, bambini sperimentarono in anteprima gli effetti della guerra totale: la militarizzazione del territorio, la commistione con le truppe, i bombardamenti, le devastazioni, l'evacuazione forzata, la fame e la violenza in tutte le sue sfaccettature. La storia del Veneto -inteso qui nella sua accezione più ampia di nord-est- appare in questa prospettiva sociale e di genere, assai diversa da quella del restante territorio nazionale, più simile ad altre aree europee: quelle del nord-ovest franco-belga, o quelle orientali, ugualmente attraversate dai fronti di combattimento. Utilizzare la consueta distinzione tra fronte interno e fronte militare per raccontare



Il Cotonificio veneziano, dopo la bomba incendiaria del 16 agosto 1916 (Fondazione Musei Civici di Venezia-Archivio Museo Fortuny)

¹ Docente di Storia della donna presso l'Università "Ca' Foscari" di Venezia.



Soldati su altana a Venezia, a difesa degli attacchi aerei (Fondazione Musei Civici di Venezia-Archivio Museo Fortuny)

la storia delle donne di queste terre sarebbe perciò inappropriato e potrebbe falsarne la lettura. È dunque da un'altra prospettiva che dobbiamo partire, che evidenzi appunto la peculiarità dell'area e consideri gli effetti della guerra nella vita quotidiana.

Per il Veneto, le prime immediate conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia furono i bombardamenti, l'enorme affluenza di truppe e la militarizzazione del territorio.

Per la prima volta nella storia, la popolazione si trovò colpita da bombe che arrivavano dal cielo e che prendevano di mira non solo le linee del fronte e le retrovie, ma città e paesi posti a centinaia di chilometri di distanza; non solo i soldati e le strutture militari, ma i civili: le stazioni, le fabbriche, le case, le chiese. Le città venete furono co-

stantemente bombardate fin dai primi giorni del conflitto, con gravi danni agli edifici e alle persone. Padova, Venezia, Treviso, Vicenza, Udine furono le città più colpite; ma i bombardamenti interessarono anche Verona e Brescia, causando centinaia di morti: 129 e 108 feriti nella sola Padova, particolarmente presa di mira in quanto sede di vari comandi di corpi d'armata e truppe di riserva, centro di smistamento dei feriti, nonché sede del comando supremo dopo Udine, dal novembre del 1917. Venezia si trovò a fare i conti con l'urgenza di difendere anche il suo secolare patrimonio artistico messo a repentaglio dalle incursioni: ingenti lavori di protezione furono avviati dalla commissione presieduta da Ogetti, mentre le difese cercavano in vario modo di contrastare gli aerei nemici con velivoli da caccia, mitragliatrici sulle altane, palloni aerostatici frenanti.

Il territorio fu sottoposto all'autorità militare, con tutto ciò che ne conseguì in termini di limitazione delle libertà personali, di norme e controlli, di sospensione temporanea dei diritti individuali e di proprietà: coprifuoco notturno, requisizioni di vettovalie, beni ed edifici, arresti sulla base di semplici sospetti erano all'ordine del giorno. Migliaia i palazzi e le ville di campagna requisiti per insediarvi comandi militari, depositi, infermerie od ospedali. Non meno colpiti i casolari e le abitazioni dei contadini



Palloni frenanti per l'ostruzione aerea (Fondazione Musei Civici di Venezia-Archivio Museo Fortuny)

che avevano l'ordine -ad esempio- di non chiudere a chiave le porte (disposizione che espose ancor più le donne alle violenze e agli stupri durante l'offensiva nemica).

Un' enorme concentrazione di truppe afflù in questa "zona di guerra" dal fronte alle retrovie, dove erano stanziati le truppe di riserva, gli ospedali, i centri di approvvigionamento e campi di prigionia. Oltre ai soldati, centinaia di migliaia di "operai borghesi", provenienti da varie regioni italiane, immigrarono in questa zona per lavorare alle dipendenze del Genio militare nella predisposizione di strade, trincee, ponti, gallerie; infrastrutture logistiche necessarie per le operazioni belliche: circa 600.000 addetti, secondo i calcoli di Matteo Ermacora.

Fin dall'inizio del conflitto, ancor prima dell'entrata in guerra dell'Italia, nei mesi della neutralità, il territorio fu investito da un altro movimento di popolazione: quello dei rimpatriati e dei profughi. Dapprima furono gli italiani che rientravano dai territori oltre confine: dalla Germania e dall'impero austro-ungarico (Dalmazia e Istria soprattutto); poi nel 1916, dopo la *Strafexpedition*, gli abitanti dell'alto vicentino, fino a quando, a seguito della disfatta di Caporetto, l'esercito nemico non raggiunse la linea del Piave, minacciando da vicino anche le città di pianura, evacuate per ordine dell'autorità militare.

Già nell'autunno del 1914 i rimpatriati veneti, in larga maggioranza disoccupati, avevano raggiunto la ragguardevole cifra di 180.000 unità. Lo storico Daniele Ceschin ha calcolato che il profugato abbia coinvolto nel corso della guerra circa 600.000 tra friulani e veneti. Si trattò dunque di un "esodo imponente", dai risvolti drammatici che il governo era impreparato ad affrontare e che pose rilevanti problemi sul fronte

dell'organizzazione, dell'assistenza e della dislocazione nelle varie regioni italiane.

A questo bisogna aggiungere un altro dato negativo: il contraccolpo economico che lo scoppio della guerra aveva causato fin dall'estate del 1914 in alcune città che fondavano la loro economia soprattutto sulle attività portuali, il turismo, le esportazioni, la pesca, come Venezia o Chioggia. Nella sola Venezia, il numero dei disoccupati all'inizio del 1915 aveva raggiunto le 10.000 unità, creando una situazione sociale gravissima, ulteriormente acuita dal costante afflusso dei profughi. Le accorate lettere e richieste di aiuto che l'amministrazione locale invia al governo tracciano un quadro impressionante, in cui i problemi di ordine pubblico emergono con forza:



Maria Pezzè Pascolato (1869-1933)

“Ho fatto una corsa a Venezia -scriveva il conte Girolamo Marcello a Salandra il 6 ottobre del 1914- e ne sono tornato questa mane assai sconsolato, perché la situazione vi è di una gravità veramente impressionante a cagione della disoccupazione. Il porto vi è deserto. Anche i vapori destinati ed annunciati per Venezia non vi approdano [...] La classe operaia è assai eccitata” (Bianchi, 2002).

Ed in effetti, con la disoccupazione montante, le moltissime famiglie cadute in uno stato di indigenza, le casse del Comune prosciugate, i sussidi insufficienti e il crescente aumento dei prezzi del grano, violenti tumulti scoppiavano nella città e in provincia, coinvolgendo portuali, operai, donne delle classi popolari. Ai cortei e alle manifestazioni di disoccupati del set-

tembre del '14 si associarono manifestazioni spontanee delle donne, che proseguirono anche nei mesi successivi, soprattutto nel marzo 1915, quando al grido di “abbasso la guerra, abbasso i signori”, i manifestanti assediavano il Municipio e raggiunsero piazza S. Marco, scontrandosi con la polizia. Altrove, come a Mestre, venivano assaltati forni e negozi. E la situazione era destinata ad aggravarsi con l'entrata in guerra dell'Italia e l'inizio dei bombardamenti che andavano a colpire anche le fabbriche, come il Cottonificio Veneziano, distrutto da una bomba incendiaria il 16 agosto del 1916, con la conseguente disoccupazione di oltre 900 operai, per lo più donne.

Il fenomeno dell'impovertimento della popolazione, conseguente all'aumento della disoccupazione, investiva molte altre città: da Chioggia, dove l'attività tradizionale della pesca risentiva delle ordinanze restrittive, fino ad Udine e Belluno.

In maniera indiretta, l'aumento della povertà finiva per alimentare anche un altro fenomeno sociale dilagante connesso alla concentrazione dei soldati: quello della prostituzione. Accanto ai "casini di guerra", che lo stesso Salandra aveva autorizzato con un decreto dell'agosto del 1915, fioriva nelle città e nei paesi un'attività semi-clandestina, spesso gestita da donne. Forse l'enfasi e i toni drammatici con cui i vescovi denunciavano questa "gravissima emergenza morale" possono apparire eccessivi, ma certo il fenomeno era diffuso, come ha messo in luce la ricerca di Emilio Franzina.

Parlare di "terremoto sociale", per illustrare la situazione di quest'area, non appare dunque esagerato: tutta la vita quotidiana della popolazione risultava profondamente sconvolta dalla guerra e le donne per prime, come i bambini, ne subirono le conseguenze più drammatiche.

Una di queste fu indubbiamente quella della violenza e degli stupri, di cui furono in vario modo vittime. Questa tragica realtà, che si verificò in tutti i territori attraversati dalle truppe, in maniera diversificata e diversamente connotata, sfugge ancora ad una quantificazione precisa, nonostante le indagini e il lavoro svolto nell'immediato dopoguerra dalla "Commissione d'inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti commesse dal nemico". Dopo Caporetto, nelle terre occupate, in particolare nei primi giorni dell'invasione, furono centinaia i casi di stupro commessi dai soldati (soprattutto tedeschi) nei confronti di donne di tutte le età, bambine ed anziane comprese. Tutti i territori che si trovarono lungo l'avanzata fino al Piave, conobbero questa terribile realtà. I soldati entravano a forza nelle case e aggredivano le donne, spesso sotto gli occhi di bambini e anziani genitori. Chi tentava una reazione o una difesa rischiava la vita: 735 i casi rilevati dalla Commissione, con 165 denunce circostanziate e 53 donne uccise. Dati numerici largamente deficitari, come sottolineavano i parroci e le autorità locali, attestando che il fenomeno era in realtà assai più diffuso, che aveva coinvolto moltissime donne, le quali tuttavia preferivano tacere e occultare quella che veniva percepita come vergogna e un'onta anche per l'onore della famiglia. Inoltre in vari casi l'esito di questi stupri fu la gravidanza e la nascita dei cosiddetti "figli della guerra", o "figli del nemico", come venivano chiamati questi bambini, che posero le madri, i mariti, le famiglie, la stessa comunità di fronte a dilemmi etici ed ulteriori drammi. In molti casi furono le donne stesse a rifiutare quella che veniva percepita appunto come un'ulteriore violenza; in altri fu piuttosto il marito, tornato dal fronte, a non accettare questa realtà; in altri fu l'intera famiglia a deciderne l'allontanamento. Già nel 1918 venne creato a questo scopo a Portogruaro, nell'estrema provincia di Venezia, un apposito istituto: l'ospizio dei "Figli della Guerra", chiamato poi "San

Filippo Neri”); tra il 1918 e il 1922 raccolse ben 355 bambini.

Per la prima volta anche in Italia si discusse pubblicamente della legittimità dell'aborto in riferimento agli stupri di guerra ed è assai probabile che varie donne vi abbiano fatto clandestinamente ricorso, rivolgendosi alle mammane, con ulteriori gravi rischi per la loro vita. Anche l'infanticidio va compreso in questo tragico scenario, come sottolineano alcuni storici.

Ma gli stupri non furono l'unica forma di violenza di cui le donne e la popolazione civile nel suo insieme rimase vittima: più estesa e collettiva fu quella legata al profugato e alla fame. Centinaia di migliaia di famiglie, come abbiamo detto, su ordine delle autorità militari o spontaneamente si trovarono costrette ad abbandonare le loro case sotto la minaccia dell'offensiva nemica. Il fenomeno investì dopo Caporetto un territorio assai più ampio, che coinvolse, come abbiamo detto, anche le città di pianura.

Chi erano questi profughi? Quale fu la loro sorte e condizione? Al di là dei dati numerici e delle notizie- spesso rassicuranti- riportate dai bollettini dall'apposito Alto Commissariato, per capirlo occorre far riferimento alle numerose testimonianze di questo esodo raccolte dagli storici: lettere, diari, appelli e richieste inviate alle autorità; fonti preziose per ricostruire questa vicenda anche nei suoi risvolti emotivi oltre che sociali. Si trattava in larga maggioranza di donne, bambini, vecchi che partivano portando con sé le poche cose che riuscivano a trasportare in un viaggio stremante, lungo, doloroso, durante il quale alle fatiche, al disagio, alla fame si univano spesso i drammi di malattie, decessi, disgregazioni del nucleo familiare: non pochi, ad esempio, i bambini smarriti durante la fuga o quelli che non riuscirono a sopravvivere a questa prova, proprio per le durissime condizioni del viaggio. Ne la *Ritirata del Friuli* (1919), lo scrittore interventista Ardengo Soffici così tratteggia questo esodo tra Spresiano e Villorba, il 9 novembre del 1917: “Per chilometri, il torrente umano sfila vicino a noi. È tutto il Friuli e mezzo Veneto ormai che arrivano. Migliaia, decine di migliaia, centinaia di migliaia di visi emergono dal grigiame amorfo della interminabile fila e si precisano ai nostri occhi. Visi fiorenti, visi emaciati, stanchi, giovanili, aggrottati, ridenti, irritati, appassionati, muti, oscuri, desolati, visi di pianto, di paura o di indifferenza” (Soffici, pp. 234-235).

E così gli appare Treviso il giorno dopo:

“A Treviso l'immagine del dolore ricompare e forse più accorante ancora perché inattesa e meno spiegabile. Perché infatti queste strade deserte mute; queste case e botteghe chiuse, disertate, su cui s'aggrava come un'ombra di morte, quasi la città fosse stata colpita da un flagello, che so io, da un'epidemia? [...] Solo i giardini, i piazzali

sono gremiti di soldati e fuggiaschi. Sulla piazza del Duomo la calca è enorme e deve esserci da un pezzo, stando a un segno stomachevole che colpisce la vista inorridita” (Ibidem).



Profughi in attesa del treno alla stazione di Venezia dopo Caporetto (Fondazione Musei Civici di Venezia-Archivio Museo Fortuny)

Raccolti in ricoveri improvvisati o in fatiscenti centri di smistamento, i profughi venivano poi destinati in contingenti in varie regioni italiane: quasi tutte, dal nord al sud, furono coinvolte nella loro accoglienza, dal Piemonte alla Sicilia. Quelli di Venezia (evacuata dei 2/3 della popolazione) furono in gran parte distribuiti lungo la riviera romagnola, in Toscana e in Liguria, dove, tra Genova e La Spezia, si insediò una colonia di quasi 8.000 persone. Sradicati dalla loro terra e dalle loro relazioni sociali, dovevano cercare di integrare i magri sussidi erogati dallo Stato, spesso insufficienti ai bisogni, con lavori precari e sottopagati, accettando forme di vero e proprio sfruttamento, in condizioni logistiche spesso fatiscenti. Numerose lettere di profughi/ghes denunciavano queste condizioni di degrado e povertà, ancor più difficili da sopportare per chi veniva da condizioni di relativo benessere. A questo disagio si aggiungeva in molte località -anche se ciò non è generalizzabile- il rifiuto della popolazione locale, la diffidenza, l'ostilità verso chi veniva percepito come potenziale concorrente in un mercato del lavoro povero e precario: i profughi -seppur italiani- erano caricati di tutti

gli attributi negativi di cui si connotavano i “diversi”: straccioni, ladri, scostumati, ecc., in una storia destinata a ripetersi nel corso del tempo e che non risparmia neppure quelli che appartengono alla stessa nazionalità.

Tutto ciò ovviamente acuiva il dolore e la delusione di chi, dopo aver dovuto lasciare tutto, si aspettava al contrario di esser sostenuto dalla solidarietà dei connazionali.

Particolarmente difficile e penosa fu la condizione di coloro che rimasero nelle terre occupate dal nemico. Oltre alle violenze, alle requisizioni, alle razzie compiute dai soldati, il razionamento progressivo dei viveri sfociò in una vera e propria “affamazione della popolazione”, come la definì la Commissione ministeriale d’inchiesta sulle violazioni dei diritti delle genti.

Le conseguenze furono un aumento della morbilità e della mortalità tra la popolazione civile nettamente superiore a quello registrato nelle restanti regioni italiane: la media nel 1918 era di un tasso di mortalità del 30-40/1000, rispetto al 28/1000 delle restanti regioni italiane; mentre prima della guerra la media era del 17/1000.

Il direttore dell’ospedale di Belluno attestava che nella primavera del 1918 “le condizioni alimentari della popolazione erano diventate indescrivibilmente penose [...] Tutti soffrono la fame. Grandi disturbi viscerali in causa delle erbe che si mangiano. Tutti i bambini hanno la diarrea. Vecchi profughi arrivano all’ospedale quasi morti. Si legge in tutti la sofferenza e la fame. Molti assomigliano a spettri senza voce e senza forza di camminare” (Mortara, p.100).

Come appare evidente da questo seppur sommario quadro d’insieme, le esperienze che si trovarono a vivere le donne furono radicali e drammatiche, non paragonabili a quelle di altre regioni. Della guerra sperimentarono non solo l’effetto indiretto, ma la brutalità dell’evento, lo sconvolgimento radicale della quotidianità, lo strazio e la morte; le conseguenze che pagarono e le sofferenze che subirono furono altissime.

Eppure una lettura in chiave unicamente vittimistica di queste vicende non renderebbe ragione della complessità di questa esperienza, delle sue sfaccettature, degli aspetti ambivalenti, del riflesso articolato e contraddittorio nel vissuto femminile. Proprio la radicalità dell’esperienza e l’emergenza delle situazioni spinsero molte donne ad assumere iniziative e incarichi di rilievo, con una presenza sulla scena pubblica e politica trasversale rispetto alle classi sociali. Non furono insomma solo vittime, ma attive protagoniste e partecipi degli eventi, nel tentativo estremo di resistere alla distruzione, di tener vivo il tessuto familiare e sociale, di salvaguardare la famiglia e la comunità.

Le troviamo in prima linea in quei Comitati di Assistenza Civile la cui attività e importanza è stata analizzata da Augusta Molinari. La loro diffusione è capillare nel

territorio veneto, non solo nei capoluoghi di provincia, ma anche nei comuni più piccoli, dove risultano spesso composti da sole donne. La loro attività è correlata alle emergenze in campo, in particolare al sostegno alla disoccupazione, all'accoglienza dei profughi, al soccorso dei feriti e dei senza tetto, all'assistenza agli orfani.

Ancor prima dell'entrata in guerra, si registrava una significativa presenza femminile nei Comitati pro richiamati, disoccupati ed emigrati, creati nell'estate 1914, e nei successivi Comitati di Preparazione Civile, che si trasformano poi in Comitati di Assistenza e Difesa civile, una denominazione la cui peculiarità rispetto al territorio nazionale non può sfuggire: il termine "difesa", aggiunto all'usuale denominazione di assistenza, attesta un bisogno specifico della zona cui i Comitati devono far fronte, anche attraverso corsi di difesa e di pronto soccorso.

A Venezia facevano parte della ristretta giunta di presidenza, posta sotto il comando del generale Castelli, alcune donne già molto attive in campo assistenziale prima della guerra, come Maria Pezzè Pascolato, Nella Errera Frassini e la Contessa Leopolda Brandolini D'Adda, mentre varie altre figuravano come segretarie o presidenti nelle diverse sottosezioni, come la crocerossina Elisa Majer Rizzioli. A Vicenza il Comitato Femminile era diretto da Maria Fogazzaro, figlia del noto scrittore; a Bassano il Comitato era costituito interamente da donne.

Per far fronte alla crescente disoccupazione e impoverimento della popolazione vennero attivati a Venezia dei laboratori municipali femminili (accanto a quelli maschili), sotto la direzione della Pascolato, funzionanti con commesse dello stato lungamente sollecitate dal Comune e dai parlamentari veneti. Uno, in centro storico, fu allestito presso il teatro La Fenice, dove vennero collocati 81 macchinari. Nell'insieme questi laboratori, e la loro rete di lavoro a domicilio, impiegavano migliaia di operaie nella confezione di divise militari, sacchetti per munizioni, paracaduti, biancheria: circa 2.500 persone, secondo la relazione della Pascolato. A queste andavano aggiunte altre 700 donne, addette alla preparazione di indumenti di lana per le truppe (gestita dal Comitato pro-lana). Nel solo anno 1915 vennero confezionati a Venezia 260.000 capi. A Padova il Sottocomitato del Cucito dava lavoro a 1.500 donne. Ancor più significativi i numeri di addette al confezionamento militare nella provincia di Verona, dove tra città e campagna risultavano occupate circa 15.000 donne, con una specializzazione nel taglio, oltre che nel confezionamento delle divise militari. Le donne del Bellunese si distinguevano nella confezione di indumenti di lana, pellicce e calzature, ed erano specializzate anche nella creazione di speciali calzature per i piedi congelati. E ancora va ricordata la diffusa attività di preparazione di maschere anti-gas e scalda-ranci, nella

quale erano coinvolti soprattutto gli alunni/e delle scuole: 30.000 quelli preparati dalle allieve delle scuole normali di Belluno solo nel primo anno di guerra.

Il sostegno ai profughi e alle famiglie bisognose, il cui numero si allunga via via nel corso della guerra, veniva fronteggiato non solo attraverso la distribuzione di sussidi (gestiti da apposite Sotto-Commissioni), ma anche con l'organizzazione di cucine e buoni pasto gratuiti: 7.000 quelli preparati quotidianamente a Venezia nel 1915. Una fitta rete di associazioni femminili si mobilitava nell'organizzazione della loro accoglienza, nella predisposizione delle strutture, nella raccolta di indumenti e vestiario. Su questo fronte risultava particolarmente attiva la commissione femminile della "Trento e Trieste". A Treviso svolgeva un intenso lavoro, accanto a padre Semeria, Maria Antonietta Giacomelli, nipote del filosofo Rosmini, scrittrice emancipazionista e attiva interventista, una delle fondatrici dell'associazione interreligiosa Unione per il Bene, con sede anche a Venezia.

Questa attività di soccorso e assistenza si intensificò incredibilmente nelle contingenze drammatiche della *Strafexpedition* e soprattutto dopo Caporetto, quando le donne dei Comitati divennero esse stesse profughe e si trovarono a dover fronteggiare l'evacuazione delle loro città, perché va sottolineato che anche il trasferimento della popolazione e delle attività industriali avvenne in vari casi sotto una guida femminile. Maria Pascolato, ad esempio, trasferì il laboratorio dapprima a Cesenatico, poi, nel dicembre 1917, a Genova, dove, a palazzo Musso Piantanelli, si insediò una comunità di 233 persone. La "signora Maria" -come veniva chiamata- ne curava non solo l'organizzazione economica, ma i bisogni sociali, organizzando momenti di svago e di festa, per contrastare lo spaesamento e rinsaldare i riferimenti identitari della comunità.

Un'altra iniziativa peculiare dei Comitati di Assistenza nel territorio veneto fu la creazione delle Case del Soldato che nacquero un po' dovunque, soprattutto dove maggiore risultava la concentrazione delle truppe. Particolarmente attive in questa iniziativa erano le associazioni cattoliche, in una specie di battaglia morale contro la prostituzione e il degrado dei costumi. Si trattava infatti di offrire ai soldati dei luoghi di ritrovo diversi dalle osterie o dai casini, dove poter stare nei momenti liberi, socializzando e dedicandosi ad attività diverse: nelle sale, attrezzate con libri e giornali, venivano organizzati spettacoli e iniziative, messe a disposizione carta da lettere e cartoline per la corrispondenza, che si avvaleva dell'ausilio di un volontariato per gli analfabeti. Nella sola Casa del Soldato di Padova (una delle più importanti del Veneto, retta da un apposito Comitato pro-soldato), nell'arco di poco più di un

anno vennero distribuiti 200.000 fogli e 1 milione di cartoline. Vi aveva sede anche un Ufficio corrispondenza prigionieri di guerra e internati e un Ufficio pacchi per soldati e prigionieri.

A queste iniziative si aggiungevano quelle solitamente svolte da tutti i Comitati di Assistenza Civile: l'assistenza ai figli degli orfani, richiamati e profughi; l'Ufficio notizie per le famiglie dei militari; i Centri di conforto per le truppe di passaggio; gli orti di guerra; il sostegno ai soldati feriti; l'aiuto alle famiglie dei richiamati e caduti; le biblioteche da campo, ecc. Una serie innumerevole di attività nelle quali, già prima del conflitto, le donne avevano consolidato una notevole esperienza che veniva messa a frutto per i bisogni della guerra.

Asili, colonie, doposcuola vennero incrementati ovunque e alloggiati anche nei palazzi privati, con il duplice scopo di sostenere l'occupazione delle madri ed alleviare il disagio dei bambini, assicurando una qualche forma di normalità e istruzione nel clima di guerra. 4.500 erano i bambini assistiti a Venezia negli anni di guerra; 3.500 quelli di Padova, sostenuti dal lavoro di centinaia di volontarie.

In tutti capoluoghi del Veneto vennero istituite sezioni di quell'Ufficio notizie alle famiglie dei soldati creato a Bologna da Lina Bianconcini Cavazza, a loro volta organizzate in sottosezioni nelle cittadine più piccole (Chioggia, Dolo, Mestre, Portogruaro, ecc.), rette interamente dal volontariato femminile, analogamente al centro nazionale.

Numerosi anche i Centri di conforto per le truppe di passaggio, soprattutto negli snodi ferroviari di Padova e Mestre, dove si arrivò ad installare anche cucine per la preparazione del cibo. Non solo pasti venivano distribuiti, ma anche lettere, cartoline, parole di incoraggiamento e perfino opuscoli divulgativi con misure di igiene e regole di comportamento.

Intensa e straordinariamente varia anche l'attività svolta dalle donne per raccogliere i fondi necessari a sostenere l'immensa opera del Comitato. Anche questa faceva tesoro di una esperienza di lunghissima durata sul fronte dell'assistenza: vendita di cartoline, giocatoli, quadri e quant'altro, organizzazione di spettacoli, concerti e mostre; raccolta di vestiario rientravano tra quest'attività, resa più difficile dalla crescente povertà. Le donne di Venezia arrivarono a riproporre quella che era stata, nel cuore del Risorgimento, una delle iniziative femminili simbolicamente più rilevanti della Repubblica di Manin: l'offerta dell'oro alla Patria. Si trattava di un'idea che, intrecciando assistenza e propaganda, andava a sottolineare la continuità, fortemente sentita in terra veneta, tra le guerre del Risorgimento e la Guerra europea, nei suoi

rimarcati obiettivi di liberazione delle terre irredente, rimaste in mano austriaca dopo i trattati del 1866.

Assistenza e propaganda venivano così a coniugarsi lungo una linea di tendenza che si andò rafforzando nel corso del conflitto fino a manifestarsi in tutta la sua pregnanza dopo la sconfitta di Caporetto, quando si costituì anche il Fascio Femminile Nazionale. Se gli appelli alla mobilitazione femminile del 1914-15 facevano riferimento soprattutto (ad eccezioni delle interventiste) al senso del dovere e al sacrificio femminile, ad una maternità sociale estesa alla nazione, dopo Caporetto assunsero toni e contenuti diversi, incentivando alla resistenza, all'offensiva, alla vittoria, in una rappresentazione dello scontro con il nemico dai toni apocalittici. Manifesti, conferenze, documenti, opuscoli, poesie si moltiplicarono in una produzione fitta e variegata, nella quale le donne dei Comitati risultavano in prima linea. "Calma, fiducia, disciplina, ubbidienza", recitava il titolo dell'appello di quelle di Bassano, stilato il 31 ottobre del 1917. Maria Pezzè Pascolato, convinta interventista fin dalla prima ora, come l'amica Antonietta Giacomelli, alternava prosa e poesia di guerra. Nel 1917 scrive l'opuscolo *Piccole storie e grandi ragioni della nostra guerra*, in cui le ragioni e le finalità del conflitto sono spiegate al popolo attraverso otto brevi racconti, che tratteggiano il nemico utilizzando a gamma delle peggiori nefandezze. Per contrapposizione i soldati italiani erano descritti sempre come nobili, generosi e soprattutto impegnati in una guerra "giusta". Nella poesia *Epifania MCMXVIII*, scritta nel 1918, si ipotizzava un orizzonte di "epifania della verità", una soluzione del conflitto vittoriosa per volontà di Dio: "*Coraggio! Ne le ore più tremende/ Se vede quel che un popolo sa far:/ El diritto de tuti se difende/ Col nostro onor, sul Grappa, al Piave, in mar*" (Filippini, 2004, p. 89).

Donne di tutte le età e classi sociali furono coinvolte - come si vede - in una miriade di attività in tutte le situazioni ed emergenze della guerra, fino ad arrivare al coinvolgimento della manodopera femminile a supporto delle truppe in trincea. Mi riferisco alle cosiddette "portatrici", non solo carniche, come più largamente noto, ma anche bellunesi. In tutta la zona delle Alpi orientali lungo la linea del fronte, migliaia di donne, soprattutto giovani, furono ingaggiate in lavori di approvvigionamento per le truppe, sotto il Comando militare: là dove non esistevano strade, portavano armi e rifornimenti con le loro "gerle" usate nei lavori dei campi. Sopportavano il peso di 40-50 Kg., superando dislivelli anche di 1000 metri, in condizioni climatiche molto pesanti. Una di loro, Maria Plozner Mentil di Timau, in provincia di Udine, di 32 anni, giovane madre di quattro figli, fu uccisa da un cecchino nemico mentre

saliva alle trincee. A lei sarà dedicata -unico caso in Italia per una donna- la caserma di Paluzza (Timau); sarà inoltre riconosciuta come vittima di guerra e insignita di medaglia d'oro al valor militare dal Presidente Scalfaro nel 1997.

Anche le altre ottennero il riconoscimento del cavalierato di Vittorio Veneto.

Ma non esistevano solo le portatrici: il ricorso all'impiego della manodopera femminile a supporto dell'economia di guerra fu più diffuso e progressivo nel corso del conflitto, con l'ingaggio di donne nello scavo di trincee, gallerie, strade: circa 4.000 addette nel 1917.

Tutte queste esperienze ebbero ripercussioni profonde nella vita e nell'identità femminile, in maniera ambivalente e contraddittoria. Certo la soggettività femminile ne uscì profondamente trasformata (come emerge con chiarezza dagli scritti): si trattò per tutte di un'esperienza terribile, che provocò uno sconvolgimento profondo, ma molte ne acquisirono una nuova consapevolezza delle loro capacità, un'immagine differente del proprio genere e dei ruoli sessuali; insomma una nuova rappresentazione di sé. E se il riconoscimento pubblico non fu adeguato alla sforzo sostenuto, o si concentrò su singole figure di protagoniste, questa percezione fu certamente il lievito di processi di modernizzazione e di nuovi percorsi nel terreno dell'emancipazione nei decenni successivi.

Bibliografia

- ANTOLINI PAOLA, BARTH-SCALMANI GUNDA, ERMACORA MATTEO et alii, *Donne in Guerra 1915-18. La grande guerra attraverso l'analisi e le testimonianze di una terra di confine*, Museo del Risorgimento, Trento, 2006;
- AUDOIN-ROUZEAU STEPHANE e BECKER JEAN-JACQUES (a cura di), *La prima guerra mondiale*, ed. italiana a cura di Antonio Gibelli, Einaudi, Torino, 2004;
- BARTOLONI STEFANIA, *L'associazionismo femminile nella Prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in *Donna lombarda. 1860-1945*, a cura di Ada Gigli Marchetti e Nanda Torcellan, Francoangeli, Milano, 1992, pp. 65-91;
- EAD., *Donne nella Croce Rossa Italiana tra guerre e impegno civile*, Marsilio, Venezia, 2005;
- BIANCHI BRUNA, *Venezia nella Grande Guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, vol. I, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2002, pp. 349-416;
- EAD., *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Ead., Unicopli, Milano 2006;
- EAD., *Crimini di guerra e contro l'umanità. Le violenze ai civili sul fronte orientale (1914-1919)*, Unicopli, Milano, 2012;
- BONESCHI M., CIONI P., DONI E. et alii, *Donne nella Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014;
- CALÒ LAURA, *Le donne friulane e la violenza di guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918. Alcuni esempi per la Carnia*, in *Carnia invasa 1917-1918. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione austro-ungarica della Carnia e Friuli*, a cura di Enrico Folisi, Tavagnacco. Arti grafiche friulane, Tolmezzo, 2003, pp. 111-132;
- CESCHIN DANIELE, *Gli esuli di Caporetto I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2006;
- ID., «L'estremo oltraggio». *La violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918)*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra*, pp. 165-184;
- ID., *Le condizioni delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in "DEP. Deportate, esuli, profughe", 1 (2004), pp. 23-44;
- ID., *L'esilio in Italia: i profughi di guerra*, in *Gli italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie*

- dal Risorgimento ai nostri giorni*, sotto la direzione di Mario Isnenghi, Torino, Utet, 2008, vol. III, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, tomo I, pp. 260-273;
- CHEMOTTI SAVERIA, *Una donna cristiana in guerra*, in Antonietta Giacomelli, *Vigilie (1914-1918)*, a cura di Ead., Il Poligrafo, Padova 2014, pp. 9-80;
- ELLERO Elpidio, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Ifsml, Pasiano, 2001;
- ERMACORA MARCO, *Udine, capitale della guerra*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra, 1914-1918*, a cura di A. Scartabellati, M. Ermacora, F. Ratti, Napoli, 2014;
- ID., *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Il Mulino, Bologna, 2005;
- FILIPPINI NADIA MARIA, *Storia delle donne. Culture, mestieri, profili*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di Mario Isnenghi e Stuart Woolf, vol. III, pp. 1623-1662;
- EAD., *Maria Pezzè Pascolato*, Cierre, Verona, 2004;
- EAD., *Il Cotonificio Veneziano*, in Ead. e Maria Teresa Segà, *Manifattura Tabacchi e Cotonificio Veneziano*, Il Poligrafo, Padova, 2008, pp. 118-123;
- EAD., *"Su compagne!". Lavoro e lotte delle donne dall'Unità al fascismo"*, in *Cent'anni a Venezia, La Camera del lavoro 1892-1992*, a cura di D. Resini, Venezia 1992, pp. 247-262;
- EAD., *Nei territori del fronte: l'area veneta*, in *La grande guerra delle italiane. Mobilitazioni, diritti, trasformazioni*, a cura di Stefania Bartoloni, Viella, Roma (in corso di stampa);
- FRANZINA EMILIO, *Casini di guerra: il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Gaspari, Udine, 1999;
- FRANZINI CLAUDIO (a cura di), *Venezia si difende 1915-1918. Catalogo della mostra storico-documentaria*, Venezia, Marsilio, 2014;
- GAZZETTA LIVIANA, *Cattoliche durante il fascismo. Ordine sociale e organizzazioni femminili nelle Venetie*, Viella, Roma, 2011;
- GIBELLI ANTONIO, *Guerra e violenza sessuale: il caso veneto e friulano*, in *La memoria della Grande Guerra nelle Dolomiti. Storia, documenti e fotografie dell'occupazione au-*

- stro-ungarica della Carnia e Friuli*, Udine, Gaspari, 2005, pp. 174-183;
- ISNENGGHI MARIO (sotto la direzione di), *Gli italiani in Guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Utet, Torino, 2008, vol. 5;
- ID., (a cura di), *Operai e contadini nella Grande Guerra*, Cappelli, Bologna, 1982;
- ID e ROCHAT GIORGIO, *La grande Guerra, 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze, 2000;
- MOLINARI AUGUSTA, *Una patria per le donne: la mobilitazione femminile nella grande guerra*, Il Mulino, Bologna, 2014;
- MORTARA GIORGIO, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la guerra*, Laterza, Bari, 1925;
- PIETRA GAETANO, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*, Tipografia Failli, Roma, 1938;
- PROCACCI GIOVANNA, *Il fronte interno e la società italiana in guerra*, in *La guerra italo-austriaca (1915-18)*, a cura di N. Labanca, O. Uberegger, Il Mulino, Bologna, 2014;
- ROSSINI GIORGIO (a cura di), *Venezia tra arte e guerra 1866-1918*, Mazzotta, Milano, 2003;
- SCARABELLO GIOVANNI, *Il martirio di Venezia durante la Grande Guerra e l'opera di difesa della marina italiana*, Tipografia del Gazzettino, Venezia, 1933;
- SCHIAVON EMMA, *Interventiste nella Grande Guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Le Monnier, Firenze, 2014;
- SOFFICI ARDENGO, *La ritirata del Friuli. Note di un ufficiale della seconda Armata (1919)*, Vallecchi, Firenze, 1934 (4° ed.);
- THEBAUD FRANCOISE, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Storia delle donne, Il Novecento*, a cura di F. Thébaud, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 25-90;
- WILLSON PERRY, *Italiane. Biografia del Novecento*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

Profughe. Donne in fuga dalla zona di guerra

Prof. Daniele Ceschin¹

1. Fuggire verso l’Austria-Ungheria

Alla vigilia dell’entrata in guerra dell’Italia i comandi militari austriaci evacuarono totalmente alcune zone del Trentino, del Litorale e dell’Isontino, futuri teatri di combattimento, e parzialmente le città di Trento e Pola con i loro circondari². Già alla fine del maggio del 1915 i profughi giunti all’interno dell’Impero dalle zone interessate dalla guerra ammontavano a circa 100.000. Anche per questo motivo fu sospesa l’evacuazione da centri importanti come Monfalcone e Gorizia, anche se da quest’ultima città la fuga avvenne un anno più tardi, nell’agosto del 1916, alla vigilia dell’entrata delle truppe italiane. Altre partenze furono limitate alle esigenze strettamente militari oppure riservate ad alcune categorie di persone, come nel caso di Trieste.

Durante il conflitto, dal fronte italiano giunsero nell’Impero almeno 230.000 cittadini austriaci di nazionalità italiana, slovena e croata, che però erano solo una parte delle centinaia di migliaia di profughi della Monarchia. All’inizio del 1918 i profughi assistiti dallo Stato asburgico erano 488.974, di cui 114.383 di nazionalità italiana. Il numero complessivo fu comunque più alto, stimabile a circa 150.000, metà trentini e metà giuliani. Circa 16.000 erano ospitati in Austria Inferiore, di cui la metà nel campo di Mittendorf e oltre 4.000 in quello di Pottendorf; circa 9.000 in Austria Superiore, di cui oltre la metà nel campo di Braunau; circa 18.000 in Stiria, in gran parte internati nel campo di Wagner. Numeri molto significativi si registravano anche in Tirolo e addirittura in Boemia e Moravia.

Il governo provvide all’assistenza di queste persone e permise l’intervento di comitati e di privati per il loro sostentamento. In loro favore operò anche il Comitato di soccorso per i profughi del meridione. Una parte di loro erano sussidiati in denaro e dispersi in piccoli gruppi in varie regioni dell’Impero. Gli altri, per lo più gli anziani e le donne con prole numerosa, furono mantenuti in natura nei campi profughi, nelle cosiddette “città di legno”, i *Barackenlager*³. I principali *Flüchtlingslager* furono appunto

1 Professore Associato in Storia Contemporanea Università Ca’ Foscari di Venezia.

2 “Un esilio che non ha pari”. 1914-1918. *Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell’Isontino e dell’Istria*, a cura di Franco Cecotti, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001.

3 *La città di legno. Profughi trentini in Austria 1915-1918*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Temi,

Wagna, Mitterndorf, Pottendorf, e Braunau⁴. Campi che potevano ospitare dalle 5.000 alle 20.000 persone, dotati di scuole, officine, ospedali, chiese e altri servizi.

La condizione femminile nella zona prossima alle operazioni militari, e in particolare delle donne costrette a spostarsi dal Trentino e dalla Venezia Giulia nei primi due anni e mezzo di guerra, fu particolarmente dura⁵. Le profughe costituirono ad esempio una riserva di manodopera a basso costo da impiegare soprattutto nei lavori agricoli. Donne riparate lontano dalla linea del fronte assieme a bambini e anziani e spesso internate proprio in questi campi, dove vissero fino al termine del conflitto.

2. Le profughe venete e friulane dopo Caporetto

Con l'invasione del Friuli e del Veneto dell'ottobre-novembre del 1917, quasi 250.000 civili fuggirono oltre il Piave e altrettanti si allontanarono dai territori controllati dall'esercito italiano. Come gli esodi avvenuti in precedenza avevano ampiamente dimostrato, anche in questa occasione la maggior parte dei profughi era costituita da donne, vecchi e bambini⁶. Dopo la rotta di Caporetto migliaia di profughe abbandonarono quindi i territori poi invasi e occupati e raggiunsero luoghi molto lontani, anche dell'Italia centrale e meridionale⁷. Un esodo caratterizzato da un nuovo ruolo assunto dalla donna, da una sua centralità all'interno del nucleo familiare e dalla ridefinizione dei compiti tradizionali. Un'esperienza che ebbe una sua importanza soprattutto per la sfera affettiva e per quella lavorativa, con donne obbligate a ripensare anche il proprio status sociale e ad adattarsi a impieghi umili e sottopagati.

Da questo punto di vista è evidente come il profugato possa essere studiato anche secondo la prospettiva della storia di genere. Basti pensare, ad esempio, a come per le donne questa vicenda abbia rappresentato una straordinaria esperienza di scrittura e a come memorie, diari ed istanze di sussidio costituiscano, al di là del loro valore

Trento 1981.

4 Lo studio più dettagliato è quello di Paolo Malni, *Fuggiaschi. Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, Edizioni del Consorzio Culturale del Molfalconese, S. Canzian d'Isonzo 1998.

5 Luciana Palla, *Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di Bruna Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 221-232.

6 Per un quadro generale mi permetto di rimandare a Daniele Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2014.

7 Abbiamo dei dati precisi solamente per la provincia di Udine, che contava 78.318 donne, ben il 59,7% dell'intera popolazione profuga, mentre gli uomini erano 52.933; tra le donne, 42.491 avevano un'età compresa tra i 15 e i 50 anni; Gaetano Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*, Tipografia Failli, Roma 1938, pp. 112-115.

soggettivo, anche delle fonti indispensabili per ricostruire la complessità delle condizioni dei civili durante l'ultimo anno di guerra. Un fatto che da un lato conferma il peso che la scrittura femminile assunse durante il conflitto, dall'altro il ruolo di vera e propria supplenza che le donne svolsero durante il profugato, certo anche in quanto componente maggioritaria.

Spesso erano state proprio le donne, in assenza dei mariti, a decidere di allontanarsi dal Friuli e dal Veneto. Se le donne avevano organizzato la partenza, affrontato le difficoltà del viaggio verso l'interno e tenuto insieme il nucleo familiare o quello che ne rimaneva, durante il periodo del profugato esse assunsero un ruolo decisionale senza precedenti. Le scelte più importanti come il tipo di alloggio, la richiesta di un sussidio, spesso anche la località dove soggiornare erano delegate a loro, ovviamente sempre nei limiti concessi dalla loro condizione. Detto che le donne profughe erano doppiamente indifese – prima in quanto donne e poi in quanto profughe – molte di loro si trovavano sfollate anche per pura casualità. Ad esempio, Emilia Mazzolini Cimenti il 27 ottobre 1917 si trovava presso l'ospedale di Udine per assistere la figlia ammalata e, non avendola trovata, era partita quasi inconsapevolmente per Treviso, recandosi prima a Milano e quindi a Magenta, dove avrebbe trascorso tutto il periodo del profugato; la sua sarebbe stata un'esperienza di sofferenza e di solitudine, aggravata dalla morte della figlia – riuscita anch'essa ad abbandonare Udine – e dal rimorso per aver abbandonato in territorio invaso il marito e altri tre figli⁸.

In effetti, per molte profughe l'ultimo anno di guerra rappresentò un periodo terribile soprattutto dal punto di vista delle divisioni familiari. Alcune avevano i propri cari al fronte o comunque lontani per lavoro; altre avevano una parte della famiglia nel Friuli e nel Veneto occupati. La perdita del marito, di un fratello o di un figlio al fronte e la mancanza di notizie dei propri cari dispersi o prigionieri, costituivano poi delle situazioni ancora più terribili rispetto alle condizioni materiali quotidiane ed a quelle più generali di profughi di guerra:

“La sottoscritta, profuga del Comune di Codognè frazione di Cimetta, trovandosi in cattivissime condizioni finanziarie, prega codesto Spettabile Comitato, di voler corrisponderle un sussidio giornaliero affine possa provvedere ai bisogni della vita.

8 Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi (Comitato parlamentare veneto)*, fasc. 185, pratica 25003, Emilia Mazzolini Cimenti a [Michele Gortani], 5 gennaio 1919.

Fa anche presente che i propri genitori disgraziatamente sono rimasti nelle terre invase, e che un fratello è morto in guerra, e l'altro trovasi al fronte che combatte in prima linea, e di più, che la stessa è cagionevole di salute⁹.

La descrizione della situazione familiare costituisce a suo modo un esempio del nuovo ruolo che la donna aveva assunto, suo malgrado, durante la guerra. Forse non era un caso che a scrivere fossero soprattutto le profughe rimaste sole con i loro figli spesso impossibilitate a lavorare in maniera continuativa. Nelle richieste di sussidio veniva quasi sempre riportata la composizione del nucleo familiare, indulgiando sul numero dei bambini, sulla loro età e condizione di salute e sulla difficoltà ad accudirli. Una citazione particolare avevano poi i famigliari impegnati al fronte nella difesa della patria, i figli o i mariti caduti o feriti e, elemento significativo, quelli prigionieri, in questo senso in una prospettiva certamente non riconducibile a quella dei «vinti»; al contrario, alla prigionia di un familiare venivano attribuiti i caratteri eroici di un sacrificio e di una sofferenza del tutto simili a quelli dei parenti rimasti nei paesi invasi: «*Il più che mi fà rabbrivire l'averlo amalato sotto le mani barbere dal nemico che se potessi trasformarmi in un ucelo, andar là e rapirlo da quelle mani, e portarmelo qui*»¹⁰.

Molte anche le donne che avevano perduto il marito durante il profugato e che ora erano costrette a chiedere un sussidio. Una profuga di Udine residente a Firenze, dopo la morte del marito, versava in condizioni critiche, non aveva i soldi per saldare le spese del funerale, aveva contratto dei debiti e non era in grado di ritornare a Udine, dove già sapeva che non era rimasto nulla:

“Dall’alto in cui mi trovavo, sono, a un tratto precipitata in basso e tutto in causa della guerra. Bisogna proprio dire che i profughi di condizione povera qui ci hanno guadagnato: sussidio, indumenti, buone mercedi, ecc. ecc. E le maestre? Godevano lo stipendio governativo senza esercitare detta professione, qui erano impiegate in uffici militari o privati ed erano anche sussidiate. [...] Qui tutti i profughi se la passano veramente bene, ecco perché non rimpatriano!”¹¹

In molte località il fatto di essere donne e di essere profughe costituiva uno svan-

9 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 144, pratica 14164, Maria Buoro a Comitato parlamentare veneto, 7 luglio 1917 [ma 1918].

10 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 149, pratica 15027, Pasqua De Franceschi a Ugo Ancona, [luglio 1918].

11 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 180, pratica 23374, Carolina De Giudici a [Luigi Luzzatti], 3 marzo 1919.

taggio per accedere all'assistenza. Due maestre di Feltre, Mille Colò e Italia Dal Col, residenti ad Aquila degli Abruzzi dove erano occupate e sussidiate, si lamentavano dell'opera del locale Comitato femminile che si disinteressava quasi completamente della sorte delle profughe¹². Se quella delle donne, anche durante il periodo del profugato, appariva una voce di minoranza, la consapevolezza di costituire comunque un elemento importante all'interno della società di guerra portava molte profughe a pensarsi e a porsi come gruppo, anche dal punto di vista delle rivendicazioni economiche e sociali; un gruppo in quanto donne e profughe, piuttosto che in quanto lavoratrici, operaie od altro. Anche in questo caso, sono numerosi gli esempi che si potrebbero citare e che ci portano a pensare come sia comunque l'esperienza del profugato ad essere in un certo senso determinante e certamente meritevole di un approfondimento all'interno di un quadro di storia di genere. Questa istanza di donne veneziane – si firmavano semplicemente «Le profughe» – al loro sindaco Filippo Grimani, nella quale scrivevano che erano stanche del «camorismo» della riviera romagnola e che preferivano ritornare a Venezia anche in uno stato di miseria, è significativa per capire quali potevano essere state le forme di disagio e di sofferenza che avevano contraddistinto tutta quell'esperienza: «Non possiamo assolutamente sopportare di rimanere in Rimini. Si troviamo continuamente, ammalate noi e i nostri figli, e un clima in questa città che si perde la vita, e un anno che siamo qui e siamo stanche, di sopportare mille tormenti in tutto»¹³.

Durante la primavera del '18 il trasferimento degli uomini per motivi di lavoro, comportò un'ulteriore divisione dei nuclei famigliari e in numerose località, soprattutto in quelle più isolate dell'Italia meridionale, la popolazione profuga rimase composta prevalentemente da donne e bambini.

3. Povertà e assistenza

Private di qualsiasi appoggio finanziario, impossibilitate a trovare un'occupazione che non fosse saltuaria, obbligate alla cura dei figli, molte profughe si trovavano costrette a lunghi trasferimenti giornalieri per riuscire ad integrare il sussidio governativo. Ad esempio, nel comune di Donnas (Aosta) era residente una colonia di circa 80 profughi composta quasi esclusivamente da donne e bambini; ricevevano il sussidio ogni tre o quattro mesi e quindi vivevano a carico delle autorità locali, ma erano anche in balia degli speculatori; i pochi uomini, in prevalenza operai, non potevano

12 Il Veneto, *I profughi negli Abruzzi. All'Aquila. II*, «Il Gazzettino», 4 luglio 1918.

13 Archivio municipale di Venezia, *Guerra 1915-1918, Assistenza ai profughi*, b. 1, «Le profughe» a Filippo Grimani, s.d. [dopo novembre 1918].

essere impiegati nei lavori agricoli, ma nemmeno nel locale stabilimento metallurgico ausiliario.

Spesso lo stato d'indigenza estrema era da ricondursi alla perdita delle reti di solidarietà tradizionali, fossero solo quelle dei parenti o dei compaesani. Le condizioni delle donne erano poi certamente aggravate dall'assenza di mediatori sociali, come potevano essere i consiglieri comunali o i parroci profughi, che potessero favorire in qualche l'opera di assistenza a livello locale. Questa mancanza di reti di relazione si sommava inoltre allo scarso peso in termini di contrattazione che di solito era proprio della donna, che in questo caso era un'estranea anche in quanto profuga. La quotidianità poteva diventare un problema quando difettavano anche le istituzioni assistenziali che pure dovevano essere garantite:

“Aggiungo che in questa frazione di Civitella Cesi [Viterbo] siamo 14 profughi, tutte donne e bambini, eccettuato un solo uomo riformato, e siamo tutti poveri contadini, e non ci è stato mai possibile di potere ottenere alcun vestiario o paio di scarpe, nulla proprio nulla, mentre tanti altri nostri compagni di sventura furono anche in ciò largamente sovvenuti. Facemmo a suo tempo appello al Municipio suddetto, ma sempre con esito negativo. Tale è la nostra misera condizione¹⁴.

Una profuga di Udine, vedova di guerra con 6 figli, scriveva a Domenico Pecile che per curare una sua bambina era stata costretta a vendere tutti i suoi anelli, compresa la vera nuziale e gli orecchini¹⁵. Un caso simile era accaduto anche a Prata (Avellino), dove il sindaco – sul quale correivano molte voci sui soprusi commessi nei confronti delle profughe – aveva comprato un anello d'oro pagandolo una cifra irrisoria approfittando «delle condizioni disperate di una giovane profuga che ammalata ricorreva a tale sacrificio per provvedersi le medicine e gli alimenti non avendo potuto ritirare il sussidio spettante»¹⁶.

Notevoli erano dunque le difficoltà economiche. Italia Filosa, profuga di Feltre – il marito era internato a Katzenau e il padre rimasto in territorio invaso – lamentava come fosse impossibile vivere in quattro persone con un sussidio di 5 lire a Marina di

14 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 126, pratica 11175, Santa Braidotti a RR. Carabinieri, 27 maggio 1918.

15 Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti (IVSLA), *Carte Luzzatti*, b. 136, fasc. 1, Caterina Viezzoli a Domenico Pecile, s.d.

16 IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 134, fasc. 1, Spartaco Coppelotti a Luigi Luzzatti, 2 febbraio 1918.

Massa, dove non vi era modo di guadagnare essendo un paese abitato in gran parte da profughi friulani, circa 600, e durante la stagione estiva da famiglie signorili¹⁷. Una profuga di Treviso scriveva che si trovava a Nicotera (Catanzaro) assieme al marito infermo e a sei figli che non potevano lavorare, e che per un anno intero la sua famiglia aveva vissuto grazie al sussidio e a qualche persona caritatevole:

“Ma la scomparsa di quella mano benefica, il rincaro ogni giorno crescente della vita, la recrudescenza di malattie epidemiche, che richiedono assistenze e spese superiori alle mie deboli forze, la mancanza di quasi tutti i generi di prima necessità, l’inerzia e l’abbandono delle Autorità locali preposte al governo della cosa pubblica, incuranti dei bisogni più urgenti dei cittadini e, per conseguenza, dei profughi qui dimoranti, hanno creato da un pezzo una situazione così deplorabile e disperata che la vita in questo desolato paese – ch’è tanto ridente per bellezze naturali – è per noi un martirio che supera i travagli stessi dell’esilio. Si muore d’inedia e di malattie, di stenti e di privazioni¹⁸.”

Nelle richieste d’indumenti e di calzature, veniva rimarcata la circostanza che i profughi indossavano ancora gli abiti della fuga, o perché i bagagli erano andati smarriti nella confusione del viaggio o perché le particolari condizioni nelle quali era avvenuto l’esodo non avevano permesso di portare con sé quello che occorreva per sopravvivere. In alcuni casi si sottolineava la noncuranza da parte dei Patronati e Comitati di assistenza nella distribuzione di beni che, in particolare durante la stagione invernale, venivano considerati necessari quasi quanto quelli alimentari. Una profuga di Spilimbergo residente a Marina di Massa, scriveva come avesse a lungo confidato che il locale Comitato fornisse a lei e alla sua famiglia i vestiti e le calzature di cui avevano bisogno, ma le distribuzioni erano state rare e insufficienti¹⁹. In altri casi la mancanza di abiti veniva collegata anche ad una questione di decoro, se non di vero e proprio status sociale:

“Fuggita dal mio caro paesello, durante l’invasione nemica, senza aver potuto portare con me neppure il necessario per cambiarmi, fui menata qui, in questa città delle Puglie [Cerignola (Foggia)], ove, sino a questo momento, non ho

17 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 145, pratica 14234, Italia Filosa a Bartolomeo Bellati, 12 giugno 1918.

18 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 187, pratica 26881, Gilda Rizzotto a [Luigi Luzzatti], 25 dicembre 1918.

19 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 131, pratica 12868, Maria Toppan a Comitato parlamentare veneto, 11 maggio 1918.

potuto avere indumenti di sorta e vado ora deperendo sensibilmente in salute per il clima troppo caldo e non salutare, specie per noi altri, nati e cresciuti tra le alpi nevose e abituati a respirare aere più pure. Qui non si può avere neppure l'acqua per lavarsi e devo pagarla a caro prezzo, diffalcando la spesa dall'esigua paga di lire due al giorno. Con l'enorme crescente rincaro dei viveri devo pensare a tutto con sole due lire; nè posso andare in cerca di decorosa occupazione, vergognandomi di uscire dal mio ricovero così malandata e indecentemente vestita. Io che, come ogni persona bene educata, non voglio scompagnarmi dalla decenza, come posso a questa pensare, se le due lire non bastano a sbarcare il lunario giornaliero del solo vitto? E come fare, se qualche giorno non ho che il solo pane per sostenermi?²⁰

Al disagio provocato dalle condizioni materiali si affiancava la vergogna che le profughe provavano nel chiedere qualcosa o semplicemente nell'avanzare un'istanza, soprattutto se questa richiesta veniva inoltrata ad una persona conosciuta a cui era noto il passato stato di agiatezza. Ad esempio una profuga, di Padova residente a Roma, scriveva che non aveva mai chiesto alcun sussidio, perché la sua passata condizione sociale «non le permetteva di subire l'alta umiliazione di chiedere aiuto alla carità altrui»²¹; ogni remora però era caduta ora che le sue condizioni erano diventate insopportabili. In alcuni casi era proprio l'umiliazione nel chiedere che veniva pudicamente palesata: «Finché si aveva il sussidio non ho disturbato nessuno, per domandare nessun aiuto, perché per dire la verità mi vergogno, ma ora sono troppo alle strette, e son costretta a fare questo passo»²². Nella nuova condizione si cercava dunque di nascondere in ogni modo la miseria, innanzitutto evitando di chiedere un soccorso ai Comitati o ai Patronati locali:

“Fin che mi trovavo nel mio paese conosciuta da molti, la miseria non bussava tanto dolorosamente alla porta perché la popolazione cercava di rendermi meno amara l'esistenza, ma ora qui, in questo paese estraneo della Lomellina, la vita mi torna più dura. Buona gente ve ne sono ma... non a tutti io oso palesare la mia miseria. [...]

20 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 150, pratica 15190, Anna Centis a Francesco Rota, 8 luglio 1918.

21 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 152, pratica 15345, Ada Manetti Francia a Comitato parlamentare veneto, 17 giugno 1918.

22 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 8, s/fasc. «Francesco Rota», Maria Ergesti a Francesco Rota, 18 agosto 1919.

M'hanno informata di rivolgermi presso comitati regionali "Pro profughi" ma io non ho osato farlo finora rifuggendo sempre dal pensiero di dover stendere la mano²³."

Nonostante in alcune località, anche molto disagiate, fossero state istituite delle provvisorie sale di maternità²⁴, nella maggior parte dei casi le donne erano costrette a partorire in condizioni molto difficili, come del resto a portare avanti la gravidanza. Molte profughe che partorirono durante l'ultimo anno di guerra, si trovarono contemporaneamente senza l'appoggio dei famigliari e nell'impossibilità di lavorare. Una profuga di S. Pietro al Natisone, che nel febbraio del '18 aveva avuto un bambino, riferiva che a Licodia Eubea (Catania) erano rimaste solo le donne e che non si poteva lavorare anche a causa dell'ostilità della popolazione locale: «[...] qui siamo abbastanza mal visti che questa gente e peggio delle bestie. Ci guardano male anoi e noialtri non potiamo piu soportare [...]. Siamo qui come i zingari anche peggio tutti straciati»²⁵. Una circostanza confermata da una profuga irredenta di Monfalcone, vedova e madre di 7 figli, che riferiva del disinteresse da parte delle autorità locali e di come i profughi fossero non solo disprezzati «da tutto il popolo e anche dal municipio», ma anche costretti a chiedere la carità pubblica²⁶. Una puerpera di Udine scriveva alla regina Elena che a Ganzirri (Messina) si trovava in condizioni pietose²⁷. Anna Buliani, profuga di Treppo Carnico, che aveva avuto un bambino nel giugno del '18, descriveva Ottaiano (Napoli) come il paese più misero di tutta la provincia, dove le condizioni igieniche e sanitarie erano disastrose e la mancanza di lavoro costringeva la maggior parte dei profughi ad andarsene²⁸; nei mesi precedenti, nello stesso comune una puerpera era stata costretta a pagare 10

23 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 160, pratica 16591, Paola Gasparini a Michele Gortani, 30 luglio 1918.

24 Patronato dei profughi di Montorio al Vomano, *Relazione sull'assistenza ai profughi da agosto 1915 a dicembre 1919*, Teramo, Prem. Stab. Tip. del Lauro, 1920, p. 13.

25 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 147, pratica 14809, Felicita Florencig a Comitato parlamentare veneto, 13 luglio 1918.

26 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 158, pratica 16399, Giacomina Bertagno a Comitato parlamentare veneto, 22 luglio 1918.

27 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 29, pratica 5580, Adele Missio a [Elena di Savoia], 6 febbraio 1918.

28 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 147, pratica 14865, Anna Buliani a Comitato parlamentare veneto, s.d.

lire alla levatrice²⁹. Ma vi erano anche dei casi in cui le madri erano state costrette ad abbandonare i propri figli. Nel luglio del '18, una ragazza di 20 anni originaria di Pordenone, abbandonava in una via di Milano il bambino che aveva partorito presso un brefotrofo appena otto giorni prima; era stata costretta a questo atto perché l'istituto si era rifiutato di occuparsi del bambino e lei, operaia presso uno stabilimento cittadino e abbandonata dal padre del bambino, non aveva i mezzi per mantenerlo³⁰; rintracciata ed arrestata, venne successivamente aiutata dalla Federazione Profughi delle Provincie Irredente, Invasate ed Evacuate³¹.

4. Profughe e lavoro

Il luogo comune che durante la Grande guerra la presenza delle donne nelle fabbriche e nelle campagne fosse riconducibile soltanto alla necessità di sopperire alla mancanza delle maestranze maschili destinate al fronte, sembra superato ormai da tempo. È assodato invece come la manodopera femminile fosse indispensabile al nuovo sistema industriale che per le esigenze belliche doveva funzionare a pieno regime³². Per quasi tutte le donne fu difficile mantenere il precedente impiego. Una categoria di profughe che venne a trovarsi in una situazione precaria fu quella delle donne di servizio che avevano seguito nell'esodo le famiglie in cui erano impiegate; molte di loro rimasero infatti senza lavoro e le poche che lo conservarono si videro ingiustamente negata la concessione del sussidio; una situazione controversa, dal momento che il soccorso giornaliero aveva un carattere alimentare e che non si teneva conto che in forza delle mutate condizioni economiche non sempre i datori di lavoro erano in grado di assicurare alle donne di servizio lo stesso salario³³. Il periodo del profugato fu problematico anche per le levatrici che, come dipendenti comunali, rimasero quasi sempre disoccupate. Amelia Venturini, originaria di Mirano e profuga a S. Vito dei Normanni con 6 figli ed il marito invalido, aveva ottenuto dall'amministrazione la

29 IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 129, fasc. 3, «Relazione della Commissione incaricata dall'Alto Commissariato per i profughi di guerra e dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica di visitare i vari raggruppamenti di profughi esistenti in Napoli e provincia», [maggio 1918].

30 *Il dramma di una madre friulana*, «Il Gazzettino», 18 luglio 1918.

31 *I lavori del Convegno. La relazione di Libero Grassi*, «Il Corriere dei Profughi», 4 agosto 1918.

32 Alessandro Camarda - Santo Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Feltrinelli, Milano 1980. Sul lavoro femminile durante la Grande Guerra rimando a Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIII, 1991, pp. 13-55.

33 IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 129, fasc. 3, Bortolo De Col Tana a Prefetto di Belluno, 6 aprile 1918.

possibilità di esercitare la sua professione, ma la popolazione continuava a rivolgersi, per ragioni anche comprensibili, all'ostetrica locale³⁴.

Il lavoro veniva di norma offerto alle profughe che non avevano vincoli di famiglia ed in questo caso ad essere favorite erano le donne nubili dai 15 ai 40 anni, che in genere potevano scegliere di trasferirsi senza difficoltà anche molto lontano rispetto a dove avevano inizialmente trovato ricovero. Molte di queste profughe vennero impiegate nelle fabbriche di armi e munizioni, un settore che offriva un salario leggermente più alto rispetto alla media e per questo motivo particolarmente ambito. Per le profughe con figli la mobilità all'interno del mercato del lavoro era pressoché nulla, secondo una tendenza che l'economia di guerra aveva contribuito ad accentuare³⁵. Per gran parte di loro l'impiego nei laboratori istituiti per la confezione d'indumenti civili e militari era il massimo a cui potevano aspirare, proprio a causa della loro condizione di madre. Anche per le altre profughe la mobilità era comunque rigida, pure se la situazione era molto diversa a seconda delle località e del tipo di lavoro.

La manodopera femminile si adattò a numerosi mestieri pesanti, pur adeguatamente retribuiti, tanto nell'agricoltura che nell'industria. In Lomellina (Pavia), numerose ragazze di Bassano, molte delle quali ancora in tenera età, trovarono facilmente impiego nelle risaie, adattandosi ad un mestiere faticoso e insalubre; non a caso, tra il maggio e il giugno del '18 si registrarono numerose agitazioni e scioperi tra le lavoratrici in risaia per ottenere migliori salari e le otto ore giornaliera³⁶. Sempre nel pavese, a Robbio, alcune profughe che avevano rifiutato di lavorare in un cotonificio per un salario di 70 centesimi per dieci ore di lavoro giornaliera, accettarono di essere impiegate in uno stabilimento meccanico, dunque un lavoro ben più pesante anche se meglio retribuito³⁷.

In regioni come il Piemonte e la Toscana, caratterizzate anche prima dell'inizio della guerra da una massiccia immigrazione stagionale femminile, l'inserimento delle profughe nel mercato del lavoro era ancora più difficile; a differenza delle stagionali, queste non costituivano un gruppo – si trattava per lo più di singole operaie reclutate attraverso i Comitati – e dunque possedevano uno scarso potere di contrattazione e qualsiasi forma di rivendicazione per loro era in pratica impossibile. Se da questo

34 ACS, *Profughi e internati*, b. 6, fasc. 526, Amelia Venturini a Francesco Saverio Nitti, 6 luglio 1919.

35 Barbara Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998, pp. 43-110.

36 Sul tema, si veda Giovanna Procacci, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIII, 1991, pp. 57-86.

37 ACS, *Profughi e internati*, b. 6, fasc. 524, Relazione di Giacomo Velo, 1° luglio 1918.

punto di vista immigrate e profughe erano su piani diversi, per quanto riguardava le condizioni di vita entrambe le categorie di lavoratrici dovevano fare i conti con gli stessi problemi, a cominciare dall'alloggio e dalle disponibilità alimentari³⁸; comune era infatti l'avversione nei loro confronti da parte della popolazione locale, preoccupata per la scarsità degli approvvigionamenti e il paventato razionamento dei generi che a partire dalla primavera del '18 veniva ad essere introdotto un po' ovunque, in particolare nelle località a forte presenza operaia. Se il fatto di non essere un gruppo organizzato, riconoscibile e dunque riconosciuto, costituiva un tratto comune alle operaie profughe, leggermente diversa era la situazione di coloro che lavoravano presso le industrie venete trasferite in altri distretti. Come del resto diversa ancora, e per certi versi migliore, era la condizione delle profughe impiegate in agricoltura, in lavori che comunque duravano poche settimane. In questo caso il grado di maggiore organizzazione consentiva di aumentare, per quanto possibile, anche il livello di conflittualità sociale, fatto non trascurabile durante l'ultimo anno di guerra.

La presenza, soprattutto durante i primi mesi, di numerose profughe disoccupate poteva favorire non solo la diminuzione del costo del lavoro, ma consentire episodi di ricatto delle parti padronali nei confronti della manodopera locale; sul finire del marzo 1918, ad esempio, presso lo stabilimento della Società Metallurgica Italiana di Livorno vennero licenziate 25 operaie, immediatamente sostituite da altrettante profughe³⁹. Il livello dei salari delle profughe impiegate nelle industrie era in linea con quello delle altre operaie, secondo delle gerarchie che stabilivano una retribuzione media di circa la metà rispetto a quella della manodopera maschile; soltanto nelle lavorazioni a cottimo questa differenza salariale era meno evidente. Negli ultimi mesi di guerra questo divario tra le retribuzioni maschili e quelle femminili diminuiva radicalmente grazie all'introduzione dell'indennità caroviveri, che se da un lato praticamente raddoppiava il salario, dall'altro costituiva una misura del tutto virtuale a causa dell'aumento, decisamente superiore, del costo della vita⁴⁰. In generale i salari erano comunque molto bassi, a fronte di orari di lavoro che di norma erano di 12 ore, ma spesso anche superiori.

Continua preoccupazione dell'Alto commissariato per i profughi fu quella di sti-

38 Laura Savelli, *Contadine e operaie. Donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIII, 1991, pp. 119-132.

39 ACS, A5G, b. 50, fasc. 108, s/fasc. 15, Prefetto di Livorno a Ministero dell'Interno, 31 marzo 1918.

40 Laura Savelli, *Reclute dell'esercito nelle retrovie. La «nuova» manodopera femminile nell'industria di guerra (1915-1918)*, in Comune di Carpi, *Operaie, serve, maestre, impiegate. Atti del convegno internazionale di studi Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture (Carpi 6-7-8 aprile 1990)*, a cura di Paola Nava, Rosenberg & Sellier, Torino 1992, pp. 422-443.

molare Comitati e Patronati profughi a creare laboratori di cucito per impiegare la manodopera femminile che per attitudine non poteva essere impiegata nelle industrie o in agricoltura⁴¹. In un primo momento destinati alla confezione e alla fornitura d'indumenti per i profughi stessi, successivamente molti di questi laboratori accettarono lavori per conto delle amministrazioni pubbliche, in particolare per i comandi militari⁴². Accanto ai laboratori venne suggerita anche l'organizzazione del lavoro a domicilio per tutte le profughe che per ragioni familiari non potevano allontanarsi dalla loro residenza.

Il laboratorio d'indumenti e di cucito divenne in breve tempo, anche per la propaganda, la dimensione del lavoro femminile, in particolare proprio quello delle profughe. In effetti, i laboratori di questo tipo si moltiplicarono un po' in tutta Italia, anche in centri minori ed isolati, aperti a cura di Comitati e Patronati, ma anche della Croce Rossa Americana. In queste strutture venivano impiegate in media dalle 20 alle 50 profughe, per la maggior parte molto giovani; spesso questi laboratori erano affiancati da scuole di sartoria, di cucito o di ricamo dove le ragazze potevano imparare i rudimenti del mestiere. Particolarmente attive da questo punto di vista furono le profughe veneziane. A Livorno venne creato un laboratorio, grazie all'impulso di Ida Bottari Tonello che a Venezia ne aveva tre di questo tipo, dove lavoravano una settantina di ricamatrici. Molta importanza da parte della propaganda venne data al laboratorio diretto a Genova da Maria Pezzè Pascolato⁴³. Come a Venezia, la parte principale era rappresentata dalla lavorazione di indumenti militari che impegnava inizialmente circa un centinaio di operaie, nella totalità veneziane, anche se in seguito veniva assunta anche qualche profuga friulana. Venne creata anche una scuola di merletti – i disegni erano dall'artista Achille Tamburini – per assicurare per il dopoguerra una buona maestranza in quest'arte, e dove trovavano impiego 120 profughe che vivevano e lavoravano in comune⁴⁴. Normalmente, oltre alle profughe, molti laboratori

41 *Le profughe e il lavoro*, «Collocamento e Lavoro», 10 gennaio 1918. Si trattava del «Bollettino quindicinale dell'Ufficio Centrale di Collocamento del Consorzio Nazionale di Emigrazione e Lavoro» e supplemento a «Emigrazione e Lavoro».

42 Sull'importanza che questi laboratori avevano assunto fin dall'inizio della guerra per l'economia e il lavoro femminile, si veda Beatrice Pisa, *Una azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in «Storia contemporanea», 6, XX, 1989, pp. 953-1006.

43 Bruna Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento. 1797-1918*, a cura di Stuart Woolf, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2002, p. 403. Valeria Vampa, *Da Genova. I Profughi friulani all'Albergo Popolare di Corso P. Oddone a Genova*, «Giornale di Udine», 7 marzo 1918.

44 Viator, *Una grande famiglia veneziana*, «Il Gazzettino», 2 giugno 1918.

davano lavoro anche a donne del luogo. A Pesaro, ad esempio, nel laboratorio per merletti e ricami inaugurato nel luglio del '18 a cura della Croce Rossa Americana per dare occupazione a circa 50 profughe veneziane, vennero impiegate anche lavoratrici povere e disoccupate, che in gran parte appartenevano a famiglie di richiamati⁴⁵. Nel maggio del 1918, il laboratorio istituito dal Comitato Assistenza Profughi di Nicastro per la confezione d'indumenti, contava 75 lavoratrici tra profughe e donne del luogo e chiedeva insistentemente ordinazioni⁴⁶.

A Firenze vennero istituiti vari laboratori per la fabbricazione di scarpe, e in particolare uno dove erano impiegate esclusivamente profughe che chiedevano all'Alto commissariato cuoio, macchine ed un sussidio mensile o, in alternativa, delle commesse. La Fondazione Formiggini di Bologna si assunse il compito di aprire un laboratorio di cucito per le operaie profughe. A Frascati venne istituito un laboratorio per la confezione d'indumenti militari che dava lavoro a circa 30 profughe. A Caltanissetta, in un laboratorio analogo creato dal locale Patronato, trovarono un lavoro remunerativo 32 profughe, mentre altre vennero impiegate come domestiche. Possibilità di lavoro in questo settore vi furono anche in provincia di Palermo⁴⁷. Quasi ovunque erano in ogni caso pochi i macchinari che servivano per la lavorazione:

[...] giacché qui fu bensì istituito per iniziativa ed a spese del Vescovo locale un laboratorio per la cittadinanza a cui possono essere ammesse anche le profughe, ma viceversa in esso non trovarono occupazione che tre soltanto per deficienza di macchine da cucire, non essendo a loro disposizione che una macchina poco adatta, per giunta ai lavori per indumenti militari⁴⁸.

È interessante rilevare come questo sistema produttivo, redditizio anche dal punto di vista economico, fosse però concepito dalle autorità locali come una forma di controllo sociale e, in un certo senso, anche morale. Il prefetto di Grosseto, ad esempio, giudicava il laboratorio per indumenti sorto in città – dove erano impiegate una ventina di profughe che guadagnavano dalle 3 alle 3,50 lire al giorno e in più ricevevano il sussidio

45 Patronato dei Profughi. Pesaro, *Relazione sull'opera svolta dal Patronato dal 10 novembre 1917 al 31 maggio 1919*, Pesaro, Società Tipografica "A. Nobili", 1919, p. 21.

46 ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri, Alto commissariato per i profughi di guerra (1917-1919) (Alto commissariato)*, b. 24, fasc. 229, Giuseppe Lo Russo a Alto commissariato, 26 maggio 1918.

47 ACS, *Ministero dell'Interno, Copialettere*, Prefetto di Palermo a Ministero dell'Interno, 2 dicembre 1917.

48 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 169, pratica 20299, Presidente del patronato per i profughi di guerra in Subiaco a Comitato parlamentare veneto, 8 ottobre 1918.

dio – «una scuola di vita» che «evita il pericolo del vagabondaggio»⁴⁹. Come detto, dove non era possibile l'allestimento di laboratori per l'impiego delle profughe, venne comunque incentivato il lavoro a domicilio, in particolare per la confezione di indumenti militari. Per stimolare il lavoro femminile, in alcune località venne sospesa la distribuzione degli indumenti confezionati e concessa invece solo la materia prima. Molte profughe chiesero i soldi per l'acquisto di una macchina da cucire anche alla regina Elena.

Particolarmente umilianti furono le condizioni di vita e di lavoro delle profughe più giovani. A Marsala, ad esempio, i signori locali venivano a cercare le ragazze di Possagno per portarle a servire in casa, ma pretendevano di sceglierle loro – come se «fusse bestie», riferiva un compagno profugo⁵⁰ – sotto la minaccia della sospensione del sussidio nei confronti di coloro che non accettavano di essere impiegate. In loro difesa intervenne in maniera non disinteressata padre Giovanni D'Ambrosi, evidentemente preoccupato anche della condotta morale delle profughe:

[...] ho risposto che non tutte sono le nostre giovani atte a servire e molte essere abituate a lavori domestici e che ad ogni modo non doversi sacrificare ad un genere di vita affatto opposto alle loro abitudini [...] ho fatto capire che si deve certamente esigere per amor della patria uno sforzo maggiore, ma se ci adattiamo a farne delle *serve* non potranno esigere diventino *schiave*⁵¹.

5. Il pregiudizio

Più deboli dal punto di vista sociale, le profughe venivano spesso descritte come donne indolenti e pigre, incuranti dei propri figli e dedite al vizio ed alla prostituzione. Non si contavano le dicerie intorno al loro presunto contegno, che veniva censurato anche dalle classi dirigenti e dagli amministratori locali. Francesco Rota segnalava a Giuseppe Girardini che a S. Remo numerose donne erano rassegnate «ad una neghittosità perniciosas»⁵². Da Lanciano (Chieti), si scriveva che il locale Patronato si occupava anche di «tutelare il [*sic, recte* la] morale delle profughe»⁵³. Molto frequenti

49 ACS, *Alto commissariato*, b. 7, fasc. 98, Giuseppe Palumbo Cardella a Giuseppe Girardini, 26 maggio 1918.

50 Testimonianza di un profugo di Possagno a Marsala, citata in Massimiliano Pavan, *Profughi ovunque dai lontani monti. Da la Grapa fin dó in Sicilia*, Canova, Treviso 1987, p. 108.

51 Diario di padre Giovanni D'Ambrosi, citato *Ivi*, pp. 98-99.

52 ACS, *Alto commissariato*, b. 10, fasc. 121, Francesco Rota a Giuseppe Girardini, 27 agosto 1918.

53 Il Veneto, *I profughi negli Abruzzi. A Lanciano*, «Il Gazzettino», 8 maggio 1918.

erano i riferimenti, o meglio i pettegolezzi, intorno ai rapporti illegittimi tra profughe e persone delle località dove erano ospitate, anche se ad esempio l'assessore all'igiene del Comune di Modena attribuiva l'aumento delle nascite illegittime in città, alle condizioni di promiscuità nelle quali vivevano gli sfollati⁵⁴. Ovviamente, Comitati d'assistenza e Patronati non perdevano occasione per rimarcare retoricamente, anche da questo punto di vista, la propria attività benefica:

“Donne male incamminate dal bisogno, dalla tentazione, furono ricondotte con provvida mano sulla diritta via. Ragazze madri trovarono ogni miglior aiuto per regolare con onesto lavoro la loro vita. Sventurate giovinette, che nelle madri stesse avevano il malo esempio e l'incitamento alla corruzione, furono tolte alle sciagurate, indegne del santo nome⁵⁵.”

La condizione delle profughe friulane e venete poteva indurre alcune di loro a darsi alla prostituzione, quasi sempre esercitata clandestinamente al di fuori della vigilanza delle autorità militari e sanitarie. È in questo senso che va letta la preoccupazione di alcune autorità locali che osservavano il crescente fenomeno di «ignobili e sinistri individui, usi alla detestabile tratta delle bianche» che cercavano di approfittare della particolare condizione delle giovani profughe⁵⁶. In alcune città come Roma e Napoli, la prostituzione tra le profughe aumentò notevolmente soprattutto dopo l'armistizio:

“Un'opera umana, sana, morale, purificatrice sarebbe che l'Autorità Governativa facesse rimpatriate tutte le profughe Venete e Friulane (con o senza sussidio) che si trovano in Roma e che costrette forse dal bisogno ma certissimamente raggirate da luride persone sono obbligate da queste ad esercitare *ignobilissime professioni*. Sono tutte giovani inesperte della vita, la maggior parte contadine o di piccoli paesi di campagna. Le famiglie loro invano le cercano, non san più dove siano, ed ignorano qual lurido mestiere fanno. L'Autorità Governativa è in obbligo di restituire alle loro case queste infelici e deve avvisare le rispettive loro famiglie per toglierle dalla mala vita. L'Autorità Governativa faccia visitare Alberghi, camere ammobigliate, bische, Caffè, Case da the (pubbliche e private), sale da cinematografo, Caffè Concerto, scuole da ballo, musica, declamazione,

54 Giuliano Muzzioli, *Modena*, Laterza, Roma-Bari 1993, p. 151.

55 Patronato Profughi. Milano, *Relazione. Commissione esecutiva*, Milano, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., 1920, p. 70.

56 Uno di questi episodi è citato da Emilio Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Paolo Gaspari Editore, Udine 1999, p. 121.

cinematografia e in particolar modo i luoghi dove si inscenano le famose films cinematografiche, ecc. ecc. Deve l'Autorità visitare i negozi di mode [...] dove si vende a quelle povere ragazze a credito d'accordo con ruffiani biscazzieri, agenti di teatro, di cinematografo ecc., per poterle così tenere avvinte al triste carro e sfruttarle il meglio che lor è possibile⁵⁷.”

Pregiudizio da parte della popolazione locale, difficoltà a trovare un impiego o di adattarsi a lavori spesso molto diversi da quelli ai quali erano abituati, condizioni di vita ai limiti della sopravvivenza, ad esempio nel caso dei comuni malarici, spinsero anche numerose profughe a chiedere di essere allontanate quanto prima e trasferite in Italia settentrionale. Anche il clima troppo diverso ed eccessivamente caldo ed umido, giustificava, a loro dire, questa misura. Una profuga di Treviso residente a Montepagano (Teramo) scriveva che era da tempo molto ammalata e che le sue condizioni erano peggiorate probabilmente a causa dell'ambiente per nulla adatto alla sua salute, «le mie sofferenze rincrudiscono ogni giorno più e mi sono ridotta una larva»⁵⁸; Caterina Battistutti, profuga di Chiusaforte, attribuiva al clima malsano di S. Severo (Foggia) la morte di due dei suoi bambini⁵⁹. L'impressione comunque è che nella maggiore parte dei casi l'importante fosse lasciare comunque le regioni meridionali, anche verso una destinazione qualunque. Interessante, in questo senso, era la richiesta di un gruppo di profughe di Udine residenti a Cervino (Caserta), che chiedevano di essere trasferite a Bologna oppure in altra località «purché sia in alta Italia»⁶⁰. Bisogna comunque sottolineare come fosse estremamente difficile ottenere di essere inviati nelle grandi città dell'Italia settentrionale – di solito ciò era più semplice per la componente maschile – mentre decisamente più agevole era lo spostamento in altre province del Sud. In alcuni casi, alla base della richiesta di trasferimento c'erano motivazioni d'insofferenza verso una località giudicata inferiore rispetto

57 ACS, *Alto commissariato*, b. 6, fasc. 92, «Un gruppo di Friulani, Veneti e Romani» al Ministro delle terre liberate, protocollata il 2 aprile 1919.

58 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 154, pratica 15540, Maria Pagnola a Comitato parlamentare veneto, [27 luglio 1918].

59 ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 183, pratica 24851, Caterina Battistutti a Michele Gortani, 8 febbraio 1919.

60 ACS, *Alto commissariato*, b. 7, fasc. 98, Profughe friulane residenti a Cervino a Giuseppe Girardini, 6 febbraio 1918: «[...] questo paesetto di montagna dove non si trova niente e quel poco che si trova aumenta di giorno in giorno [...]; l'acqua non l'abbiamo, e aspettiamo l'acqua del Cielo per poter bere e quell'acqua ne fa molto male, la gente non ci possono vedere ne dicono tedeschi. Tutto l'inverno senza maglie e senza vestiti, noi non abbiamo mai avuto alcun sussidio straordinario per poterci aiutare, siamo prive del tutto, e impossibile campare la vita con il sussidio governativo di una £ 1,30 al giorno [...]».

alle proprie prerogative sociali oppure ad esigenze sentite come primarie. Maria Zanetti Bianchi, profuga di Udine a Vasto (Chieti) lamentava ad esempio come nella cittadina abruzzese non vi fossero scuole di musica per far studiare i suoi figli – «il luogo dove dimoriamo non è affatto per noi, ma bensì per agricoltori» – diversamente invece da grandi città come potevano essere Roma o Milano⁶¹; più modeste erano le pretese di Adelaide Levis, profuga di Mestre e residente a Monteodorisio (Chieti), che per far continuare gli studi ai propri figli si accontentava di essere trasferita se non nel capoluogo, dove inizialmente era stata destinata, almeno proprio a Vasto⁶².

Detto dell'importanza che il profugato assunse per le donne come momento di scrittura, molto diverse, e peraltro deludenti, sarebbero state le rappresentazioni posteriori fornite da una letteratura che definire minore è un eufemismo. Le profughe trevigiane dei racconti di Nevra Garatti, ad esempio, sembrano delle protagoniste di romanzo d'appendice che conducono un'esistenza quasi normale, piuttosto che donne sbalzate nel dopo Caporetto in diverse città d'Italia. Certo, la loro provenienza cittadina le qualifica subito come sfollate volontariamente e come "borghesi", con tutte le differenze del caso rispetto alle altre profughe, come "cittadine" che cercano "la città". Il testo e la prosa sono davvero insignificanti, ma se proprio vogliamo trovare un *climax* – forse l'unico per il discorso che andiamo facendo – lo possiamo individuare nel primo racconto ambientato a Milano, nel quale due profughe sono costrette ad impegnare i loro oggetti di valore:

Un senso di vergogna, come fossero spogliate e denudate in pubblico, le prostrava in un totale avvilito. Quand'ebbero ricevuto in cambio trentacinque lire si affrettarono a sottrarsi a tutti quegli sguardi che conoscevano ormai la loro miseria. Fuori camminarono rapide come fuggissero da un luogo contagioso e presto, nel tumulto della grande città, furono riafferrate dalla vita, che insegnava loro, senza quasi ne avessero coscienza, ad adattarsi alle sue esigenze più dure e spietate⁶³.

61 ACS, *Alto commissariato*, b. 8, fasc. 103, Maria Zanetti Bianchi a Giuseppe Girardini, 1° febbraio 1918.

62 IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 135, fasc. 3, Sottoprefetto di Vasto a Prefetto di Chieti, 21 maggio 1918.

63 Nevra Garatti, *Profughe*, Rizzoli & C. Editori, Milano-Roma 1942, p. 33.

Informatrici e spie

Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini¹

Per meglio comprendere il senso del testo che segue, è opportuno intendersi sulle parole ‘spia’ e ‘informatrice’ prima di proseguire. E altresì comprendere che negli Atti di questo Convegno dedicato all’apporto delle donne italiane nella Grande Guerra, non saranno narrate storie di famose spie straniere, come Edith Cavell² o la Mata Hari...³ che operarono eventualmente in Italia, ma verrà considerata la situazione di donne italiane che potevano aver fornito alla causa nazionale un supporto informativo e sulle quali pochissimi documenti, invece, sono presenti nell’Archivio Centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, se non in rapporti riguardanti la ‘buon costume’. Documenti rari, sporadici anche negli archivi militari.

Pur contestualizzando il tutto nel periodo del quale si ragiona, furono valide allora, e ancora lo sono, le seguenti definizioni sulle quali c’è accordo a livello storico internazionale in questo settore di ricerca. Premesso che lo ‘spionaggio’ si configura come *attività condotte da agenzie di intelligence straniere nonché da individui operanti in modo autonomo ovvero in collegamento con i servizi di informazione esteri al fine di acquisire notizie in danno della sicurezza nazionale*,⁴ da questo ne discende la definizione più comune di spia e cioè chi è al servizio di stati stranieri, non sempre per altro nemici dichiarati. Il giudizio, che deriva da questa definizione, si è cristallizzato negli anni come negativo, nell’archetipo popolare.

Chi sono gli agenti? Con questo termine si indica *tanto un appartenente ad un servizio d’informazione quanto un soggetto esterno da questo reclutato, addestrato e impiegato a operare a suo favore*⁵.

Arriviamo al termine informatori/informatrici o fonte confidenziale, contrappo-

1 Docente presso la Scuola Ufficiali Carabinieri.

2 Cfr. James Morton, *Spies of the First World War. Under Cover for King and Kaiser*, The National Archives, Kew Gardens, Londra, 2010, p. 147- 149.

3 Cfr. tra gli altri, la storia del processo alla spia nell’esaustivo volumetto di Lionel Dumarçet, *L’affaire Mata Hari*, Editions De Vecchi, Parigi, 2006. Cfr. anche il ben documentato volume di Chantal Antier, Marianne Walle, Olivier Lahaie, *Les espionnes dans la Grande Guerre*, Editions Ouest-France, Rennes, 2008, p.74 e ss.

4 Cfr. *Il linguaggio degli organismi informativi. Glossario Intelligence*, Quaderni di Intelligence, Gnosis-Dis, 2013.

5 Ibid.



Corriere delle signore

sta a ‘fonte aperta’ e ‘fonte chiusa’: costoro sono *soggetti, usualmente definiti fiduciari, che forniscono in via confidenziale... notizie d’interesse per la sicurezza nazionale. Accanto ai rapporti di tipo strutturato, ne esistono altri di tipo estemporaneo: in tali ipotesi la fonte è definita ‘occasionale’...⁶.*

Le varie definizioni sopra indicate sono molto più variegata ma queste sintesi sono sufficienti per enunciare una prima verità sopra anticipata: è molto difficile trovare nei documenti d’archivio notizie riguardanti eventuali ‘agenti’ donne nei ‘ruoli’ del Servizio Informazioni del Comando Supremo e delle varie Armate: in effetti, non sembra ve ne furono e non vi potevano essere (considerato che le donne non facevano parte ancora delle FF.AA.), a parte la dolce ma determinata Luisa Zeni, l’unica ingaggiata e ricordata grazie

all’onestà intellettuale del colonnello Tullio Marchetti (Capo Ufficio Informazioni della Prima Armata dal 1915 al 1918)⁷ che, nelle sue Memorie⁸, la cita e che all’epoca la propose al Ministero della Guerra per una ricompensa! La Zeni ebbe la medaglia d’argento al Valor Militare e una pensione vitalizia! Rara Avis. La vicenda della Zeni è ormai troppo nota per essere ricordata in dettaglio in questo testo⁹.

Riguardo dunque alle donne informatrici italiane, come anticipato, le notizie sono

6 Ibid.

7 Si leggono sul web articoli molto superficiali su servizi informativi o protagonisti/e che dimostrano letture affrettate e ‘un taglia, copia incolla’, senza nessuna verifica storica, al punto che si sbaglia, tra l’altro, anche il nome anche di ben noti ufficiali dei Servizi informativi...quale ad esempio il Tullio Marchetti divenuto varie volte Tullio Turchetti... (cfr. *La guerra parallela. Lo spionaggio nella prima guerra mondiale* del 15.2.2015 su Wall Street International. Economia e politica, in italiano, web) e vengono date notizie su spie donne straniere che nulla ebbero a che fare con l’Italia...lascio ai lettori di questo saggio trovare in rete o su volumi pubblicati alcune di queste ‘perle’ storiche’.

8 Cfr. Marchetti T., *Ventotto Anni nel Servizio Informazioni Militari*, Trento, 1960, p.73 e ss, dove l’A. ricorda non solo la Zeni ma anche altri ‘fiduciari’ trentini.

9 Per approfondimenti sulla personalità di questa donna particolare, cfr. il raro volume: Luisa Zeni, *Briciole. Ricordi di una donna in guerra (1914-1921)*, Società Editrice d’Arte Illustrata, Roma-Milano, 1926, con prefazione di Carlo Delcroix.

relativamente molto poche e con ragione.¹⁰

Occorre notare che solamente all'inizio della Grande Guerra le donne iniziano ad aver un ruolo sociale attivo, considerando che gli uomini devono essere al fronte e quindi l'elemento femminile occupa spesso il posto dell'elemento maschile. Mogli, madri, figlie escono dunque dal loro 'nido' naturale che è la famiglia e la Chiesa perché devono difendere la terra, il territorio, la famiglia e, in ultima analisi, la patria e sobbarcarsi di quei lavori che mariti e figli non possono più fare, stando e morendo al fronte. E s'infiltrano così, per il bisogno della Patria, in quello che è sempre stato uno spazio maschile, cioè uno spazio pubblico. Non sono più solo mogli, madri e figlie ma operaie, tranviere, panettiere.

Quelle che fanno le 'informatrici' per libera scelta e non costrette da 'agenti' finiscono per essere considerate delle avventuriere, delle 'poco di buono' (*femmes galantes* in francese), e ancor di più lo saranno, se scoperte dopo la guerra, a meno che le eventuali informatrici non fossero state operatrici umanitarie come le poche dottoresse medico, le infermiere e le Crocerossine (normalmente appartenenti a un ceto medio-alto), che ebbero un ruolo significativo e molto positivo durante il conflitto e subito dopo. La stessa Luisa Zeni, dopo l'exploit come 'agente', continuò la guerra come crocerossina e 'angelo' dei soldati feriti.



Alta moda dell'epoca.

Vi è da notare che anche prima dello scoppio del conflitto molte donne già facevano le informatrici, forse a loro insaputa: le pulitrici nelle ambasciate consegnavano fogli gettati nei cestini, se non bruciati, a 'strani' individui, cioè agenti del Ministero dell'Interno, in particolare dell'Ufficio Centrale d'Investigazione – Direzione Generale Pubblica Sicurezza, competente per la prevenzione e soppressione dello spionaggio ma che aveva, comunque, competenza anche sull'anagrafe e vigilanza degli stranieri sospetti. Questi agenti, che quindi redigevano per servizio anche rapporti su donne straniere sospette spie del nemico, passavano regolarmente a prendere ciò che era stato raccolto nei cestini degli uffici privati e pubblici; le stesse donne delle pulizie, mentre pulivano pavimenti e scrivanie, potevano dare una sbirciatina ai documenti sui tavoli e questa 'occupazione' veniva incoraggiata per quelle più ...intelligenti: qualche

¹⁰ Per notizie sulle donne francesi che hanno operato nel settore, v. Chantal Antier, Marianne Walle, Olivier Lahaie, *Les espionnes dans la Grande Guerre*, cit. supra.

soldo poteva così arrivare, ma queste ‘informatrici’ non erano certamente su libro paga ufficiale. Di loro come fonti informative, però, non si faceva poi menzione nei rapporti ufficiali. A proposito dell’importanza dell’intelligence...ricavata dai cestini dei rifiuti degli uffici, è da ricordare, anche se è un esempio della storia francese, il famoso *Affare Dreyfus*, che vide condannato, incolpevole, un ufficiale di religione ebraica per spionaggio e alto tradimento: *l’affaire* era iniziato proprio nel cestino della carta straccia dell’addetto militare tedesco a Parigi, il conte Schwartzkoppen!¹¹

Vi erano poi le segretarie italiane, in Ambasciate o Uffici stranieri, che, se richieste o costrette con qualche ricatto, potevano fare all’occasione facilmente copia di documenti riservati e comunque scrivendo a macchina, conoscevano i contenuti dei messaggi diplomatici, ma mai un riferimento alla loro collaborazione fattiva in rapporti redatti da agenti vari; rapporti nei quali però si intuisce bene quale era stata la fonte primaria di alcune informazioni.

E poi c’erano anche le amanti di uomini politici, ufficiali italiani o militari di ambasciate straniere: sul guanciaie alcuni segreti potevano anche passare da bocca a orecchio. Prima della guerra forse questi segreti non interessavano ma poi, mettendo da parte la morale dell’epoca, potevano essere molto utili. Molte di queste erano straniere o al servizio dello straniero. Altre, ‘italianissime’ e della buona società.¹²

Molto spesso, nelle famiglie borghesi o aristocratiche c’era sempre a servizio una governante francese o tedesca o inglese per insegnare la lingua straniera ai rampolli, ma queste potevano diventare molto curiose e quindi utili ai servizi informativi stranieri sia civili sia militari o molto pericolose come spie nemiche, da monitorare o ricattare per farne agenti doppi e avere notizie interessanti.

È indubbio comunque che la figura di spia o informatrice mal si addiceva a quello che era lo stereotipo della donna agli inizi 20° secolo: angelo umanitario in casa e negli ospedali; tranviera o operaia ma solo per necessità. Questo poteva essere il ruolo sociale della donna fuori dell’ambito familiare, nella corrente morale del tempo.

In Italia, come in Francia, la ‘spiona’, sia di alto sia di basso livello, non era un personaggio stimato: che fosse un’avventuriera o donna costretta a fornire informazioni provenienti dal suo lavoro, non era certamente considerata come una eroina o qualcuna che ‘lavorava’ per la Patria. In Francia in quei tempi si rappresentava una pièce teatrale ‘Coeur de Française’ del 1912 -e che molto spesso fu riproposta durante

11 Cfr. tra gli altri Denis Bon, *Gran Procès. L’affaire Dreyfus*, Editions De Vecchi S.A., Parigi, 2006 senza dimenticare il famoso scritto di Emile Zola, *J’accuse. La vérité en marche*, Complexe, 1988 (ristampa).

12 V. tra gli altri l’articolo di Andrea Vento, *Gonne e potere* su www.storiainrete.com, 19.10.2010.

la guerra per la quale l'essere una spia non era certamente radicato nel profondo dell'anima di una donna francese. E così era anche per la società italiana di quell'inizio di secolo, quando la donna iniziava a cercare un suo ruolo più attivo dopo la fine di un Ottocento bacchettone e castrante per l'elemento femminile. Solo la guerra, con i suoi dolori, potrà iniziare a sdoganare un nuovo ruolo sociale; ne servirà un'altra altrettanto dolorosa per permettere però il voto alle donne e l'affermazione lenta ma inarrestabile del loro ruolo attivo nella società.



Un'infermiera in servizio durante la Grande Guerra.

Queste considerazioni generali possono spiegare la ragione della scarsità di notizie rispetto a donne informatrici. Non metteva conto scriverne.¹³

Dopo la fine della prima guerra mondiale, quando raramente si parla di donne spie, se ne accenna sempre con un certo disprezzo perché le avventuriere, nelle descrizioni, diventavano subito donne di facili costumi che s'infilavano in tutti i letti dei potenti per lascivo personale piacere, anche se poi riuscivano a fornire non poche utili informazioni per il conflitto. Quelle che erano avvicinate dagli 'agenti', se non aderivano alle richieste, erano minacciate di prigione con il pretesto ufficiale del loro comportamento non regolare rispetto alla morale del tempo, anche se la vera ragione era che ormai ne sapevano troppo e non dovevano 'parlare'. Un buon ricatto sortiva di solito il risultato desiderato.¹⁴

E sul fatto che fossero sempre delle avventuriere, spie o non, non sembrava vi

13 Cfr. a questo proposito l'interessante volume di Tammy M. Proctor, *Female Intelligence: Women and Intelligence during the First World War*, NYU Press, 2006, . 53: *spies are always without a name...*

14 Cfr. Archivio Centrale dello Stato, (ACS), Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Divisione Affari Generali e riservati, Atti Speciali, 1898-1940, Atti Diversi 1898-1943.

fosse dubbio alcuno. Un raro caso, che conferma il preconetto imperante, viene ricordato nei documenti militari della Prima Guerra Mondiale.¹⁵

Il Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito, il generale Porro, il 30 maggio 1916, pregava il Prefetto di Genova di intensificare la sorveglianza della corrispondenza diretta a una signora di nazionalità italiana *per matrimonio*, Armanda Rau, vedova Mirano, residente a Arenzano. Quale era il problema? La signora in questione era *sospetta* di spionaggio... ma a favore di chi? La Prefettura di Genova aveva espletato accurate ricerche sulla 'straniera' anche per appurare la sua nazionalità di origine, peraltro ancora sconosciuta alle Autorità (fatto strano)...la Rau, vedova, era donna ritenuta di *facili costumi* (sic!) in quanto amante di un giovanotto, già assessore del Comune di Monopoli, al momento sergente automobilista in servizio in zona di guerra, il quale aveva rilasciato *falsi certificati* allo scopo di facilitare l'ottenimento della cittadinanza italiana all'amante.

La Prefettura di Genova, con diligenza, ne aveva messo al corrente direttamente l'Ufficio Informazioni del Comando Supremo per un fatto singolare: già prima della dichiarazione di guerra, la *ben nota* signora Mirano era stata oggetto di attenzione da parte del Ministero dell'Interno. L'Ufficio Informazioni militari del Comando Supremo aveva dato mandato al Questore di Genova di compiere una perquisizione a casa della vedova. Eseguito l'ordine di perquisizione, era risultato che la *predetta straniera* era *in relazione con alte personalità militari*. Erano state trovate, infatti, presso il suo domicilio, lettere di *eccezionale importanza* al punto che il Prefetto aveva ritenuto doverle inviare direttamente il 25 maggio 1916, con plico riservato 'doppia busta', a Cadorna, in quanto la Rau era considerata *pericolosa figura di avventuriera*, che manteneva relazioni con militari indipendentemente dal loro grado e posizione, ricevendo numerose cartoline da soldati in guerra, che, per la loro calligrafia, erano palesemente *persone prive di qualsiasi cultura*...

Il senso di allerta, però, era stato dato dal fatto che erano stati ritrovati presso la Rau ben tre fogli di carta da lettere in bianco, intestati al Ministro della Marina e una lettera dello stesso Ministro della Marina Camillo Corsi, del 12 ottobre 1915. In questo foglio il Ministro ringraziava la Rau per gli auguri inviati per la nomina a Ministro e la ringraziava altresì per aver ricordato i giudizi che sul Corsi aveva espresso il defunto Ammiraglio Mirabelli, quindi conoscente della Rau. Il Corsi, peraltro, secondo alcune note dell'Ufficio Investigazioni del Ministero dell'Interno, a Roma faceva spesso

15 Cfr. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (AUSSME), E2, buste varie, pochi documenti.

visita nell'Hotel Bernini Bristol alla moglie austro tedesca del capitano di vascello Piero Orsini, comandante di Nave *Conte di Cavour*. La contessa Elisabetta Margherita Orsini, secondo le 'veline', intratteneva relazioni con molti politici e ufficiali italiani e quindi di era di *dubbia fama morale*, avendo ricevuto spesso visite non solo del Corsi, ma anche del Sottosegretario della Marina, Battaglieri, e financo del *generale Badoglio!* Un intreccio sospetto!

Quel che aveva messo in sospetto le autorità era non solo la lettera dell'Ammiraglio, all'apparenza innocua ma una letterina alla Rau, in francese, manoscritta, del 1° agosto 1915, di un mercante, Luis Samuel, proveniente da Amsterdam. Costui dichiarava di accettare l'incarico di far avere a una certa signora Emile Simon a Bruxelles le lettere della Rau ma a condizione che fossero scritte su carta leggera 'per posta aerea', e che il testo non comportasse notizie pericolose per il Samuel che già aveva avuto noie a causa di una lettera inviata alla Simon da una Ditta inglese con sede a Parigi. Per quella lettera il Samuel era andato in prigione in Belgio e gli era stato confiscato tutto il denaro che aveva con sé. Ogni lettera trasmessa, andata e ritorno, sarebbe costata 100 franchi: i rischi erano molti, sosteneva lo scrivente e le spese di viaggio molto elevate in quei tempi burrascosi. La richiesta dimostrava che dunque il Samuel avrebbe fatto da corriere lui stesso.

Odoardo Marchetti¹⁶, Capo in quel periodo dell'Ufficio Informazioni, Sezione Controspionaggio, del Comando Supremo, redasse un appunto circa la *straniera RAU Armanda*, chiedendo tra l'altro di *assodare a quale nazionalità la stessa appartenesse*. Specificava anche che nulla risultava a carico del citato Louis Samuel. Dunque, secondo gli 'occhiuti' poliziotti e membri militari dei Servizi informativi, la Rau, essendo donna di *facili costumi*, altro non poteva essere se non una sospetta spia. A favore o a danno di chi?

Insomma: chi era poi questa donna detta di *facili costumi*? Che rapporti poteva avere con il Corsi che frequentava una contessa austro-tedesca? Era o non era una spia, e a favore di chi? I documenti finora rinvenuti non ci svelano il mistero ma fanno comprendere come fossero guardate le donne di quel periodo se avevano rapporti con militari e quanto la logica 'spia-donna quindi femmina poco seria' fosse radicata nella considerazione generale.

A Roma, capitale del Regno e sede del Vaticano, era molto attivo il Commissariato di Borgo, anche per la vicinanza fisica al territorio pontificio. Le case di tolleranza romane erano molto utili per avere notizie riguardanti l'Austria o la Germania perché molti pre-

16 Non era parente del colonnello Tullio Marchetti, Capo Ufficio Informazioni della I^a Armata, sopra citato.

lati provenienti da quegli Stati visitavano spesso quelle ‘case’ ove le ‘professioniste’, come avveniva per le donne delle pulizie, venivano spesso avvicinate da poliziotti che imponevano altre ‘professionalità’, oltre quelle di normale ‘esercizio’: alcune accettavano perché provavano un reale patriottismo; altre, come d’abitudine, vi erano costrette sotto ricatto. Vi erano anche prelati che mantenevano in appartamento loro amanti fisse: anche queste, volenti o nolenti, cadevano sotto il potere dei poliziotti romani.

Una contessa austro tedesca italiana per matrimonio, un’altra italiana, anch’essa per matrimonio ma straniera di nazionalità sconosciuta: oneste operatrici del sesso, comunque sempre intrecci spionistici di lenzuola, secondo la percezione comune.

In effetti, durante il conflitto, molte donne, timorate di Dio o non, fornirono sicuramente informazioni anche preziose ma gli ufficiali e i poliziotti sovente non si fidavano di loro.

I servizi informativi francesi aprirono ufficialmente il reclutamento di donne agenti o informatrici: queste erano, molto spesso, elementi già coinvolti nel settore in quanto compagne o mogli di ‘agenti’ inseriti nel sistema. Raramente però ebbero incarichi operativi e furono spesso relegate, come accadde anche alla maggior parte delle donne arruolate dagli inglesi nel Servizio interno, a lavori di segretariato, di tenuta d’archivio o di telefonia e intercettazione telefonica.¹⁷

La Francia aveva comunque fatto il passo ufficiale di arruolare donne nel *Deuxième Bureau* (Servizio militare informativo francese) dell’EMA (Stato Maggiore dell’Esercito francese), e a fianco delle spie professionali ingaggiarono anche donne della buona società o artiste famose.¹⁸ Finita la necessità bellica, però, furono poste in congedo. Noto fu, alla fine della guerra, il comportamento patriottico della famosa cantante Mistinguett.¹⁹

In Italia questo tipo di arruolamento ufficiale non fu mai fatto, anche se varie donne, coinvolte in qualche modo nel conflitto, fornirono informazioni necessarie, probabilmente di buona attendibilità. Fu sempre, però, la loro con i Servizi informativi, una relazione piuttosto ‘ambigua’ perché la mentalità di quegli organi istituzionali e dei loro membri, sia militari sia poliziotti, non si era aggiornata e quindi i pochi

17 V. relazione Di Giulio in questo volume di Atti. Cfr. James Morton, *Spies of the First World War. Under Cover for King and Kaiser*, cit., p. 147- 168, Twigge Stephen – Hampshire Edward, - Macklin Graham, *British Intelligence - secrets, spies and sources*, The National Archives, Kew Gardens, Londra, 2008.

18 Cfr. *Les espionnes de France*, cit. supra, p. 13 e ss.

19 Ibid., p.30 e ss.

rapporti che ci sono al riguardo non sono elogiativi ma negativi, come il citato caso Rau o contessa Orsini, solo per fare qualche esempio.

Questo avveniva, oltre per le ragioni sopra elencate, anche perché nello stereotipo italiano, molto simile al francese, vi era il concetto che delle donne non ci si poteva fidare, soprattutto nel settore spionistico, in quanto troppo deboli, che finivano sempre per soccombere all'amore e a tradire nel caso; avevano poca pazienza, erano garrule. Insomma, non avevano prudenza, non sapevano cosa era la discrezione, il senso della riservatezza, insomma, la fiducia in esse era nulla! La misoginia regnava ancora sovrana nel primo ventennio del XX secolo ed è durata a lungo anche dopo, quantomeno nel settore informativo. Alcuni autori, ufficiali francesi del tempo, peraltro, hanno però sempre rilevato, dopo il conflitto, che dal momento in cui avevano deciso di essere impiegate dai Servizi -fossero esse *pseudo femme du monde, des femmes galantes ou de filles publiques*, nel loro impegno erano state oneste. Per l'Italia rimane noto per ora solo il caso isolato della Zeni.

La convinzione forte era che per ottenere informazioni una donna dovesse necessariamente usare il suo charme e il suo corpo, se voleva dedicarsi allo spionaggio o ve ne era costretta. Questo era quello che era comunemente convenuto negli ambienti dei Servizi informativi dell'epoca. E di sicuro durante la guerra questo accadde.

Quali segreti mai potevano scoprire le donne informatrici di un certo genere, cioè quelle che comunemente venivano definite di facili costumi, che esercitavano la loro professionalità non certo nei casini di guerra voluti da Cadorna ma in città dove ancora si potevano aggirare diplomatici o addetti militari? Forse, ad esempio, agenti dello spionaggio nemico che si facevano passare per italiani o di nazionalità neutrale, per carpire informazioni militari soprattutto? O anche, semplicemente, l'aver notizia di navi che entravano in un porto o tratti di ferrovie non più permessi al trasporto civile erano informazioni di un certo valore strategico.

Di possibili spie italiane a favore dell'Italia o 'doppio giochiste', se ne hanno rarissime notizie da documenti di altre potenze come la Francia.

Un esempio. Il capitano Lacaze, capo del controspionaggio francese in Svizzera, da sempre contrario al reclutamento di donne come spie o informatrici, nelle sue memorie scritte nel 1934²⁰, ricorda un episodio particolare a sostegno della sua opinione contraria all'inserimento di donne nel Servizio, nel quale però fa accenno a una donna italiana. Nel caso specifico si trattava di una sedicente principessa che apparen-

20 Lacaze Louis, *Aventures d'un agent secret français, 1914-1918*, Payot, Parigi, 1934, p. 178 e ss.

temente aveva lavorato dal 1913 per una potenza straniera. Il capitano Ladoux, Capo della Sezione di Centralizzazione delle Informazioni del Servizio²¹, l'aveva contrattata come agente perché apparentemente questa sedicente nobile era in *pourparler* con l'Intelligence Service. Lacaze ricorda che appunto il Ladoux gli aveva parlato di questa spia ingaggiata, di alto livello, molto intelligente, piena di fascino, insomma un agente di primordine ma in realtà di trattava di un'avventuriera che il Lacaze conosceva molto bene. La pretesa principessa italiana si rivelò subito molto 'ingombrante' e fu internata in seguito in un campo di concentramento in Italia. Non appena liberata, la donna andò a proporsi ai Servizi austriaci che operavano in Svizzera.

È questa una delle poche notizie circa donne spie italiane che si hanno in memorie di agenti stranieri o in volumi che hanno studiato la presenza femminile nella Prima Guerra mondiale nel ruolo di spie o informatrici.

I Servizi, quindi, non furono per nulla convinti, all'epoca, dell'importanza del ruolo che però sicuramente hanno fatto svolgere alle donne, spie o informatrici, durante il conflitto e nel quadro di una organizzazione clandestina. Infatti non si hanno, allo stato attuale, nomi e numeri per quanto riguarda la Grande Guerra ma solo le memorie, molte scarse peraltro sull'argomento, di qualche ufficiale.

Forse ricerche particolarmente mirate su documenti di altre Potenze belligeranti del tempo potranno riportare alla luce qualche esempio particolare, oltre appunto l'operato di Luisa Zeni, alla quale va la riconoscenza dell'universo femminile per averlo ben rappresentato in un ruolo nel quale non si pensava vi potesse essere dignità e professionalità.

21 La *Section de Centralisation del Renseignements* (SCR) era stata creata nel 1915. Cfr. *Les Espionnes...*, cit., p. 25.

*Women in WW1. An Austro-Hungarian perspective***Col. M. Christian Ortner¹**

The First World War marked a special turning point in the use of women in military service. Although women had been engaged in the voluntary medical service and in other auxiliary services already in earlier wars, they constituted a markedly small percentage of the total number. This was to change in the course of the First World War. Women were used in almost all kinds of positions related to the war effort. They were labourers in the armaments industry, were active in aid initiatives for the care of sick and dispelled people, worked in medical services at the front and in the rear and promoted patriotic aspirations.

However, it has to be pointed out that the involvement of women in daily life as well as charity activities did not only start with the mobilization in July/August 1914 but had come about in the second half of the 19th century as a consequence of ongoing industrialization. Above all, it was material need, which forced women to work, whereby apart from the traditional work on farms they were predominantly employed as day labourers, factory workers and domestic servants. Therefore, the traditional gender roles associated with bourgeois concepts of the 19th century identifying men as “workforce” and women as being restricted to the domestic sphere had already been subjected to a transformative process.²

When the mobilization started in 1914 thousands of men had to leave their working places in industry, agriculture and the public service and so replacements were needed. Besides streamlining measures realized in the industry, women were increasingly expected to step in. However, in the beginning the intention was only to draw more heavily on women in occupations which already at this point of time were thought to be appropriate for women. But in the course of the war these limitations dissolved gradually as the war dragged on for an ever longer period of time and the losses of soldiers increased. Therefore, in the last year of the war women substituted men in every branch of the economy and even in the public administration. While considered as a curiosity at first, female tramway conductors,

1 Director of the Austrian Museum of Military History.

2 Ute Daniel, Arbeiterfrauen in der Kriegsgesellschaft. Beruf, Familie und Politik im Ersten Weltkrieg. Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft, vol. 84, Göttingen 1989, p. 116.

post(wo)men and assistant clerks soon turned into symbols of the dissolution of gender boundaries. Against this background this paper focuses on a very specific part of the female workforce, those women who were deployed close to the Austro-Hungarian front lines, i.e. the theatre of war operations and especially the communications zone.

1. Medical and Nursing Services

Already in peace times medical establishments were set up to provide troops in the respective theatre of operations with medical service. Some of them already existed as part of the peace-time army structure. Those were 27 'stationary' garrison hospitals, furthermore so called troop hospitals, institutions for the treatment of minor injuries and sicknesses and sanatoriums for recovery and rehabilitation. There were also medical facilities for the two 'Landwehr' components of the Austro-Hungarian armed forces. The staff of these institutions consisted of the medical officer corps and the members of the medical corps of enlisted rank and therefore commonly of soldiers.³ Out of these 'stable' institutions the medical facilities of the 'army in the field' were to be formed in case of mobilization. A medical facility was to be attached to each division and independent brigade while on higher levels field hospitals, mobile reserve field hospitals and field establishments for the treatment of minor injuries and sicknesses were provided.⁴ Furthermore, in both parts of the Empire there were facilities of the so called 'voluntary medical service'. They were expected to support and complement the regular medical services in the event of war. Regarding numbers and equipment the 'Austrian society of the Red Cross' for the Austrian part of the Empire and the 'Association of the Red Cross in the lands of the Holy Hungarian Crown' for the Hungarian part of the Empire constituted the most important of these groups. Apart from that there was also the 'Teutonic Order' as well as the 'Sovereign Military Order of Malta'. Women had been accepted in all three associations and trained as auxiliary nurses already before the outbreak of the war.

At the beginning of the war the voluntary Red-Cross organizations, as well as further associations and the knightly orders were pooled in one organization, integrated into the military structures and placed under the command of the 'General Inspector of the Voluntary Medical Service' (*Generalinspektor der freiwilligen Sanitätspflege*) - a po-

3 Eduard Selting, Rudolf Rieth, Leitfaden zum Unterrichte der Heeresorganisation, Vienna 1887, p. 205-211.

4 Hugo Schmidt, Heereswesen. 2. Teil. Österreich-Ungarn, Vienna 1916, p. 160-165.

sition entrusted to Archduke Franz Salvator. In the course of the war the 'voluntary medical service' proved to be of high importance. In 1916 the Austrian Red Cross alone disposed of 1,500 doctors, 2,800 female nurses and 5,000 male nurses. In addition to professionally trained nurses, auxiliary nurses were now employed to ease the burden of those in regular medical service. The quantity needed of course impaired the quality. The majority of auxiliary nurses only received a short and not very substantial training.

In administrative terms the 'Central Office for the Nurses of the Austrian Red Cross'⁵ (*Zentralstelle für Krankenpflegerinnen des Österreichischen Roten Kreuzes*) was responsible for the facilities and the personnel of the Red Cross. The registration and distribution of all female members of the Red Cross was carried out and all personal records were kept there. In an agreement between the Red Cross, the ministry of the interior, and the Austro-Hungarian army administration the nurses provided by the Red Cross were called 'Army sisters of the Red Cross' (*Armeeschwestern vom Roten Kreuze*).⁶ The 'army sisters' were not to be assigned to the medical facilities of the divisions and brigades and thus close to the front lines but to field hospitals in the communications zone and to institutions in the rear area. Nevertheless 'army sisters' were active in the actual fighting zone, which occurred especially in the first year of the war and was due to the general course of military operations and is to be qualified as exceptional.

The employment of 'army sisters' was judged very differently. On the one hand, it was recognized that female nurses were much more suited for the care of patients in the rear area than male ones, especially when latter were already older. The rough military tone in military hospitals was often not very helpful and earned female nurses many sympathies due to their more civilian habits. On the other hand, the integration of those nurses into military hierarchies to which most of them were not accustomed often caused frictions. Besides, the quite limited training was not sufficient to turn volunteers into fully fledged nurses. All this notwithstanding there was a tremendous willingness of women to volunteer for nursing in the first two years of the war. Many volunteers had even to be rejected. This widespread desire to serve as 'army sisters' was often at least partially explained by a kind of 'casualty romanticism' (*Verwundetenromantik*), which might in fact be called naïve. The desire to provide medical treatment to injured soldiers close

5 Brigitte Biwald, *Von Helden und Krüppeln. Das österreichisch-ungarische Militärsanitätswesen im Ersten Weltkrieg*, 2 vol., Vienna 2002, p. 225.

6 Generalbericht der Österreichischen Gesellschaft vom Roten Kreuze, ihrer Stamm- und Zweigvereine 1914-1917, Wien 1918.

to the front lines reveals an entirely erroneous view on the nature of modern warfare.⁷

There was not much enthusiasm, however, to work in epidemiologic hospitals or refugee camps in the rear area. This was not just because of the acute risk to become infected with epidemics like cholera and typhus, which were especially widespread in the first two years of the war, but because of the low prestige of this kind of nursing assignment in bourgeois society. Another disliked branch of nursing was the treatment of venereal diseases.

Entirely misleading and arguably naïve conceptions regarding the actual requirements and challenges of nursing in a military context had the consequence that many female volunteers quitted the nursing service already after a short time or had to be removed. Many women had reported for medical service out of personal need and did not expect payment but food and lodging in the hospitals. Therefore, it was very important for the responsible heads of medical service and commanders to make careful decisions with regard to the selection of suitable applicants. Although the members of the Red Cross were considered volunteers they got some compensation by the Austro-Hungarian war ministry, with two *Kronen* per day and person until March 1915 and from then onwards with three *Kronen*. But it was not the nursing staff that received the payment from the ministry but the Red Cross.⁸

Summarizing the activities of the Austro-Hungarian medical service in the war, it has to be stated that the regular medical facilities of the armed forces were not sufficient in numbers to cope with the huge amount of casualties generated by the war. Even the 'Voluntary medical services' established in times of peace already were of no great relief in the first months of war. In this situation the recruiting of female nurses and auxiliary nurses became an important pillar of the medical services in the course of the war. Despite all organizational and fundamental doubts the employment of 'army sisters' remained uncontested and its value was generally recognized.⁹

2. Other 'Female Auxiliaries'

From the second half of 1915 onwards and the more so after the Brusilov Offensive in mid-1916 the Austro-Hungarian army was faced with the challenge to replace

7 Biwald, p. 92-93.

8 Alois Veltzé, *Aus der Werkstatt des Krieges. Ein Rundblick über die organisatorische und soziale Kriegsarbeit in Österreich-Ungarn*, Vienna 1915, p. 236.

9 Hugo Kerchnawe, *Die Schwester*. In: Burghard Breitner, Rudolf Rauch (Ed.), *Ärzte und ihre Helfer im Welt-kriege 1914-1918*, Vienna 1936, p. 244-246.

the heavy losses by renewed enlistments or combing out formations in the rear area and staffs. To raise the necessary 1.5 to 2 million soldiers several measures were envisaged. Soldiers assigned to armaments production, military staffs and establishments in the zone of communication were to be replaced in a so called 'exchange action' (Austauschaktion). This affected women as well since they were expected to replace most of these men. Furthermore, the exemptions from military service, on grounds of indispensability from civilian jobs deemed to be essential for the war effort, were significantly reduced and it was even considered to raise the age limits for the obligatory 'Landsturm' service.¹⁰

In January 1917 the Hungarian ministry of defence¹¹ proposed to draw increasingly on so called 'female auxiliaries' apart from the traditional medical services. At first this proposal was not supported. As no general solution for the manpower shortages could be agreed upon between the ministries of defence of both parts of the Empire and the common war ministry until spring 1917, Emperor Karl I decreed the imposition of a superordinated common institution responsible for the army replacements. It was headed by the 'Head of Replacement Affairs of the Joint Armed Forces' (Chef des Ersatzwesens für die gesamte Bewaffnete Macht), who was now expected to implement all measures necessary to provide the number of replacements necessary.

At that time numerous female auxiliaries had already been employed in the 'army in the field'. Apart from the aforementioned 'army sisters' these women had primarily been hired on the individual initiative of offices and institutions in the zone of communications. To avoid having to provide feeding and accommodation the authorities tried to recruit only local women, who were to be employed for minor service only. The salaries had to be in accordance with local wage levels, whereby the Austro-Hungarian Supreme Command at first had not issued orders regarding the employment of female auxiliaries.¹²

This changed in 1917 and should also affect the aforementioned medical services, as female auxiliaries were now employed for non-medical tasks as well. Such duties comprised the work of kitchen personal, auxiliary office workers and household servants. The Supreme Command nevertheless stipulated that women should only be appointed

10 Rudolf Hecht, *Heeresergänzung-Österreich-Ungarn im Ersten Weltkrieg*, Vienna 2010, p. 284.

11 Both parts of the empire had their own ministries of defence which didn't replace but complement the common war ministry.

12 OeStA/KA/AhoB/ChdE, 18-1/4 1917, 'Weibliche Arbeitskräfte'.

Kategorie	Gold	Verpflichtung?	Unterkunft	Bekleidung und Beschäftigung	
A	Assistentinnen für Laboratorien und Ambulatorien	200 K	Vollständig beigestellt aus Offizierskreisen	Verbindende Einrichtung im Arsenale wie für Soldaten	Bekleidungsersatz in der Höhe von 90 K (halbjährlich)
	Hauswirtschaftlerinnen	180 K			
	Kanzleihilfskräfte I. Kl.	180 K			
	Telephonistinnen I. Kl.	180 K			
	Techn. Gehilfen für Laboratorien und Ambulatorien	120 K			
	Kanzleihilfskräfte II. Kl.	120 K			
	Telephonistinnen II. Kl.	120 K			
	Wirtschaftlerinnen	120 K			
B	Köchinnen i. Offizierskreisen	50—70 K	Vollständig beigestellt aus eigenen Mitteln	Verbindende Einrichtung im Arsenale wie für Maschinenschreiberinnen, jedoch von ihnen gestellt	Bekleidungsersatz in der Höhe von 45 K (halbjährlich)
	Köchinnen i. polizeilichen				
	Köchinnen i. Munitionsbetrieben				
	Qualifizierte Professionskreise				
	Schneiderinnen				
	Schusterinnen				
	Näherinnen				
	Verkäuferinnen				
	Kalbernerinnen				
	Wäckerinnen				
	Dienstpersonal f. den Hauptstadt				
Landwirtsch. Arbeiterinnen					
Handarbeiterinnen f. Mil.-Betriebe					

Salari delle ausiliarie femminili dell' I.R. Esercito Austro-Ungarico

in such cases were they released soldiers for frontline service.¹³ The salaries which hitherto differed in accordance with local conditions and qualification levels became standardized in March 1917 when the Supreme Command issued a standardized table of salaries, which prescribed wages for all kinds of tasks performed by female auxiliaries. Going beyond that measure, on 25 April 1917 the Supreme Command issued a decree which laid down mandatory ‘General guidelines’ for hiring female auxiliaries. These guidelines stated precisely for which tasks it was permitted to employ female staff – assistants or technical aids in medical laboratories and ambulatories, household servants, auxiliary clerks, telephone operators, cooks, scissors and workers in military run enterprises and workshops. The applicants were evaluated in respect of their professional qualifications and were expected to be aged between 16 and 40 years. To assure their physical suitability the applicants had to provide a medical certificate. But even in these cases the employment of females had to serve the purpose to release soldiers suitable as replacements in the fighting troops. The recruitment initiative seems to have been quite successful despite rather low wages in some branches, since in mid September 1917 the number of female auxiliaries in the ‘army in the field’ amounted to 28,000.¹⁴ As a primary aim the ‘head of replacement affairs’ envisioned to arrive at a share of roughly one percent of the whole strength of the armed forces at the end of 1917 and at two percent in the spring of 1918.¹⁵

Regarding the quality of the assigned female auxiliaries, it might be concluded from

13 OeStA/KA/FA/AOK/GZNB, Nr. 3750, Abt. D.R. 4605 aus 1917.

14 OeStA/KA/AhOB/ChdE, 18-1/18 1917, ‘Verwendung weiblicher Hilfskräfte bei der Armee im Felde’.

15 OeStA/KA/FA/AOK/GZNB Nr. 3750, Abt. D.R. 4605 aus 1917.

the statistics of the 11th army on 1 October 1917 that the vast majority of female auxiliaries were assigned to medical-service facilities, with nurses on top. The majority of low qualified female auxiliaries was employed in military enterprises and workshops in the zone of communications, e.g. in the manufacture of cloths and other equipment.

The number of women applying for service in the armed forces differed considerably according to the areas and branches of service. While in urban areas the armaments industries turned out to be a serious competitor for auxiliary service in the armed forces, due to the high wages paid there, military institutions in Galicia, Bukovina or on the Balkans were quite attractive and popular as employers.

Despite the rapidly rising number of female auxiliaries it was not generally evaluated positively. Apart from social reservations towards the employment of women in military establishments there were also reproaches that women were physically not capable and not reliable enough. Female auxiliaries had to face frequent allegations that they would be morally inferior. Reservations against female auxiliary staff may also be explained with the discontent of those male soldiers, who were now “replaced” and released for front service. Moreover, the women employed were said to lack morale; occasional prostitution and the utilization of sexual favours for material gains were often overstated and therefore harmed the overall image of female auxiliaries.

Interestingly, ‘female auxiliaries’ were not subordinate to the military judiciary even when assigned to military commands. They were just cautioned or reprimanded in case of misconduct. Severe offence, however, could also result in immediate dismissal.¹⁶

As to the social background of the female auxiliaries there is no overall statistics yet for the Austro-Hungarian armed forces in general. Only for the 11th army deployed at the Austro-Italian frontline in Tyrol such analyses have been carried out. On grounds of the still preserved personal files of female auxiliaries in the 11th army the following conclusions may be drawn: Only seven percent of the auxiliaries belonged to the upper class, roughly 31 percent to the middle class and 45 percent to the lower class. The remaining 17 percent could not be clearly assigned to any social group.¹⁷ As to the age of the women the average amounted to about 28 years in 1918, while the majority of female auxiliaries were aged 18 to 27. 80 percent of them were not married compared to 13 percent, who were married.

16 Hois A., ‘Weibliche Hilfskräfte’ in der österreichisch-ungarischen Armee im Ersten Weltkrieg, Master Thesis University of Vienna 2012.

17 Ibid., p. 137.

The remaining women were classified as widows or divorced.¹⁸

The major reasons for punitive dismissals were theft, offences against service incumbencies and staying away from service. There were many cases in which dismissals resulted from alleged or proven ‘immorality’. That in many cases not the punished women but soldiers or male employees initiated those ‘immoralities’ was not taken into account.¹⁹

Female auxiliary personnel in the Army in 1918²⁰

Month	Total	k.u.k. 11th Army
April	35807	3066
May	38514	3459
June	38057	3543
July	36311	3649
August	36418	3796
September	31975	3817
October	Precise figures not available	3734

3. Women as combatants

Generally the use of women as combatants was not intended in the Austro-Hungarian army. As already mentioned above female medical personnel could still get into situations – especially during the war of movement in 1914 and 1915 on the Eastern front - where they found themselves in the range of enemy fire. Not uncommonly women even exposed themselves to the fighting albeit not as active fighters. This was the case for example when female telephone operators didn’t leave their posts despite enemy grenade shelling or when women took care of Austro-Hungarian soldiers close to or at the front line. The Austro-Hungarian propaganda picked up such instances willingly and thus created ‘heroines’ or ‘heroic-girls’. Well known is the fate of the then only twelve year old Rosa Zepoch, who became known as the ‘Heroic-girl of Rawa Ruska’. She brought water to soldiers fighting close to her native village, was hit by artillery fire and injured by a grenade splinter and lost a leg.²¹

18 Ibid., p. 133.

19 Ibid., p. 154.

20 Ibid. p. 185.

21 Christoph Hatschek, Von der „wehrhaften“ Frau zum weiblichen Rekruten – Entwicklungshistorische Perspektiven der österreichischen Soldatinnen, Phil. Diss., Vienna 2009, p. 97 -98.

But there were also women, who disguised their gender in order to be allowed to get to the front. In this respect Stephanie Hollenstein is to be mentioned, who enlisted with the ‘*Standeschützen*’ of Vorarlberg and later on participated in actual fighting. When her sex was discovered she had to quit service but was admitted to the art section of the ‘*Kriegspressequartier*’²² and hence served as war painter during the remainder of the First World War.²³ Especially well known is also the fate of Viktoria Savs, who entered service at the *Landsturm* Battalion II at Innsbruck together with her father under the name ‘Viktor Savs’. From 1915 to 1917 she predominantly saw action in the fighting at the ‘*Drei Zinnen*’ (*Cime di Lavaredo*) and was severely injured there in May 1917. Only in the course of the amputation of one of her legs it was discovered that she was a female. As she was in any case no longer fit for service due to the loss of a leg she was dismissed from service. However, as recognition of her bravery she received the bravery medal in silver first class. She was not only glorified as a ‘heroic girl’ by the Austro-Hungarian propaganda but later ideologically used by the National Socialists.²⁴

Apart from that in the first year of the war other women even fought as soldiers without hiding their sex – despite the interdiction for women to serve as combatants. While this did not happen in regular units of the Austro-Hungarian Army, it occurred in the Ukrainian Legion, which was created soon after the war had started. The Legion recruited volunteers from Eastern Galicia and the Bukovina and was formally not part of the Austro-Hungarian armed forces, although the majority of legionaries had Austrian citizenship. As this formation was classified as a paramilitary one, it was not subject to the same standards regarding enlistment of personnel, which were applied to the regular Austro-Hungarian forces. Thus the superior commands in the first months of the war only disposed of information referring to the overall strength and equipment of the Legion but had no detailed data concerning the origin of the volunteers.

The first hint that women were active in the Ukrainian Legion was due to a minor matter. At the beginning of December 1914 also two female legionaries were filed for bravery medals. When the respective applications for awards were forwarded to the Austro-Hungarian Supreme Command for confirmation, confusion was caused by

22 The unit which was responsible for managing public relations (i.e. producing propaganda) in the interest of the army.

23 Heeresgeschichtliches Museum (Ed.), *Women at War. K.u.k. Frauenbilder 1914-1918*. Exhibition Catalogue Vienna 2013, p. 103.

24 See: Frank Gerbert, *Die Kriege der Viktoria Savs. Von der Frontsoldatin 1917 zu Hitlers Gehilfin*, Vienna 2015.

the fact that the two legionaries were termed '*Schützenfräulein*' (Rifle Mademoiselles). After it had been clarified that the two women supposed to be honoured were neither nurses nor female auxiliaries but in fact female soldiers, the case was forwarded to the Military Chancellery of the Emperor. This was due to the fact that medals of bravery could not be awarded to women according to the regulations. In the end the emperor decided in favour of awarding the decorations. This resulted in the permission to grant such awards also to women from November 1915 onwards. That the unauthorized deployment of female soldiers had breached existing regulations was overlooked deliberately in this instance.²⁵ These legionaries were also glorified as 'heroines' by the k.u.k. propaganda.

During the winter of 1915/16, however, all female legionaries were withdrawn from frontline service and were attached to the Legion's section for the training of recruits and therefore banned from participating in fighting. According to the official records six female legionaries served in the ranks of this volunteer formation, albeit it has to be assumed that more female soldiers fought at least temporarily in the Ukrainian Legion at the beginning of the war. The majority of them rose to the rank of ensign or sergeant. After 1915, however, no further women were admitted to the Ukrainian Legion.

25 Ernst Rutkowski, Die k.k. Ukrainische Legion 1914 – 1918. Österreichische militärhistorische Forschungen, 9/10, Vienna 2009, p. 318-324.

Il caleidoscopio delle donne in guerra

Prof. Emilio Franzina¹

I. Donne e grande guerra: bilanci storiografici

Nel campo degli studi sulla prima guerra mondiale, da sempre affollatissimo e in ulteriore ovvia espansione a partire dai primi anni di questo nuovo secolo², l'avvio delle sue commemorazioni centenarie ha scatenato, fra gli storici, una gara a chi più fa per descriverne, in modo negli intenti originale³, l'andamento e pressoché tutti i caratteri colmando così varie lacune ma consacrando nel contempo, in via definitiva, anche la rilevanza strategica delle analisi dedicate alla parte presa nel conflitto dalle donne⁴, al di là, s'intende, del ruolo suppletivo che esse si trovarono a svolgere, fra il 1914 e il 1918, nelle attività economiche e produttive al posto degli uomini impegnati al fronte o nella macchina organizzativa degli eserciti, tema sul quale già esisteva da tempo una discreta bibliografia⁵.

L'interesse, anch'esso in costante crescita, per altri aspetti del coinvolgimento femminile nelle vicende del periodo bellico ha riguardato, sempre più spesso, i suoi

1 Professore Ordinario di Storia Contemporanea presso l'Università degli Studi di Verona.

2 Un bilancio della letteratura storiografica al riguardo, anche solo a far data dal 2000, sarebbe improponibile in questa sede dove si possono appena richiamare i nomi di alcuni degli autori che hanno contribuito a formarla per lo più proseguendo un cammino da essi stessi intrapreso nei decenni precedenti come Giorgio Rochat e Mario Isnenghi o come Nicola Labanca e Antonio Gibelli ai cui lavori, vecchi e nuovi, avremo modo tuttavia di fare qua e là riferimento più avanti.

3 Il tentativo più ambizioso è stato fatto, da questo punto di vista, da Marco Mondini autore di un saggio - *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino 2014 – senz'altro pregevole e ricco di spunti anche a proposito delle immagini e dei ruoli femminili rievocati in vita dal conflitto (cfr. specie nel cap. V, pp. 213-232), ma dove manca, perché cancellato del tutto, ogni riferimento a eventuali posizioni critiche ovvero contrarie alla guerra delle donne (ma non solo delle donne).

4 Per un inquadramento del tema si rinvia alla relazione di Anna Maria Isastia nella introduzione ai lavori del presente convegno.

5 Cfr. A. Camarda e S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Introduzione di Mario Isnenghi, Milano, Feltrinelli, 1980 – L. Savelli, *Reclute dell'esercito nelle retrovie. La "nuova" manodopera femminile nell'industria di guerra (1915-1918)*, in Aa. Vv., *Operaie, serve, maestre, impiegate. Atti del Convegno internazionale di studi*, a cura di P. Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 422-443, L. Tomassini, *Lavoro e guerra, La mobilitazione industriale italiana, 1915-1918*, Napoli ESI, 1997, ma soprattutto B. Curli, *Italiane al lavoro, 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998 e M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano*, Bologna, il Mulino, 2005.

risvolti ideologici e politici, culturali e affettivi nonché, soprattutto a ridosso o all'interno di quello che da subito prese il nome di fronte interno⁶, organizzativi, pratici e sociali nell'opera di mobilitazione civile⁷. Pretendere di tracciarne qui un profilo esaustivo, foss'anche solo per il caso italiano, costituirebbe però un azzardo a causa dell'ampiezza raggiunta dalla letteratura storiografica accumulatasi sull'argomento tanto più che essa rappresenta, quasi sempre, il frutto dell'operosità d'un gruppo tutto sommato circoscritto di "addetti ai lavori" i quali sono poi, in larga maggioranza, donne e, come specialiste, storiche delle donne. I loro nomi e i loro saggi hanno segnato in Italia alcune fasi o stagioni della storia di genere e al tempo stesso, sovente, della grande guerra⁸ con esiti ragguardevoli sotto il profilo conoscitivo e di notevole importanza anche per quanti, della seconda, si occupano in veste di esperti di cose

6 Gatti G.L., *Jusque'au bout. Il fronte interno*, in M. Isnenghi (Dir.), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, Vol. III, T. I, *La Grande Guerra dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Torino, Utet 2008, pp. 280-288.

7 Fava A., *Assistenza e propaganda nel regime di guerra*, in Aa. Vv. *Operai e contadini nella grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Cappelli 1982, pp. 174-212; Idem, *Il fronte interno e la propaganda di guerra*, in *Fronte Interno. Propaganda e mobilitazione civile nell'Italia della Grande Guerra*, Roma, Biblioteca di Storia Moderna e Contemporanea 1988, pp. 9-22; Idem, *Tra 'nation building' e propaganda di massa. Riflessioni sul 'fronte interno' nella Grande Guerra*, in *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, a cura di D. Rossini, Milano, Unicopli 2007, pp. 156-192; S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi, La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi 1986; S. Bartoloni, *L'associazionismo femminile nella prima guerra mondiale e la mobilitazione per l'assistenza civile e la propaganda*, in Aa. Vv., *Donna lombarda. 1860-1945*, a cura di A. Gigli Marchetti e N. Torcellan, Milano, Angeli 1992, pp. 65-91, A. Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella Grande Guerra*, Bologna, il Mulino 1995; Aa. Vv., *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, a cura di A. Staderini, L. Zani e F. Magni, Camerino, Università degli Studi 1998; A. Ventrone, *Piccola storia della grande guerra*, Roma, Donzelli, 2005, pp. 127-157 e Aa. Vv., *Un paese in guerra. La mobilitazione civile in Italia (1914-1918)*, a cura di D. Menozzi, G. Procacci e S. Soldani, Milano, Unicopli 2010.

8 Mi limito a ricordare gli studi di Giovanna Procacci, Bruna Bianchi e Augusta Molinari senza dimenticare tante altre storiche (Guidi, Pisa, Filippini, Bracco, Bartoloni, Guidi, Staderini ecc.) di cui si darà conto man mano più avanti; della Procacci comunque si vedano *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, (a cura di), Milano Angeli 1983; *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Roma, Editori Riuniti 1993 e Torino, Bollati Boringhieri 2000; *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella Grande Guerra*, Roma, Bulzoni 1999; *La società italiana e la Grande Guerra*, (a cura di), in "Annali della Fondazione Ugo La Malfa", XXVIII, 2013; *Warfare-Welfare. Intervento dello Stato e diritti dei cittadini (1914-18)*, Roma, Carocci, 2013; della Bianchi *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Cafoscarina, Venezia 1995, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Roma, Bulzoni 2001, *La violenza contro la popolazione civile durante la grande guerra. Deportati, profughi, internati* (a cura di), Unicopli, Milano 2006 e della Molinari *Una patria per le donne. La mobilitazione femminile nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014.

militari⁹. Affidando a un elenco stringato e necessariamente relegato in nota il compito di richiamare almeno alcuni di quei nomi e di quei lavori senza incorrere nelle semplificazioni (o, peggio, negli abusi) dei giornalisti divulgatori in spe.¹⁰, resterebbe solo da notare come ad essi si colleghino però interi filoni di ricerca i quali hanno ispirato l'originale approfondimento dell'atteggiarsi o del disporsi di diverse categorie di donne dinanzi al conflitto: le donne, allora, intese in primo luogo come madri, sorelle e spose (o fidanzate) dei combattenti, ma più in dettaglio come lavoratrici (operaie, contadine, impiegate ecc.)¹¹, come interventiste e attiviste della propaganda bellicista dalle pagine di riviste e giornali¹², come crocerossine e infermiere, oppure suore e

-
- 9 L'unica eccezione nell'ambito specialistico e di storia propriamente militare che conta un buon numero di cultori di valore (Ilari, Paoletti, Gabriele, Del Negro, Mazzetti, Carbone, Massignani, Pozzato, Cadeddu, Curami ecc.) quasi tutti membri infatti della "Società Italiana di Storia Militare" credo sia rappresentata, in Italia, dalle originali ricerche sul volontariato, sulla leva, sulle guerre del Risorgimento, sui prigionieri di guerra ecc. di Anna Maria Isastia che ha saputo alternare così, con profitto, le sue indagini di questo tipo a quelle della storia di genere (cfr. A. M. Isastia, *Servizio militare volontario femminile in Italia. Appunti per una storia ancora da scrivere* e (a cura di) *Le donne nelle Forze armate italiane. Diritto o dovere?*, entrambi editi a Roma (presso le Edizioni A.N.R.P. nel 1999) .
- 10 Anche qui sarà inevitabile circoscrivere i riferimenti soltanto a poche imprese di taglio giornalistico, quasi mai rispettose, purtroppo, delle buone pratiche di citazione e sovente, anzi, costruite col metodo, oggi rigenerato dall'uso del pc, del copia e incolla, il che non contrasta, si sa, con l'ampio riscontro commerciale che contraddistingue l'esito di quelle fra esse che vengano pubblicizzate sulle tv e nei media sino al parossismo come, per fare un caso dei più recenti, il libro di Aldo Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni. (1915-1918): storie di uomini, donne, famiglie*, Milano Mondadori, 2014, a petto del quale, per quanto accattivante ne possa essere la scrittura, risultano più dignitosi e accettabili altri lavori anch'essi di carattere divulgativo (come ad es., i libri di Bruna Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale. Crocerossine, lavoratrici, giornaliste, femmes de plaisir, eroine, madrine....*, Prefazione di Gianni Oliva, Sant'Ambrogio di Torino, Susalibri 2015 e di Alessandro Gualtieri, *La Grande Guerra delle donne*, Fidenza, Mattioli 1885, 2012) perchè almeno hanno il pregio di segnalare correttamente tutte le proprie fonti.
- 11 Pisa B. , *La mobilitazione civile e politica delle italiane nella Grande Guerra*, in "Giornale di storia contemporanea", 2010, n. 2, pp. 79-103 e Ead., *Italiane in tempo di guerra*, in Aa. Vv., *Un paese in guerra*, cit., pp. 59-86 e anche, con un utile dizionarietto di figure femminili selezionate in appendice e in rapporto al loro impegno di scrittura, il libro di Allison Scardino Belzer, *Women and the Great War: femininity under fire in Italy*, New York, Palgrave Macmillan, 2010 .
- 12 Sulle interventiste cfr. M. C. Angeleri, *Dall'emancipazionismo all'interventismo democratico. Il primo movimento politico delle donne di fronte alla grande guerra*, in "Dimensioni e problemi della ricerca storica, 1996, I, pp. 199-216 ; A. Russo, "Viva l'Italia tutta redenta!" *Interventiste alla vigilia della grande guerra*, in Aa.Vv., *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, a cura di Laura Guidi, Napoli, Cliopress 2007, pp. 119-139; E. Schiavon, *Interventiste nella grande guerra. Assistenza, propaganda, lotta per i diritti a Milano e in Italia (1911-1919)*, Firenze, Le Monnier 2015 e su altre donne favorevoli all'intervento come giornaliste ed inviate speciali di importanti quotidiani come Annie Vivanti, Ester Danesi Traversari, Stefania Turr, Barbara Allason, Flavia Steno ecc. cfr. I. Santini,

dame di carità presenti negli ospedali e nelle città di retrovia¹³, come patronesse e animatrici di comitati d'ogni tipo spuntati a supporto dello sforzo bellico nei centri urbani e in ogni angolo del paese anche a “fini politici”¹⁴, come “seminatrici di coraggio”¹⁵ e raccogliatrici di fondi in soccorso delle famiglie indigenti dei feriti, dei mutilati o dei caduti¹⁶ (assai meno dei prigionieri caduti in mano nemica), come profughe e internate¹⁷, come maestre elementari¹⁸ e come visitatrici per conto dei centri di smistamento notizie sui militari (a Bologna, a Milano ecc.)¹⁹, ma anche poi come madrine di guerra²⁰ e, assai di rado, come informatrici e “spie”²¹ o, più di frequente, in qualità di

Una femminista di destra. Flavia Steno, in Aa. Vv., *Vivere da protagoniste. Donne tra politica, cultura e controllo sociale*, Roma, Carocci 2001, pp. 107-129; O Freschi, *Donne in trincea. Flavia Steno al fronte*, in “Nuova Corrente” 2013, n. 1512, pp. 59-72; S. Serini, *La visione delle donne* in I. Biagini e M. Severini (a cura di), *Visioni della Grande Guerra*, Venezia, Marsilio 2015, pp. 125-138).

- 13 S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio 2003; Ead., *Donne nella Croce Rossa italiana tra guerre e impegno sociale*, ivi, 2005; G. Variola e P. Scandaletti, *Le crocerossine nella Grande Guerra. Una via all'emancipazione femminile. Aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari*, Udine, Paolo Gaspari Editore 2008.
- 14 A. Fava, *Il 'fronte interno' in Italia, forme politiche della mobilitazione patriottica e delegittimazione della classe dirigente liberale*, in “Ricerche storiche” 1997, n. 3, pp. 503-531.
- 15 A. Molinari, *Donne e ruoli femminili nell'Italia della Grande Guerra*, Milano, Selene, 2008, pp. 25-35.
- 16 Aa. Vv., *Combattere a Milano 1915-1918. Il corpo e la guerra nella capitale del fronte interno*, a cura di B. Bracco Milano, Editoriale Il Ponte, 2005; *Il corpo violato. Sguardi e rappresentazioni nella Grande guerra*, numero monografico di “Memoria e ricerca” (2011, n. 38) a cura di B. Bracco e T. Bertilotti e B. Bracco, *La patria ferita. I corpi dei soldati italiani e la Grande guerra*, Firenze, Giunti, 2012.
- 17 M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in “DEP” (Rivista telematica di studi sulla memoria femminile) 2007, n. 7, http://www.unive.it/media/allegato/dep/n7/Dep_0007.pdf.
- 18 S. Soldani, *Una scuola per la patria in armi*, in Aa. Vv., *Un paese in guerra*, cit., pp. 135-146.
- 19 L. Gaudenzi, *La Grande guerra e il fronte interno attraverso le carte dell'Ufficio per notizie alle famiglie dei militari di terra e di mare*, “Storia e futuro. Rivista di storia e storiografia on line” novembre 2014, n. 36.
- 20 A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*, Torino Scipitrium 1998.
- 21 Sul caso più noto, e quasi unico, dell'irredenta Luisa Zeni nei giorni dell'entrata in guerra dell'Italia, dai tempi (1960) delle memorie sui propri 28 anni nel SIM di Tullio Marchetti – che l'aveva personalmente “assodata” – si sono alternati soltanto generici accenni di studiosi della nostra “intelligenza” militare (di Tarolli, Pasqualini, Mongai ecc.), ma più che altro interventi giornalistici di modesto spessore che stranamente evitano tutti, come anche l'ultimo di Claudia Galimberti (*Una spia tutta italiana. Luisa Zeni*, in Aa. Vv., *Donne nella Grande Guerra. Introduzione di Dacia Maraini*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 81-98) di riandare quanto meno alla fonte primaria e autobiografico/romanzesca della stessa Zeni (autrice infatti, sin dal 1926, di *Briciole: ricordi di una donna in guerra*, con prefazione di C. Delcroix e un'introduzione biografica del Comandante G. Roncagli, Milano Società editrice di arte illustrata); sul tema in generale lo studio più affidabile rimane quello di A. Fiori, *Spionaggio e*

attrici, comprese quelle famose da Tina di Lorenzo e Dina Galli a Emma Grammatica ed Eleonora Duse, di cantanti o di sciantose ecc. nelle Case del Soldato e nei teatri per le truppe al campo²², nei tabarin e dagli schermi delle sale cinematografiche²³ oppure infine, non desti scandalo ricordarlo, come compagne occasionali degli ufficiali e dei soldati, al fronte o a due passi dal fronte²⁴, in molte case di tolleranza e in circostanze d'incontro o di convivenza che sfuggivano per lo più al controllo delle autorità²⁵. Se non per tutte, per molte di esse l'interscambiabilità o meglio la compresenza dei ruoli²⁶ che si trovarono spesso a svolgere e a ricoprire simultaneamente, fu effettiva, richiamando alla mente il gioco dei rispecchiamenti e delle rifrazioni multiple d'un caleidoscopio capace di dar vita a immagini simmetriche o intrecciate a cui sarebbe giusto prestare oggi qualche attenzione e che meriterebbero anzi di essere prese in esame, sin dove possibile, tutte assieme, a cominciare, come faremo anche qui, dagli accenni ch'è lecito fare oggi a quelle poche donne per le quali fu di norma più facile "andare e venire" liberamente in zone d'operazioni.

Naturalmente cercare una risposta agli interrogativi posti dalla poliedricità di tante esperienze di vita e d'impegno coesistenti o concomitanti si configura al momento, da

controsospionaggio "civile" in Italia durante la Grande Guerra, "Rassegna storica del Risorgimento", 2009, n. 96, pp. 237-286.

- 22 E. Scarpellini, *Teatro e guerra* in Aa.Vv., *Milano in guerra 1914-1918. Opinione pubblica e immagini delle nazioni nel primo conflitto mondiale*, a cura di A. Riosa, Milano, Unicopli, 1997, pp. 153-179 e P. M. Vescovo, *Il teatro al fronte*, in Isnenghi, *Gli italiani in guerra*, cit., Vol. III, T. II, pp. 820-829.
- 23 G. Alonge, *Cinema e guerra. Il film, la Grande Guerra e l'immaginario bellico del Novecento*, Torino, Utet, 2001 e L. Fabi, *Doppio sguardo sulla Grande Guerra. I "dal vero" del 1915-18 tra cinema, guerra e propaganda*, Gemona, Cineteca del Friuli 2006. A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani, 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, pp. 221-227 e Idem, *Il colpo di tuono. Pensare la grande guerra oggi*, Roma, La Talpa – Manifestolibri, 2015, pp. 105-191.
- 24 Cfr. gli atti, ora in corso di stampa a cura di chi scrive, del convegno di studi *A due passi dal fronte. Città di retrovia e culture urbane nel prisma della Grande Guerra*, Accademia Olimpica, Vicenza 19 e 20 maggio 2015 e per i molti "fronti interni" inclusi quelli più distanti dalle zone d'operazioni (e non esclusi alcuni attivi "all'estero") il volume di Aa. Vv., *Fronti interni: esperienze di guerra lontano dalla guerra, 1914-1918*, a cura di A. Scartabellati, M. Ermacora e F. Ratto, Napoli, ESI, 2014.
- 25 E. Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, Paolo Gaspari editore, 1999.
- 26 Compreso quello che ridisegnando e ridefinendo le opinioni correnti sulla femminilità proprio grazie all'eccezionalità della guerra rovesciava, quasi invertendole, le funzioni tradizionalmente attribuite agli uomini e alle donne (cfr. F. Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Storia delle donne in Occidente, Vol. V., Il Novecento*, a cura di G. Duby e M. Perrot, Roma Bari, Laterza 2001, p. 39); ma cfr. anche, benchè riepilogativa e discorsiva, la galleria di ritratti proposta ora da Angela Frattolillo: *I ruoli della donna nella Grande Guerra*, Fano, Sonciniana, 2015.

parte mia, soltanto come un tentativo aurorale e, per così dire, sperimentale che dovrà misurarsi, fra l'altro, con il problema non secondario delle fonti. Esse, infatti, risultano infinitamente più ricche e loquaci quanto più discendono da attività documentate a suo tempo sulla stampa o documentabili, anche per versanti più intimi, tramite le pratiche della scrittura privata che erano, all'epoca, appannaggio soltanto di alcune donne ovvero di una minoranza acculturata di esse²⁷. La loro presenza in seno ai comitati e agli uffici della mobilitazione (formidabili produttori di carte), nei giornali e nelle redazioni delle riviste, nella produzione pubblicistica e così via, contribuì ad ogni modo a generare e a fornire una gran massa di notizie su cui si basano di norma le indagini delle storiche e degli storici, anche se ciò non esaurisce poi la vasta gamma delle situazioni, non solo esistenziali, delle singole donne e della variegata condizione femminile del tempo di guerra a cui s'è fatto rapsodicamente cenno qui sopra.

L'esistenza, da trent'anni in qua, di alcuni archivi della scrittura popolare può venire talvolta in soccorso²⁸, ma la maggior parte delle informazioni delle quali possiamo

27 Cfr. A. Molinari, *Storia delle donne e ruoli sessuali nell'epistolografia popolare della Grande Guerra*, in M. Betri (a cura di), *Dolce dono graditissimo. La lettera privata tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2000 e *Scritture femminili nella Grande Guerra: il caso italiano*, in A. Castillo Gómez, V. Sierra Blas (dirs.), *Cartas, lettres, lettere. Discursos, prácticas y representaciones epistolares (siglo XIV - XX)*, Alcalá de Henares (Madrid), Servicio de publicaciones Universidad de Alcalá, 2014.

28 Cfr. l'introduzione di Quinto Antonelli (*Grande guerra e popolo: rappresentazioni, voci, scritture*) alla recente e preziosa antologia da lui curata per raccontare una *Storia intima della Grande Guerra: lettere, diari e memorie dei soldati dal fronte*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 3-54. Nel lavoro davvero esemplare svolto dall'autore, che non si è limitato ad attingere ai fondi dell'Archivio della scrittura popolare trentino di cui si occupa da quasi trent'anni (con esiti analoghi a quelli conseguiti a Genova dall'Archivio Ligure omonimo da cui discendono, in buona parte, gli studi di Gibelli, Molinari, Caffarena e Stiacchini) vengono selezionate corrispondenze di soldati originari d'ogni parte d'Italia, impresa meritoria che si è dovuta fra l'altro misurare con la crescita esponenziale delle fonti epistolari del '15-'18 edite nell'arco di un paio di decenni (ma con maggiore intensità dall'inizio dell'attuale millennio; per fare un semplice e singolo esempio tra carteggi ed epistolari comparsi altrove spiccano, dopo quelle allestite negli anni '80 del secolo scorso da Tullio Cavalli, le raccolte d'area bresciana come *Di che reggimento siete, fratelli?: i caduti bresciani della Grande Guerra raccontano: 1915-1918*, a cura di Simone Saglia, Desenzano, Associazione di studi storici Carlo Brusa, 1998; *La guerra interrotta: lettere dai fronti del Tonale, della Valle del Chiese e del Carso: 1914-16 scelte e introdotte da Gianni Poletti, Storo, Il Chiese*, 2004; *Si avvicina l'inverno e comincerà a nevicare: lettere di soldati gargnanesi dalla zona di guerra: 1915-1918*, Scuola media statale G. Marconi di Gargnano, 2006; *Pietro ed Elisa: 1917. Famiglia, guerra e società nella corrispondenza tra Pietro Mascadri fu Giovanni e di Elisa Guerra fu Gianmaria di Odolo*, a cura di Nicola Bianco Speroni, Provincia di Brescia, 2007; *A chi dimanda di me: lettere e diari di soldati valsabbini e gardesani alla Grande Guerra: 1915-1918*, a cura di Maurizio Abastanotti, Brescia, Liberedizioni, 2008; *Dentro la guerra: lettere dal fronte della Valle del Chiese: 1915-16*, a cura di Gianni Poletti, con un saggio storico di Donato Martiello, Storo, Il Chiese, 2008; *Pensami sempre...: lettere dei soldati gardesani durante la Grande Guerra 1915-1918 a cura di Bruno Festa*, Provincia di Brescia, 2008; *"Io sono di buona salute come spero anche di voi e di tutti..."*. Carteggi della prima

attualmente disporre scaturisce, ancora e sempre, dalla perlustrazione degli archivi tradizionali o istituzionali, dalla stampa coeva e dalle stesse rievocazioni letterarie e memorialistiche a cui dobbiamo infatti una prima approssimazione anche rispetto al vissuto di chi in prima persona non poté (o non volle) renderne diretta testimonianza²⁹. Ma le strade per avvicinarsi alla meta di una più vasta conoscenza son quelle che sono e forse dovranno ancora per molto incrociarsi, soprattutto attraverso le descrizioni di romanzieri, memorialisti e letterati, con i percorsi effettivamente compiuti, cent'anni fa, da chi si trovò a batterne alcune di particolari fra le retrovie e la linea del fuoco.

II. La “Cocotte”

Nella sfida “decisamente impervia” di riuscire a dare della grande guerra, massime di quella combattuta al fronte, una raffigurazione letteraria attendibile pur senza averne mai fatto prova diretta, Federico De Roberto fu senz'altro colui che seppe meglio rendere, fra gli intellettuali italiani della sua generazione (quella dei “nati prima del 1870”), l'immagine di un'esperienza colta attraverso vari frammenti o momenti i quali avevano concorso a formarne la realtà fattuale. Una realtà, cioè, dalle mille sfaccettature che includeva in gran numero le donne e che molti altri, all'epoca scrittori in tutti i sensi alle prime armi, ma destinati a diventare famosi inoltrandosi nel Novecento, vissero invece in prima persona spesso parlandone nelle proprie opere d'invenzione (novelle, romanzi ecc.) o, più tardi, anche nelle loro memorie e in altre scritture autobiografiche³⁰. Lo vedremo meglio qui appresso accennando qua e là ai rapporti fra gli scrittori soldati – ma più spesso e meglio gli aspiranti e i sottotenenti scrittori - e le donne lasciate a casa, conosciute in retrovia o comunque entrate in contatto con loro durante la guerra. Di una di queste donne, prima di dedicarne altre di memorabili agli

guerra mondiale 1915-1918 dei caduti di Valle Camonica e Sebino, a cura di G. C. Maculotti e F. Zeziola, Esine, Valgrigna Edizioni, 2011; Diari 1915-1918. Dal cortile alla trincea, a cura di T. Zana, Brescia, “Giornale di Brescia” 2015; Dal buio della mia trincea - Lettere e cartoline dei soldati caduti nella Grande Guerra, a cura di Samuele Pedergnani, Roccafranca (BS), La Compagnia della Stampa-Massetti Rodella Editori 2015). L'unico spazio fatto a un rapporto “amoroso” e quindi, indirettamente anche alla voce di una donna nel libro di Antonelli riguarda la storia di “Giuseppe e Maria”, riproposta attraverso le memorie di Giuseppe Filippetta.

29 Capecci G., *Lo straniero nemico e fratello. Letteratura italiana e Grande Guerra*, Bologna, Clueb 2013.

30 Cfr. le puntuali schede bibliografiche, suddivise per autore e per genere, di Enrica Brichetto; *La grande guerra degli intellettuali*, in *Atlante della Letteratura, Vol. III, Dal Romanticismo a oggi*, a cura di D. Scarpa, Torino, Einaudi, 2012, pp. 477-489, ma anche le osservazioni di Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 165-212.

scenari bellici e di trincea, s'inventò comunque la storia, con tanta maestria da farla parer vera, proprio l'autore de "I Viceré", un interventista dell'ultima ora, ma anche un interprete attento e acuto della realtà circostante.

Nel rispetto della procedura da lui privilegiata e basata sul riscontro a tratti maniacale dei dettagli persino di più infima rilevanza, ossia muovendosi con l'acribia d'uno storico di mestiere, ma con la perizia del grande narratore³¹, De Roberto ebbe infatti la capacità e il merito di cogliere lucidamente l'essenza di molte situazioni determinatesi sul fronte del fuoco che poi consegnò alla raccolta dei propri "racconti di guerra" come ben sanno i lettori di novelle sul genere de "L'ultimo voto", "La posta" o "La paura" a cui non a caso si è appoggiato, ancora di recente, Ermanno Olmi per la sceneggiatura del proprio film "Torneranno i prati". Se Olmi avesse scelto invece la prima di quelle rievocazioni postume, che vide la luce sulle pagine della "Rivista d'Italia" a guerra appena conclusa nel 1919³², si sarebbe dovuto misurare, ma non era certo nelle sue intenzioni, con il paradosso della "Cocotte", protagonista dell'omonimo racconto in cui De Roberto metteva in scena Adriana, la giovane moglie di un valoroso ufficiale, il capitano Raimondo Parisi, ferito e decorato, la quale per "avvicinarsi di molto" a lui e partecipare alla sua vita "di sacrifici e di pericoli" non aveva esitato a farsi in prima battuta "infermiera della Croce Rossa"³³, ma che poi, non essendo riuscita nel proprio intento, aveva finto di essere, pur di raggiungerlo, una "cattiva signorina" del tipo cantato in versi famosi da Guido Gozzano pochi anni innanzi³⁴.

In una esistenza diventata "triste ed inutile [...] vestire il bianco camice crociato, lenire le piaghe aperte nelle carni dei soldati dal fuoco e dal ferro nemico" le era parso "quasi un dovere, un modo di partecipare al gran travaglio della nazione. E poi, e prima, era il mezzo di avvicinarsi a Raimondo, forse d'incontrarlo: era la soluzione che conciliava ogni cosa: la carità e l'egoismo, l'amore di Raimondo, l'amor patrio, l'amor di se stessa."

Delusa nella speranza di poter essere assegnata a qualche ospedale da campo per una restrizione del numero di volontarie abilitate al servizio proprio quando suo marito le comunicava di essere rimasto ferito, Adriana tentò ogni strada al fine di conse-

31 Giannanti A., *Fear and Hunger: The "Desertive" Style in Federico De Roberto's War Novellas (Remarks on Style and War Ideology)*, in P. Piredda (ed.), *The Great War in Italy. Representation and Interpretation*, Leicester, Troubador Publishing, 2012, pp. 31-40.

32 De Roberto F., *La "Cocotte"*, in "Rivista d'Italia" 28 febbraio-31 marzo 1919.

33 Tutte le citazioni s'intendono tratte da F. De Roberto, *La paura e altri racconti di guerra*, a cura di G. Pedullà, Milano, Garzanti, 2015, pp. 101-137.

34 Cfr. G. Gozzano, *Cocotte*, in Idem, *I colloqui*, Milano, Treves, MCMXI (la prima stesura di questa poesia molto nota risaliva peraltro al 1907).

guire uno scopo al cui raggiungimento concorse viceversa, in modo fortuito, una sua aristocratica compagna di collegio che, messa al corrente del problema, dopo averla fatta salire sulla propria carrozza, “cominciò a narrarle i trucchi di alcune mogli di ufficiali per eludere “il divieto di stabilirsi vicino ai propri compagni in zone prossime al fronte:

Una si era messa in uniforme ed era entrata in bicicletta dove non volevano lasciarla entrare; un'altra si era fatta passare per moglie di un fornitore; un'altra si era servita di documenti non suoi...Intanto nel girare per i viali del giardino pubblico, la carrozza incrociò tra gli altri un legno da nolo di due ragazze allegra: cappelloni impennacchiati, gonne corte, gambe accavalcate, polpacci bene in mostra.

“To'!...” esclamò la marchesa. “Ce n'è ancora!”

“Perchè?” domandò [Adriana], curiosa suo malgrado.

“Ma perchè sono tutte accorse in zona di guerra!”

“E le lasciano passare?”

“Loro, sì. Per loro non ci sono difficoltà. Capirai, con tanta gioventù adunata lassù...”

Capì, ed un impeto di sdegno la sollevò. Loro, sì; le invereconde, sì; il vizio sì: tutti i rigori per le donne oneste, per le compagne legittime!...E questa era giustizia?”

Lasciata sola a rimuginare sull'infelicità della propria sorte, solo alla fine Adriana escogita il travestimento “da odalisca” che la porterà ad esibirsi in un caffè chantant di retrovia e a ricongiungersi, dopo una complicata agnizione, col marito, avendo appreso a Padova, non distante dal luogo dove Raimondo stava acuartierato, che qui, in effetti, “entravano soltanto infermiere e cocottes” mentre a un suo diretto superiore, l'immaginario general Brancardi, De Roberto mette in bocca, scoperta la montatura, frasi sferzanti contro quegli altri suoi colleghi che pure, “dopo aver fatto venire le relative consorti, le hanno gabellate per cocottes, sperando di non farsi pescare”.

III. *Menages* informali e nuove donne di guarnigione

Altrove mi è già capitato di esaminare alcuni riflessi, abbastanza indicativi e documentati, di una casistica “prostituzionale” che va ben oltre la fattispecie delle donne di piacere d'alto bordo e che infatti, nel corso del primo conflitto mondiale, riguardò anche, qua e là, le ultime propaggini dell'uso, in auge sino ai tempi delle guerre napoleoniche con particolari riprese più tardi nei contesti “coloniali”, delle “donne di

guarnigione”. La loro “collaborazione” con i militari, non solo per seguire coloro fra essi di cui erano spose o compagne, era consistita in antico nello svolgimento di scontate funzioni ausiliarie in veste di cuoche, lavandaie, inservienti (ed anche, s’intende, di “amorose”), ma sfumava adesso nei “ménages” informali che specie al principio della grande guerra si diedero in varie località di prima o di seconda retrovia dove peraltro non mancò nemmeno, per molti maschi in divisa che avevano pensato di poterne instaurare troppo facilmente qualcuno, la sorpresa (o la scoperta) di attitudini femminili del tutto imprevedute, rivendicate con fermezza dalle stesse donne e talora intersecate persino da assennate riflessioni sulle diversità culturali esistenti tra le genti del nord e quelle del sud della penisola. A parte le lezioni che indirettamente ebbero a ricavarne (probabilmente colpiti dall’inaspettata “spregiudicatezza” e dall’autonomia di giudizio di tante giovanette e ragazze alle quali avevano pensato di rivolgersi in cerca di facili avventure) certi militari meridionali, come quel Giovanni Guzzanti, siciliano e inveterato dongiovanni, che dovette battere più volte in ritirata di fronte ai dinieghi oppostigli da varie portatrici carniche³⁵, solo di rado poteva capitare che relazioni potenzialmente comunque foriere di problemi o di ambigue convivenze s’incanalassero, più su iniziativa delle donne che non dei soldati, lungo binari diversi e più ordinari. A sperimentare qualcosa di simile si ritrovò ad esempio un bersagliere venticinquenne, Giuseppe Filippetta, romano di Moricone, che era finito all’inizio del conflitto a Fiera di Primiero venendo qui ospitato in casa d’una giovane il cui marito era a combattere

35 In un libro nel quale si compiace di tenere, fra l’altro, anche la contabilità delle proprie conquiste amorose in varie parti del Friuli (Palmanova, Fauglis ecc.), questo sottotenente della Brigata Catania, forse a giorno di alcuni detti locali sulle “carnelle” e comunque memore della permanenza in zona carnica del suo Reggimento (il 145°) durante i primi mesi del ‘16, ricorda con evidente disappunto i tentativi da lui compiuti – e andati tutti a vuoto nonostante profferte anche cospicue di danaro - d’intavolare occasionali relazioni con ragazze del posto appartenenti al gruppo piuttosto chiuso delle portatrici carniche, tra loro assai affiatate ma molto, a sua detta, sessualmente disinibite. Libere di decidere, in piena e singolare autonomia, a chi concedersi, nessuna di esse, sopra i 14 anni, sarebbe stata infatti, sempre a parere di Guzzanti, ancora vergine e soprattutto queste due circostanze costituivano, per lui, motivo di cruccio e di stupore (cfr. G. Guzzanti, *Da Pal Piccolo a Monte Cengio. Memorie di un figlio dell’Etna (aprile 1915-agosto 1916)*, Catania, Cav. Vincenzo Gramotta Editore, 1918, p. 66; ringrazio, per la segnalazione di questa fonte, l’amico Paolo Pozzato). Sulle portatrici carniche spesso tornate alla ribalta delle cronache giornalistiche in questi ultimi anni di commemorazioni non esistono veri e propri studi organici benchè ovviamente anche di esse parlino molti autori applicatisi all’esame del lavoro femminile in tempo di guerra. Per una prima approssimazione cfr. comunque quanto ne hanno scritto recentemente Antonella Fornari nel suo libro su *Le donne e la Prima Guerra Mondiale. Tra Cadore Ampezzo e Carnia*, Feltre Montebelluna, DBS Zanetti, s.a., 2014, pp. 95-117 e Francesca Sancin nel saggio su *Le portatrici carniche. Maria Plozner Mentil*, in Aa. Vv., *Donne nella Grande Guerra. Introduzione di Dacia Maraini*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 51-66.

in Galizia nell'esercito imperiale. L'incontro, per gli sviluppi che poi ebbe (o meglio "non" ebbe), ha consentito prima a Quinto Antonelli e poi a Diego Leon di rilevare come "nella lunga e forzata convivenza" si fosse insinuata fra i due, il soldato italiano "liberatore" e la donna italiana "liberata", un rapporto "quasi di amicizia, che però inquietava più lui che lei e che fu proprio lei ad accomodare semplicemente, e pacatamente"³⁶, osservando:

"Giuseppe, noi siamo un po' diversi da voi meridionali: da noi non c'è gelosia come da voi [...] noi vogliamo restare sotto l'Austria che economicamente ci tratta bene; ma vogliamo restarci come italiani, con le nostre scuole e la nostra lingua." Io – chiosò Filippetta- "rimasi sorpreso, meravigliato, confuso. Da allora in poi conobbi come i governi usano la propaganda per gabbare i popoli, per spingerli fino alla guerra"³⁷.

Al di là di questioni che potevano investire (e incrinare) l'idea stessa dell'irredentismo quale presupposto, fra gli altri, dell'adesione offerta alla guerra patriottica, rimane che non costituirono certo una eccezione nemmeno i "nuclei familiari *sui generis*" dei quali, come pure mi è capitato altrove di annotare³⁸, parlava l'incisore ed ex tenente d'artiglieria Luigi Bartolini alludendo a certe "donnette che facevano vita in comune, ciascuna con due, tre ed anche più soldati"³⁹. Essi, in realtà, segnalavano l'istintivo bisogno di affetto e di normalità emotiva diffuso anche nella truppa, ma potevano altresì mascherare, con una residua e risicata parvenza di rispettabilità, il manifestarsi di un altro ordine di rapporti consentito, evocato o imposto dallo stato di guerra. Sicché se ne potevano dare, in effetti, letture alquanto diversificate come quella turbata che nel luglio del 1915 Giani Stuparich offriva a Monfalcone⁴⁰ invitato a cena da un compagno d'armi "in casa d'una sua protetta, moglie di un mercante di pesce prigioniero in Russia." L'atmosfera familiare dell'ambiente e i piatti rassicuranti del pasto domestico con i suoi rituali non riuscivano a dissipare, nell'occasione, il senso di un disagio che si respirava nell'aria e che, collegandosi al dubbio del concubinaggio, traspariva vistosamente dai gesti maldestri e strumentali del commilitone. La crucialità di un

36 Antonelli, *Storia intima*, cit., pp. 213-219 e D. Leoni, *La guerra verticale (Uomini, animali e macchine sul fronte di montagna 1915-1918)*, Torino, Einaudi 2015, p.324.

37 Filippetta G., *Memorie di un contadino poeta*, Frosinone, G. Zirizzotti, 1984, p. 30

38 Franzina E., *Casini di guerra*, cit., pp. 64-66.

39 Bartolini L., *Il ritorno sul Carso*, Milano, Mondadori, 1930, p. 150.

40 Stuparich G., *Guerra del '15 (Dal Taccuino di un volontario)*, Milano, Treves, 1931, p. 161.

“risarcimento” reso necessario dal venir meno dei vincoli sessuali e affettivi spezzati dalla guerra e tradottosi in quest’altro genere di rapporti (alla portata peraltro di pochi ufficiali e sottufficiali), si riscontra su più larga scala nel dilagare di un vero e proprio fiume di corrispondenze epistolari amorose, su cui ritorneremo rapsodicamente più in là, ma anche attraverso alcuni dei compiti assegnati dalle loro promotrici di estrazione aristocratico borghese (Donna Paola Baronchelli, Carla Lavelli Celesia, Carla Cadorna, Sofia Bisi Albini, Maria Fogazzaro ecc.) ai vari comitati pro Patria e a molti enti ed uffici di pratica utilità nonchè tramite, a un certo punto, le stesse madrine di guerra (che per conto proprio ne mantenevano poi, come vedremo, di genere vario e differenziato), quantunque nell’ottica maschile, per non dire maschilista, si prospetti sempre, allo sguardo esterno, un tipo di donna schiacciata e risolta nella principale e quasi unica dimensione di servizio che la propaganda bellica le riconosca o le attribuisca d’ufficio. Sebbene contraddetta il più delle volte dai comportamenti reali e dalla consapevolezza che ne ebbero la maggior parte di quante, con le proprie scelte, ne erano state autrici e protagoniste - sia che sostenessero e sia che, più raramente, oppugnassero la guerra - fu infatti sempre questa narrazione a imporsi per lo più modellando una immagine della donna piuttosto stereotipata e del tutto incurante, di norma, delle diverse motivazioni rintracciabili alla base di scelte fra loro concatenate che avrebbero dovuto sconsigliarne l’enfatizzazione o suggerirne un uso meno sfrontato.

IV. Tra eros ed eroismo: donne in immagine

Nelle arti figurative e nelle cartoline illustrate⁴¹, nondimeno, come nei manifesti murali, nelle locandine pubblicitarie e un po’ in tutti i materiali iconografici riconducibili al conflitto che da noi e negli altri paesi belligeranti si rivolsero intenzionalmente ad una vasta platea di fruitori sia borghesi che militari, fu invece preponderante, com’è noto, l’uso simbolico o ammiccante delle sembianze femminili buone per rappresentare ora la Patria (l’Italia turrata o in armi) ed ora un doppio cardine della famiglia (le spose e le madri), ora le donne vistosamente al servizio della causa (le crocerossine e le altre “volontarie” intese come “angeli di carne”⁴²) ed ora le giovani ragazze (confidenti e fidanzate, operaie e paesane, portatrici carniche e vittime violate dal nemico

41 Cfr. E. Sturani, *La donna del soldato: l’immagine della donna nella cartolina italiana*. Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 2005, ma cfr. anche, per le immagini, la raccolta a cura di Bepi Magrin, *L’amore e la guerra. Parole ed immagini d’amore nella Grande Guerra*, 90° anniversario della conclusione del conflitto, Schio, Sacigraf, 2008.

42 *Figure d’assalto. Le cartoline della Grande Guerra*, a cura di L. Pignotti, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra, 1985.

ecc.) . In parallelo con tali raffigurazioni, anche se con margini maggiori di allusività rispetto alle condizioni reali delle donne, si mosse da subito anche la “macchina” dei canti di guerra⁴³ dove alla propaganda dei motivi da café chantant (da “La ragazza neutrale” nel ‘14 alle “Ragazze di Trieste” della “Campana di San Giusto” nel ‘15 e così via) si sovrapposero man mano testi e melodie di segno diverso tanto d’autore oppure promosse dai vertici di alcuni corpi d’armata quanto frutto di rielaborazioni spontanee dei combattenti su temi a prima vista monocordi (si pensi solo, da un lato, al soldato “nammurato” di Cannio e Califano o, da un altro, alla miriade di canzoni d’amore, popolari, alpine, ma anche di smarrimento, di rifiuto e di protesta con al centro l’amore e la donna) ruotando cioè, perennemente, attorno a icone femminili assai scontate. Pure il cinema le fece proprie, com’era inevitabile in chiave patriottica, sin dal primo film di successo di Carmine Gallone, “Sempre nel cor la patria”, il cui titolo, al debutto nel settembre del 1915, riecheggiava alcuni versi bruttini di Berchet (“Sempre nel cor l’Italia / S’ell’anche obblia chi l’ama”), ma la cui trama narrava di una giovane (impersonata dall’attrice Leda Gys) la quale, improvvidamente sposata con un austriaco, allo scoppio della guerra aveva scelto di rientrare in Italia morendo poi da eroina per scongiurare una missione di sabotaggio guidata proprio da suo marito. È abbastanza ricorrente del resto, a proposito di eroine e di eroismi, il “topos” della ragazza che soffre oltremisura per non poter concorrere anche lei, armi alla mano, alla difesa della Patria in pericolo e che nella estensione enfatica o eterodossa del concetto e di uno dei cardini del pensiero - e dell’impegno - femminista cerca addirittura di arruolarsi “en travesti”, novella Tonina Masanello, nell’esercito regio, dando vita forse a pochi fatti di cronaca, ma a varie canzonette (e a molte dicerie) sulle donne soldato⁴⁴. Accomunate nell’eccezionalità patriottica ad altri soggetti fuori “norma” o comunque fuori dell’ordinario, dai bambini ai giovinetti⁴⁵, dai vecchi ultrasessantenni coetanei di De Roberto agli invalidi famosi come Enrico Toti che accorrono (o cercano di accorrere) al fronte (e qualche volta ci lasciano pure la pelle combattendo), queste donne soldato si contano certo sulle dita d’una mano⁴⁶, ma nelle rifrazioni del

43 Benchè sia ancora in attesa di stampa mi permetto di rinviare a un mio lavoro, anche questo “calcidoscopico”, sulle canzoni e la musica durante il primo conflitto mondiale ossia E. Franzina, *Canti popolari e musiche colte nel caleidoscopio sonoro della grande guerra*.

44 Su cui si veda ora il libro di Lorenzo Cadeddu, *Le donne nella grande guerra*, Udine, Paolo Gaspari editore, 2015.

45 Cfr. specie A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 39-176.

46 I casi in qualche modo documentati a cui si fa di solito riferimento sono in effetti soltanto un paio,

nostro caleidoscopio costituiscono la spia di una inclinazione al patriottismo ben più forte e generalizzata nel paese. A una simile tendenza o inclinazione diffusa tra le giovani (e meno giovani) borghesi o piccolo borghesi, sempre più attratte da modelli di mascolinità eroica a cui non riescono a sottrarsi neppure sorelle e madri⁴⁷ assai diverse da quelle ritratte dai canti popolari o da qualche isolato racconto di Ada Negri⁴⁸, corrisponde la nuova consapevolezza di tante donne di cui parla rapita d'entusiasmo la figlia cattolicissima di Cadorna, Carla⁴⁹, e delle quali "il rosso baleno della guerra" ha mutato ad un tratto il destino stando alla lettura proposta dalla ebrea triestina Ida Finzi. Costei, da "signora in grigio", com'era già stata in tempo di pace sulle pagine dell'"Illustrazione Italiana", si trasforma durante il conflitto in una signora quasi in

quello più noto della giovane calabrese di Rosarno Luisa Ciappi che all'inizio della guerra, maestrina in Toscana, aveva deciso di partire alla volta del fronte per andare a combattere contro gli austriaci. Travestita da uomo, si era confusa a Firenze con la folla dei richiamati, riuscendo non si sa come a farsi consegnare e a indossare una divisa del 127° Fanteria. Durante un tragitto in treno fatto se non in tradotta, certo in mezzo a molti militari, il suo travestimento era stato scoperto e segnalato agli agenti di pubblica sicurezza della stazione di Bologna dove, portata in questura, la ragazza dovette ammettere la propria identità venendo rispedita a Firenze. Un gesto analogo compì nel 1917 anche una giovane siciliana, Concettina Luparello, anche lei fermata, alla stazione, però, di Catania. La vicenda della Ciappi venne subito ripresa alla fine di maggio del '15 dalla stampa (o meglio dal "Resto del Carlino") e nel giugno successivo addirittura dalla "Domenica del Corriere" ispirando forse, un anno più tardi, a Carolina Invernizio, l'ultimo dei suoi romanzi: *La fidanzata del bersagliere* (cfr. R. Mandel, *Storia Popolare della Grande Guerra*, Milano, Gorlini, 1919, Appendice: *Scorci e Riverberi*, pp. 939-940). Ancora nel 1915, ad ogni modo, Enrico Cannio, l'autore della melodia commovente e, nel refrain, travolgente de "O surdato 'nnammurato, aveva messo in musica le parole scritte da Antonio Barbieri per un'altra sua canzone decisamente più patriottica e intitolata *A femmena suldato* (Napoli, E. Gennarelli).

47 Cfr. A. M. Ricca, *Figure della mascolinità nell'immaginario della Grande Guerra*, in Guidi, *Vivere la guerra*, cit., pp. 73-92.

48 Negri A., *Mater admirabilis*, in Ead., *Le solitarie*, Milano, Treves 1917, pp. 255-258

49 Secondo Carla Cadorna, che lo scrive ormai nel '17, pur non essendo ancora possibile stabilire a suo avviso se ciò avesse interessato una maggioranza o una minoranza e neanche se costituisse un dato di fatto transitorio anziché definitivo, le donne, addirittura "più interiormente libere" dei loro compagni maschi, si sarebbero trovate in "prima linea" sin dall'inizio del conflitto quando già alcune di loro "non [avevano] aspettato d'essere scosse dallo squillo di guerra" rivelandosi esse, all'opposto, "una squilla a tutte le dormienti e quando la Patria chiamò, come l'esercito combattente erano già alla frontiera. Oh! Con quanto giovanile entusiasmo molte donne anche coi capelli bianchi, passarono i vecchi confini! [...] Non è mia intenzione esporre praticamente e particolareggiatamente l'opera femminile durante la neutralità e la guerra: altre l'hanno già fatto, e, d'altronde, basta guardarsi intorno, per vedere che per ogni necessità e per ogni dolore v'è la mano e la lagrima di una donna [...] Nel più attivo lavoro di propaganda bellica trovate delle donne, compilare e distribuire opuscoli, gettar le reti di un pratico patriottismo nelle città e nelle campagne. " (C. Cadorna, *La nuova coscienza femminile*, in Ead., *La guerra nelle retrovie*, Firenze, Bemporad & Figlio editori, 1917, pp. 131-133).

grigioverde e, complici le reminiscenze di Byron e di Dumas, anche nella Haydée autrice del manifesto che nel 1917 registra ed esalta, in nome della modernità, la portata rivoluzionaria dei mutamenti a cui ha dato comunque forma la “grande guerra delle donne italiane”⁵⁰. Non più figurine “eleganti, ben vestite, ben inguantate, ben calzate [...], abituate a non occuparsi che dei propri vestiti e della propria pettinatura, o tutt'al più, di teatri e di ricevimenti” oppure ad essere “carezzate, viziate, adulate pei loro bei vestiti, per la loro bellezza e per la loro frivolezza” e neanche più solo “buone mamme e brave massaie” o sofisticate e cerebrali femministe o contadine sottomesse al marito e abbruttite da lavori degradanti e mal pagati e così via, bensì donne, giovani e anziane, attive in ruoli tradizionalmente maschili ma ormai partecipi a pieno titolo del comune sforzo bellico.

V. Donne, nemici interni e patriottismo femminile

A rimanere tagliate fuori dal nuovo cliché e dalla stessa realtà dei fatti assai corposi che, come si è detto, videro sul serio coinvolto, per necessità o per scelta, un numero difficile da quantificare ma molto elevato di donne, rimasero, a ben vedere, solo quelle fra esse, per lo più popolane, che in polemica aperta con la sua conduzione, e con le sue logiche, alla guerra continuarono imperterrite ad opporsi senza timore di passare per disfattiste e di essere quindi ascritte, visti i loro comportamenti (astensioni dal lavoro e scioperi anonari, coperture offerte a renitenti e disertori, manifestazioni di piazza e di protesta, sfoghi e prese di posizione epistolari scoperte dalla censura ecc.) al novero dei “nemici interni”, una categoria composita e “malfamata” di persone⁵¹ in cui finivano per essere mescolati e confusi assieme, in virtù d'una condanna sommaria e spesso preconcepita, soggetti molto diversi come coloro che mantenevano rapporti di qualsiasi tipo con austriaci e tedeschi o come gli “imboscati” d'ogni estrazione e, in pratica, come gran parte dei maschi esclusi dal servizio militare per motivi legati alla necessità obiettiva d'impiegarli altrove (nelle fabbriche, ad esempio, come operai specializzati) o più semplicemente per ragioni acclamate d'impotenza fisica e di età troppo avanzata. Al gruppo di quelli a cui non l'anagrafe, bensì diverse circostanze e soprattutto uno stato di salute oltremodo precario impedirono di indos-

50 Riproposto ch'è poco con lo stesso titolo *La Grande Guerra delle donne italiane* da Feltrinelli (Milano 2015).

51 Sul “nemico interno” si vedano M. Isnenghi, *Il disfattista. Lo straniero interno di massa nella grande guerra*, in Aa:Vv., *Lo straniero interno*, a cura di Enrico Pozzi, Firenze, Ponte alle Grazie, 1993, pp. 145-157 e Botti A., *Il “nemico interno” e le sue icone: cenni storici e questioni storiografiche*, in “Storia e problemi contemporanei”, 2004, n. 35, pp. 5-11.

sare una divisa, inducendoli talvolta a vergognarsi d'essere stati riformati, appartennero anche alcuni scrittori tra cui, con Onofri, Papini e pochi altri, Guido Gozzano e Giovanni Boine. Accomunati, com'è noto, da un medesimo destino e dalla stessa malattia che li condusse a morte prima che il conflitto avesse fine, entrambi ne misurarono tuttavia la portata proprio a ridosso delle relazioni – amicali o amorose - coltivate con due coetanee come Amalia Guglielminetti e Adelaide Coari, già attive, queste, in seno a quell'associazionismo femminile e femminista italiano d'inizio secolo XX che nel 1915 si schierò, in larga maggioranza e in maniera da subito fattiva, a favore dell'intervento. Gozzano che dalla Guglielminetti si era appena staccato⁵² rifugiandosi nel vagheggiamento nostalgico di figure femminili d'altri tempi come Carlotta, la signorina Felicita o, appunto, la Cocotte della sua infanzia remota, non mancò di pronunciarsi sugli effetti dei combattimenti in corso ormai da vari mesi nel fronte occidentale con un articolo memorabile di “divagazioni sulla guerra e sulla moda”, che nel dicembre del 1914 poneva in risalto lo scatenarsi ovunque di una “barbarie” senza fine a cui l'opinione pubblica europea si sarebbe troppo in fretta arresa o supinamente assuefatta⁵³ portando, secondo il suo giudizio, a quella forzosa regressione della stessa donna verso il primitivismo d'un antico mondo selvaggio che contemporaneamente persino una scrittrice cattolica e moderata come Sofia Bisi Albini, ancora per poco neutralista, riteneva di dover stigmatizzare con espressioni non troppo dissimili⁵⁴. Di Boine, autore, sempre nel 1914, di un piccolo best seller che godette di

52 Mentre Amalia, dopo la morte di Gozzano nei giorni della presa di Gorizia, aveva intrecciato una nuova relazione sentimentale, foriera di molti guai, con Dino Segre alias Pittigrilli seguendo appena le vicende del fronte interno per farne l'oggetto di alcuni modesti racconti pubblicati subito dopo la fine della guerra (cfr. A. Guglielminetti, *Le ore inutili. Novelle*, Milano, Treves 1919, pp. 33-47, 70-78 e 97-105).

53 Gozzano G., *La belva bionda. Divagazioni sulla guerra e sulla moda*, ne “La Donna” dicembre 1914, p. 43 (l'intero articolo poi in G. Gozzano, *Poesie e prose*, a cura di A. De Marchi, Milano, Garzanti, 1978, pp. 1152-1159).

54 Dirigente dell' “Associazione per la donna” e figura di spicco del femminismo cattolico e liberal-moderato in attesa di “convertirsi”, di lì a poco, alla guerra, la Bisi Albini scriveva: “Fummo troppo superbe. Il destino beffardo ci ha punite. La vecchia stirpe umana s'azzuffa e s'uccide oggi in nome dei più ipocriti alti interessi, come s'azzuffavano i trogloditi per il possesso delle prede di caccia [...] la neutralità proclamata in simile momento e mantenuta malgrado le pressioni così forti di potenti alleati, è un atto di coraggio più grande che non sarebbe stato il consenso a partecipare.” (S. Bisi Albini, *Il tradimento*, in «La nostra rivista», I, 11 novembre 1914). Sui ripensamenti e sui cambi di campo tra la fine del '14 e la primavera del '15 di molti pacifisti e in particolare di molte femministe democratiche, socialiste e persino anarchiche, da Teresa Labriola a Maria Rygier, cfr. ora M. Isnenghi, *Convertirsi alla guerra. Liquidazioni, mobilitazioni e abiure nell'Italia tra il 1914 e il 1918*, Roma, Donzelli 2015.

grande popolarità fra gli interventisti e di un sicuro favore presso gli alti Comandi (i quali, anzi, ne propiziarono l'anno successivo la ristampa), va ricordato invece l'intento con cui si rivolse qui non già ai propri colleghi letterati, bensì direttamente ai soldati, colti o semicolti che fossero: nei suoi "Discorsi militari", infatti, una specie di vademecum di norme ad uso soprattutto di costoro, Boine non raccomandava tanto di tener alto lo spirito patriottico, che sempre avrebbe dovuto comunque animarli, quanto e ancor più di serbare saldo il rispetto di alcune regole fondamentali imperniate sulla valorizzazione della disciplina, dell'igiene individuale e dello spirito gerarchico nell'idea che l'esercito "specie in una nazione moderna" dovesse configurarsi quale "generatore" di quell'"ordine" imprescindibile ch'era ormai vacillante, a suo avviso, nella società civile. In difesa di simili vedute, con una punta in più di disincanto, Boine, quantunque stremato dalla tisi, continuò a spendersi anche privatamente sino alla vigilia della morte che lo colse nel maggio del 1917 interrompendo così il fitto dialogo epistolare da lui intrattenuto per molti mesi con Adelaide Coari, la femminista cattolica milanese fattasi crocerossina nel luglio del 1915, quando, su invito di padre Seme-ria, si era recata a Udine, rimanendovi sino al maggio dell'anno successivo, per prestare assistenza ai feriti negli ospedali della "capitale della guerra" e a stretto contatto con gli ambienti del Comando Supremo (di cui tracciava, nelle sue lettere, alcuni sapidi profili senza risparmiare aspre critiche ad Agostino Gemelli e talvolta allo stesso prete barnabita)⁵⁵. L'intero carteggio dei due mette bene in rilievo, in un caso certo speciale e non esente da implicazioni sentimentali per quanto riguardava la Coari, ma ugualmente molto significativo, la qualità e la natura delle motivazioni che avevano spinto o stavano spingendo così tante donne a partecipare convintamente allo sforzo di mobilitazione patriottica in atto nel paese e a sostenere con esso, assieme ai combattenti e alle loro famiglie, le ragioni della guerra⁵⁶. Anche se Boine, a un certo punto, arriva a rinfacciare all'amica una sorta di "morale vanità" da lui intravista al fondo dell'indubitabile impegno suo e di molte altre infermiere "volontarie"⁵⁷, la Coari,

55 Boine G. e Coari A., *Carteggio (1915-1917)*, a cura di A. Aveto, Novi Ligure, Città del Silenzio Edizioni, 2014.

56 Modugno O., *Mobilitazione femminile*, Campobasso, G. Colitti e Figlio, 1916.

57 "Tiri fuori persino la "patria" in una di queste tue lettere! " le scrive il 12 febbraio del 1916 (ivi, pp. 144-145) dopo averla così rimproverata: "Che il "sacrificio" tu lo faccia a star lì [sc. a Udine] piuttosto che a Milano questo no non dirlo perchè è una brutta bugia [...] Amica mia, il dovere più duro è quello che è a portata di mano. Perciò spesso lo sfuggiamo per i doveri eroici. Che una contessina o una marchesina vattelapesca venga infermiera *al fronte* questo è un guadagno per lei ed una utilità per gli altri. Diffatti a casa non faceva nulla. Che tu ci ritorni *a periodo chiuso* è una oziosità immorale".

quantunque essa stessa pervasa da dubbi ricorrenti su “tanto flagello nei campi trincerati”, difende in maniera risoluta le proprie scelte e prendendo di petto gli errori dei “capi” radicalizza le sue posizioni, ad esempio durante la Strafexpedition, sino a contrastare implicitamente quelle più care, in linea di principio, proprio all’interlocutore (anch’egli, peraltro, sovente perplesso, per non dir scettico e amareggiato, dinanzi alle mosse dei vertici militari e in genere al loro operato). Nella stessa Coari, ad ogni modo, serpeggia l’insoddisfazione di non poter fare, “per la guerra”, abbastanza ossia più di quanto non fosse mediamente consentito a una crocerossina, da cui, assieme ai problemi da lei incontrati nell’accudire padre Semeria (tanto spesso assente, all’inizio, da essere ribattezzato “padre Semprevia” e in preda poi a ricorrenti crisi depressive), il suo ritorno anticipato, nell’ottobre del ‘16, a Milano dove riprese infatti l’insegnamento prima di diventare ispettrice nelle scuole elementari locali e di andare così a irrobustire la schiera, di cui più in là diremo, delle insegnanti animate da saldi propositi patriottici anche perchè componibili, nei voti e nella pratica, con tante battaglie sostenute in passato per l’emancipazione della donna. Alla miglior comprensione dei principali caratteri, o almeno di alcuni aspetti ricorrenti, di un “patriottismo femminile” di fondo, ancorato, tra le classi borghesi e qualche volta anche tra le classi popolari urbane, a robuste tradizioni risorgimentali e non già ai lasciti di precedenti militanze femministe o all’urgenza di una incumbente estetica nazionalista della guerra (tutte cose più facilmente percepibili comunque nelle parole delle scrittrici di professione), concorre la lettura di vari documenti epistolari provenienti da archivi famigliari privati come quello, più volte analizzato e descritto da Antonio Gibelli⁵⁸, a cui appartengono le corrispondenze scambiate da una ventenne romana, Sandra Andenna, col suo fidanzato (poi marito) Ottone Costantini, artigliere al fronte (e padre dello storico Claudio Costantini). Qui, come avviene del resto anche in altri carteggi fra soggetti più o meno della stessa condizione sociale, emergono i tratti della piena partecipazione non solo emotiva, bensì pure ideale e pratica, di moltissime donne borghesi alla vicenda bellica e alle sue traversie. Talvolta questo succede in forma stereotipata, per lo sforzo evidente d’imitare frasi prese di peso o desunte in maniera irriflessa dalla propaganda bellicista, anche negli scambi epistolari che riguardano donne del popolo o di origine sociale più modesta delle femministe, ma il fenomeno è assai marcato appunto fra le donne appartenenti alle classi medie e medio alte. Anche Sandra, per

58 Gibelli A. , *La guerra grande. Storie di gente comune*, Roma Bari, Laterza, 2014, pp. 142-159 e anche *Un contabile alla guerra: dall’epistolario del sergente di artiglieria Ottone Costantini (1915-1918)*, a cura di C. Costantini, Torino, Scriptorium/Paravia , 1996.

continuare con questo esempio, si dichiara entusiasta dei successi conseguiti dal nostro esercito ed esprime il proprio rimpianto per essere stata esclusa, in quanto donna, da un impegno più diretto e concreto: “Come t’invidio – scrive ad Ottone il 25 ottobre 1917 – e con te tutti i tuoi baldi compagni! E come sento pesare questo mio sesso debole ora che un’azione della mia persona potrebbe confondere il tumulto dell’animo costretto invece a vedere attraverso una lontananza tanta ed aggravante un conflitto già di per se stesso così immane e distruttivo.” Subito dopo Caporetto manifesta ancora “rammarico profondo” per la propria “inabilità”. Sì, nota, c’è il lavoro e ci sono tante cose da fare anche nel fronte interno delle città, ma – aggiunge - “sarebbe molto migliore essere un baldo giovane e volarsene verso più degno impiego, verso più alto ideale!” Si rinnova così, assieme al primo corno di un dilemma ben individuato sulla scorta di vari esempi transalpini da Margherita Sarfatti alla vigilia della nostra entrata in guerra⁵⁹, l’invidia implicita, ma non celata per la condizione maschile che consente solo all’amato di combattere, a indiretta conferma, osserva Gibelli, del “primato della virilità che la guerra ha esaltato come valore ma che in fondo sono soprattutto i civili e in particolare le donne borghesi a vagheggiare.” Sandra, infatti, arriva a provare entusiasmo per la guerra e a scriverne di conseguenza in una maniera che sarà proprio Ottone, pieno di dubbi sul militarismo, a temperare moderandone gli slanci e cercando piuttosto di farla riflettere. Ciò nonostante ancora all’indomani di Caporetto, è lei che insiste a ribadire quante volte abbia invano “cercato di studiare il mezzo per divenire un soldatino! Ma c’è – lamenta - troppa scabrosità! Essere poi scoperte e messe su tutti i giornali è una di quelle pubblicità dalle quali ho sempre rifuggito!”

VI. Dialoghi e sfoghi epistolari

Nelle conversazioni a distanza di natura prevalentemente amorosa tra le mogli o le fidanzate rimaste a casa e i militari impegnati al fronte, oltre a rendersi infine dispo-

59 Sarfatti M., *La milizia femminile in Francia*, Milano, Ravà & C., 1915; in Francia, dal gennaio al marzo del 1915, la Sarfatti visitò unità della Croce Rossa, scuole e rifugi e volle intervistare volontarie, insegnanti, giornaliste e attrici nell’idea di far conoscere da noi le forme di mobilitazione a cui le donne francesi da alcuni mesi avevano dato vita. Nel suo libro si dichiarò persuasa del fatto che la donna, pur riconoscendo nella guerra l’espressione della brutalità e della ferocia dell’uomo, avesse il diritto e il dovere di non rimanere in disparte, ma di sostenere la guerra opponendo “alle forze della distruzione, le forze dell’amore e della pietà”. La donna francese che «senza rumore, senza un grido o una parola aveva compreso che per ogni donna vi era un posto di combattimento da occupare» era paragonata dall’autrice a due donne come Beatrice e Antigone.

nibile, più che in passato o in altri tipi di documenti, anche la voce delle donne e non solo quella dei loro compagni soldati, emergono a tratti, ma con sufficiente chiarezza, le diverse posizioni sulla guerra dettate a chi scrive da una precisa collocazione sociale o dall'inserimento in contesti culturali (laici o cattolici, politicizzati o meno) nonché ambientali (cittadini, provinciali oppure rurali) piuttosto differenti fra loro. Nè può sorprendere che l'afflato patriottico, assieme alla consapevolezza che “per ogni donna” vi fosse nel fronte interno “un posto di combattimento da occupare”, come aveva suggerito per tempo la Sarfatti, si manifesti più forte e meglio distribuito in ambito urbano tra le scriventi borghesi o che un appoggio alla guerra, ora convinto ed ora “rassegnato”, si riscontri pure nelle lettere di molte donne del popolo quasi sempre cattoliche (seppur venendo di solito contaminato, qui, da un'aspettativa di pace che fa più regolarmente la sua comparsa, ma che sembra diversa da quella auspicata comunque, a parole, da tutti ovvero in forma endemicamente e genericamente diffusa). Che poi nei dialoghi epistolari con mariti e fidanzati in divisa altre donne, quasi sempre nei piccoli centri rurali o di provincia, trovandosi alle prese con un cumulo di difficoltà senza precedenti e spesso impoverite a dismisura dalla congiuntura bellica, si lascino andare a sfoghi verbali inequivocabili o a recise condanne del conflitto non può, analogamente, stupire e saranno semmai, anche questi, i riflessi di un altro vetrino da inserire nel nostro caleidoscopio accanto a quelli dell'omiletica femminile di Sita Meyer Camperio o del “Giornale del contadino” votatisi dopo Caporetto a un “compito quasi impossibile” come quello di educare e, in pratica, di “ammansire” le donne di campagna convinte che la guerra fosse stata voluta dai “signori” che “tanto loro al fronte non ci vanno”⁶⁰.

Molti epistolari che ce ne danno conferma, tuttavia, rimangono pur sempre, in netta prevalenza e in primo luogo, delle raccolte di lettere d'amore nelle quali non latitano, talora, nemmeno gli accenni espliciti e i riferimenti più crudi a un erotismo non proprio letterario o di maniera che fu croce e delizia, come vedremo appresso, di molti addetti alla censura postale ma che oggi aiuta anche a comprendere meglio alcuni risvolti non da poco di una storia sessuale della grande guerra ancora quasi tutta, o almeno in gran parte, da scrivere⁶¹. Ciò non toglie che anche da una loro con-

60 Schiavone, *Interventiste nella grande guerra*, cit., pp. 176-186.

61 A differenza da quanto avviene in Francia dove sono comparsi negli ultimi anni vari studi specifici come quelli di F.Rousseau, *La guerre censurée. Une histoire des Combattants européens de 14-18*, Paris, Éditions du Seuil 1999 (altra ed. , ivi 2003), pp. 264-334; di J. Y. Le Naour, *Misères et tourments de la chair durante la Grande Guerre. Les moeurs sexuelles des Français, 1914-18*, Paris, Aubier 2002 e, a cura dello stesso Le Naour e di Martine Bazennerye, l'epistolario di Costant et Gabrielle D., *Des tranchées à*

sultazione si possano apprendere alcuni particolari, disseminati qua e là, in grado di illuminarci ulteriormente sulle scelte maturate, tra la gente comune, da donne di diversa estrazione sociale che in comune - la ripetizione è voluta - avevano però la caratteristica di non essere inserite, di norma, ai piani alti dell'associazionismo assistenziale e patriottico del fronte interno e di non poter quindi finire, più tardi, esattamente al centro dell'attenzione e delle ricostruzioni degli storici. Anche limitando il sondaggio a un'area circoscritta del Veneto e poi all'"istituto" delle madrine di guerra, nate da noi, forse su modello francese, nel 1916⁶² e accolte all'inizio da più di una riserva e perplessità (da parte di Matilde Serao ad esempio⁶³), i riflessi di vedute e di convinzioni sulla guerra in corso di segno assai diverso fra loro trapelano sovente dai colloqui a sfondo privato di cui le lettere si fanno tramite, ma non inficiano l'impressione che le opzioni femminili borghesi tendessero davvero a privilegiare, in ultima analisi e in più larga misura, un ulteriore supporto offerto spontaneamente dalle donne allo sforzo bellico. Ausonia Curti una giovane vicentina "di ottima famiglia" nata nel 1895 e sfollata a Siena dopo Caporetto ragguglia Giugio, il proprio fidanzato (Giuseppe Tonini, classe 1893, anche lui di estrazione borghese ed ufficiale sul Grappa), a proposito della situazione nella quale versa attualmente, lontana anche lei da casa, in una città del centro Italia in cui non mancavano certo le diramazioni degli apparati di mobilitazione civile⁶⁴ e rinnova, come altre volte aveva fatto in precedenza sin dal giugno

L'alcôve. Correspondance amoureuse et érotique pendant la Grande Guerre, Paris, Éditions Imago, 2006.

62 Collegato in Francia con le iniziative de "La famille du soldat", un'associazione fondata ad Anger da Marguerite de Lens nel gennaio del 1915 (cfr A. Battaglia, *Inventaire détaillé: l'œuvre "La Famille du soldat" 1915-1919*. F Delta 2142, Nanterre, Musée d'histoire contemporaine, 2009, pp. 2-3. e J. Y. Le Naour, *Les marraines de guerre: l'autre famille des soldats*, in *Les chemins de la mémoire*, 2008, n. 181 p.7-10.), l'"istituto", per chiamarlo così, delle "madrine di guerra", ebbe in Italia compiuto e assai più ampio sviluppo nel corso del secondo conflitto mondiale, ma trascorsi alcuni mesi dal suo esordio, nel 1916, diede luogo anche da noi, durante la grande guerra, alla costituzione d'una discreta rete di signore e signorine che, oltre scrivere e a riscontrare, con soldati e ufficiali, lettere del tipo a cui faremo riferimento più in là, si adoperarono per far pervenire ai loro "figliocci" al fronte, scelti assai spesso a caso ma cercando di privilegiare quanti fossero sprovvisti di interlocutori in proprio, doni di vario genere (maglie e calze di lana, guanti, passamontagna e altri oggetti di vestiario, tabacco e sigarette, scaldaranci ecc.).

63 In aperta polemica con le vedute dei francesi, a suo avviso incompatibili con quelle del nostro paese, la Serao, conservatrice ed antiemancipazionista, che aveva visto partire per il fronte tre dei suoi quattro figli, si pronunciò in modo sostanzialmente negativo nei confronti del madrinato in un suo libro (*Parla una donna. Diario femminile in guerra*, Milano Treves 1916.) che secondo alcuni avrebbe risentito, in ciò, dell'originario triplicismo dell'autrice e delle simpatie nutrite da lei e dal suo ex marito Edoardo Scarfoglio per la *kultur* germanica.

64 Cfr. Catoni G., *Siena e la grande guerra*, Siena, Betti, 2014.

del 1915, assieme ai voti e alle raccomandazioni di routine, una professione di fede patriottica meritevole d'essere citata per esteso:

“Siena, 10-12-1917

Giugio mio,

[...] sono rimasta sorpresa sentendo che hai nuovamente cambiato e che sei andato più in su. M'illudevo che il riposo si prolungasse, ad ogni modo sappi che il 'fronte interno' non ha mai mancato nè di forza nè di coraggio e che ne avrà sempre, sempre in tutte le evenienze. Fu una promessa solenne e mantengo. Allegrì certo no, non si può essere e sarebbe stolta in chiunque l'allegria in quest'ora, ma è una serietà pacata e forte, l'ansia e l'angoscia non si possono negare, ma ti dico che nelle più brutte ore si può nello stesso tempo esser forti e coraggiosi. E per me è così: ho passate e passo ore angosciose, ma ti giuro che il coraggio e la forza non vengono mai meno. Sono cose che non possono andar disgiunte. Dunque sta tranquillissimo per il ...fronte interno, che ben resiste, che è pieno di fervore patriottico, che è ben saldo, che sarà coraggioso e forte anche nelle ore più brutte, che lo sarà sempre, sempre, sempre, per una antica promessa, per essere degna di chi è lassù, perchè sono italiana⁶⁵.

A parte il valore di simili parole in termini di conforto e d'incoraggiamento per il destinatario, non possono sfuggire la fierezza e la fermezza che traspaiono da frasi di questo genere, alle quali si possono accostare, anche se non propriamente contrapporre, quelle ricorrenti invece nei dialoghi più prolungati ma sprovvisti di riferimenti di natura immediatamente politica o ideologica di due corrispondenti quasi coetanei di San Pietro di Morubio, un paesino in provincia di Verona - ovvero Antonio Tognella e Luigia Ferrari, nati rispettivamente nel 1890 e nel 1891 - il cui dialogo si protrae per quasi dieci anni (dal 1910 al 1919) tra servizio militare prestato dal primo in tempo di pace, durante tutta guerra di Libia, dopo il richiamo nel '15 e infine nella prigionia a Mauthausen dal 1917 al 1919. Nel computo dei messaggi del periodo bellico 1915-1918, oltre 200 fra lettere e cartoline, risultano abbastanza numerosi, come non sempre accade altrove, quelli della donna che da fervente cattolica si rivolge al fidanzato con assiduità e col solo linguaggio degli affetti senza mai alludere a rapporti intimi, ma senza nemmeno nascondere, preoccupazione per lei dominante, una profonda aspirazione alla pace. Scrive Luigia ad Antonio nell'ottobre del '16:

65 Curti A. e Tonini G., *Lettere dal fronte. Un carteggio autentico, un amore più grande della guerra*, a cura di M. A. Saccarello, Vicenza, Itinera, 2015, pp. 68-69.

“[...] A tè Mio tesoro, sento che mi dici che tutti i giorni arriva lettere di madri di spose di figli e anche di fidanzate A sì! Caro mio Antonio tutti ano premura per i suoi cari anchio come fidanzata fedele sempre li ricordo tutti di rispondere...Ti spedisco i miei e mi dico la tua Luigia che di continuo non dimentico di pregare perchè onde Dio ti abbia a benedire ed aiutare nei tuoi grandi bisogni e che possa giungere presto il giorno della sospirata pace che io di continuo sto aspettando con molta ansietà⁶⁶

In altri casi ci si trova invece di fronte a dialoghi di estrema complessità pur nella trama elementare degli argomenti trattati (tra cui le minute contabilità familiari, le notizie sul carovita, sul lavoro domestico e sul lavoro dei campi, sui problemi di ordinaria sopravvivenza ecc.) come avviene nel carteggio fra due giovani coniugi della Val Posina, Pietro ed Elisa Caprin, rispettivamente del 1889 e del 1893, che sposati dal 1913 e genitori già di due figli vengono separati dagli eventi bellici. Lei dal maggio del 1916 profuga a Caldogno in provincia di Vicenza e lui dall'agosto dello stesso anno, dopo un periodo di due mesi trascorso fra Rimini e Forlì, in linea sul fronte dell'Isonzo, danno vita così ad uno scambio di lettere (quasi 500 in totale) dov'è inusualmente più elevato il numero delle missive inviate dalla donna (270 contro 198 del marito). L'origine contadina dei due “montanari” della Val Posina e il livello precario della loro alfabetizzazione non condizionano più di tanto la resa espressiva dello scambio epistolare in cui sarà Elisa ad assumere posizioni duramente contrarie alla guerra sulla falsariga di opinioni popolari femminili abbastanza diffuse, come s'è detto, in diverse zone rurali del paese⁶⁷.

66 *Adorata Luigia Mio diletto Antonio. Storia d'amore e di guerra (1910-1919)* a cura di L. Beltrame Menini, Padova, Panda Edizioni, 2001, p. 149.

67 Ma anche, per la verità, nei centri urbani come quelle, peraltro sprovviste di motivazioni politiche, studiate da Bruna Bianchi che in un suo lavoro su *Venezia nella grande guerra* (in Aa. Vv., *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, a cura di M. Isnenghi e S. Woolf, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. I, p. 373), ancora per fare appena un esempio, si avvale di un'ampia documentazione processuale e riferisce di lettere intercettate dalla censura o di deposizioni e d'interrogatori di donne incappate “in misura assai più elevata rispetto al passato nelle maglie della giustizia: per avere imprecazioni contro la guerra, insultato le guardie, per aver trasgredito alle disposizioni annonarie o perchè sorprese a mendicare.” Tra i capi d'accusa a carico della moglie d'un muratore al fronte spunta una missiva del 1916 in cui la donna scrive: “Mio caro marito [...] devi sapere che costretta dal bisogno, non avendo altro da impegnare, o dovuto vendere parte della Mobiglia per non languire di fame me e i miei figli, così ora sono costretta a dormire a terra, ma speriamo che questa benedetta guerra possa avere un termine, al più presto possibile così potrà aprirsi i lavori di nuovo [...] Ora sappi che tutti i miei figli sono disoccupati, e col denaro che mi passa il Governo non posso tirar avanti.”

Scrive Elisa il 17 gennaio 1918:

“Marito mio carissimo.... sto sempre pensando a voi in mezzo a tutti i patimenti che dovete passare per caggione di questi villi e senza cuore che non si stancano mai che essi desiderano che vada ancora lunga [la guerra] perchè si mette via i biglietti da mille e non fa conto di quante anime innocente private del suo migliore sostegno e ridotte senza il padre suo e orfane.”⁶⁸

Per un confronto a volte anche serrato, ma non raro nelle stesse campagne venete e friulane, di condizioni e di punti di vista maschili e femminili sempre più esacerbati dal prolungarsi del conflitto vale la pena di osservare come, accanto ai tradizionali dissidi della nuora con suoceri ed altri parenti maschi del marito, s’insinuino di frequente, nella conversazione, la gelosia ossessiva dell’uomo e il sospetto da parte sua di possibili tradimenti coniugali che portano quindi all’esasperazione la moglie. Essa, per quanto affettuosa e innamorata, non si trattiene dal qualificare come insensate e infondate tante tante insinuazioni sul suo conto di cui, dice, “sono anche stufi a sentirne per niente” (2 settembre 1916) dal momento che, rincara (17 dicembre 1916), “la coscienza la ho libera e per questa ragione sono lieta e tranquilla e se voi usate di trattarmi come per il tempo passato allora dico che è proprio il vizio che avete che volete così ma spero che col mio trattare meriterei più rispetto”.

VII. Madrine di guerra

Di tenore inevitabilmente diverso e di natura solo in parte simile a questa rivendicazione d’autonomia sono le corrispondenze con i militari delle madrine di guerra (e delle stesse infermiere della Croce Rossa⁶⁹ per le quali dopo lo studio di Augusta Molinari su Bianca Giglio, che rimane ancora nel suo genere fondamentale, disponia-

Un’altra giovane del sesitiere di Cannaregio inquisita per avere gridato nel luglio del ‘17 “Questo schifoso governo ci fa morire di fame” così si giustificava invece: “Avendo mio marito al fronte e mia madre gravemente inferma all’ospedale, oggi lasciai i miei bimbi soli in casa e mi recai all’ufficio informazioni a S. Maria Formosa ove non potei avere nessuna informazione. Perciò mi sfogavo da me dicendo in malora la guerra.”.

68 *1915/1918 Un epistolario di guerra, Un uomo, una donna*, a cura di G. Havis Marchetto, Vicenza Meridiano Zero, 2009, p. 112 (le successive citazioni nel testo da p. 29).

69 Anche nel caso delle crocerossine prevale sempre la voce, come mittenti, dei militari sin da uno dei primi e più noti esperimenti di antologizzazione forniti da Pierina Levi con l’aiuto di Ada Negri: *Lettere di soldati alle loro infermiere. Con prefazione di Ada Negri. Raccolte da una infermiera samaritana*, Roma Tip. Casa Editrice Italiana, 1918.

mo oggi solo di qualche fonte in più, dovendo continuare a rimpiangere, anche qui, la scarsità, a confronto di quelle dei soldati conservatesi invece in quantità infinitamente superiore, delle lettere inviate appunto dalle donne. Il loro contenuto di solito lo possiamo soltanto ipotizzare o appena immaginare non solo quando dovesse concernere qualcuna di esse per cui non disponiamo di una documentazione adeguata, ma della quale, per altre vie, sappiamo invece, come di Maria Teresa Guerrato, la “madrina della Brigata Sassari” a Bassano, che furono così ascoltate e così importanti nel loro ruolo d’interlocutrici dei soldati da guadagnarsi la stima e l’affetto, al di là di quello di Emilio Lussu o di Alfredo Graziani, d’interi reparti sul tipo del battaglione del 151° Reggimento sardo soprannominato il “battaglionissimo”⁷⁰. Benché ciò possa dispiacere in sommo grado soprattutto ai cultori dell’epistolografia privata, il particolare si spiega facilmente per la obiettiva dispersione e la difficile reperibilità dei messaggi in partenza dal fronte interno anche se poi quelli in arrivo nelle retrovie e nel paese, vergati dai militari spesso “per rompere l’isolamento della vita di trincea” e con l’intenzione, però, d’infrangere anche “il rigido meccanismo epistolare imposto da una burocratica attività di maternage”⁷¹ lasciano almeno intuire alcune delle più probabili

70 Maria Teresa Guerrato in Nardini, riferiscono P. Pozzato e R. Dal Molin (*E Bassano andò alla guerra... 1914-1918*, Bassano, Atiliofraccaroeditore, 2010) era stata una delle prime animatrici del Comitato di Assistenza Civile bassanese e conservò sino al secondo dopoguerra ottimi rapporti con Emilio Lussu e con Alfredo Graziani il quale, parlando di lei, aveva annotato: “Da qualche tempo la 12^a ha fatto un incomparabile acquisto: una madrina. Il merito è tutto mio, perché sono stato io a trovarla. In un primo tempo, era soltanto madrina del tenente Scopa; è diventata poi madrina della 12^a; è stata, infine, promossa a pieni voti, madrina del “battaglionissimo”. Se continuiamo di questo passo la vedremo madrina del reggimento, e più tardi madrina di tutta la Brigata. Per il momento siamo solo noi ad usufruire dell’infinita bontà di quest’angelo. Si può dire che non passa giorno senza che arrivi in compagnia un segno qualsiasi dell’affetto di questa donna italianissima.” (A. Graziani, *Fanterie sarde all’ombra del tricolore*, Sassari 1987, p. 210).

71 Molinari, *La buona signora e i poveri soldati*, cit., p. 37 Tra i promotori dell’iniziativa del madrinato vi furono, al suo debutto nel 1916, vari giornali quotidiani e non solo alcune associazioni e riviste femminili come “La Donna”, che fornirono tutte, nondimeno, indicazioni di pratica utilità allestendo le prime liste di quanti al fronte avevano dato il proprio assenso alla proposta di ricevere corrispondenze dall’interno del paese. Anche la Lega nazionale delle “Seminatrici di coraggio” si spese molto durante il 1917 perché socie e simpatizzanti procurassero “nomi di soldati” con cui mettersi in contatto e “che più [fossero] privi di assistenza” onde poter intervenire “a loro conforto”. In un opuscolo del 1918 intitolato *Alcune parole sulla Lega Nazionale delle Seminatrici di coraggio* e contenute in 14 pagine l’elenco completo delle sottoscrittrici (alcune migliaia di donne concentrate soprattutto nei maggiori centri urbani del paese), Sofia Bisi Albini passava in rassegna le attività svolte dalla Lega sottolineando non solo la massa di corrispondenze e con autorità civili e militari (da Ubaldo Comandini agli ufficiali d’ogni grado giù giù sino ai semplici combattenti) bensì soprattutto i materiali a stampa messi a loro disposizione ossia “foglietti volanti, appelli, opuscoli pei soldati, per le donne

attitudini discorsive e delle stesse tecniche di comunicazione adottate dalle mittenti le quali avevano scelto d'entrare in contatto, per offrire loro un sostegno innanzitutto psicologico, con i combattenti sia di truppa che dell'ufficialità minore (sottufficiali, aspiranti e tenenti). Per scongiurare il rischio di fraintendimenti e l'eventualità di essere riconosciute o fisicamente raggiunte dai propri corrispondenti, durante qualche licenza o magari dopo la conclusione del conflitto, molte madrine sceglievano di assumere nomi di comodo mascherando la propria identità e cercando in ogni caso di evitare toni troppo intimi o facilmente equivocabili in una conversazione che tuttavia doveva per forza di cose alternare il registro patriottico e guerresco con quello sentimentale come si ricava da nuove raccolte⁷² e anche dalle anticipazioni di un libro che ruota attorno alle sole lettere indirizzate fra il 1916 e il 1917, da sei militari, quasi tutti laureati o diplomati, a Elena Tommasuoli, per loro Nelly Benedettini, una giovane signora all'epoca poco più che trentenne (nata a Perugia nel 1884 sarebbe morta a Foligno, quasi centenaria, nel 1982)⁷³. Con uno di loro, il bolognese Corrado Bartoli che dopo la grande guerra calcò le scene italiane come tenore in molte operette di Lehar, Elena/Nelly intavola, a giudicare dalle risposte che riceve, un dialogo impostato all'inizio sulla retorica bellicista più ricorrente ma che si spiritualizza man mano e specialmente quando l'uomo, catturato dagli austriaci, finisce in uno dei loro campi di prigionia:

“Gentile e buona madrina – le scrive - le cose che mi ài dette, mi àno rivelato la tua nettezza d'animo; la sincerità ed elevatezza dei tuoi sentimenti; quel mondo eletto di idee e pensieri in cui vivi! Ma rassicurati e credi che non per ischerzo io ò cercato la madrina e che felicemente ò trovata, ma per ritirare davvero un conforto, ma per avere una persona d'animo gentile e affettuoso a cui rivolgermi nei momenti gravi di dubbio, d'incertezza, di pessimismo, a cui dire tante cose, narrare la vita mia, presente e passata ed averne in cambio un po' d'affetto sincero, una premurosa attenzione, una vigilia assidua e protettrice.”

del popolo, pei fanciulli”. Fra questi, notava, molto richiesti quelli “A voi soldati” e “Alla Donna del Combattente” di Guido Podrecca nonché “Passione” di Benito Mussolini.”

72 Interessante, per la parte di competenza del primo conflitto mondiale, quella allestita da Claudia Cencini nel suo recente libro *Guerra e Amore. Lettere d'amore dal fronte della prima e seconda guerra mondiale*, Viterbo, Stampa Alternativa, 2014.

73 Trovo in rete (ww.quattrocolonne-news.it/webmagazine/scrivimi-molto; ultima consultazione 17 febbraio 2015) notizie e brani, che citerò appresso, del libro - a cura di Elena Laureti, nipote della madrina umbra - ancora in corso di stampa e provvisoriamente intitolato *Scrivimi molto e a lungo, storia di una madrina di guerra. La trincea vista attraverso le lettere inviate da alcuni soldati a una ragazza folignate tra il 1916 e il 1917*.

Concetti, questi, tutti ancora ribaditi in altre lettere come quella in cui Corrado motiva la propria gratitudine al netto di benemerienze patriottiche che paiono ormai lontane e sempre più sfumate:

“Nelly mia – scrive il giovane ufficiale - ieri, dopo la giornaliera ansia dell’attesa, cui poi subentra la gioia indicibile che qui comprende ognuno al ricevere dei preziosi scritti della famiglia, degli amici cari, mi pervenne la gentile lettera tua. Grazie delle buone parole, grazie dei squisiti pensieri, che il mio cervello, che il mio cuore ànno assorbito come viatico! E scrivi, scrivi sempre; fa tanto bene, per chi è quassù, intrattenersi spiritualmente almeno, con le persone care lontane”.

È abbastanza probabile, ad ogni modo, che valga anche in questa fattispecie quanto fu notato dalla Molinari a proposito del tipo di rapporto epistolare intercorso fra le madrine e gli scriventi in divisa che sarebbe stato infatti, a suo avviso, “burocratico e frettoloso” con i soldati, ma “attento e partecipe” con gli ufficiali nel rispetto di convenzioni verbali da tutti condivise sulle definizioni da dare in prima istanza della guerra o sulle immagini belliche a cui fare prevalentemente ricorso. E del resto, non meno dei loro superiori, sembrano essere talvolta gli stessi soldati semplici quelli che, per guadagnarsi la stima delle rispettive madrine, non esitano a fare sfoggio di feroci benemerienze e di sbandierati meriti militari in veste combattentistica non disdegnando di stendere resoconti addirittura brutali del proprio operato. Anche nelle lettere alle donne di casa, sorelle e madri, compaiono, a dir la verità, in modo intermittente (e all’inverso di ciò che succede in quelle intercettate dalla censura e mai fatte proseguire perchè di tono esattamente opposto) non solo accenni generici o semplici riferimenti alle fasi di guerra, bensì descrizioni sommarie ma piuttosto compiaciute di scontri all’arma bianca e di battaglie, di assalti e di agguati con i loro bilanci di sangue e di morte⁷⁴ più o meno

74 Cfr. Antonelli, *Storia intima della grande guerra*, cit., pp. 175-178. Soltanto a puro titolo d’esempio aggiungo a quelli antologizzati da Antonelli uno dei tanti brani esplicativi di quanto detto nel testo che tolgo dall’epistolario di un soldato italo brasiliano a cui mi sono ultimamente molto interessato (cfr. *Mia cara mamma. Lettere dal fronte di Anerico Orlando*, a cura di M. Silva Rossi, Comune di Guardiagrele (Chieti), 2007): “Zona di guerra, 12 luglio 1916 Carissima e amata mamma, Scrivo queste poche righe per farti sapere che godo magnifica e buona salute, allegro e contento, così spero sentire di te e dei miei fratelli. Dunque cara mamma il tempo passa, pochi giorni mancano a un anno che sto lontano di te, ringrazio la “Nossa Senhora da Penha” che mi fa la grazia di io stare bene di salute e di darmi la forza di affrontare qualunque pericolo per la bell’Italia, che oggi con i suoi valorosi figli lottano qui al campo di battaglia per la libertà dei suoi fratelli al gioco barbaro dagli stranieri. Noi

del genere che trovava regolare ospitalità nella stampa d'informazione su periodici e quotidiani sia in Italia che all'estero⁷⁵. La stessa cosa, più o meno, avviene nei carteggi con le madrine dove può succedere che qualcuno di tanto in tanto si vanti, come questo soldato calabrese, di gesti che hanno a che fare sì con la logica spietata della guerra, ma che figurano ancor più legittimati, nelle parole del mittente, da una mescola di odio politico e di razzismo indebitamente ammantati di belletti patriottici e irredentisti:

“Zona di guerra 13 giugno 1916

Pregiatissima madrina,

non puoi immaginare quanto mi fu grata la tua cartolina pervenutami ieri sera mentre stavo per mandare all'altro mondo un vigliacco ungherese. Per me la vita in queste parti non è dispiacevole anzi è continuo divertimento fare alle fucilate con quello straniero che ha tenuto sotto il suo pesante giogo tanti nostri fratelli irredenti. Sì, è buono poi che tu preghi perchè una preghiera delle volte può essere esaudita; però tutti voi altri non dovete temere perchè dove c'è coraggio c'è forza, gioia e speranza.”⁷⁶

A questo genere di esternazioni molti soldati non sapevano sottrarsi o riuscivano a rinunciare troppo facilmente anche se magari all'apparenza distanti, per sensibilità e per formazione personale, come gran parte dei cattolici, dalle enfattizzazioni con-

valorosi italiani con la baionetta ricacciamo i vili che fanno uso di armi proibite ai combattimenti, come il gas asfissiante, i liquidi infiammabile, i liquidi lacrimosi, che sono terribili, che ci abbruciano vivi e ci acciecano. Noi sangue italiano non abbiamo paura di questa orribile scena, con la baionetta andiamo avanti, e quando un compagno cade muore contento col sorriso. L'ultimo combattimento che ho preso parte abbiamo ottenuto una bella vittoria, il nemico furioso di rabbia venne avanti con migliaia di uomini e ci assaltò durante la notte con tentativo di arrendersi prigionieri, venne con le bombe per massacrarci. Felicamente io e come molti abbiamo avuto la fortuna di difenderci colla baionetta e i nostri disgraziati feriti che cadevano, venivano massacrato orribilmente di questi barbari austriaci.”

75 Cfr. *La donna della nuova Italia. Documenti del contributo femminile alla guerra (maggio 1915-maggio 1917) raccolti e ordinati da Donna Paola (Baronchelli-Grosson)*, Milano, Dott. Riccardo Quintieri Editore, 1917), pp. 257-281, ma si vedano anche la bibliografia quasi completa dei miei lavori sugli emigrati italiani e la grande guerra (nella postfazione a E. Franzina, *La storia (quasi vera) del Milite ignoto raccontata come un'autobiografia*, Roma, Donzelli, 2014, pp. 275-276) e D. Rossini, *Donne e propaganda internazionale. Percorsi femminili tra Italia e Stati Uniti nell'età della Grande Guerra*, Milano, Angeli 2015.

76 G. Ferraro, *Trincee di carta: scritture e memorie di guerra (1914-1918)*, in Idem (a cura di), *Dalle trincee alle retrovie. I molti fronti della Grande Guerra*, Arcacavata di Rende, ICSAIC, 2015, p. 90.

tingenti della propaganda bellicista. In realtà, sia detto di passaggio, assai più delle donne, che ne dipendevano per tutt'altri versi, anch'essi risentivano, in un paese come l'Italia, dell'educazione ricevuta in seno alle associazioni clericali dove, a dispetto delle perduranti contese fra Stato e Chiesa, si era affermato da lungo tempo un progetto pedagogico teso a valorizzarne proprio le "virtù virili"⁷⁷ e quindi pienamente compatibile con quanto richiesto dalle circostanze di guerra e dalle aspettative dei vertici militari dove d'altronde un comandante supremo della religiosità speciale di Cadorna aveva provveduto a reintrodurre nell'esercito, sin dall'aprile del 1915, i cappellani militari⁷⁸ chiamando poi vicino a sé ecclesiastici come Gemelli e Semeria ed accogliendo di buon grado l'istituzione di poco successiva dell'ordinariato castrense⁷⁹. Nella stessa stampa cattolica del tempo di guerra, con venature persistenti di misoginia ecclesiastica invano contrastata da femministe cristiane pur patriotticamente osservanti come Elisa Salerno⁸⁰, se ne percepiva abbastanza spesso l'effetto con esiti che rimbalzavano poi dall'alto nei dialoghi gestiti in modo ingenuo ed elementare dai soldati a colloquio con le loro madrine. Quando l'interlocutore ne fosse stato un ufficiale di buona cultura, di solito letteraria, è un fatto, comunque, che gli scambi epistolari tendevano a privilegiare formule espressive diverse ossia meno rozze o meno scopertamente calcate sui modelli e sui luoghi comuni della propaganda⁸¹. A seconda poi dei ruoli assunti dal-

77 In un recente lavoro di Francesco Piva (*Uccidere senza odio. Pedagogia di guerra nella storia della Gioventù cattolica italiana (1868-1943)*, Milano Franco Angeli 2015) viene opportunamente posto in rilievo il fatto che "proprio in quanto addestrato al combattimento interiore e al ferreo controllo degli impulsi sessuali" il giovane cattolico avrebbe dimostrato di reggere addirittura meglio degli altri "la fatica di uccidere e la disponibilità ad essere ucciso."

78 Cfr. B. Bignami, *La Chiesa in trincea. I preti nella grande guerra*, Roma, Salerno Editrice, 2014, ma anche gli studi precedenti di L. Bruti Liberati, *Il clero italiano nella grande guerra*, Roma, Editori Riuniti 1982 e di M. Isnenghi, *Muniti dei conforti della fede*, in A. Vv., *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, a cura di Nicola Labanca, e di Giorgio Rochat, Milano, Unicopli, 2006.

79 Sul Dio degli eserciti cfr. N. Merker, *La guerra di Dio. Religione e nazionalismo nella Grande Guerra*, Roma, Carocci, 2015 e sull'episcopato cattolico di fronte al conflitto M. Malpensa, *I vescovi davanti alla guerra*, in Aa. Vv., *Un paese in guerra*, pp. 295-315.

80 Sulla Salerno esiste ormai una folta bibliografia recente (a cominciare dal libro di G. A. Cisotto, *Elisa Salerno e la promozione della donna*, Roma, Studium, 1996), ma per il periodo bellico e per il giornale con cui essa lo attraversò ("La donna e il lavoro") cfr. ancora E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in Aa. Vv., *Operai e contadini nella grande guerra*, cit., pp. 104-154.

81 Sul tema esiste una ormai folta letteratura (a cominciare dal catalogo *L'arma della persuasione. Parole ed immagini della propaganda nella Grande Guerra*, a cura di M. Masau Dari e D. Porcedda, Gorizia 1991) per cui si vedano ora gli originali e più recenti contributi di vari autori: *Costruire un nemico. Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di N. Labanca e C. Zadra, Milano Unicopli 2011; *La Grande Guerra. Società, propaganda, consenso*, a cura di D. Cimorelli e A. Villari, Milano, Silvana Editoriale 2015;

la donna non era infrequente che alle vanterie e ai truisimi patriottici si sostituissero, anche fra gli ufficiali, rilievi più realistici e persino pericolosamente ai limiti, talvolta, di una critica facilmente sospettabile, quando in realtà non lo era, di “disfattismo”.

VIII. Le donne di Alvaro

Anche se ci vorrebbe, per documentarlo, tutta una ricerca a se stante, credo che basti al momento il rinvio a casi come quello, non ben conosciuto peraltro⁸², di Corrado Alvaro di cui son note invece le prove letterarie sulla guerra, dai versi in “grigio-verde” usciti già nel suo corso alle altre imprese, memorialistiche e narrative, confluite nel 1930 in *Vent'anni*, il romanzo autobiografico sulla guerra coetaneo della sua raccolta di racconti più famosa e artisticamente meglio riuscita ossia *Gente in Aspromonte*. Anche *Vent'anni*, però, molto asciugato e sin troppo rimaneggiato nell'edizione “ne varietur” del 1953, costituisce un'opera di notevole importanza e forse, per quanto qui ci riguarda, uno dei più penetranti ritratti, in Italia, di esperienze belliche in cui sia stato fatto spazio empatico alla donna e al ruolo che le attribuivano i combattenti “di cultura”⁸³ come appunto il giovane sottotenente calabrese Luca Fabio, protagonista

F. Todero, *Le trincee della persuasione: fronte interno e forme della propaganda*, in Procacci, *La società italiana e la grande guerra*, cit., pp. 321-340 e Aa. Vv., *Narrare il conflitto. Propaganda e cultura nella Grande Guerra (1915-1918)*, a cura di S. Lucchini e A. Santagata con un saggio introduttivo di Mario Isnenghi, Milano, Fondazione Corriere della Serra, 2015.

82 Ma cfr. almeno *Corrado Alvaro e la letteratura tra le due guerre*, a cura di A. Giannanti e A. Morace, Coenza, Pellegrini 2006.

83 Uno spazio in effetti cospicuo perchè accanto a quella visione, importante, ma tutto sommato complementare, di una “dimensione della comunità virile” pressochè corporativa che Mondini intravede e segnala quale elemento distintivo della prosa autobiografica di Alvaro sulla guerra (Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 208-210) esiste, sia nei romanzi che nei racconti dello scrittore calabrese, una sensibilità acuita e dominante rispetto alla donna. Per il suo ruolo di sostegno e di conforto si vedano alcune citazioni testuali riportate appresso mentre per le immagini femminili si rilegga anche solo il passo in cui Alvaro rievoca l'atmosfera, alla vigilia del conflitto, della vita di caserma in un ambiente in cui “quella comunità, quei contatti, quella convivenza, e non fare altro che comandare e obbedire, e non pensare ad altro che al nemico [pareva] non suggerissero altro che l'idea dell'altro sesso per analogia [...] Il vicino di Fabio gli disse: ‘Oh, vedessi che bambina che ho. Ha delle manine, delle tette, e poi...’. Lo stesso maggiore, teneva che fossero eleganti e piacessero. Se li incontrava con donne, rispondeva al saluto con una malizia dignitosa, e alla prima occasione vi alludeva. Una donna era un diploma di validità e di umanità [...] Certi cartelloni che cominciavano ad apparire, raffiguravano l'Italia come una bella donna, con un elmo irto sul capo, nuda sotto la corazza, e intorno alla vita, dove l'ombelico segna un incavo e fa della carne qualche cosa di mosso e di avventuroso [...] Stranamente, sembrava si fosse scalzata per quella raffigurazione, e che avesse smesso i panni moderni che ne avevano modellato il corpo per tanti anni. Perciò la sua nudità era più nuda” (C. Alvaro, *Vent'anni*, con una prefazione di E. Siciliano, Firenze Giunti, 1995, p. 27).

di questo “libro in costume” come ebbe a definirlo il suo autore che dietro a quel nome celava se stesso. Luca, dopo una breve permanenza a Firenze dove subisce il fascino di Eva Ammeri, una donna avventurosa e più grande di lui reduce dall’America, appena ultimato l’addestramento, raggiunge in prima linea il reparto a cui è stato assegnato sul fronte del Carso e qui, passati appena pochi mesi, viene ferito, nella terza battaglia dell’Isonzo, durante un assalto al monte Sei Busi. Così nel romanzo e, per l’epilogo che valse ad Alvaro una medaglia al valore, così anche nella realtà da cui deriva, in Alvaro “un “approccio all’erotismo che non è mai sereno”⁸⁴, ma sempre ricco di suggestioni e dove la figura letteraria di Eva Ammeri può riprendere i sembianti di colei che di fatto era stata la prima madrina dello scrittore e con la quale egli aveva intrattenuto sino al ferimento un sintomatico carteggio. Non a caso esso giunse a una svolta il 13 novembre del 1915 quando una sobria comunicazione diretta “Alla Signorina Ottavia Puccini, a Firenze” recitava:

“Sono ferito, non gravemente ad ambo le braccia e come vede mi [servo] della cortesia di un collega per notificarglielo. Mi trovo all’ospedale della Croce Rossa H 42 a S. Giorgio di Nogaro, ma spero presto di poter venire in un ospedale territoriale di codesta Città. Affettuosamente Corrado Alvaro.”

Prima di sostituirla, molti mesi più tardi, con Laura Babini, la giovane bolognese che da infermiera lo avrebbe accudito e seguito nel passaggio forzoso ai servizi sedentari - prima di diventare, nel 1918, sua moglie - Alvaro aveva scritto a questa gentildonna fiorentina, e visibilmente ricevuto da lei, varie lettere, recuperate di recente da Vito Teti⁸⁵, che registrano il progressivo disincanto di Alvaro di fronte alla guerra: la stessa guerra, cioè, che in precedenza, da interventista con qualche scivolamento nel dannunzianesimo, egli aveva sostenuto con forza e appoggiato con adolescenziale entusiasmo. Pur senza rinnegare il proprio originario patriottismo da giovane studente di provincia, Alvaro adesso, “salvando” solamente le donne, manifesta invece ribrezzo e sdegno per il comportamento di quanti, da lui definiti “vigliacchi” (ossia “giornalisti, nazionalisti, letterati, e commercianti”) non sembrano comprendere cosa significhi vivere e mettere a repentaglio la vita in trincea. A questo preciso proposito, un mese prima di essere ferito, aveva scritto in questi termini alla Puccini:

84 Ghioni G. M., “Non c’era che la guerra”: l’esperienza bellica nella scrittura di Corrado Alvaro, in Piredda, *The Great War*, cit., pp. 41-49.

85 Teti V., *Stracci di Alvaro. La scoperta letteraria. Le carte giovanili dello scrittore di San Luca custodite dal Fondo Lico e ora riportate alla luce*, Inserto ne “*Il Quotidiano della Calabria*” 26 gennaio 2013.

“Da Alvaro Sottotenente 123° M.M.

Dal Fuoco 28-X-1915

Ho ricevuto, Signorina, l'ultima sua del 23 mentre son dispiaciuto di non aver potuto leggere quel che lei aveva scritto a proposito di quello scempiatissimo rondò. E come Lei doveva esser già abbastanza irritata per quel mio stupido silenzio a Firenze che era una mia fissazione fanciullesca (parlo di quelle serate quando mi mettevo la museruola e che ora rimpiango). E così ora dovrà essere a bastanza delusa di questo imbecille che è in guerra, al fuoco da agosto, e che non le scrive altro che qualche avventura di retrovia quando scende a riposarsi e a mangiare senza mosche gialle ed a pulirsi un po' della terra sanguigna e a cambiare il guasto abito. Ebbene oggi sono in vena; e se finirò questa lettera stasera ne sentirà qualcuna graziosa.[...]: ho paura di scrivere lettere di guerra. Ai miei scrivo solo saluti e firma ...Ho paura che per volermi troppo bene mi facciano fare figuracce d'occasione sulle rubriche dei giornali. Ma di lei mi fido. Dunque. Se voi sapeste in Italia che cosa è il Carso non sareste così stupidamente leggeri nel giudicarci. Dunque noi siamo a più di trenta chilometri dal vecchio confine. Trincee sull'altopiano. L'altopiano. Sassoso, scoglioso, pieno di valli, di reticolati. Noi siamo gente miracolosa, mi-ra-co-lo-sa. Attaccare il nemico metterlo in fuga, tra un fuoco d'inferno, tra traditori, contro gas, contro Dio, quasi, l'opera da diavoli [...] Ma si va avanti. E in Italia non ci credono; sono volgari i vigliacchi. Le sole donne valgono più di codesti rognosi rimasti costì. A me sembra di non poter sopravvivere a questo inferno nel quale io vivo sereno e freddo come nella sua Impruneta, al pensiero solo. Perché penso che se dovrò morire, morirò anche se lontano, anche se riparato [...]. Io nel mondo, del resto, non lascerei nulla se non un vuoto nel cuore di mia madre. Tutti mi dimenticherebbero presto, anche i miei amici che mi scrivono ogni giorno. Questo mi dispiacerebbe: non poter compiere la mia missione. Perché dopo la guerra urlerò tanto che mi prenderanno per pazzo o per un forte. E poi io son venuto alla guerra volentieri. E quando ero con Lei mi vergognavo dei miei gambali lustrati. Io non ho credenze. Capisco poco di mondo. M'interessa solo quel che può essere tradotto in Arte. Niente più. Penso che starei bene dovunque. Son venuto alla guerra dunque. Perché sono un uomo d'onore, perché non vorrei restare e fare il Chanteclair con le donne che han lontani i mariti per diventare più giovane, più forte. Per potere - vantarmene e sputare sul viso ai vigliacchi (vedi Giornalisti, nazionalisti, letterati, commercianti). Perché voglio persuadermi di essere forte. Di qui, però, il mondo è lontano - La linea bianca dell'Isonzo, il Friuli che vapora lontano, gli automobili che vengono e vanno incessanti a centinaia, la morte vicina, gli alberi dell'altopiano, scheletriti anche loro. Ma voi, lontano, ci pensate. Questo ci basta. Mandi lana ai soldati: molta lana inciti a mandare. Cucia con le sue dita leggere e agucchi con i suoi occhi incomprensibili. Scriveteci. Mi perdoni questo sfogo. Sa che non è mia abitudine sventolare i miei panni. Mi meraviglio di

aver scritto così a lungo e se domani avrò vena Le scriverò qualcosa di gentile. Alvaro
 Forse sfoghi di questo genere, come suggerisce Teti, non vanno sopravvalutati e vanno considerati anzi “nel momento e nelle circostanze in cui nascono”. Tuttavia “dalle lettere di Alvaro (ma bisognerebbe conoscere quelle inviate a lui dalla Puccini) si evince un legame profondo, confidenziale, intellettuale. È stato un legame importante? Sembrerebbe di sì. La Puccini manterrà sempre sentimenti di grande stima e affetto per lo scrittore”. E in effetti in una intervista del 1941 Alvaro dirà che Ottavia forse era innamorata di lui, “mentre lui aveva [solo] sentimenti di ammirazione e di affetto” nei confronti della donna, anacronisticamente sua prima “madrina di guerra”.

IX. Protagonismo femminile e insegnanti elementari davanti alla guerra

Nella pratica di non poche femministe, sia cristiane che fautrici laiche dell’emancipazione della donna, anche le complicazioni (sentimentali) della vita e le oscillazioni indotte dalla scelta di “rendersi utili” e di aiutare chi stava combattendo, ossia in primo luogo i soldati, vengono riassorbite insomma dalla polivalenza delle funzioni passibili d’essere svolte, fra pubblico e privato, lontano dal fronte. Anche se esse scontano una indubbia distanza dall’esperienza vissuta nel cuore delle zone d’operazioni e sebbene rischino anzi di rispecchiare solo meccanicamente (più che non di azzerare o di dissolvere⁸⁶) ogni specificità di genere, le loro ricadute portano comunque il segno, come accade nell’insegnamento o nel giornalismo militante, d’un protagonismo femminile di guerra assai vivace e un tempo ritenuto a torto “secondario”, ma oggi meglio riconosciuto, oltretutto, quale espressione di progetti che puntavano, più in là del conflitto e del patriottismo in sè (che ne costituirono prevalentemente un mezzo), anche al conseguimento d’una serie di storici obiettivi “femministi” tardo ottocenteschi e d’età giolittiana, dall’abolizione dell’autorizzazione maritale al diritto di voto. Per il versante pubblicistico, fra riviste e giornali quotidiani, va da sè che era sempre stato più facile avvedersene conferendo all’attività di “scrittura” di una serie di donne (come oltre alla Coari citata sopra, Antonietta Giacomelli, Luisa Anzoletti o Elisa Salerno fra le cattoliche, ma anche, e in maggior numero, come Stefania Turr, Costan-

86 Come sembra opinare Scardino Welzer là dove scrive (*Women and Great War*, cit.): “The category woman itself dissolves when trying to describe the experience of women in the great war. Women who were at the front on purpose had a different level of engagement with the events going on around them than did women who found themselves trapped when the war came to their homes. The war story that narrates the experience of the nurses, journalists, wives and prostitutes who made their way to the Italian front has more in common with male combatants’ study than with the local female civilians.”.

za Garibaldi, Bice Sacchi, Anna Maria Mozzoni, Laura Casartelli Cabrini, Elvira Cimino, Alessandrina Ravizza, Teresa Labriola, Maria Rygier, ecc., fra le laiche mazziniane, le ex socialiste o le ex pacifiste) un valore d'immagine che eguagliava e spesso avrebbe sopravanzato con l'andar del tempo quello delle associazioni assistenziali di cui esse s'erano fatte in concreto promotrici. Si pensi, per ciò, anche solo a figure di grande notorietà, prima e dopo la guerra, come quelle di Margherita Sarfatti o, un po' più defilata nel ricordo postumo, della livornese Anna Franchi⁸⁷. Senza necessariamente assurgere a simbolo, in parallelo con la moglie di Battisti Ernestina Bittanti⁸⁸, di madri di "martiri" e di "eroi" quali Anna Sauro Depangher o, più tardi, Maria Bergamas, entrambe persero un figlio al fronte, ma il loro impegno a supporto del conflitto ne uscì come rafforzato⁸⁹ e nel caso della Franchi - al cui secondogenito Gino, medaglia d'argento perito sul San Gabriele si rifà un libro sintomatico della madre (qui "mater dolorosa") che suscitò in chi lo lesse all'epoca una forte commozione⁹⁰ - propiziò quanto meno la nascita di una indicativa "Lega d'assistenza tra le madri dei caduti" promossa per portare soccorso alle famiglie più bisognose dei soldati uccisi in battaglia oppure morti per cause belliche in conseguenza di ferite e di malattie contratte al fronte (e già in presenza, fra l'altro, d'una rivista mensile pro orfani di guerra come "La madre italiana" lanciata nel '16 da Stefania Turr e in concomitanza, nel '17, con la fondazione, da parte di Elvira Cimino, di una "Associazione nazionale madri [dei] combattenti"). Analogamente per ciò che concerne il magistero scolastico meriterebbero un minimo d'attenzione altri abbinamenti che finivano per concentrare in una stessa persona compiti istituzionalmente educativi e diverse articolazioni di una missione convintamente abbracciata fuori dalle mura scolastiche⁹¹. Soprattutto la maestra

87 Di cui cfr. l'autobiografia *A. Franchi, La mia vita*, Milano, Garzanti, 1946.

88 Cfr. S. Soldani, *Lunga come la vita. La Grande Guerra di Ernesta Bittanti, vedova Battisti*, in Isnenghi, *Gli italiani in guerra*, cit., vol. e t. cit, pp. 485-492 e la relazione della stessa autrice *La guerra di Ernestina Bittanti moglie e vedova del "martire" Battisti* agli atti, in corso di stampa, del Convegno di Studi su "Donne e prima guerra mondiale in area veneta" (Venezia, Auditorium di S. Margherita, 26 febbraio 2015).

89 Il passaggio della Sarfatti a "icona" di madre d'eroe avvenne tuttavia soprattutto dopo la fine della guerra in concomitanza con l'ascesa al potere del fascismo (cfr. S. Urso, *Le icone della madre e del figlio: Margherita e Roberto Sarfatti*, in Isnenghi, *Gli italiani in guerra*, cit., vol. e t. cit., pp. 479-484).

90 A. Franchi, *Il figlio alla guerra*, Milano, Treves 1917.

91 Molti spunti di riflessione su questo tema attraverso i ritratti di educatrici e maestre in tempo di guerra (Maria Pezzè Pascolato, Antonietta Giacomelli, Rita Majerotti, Arpalice Cuman Pertile) sono stati offerti da Nadia Filippini, Saveria Chemotti, Maria Teresa Segà e Sonia Residori in un convegno organizzato dalla Società italiana delle storiche su "Donne e scuola nella grande guerra - Profili biografici e percorsi didattici" (Padova, Palazzo Moroni, 3 novembre 2014).

elementare poteva essere attiva in favore della guerra sia nelle aule di scuola come insegnante e sia nei patronati e nei comitati come dirigente o collaboratrice, ma anche infine nel sostegno epistolare di conforto ai soldati come madrina di guerra, ben attenta anch'essa, qui, a non lasciarsi trascinare, il che poteva capitarle invece più spesso, come s'è visto, dialogando in privato con altri interlocutori a cui fosse concretamente già legata (amici, congiunti, fidanzati o mariti), su di un rischioso terreno affettivo, di norma infatti delimitato, tenuto a bada e, per così dire, a più che prudente distanza. Non solo e non tanto le ricerche sulla Unione generale degli insegnanti italiani oppure sulla cattolico liberale Nicolò Tommaseo e sulla conservatrice Unione magistrale nazionale, quanto dunque i ritratti di singole donne, nelle loro vesti appunto, in prima battuta, di maestre e di dirigenti scolastiche, ci somministrano interessanti esempi al riguardo anche se occorre aver sempre presente il fatto che già a livello di documentazioni e di fonti le loro parabole rischiano di risultare sovradimensionate rispetto a quelle di altre loro colleghe, fossero pure, queste, un'infima minoranza, di cui sappiamo quasi solo che vennero discriminate perchè rimaste fedeli alle loro antiche vedute pacifiste. Di donne come Emilia Mariani o Regina Terruzzi, che rappresentano, per così dire, il prototipo delle maestre patriottiche, senz'altro di gran lunga più numerose nel paese, possiamo bene immaginare, in quanto guadagnate in partenza alla causa della guerra, gli sforzi da esse compiuti in ambito scolastico per far apprendere ai propri allievi, bambini o adolescenti, l'"eroismo" dei combattenti, le aspettative irredentiste per Trento e Trieste e, in definitiva, le ragioni ufficiali del conflitto rendendone nel contempo "familiari", e meno difficili da sopportare, gli aspetti più drammatici e luttuosi. A facilitare del resto la riuscita di questo compito concorrevano anche i programmi ministeriali d'italiano e di storia col peso attribuito alle lezioni sul Risorgimento e sulle guerre d'indipendenza, un vero mito fondativo della nazione ora impegnata dall'Adamello al mare, sulle manifestazioni popolari di simpatia nei confronti dell'esercito (e del Re) o sul ritorno in Italia degli emigranti allo scopo di prender parte alla guerra, in un contesto avvalorato dalle letture di giornali per ragazzi e di altre pubblicazioni per l'infanzia di stretta osservanza patriottica⁹². Tanto dal lato pubblico quanto da quello privato, rispetto alle situazioni in cui vennero a trovarsi invece le insegnanti messe all'angolo dalle idee pacifiste che avevano continuato a professare anche dopo il maggio del 1915, sappiamo a malapena che furono via via emarginate professionalmente e sottoposte ad asfissianti controlli di polizia, se non anche arre-

92 M. Campagnaro, *Sulle "soglie" della Grande guerra. Visioni e rappresentazioni nella letteratura per l'infanzia*, in Ead. (a cura di), *La Grande guerra raccontata ai ragazzi*, Donzelli, Roma, 2015.

state e inviate al confino. E se tale fu la sorte che toccò a suffragiste e sindacaliste dell'area socialista come, per non parlare della Maria Goia "con il suo bel parlar", Arpalice Cuman Pertile, costretta ad abbandonare il natìo Veneto e ad alternare varie sedi di domicilio coatto in centro Italia, come Abigaille (Ille) Zanetta, prima internata in Abruzzo e poi incarcerata, da maggio a novembre del 1918, a San Vittore o come Maria Giudice, promotrice di fiere proteste di piazza nella Torino dell'agosto 1917 e condannata per disfattismo a tre anni e un mese di prigione da un tribunale militare, per farsi un'idea meno vaga di quali potessero essere state le loro condizioni di vita e, fin che ne ebbero uno, di lavoro, dovremmo interrogarci di nuovo sugli andirivieni errabondi e spesso contraddittori di quei "vetrini" dispersi del nostro caleidoscopio da esse rappresentati che stentano infatti a combinarsi o ad allinearsi del tutto agli altri un po' per via d'una palese incompatibilità, ma molto anche per mancanza, diciamo così, di maggiori e più ampi riscontri. Per quanto non ancora trentenne, ma già da vari anni di ruolo a Padova come maestra, chissà quale fu, solo per fare un altro esempio, il turbine di emozioni e di reazioni che durante la guerra sconvolse l'esistenza della giovane Lina Merlin, la futura senatrice socialista al cui nome è legata l'abolizione delle case chiuse in Italia⁹³. Venuta su in una famiglia dai trascorsi risorgimentali che avevano facilitato e alimentato l'interventismo di tre dei suoi fratelli andati poi soldati e tutti periti in guerra, la Merlin non aveva abdicato alle proprie convinzioni neutraliste e femministe con qualche tentennamento⁹⁴ soltanto dopo che Mario, il più infervorato di loro, capitano della Brigata "Venezia" a cui Lina era profondamente legata (e che la prendeva in giro chiamandola nelle sue lettere "pacefondaia") perse la vita sulla Bainsizza nel settembre del 1917. Il suo passaggio al socialismo militante avvenne senz'altro solo dopo la conclusione del conflitto, ma è probabile che a lezione le sue posizioni in omaggio a un comune concetto di "onestà pedagogica" del tutto rispettoso dei livelli di coscienza degli alunni fossero già molto vicine a quelle di Ille Zanetta e comunque assai distanti e ben diverse dalle certezze che ispiravano invece tante maestrine patriottiche inducendo addirittura qualcuna di loro a denunciare

93 L. Merlin, *La mia vita*, Firenze, Giunti 1989, ma soprattutto l'accurata ricostruzione di un numero speciale di "Terra d'Este" (a.XIV, nn. 27-28) tutto dedicato alla figura della Merlin da uno studioso suo parente: Tiziano Merlin, Lina Merlin. Vita privata e impegno politico, Este, Gabinetto di Lettura, 2004.

94 Cfr., le espressioni indubbiamente patriottiche anche se non proprio belliciste del discorso tenuto dalla Merlin a Campagnola di Brugine, dove insegnava, nel maggio del 1918 e riportato con un commento esplicativo abbastanza condivisibile da Tiziano Merlin (*op. cit.* pp. 33-34: 24 maggio 1915 - 24 maggio 1918. Celebrazione del terzo anniversario di guerra in Brugine per la Sig. prof.a Lina, Pro Croce Rossa e mutilati in guerra Padova).

ai Carabinieri i propri alunni sotto i dodici anni perchè rei di disfattismo ossia, come avvenne in varie circostanze, per avere scritto nei temi loro assegnati quello che realmente pensavano o che avevano, quanto meno, sentito dire in casa dalle proprie madri o da altri parenti sul conto della guerra⁹⁵.

X. Metafore sessuali e stampa di trincea

Ci si potrebbe chiedere, arrivati a questo punto, come fu inteso, e non solo passivamente accolto, dai soldati al fronte e in genere negli ambienti militari, l'attivismo inedito e sempre più capillare delle organizzazioni e delle persone di cui ci siamo occupati sin qui, favorevoli per lo più alla guerra nonché quasi tutte desiderose che l'Italia ne uscisse vittoriosa, prendendo alla fine in considerazione sia le reazioni dei combattenti rispetto all'ampia "offerta" di sostegno psicologico e pratico loro rivolta dalle donne e sia la sorte di quella ulteriore componente dell'universo femminile che fu circondata di norma da grande sospetto e che tuttavia venne maggiormente agognata a parole e di fatto dai militari perché composta da donne e da ragazze oggetto d'interessamento essenzialmente sessuale. A guerra conclusa da pochi anni, più di un reduce ritenne di poterci scherzare sopra e meglio di tutti ci riuscì Paolo Monelli col garbato sarcasmo e con l'autoironia di chi, sotto sotto, tendeva anche

95 Un episodio emblematico di "processo ai ragazzini" si verificò provincia di Mantova, tra il 1917 e il 1918, a San Benedetto Po dove la diciannovenne Giuseppina Da Ponte arrivò a denunciare 14 allievi della sua quinta classe maschile per disfattismo manifestato in diversi modi e in diverse circostanze ma particolarmente nelle affermazioni fatte da alcuni di loro nei propri temi. In uno di questi, che la giovane maestra animata da saldi sentimenti patriottici aveva assegnato nel maggio del '18 intitolandolo "Perché l'Italia vinca è necessario resistere fino all'ultimo", l'alunno Ilario Manfredini si era spinto a teorizzare le responsabilità dei "comandanti" che "davano gli ordini" i quali, scriveva il ragazzo, "non sono ancora stanchi di uccidere tanta povera gente che non ha colpa; per fare la guerra giusta bisognerebbe fare così: 1. mandare [sc. al fronte] tutti quelli che vogliono la guerra perchè già che la vogliono devono farla. 2. mandare avanti i ricchi che danno al prestito nazionale. 3. mandare di dietro i poveri e così sarebbe guerra giusta! E allora forse andrebbe meglio." Nel suo commento l'insegnante, che attribuì all'elaborato un voto neanche tanto basso (4), annotò: "Tu parlando così non meriti di rimanere in questa scuola, nè il nome di ragazzo italiano! Vergognati! La guerra si fa per prepararti un avvenire migliore, non per uccidere la povera gente. Il capitano cade al fianco dell'umile soldato. Siano maledetti coloro che ti ispirano nell'animo sentimenti così bassi!". Trascinati in giudizio, solo tre piccoli imputati su quattordici furono condannati nel luglio del 1918 e tra essi, naturalmente, anche il Manfredini a cui vennero comminati 3 giorni di permanenza in casa di correzione e 30 lire di multa. Per tutta la vicenda documentata e descritta in un fascicolo dei processi penali nell'Archivio del Tribunale di Mantova si veda la Tesi di Laurea di Manuele Guidorizzi, *Aspetti della società mantovana negli anni della Grande Guerra*, Università degli studi di Verona, aa. 2001-2002, rel. E. Franzina, pp. 34-40.

a ridimensionare l'assiduo adoperarsi di tanti borghesi, e quindi soprattutto delle donne, a beneficio dei combattenti.

Nelle sue chiose divertite alle tavole di Giuseppe Novello egli non esitò, nel 1929, a farle oggetto di facile satira avanzando bonari dubbi e maliziosi interrogativi

“Che idea si facessero dei soldati e dei loro bisogni – *scrisse (e non fu il solo)* – i bravi comitati civili di assistenza è ancor oggi un mistero; che misura assegnassero ai petti dei baldi difensori della patria è ancor più grande mistero, se abbiamo visto arrivare dei farsetti a maglia che sarebbero stati strettini per neonati e quelli che potevano servire a tutta una pattuglia che avanzasse in ordine sparso. E infine che concezione avessero dei nostri bisogni intellettuali è addirittura il più arduo di tutti i misteri, se è vero che al tenente zappatore del battaglione Cuneo, ragioniere di sua professione, arrivò la grammatica greca e le cento maniere di cucinare le uova [...] Care dolci donne dei comitati civici d'assistenza, care dolci madrine di guerra che ci mandavate delle così inutili cose, delle così vane composizioni sull'eroismo e sulla fede, vi dirò che io avevo un amico che riceveva due volte alla settimana una lettera di sedici o venti pagine da una fanciulla; ed egli la passava a me (la lettera, non la fanciulla), dicendomi: - Leggila, e fammene un sunto.”⁹⁶

A parte le recriminazioni postume, fatte fin che si vuole per burla, ma in realtà ancora e sempre per rivendicare, come già ne “Le scarpe al sole”, l'unicità dell'esperienza bellica compiuta sulla linea del fuoco contro le appropriazioni indebite degli “eroi di retrovia” e dei memorialisti spurii del conflitto⁹⁷, si potrebbero prendere in considerazione le reazioni a caldo che nell'ultima fase della guerra, in particolare, ebbero modo di manifestarsi sulle pagine di alcuni fogli e foglietti di trincea per mano di redattori in grado di alternare la penna al fucile con un ricorso pressochè scontato ai giochi di parole a sfondo sessuale, ma con un uso, tutto sommato contenuto, se non proprio castigato, del lessico “da caserma” chiamato a veicolare, nella maggior parte dei casi, le effettive vedute sulla donna di buona parte dei maschi

96 *La guerra è bella ma è scomoda. 46 Tavole di Giuseppe Novello. Commento di Paolo Monelli, Introduzione di Gian Antonio Stella*, Bologna, il Mulino, 2015, [Ristampa anastatica della sesta edizione (Roma, Aldo Garzanti Editore, 1951), 1^a ed. Milano, Treves 1929], pp. 46-48.

97 Per “quasi tutti gli scrittori-combattenti, non solo italiani, le retrovie [...] sono il rifugio degli imboscati in divisa” mentre le città del fronte interno costituiscono per eccellenza i luoghi “dell'ignoranza e dell'insensibilità nei confronti dei trinceristi, la vera patria ideale dell'irriducibilmente diverso” (Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 205).

in divisa⁹⁸. Difficile aggiungere qualcosa, su questo argomento, a quanto ne scrisse quasi quarant'anni fa Mario Isnenghi in un capitolo ("La donna e la casa, la famiglia e il campo") del suo libro appunto sui "Giornali di trincea" che conteneva un'interpretazione, valida in via generale o con pochissimi aggiustamenti ancora oggi, delle forme prevalenti di rappresentazione, "per i soldati" ma anche "fra i soldati", di quella "donna domestica" (ovvero madre, moglie e sorella) che rinviando "alla famiglia e alla casa, molto più che al sesso" era stata incaricata di rendere meglio accessibile ai soldati semplici, ma anche a molti sottufficiali "il macrocosmo altrimenti sfuggibile della Patria"⁹⁹. Vero è che, "non tanto in estensione, quanto in

98 Sotto il profilo degli usi gergali e del pesante lessico da caserma si veda il capitolo dedicato a "L'italiano popolare al fronte: la satira del semicolto in trincea" da Mirko Volpi nel suo libro *"Sua Maestà è una pornografia"*. *Italiano popolare, giornalismo e lingua della politica tra la Grande Guerra e il referendum del 1946*, Padova, Libreriauniversitaria.it Edizioni, 2014, pp. 55-100 che si basa su nuove fonti epistolari (alcune, come le lettere di protesta a Vittorio Emanuele III, pp. 21-54, rivisitate sulla scia di un vecchio saggio di R. Monteleone, *Lettere al Re*, Roma, Editori Riuniti, 1973) e soprattutto sulla stampa di trincea dove sarebbe da considerare, però, lo scarto espressivo rispetto a quanto di infinitamente più crudo o di sboccato poteva ricorrere sia nelle conversazioni tra i soldati di truppa e sia, se non di più, in quelle degli ufficiali dotati di maggiore cultura. Sempre e soltanto a titolo esemplificativo, ma anche scontando l'evidente trivialità giovanilistica delle vanterie sessuali degli scriventi, si vedano in proposito alcuni passi tratti dal carteggio di due tenentini come il futuro imprenditore e cultore di studi storici a Pontremoli Gian Carlo Dosi Delfini (1896-1979) e il suo coetaneo e compagno di scuola al Liceo Parini di Milano Enrico Gadda, il fratello dello scrittore, deceduto in un incidente di volo a San Pietro in Gu nell'aprile del 1918 (sulla sua breve vita cfr. E. Azzini, *Il Tenente pilota Enrico Gadda. Breve vita del Gadda bello, spensierato e aviatore*, Roma, IBN 2014). Nelle lettere di Enrico ritrovate dalla figlia di Dosi, Gabriella, e messe a disposizione di un redattore del sito "Vita International", si apprende come, dopo un tratto di guerra compiuto assieme, i due ventenni, separati dalla decisione di Enrico di farsi aviatore, fossero rimasti in contatto tra loro, nel 1916 e nel 1917, attraverso frequenti confidenze epistolari caratterizzate, in Gadda, da un linguaggio più che disinvolto e non tanto dissimile da quello usato all'epoca da Marinetti e da chissà quanti altri giovani ufficiali. Nei propri resoconti all'amico, egli, da poco decorato al valore, racconta nel '16: "il bollettino di ieri mi conferisce la medaglia. Mi prenderò subito una robusta camera ove scopare quattro ragazze che mi porcellonano intorno a tutt'andare" e poco dopo "Sono in un labirinto di donne e ci vorrebbero i fratelli che mi alleviassero della troppa figa" oppure, qualche mese più tardi, poco prima di partire per un corso di addestramento in Puglia: "Dall'1 al 4 sera [febbraio 1917] me la son goduta a Milano in maniera pazza; ti basti dire che andati a letto alle 7 di sera dopo un pranzo in due, in camera, ci alzammo alle 17 del giorno dopo [...] . Quaggiù [a Foggia] mi trovo assai male come città e abitanti [...] in questo campo non mi sono ancora sverginate, cosa che spero di fare poi domani. Di donne non ce n'è l'ombra, non essendovi altri casini che da 1 franco per truppa e dove non fanno i vecchi pompini." (*Le confidenze intime del "misterioso" Enrico*, in "Vita International" in <http://www.vita.it/it/article/2011/11/04/le-confidenze-intime-del-misterioso-enrico/115857/>).

99 Isnenghi M., *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino Einaudi, 1977, p. 107 (l'intero capitolo a pp. 107-143).

essenzialità”, la dimensione domestica dominante sottraeva poi parecchio spazio alla componente erotica della donna intravista “in quanto essere carnale e non sublimato”. Essa, infatti, si prospettava sostanzialmente, osserva Isnenghi, solo in due modi; nel primo con il motivo della “femmina violata dall’austriaco” attingendo, e alquanto amplificandola, a una dolorosa casistica come quella delle violenze sessuali e degli stupri consumati dai nemici¹⁰⁰ (senza mai evocare, ovviamente, analoghi abusi addebitabili agli italiani) e nel secondo attraverso la ripresa, nel linguaggio e nei contenuti, di molti luoghi comuni d’una cultura maschilista cresciuta a fine Ottocento nei contadi in ambiti popolari e tradizionalisti ma, spesso congiuntamente, anche in vari ambienti studenteschi di piccola e media borghesia rurale di minuscoli paesi o, in via transitoria, di grandi città universitarie¹⁰¹. Ciò che ne consegue, in rapporto alla guerra e alla sua rappresentazione relativamente “dal basso”, conduce alla principale, se non addirittura all’unica “presenza femminile non asessuata” di cui rechino traccia i giornali di trincea dove infatti di norma essa si squaderna nelle versificazioni riecheggianti triti moduli appresi nelle scuole primarie¹⁰² oppure

100 Cfr. Ceschin D., *L'estremo oltraggio: la violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918)*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra*, cit., pp. 165-184 e B. Montesi, “Il frutto vivente del disonore”. I figli della violenza, *l'Italia, la Grande guerra*, in Aa. Vv., *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a cura di M. Flores, Milano, Angeli 2010, pp. 61-78.

101 Su questo tema mi sono intrattenuto in un Convegno dell’associazione “Soraimar” (“*Onte bisonte soto cante sconte*”, Asolo, 23 novembre 2002) con una relazione - agli atti audiovisivi del medesimo - su *I nessi tra canto erotico e tradizione popolare e il loro riuso nella cultura goliardica e piccolo borghese di fine Ottocento*, parzialmente confluita più tardi in E. Franzina, *Priapo a Nordest. Studi e ricerche dell'Ottocento su sessualità ed erotismo popolare in area triveneta*, Dueville, Agorà Factory, 2013.

102 Nella “Piccola posta” di uno dei pochi fogli non censiti da Isnenghi, “L’Eco della Trincea” stampato a Vestone e distribuito gratuitamente “ai combattenti del XIV Corpo d’Armata”, dopo una breve campagna di lancio pubblicitario fatta per sollecitare presso costoro collaborazioni da rendere in prosa semplice e senza “nessuna concessione alla letteratura”, già dall’inizio (1 maggio 1918) cominciarono a piovere “valanghe di versi” suscitando, lì e nel numero successivo (8 maggio 1918) alcune messe a punto della redazione prima per registrare con stupore il fatto (“Quanti versi! Ce ne sono arrivati tanti, tanti, tanti...! Si direbbe che i nostri amici, invece di succhiare latte dalla balia, abbiano succhiato le antologie di scuola. No: la poesia d’Italia è nel cielo; è sulle Alpi; è nell’amore delle nostre donne”) e poi per raccomandare moderazione ai singoli corrispondenti volontari. A uno di loro, Decio Carli, che dopo la conclusione del conflitto si sarebbe rifatto scrivendo e pubblicando un intero libriccino di memorie (*Le noterelle di un fante*, Napoli, L’Editrice Italiana, 1919), si rimproveravano, perchè si desse una calmata, le “esagerazioni” in cui egli era incorso mentre a un altro, l’aspirante Raff. Schiav. [sic], si faceva seccamente presente: “non desideriamo letteratura, ma sincerità. Scriva pel soldato e cose che interessano il soldato”. Per ovvi motivi di spazio faremo riferimento più avanti nel testo soltanto a questa fonte anche se buona parte di ciò che essa esibisce si rinviene poi anche in parecchi altri giornali di trincea.

nelle brevi narrazioni “larvatamente boccacesche”, anche queste “di registro go-liardico-popolare”, che furono abbastanza frequenti ma non caratteristiche poi di “tutti i fogli né di tutte le pagine e [di tutti] i generi”.

Di solito si trattava

“di rubriche fisse, in forma di dialogo o più spesso di corrispondenza, nelle quali un readattore si fa ‘popolo’, scendendo di livello rispetto al tono sermoneggiante di tanta parte del giornalismo di guerra, passando al dialetto o più spesso, a un italiano colloquiale paternalisticamente infittito di goffaggini espressive, vocaboli fraintesi, semplicionerie [...] ‘L’episolario di Rosina’ nella “Giberna”, il carteggio tra il “fante quasi ardito ex piantone ecc.” ‘Archibaldo della Daga’ e la sua morosa ‘Rosina Dalfodero’ nella “Ghirba”, le “lettere dal campo” di ‘Pippo Buffa’ nella “Voce del Piave”, le “lettere del soldato Baldoria” e quelle in risposta di ‘Teresina’ che Arnaldo Fraccaroli pubblica periodicamente nella “Tradotta” [...] sono esempi di presenza in prosa dell’elemento femminile, altrove angelicato.”

Va da sè che in queste versioni ludiche di un universo in grigioverde trasgressivo e scanzonato non rientrano, quasi per definizione, “le signore e signorine dei ceti medi e della aristocrazia” le quali nel panorama della pubblicistica di trincea si affacciano più di rado, e solo indirettamente, “come benefiche procacciatrici di maglie di lana e scaldaranci” ovvero, “ancora una volta, come operosi e discreti angeli del focolare, o (se pur vi giungono, ma appare davvero improbabile e fuori luogo) come giovani gentildonne precocemente savie e patriottiche, come quelle di ‘Per voi, soldatini’ “. Colpisce ancor di più, di conseguenza, l’acrimonia connessa a un crescendo generalizzato di accuse da parte di chi, schierandosi a fianco del soldato, più che fare dell’ironia, inveisce con sarcasmo, specie nell’ultimo anno di guerra, contro i pilastri del fronte interno e quindi proprio (o anche) contro le donne. Nell’agosto del ‘18, lo si constata alla notizia del trasporto e della esposizione in pubblico a Milano d’una roccia di quel Monte Grappa che era divenuto, col Piave, simbolo prima della resistenza e poi della riscossa italiana (l’uso durerà ancora per qualche anno dopo la fine del conflitto e pietre o massi estratti dalla montagna sacra alla patria raggiungeranno persino nelle “lontane Americhe” varie comunità di nostri immigrati e italo discendenti). Simulando le sensazioni e le impressioni dell’inedito cimelio sassoso “ancora umido di sangue nostro” alla vista di tanti tipi di persone venute a rimirarlo, l’anonimo giornalista di trincea si dichiara pressoché

sicuro del fatto che esso non si annoierà anche se ne compiangere, ovviamente, la sorte; dovrà assistere, infatti,

“a feste d’ogni genere, vedrà raccogliersi attorno a lui l’obolo di tanti e poi tanti che preferiscono farsi eroi col binocolo, sentirà conferenze sconclusionate di uomini celeberrimi, che conservano la pancia per i fichi [...] tra le cose un po’ allegre che il bel masso vede fiorire intorno, ecco la guardia d’onore, composta di signore visitatrici stanche di rompere la pace ai soldati feriti, negli ospedali e le seminatrici di coraggio, persuase che il vero coraggio va seminato ove non ce n’è e non tra i soldati ove esso nasce spontaneo e senza bisogno di semente.”¹⁰³

Carnalmente parlando, in realtà, le donne oggetto d’interessamento e di desiderio per i soldati si riducono sì di numero, ma appaiono quasi sempre figlie, non di rado ingenuie o comunque poco istruite, del popolo come quelle evocate a caldo ne “L’elmo di Scipio” dall’irruento e blasfemo Arturo Rossato¹⁰⁴ o, più tardi, dallo stesso Corrado Alvaro nella prima edizione di “Vent’anni”, mentre per gli aspiranti e gli ufficiali acculturati devono essere ricercate tutt’al più, senza clamori, tra le solerti crocerossine o tra le “cameriste” votate agli amori ancillari di gozzaniana memoria. Nella stampa di trincea si rinvengono però, fra le righe di tanti componimenti sgangherati, anche le spie subliminali di una relazione o meglio di una contrapposizione col mondo femminile aristocratico borghese un poco più complessa. Oltre ad alimentare, pure qui, forti dubbi sulla reale efficacia dell’impegno praticato e messo in mostra dall’associazionismo assistenziale del fronte interno, soprattutto tale contrapposizione si nutre allora di doppi sensi mediamente maliziosi per reagire, in sostanza, alla più casta offerta femminile, con punte irriverenti di sarcasmo come succede nella metafora sull’asparago officinale che chiosa l’arrivo in zona d’operazioni di alcune notizie intorno alle “Seminatrici di coraggio”. Sotto mentite spoglie d’un “fante sentimentale” dal nome – Prosdocimo Cazzotti – ch’è tutto un programma, il capitano Giulio Cesare Zenari, futuro letterato di provincia e giornalista meglio noto a Verona durante il fascismo con l’altro suo pseudonimo

103 *Il masso del Grappa*, in “L’Eco della Trincea”, 14 agosto 1918, n. 16.

104 In alcuni brani di questo romanzo sgrammaticato e ridondante di espressioni scurrili e blasfeme, ma ricco anche di sfumature e di variazioni sul tema erotico del tutto inattese (cfr. A. Rossato, *L’elmo di Scipio*, Milano Modernissima, 1919, pp. 126-129), figurano persino alcune ragazzine dell’altro “grande esercito”, quello costituito dalle prostitute proletarie occasionali della “Venere vagante” su cui cfr. più avanti pp. 235-246.

di Fra' Giocondo¹⁰⁵, in una delle tante lettere che indirizza alla propria bella, Nina alias Ninetta, comunica dalle Giudicarie:

“Ninetta mia, ricevo stamattina /qui nella mia baracca sotto il faggio/ la tua gaia e gentile cartolina/delle “Seminatrici di coraggio”:

‘orpo, che robba!...me la vuoi spiegare/cos’è sta società di nuovo conio?/É una nuova agenzia di matrimonio? E che asparagi andate a seminare?

[...] Quassù l’è un paradiso, Nina bella/e in mezzo ai monti la capanna c’è/ mi mancan solo centomila lire/di rendita ed il cuor della morosa,/e insieme al cuor magari quella cosa/che tu capisci, ma non posso dire¹⁰⁶

L’aveva già evocata, Prosdocimo Cazzotti, “quella cosa” in una missiva precedente dove amore e patriottismo si davano la mano¹⁰⁷, ma pareva quasi che la presa in giro delle donne intente a seminare coraggio costituisse una risposta - neanche tanto piccata a ben guardare - alle intemerate, queste invece scomposte ed offensive, di Sofia Bisi Albini, l’apostola, in Italia, delle “Seminatrici”, la quale subito dopo Caporetto non aveva esitato a incolpare “certe donne” del disastro militare facendone carico infatti a “le ‘imboscate’, le egoiste, le frivole nonchè [a] quelle che hanno fiaccato le energie dei soldati con incontri amorosi che li hanno strappati alla

105 E. Luciani, *Il poeta soldato di Soave. Giulio Cesare Zenari in arte Fra' Giocondo*, ne L’Arena di Verona”, 12 luglio 2006.

106 Prosdocimo Cazzotti fante sentimentale, *Lettere a Nina*, “L’Eco della Trincea”, 22 maggio 1918, n. 4.

107 Prosdocimo Cazzotti fante sentimentale, *Lettere a Nina*, “L’Eco della Trincea” 15 maggio 1918, n. 3: “Ninetta cara, è il mese delle rose/pieno di sole e di allegria sul cielo/tu forse avrai quel vestitin di velo/che fa vedere tante belle cose/ io invece sono qui sulla montagna/che non vedo una donna da tre mesi/e il maggio mi fa star coi nervi tesi/che fame, Nina mia, che fame cagna!/Ripenso al maggio di quattr’anni fa/quando di notte si filava al bosco/eh! Mascherina sai che ti conosco/ adesso, dimmi, con chi vai...chissà!/Ripenso alle serate così gaie/quando s’andava al fiume a far l’amore/ e si stava a guardar per ore e ore/le gambe.... e il resto delle lavandaie./Dio disfattista! Adesso qui di notte/son bombe a mano e fuochi artificiali/e qualche volta poi quegli animali/di mangiasego vengono a far botte.../e allora giù bombarde, artiglieria/mitragliatrici, un vero quarant’otto;/piovon marmitte e a chi ci resta sotto /tanti saluti, morettina mia./Però credi, Ninetta, ti assicuro/che ci sto volentieri anche quassù/ai giorni brutti non si pensa più/ e si tien duro, Nina, si tien duro/così quei brutti cani marciranno/come carogne nella loro terra/e noi beati vincerem la guerra,/ma qui da noi, per Dio, non passeranno!/E a un altro maggio tutto pien di rose/Ninetta mia saremo ancora uniti/e di notte nel bosco, e in altri siti/combineremo tante belle cose.”

loro altezza spirituale.”¹⁰⁸ Il problema, posto indebitamente e assai malamente così, sussisteva però sul serio per tutt'altri versi.

Un' apposita rubrica - “Il buon umore del fante” – che sullo stesso “Eco della Trincea” si rivolgeva, sin dal suo esordio, all’ “amico combattente” garantendogli di essere fatto solo per lui e, anzi, “soprattutto” da lui, più che lenirne le pene amoro-se, finiva spesso per attizzarne le voglie e le gelosie mettendo in scena quella “gran bela macia” del soldato trincerista il quale dimentico di gas, bombe e bombarde, e pensando appunto alla morosa o alla consorte lontana, poteva innalzare tutt'al più canti pieni di auspici scontati e di altrettanto prevedibili scongiuri (“Cara mogliet-tina mia/Ogni buon tempo torna.../ Ma tu devi promettermi/ Che non mi fai le corna;/Io vincerò la guerra,/Poi tornerò da te/Perché s’agita in me/Quel certo non so che”). Scongiuri ed auspici, certo, di modeste pretese che però trovavano ragguardevoli riscontri in ciò che sarebbe potuto meglio trasparire da molte vere corrispondenze scambiate dai militari con le loro compagne. Dopo la guerra qual-cuno dei non pochi ufficiali adibiti a funzioni censorie “in prima battuta”, e cioè di previo controllo anche di tali privatissime lettere, avrebbe cercato di minimizzare disseminando i propri resoconti postumi di eloquenti (e moralistici) rilievi su donne e combattenti come fece senz’altro il tenente Vincenzo Lentini nello sforzo di ac-costare alla “deboscia” sessuale dei soldati i loro cedimenti sulla linea del fuoco o, peggio, vari esempi deprecati di protesta, di renitenza e di disfattismo.

“Vi erano lettere – scriveva Lentini - di amiche inconsolabili e lontane, di fidan-zate innamorate e rimproveranti gli abbandoni, comunicanti a volta lo scongiu-rato pericolo della maternità. Una allegra romana solleva esternare il suo conten-to per simile constatazione proclamando al suo maresciallo a grossi caratteri: “la bandiera rossa sventola sul Campidoglio”. Numerosi s’annunciavano gli incesti e non di rado sotto forma d’ineluttabili disgrazie e di atroce rimpianto e rim-provero [...]. Non mancavano le letterine profumate e sentimentali, gli scritti sani e vigorosi...[e] le più sincere ed affascinanti erano le lettere delle madri. [...]. Numerose anche le lettere che parlavano di moti [sc. di protesta], di disertori, di penuria di cibo e di altre cose come conseguenze inevitabili della guerra. Erano verità non permesse per il combattente, non tollerate per gli animi già pronti al sacrificio di se stessi ma non a quello dei suoi [sc. dei propri cari]. Con un pennello intinto di nero indelebile si cancellavano le righe riproducenti queste

108 Bisi Albini S., *Le colpevoli*, ne “La Rivista Femminile”, gennaio 1918, n. 1, pp. 5-8.

voci, si chiudeva la bocca alla verità per il bene della Patria per l'avvenire dei figli... La censura per alcuni fu danno, sofferenza atroce. Attraverso il loro dovere costoro appresero ed ebbero la prova di chi mancò al dovere di madre, di sposa. Casi rarissimi, per fortuna ma pur avvenuti e dolorosi. Tutto il resto si riduceva a banale conferma della vita scapigliata e peccaminosa che la maggioranza delle popolazioni praticava in attesa della fine d'ogni lotta e d'ogni sofferenza [...]... Quante porcherie, quanti drammi di anime e di corpi, quanta corruzione, quanto disfattismo affiorava dagli scritti censurati. Nelle lettere tutto s'intuiva anche se non scritto perchè i periodi non erano schietti e chiari e spesso erano evidenti le parole scritte per il doppio senso. Si faticava a leggere quelle del popolo per l'indecifrabile cacografia, per il frasario senza punteggiatura e commisto a parole prettamente dialettali. Ma in quasi tutti gli scritti generale era l'accoramento per il malessere che tutti aveva invaso. C'erano mogli pudiche che si limitavano a raccontare del raccolto e della numerosa famiglia [...] altre [invece] con un senso di degenerato pervertimento inserivano tra il foglietto della lettera numerosi peli che esse affermavano loro appartenere e che dovevano ricordare al lontano congiunto qualcosa di desiderato o di precedentemente goduto.¹⁰⁹

XI. Apoteosi dell'amore carnale: Marinetti e le donne futuriste

Lentini sapeva di cosa stava parlando e d'altronde non aveva forse narrato egli stesso le gesta dei propri colleghi capaci di trascinare, a sua insaputa, in uno dei tanti bordelli di Udine, il proprio cappellano militare, vittima abituale di scherzi e di narrazioni d'improbabili imprese a sfondo erotico-sessuale¹¹⁰ quando altri soldati e soprattutto altri ufficiali si accontentavano appena di leggere, nei momenti di riposo, "Mimì Bluette fiore del mio giardino"? Con questo romanzo Guido da Verona scandalizzava e preoccupava, nel 1916, soprattutto il clero e i benpensanti di mezza Italia, primeggiando nelle vendite librerie (per la prima volta superiori, da noi, alle 100 mila copie) e proponendo un modello di narrativa erotico sentimentale a basso voltaggio. A parlar schietto di una sessualità "militare" o dei suoi limiti e dei suoi ambiti "in tempore belli" restavano in realtà, in pubblico e tra quelli più esperti di guerra, soltanto pochi autori e specialmente, ben più di D'Annunzio, pur altamente sospettabile, Filippo Tommaso Marinetti. Al di là del fatto che il padre

109 Lentini V., *Pezzo... fuoco! Artiglieri, Bombardieri in guerra*, Milano, Marangoni, 1934, pp. 241-246.

110 *Ivi*, p. 38.

del futurismo riempisse, in tempo reale, pagine e pagine dei propri “Taccuini”¹¹¹ di riferimenti dettagliati - e traboccanti priapismo patriottico - alle donne concupite da lui e da altri suoi commilitoni (quasi sempre ufficiali d’alto grado), la circostanza non poteva stupire nell’autore di “Mafarka il futurista”. Al proprio debutto nel 1909 egli aveva imbastito in apertura, e sia pure in contesti “africani” avventurosi, la descrizione di uno stupro di massa di donne di colore, ma tra il 1916 e il 1921 si cimentava con il racconto di vicende scabrose del ‘15-’18 affidando a una trilogia di volumi - “L’isola dei baci. Romanzo erotico-sociale” (1918), “Otto anime in una bomba” (1919) e soprattutto “L’alcova di acciaio” (1921) - l’esposizione delle sue vedute sull’amore come puro atto biologico di congiungimento carnale a cui il maschio provoca, con successo, la femmina, “belva cerebralizzata”. Se l’ultimo di questi romanzi, in particolare, sarebbe stato finalizzato a tracciare a posteriori, in chiave per lo più postribolare, la cronaca del conflitto nel suo anno finale, fu però un altro libro intitolato “Come si seducono le donne”,¹¹² a rivolgersi espressamente, nel 1916, a un pubblico maschile di lettori, forgiati da una guerra che aveva sconvolto e talora modificato in profondità i comportamenti sessuali sia degli uomini che delle donne, così da provocare, in quelle fra esse che a Marinetti si erano appunto ispirate o avevano guardato con favore, reazioni a tratti polemiche nonostante che questa specie di manuale, assieme a capitoli visibilmente provocatori (come il decimo che esortava sin dal titolo “Donne, preferite i gloriosi mutilati”), contenesse frasi incitanti a riequilibrare “le forze dei due sessi”:

“Anche voi!... Anche voi in trincea! Sì”. Un milione di donne almeno in trincea scelte tra le più resistenti alle fatiche! Quelle non essenziali all’allevamento dei bambini e alla cultura della terra! Abbiamo piena fiducia nella vostra forza fisica e nel vostro coraggio! Sì, in trincea! È assurdo bestiale che rimaniate per anni ad aspettare e a tradire i maschi che si battono.

Scrittrici e publiciste che si erano accostate in Italia al futurismo dopo l’uscita a

111 Marinetti F.T., *Taccuini, 1915-1921*, a cura di A. Bertoni, Bologna, il Mulino 1987.

112 Marinetti F.T., *Come si seducono le donne*, Firenze, Edizioni da Centomila Copie, 1916. Del fortunato manualetto rivisto in bozze dall’autore mentre stava in convalescenza ospedaliera a Udine ci fu una seconda edizione (cfr. infra nota 98) ripresa e ampliata col titolo modificato in *Come si seducono le donne e si tradiscono gli uomini* presso Sonzogno a Milano nel 1920. Intorno a *Come si seducono le donne* - che si cita qui da una delle sue ultime edizioni (con presentazione di Cecilia Bello Minciocchi) in BUR, Minima, Milano 2015- *sullo sfondo del primo conflitto mondiale*, cfr. L. Re, *Futurism, Seduction, and the Strange Sublimity of War*, in “Italian Studies” 2004, n. 1, pp. 83-111.

Parigi e a Milano del primo manifesto di Valentine de Saint-Point¹¹³ e che si ritenevano a ragione seguaci di Marinetti, intervennero dunque su “L’Italia Futurista”, a cui alcune di loro - da Rosa Rosà a Irma Valeria, da Gina Ginanni a Enif Robert – collaboravano, per rigettare, in dissenso stavolta col “maestro” di cui pure avevano condiviso il rifiuto della misoginia maschilista tradizionale, le concezioni a cui ora egli piegava la questione femminile troppo legandola all’erotismo e alla lussuria e dando quasi per scontata una sorta d’inferiorità mentale delle donne¹¹⁴. In particolare Rosa Rosà e poi soprattutto Enif Robert, questa dopo averglielo fatto notare anche in privato¹¹⁵, presero le distanze dal sessismo provocatorio di Marinetti che continuava ad affascinare invece altre futuriste come Fanny Dini, obiettandogli che l’argomento infondato della cosiddetta minorità intellettuale risultava tanto più arcaico e inservibile quanto più lo si fosse voluto applicare indistintamente al moderno mondo femminile in realtà ormai più che composito e comprendente quindi categorie fra loro piuttosto diverse di donne¹¹⁶. Specialmente in tempo di guerra esse avevano dunque tutte il diritto di dimostrarsi seducenti e però anche “forti” non meno degli uomini così da revocare radicalmente in dubbio, a parità di desiderio erotico, la presunta passività e la facile seducibilità delle “femmine”. Marinetti la prese abbastanza bene, tanto da fare spazio, in appendice alla seconda edizione del suo prontuario originariamente dettato a voce¹¹⁷, ad alcuni degli interventi critici di Rosa Rosà e della stessa Robert con la quale si spinse addirittura a cooperare poco più tardi,

113 La scrittrice lionesa, che non si sarebbe potuta esattamente definire una vessillifera dell’emancipazionismo, realizzò nel 1912 il proprio “Manifesto della donna futurista” in cui pronosticava un diverso destino femminile (“Non più donne piovre dei focolai, dai tentacoli che esauriscono il sangue degli uomini e anemizzano i fanciulli” bensì femmine “bestialmente amorose” capaci di “distruggere nel desiderio” anche la sua “forza di rinnovamento”). Ad esso diede seguito, l’anno successivo, con un ulteriore “Manifesto futurista” stavolta “della lussuria” del quale fece tesoro pure Marinetti per la ratio “pagana” delle tesi che conteneva (cfr. *Futuriste. Letteratura. Arte. Vita*, a cura di G. Carpi, Roma, Castelvecchi 2009). Su Marinetti e sul futurismo è d’obbligo il rinvio ai numerosi saggi di Claudia Salaris a cominciare, ovviamente, dal libro seminale su *Le futuriste. Donne e letteratura d’avanguardia in Italia (1909-1944)*, Milano, Edizioni delle donne, 1982.

114 Babini V. P., Minuz F., Tagliavini A., *La donna nelle scienze dell’uomo. Immagine del femminile nella cultura scientifica italiana di fine secolo*, Milano, Franco Angeli 1989.

115 Cfr. la lettera a Marinetti dell’attrice di teatro, grande amica e collega di compagnia della Duse, nell’antologia curata da Luigi M. Personè: *Fedelissima della Duse: scritti di Enif Angiolini Robert*. Prato, Società Pratese di Storia Patria, 1988, pp. 119-120.

116 La Enif Robert riprendeva, fra l’altro, ma da un angolo di visuale ben diverso, una delle affermazioni portanti, nel manuale, dello stesso Marinetti (che aveva asserito: “Ogni donna è un caso speciale o meglio mille casi speciali e diversissimi...”); cfr. E. Robert, *Una parola serena*, ne “L’Italia futurista” 1917, n. 27 e Ead., *Come si seducono le donne: Lettera aperta a Filippo Tommaso Marinetti*, ivi, 1917, n. 36.

117 Rocca San Casciano, Cappelli, 1918.

a guerra appena conclusa, alla stesura di un “romanzo chirurgico”¹¹⁸ se possibile ancora più ardito e tutto intessuto di conversazioni e di lettere fra i due del periodo bellico a cui l’autrice principale apponeva, scrivendone la prefazione, un sigillo inequivocabile rivolto alla protagonista del racconto e in generale a tutte le donne:

“Un bel giovanotto dalle maschie fattezze è il tuo sole e il tuo giardino. Ma, di dunque, con rude franchezza il tuo desiderio umano e carnale, quale te lo suggerisce la tua sensibilità legittima e consapevole; parla del tuo diritto sensuale e fecondo, senza impasticciarlo con analogie di raggi e di profumi assolutamente estranei alla tua nudità che canta l’amore.”¹¹⁹

Nella cultura italiana d’inizio Novecento non sarebbe stato difficile rinvenire le premesse di simili esortazioni andando a rovistare, anche prima di Marinetti, tra le analisi non sempre persuasive, ma ugualmente indicative, di una pubblicistica minore e di complemento sulla cosiddetta “psicologia del pudore”¹²⁰ che affidava proprio all’illustrazione esplicita dei temi (e degli atti) sessuali il compito di “moralizzarli”¹²¹ e che era frutto, fra l’altro, dell’impegno di alcuni saggisti e sociologi di modesta levatura, da Alberto Orsi¹²² a Emanuele Gallo¹²³. Assai attivi a ridosso della guerra,

118 Cfr. B. Meazzi, *Enif Robert e Filippo Tommaso Marinetti: Un ventre di donna e l’autobiografia futurista.* in Aa. Vv., *Tempo e memoria nella lingua e nella letteratura italiana. Vol. III: Narrativa del Novecento e degli anni Duemila*, Bruxelles, Associazione Internazionale Professori d’Italiano, 2009, pp. 23-42 e L. Re, *Enif Robert, Filippo Tommaso. Marinetti e il romanzo Un ventre di donna: bisessualità, trauma e mito dell’isteria*, in “California Italian Studies” 2014, n. 2, pp. 43-82.

119 F.T. Marinetti- Enif Robert, *Un ventre di donna: romanzo chirurgico*. Milano, Facchi Editore, 1919, p. XIII.

120 B. Wanroij. *Storia del pudore. La questione sessuale in Italia 1860-1940*, Venezia, Marsilio 1990.

121 Cfr. R. Michels, *I limiti della morale sessuale. Prolegomena: indagini e pensieri*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1912.

122 .Di questo medico ginecologo, ma anche romanziere e scrittore per ragazzi cfr. specie tre volumi divulgativi e ripetitivi comparsi o ristampati durante la guerra: A. Orsi, *La donna nuda. Saggio di psicologia del pudore*, Torino, Milano, Genova Renzo Streglio, 1914 (1^a ed. ivi 1905); *Lussuria e castità. Saggio di psicologia (Seguito alla “Donna Nuda”)*, Sesto San Giovanni, Casa Editrice Madella 1915 e *Il pudore sessuale*, ivi, 1917.

123 A un più alto livello si collocavano, tuttavia, nel cuore dell’età giolittiana, molti studiosi eredi della tradizione lombrosiana o esponenti di una nuova eugenetica che, a cominciare dal giovane Corrado Gini, presero a misurarsi con la questione sessuale in rapporto alla “razza” (ed anche alla guerra). Si vedano, del Gini, la sua tesi di laurea, *Il sesso dal punto di vista statistico. Le leggi della produzione dei sessi*, tempestivamente pubblicata con questo titolo dall’editore Remo Sandron a Palermo nel 1908 e più in generale le ricostruzioni, oggi, di storici e specialisti come Giorgio Rifelli, Francesco Cassata, Claudia Mantovani ecc.

furono essi a collegarne l'impatto, come fece soprattutto il secondo, con "l'immensa, smisurata azione sessuale della donna"¹²⁴. Nell'immaginario, ma soprattutto nelle esperienze dei combattenti, ed anche in quelle di molte volontarie (madrine, infermiere, organizzatrici di comitati ecc.) adoperatesi per fornire loro assistenza, il problema dell'attrazione sessuale si pose però, assai più spesso, in termini concreti e talora addirittura pressanti. La complessità e il ritardo accumulato dalle ricerche azzardabili sui diversi aspetti collaterali di una tale questione (omoerotismo, onanismo, sodomia, prostituzione, ecc.) impediscono o rendono tuttora difficile e complicato ricostruirne un profilo soddisfacente che dovrebbe come minimo integrare le riflessioni compiute sin qui sulla caleidoscopica presenza femminile nell'Italia del primo conflitto mondiale. Solo per quanto riguarda poche delle molte donne attive nel volontariato disponiamo, ad esempio, di alcuni accenni come quelli dedicati da Emma Schiavon a Elisa Mayer Rizzioli, una entusiasta scrittrice-infermiera, conquistata nel 1917 alla causa delle "Seminatrici di coraggio" sulla via di diventare, per impulso di Ines Tedeschi Norsa, "una delle prime aggregazioni del mussolinismo femminile". Le sue "modalità d'azione" prevedevano, da un lato, "comportamenti nettamente divergenti dalle parole".

"Dal punto di vista del discorso pubblico, esplicito, i [suoi] temi ricorrenti erano [infatti], fino alla nausea, quelli tipici dell'etica del sacrificio. Le donne dovevano redimersi ed elevarsi attraverso l'abnegazione, le loro esigenze erano e dovevano restare subordinate a quelle degli uomini, in particolare a quelle di tutti i soldati, verso i quali l'omaggio e le espressioni di ammirazione erano continue.

Al tempo stesso, osserva la Schiavon, sotto questo "ombrello ideologico"

"Mayer si ritagliava notevoli possibilità di movimento: per le superiori necessità della patria percorreva l'Italia in assoluta autonomia, e, sempre legittimata dalle superiori esigenze della nazione e degli uomini, promuoveva lo sviluppo delle professioni femminili, a partire naturalmente da quella dell'infermiera."

Da un altro lato, però, a una simile libertà di movimento e d'iniziativa che, in zona d'operazioni, doveva necessariamente restringersi anche perchè non era poi alla portata di tutte, corrispondevano attitudini delle quali si può parlare soltanto per indizi, ma che sembra fossero tipiche della Mayer, visto che "all'ombra.

124 Gallo E., *La guerra e la sua ragion sessuale*, Torino, Fratelli Bocca Editori, 1912, p. 162.

dell'eroismo dei soldati" capitava che venisse praticato, quanto meno da lei, un certo "rafforzamento anche sentimentale dei legami femminili" in ossequio a una "ideologia della sorellanza" destinata alle volte ad avere conseguenze alquanto ambigue. E infatti la Mayer, in particolare, "non perdeva occasione per sottolineare pubblicamente gli speciali legami affettivi con l'una o l'altra delle 'sorelle di fede', sino a toccare esiti vagamente omoerotici"¹²⁵ Le donne pronte invece ad offrirsi completamente, ossia anima e corpo, agli "eroici soldati", se non abbondano, sono comunque ricorrenti nella memorialistica maschile in cui agiscono un po' come la "signora", fumatrice elegante dai "capelli neri striati di grigio", che Fabio/Alvaro incontra in treno nel comune viaggio di avvicinamento a una città di retrovia prima di andare, qui, tutt'e due insieme, a cena in un ristorante dove lei con fare complice "lo chiamò per nome e sillabò

'Vorrei fare qualche cosa per i nostri soldatini'. Fare che cosa? In quel momento egli la considerava con una grande chiarezza che gli veniva dal vino. 'Tutto', ella disse con un impudore entusiasta."

L'ignota borghese, quasi un doppione di Eva Ammeri, la "donna fatale" e alquanto idealizzata, nella prima stesura del romanzo di Alvaro aveva peraltro come contraltare Luti, l'amante di un alter ego espunto dell'autore di nome Cosma Lorici, e come figura femminile, quindi, appariva una sorta di "donna naturale"¹²⁶ che nell'economia del racconto doveva svolgere, tuttavia, una importante funzione in quanto ideologizzava l'erotismo "connesso al tempo e alla guerra [...] La sua attenzione verso i soldati si trasformava in un affetto sensuale in armonia con la vita stessa. Il suo incontro con Luca Fabio, in un postribolo delle retrovie, nelle ultime pagine del libro" era del resto uno degli episodi più suggestivi (e poi infelicamente fatti cadere nel 1953) di "Vent'anni"¹²⁷. Anche in altri racconti di Alvaro, ad ogni modo, la guerra riappare costantemente mischiata a immagini femminili e son ritratti brevi di donne senza padri o senza mariti, di ragazzine, di infermiere e, si parva licet, di prostitute¹²⁸ delle quali

125 Schiavon, *Interventiste nella grande guerra*, cit., p. 187 che ricorda in nota (p. 327) lo "speciale legame" della Mayer "con una scrittrice veneziana (da identificarsi con Anita Zappa)".

126 La definizione è di Louis Gillet, storico della letteratura e critico d'arte francese tra i primi recensori, all'estero, di *Vent'anni* (L. Gillet, *Un nouveau conteur italien: M. Corrado Alvaro*, in «Revue des deux mondes», 15 giugno 1932, pp. 913-924).

127 Corvaglia L., *Corrado Alvaro: la genesi di un romanzo*, (<http://www.beliosmag.it/97/3/corvagl.html>), ["Helios Magazine"].

128 Alvaro C., *Memoria del cuore. Racconti della Guerra 1915-1918*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta,

non poteva non sopravvivere più di una traccia anche nel rifacimento michelangiolesco “per forza di levare” del 1953 dove tra gli altri passi ne rimase uno, ambientato a Palmanova o a Villa Vicentina, in cui si legge:

“Senza guardarli [sc. i soldati] passavano donne. Forse perchè da qualche tempo non vedevano le donne della città, ma queste parevano loro viziate e sfiorite, corrotte da qualche malattia segreta. Indossavano abiti che pretendevano d’essere lussuosi, sebbene alcune conservassero un certo tono di popolane, ma imbellettate con occhi freddi e sicuri, come quelle comparse che fanno da contadinelle nei cori dei teatri, e sono villanelle da oleografia e da cartoline illustrate per militari. Anche queste donne gli pareva partecipassero a una vita faticosa, e avessero una corvé di caserma. Dovevano essere saltate fuori, come i soldati, dai campi, dai villaggi, dalle strade popolari delle città del regno, trascinate da quella ondata d’uomini, come gl’insetti che si lasciano trasportare dai fiumi. Anch’esse avevano una gioventù che si apriva allora, e s’impegnavano in un’avventura senza pensare a domani, convinte di partecipare a un fatto che bastava a riempire una vita. Tutte erano pulite e lucidate come ciottoli di fiume, simili fra loro, e l’umanità della guerra dietro a cui si erano cacciate per passione, per gioco, per calcolo, per guadagno anche se la guerra non si faceva più col saccheggio, le aveva assottigliate e consunte, passandosele e ripassandosele, cacciandole da città a città, da stanza a stanza, e alla fine avevano gli stessi occhi, la stessa qualità di vesti, lo stesso sorriso tra lascivo e sprezzante, lo stesso oblio di sè. E tuttavia erano comprese di aver comprato un paio di calze di seta, un vestitino all’ultima moda, come un grado e un comando. Erano un esercito dietro a un esercito, e quasi si distingueva la vénere del sergente, popolare e sgargiante, e la vénere dell’ufficiale...¹²⁹

XII. Soldati e prostitute

Passando dalla memorialistica romanziata a una ricostruzione che si voglia appoggiare ai documenti d’archivio, non sfugge ad ogni modo, la pertinenza della citazione letteraria che rimanda alla situazione per così dire “di mercato” della cosiddetta “venere vagante e militare” quale si articolò, sin dall’inizio del conflitto¹³⁰,

Reggio Calabria, Città del Sole, 2015.

129 Alvaro C., *Vent’anni*, 2^a edizione cit. (1953), p. 170.

130 De Napoli F., *Guerra e problema sessuale*, Bologna, Tipografia Gamberini & P., 1915.

nelle due modalità principali della prostituzione “libera e girovaga” e della prostituzione invece “regolamentata” ovvero sottoposta alla sorveglianza delle autorità, adesso non più solo civili, con prescrizioni tassative di carattere igienico sanitario valide sia per le donne che per i soldati e fatte quindi rispettare più facilmente nelle case di tolleranza. Il loro numero inevitabilmente perciò si accrebbe e in forma di postriboli per ufficiali e per soldati esse si estesero sino a raggiungere molte località prossime al fronte. Il fenomeno, in realtà, riguardando l’atipica militarizzazione delle donne di piacere fatte affluire nei bordelli (gran parte dei quali, oltre 700, appunto preesistenti e già in funzione nel tempo di pace) interessò l’intero paese senza speciali distinzioni tra il fronte interno e le zone d’operazioni, benché la preoccupazione maggiore per i vertici dell’esercito si concentrasse indicativamente sulle città di retrovia dove, associandosi alla gestione pressochè diretta di quello “legale”, fu la repressione del meretricio definito “clandestino”, stavolta del tutto ai danni della popolazione femminile, a diventare la regola, facilitata dal ricorso a capi d’accusa generici e quasi scontati come la “dubbia moralità” e i “facili costumi” delle donne. Private di ogni libertà, esse potevano agevolmente essere così imprigionate, internate o inviate al confino perchè, in palese armonia con i pregiudizi antifemminili correnti e al netto dei timori di austriacantismo, di spionaggio ecc., i vertici dell’esercito avevano interesse a non accorgersi o più banalmente non si avvedevano di quante donne e ragazze, di estrazione popolare e proletaria, fossero in realtà vittime per lo più incolpevoli di un forte disagio economico e sociale. Vale per esse, a qualunque tipologia e a qualunque parte del paese in guerra si vogliano ricondurre, quanto ha scritto Matteo Ermacora nel mettere a fuoco la sorte delle profughe e delle internate:

“I profili delle donne che esercitavano la prostituzione erano eloquenti e delineano una realtà drammatica, si trattava infatti di vedove, donne anziane o di madri con numerosi bambini che coinvolgevano nella prostituzione anche le proprie figlie maggiori, si presentavano come mediatrici oppure assoldavano altre donne. La documentazione suggerisce un significativo legame tra profuganza-sfollamento e la prostituzione: la scarsità degli aiuti e dei sussidi erogati, la precarietà delle condizioni di vita esponevano la componente femminile profuga o “regnicola” alla povertà e alla necessità di esercitare la prostituzione per poter garantire la sopravvivenza del nucleo familiare; numerosi casi dimostrano inoltre come lo spostamento di poche decine di chilometri dovuto a sgomberi forzati mise in crisi intere famiglie: la necessità di nutrire la numerosa prole,

L'assenza della componente maschile, la disgregazione delle comunità avviavano una spirale negativa che si concludeva con la caduta nella prostituzione e nell'internamento. Il nesso tra povertà e prostituzione era confermato anche dal fatto che spesso le internate erano donne "sole", "divise dal marito", abbandonate, sganciate dai nuclei familiari e prive di una rete parentale e di solidarietà che consentisse loro di trovare occupazione, aiuto e assistenza per i figli. La prostituzione era inoltre frequente tra le ragazze che, come domestiche, stiratrici, ambulanti, cameriere di albergo, si dirigevano verso i grandi centri delle retrovie - Venezia, Vicenza, Bassano, Udine, Belluno - e che, una volta arrestate, venivano forzatamente allontanate. La prostituzione clandestina nelle immediate retrovie del fronte si rivelò un fenomeno dilagante a causa della rilevante concentrazione delle truppe e del progressivo peggioramento delle condizioni economiche della popolazione più povera.

Visto che tutto ciò si accompagnava poi al "tradizionale discredito morale e sociale" destinato ad abbattersi su chi esercitasse, magari solo saltuariamente e per assoluto bisogno, il mestiere più antico del mondo, ne conseguirono più facilmente anche le pratiche ora rinvigorite della regolamentazione coatta e la stessa proliferazione di quelli che in modo poco elegante ma efficace ho definito io stesso "casini di guerra". Chiamati gentilmente da qualcuno "case da the" e da altri in maniera più sbrigativa e aderente al vero "campi di concentrazione della lussuria", si trattava di posti con i quali i soldati ebbero una certa dimestichezza anche se di rado e malvolentieri ritennero di doverne parlare nelle proprie lettere a casa come, più tardi, nei loro diari, abbastanza diversamente da quanto avrebbero fatto invece alcuni ufficiali e soprattutto gli ufficiali divenuti dopo la guerra scrittori di professione. La documentazione più ricca di cui disponiamo al riguardo proviene del resto dalle fonti ufficiali della Sanità civile e militare, dalle questure e dagli uffici ispettivi della Polizia, secondo un'antica dizione, del Buon Costume e persino dagli archivi ecclesiastici (qui per via delle continue proteste innalzate da parroci e vescovi contro l'immoralità e contro il pessimo esempio fornito dall'esercizio autorizzato della prostituzione), ma solo in certi casi da quelli dell'esercito. Un po' dappertutto, comunque sia, si rinvengono le tracce e le prove della complessità e delle dimensioni considerevoli a cui pervenne l'organizzazione posttribolare sottoposta al diretto controllo dei militari che dovevano sovraintendere alla soddisfazione, così si notava da più parti, di bisogni e di esigenze insopprimibili di centinaia di migliaia di soldati

dai 19 ai 39 anni, in servizio con rare possibilità di usufruire regolarmente o con frequenza di permessi e di licenze. Assieme a quelli effettivamente sottoposti alla giurisdizione e al controllo più o meno rigido dei Comandi e dei medici sifilografici inquadrati nella Sanità militare, vi furono inoltre non pochi postriboli in grado di sfuggire a ogni misura di prevenzione e che diedero ricetto occasionalmente oppure anche in maniera abbastanza stabile a donne e specialmente a donne di minore età addirittura a ridosso della linea del fuoco secondo quanto ricorda per il Veneto un reduce inglese molto attendibile come Norman Gladden. Potenziali (ed effettivi) vettori d'infezioni veneree e talora persino piegate ai fini di una sorta di guerra batteriologica, le prostitute "libere" lavoravano anche in questi bordelli a ritmi paurosi e alle volte non meno devastanti di quelli in vigore nelle case "ufficiali" (con medie qui mai inferiori, comunque, ai 20/30 rapporti al dì). Nel caso, più raro ma non impossibile a verificarsi, che fossero state infiltrate dal nemico e in quello assai più frequente che fossero riuscite anche solo ad aggirare i controlli sanitari per timore d'essere internate nei reparti celtici, va da sé che "adescando" soldati e ufficiali, queste donne costituivano un problema di seria rilevanza per l'esercito e per gli stessi soldati, ma anche per le compagne da essi lasciate a casa.

In alcune lettere rinvenute e segnalate da Antonio Gibelli compaiono vari riscontri di questo tipo di problemi come succede ad esempio nel raro carteggio bilaterale fra Demetrio D. detto Luigin classe 1880, in guerra dal giugno 1915, e sua moglie Agnese Gastaldi visibilmente innamorata del marito e oltre modo affettuosa¹³¹. Sono contadini dell'estremo Ponente Ligure e Luigin farà l'esperienza del fronte solo a partire dal marzo del 1917, essendo stato sino ad allora in servizio da caporale della Terribile - la milizia territoriale - con compiti vari (di vigilanza dei prigionieri austriaci, di sorveglianza stabilimenti industriali ecc.) nel fronte interno a Genova e a Sestri Ponente. Nel settembre del '15 con una *excusatio non petita*, Luigin informa da Genova la moglie che lui non va a donne e men che meno a prostitute:

“...sta pur sicura e tranquilla – scrive - che io penso sempre ate e non ad altre donne, e non faccio come questi Napoletani che sono tutti carichi di famiglia più di

131 Anche la parte più intima e sentimentale del carteggio fra Luigin e Agnese è spesso suggestiva come pure, del resto, quella lievemente erotica, per merito della donna, che ad esempio scrive al marito (5 marzo 1916): “...il bene che io ti voglio non puoi in maginare che se potessi diventar un ocellino vorrei venirti a ritrovare quando te sei in branda e tocarti pianin pianino e poi di abbracciarti per fin l'ultimo sospiro ma questo non nepuo riuscire passienza signore Caro Marito non passa giorni che io non mi vieni in memoria quardo sempre la tua fotocrafia per poterti baciare...” (Gibelli, *La guerra grande*, cit, p.123; di qui anche, pp. 115-142, le ulteriori citazioni nel testo).

noi; che i più tanti anno 9, 10 e 11 figli a casa e pure si permettono di andare nei posti maligni, ritornano carichi di tutti i mali sta pur tranquilla che questo amo non mi socederà mai, e mai perchè amo la mia famiglia..”

Agnese, insospettata e preoccupata, risponde il 26 settembre: “ne ho tanto piacere di sentire queste notissime da donne che io a questo non ci pensavo neanche”. Gibelli osserva come la questione delle prostitute da evitare ritorni con grande frequenza nelle corrispondenze tra i due coniugi sin quasi a costituirne un tema fisso. È Luigin, ad esempio, a mandare alla moglie notizie sul rischio di malattie veneree:

“Per darti una idea come si comportano miei cativi colleghi di compagnia, sono stato costretto a comprarmi un rasoio per farmi la barba da per me; perchè ovisto e conosciuto che cenesono di versi che non amano la sua cara moglie; e i suoi Bambini, e nemmeno non considerano la sua salute; e penso che tengo a casa una cara moglie, che non si merita di farci di questi cativi affronti. Il Barbiere della compagnia, padre di 5 figli; è andato a ospedale per causa delle infame donne perchè; che si trovano ingenua”(10 aprile 1916).

A questa comunicazione Agnese risponde a tono (e a stretto giro di posta: 15 aprile 1916)

“mi fa molto piacere di sentire dalla tua lettera che sei sano e salvo dalle donne in fame che se poi le poi aschivarle sarà meglio che possi ritornare a casa sano e salvo con onore che potrai presentarti davanti a questa persona e ti prego di non lasciarti tentare che sarebbero la mia rovina di io e dei bambini.”

Al che Luigin ribadisce (18 aprile 1916):

Riguardo amo sta pur sicura che mi trovo abbastanza bene; tanto più godo felice la mia salute ed il mio onore, al riguardo delle puttane di Genova; e di queste malattie ti assicuro che non riprendo perchè cisto abbastanza lontano..

Il rischio di contagi, d'altronde, non era certo minore vicino al fronte e nemmeno, almeno giudicare dalle statistiche, tra coloro che frequentavano le “case” considerate più “sicure” perchè visitate con regolarità dai medici e sorvegliate dalle autorità militari.

Tolti episodi del genere appena citato e stante la natura di altre documentazioni o la provenienza delle testimonianze, pressochè tutte maschili, resta da registrare nondimeno, in questo campo, l'assenza quasi totale della voce e del punto di vista delle donne che

oggi rivivono tutt'al più, in maniera mediata, in qualche verbale d'interrogatorio stilato da poliziotti e magistrati oppure nel ricordo appunto degli scrittori per i quali la frequentazione dei bordelli militari non costituiva sicuramente un motivo di scandalo. Da Marinetti a Comisso, i più loquaci di tutti, da Attilio Frescura a Curzio Malaparte, da Tito A. Spagnol allo stesso Corrado Alvaro (questi magari per accenni quasi incidentali¹³²) essi ne fanno parola nei propri romanzi autobiografici anche se pochi poi si spingono sino ai limiti dell'orrore descrittivo come succede al Mario Muccini opportunamente chiamato in causa (con comprensibile sgomento) da Quinto Antonelli¹³³. Anche fra gli storici del resto predominano da sempre, in materia, le reticenze e gli imbarazzi, le minimizzazioni e i silenzi non tutti, però, dettati da vera e propria volontà censoria. Il risultato, tuttavia, rimane sempre lo stesso e cioè che siamo di fronte, ancora oggi, ad un problema poco indagato e sul quale, per la grande guerra, solo pochi hanno scelto d'interrogarsi e di compiere indagini appropriate come fece, ormai quasi vent'anni fa, Antonio Sema studiando soldati e prostitute nello specifico della III Armata¹³⁴. Più di quanto non accada nella diluviale memorialistica bellica, gli stessi diari e le altre scritture private e popolari redatte in tempo reale sul conflitto mentre esso si veniva svolgendo, tacciono, di norma, sull'argomento dando così conferma della sua ineffabilità e di un silenzio che travalica, sulla grande guerra, i limiti imposti dal perbenismo vigente lungo molti decenni sia prima che dopo la sua conclusione. Lo si evince, ancora a posteriori, dalla testimonianza tardiva di un ragazzo del '99 arruolatosi volontario nel '16, il soldato Antonio De Maria, che, rara avis pure qui, narra, tra il pudico e l'imbarazzato ormai a grande distanza di tempo - e solo, afferma, per lasciare ai propri figli una testimonianza della propria vita di combattente della grande guerra - l'esperienza da lui stesso fatta in retrovia a Treviso in uno dei tanti postriboli della piccola città veneta.. Usando nella narrazione lo pseudonimo di Guido Vanni egli così racconta:

“Eravamo in turno di riposo e, seduto sull'erba vicino al fossato dell'acqua, stavo spidocchiando i miei indumenti al tenue sapore del sole, quando mi si avvicinò

132 Si veda l'episodio di Luca Fabio che arrivato in permesso in una località di retrovia s'imbatte in un sottotenente a cui domanda informazioni su dove si possa “trovare un buon letto” per la notte: “E difficile”, replicò l'altro, “La cosa più sicura sarebbe di andare a dormire al postribolo”. “Come? Dove?”. “E sì. Generalmente quelli che scendono dal fronte lo fanno. Chiedono di starci la notte pagando. Non ci stanno mica donne, al fronte, e fa sempre piacere di trovarne una...” (Alvaro, *Vent'anni*, ed. cit [1953], p. 169

133 Cfr. Muccini M., *Ed ora andiamo! Il romanzo di uno scalcinato*, Milano, Garzanti, 1939, pp. 82-83 in Antonelli, *Storia intima*, cit., p. 215.

134 A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della Terza Armata*, Novale, Rossato, 1999.

Ceruschi, un ragazzo di qualche anno più anziano di me, che mi disse: – Neh, Vanni, ci andiamo nel pomeriggio, dopo il rancio, a fare una visitina al casino? – Ma dove? – A Treviso. Non hai preso anche tu la cinquina? E allora dai, andiamo un pò a godercela, no? – Beh, sì, ci vengo. In quei posti non c'ero ancora mai stato, mi era sempre mancato il coraggio e di ciò mi vergognavo come di una colpa. Quando fu l'ora mi accompagnai a Ceruschi. Sulla strada prendemmo il primo camion che passava e scendemmo di lì a poco a Treviso. Ceruschi doveva essere molto pratico del posto, perché conosceva la strada ed il luogo. Entrammo in un atrio affollato di militari di truppa e dopo versato alla cassa l'importo della tariffa, ritirammo lo scontrino e passammo in una sala d'aspetto ancora più affollata dell'atrio. Ero in orgasmo. Avrei voluto essere come tutti, ma sentivo che non ce l'avrei fatta a restare. Vedevo donne scollacciate e dipinte entrare ed uscire con i loro occasionali clienti dalle porte laterali, che davano nelle camere, e mi rodevo dentro, perché non avevo il coraggio di avvicinarle, pur avendone una voglia matta. Un grosso e barbuto caporal maggiore d'artiglieria ad un certo punto sferrò una gran pacca sul sedere di una di quelle donne, formosa e procace, la quale montò sulle furie e lo investì: – Brutto schifoso d'un malnato! Il barbuto artigiere scoppiò in una fragorosa risata, si caricò la donna sulle spalle e se la portò di corsa in camera. Invidiavo gli altri, invidiavo soprattutto Ceruschi, che si muoveva a suo agio e parlava sicuro di sé. Sentivo la voce della "maitresse" che di tanto in tanto lanciava il suo invito perentorio: – Giovanotti in camera. Fare la scelta e sbrigarsi. Ceruschi mi dette una gomitata e mi disse: – Dai, Vanni, andiamo. Io prendo quella lì. Feci un cenno d'assenso col capo, ma lasciai che lui si allontanasse, poi infilai la porta; attraversai l'atrio e mi trovai in strada. Che dirò a Ceruschi? – mi chiesi. Beh, gli dirò che anch'io sono stato in camera, che dopo sono uscito, l'ho aspettato, ma non l'ho più visto. E così gli dissi quando la sera c'incontrammo e Ceruschi non ebbe difficoltà a crederci. Ma per qualche tempo rimasi contrariato e insoddisfatto di me per non aver avuto il coraggio di consumare quei pochi soldi d'amore. E fu con questo fondo di amarezza che, di lì a pochi giorni, intrapresi il nostro trasferimento in prima linea.¹³⁵

135 De Maria A., *Il soldato e la sua guerra. Memorie*, in Archivio Diaristico Nazionale di Pieve S. Stefano, coll. MG/88, pp. 114-115 riprodotto anche in G. Mignolli, "Difendere l'Italia, ma salvare la pelle". *Il primo conflitto mondiale nei diari di Pieve S. Stefano*, Tesi di Laurea in Lettere e Filosofia, Università degli Studi di Verona, aa. 2004-2005, rel. E. Franzina, pp. 142-144.

Nella Treviso dalla quale era partito Comisso, autore di quel “giornale retrospettivo” a tratti giocoso che sarà “Giorni di guerra”, ancora molto vivace e assai lontana dalla spettrale città desertificata, “anglicizzata” e teatro tutt’al più delle imprese benefiche di Lucrezia Camera in cui invece si sarebbe imbattuto, alla fine di novembre del ‘17, il fante della Brigata Lecce, Antonio Rotunno¹³⁶, il bombardiere pugliese De Maria sperimenta un incontro con la casa di piacere per militari che la media dei soldati, quantunque in molti ne frequentassero più d’una, associavano, invidiandole ed esecrandole, alle mollezze del fronte interno e all’intollerabile infingardaggine degli imboscati. Così le effigia per l’appunto, evocando i bordelli, un canto poi raccolto da Cesare Bermani e intonato sull’aria fortunatissima de “L’addio del bersagliere” di Giuseppe Giannelli, la canzonetta divenuta assai popolare nel 1917 e proposta nei fogli volanti in duplice versione per dar voce da un lato al soldato e dall’altro, ribattezzato “risposta delle donne”, alla sua bella:

La patria ci ha chiamati/che per la guerra ci tocca di partir/invece gli imboscati/
son trincerati dentro nei casin

E zaino in spalla e il tascapane/e gli imboscati con le puttane/mentre si cade al
campo dell’onor/ stanno interni e fanno i gran signor¹³⁷

Per i postriboli della grande guerra non esistono ancora, ad ogni modo, ricostruzioni dettagliate e capaci di offrire un’idea precisa del ruolo avuto nella loro gestione, al di là delle cornici generali e delle disposizioni di servizio emanate di tempo in tempo con ordini estemporanei o con circolari fioccate sin dal primo mese di guerra¹³⁸, dalle

136 La bibliografia riguardante Comisso e i suoi *Giorni di guerra*, scritto negli anni venti, pubblicato una prima volta nel 1930 e in forma definitiva nel 1960, è molto vasta e sotto il profilo documentario appaggiata, oggi, alle edizioni di lettere e di altri materiali recuperati da Nico Naldini e soprattutto da Luigi Urettini a cui di buon grado si rinvia, mentre di Lucrezia Camera, singolare figura di crocerossina e volontaria italo americana si veda il libro autobiografico comparso in prima edizione a Shangai nel 1920 (*Porta Mazzini. Being a narrative of Social and Military Life in the Zone of Operations on the Italian Front*) e ora tradotto da Emanuele Bellò: L. Camera, *Porta Mazzini. L’ultimo anno della Grande Guerra a Treviso nel diario di una infermiera volontaria italo-americana*, Treviso, Istresco, 2010.

137 Bermani C. e De Palma A., *E non mai più la guerra. Canti e racconti del ‘15-’18*,. Presentazione di Emilio Jona, Venezia, Società di Mutuo Soccorso Ernesto De Martino, 2015.

138 Visto che tutti i divulgatori le usano riprendendole dai miei studi di 30 o di 20 anni fa, certamente senza essere mai andati a controllarle in archivio, mi prendo anch’io la libertà, solo per dare un’idea, di riprodurne una, forse la prima diramata da Cadorna: “É intendimento del Comando Supremo che, per ragioni di moralità e d’igiene, debba infrenarsi e disciplinarsi la questione del meretricio nelle regioni soggette allo stato di guerra, lasciando pertanto all’Intendenza generale di determinare le relative disposizioni sanitarie e di polizia militare, e ai Comandi di Armata l’iniziativa degli speciali

gerarchie militari e sanitarie dell'esercito, ma soprattutto mancano ricerche e indagini che siano in grado di restituirci, fuori dalle considerazioni più ovvie o scontate sul tema, le dimensioni del fenomeno e gli elevati costi che esso comportò in particolare alle donne le quali si trovarono ad esercitare, sotto stretto controllo, un mestiere tanto antico quanto malfamato. Parte anch'esse, nel nostro caleidoscopio, di quell'universo femminile di cui è stato più facile o almeno possibile richiamare, per sommi capi e per categorie (le madri e le spose, le interventiste e le futuriste, le intellettuali e le crocerossine ecc.), le funzioni svolte in rapporto alla guerra e alla sua conduzione, le prostitute, derise, criminalizzate e sanzionate specie quando avessero manifestato un eccessivo e insolito spirito d'indipendenza, non potevano certo diventare in vita oggetto di attenzioni diverse da quelle a loro riservate da un "esercito di clienti"¹³⁹. La militarizzazione delle attività lavorative e i mille problemi creati dalla guerra alle popolazioni anche lontano dal fronte contribuirono del resto a far sì che sul loro destino, spesso un destino di sofferenza, di umiliazione e persino di morte nelle sale celtiche dei sifilocomi, calasse un silenzio prevedibile, e spesso letteralmente di tomba, aggravato dalla facile condanna di comportamenti tanto "devianti" quanto necessitati (e, a conti

provvedimenti che circostanze di tempo e di luogo fossero per consigliare, si raccomanda che siano rigorosamente osservate le norme seguenti: a) Vietare che le prostitute girovaghe s'insinuino fra le truppe o si stabiliscano nei pressi degli alloggiamenti ed accampamenti. La loro presenza dovrà essere immediatamente segnalata dai comandanti le truppe alle Autorità di P.S. locale o all'arma dei RR. CC., le quali provvederanno al loro allontanamento. b) Sorveglianza assidua ed oculata da parte dell'Autorità di P. S. e dei RR. CC., col concorso dei medici militari, su tutte le altre che esercitano il meretricio; isolando immediatamente e ricoverando in luoghi di cura quelle riconosciute affette da malattie celtiche ed allontanando dalla zona di guerra quelle che si rifiutassero. c) Frequenti e rigorose visite sanitarie a tutti indistintamente i militari di truppa, le quali, oltre ad impedire il danno derivante dall'occultare il male e quello collettivo di nascondere, condurranno il più delle volte a rintracciare le sue propagatrici. d) Qualora la guerra dovesse prolungarsi, si potrà nei luoghi ove siano forti concentramenti di truppa, e dove se ne riconosca l'opportunità, raccogliere, d'intesa con l'Autorità politica e civile del luogo, le femmine che consentano a sottoporsi a speciale sorveglianza e disciplina, in appositi locali posti sotto la vigilanza dell'Autorità sanitaria Militare ed accessibili soltanto ai militari. Ciò anche a scongiurare, per quanto è possibile, che i militari si affidino alle prostitute clandestine che pullulano un po' da per tutto sotto le apparenze più diverse, e che costituiscono il contrabbando più pericoloso e più sfuggente al controllo sanitario e dell'agente di polizia." *Circolare del Comando Supremo del R. Esercito, Stato Maggiore, l'11 giugno 1915 n° 268, oggetto "Vigilanza e disciplina del meretricio".* (Archivio Centrale dello Stato, Direzione Generale Sanità Pubblica, Atti amministrativi, b.699, 1910-1920).

139 Sia detto per la cronaca: con questo titolo (appunto *Un esercito di clienti. Prostitute e soldati nella prima guerra mondiale*) e impropriamente pubblicizzato come il primo lavoro di ricerca in Italia sul tema, un libro del giornalista Antonio Parisi viene dato ormai da due anni in uscita presso un editore di Reggio Emilia (Imprimatur).

fatti, “necessari”) che in generale la società del tempo, moralisticamente, addebitava sia a loro e sia alle loro ben più numerose “colleghe” dedite al meretricio “vagante” e occasionale. Nè le une nè le altre avrebbero potuto aspirare a riconoscimenti di sorta, magari come anomale “ausiliarie” partecipi tuttavia dello sforzo bellico, del tipo che più tardi, per altre guerre e per tutt’ altri contesti, avrebbe dettato pagine intriganti a scrittori di rango come Mario Vargas Llosa¹⁴⁰ e, da noi, a un brillante uomo di cinema come Ugo Pirro autore di un istruttivo romanzo autobiografico – “Le soldatesse” - su alcuni aspetti prostituzionali militari legati al mito del “bravo italiano” nella Grecia occupata dalle truppe dell’Asse durante il secondo conflitto mondiale¹⁴¹ ovverosia nella rievocazione in chiaroscuro della nostra “Armata s’Agapò” già resa famosa dalle vicissitudini giudiziarie di Renzo Renzi e di Guido Aristarco e, molto più tardi, anche da un film di grande successo di Gabriele Salvatores. Ancora per restare in campo cinematografico, in quel vero capolavoro che fu nel 1959 “La Grande Guerra”, vincitore a Venezia del “Leon d’Oro” un anno dopo l’abolizione delle “case chiuse” per merito di Lina Merlin, Mario Monicelli avrebbe riservato invece un posto di riguardo, illuminato dalla magnifica interpretazione di Silvana Mangano, alla “libera prostituta” Costantina, segno che i tempi, a quarant’anni dalla fine del primo conflitto mondiale, erano cambiati. Ma tra il 1915 e il 1918, nel clima mediamente repressivo e autoritario generato dalle circostanze belliche di allora in un paese così cattolico come l’Italia, creavano enorme scandalo, ha ben rilevato Matteo Ermacora¹⁴², le “condotte censurabili” delle prostitute, bollate a priori come donne “scomode e spesso oggetto di cinico scherno o di indignazione morale da parte di ufficiali, soldati, giudici e parroci”. Non per accondiscendere a pulsioni anticlericali che sarebbero indebite e del tutto fuori luogo, ma solo per commemorare anche qui, ormai prossimi al centenario del nostro secondo anno di guerra, l’avvio della “Strafexpedition” vittoriosamente poi contenuta dall’esercito italiano sugli Altipiani, gioverà ricordare che alla metà di maggio del 1916 essa fu inaugurata dalle prime bombe lanciate su Asiago dalle postazioni austro-ungariche di Calceranica¹⁴³, sicchè potremmo aggiungere alla lista anche un prelado tra i più

140 Si vedano di Vargas Llosa i due romanzi *Pantaleón y las visitadoras* (del 1973, tradotto con lo stesso titolo *Pantaleon e le visitatrici*, Torino Einaudi 2007 (1^a ed. italiana Milano 1987) e *Idem, A guerra do fin do mundo* (del 1981, tr. it. *La guerra della fine del mondo*, Torino, Einaudi 1992 e 2008),

141 U. Pirro, *Le soldatesse*, *Con una nota di Andrea Camilleri*, Palermo, Sellerio editore, 2000 (1^a ed. Milano 1956).

142 Ermacora, *Le donne internate in Italia*, cit.

143 L. Giroto, “Lange Georg” *Il lungo Giorgio. Storia e mitologia di un’artiglieria navale “da montagna”*, Comune di Calceranica (Rossato Editore), 2009.

assidui e impegnati nell'episcopato veneto a tener Benedetto XV informato sull'andamento del conflitto che aveva come teatro, nella fattispecie, la parte montana della sua diocesi. Tre giorni dopo l'inizio del bombardamento ecco cosa scriveva al Papa mons. Camillo Pellizzo, vescovo di Padova¹⁴⁴:

Il bombardamento di Asiago cominciò colla venuta legale delle prostitute, a cui fu acquistata una villa per lire 100 mila non lontano dall'abitato. A [nulla] valse ogni mio reclamo, a nulla la indignazione universalissima di Asiago: vennero e con promessa della generale di frequente ricambio (dice di averne 600), vennero e con vantata ostentazione demoniaca passarono pel paese. Tale e tanta era l'indignazione che l'ottimo vicario parrocchiale alla sera, essendo gremito il vastissimo duomo, credette parlarne e fece bene: terminò con la storia di Lot e dei dieci giusti e concluse: 'Se il fuoco avesse a discendere nuovamente dal cielo, auguro che né io né voi abbiamo a dire il mea culpa!' E lunedì il fuoco pioveva dal cielo, e il popolo indignato e piangente ripeteva questa chiusa minacciosa. Curiosa coincidenza: quando lo scorso agosto si aveva tentato [di aprire un altro postribolo] e io recandomi a Verona potei sventare il colpo, furono lanciate le prime bombe di aeroplani; oggi riuscito il colpo le prime cannonate..."¹⁴⁵

144 Su di lui cfr. ora Billanovic L., *Luigi Pellizzo vescovo di Padova*, Padova, Il Poligrafo, 2014.

145 La lettera del 18 maggio 1916 in *I vescovi veneti e la Santa Sede e la guerra 1915-1918*, a cura di A. Scottà, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, 3 voll., I., pp. 64-65.





SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

le donne nel primo conflitto mondiale DALLE LINEE AVANZATE AL FRONTE INTERNO: LA GRANDE GUERRA DELLE ITALIANE



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
25 - 26 NOVEMBRE 2015
CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

III SESSIONE

L'ASSISTENZA SANITARIA

Presidenza **Prof. Virgilio ILARI**

Già Professore Ordinario di Storia Militare presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, presidente della Società Italiana di Storia Militare.



AUTOMOBILE
AMBULANZA

Le sorelle nella Grande Guerra: gesti di eroismo quotidiano

Sorella Ispettrice Monica Dialuce Gambino¹

La nascita della Croce Rossa Italiana

È il 15 giugno 1864, a Milano il presidente dell'Associazione Medica Italiana, dott. Cesare Castiglioni, fonda l'Associazione italiana di soccorso per i militari feriti e malati in tempo di guerra: è nata la Croce Rossa Italiana. Le parole di Henry Dunant, l'ideatore della Croce Rossa Internazionale, trovano terreno fertile tra gli italiani che erano stati protagonisti delle guerre del Risorgimento: conflitti cruenti che vedevano eserciti stranieri, ma anche italiani contro italiani; tragiche sofferenze che Henry aveva emblematicamente descritto nel suo "Souvenir de Solferino".

Il secolo diciannovesimo è caratterizzato da iniziative filantropiche e l'idea di Dunant rispecchia le peculiarità dell'epoca, ma, nel contempo, si distingue per l'essenza straordinariamente nuova: lo spirito filantropico trova realizzazione in una formalizzata società internazionale, non persone che spontaneamente "fanno del bene", ma un organismo sovranazionale, garantito da un trattato sottoscritto da più nazioni, con regole concordate e ratificate e personale volontario preparato e specializzato. La Società della Croce Rossa è neutrale ed imparziale, deve curare ogni soldato ferito e malato in quanto riconosce la sua essenza di uomo, indipendentemente dall'appartenenza nazionale, dall'idea politica o qualsivoglia caratterizzazione contingente.

Il dott. Cesare Castiglioni, ispirato dalle idee di Dunant, istituisce quattro sezioni del Comitato Centrale di Milano della neonata Croce Rossa (il Comitato Centrale si trasferirà a Roma nel 1875): le prime tre sono formate dalle signore, che hanno il compito di promuovere le sottoscrizioni, reperire materiali e denari e conservare i beni raccolti; la quarta, totalmente maschile, fornisce il personale sanitario.



Sita Meyer Camperio

¹ Ispettrice Generale del Corpo delle Infermiere Volontarie della Croce Rossa Italiana.



S.A.R. Elena D'Aosta, prima Ispettrice Generale

Alle signore non sono consentite la cura e l'assistenza ai malati, si ritiene sia disdicevole per donne oneste occuparsi del corpo di uomini feriti e malati e frequentare l'ambiente militare.

Le donne oneste e di buon livello sociale non possono fare le infermiere, tale era lo stereotipo implicito nella scelta del Dott. Castiglioni, stereotipo ampiamente

condiviso dall'antropologia culturale italiana dell'epoca.

La nascita delle Infermiere Volontarie si colora di significati importanti: rompe un muro culturale di divieti e contribuisce a delineare un ruolo nuovo della figura femminile.

La nascita del Corpo delle Infermiere Volontarie

Una donna straordinaria fu la madre di tutte noi "Crocerozzine": Sita Meyer Camperio di Monza.

Sita è una donna di grande cultura, ama visitare paesi lontani e conoscere panorami culturali diversi. Perché, si domanda la giovane donna di Monza, in Italia non troviamo le infermiere della Croce Rossa presenti, invece, negli altri paesi? Il problema non è influente, la prospettiva di lettura è quella del ruolo sociale della donna, è il riconoscimento di un'esigenza di emancipazione e di liberazione da stereotipi che vedono la donna impegnata nell'ambito delle mura domestiche o in alcuni settori socialmente consentiti.

Nel 1904 la giovane Sita Meyer Camperio, sotto la guida del Dott. Scipione Losio, medico della Croce Rossa, organizza, nella propria casa di Monza, un breve corso teorico per soccorsi d'urgenza: è il primo corso per le "future" Crocerozzine: per le donne d'ogni classe sociale, le quali volessero aggiungere alla loro cultura quelle cognizioni, indispensabili nella vita, che permettono di prestare in modo razionale e utile i primi soccorsi nei casi di infortunio o malore di qualsiasi genere (Discorso di inaugurazione dell'ambulanza in "Bollettino CRI del Comitato di Milano", 1910).

Il numero delle partecipanti aumenta a tal punto da dover trasferire la sede nel

Palazzo di Igiene di Milano; nel 1908 vengono dichiarate idonee al ruolo di infermiera circa 80 allieve.

Il 4 dicembre 1908, a Milano, si inaugura l'ambulanza scuola per l'istruzione pratica delle allieve: arredata in modo semplice, ma adeguata alle moderne tecniche igienico-sanitarie, permette alle aspiranti infermiere di assistere i medici durante le visite, le medicazioni e i piccoli interventi chirurgici.

Nello stesso anno, sul valido modello milanese, il Comitato Romano, con il patrocinio della Regina Elena, istituisce, presso l'Ospedale Militare del Celio, il primo corso della scuola per Dame Infermiere, chiamate poi Infermiere Volontarie o più semplicemente Crocerossine.

Le vediamo subito impegnate, nel gennaio del 1909, sulla nave *Taormina*, presso le coste calabro-sicule in aiuto alle vittime del tragico terremoto di Messina.

Sono nate le Crocerossine, sono infermiere professionalmente molto preparate, animate dalla volontà di soccorrere chi ha bisogno secondo lo spirito che Dunant aveva sognato anni prima, sostenute da un'etica del sacrificio, della correttezza e del dovere e molto, molto coraggiose. Ci vuole coraggio, per una donna dei primi del '900, ad assumere ruoli in ambiente frequentati prevalentemente da uomini, a lasciare la propria casa per affrontare situazioni di incertezza e spesso di pericolo.

Ci chiamiamo Sorelle, encomiabile è l'origine di questo epiteto: le infermiere che si iscrivevano ai corsi provenivano da estrazione sociali diverse, donne semplici, benestanti o addirittura di nobili origini. Nel momento in cui una Crocerossina svolge il suo compito ogni riferimento alla condizione sociale deve sparire; AMA, CONFORTA, LAVORA, SALVA, queste sono le parole che guidano il nostro operato. L'uniforme, l'assenza di accessori, di trucco e di titoli garantiscono un'azione di intervento efficace, libera da ogni tipo di discriminazione o privilegio.

Le Infermiere Volontarie e la Grande Guerra

Nei giorni che seguono la dichiarazione di guerra vengono convocate Infermiere Volontarie per l'assistenza negli ospedali territoriali CRI e sui treni ospedale. Nel 1915 c'erano circa 4.000 Crocerossine disponibili, al termine del conflitto ben 8.500 avevano prestato la loro opera.

Allo scoppio della guerra era in vigore un regolamento che limitava il servizio delle Crocerossine agli ospedali territoriali e alle proprie unità mobili (treni, navi ospedale, ambulanze fluviali); la prima eccezione, però, si presenta nel maggio del 1915, a Palmanova, quando alcune Infermiere Volontarie prendono servizio nell'ospedale militare

della caserma di fanteria. Palmanova, per la sua vicinanza alla zona di operazioni, diviene subito un centro di smistamento di feriti e spesso venivano chiamate in aiuto le donne del paese, che non avevano alcuna preparazione. L'amore per chi soffre anima le nostre Sorelle prima della normativa, il regolamento si adegua solo più tardi: nel 1916, dal Ministero della Guerra sono richieste le Crocerossine negli ospedali da guerra; di fatto le sorelle vi prestavano la loro opera già da tempo e si occupavano di ogni bisogno, dalle sale operatorie, alle medicazioni, all'assistenza agli infettivi.

Nel 1917 Sita Meyer Camperio si trova nell'ospedaletto da campo n° 75 a Sagrado (Gorizia), impegnata a soccorrere i feriti mentre il nemico bombarda con granate e bombe incendiarie. Ha chiesto lei stessa alla Segretaria Generale, Signora Anselmi, di essere inviata in quell'ospedale «che so mancare di tutto e dove non ci sono mai state infermiere» (dal diario di Sita Camperio *Luci e ombre di eroi. Dal diario di un'infermiera*).

Le Infermiere partecipano alla guerra, ma per difendere e curare i diritti dei deboli e dei sofferenti. Circa 8000 crocerossine...chi è colei che le coordina? Chi le fa sentire forti perché unite in un unico corpo? Chi interviene per loro presso le autorità nazionali ed internazionali? L'Ispettrice Generale S.A.R. Duchessa Elena d'Aosta. Elena è Ispettrice dal 1915 al 1921, ma già nel 1911 aveva ottenuto, nonostante l'opposizione del re e di Giolitti, l'imbarco di 66 Sorelle sulla nave ospedale *Menfi*, in servizio per soccorrere i feriti nella guerra di Libia. Elena fu una di quelle Infermiere Volontarie.

Durante la Grande Guerra l'Ispettrice visita instancabilmente ospedali civili e militari, si reca in zona di guerra e nei posti di ristoro e soccorso; lo spirito di corpo delle crocerossine trova in queste visite la sua massima espressione. Il diario di S.A.R. Elena d'Aosta, *Accanto agli eroi, diario di guerra di S.A.R. la duchessa d'Aosta ispettrice generale delle Infermiere volontarie della Croce Rossa Italiana*, è la testimonianza del suo sostegno alle Sorelle in campagna.

Ecco testimonianze tratte dal suo diario relative al settembre 1917, mentre visita gli ospedali di Gorizia sotto un continuo bombardamento: «all'ospedale 121, Infermiere Emma Fano, Gina Zanardi. Sono presso una barella arrivata ora con un moribondo. Una granata ha demolito una porta e una parte del muro dell'ospedale. I feriti sono nel sottosuolo. Le infermiere sono calme, angeliche, serene... Ospedale 144. Infermiera Gina Fadda. Anche qui una bomba, nella mattinata, ha sfondato due piani dell'ospedale. L'infermiera Fadda, abituata ai bombardamenti, è rimasta serena e impassibile, curando i feriti.» Per le Sorelle la visita della loro Ispettrice è fonte di consolazione e di coraggio: non sono sole, la Croce Rossa che hanno sul petto le rende forti e partecipi di una straordinaria missione.

Il diario di S.A.R. Elena d'Aosta è un documento storico importante per la storia

della medicina, della sanità militare e delle operazioni militari durante la Grande Guerra.

Durante la guerra molte sorelle prestano la loro opera sui treni ospedale in condizioni disagiate: in ogni convoglio lavoravano quattro infermiere; durante il caldo torrido che colpì la prima estate di guerra, il personale sanitario non poteva allontanarsi dai vagoni infuocati, spesso vuoti, fermi sotto il sole per giorni in attesa di un ordine improvviso di partenza.

Non è possibile, in questa sede, ricordare tutte le Sorelle che hanno mostrato coraggio e dedizione nel periodo bellico, mi limiterò a qualche nome nella consapevolezza che i ricordi inevitabilmente sono selettivi e non possono riconsegnarci la vivacità professionale ed emotiva di tutte quelle donne coraggiose.

Mi soffermo in particolare sull'opera di tre Sorelle che hanno vissuto la tragica esperienza del campo di prigionia in palese violazione della convenzione di Ginevra del 1906, allora vigente: Maria Andina e Maria Antonietta Clerici di Como e Concetta Chludzinska di Venezia.

Nei giorni della ritirata di Caporetto Andina e Clerici si trovano in servizio presso l'Ospedale n°014 di Perteole (Udine), Chludzinska è all'ospedale 019 di Gervasutta, frazione di Udine.

Le accomuna la scelta straordinaria di rimanere ad accudire i malati dell'ospedale non trasportabili: non avrebbero mai lasciato quei giovani senza cure, abbandonati, molti di loro sarebbero morti prima dell'arrivo della Sanità austroungarica. Rimangono come uniche infermiere degli ospedali in servizio e lavorano per la sanità militare del "nemico": il nostro inno declama "non c'è nemico per chi vuole amar" e le Sorelle curano con professionalità e dedizione ogni soldato o civile che ne abbia bisogno, ma la sofferenza è forte e solo lo spirito di Croce Rossa l' aiuta scoprire un uomo sofferente, e non un nemico, nel malato che stanno accudendo.

Concetta è polacca come il padre, ma allo scoppio della guerra si trovava a Venezia con la madre, veneziana. L'origine polacca contribuisce a costruire su di lei un'accusa falsa di tradimento: la Sorella viene imprigionata nella fortezza di Lubiana. L'intervento della Croce Rossa Italiana ed Internazionale riesce, fortunatamente, a risolvere l'equivoco e nel Natale del 1917 viene trasferita provvisoriamente in un convento di Lubiana.

A dicembre viene sgomberato l'ospedale n°014, Andina e Clerici vengono trasferite al campo di concentramento di Katzenau, in Austria; a Lubiana si unisce a loro Chludzinska, da poco liberata dalla prigionia, ma destinata ad un'altra forma di reclusione. Il 6 gennaio giungono al campo e vi rimangono fino al maggio del 1918.

I diari scritti dalle Sorelle sono una preziosa fonte storica sulla vita del campo: Kat-

zenau era un campo di internamento per civili sospettati di comportamenti antiaustriaci e filoitaliani, c'erano per lo più abitanti del Trentino e del Friuli, le Sorelle non svolgevano il ruolo di infermiere per non rimpiazzare i civili internati che ci tenevano moltissimo a svolgere quel lavoro. Erano equiparate per trattamento agli ufficiali subalterni: le stellette a otto punte, come per i cappellani, vengono concesse dal Ministero della Guerra il 15 settembre 1917; questo garantisce qualche sofferenza in meno, ma la vita del campo è durissima.

Sorella Andina riesce a farsi inviare dal padre, tramite il Nunzio Apostolico di Vienna, amico di famiglia, una somma considerevole di denaro, che viene usato per sfamare i poveri disperati del campo. Sorella Clerici compra cibo al mercato nero e lo distribuisce insieme alle Sorelle Chludzinska e Andina; le tre donne sono consapevoli del rischio che queste azioni possono comportare.

Gli internati rincorrono le nostre Sorelle, il velo blu, nell'immaginario collettivo, si tramuta in speranza di sopravvivenza, le chiamano "angeli"; il cibo nascosto tra le pieghe del cappotto è la salvezza per molti sfortunati.

Ci sono testimonianze di momenti di grande disperazione, ma il valore della Croce che portano sul petto le aiuta a sopravvivere:

Mamma, mamma mia, è finita! Sono veramente prigioniera! Sono una delle settemila persone internate che hanno perduto ogni speranza d'avvenire. [...]. Pensa che cinque suore furono trattenute un anno intero qui, prima di essere rimpatriate; pensa che da tre giorni non usciamo da questa camera diaccia, dove ci manca perfino il respiro [...]

Oggi abbiamo avuto: orzo, rape e pane, ma ciò non importa. Quello che mi opprime e mi fa male è la solitudine, la lontananza, il freddo, il pensiero che a te, mamma, possa venire meno la forza di attendere

(Maria Antonietta Clerici, *Al di là del Piave, coi morti e coi vivi*).

È proibito alle Sorelle prestare servizio presso l'Ospedale del Campo, ma cercano, per quanto è possibile, di soccorrere i più deboli.

Ci racconta Sorella Andina: «la baracca dei denutriti stringe il cuore della più grande mestizia. Sono ivi raccolti i tubercolosi dell'ultimo stadio, che, per loro grande numero, non trovano posto all'ospedale. C'è poi quella delle donne coi bambini lattanti: anche qui che miseria! Queste due baracche sono quelle che danno il maggior contingente di morti. Ci si va un giorno a visitarle, e poi, se si torna il giorno dopo, invano si cerca il tal giovane, il tal vecchio, il tal piccino: "morto, morto, morto", ci si sente dire con

l'indifferenza, forse solo apparente, causata dall'abitudine (*Maria Andina, La mia prigionia in Austria*).»

Nel maggio del 1918 sono liberate grazie allo scambio con cinque suore austriache residenti in Italia, risultato della collaborazione tra la Croce Rossa Italiana e la Chiesa cattolica austriaca.

L'intervento di S.A.R. Duchessa d'Aosta è stato determinante nella risoluzione della questione; le Sorelle internate hanno espresso più volte il conforto ricevuto dal sostegno della loro Ispettrice.

Ammirevole è il contributo e il sacrificio delle Infermiere Volontarie per l'epidemia di spagnola, che dilagò nella seconda metà del 1918. 18 infermiere della Croce Rossa Italiana morirono di spagnola in servizio, un esempio emblematico per tutte le Sorelle che non ebbero la paura di rischiare la vita per aiutare i malati: Margherita Kaiser Parodi, unica donna sepolta nel sacrario di Redipuglia. Margherita, nata a Roma nel 1897, allo scoppio della guerra presta la sua opera come Crocerossina presso l'ospedale da campo di Cividale e, in seguito, in altri ospedali della zona di guerra. Al termine della guerra, a Trieste, si dedica alla cura dei malati di spagnola, lei stessa viene contagiata dalla malattia e muore il 1° dicembre 1918. Era una giovane donna di soli 21 anni. L'epigrafe che la ricorda dice: "A noi, tra bende, fosti di carità l'ancella; morte tra noi ti colse, resta con noi, sorella!"



Infermiere Volontarie oggi

Le Infermiere Volontarie della C.R.I., ausiliarie delle Forze Armate, sono presenti anche oggi con professionalità e coraggio. Conseguono il diploma dopo aver frequentato un corso di formazione di 2000 ore tra tirocinio pratico e teorico diluite in 2 anni secondo le esigenze della volontaria aspirante Sorella

Assicurano assistenza Infermieristica e Socio Sanitaria presso le Strutture della C.R.I. e delle Forze Armate: nelle unità sanitarie territoriali e mobili; nella difesa sanitaria contraerea ed antigas delle popolazioni civili; nei soccorsi alle popolazioni in caso di epidemie e pubbliche calamità; in emergenze civili e militari in patria e all'estero; in operazioni peacekeeping; in tutte le azioni, preventive e di intervento, nel campo igieni-



co-sanitario ed assistenziale e nella profilassi delle malattie infettive; nella divulgazione e formazione dell'educazione sanitaria, di primo soccorso, del diritto internazionale umanitario .

Le nostre sorelle sono state e sono coraggiose, attualmente presenti in ogni posto in cui ci sia bisogno di loro, con forza e profes-

sionalità. La Croce che portiamo sul petto è un legame forte che unisce tutte noi ed è la forza che sostiene le sorelle che sono in luoghi alto rischio. Lo spirito di corpo ci unisce in un legame invisibile e come un corpo vive solo se ogni elemento svolge la sua funzione, così ognuna di noi svolge ruoli complementari e vivifica con la sua opera l'intera comunità di Sorelle.

Bibliografia

ANDINA MARIA, *La mia prigionia in Austria*, Cavalleri Editrice, Como, 1921;

CLERICI MARIA ANTONIETTA, *Al di là del Piave, coi morti e coi vivi*, Ed. Berti, Piacenza, 2005;

CIPOLLA COSTANTINO E VANNI PAOLO, *Storia della Croce Rossa Italiana dalla nascita al 1914*, Ed. Franco Angeli, Roma, 2013;

CIPOLLA, FABBRI, LOMBARDI, *Storia della Croce Rossa in Lombardia (1859-1914)*, a cura di Ed. Franco Angeli, Roma, 2014;

CHLUDZINSKA CONCETTA, *Diario della Signorina Maria Concetta Chludzinska Infermiera della Croce Rossa Italiana dell'ospedale 019 di Gervasutta (Udine)*, Roma, Biblioteca di storia moderna e contemporanea, fondo grande guerra, ms.11.6, unità codicologica 3, 1918;

MARIANI Mario, *La Croce Rossa Italiana*, Ed. Le Scie Mondadori, Milano, 2007

SCANDELETTI PAOLO E VARIOLA GIULIANA (a cura di), *Le Crocerossine nella Grande Guerra*, Gaspari Editore, Udine, 2008.

*Dottorresse al fronte***Vol. Elena Branca**¹

Questo lavoro nasce da una piccola sfida: una bella foto di Anna Dado Saffiotti in uniforme militare - con gradi, stellette e nastrini - pubblicata nel forum Miles ha destato la mia curiosità e risvegliato una serie di negazioni da parte di buona parte degli esperti cui ho accennato della cosa. Possibile oppure no? Durante la Grande Guerra le donne furono arruolate ed impiegate in tutto il mondo, nelle più svariate attività: sia nella vita civile, in sostituzione degli uomini mandati al fronte, che nella vita militare, con i ruoli più vari, dalle combattenti russe alle ausiliarie americane e inglesi, alle infermiere di ogni paese, ai medici scozzesi e americani, ma anche come medici arruolati nel personale direttivo della Croce Rossa Italiana, inizialmente per gli Ospedali territoriali ma poi impiegate anche al fronte. Pur essendo già stata pubblicata la notizia dell'arruolamento di donne medico, questa pare essere oggi ignorata a tutti i livelli. (cfr. Liguori, P.F., "Percorsi della memoria – Storia della Croce Rossa a Torino – Parte I: 1864-1956, Torino 1999 e Maggiore Belogi, "Il Corpo Militare della Croce Rossa italiana, vol. I pag 109). Nel suo diario, Anna Torrigiani accenna appena ad una "medichessa russa" – con un termine spregiativo - all'opera nell'Ospedale di guerra n. 7 a Castion di Strada il 30 settembre 1915 mentre nel famoso "Accanto agli Eroi" Elena D'Orleans, Ispettrice Generale delle Infermiere Volontarie, non ne cita nessuna.

Per comprendere l'istituzione di cui parliamo è utile ripercorrerne la cronologia:

Venerdì 24 giugno 1859: H. Dunant arriva la sera del 24 giugno a Castiglione delle Stiviere, già città ospedale. Partecipa alla prima assistenza e osserva che le donne di Castiglione lo imitano nell'assistenza a feriti di ogni nazione ed esercito senza fare alcuna distinzione.

Sabato 25 giugno 1859: Il sole del 25 giugno illuminò uno degli spettacoli più orrendi che si possono presentare all'immaginazione e che per H. Dunant fu l'ispiratore.

Novembre 1862 Esce "Un Souvenir de Solferino"

¹ Volontaria della Croce Rossa Italiana, cultore della storia della C.R.I.

26-29 ottobre 1863 Ginevra – conferenza costitutiva o preparatoria: vengono emessi 10 articoli e tre voti.

Novembre 1863 – traduzione italiana del *Souvenir*

Gennaio 1864 - Cesare Castiglioni, presidente dell'Associazione medica italiana di Milano costituisce in seno alla stessa una Commissione per la formazione di una Società di soccorso ai militari feriti e malati in guerra.

15 giugno 1864 - Nasce ufficialmente il Comitato milanese della Società italiana per il soccorso ai feriti e ai malati, nasce la CRI: fin dalle origini la Croce Rossa Italiana è quindi strettamente legata alla classe medica.

1864 - Clara Barton, Infermiera, viene fregiata del titolo di Lady in charge degli ospedali al fronte per l'opera prestata durante la guerra di secessione. Dopo un viaggio in Europa, durante il quale collabora con la Croce Rossa del Baden, ritorna negli USA e fonda nel 1881 la American Red Cross.

1866 - Alla Battaglia di Bezzeca la nascente Croce Rossa Italiana invia squadriglie di soccorso composte da soli uomini mentre ancora le truppe garibaldine inquadrano Vivandiere che, tra gli altri compiti, hanno quello di soccorrere i feriti sul campo (da Ferrara partiranno sia una squadriglia di Croce Rossa che la pluridecorata Rosa Angelini – Vivandiera garibaldina).

Per quanto attiene alla fattiva presenza femminile nella Croce Rossa Italiana, essa è limitata a quanto all'epoca si ritiene adeguato a delle signore, nella prima riunione della Commissione Superiore dell'Unione Dame il 25 aprile 1888 si precisa meglio:

1° Adoperarsi per migliorare le condizioni finanziarie della Associazione; (Nel reclutare il maggior numero dei soci, nel far contribuire le amministrazioni comunali, pubblici balli, fiere di beneficenza ecc)

2° Raccogliere e confezionare biancherie;

3° Istituire delle scuole per l'istruzione delle infermiere; (qui auspiccate ma avviate solo nel 1906, sperimentalmente, e ufficialmente nel 1908).

La motivazione addotta per la necessità di formare infermiere è quella di consentire agli uomini di andare a combattere anziché dedicarsi all'assistenza dei feriti e malati negli ospedali.

Precisiamo qui che il Presidente e il Segretario dell'Unione delle Dame, ad ogni livello, sono comunque il Presidente e il Segretario del Comitato (quindi uomini) mentre le signore possono ricoprire ruoli da Vice Presidente (delle Dame) in giù.

Ai corsi per infermieri organizzati dalla CRI le donne sono ammesse a partecipare ma non a sostenere gli esami finali. Solo nel 1906 (per mano di Sita Meyer Camperio) iniziano i corsi per infermiere, compare la denominazione "Sezione delle Dame infermiere", anche se l'avvio viene fatto risalire ufficialmente al 1908 quando verranno istituite le Scuole Per Infermiere. Per fare un confronto europeo ricordiamo che la madre di Sita Camperio, Marie Siegfried, era stata infermiera della Croce Rossa durante la guerra franco-prussiana nel 1870, ben trentasei anni prima.

Un interessante documento che ci fa capire la situazione delle donne nella Croce Rossa italiana è la lettera scritta l'11 agosto 1864 da Pietro Castiglioni, che rappresenta l'Associazione Medica Italiana alla seconda Conferenza Internazionale di Ginevra, a Gustave Moynier, Presidente del Comitato Internazionale di Ginevra: una lunga e dettagliata lettera nella quale, con dovizia di particolari e di evidenze scientifiche, il nostro paventa il pericolo dei danni che giovani donne possono portare ai militari feriti a causa dell'esaltazione provocata dalla loro presenza, ivi comprese febbre secondaria e indigestione.

Quanto al grado, come precisato dalla Dr.ssa Filomena Corvini nell'articolo "Dottoresse al fronte", esso dipende dalla anzianità della laurea: "Esse prestano servizio da sottotenenti medici se hanno conseguita la laurea da meno di 5 anni, da tenenti se l'hanno conseguita da oltre cinque anni, da capitano se sono laureate da oltre 15 anni." Ricordiamo inoltre che il 23 maggio 1915 tutto il personale della Croce Rossa italiana viene militarizzato, il Decreto precisa che in caso di guerra o mobilitazione gli iscritti del personale mobile della CRI sono considerati militari e soggetti, in ragione del grado cui a norma del regolamento sono equiparati, alla disciplina militare. Precisa anche che il grado è provvisorio e viene dato al momento in cui assumono il servizio e per la durata del servizio stesso. Verrà riconosciuto il grado rivestito nell'Associazione al momento della chiamata in servizio.

Mentre in pieno 1915 è impossibile alle donne medico accedere al Corpo Militare, nel 1903 troviamo in una copia del RUOLO GEN. DEL PERSONALE DIRETTIVO PER I SERVIZI TERRITORIALI – tra i MEDICI ASSISTENTI DI PRIMA

CLASSE – Tenenti – data di nascita 31.8.70 – 68 – Montessori dottoressa Maria – A.D. (questa sigla finale significa a disposizione, non le viene assegnata una sede). La ritroviamo in un successivo elenco dove sono raggruppate dottoresse e farmaciste con una elencazione a sé stante che va dal n. 1 al n. 45 di ruolo, unici dati numero e data di arruolamento e circoscrizione cui fanno capo: “RUOLO SPECIALE DELLE LAUREATE IN MEDICINA ARRUOLATE PER IL SERVIZIO NEGLI OSPEDALI TERRITORIALI” .

Noterete che per alcune di loro non ho reperito, ad oggi, nessun dato nemmeno anagrafico.

Iniziando dalla prima:

Matricola n. 1 – Roma – Montessori Maria – arruolata il 10/07/1903, (Chiara-valle, Ancona, 1870 - Noordwijk, Olanda, 1952). Notissima pedagoga, ha diffuso in tutto il mondo il suo Metodo, meno nota per la sua Laurea in Medicina conseguita il 10 luglio 1896. Non abbiamo trovato documenti relativi ad una sua effettiva attività come medico CRI, anche se il mancato ritrovamento non è probante di una mancata attività.

Matricola n. 2 – Milano – Ancona Luisa – arruolata il 28/05/1904, nata il 3 settembre 1881 a Palermo da Camillo e Maria Basevi, poi trasferita a Milano, nel 1938 colpita dalle leggi razziali.

Troviamo il suo nome nel resoconto di una esercitazione interforze fra alpini e Croce Rossa dal 2 al 16 marzo 1913, cui partecipa anche il sottotenente D.ssa Luisa Ancona.

Matricola n. 3 – Torino – Bonnet Matilde – arruolata 06/04/1909, laureata nel 1904, è figlia del Pastore Valdese Jules Bonnet. Ritrovati diversi documenti CRI presso l'Archivio Provinciale di Torino: foglio di riconoscimento, atto di giuramento, nomina presso l'Ospedale Territoriale di Ivrea. La troviamo tra le rappresentanti italiane al congresso del Medical Women's International Association a New York nel 1919 cui partecipò assieme a Clelia Lollini e con la quale fu parte nella fondazione dell'Associazione Donne Medico in Italia.

Matricola n. 6 – Genova - Gardella Eloisa – arruolata il 06/11/1911, figlia del fu Avv. Virgilio e della Bellini Elvira – nata il 14 marzo 1881 a Piacenza. Dall'Archivio del Centro di Mobilitazione CRI di Genova arriva il fascicolo completo che

comprova l'attività svolta in zona di guerra: Ospedale da Campo n. 237 da 50 letti, Cervignano (III Armata) e Ospedale n. 055 da 100 letti a Colubrida (II Armata). Il 18 settembre 1917 la dott.ssa Gardella sarà poi autorizzata a fregiarsi del distintivo speciale istituito con R.D. 21 maggio 1916 n. 641: si tratta di un distintivo speciale per i militari ed assimilati che sopportano le fatiche della guerra. Successivamente sarà autorizzata ad apporre sul distintivo due stellette corrispondenti a due anni interi di servizio al fronte.

Matricola n. 8 – Milano - DELLA ROVERE-MORETTI AMALIA arruolata il 25/10/1911, Amalia Foggia Moretti nasce nel 1872 a Mantova ed è morta a Milano nel 1947. Conosciuta anche come Petronilla (autrice di ricettari per mangiare sano con poca spesa) e Dott. Amal (con questo pseudonimo teneva una rubrica medica sul Corriere), lavorò tutta la vita negli ambulatori della Poliambulanza di Porta Venezia a Milano.

Matricola n. 10 – Roma - SANDESKY TERESITA arruolata il 06/12/1911, Nata a Torino nel 1885 da un oriundo polacco, Pietro Sandesky, è meglio conosciuta come On. Teresita Sandeschi o On. Teresita Sandeski Scelba. Dopo la laurea in Medicina nel 1909, nel 1911 prende parte al I Congresso Nazionale dell'Associazione delle Donne concludendo il suo intervento con le parole di Mazzini “Un paese è grande se le sue donne sono veramente libere”, nel 1944 ricostituisce l'Alleanza Femminile Italiana, ispirata alla Pro-suffragio, grazie alla quale si ottiene il diritto al voto nel 1945, e partecipa con altre 20 donne ai lavori dell'Assemblea Costituente.

Matricola n. 12 - Torino– GOIO VALERIA - 12/02/1912: di questa volontaria troviamo una interessante lettera autografa dell' 11 febbraio 1915 nella quale la nostra prega di venir presa in considerazione.

Matricola n. 17 – Verona - PREDARI MARIA arruolata il 01-06-1915: figlia del fu Enrico e di Cavecchia Paganini Ida - Nata il 6 luglio 1884 a Fiesse Bresciano.

Mentre il fascicolo, un duplicato con modulistica degli anni 30, non riporta notizie interessanti, trovo su una rivista medica dell'epoca (Riforma Medica 1916) un articolo che ne traccia un profilo ben diverso: prima arruolata presso l'Ospedale Umberto I poi in Carnia ed infine ad Udine col grado di sottotenente.

Matricola n. 19 – Roma - NEUMARK LIMBA (LIUBA) IN BALBI arruolata il 24/06/1915, Neumark Balbi Liubow, nata a Riga da Zalman e Rosa Tignanov, poi trasferitasi a Napoli e sposata Balbi, nel 1938 fu colpita dalle leggi razziali. Entra a far parte dell'Assemblea Costituente nel 1946-

Matricola n. 22 – Roma - LOLLINI CLELIA – arruolata il 01/07/1915, (Roma, 1° maggio 1890 – Tripoli, 24 novembre 1963), ultimogenita di Vittorio Lollini, avvocato e deputato socialista e di Elisa Lollini Agnini, femminista e giornalista. Nel 1914 si laurea in medicina, nel 1919 partecipa al Congresso Medical Women's International Association «Dr. Clelia Lollini, of Rome, represents her country. She is small, vivacious and young» e poi fonda la Associazione Donne Medico in Italia.

Dalla nipote Silvia Mori, che le dedica un libro “La dama del quintetto” edito da Luciana Tufani Editrice di Ferrara, apprendo che : “Scelse quindi di arruolarsi e venne subito inviata come tenente medico al San Giovanni e Paolo, l’ospedale militare di Venezia. Fu un fatto assolutamente inusuale; c’erano infermiere, crocerossine, qualche dottoressa ma chirurghi al femminile, ufficiali medici per giunta, non si erano ancora visti. Per Clelia i 13 mesi trascorsi a Venezia (dall’ottobre 1917 al novembre 1918) furono faticosi ma entusiasmanti sotto il profilo umano e professionale; l’esperienza accumulata fu enorme, il numero di interventi eseguiti molto superiore all’ordinaria routine ospedaliera.”

Nei decenni successivi continuò nel suo lavoro di tisiologa. Dal 1930 al 1938 diresse il Consorzio Antitubercolare di Massa, per poi trasferirsi in Libia, allora colonia italiana, dove organizzò il dispensario antitubercolare di Tripoli; l’arabo divenne così la sua quinta lingua.

“Per più di un ventennio si dedicò alla cura delle popolazioni del Nord Africa, sempre continuando a produrre articoli e monografie di buon livello scientifico.

A Tripoli morì, per i postumi di un intervento agli occhi, nel 1964.”

Matricola n. 24 – Venezia - FAMBRI ELENA - arruolata 08/07/1915. Nell’articolo pubblicato dalla collega Filomena Corvini risulta aver prestato servizio con lei in zona di guerra e viene citata come figlia del più noto Paolo Fambri – parlamentare e scrittore.

Nel 1922 viene fondato l’IPAS - Istituto per l’igiene, previdenza e assistenza sociale – di cui troviamo interessanti notizie anche nell’articolo “Per il miglioramento della stirpe. Note sulla propaganda igienico-sanitaria durante il fascismo” di Giuseppe Fidotta: questo Istituto fu fondato dal medico Ettore Levi (1880-1932), poi cacciato dall’istituto perché ebreo, con il quale Elena Fambri collabora. Coraggiosamente, o incoscientemente, Elena Fambri scrive una serie di lettere a Rachele Mussolini per perorare la causa del collega. Per ironia della sorte l’attività di propaganda dell’igiene dell’istituto è volta poi proprio alla difesa della stirpe.

Questo Istituto fu poi amministrato dalla Cassa Nazionale per le Assicurazioni Sociali, sostituita nel 1933 dall'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale. Suo compito istituzionale: "propaganda, consultazione, coordinamento e studio sulle cause degli evitabili danni sociali, sui danni morali e soprattutto economici agli individui e alla comunità". L'Istituto produrrà anche una ricca serie di filmati, cartellonistica pubblicitaria, testi volti proprio alla divulgazione dell'igiene. Ricchissima la produzione di Elena Fambri di articoli, di testi di divulgazione dell'igiene tra cui i testi per i maestri elementari.

Matricola n. 28 – Roma - CORVINI FILOMENA 24/07/1915, nata a Chieti il 13 marzo 1886, laureatasi a pieni voti nel dicembre 1911, muore il 15.03.1974 - Il necrologio del 1974 si trova su giornali di tutto il mondo. Sulla dottoressa Corvini esiste abbondante documentazione, sia pubblicata su riviste scientifiche e giornali dell'epoca, sia raccolta dal concittadino Sandro Bocchino.

Un primo articolo "Una signorina di Chieti Ufficiale medico al fronte" racconta che prima impegnata negli ospedali di Roma, poi a seguito della morte del fratello, maestro Luigi Corvini, chiese ed ottenne di essere trasferita al fronte dove prestò servizio anche presso un ospedale someggiato costituito a Drezneca, 25 maggio - 24 giugno 1917. Qui guadagnò una medaglia continuando ad operare mentre veniva cannoneggiato (dagli elenchi del Nastro Azzurro).

In un altro articolo, "L'opera delle Dottoresse al Fronte", narra in prima persona della sua attività ma anche del benefico effetto di una figura femminile tra i feriti ed i malati. È stato una delle fonti fondamentali per questo libro.

Matricola n. 30 – Roma - LOLLINI LIVIA arruolata il 05/08/1915, nasce a Roma il 27/02/1889, sorella di Clelia. Nel 1913 si laureò in medicina, specializzandosi in medicina del lavoro. Partecipò attivamente ai lavori dell'Associazione Italiana Donne Medico. Collaborò con il marito dopo aver lasciato la professione medica per occuparsi di biochimica. È morta a Napoli.

Matricola n. 31 – Roma - MASSARDO MARIA – arruolata il 15/08/1915, compare nell'Annuario dell'Università di Roma del 1902 e del 1907 con il nome di Massardo Maria Fernanda.

Matricola n. 34 – Milano - LUZZANI LAURA VED. NEGRI arruolata il 09/10/1915, uniche notizie trovate quelle su "La Scienza a due voci" e Policlinico:

"Allieva di Camillo Golgi. Pubblicò nel 1905 un lavoro sperimentale sulla rabbia.

È stata assistente onorario presso la Facoltà di medicina e chirurgia dell'Università di Pavia dal 1912 al 1915. Sposò Adelchi Negri (1876-1912), assistente di Golgi e scopritore dei “corpi di Negri” (rabbia).”

Matricola n. 37 – Cagliari - MARONGIU CLELIA arruolata il 15/11/1915, nell'elenco ufficiale il nome è scritto erroneamente “Marongin”, nel testo “Tra due guerre” la troviamo citata a pag. 97.

Matricola n. 38 – Bologna - CENTANNI BERNABE' NELLA arruolata il 15/01/1916, cognome esatto Bernabei - Sposa il Prof. Eugenio Centanni il 04/01/1909, dal 1909 al 1913 è suo aiuto presso il Gabinetto di patologia generale dell'Università di Siena, e dal 1914 al 1915, sempre come aiuto del prof. Centanni, presso quello dell'Università di Modena.” Figlia di Corrado Bernabei, un docente universitario di dichiarata fede socialista, Nella Giulia Bernabei fu la prima donna a laurearsi all'Università di Siena, ed esercitò solo per un breve periodo, durante la prima guerra, come radiologo presso l'ospedale, mentre la famiglia si trovava a Modena.

Matricola n. 39 – Roma - BONFITTO TERESA arruolata il 12/04/1916, laurea 1908, è stata dal 1914 al 1915 assistente del Prof. Cesare Romiti presso l'Istituto Anatomico dell'Università di Pisa (Annuario dell'Università di Pisa – 1914)

Matricola n. 40 – Palermo - DADO ANNA arruolata 29/04/1916, nasce a Mazara del Vallo il 26 novembre 1890, da Garibaldi Dado e Rosa Fiocchi. Muore a Mazara del Vallo il 7/2/1982.

“La Dottoressa”, come la chiamavano tutti a Mazara.

L'intera ricerca sulle “Dottoresse” arruolate nella CRI nasce da una fotografia trovata per caso in rete e pubblicata da qualcuno nel forum MILES che ritrae una signora in divisa del Corpo Militare della CRI, figura seria e composta, con la dicitura:

“1954 Anna Dado Saffiotti (1890-1982). Svolsse il ruolo di ufficiale sanitario per il Comune (la foto proveniva da un sito dedicato a Mazara del Vallo) dal 1920 al 1964. All'occorrenza fungeva da medico condotto e da veterinario. “

Nipote di un garibaldino, che chiamerà i figli Garibaldo e Anita.

A seguire un'altra fotografia, di gruppo questa volta, che ritrae una decina di uomini in uniforme; fra loro è una giovane donna, anch'essa in uniforme militare ma con un cappello di foggia diversa ed una gonna simile a quelle che si trovano in certe foto d'oltralpe. Sul retro poi scoprirò la scritta “Ospedale di Guerra n. 44 – Palermo”

La nostra dottoressa presenta un'uniforme costituita da copricapo e gonna apparentemente dello stesso tessuto col quale è confezionata la giubba. Questa ha l'abbottonatura maschile ma è evidentemente stata attagliata alla conformazione femminile. Parrebbe, come pure quelle dei colleghi maschi, una delle varianti prescritte nell'autunno del 1915.

Mi iscrivo al forum e inizio a cercare e chiedere: le risposte che arrivano più frequenti sono "impossibile", "è vestita da carnevale", "non esistono donne medico nella CRI", "all'epoca le donne non portavano le Stellette"...

Questo atteggiamento non può che risvegliare il desiderio di scoprire l'origine di quella uniforme indossata, peraltro, con stile da ufficiale. Inizio a scrivere, oltre che sul forum Miles, anche all'Ordine dei Medici di Trapani, che mi elargirà una scheda piena di dati. Da questi dati parte la ricerca dei familiari, per fortuna il Presidente regionale della CRI siciliana riesce a mettermi in contatto con loro. Approfitto di una vacanza in Sicilia per andarli a visitare e in un giardino ombroso trovo lo "Zio Enzo" attorniato da una quantità di signore (tutte nipoti e tutte di nome Rosa o Anna). Oltre a caffè, e torta col gelo di melone, mi porgono una cartellina piena di fotocopie di documenti e fotografie della grande nonna: per l'occasione le due parti della famiglia hanno messo in comune tutto il materiale conservato per darlo alla estranea super partes.

Per prima la Laurea in medicina conseguita il 05/04/1916 presso l'Università di Palermo, dopo essere stata ammessa, a seguito di ricorso, alla sessione anticipata a causa della guerra pur essendo "non uomo pronto per andare al fronte". Interessante è notare che il diploma è stampato al maschile e corretto dal pennino di un solerte scrivano che lo gira al femminile. Subito si mette a disposizione della Croce Rossa e il 29 aprile 1916 viene firmata la sua nomina, iscritta col numero 40 di matricola, nel Ruolo Speciale del Personale direttivo della Croce Rossa nella qualità di "medico assistente pel servizio degli ospedali territoriali". Per questa disponibilità, riceverà diversi riconoscimenti come la Medaglia a Ricordo della Guerra Europea concessa a "Dado Dottoressa Anna" "assimilata Sottotenente Medico".

Più avanti si parlerà con più cura del termine "assimilata" per precisare che si parla del grado e non della donna, e che anche i medici maschi della Croce Rossa saranno "assimilati" ai gradi della Sanità Militare per il periodo in cui presteranno la loro opera.

Viene arruolata in CRI, come da prassi, per il servizio negli Ospedali territoriali e specificatamente per l'Ospedale n. 44 di Palermo. Successivamente riceverà la determina che autorizza la "Dottoressa Anna Dado, assimilata Sottotenente Medico", a

fregiarsi della Medaglia commemorativa della Guerra italo-austriaca 1915-1918. L'onorificenza venne istituita nel 1920 e riservata ai militari, militarizzati, assimilati e al personale dei corpi e reparti ausiliari che avevano preso parte alle attività di guerra.

Nel 1920 segue un corso per Ufficiale Sanitario presso l'Università di Palermo e nello stesso anno, vinto il concorso, diviene Ufficiale Sanitario del Comune di Mazara del Vallo, incarico che manterrà fino al pensionamento nel 1964. Oltre ai compiti di Ufficiale Sanitario ha tenuto lezioni di Igiene e Puericultura presso il Liceo Ginnasio Statale "G.G. Adria" di Mazara del Vallo, mentre nei suoi compiti rientrava l'attività di Medico di Porto, con il compito di salire sulle navi che attraccavano in rada per verificarne lo stato igienico. Nei ricordi di famiglia le sue traversate, trasportata con una barchetta a remi, con qualunque tempo.

I racconti della famiglia parlano della sua integrità, del suo coraggio, della sua fede politica, iscritta al PNF dal 1923, e dell'amore per i suoi 6 figli, l'ultimo dei quali nato alcuni mesi dopo la morte del marito avvenuta il 25 luglio 1932, che la lascia vedova e senza mezzi di fortuna a parte la sua professione.

Matricola n. 42 – Torino - CALANDRI IRENE IN PERRACCHIO arruolata il 21/09/1916, nata 1887 laureata 1911 – Abbiamo copia della nomina a "Medico assistente pel servizio negli ospedali territoriali".

Matricola n. 45 – Firenze - PECCHIOLI NELLA arruolata il 19/07/1917, figlia di Giovanni e di Ida Romoli- Nata a Firenze 10/11/1890. Interessante la sua carriera, arruolata come Marescialla di sanità, passa dopo la laurea al Ruolo Direttivo come sottotenente medico nel 1917, impiegata nell'Ospedale territoriale n. 2 di Firenze. Nella Seconda Guerra Mondiale fu in servizio, con le funzioni di medico ausiliario civile, presso il Centro Ospedaliero della Croce Rossa Italiana di Merano (Bolzano) dal 18 settembre 1945 al 1° marzo 1947.

Pochi dati, o nessuno, delle altre iscritte a ruolo, per brevità il "n." è la matricola, la città il Centro di Mobilitazione, la data quella di iscrizione a ruolo:

n. 5, Torino, Bianchi Maria Clotilde, 30-12-1909 come Farmacista; n. 7, Cagliari, SATTA PAOLA, 10/04/1911, figlia di Leonardo, nacque a Thiesi il 21 ottobre 1877 e si laureò a Cagliari il 29 giugno 1902 - Deceduta nel 1974 a Roma. Fu la prima donna a laurearsi in Medicina in una Università sarda; n. 9, Genova, FINZI BICE, 05/12/1911, Farmacista; n. 11, Torino, DELU' AUGUSTA, 12/12/1911; n. 15, Torino, PALMEGGIANI EMILIA, 01/06/1915; n. 20, Genova, NARIZZANO GEMMA, 01/07/1915, Farmacista; n. 23, Torino, CANAVERI AMALIA, 01/07/1915,

Farmacista, laureata all'Università di Torino in scienze naturali nel 1904 (Canaveri Gius. Amalia di Coasso); n. 25, Genova - ZAPPA PAOLA, 10/07/1915; n. 26, Firenze, ZULIANI ELDA, 10/07/1915; n. 27, Genova, DOTTA ELISA, 22/07/1915, Farmacista; n. 29, Roma, FORZA GUGLIELMINA, 30/07/1915, Farmacista ; n. 31, Roma, MASSARDO MARIA, 15/08/1915, compare nell'Annuario dell'Università di Roma del 1902 e del 1907 con il nome di Massardo Maria Fernanda; n. 32, Firenze, MELANI VERA, 20/08/1915, Farmacista; n. 33, Palermo, MAZZONE LAURA, 26/08/1915; n. 35, Torino, BOSSO CAROLINA, 25/10/1915, laureata nel 1904 a Torino; n. 36, Roma, LENTI AMALIA, 11/11/1915, Farmacista; n. 32, Firenze, MELANI VERA, 20/08/1915, Farmacista; n. 33, Palermo, MAZZONE LAURA, 26/08/1915; n. 41, Bari, POPA TANCREDI NATALIA, 28/07/1916, unica notizia una traduzione dal russo, con il marito Francesco Tancredi, di un libro di Cechov; n. 44, Spezia, COLOMBO MATILDE, 15/11/1916, l'Università di Pisa cita Colombo Matilde di Orazio, Medicina; n. 46, Torino, CLERICO' EVARISTA NINA, 18/03/1917; n. 47, Roma, COGAN IN MILANI ETEL, 06/07/1917; n. 48, Roma, CORIO MARCELLINA, 22/11/1917, nata a Milano, poi si trasferisce a Pavia. Nel 1891 l'annuario dell'Università di Pavia infatti cita: Corio Marcellina di Lodovico, da Milano.

A parte, estranee all'elenco del 1918, trovo altre tracce:

Una fotografia in divisa della D.ssa Lina Narizzano, (forse Paola/Paolina?) unica traccia in un annuario dove compare come addetta alla segreteria di un congresso insieme alla sorella Gemma Narizzano, farmacista arruolata con il numero di matricola 5 presso la Circoscrizione di Genova il 01/07/1915, la sua fotografia è pubblicata nel libro "Le donne nella grande guerra" di Lorenzo Cadeddu e risulta presso l'Archivio Carlo Alberto Rusca.

Un'altra sconosciuta in divisa si trova nell'articolo "Sorelle in grigio verde" di Roberto Manno.

A parte voglio ricordare Casagranda Carmelita Rossi, arruolata nel 1925. Reperito il suo libretto personale di ufficiale in congedo, gentilmente fornito grazie all'amico Roberto Baldessarelli, presso l'Archivio del V Centro di Mobilitazione di Verona. Molto è stato scritto delle sue avventure e disavventure come "femminista fascista" e "fondatrice dei fasci femminili a Padova", per quanto riguarda la sua attività come medico di Croce Rossa abbiamo questo libretto personale.

A sé stante un Foglio di licenza della "Tenentessa" Lina Baroncelli, Licenza del 05/04/1941 che ha voluto gentilmente inviarmi il gentilissimo Capitano medico

Achille Maria Giachino.

Non possiamo non citare LUISA LEVI: traggo dall'articolo pubblicato da "La scienza a due voci" a firma Valeria Babini, che a sua volta ha tratto le notizie dall'archivio privato della famiglia.

"Inscritta alla Facoltà di Medicina e Chirurgia della R. Università di Torino nell'autunno del 1914, frequentò come allieva interna il Laboratorio di Anatomia e Istologia Normale (prof. Fusari, 1914-1916); il Laboratorio psicofisiologico dell'aviazione (prof. Herlitzka- 1918) come volontaria in tempo di guerra col grado di aspirante ufficiale medico".

Aggiungo le note predisposte dal curatore del libro Ten. Massimo Cappone:

In Italia le stellette nascono per evidenziare lo status militare della persona che le indossa.

Nel 1907 il Corpo Militare CRI, adeguandosi a quanto stabilito per l'Esercito e per la Marina nel 1871 con RD n. 571 13/12/1871, adotta le Stellette a 5 punte. Queste sono specifiche per la Croce Rossa riportandone il simbolo caricato al centro.

L'adozione dell'uniforme grigioverde risale invece ai primi del 1917 (Circolare CRI n. 716 15/03/1917) quando fu necessario attuare la Circolare n. 76 che le Autorità militari regie avevano emanato a fine 1916. Detta circolare prescriveva che tutto il personale militare in zona di guerra indossasse l'uniforme da combattimento grigioverde nella versione M1909 per truppa, graduati e sottufficiali e nelle varianti del 1915 previste per gli ufficiali.

Convissero sull'uniforme M1909 e sulla variante 1915 per ufficiali sia le Stellette CRI sia quelle di F.A. sia in ragione dei regolamenti sia dell'effettiva disponibilità o preferenza.

Per il personale militarizzato o mobilitato che non avesse obblighi di leva, ad esempio buona parte dei cappellani, erano previste specifiche Stellette a 8 punte.

Possiamo immaginare che le nostre dottoresse, ancorché arruolate nel Corpo Militare, portassero le Stellette a 8 punte data la loro condizione di non aventi obblighi di leva.

Non possiamo tuttavia escludere che, anche in questo caso, vi sia stato un uso sia di Stellette a 5 punte – facilmente reperibili – che di Stellette a 8 punte.

Dall'analisi delle immagini note non si notano differenze cromatiche fra la giubba indossata dalle dottoresse e la gonna. Il che porterebbe a pensare che si trattasse di capi confezionati dalla stessa pezzatura di tessuto e quindi non di un collage fra diversi capi di abbigliamento. La qual cosa farebbe pensare a un'operazione strutturata, anche se va

detto che, normalmente, gli ufficiali procuravano a loro spese l'uniforme da combattimento, la quale era confezionata da diverse sartorie.

In ogni caso appare evidente, considerate le diverse evidenze fotografiche, che l'uso dell'uniforme - con relative Stellette, mostreggiature, fregi e insegne di grado - fosse considerato assolutamente normale. Normalità, del resto, confermata dai decreti di nomina. Si tenga poi presente che il 23 Maggio 1915, con RD n. 719, il personale mobile della Croce Rossa Italiana era stato pienamente militarizzato, come pure avvenne per lo SMOM ed altre associazioni volontaristiche aventi carattere militare o sanitario.

Il concetto di "assimilazione" non riduceva l'importanza dello status militare acquisito. Si trattava semplicemente di una definizione che permetteva di inquadrare categorie di militari che erano altro dall'esercito regolare o territoriale.

Non bisogna tuttavia confondere lo status rivestito dalle nostre dottoresse con quello delle ben più conosciute Infermiere Volontarie. Infatti, mentre queste ultime, pur sottoposte ai regolamenti militari, non rivestivano status militare e avevano gradi puramente funzionali, le dottoresse in questione rivestivano status militare e avevano gradi effettivi riconosciuti dallo Stato e debitamente equiparati ai corrispettivi dell'Esercito.

In quanto ai gradi, il Corpo Militare CRI aveva, analogamente alla Sanità Militare, una sua specifica definizione gerarchica e in particolare per quanto riguarda gli ufficiali subordinati, caso di nostro interesse, si veda lo specchietto seguente.

Corpo Militare CRI	Regio Esercito
Medico assistente di 2a Classe Commissario Amministrativo di 3a Classe Contabile di 2a Classe Farmacista di 2a Classe	Sottotenente
Medico assistente di 1a Classe Commissario Amministrativo di 2a Classe Contabile di 1a Classe Farmacista di 1a Classe	Tenente
Medico capo Commissario Amministrativo di 1a Classe Contabile revisore Farmacista capo Cappellano ministro di culto	Capitano

In ogni caso, anche per l'aspetto uniformologico come per quello normativo, si è aperto un interessantissimo filone di studio e di ricerca.



Foto ricordo del personale arruolato per l'Ospedale n. 44 di Palermo. La nostra dottoressa Anna Dado presenta un'uniforme costituita da copricapo e gonna apparentemente dello stesso tessuto col quale è confezionata la giubba. Questa ha l'abbottonatura maschile ma è evidentemente stata attagliata alla conformazione femminile. A sinistra il Farmacista Vincenzo Saffiotti



*Anna Dado in uniforme, adottata nel 1934:
questa foto ha dato origine alla ricerca*



La nomina della D.ssa Anna Dado



La determinazione che autorizza la Dottorressa Anna Dado, assimilata Sottotenente Medico, a fregiarsi della Medaglia commemorativa della Guerra italo-austriaca 1915-1918. L'onorificenza venne istituita nel 1920 e riservata ai militari, militarizzati, assimilati e al personale dei corpi e reparti ausiliari che avevano preso parte alle attività di guerra.



E buona ultima, ma importantissima, una foto sul più famoso dei testi di storia della Croce Rossa "Il Corpo militare della Croce Rossa Italiana" del Maggiore Ruggero Belogi che pubblica questa foto forse scattata ad Ala di Trento: la nostra dottorressa non è stata ancora identificata.

Bibliografia

- AUDEDINO PATRIZIA E CORTI PAOLA, *Donne e libere professioni: il Piemonte del Novecento*, Franco Angeli, Milano 2007
- BELOGI RUGGERO, *Il Corpo Militare della Croce Rossa Italiana – Comitato Provinciale CRI di Bergamo*, Bergamo 1990
- BRANCA ELENA, *Dottorresse al Fronte? La C.R.I. e le donne medico nella Grande Guerra: Anna Dado Saffiotti e le altre - A cura di Massimo Cappone - Appunti di studio – Associazione Nazionale Sanità Militare*, Torino 2015
- CADEDDU LORENZO, *“Le donne nella grande guerra”*, Gaspari Editore, Udine 2015
- CIPOLLA COSTANTINO E VANNI PAOLO, *Storia della Croce Rossa italiana dalla nascita al 1914*, Vol I Saggi e Vol. II Documenti, Franco Angeli Edizioni, Milano 2013
- FREZZA ANTENORE, *Storia della Croce Rossa Italiana*, Croce Rossa Italiana , Roma 1955
- LIGUORI P.F., *Percorsi della memoria – Storia della Croce Rossa a Torino*, Parte I: 1864-1956, Torino 1999
- MANNO ROBERTO, *Uniformi & armi : la prima rivista italiana di militare*, Periodico E. Albertelli, Parma, 1989-2001
- MORI SILVIA, *“La dama del quintetto”*, Luciana Tufani Editrice, Ferrara 2012
- VIOTTI ANDREA, *Uniformi e Distintivi dell'Esercito Italiano fra le due Guerre 1918-1935 – USSME*, Roma 2009

Altre Fonti

Bollettino del Settembre 1919 del Woman's Medical College of Pensilvania

Sandro Bocchino - Bozza del testo su Filomena Corvini

Documenti agli atti degli archivi CRI di Torino, Roma, Verona, Firenze e Genova

Documenti dall'*Archivio Storico «Alessandro Riberi»* di Torino

La Riforma Medica 1916

Forum MILES: discussione su Anna Dado Saffiotti

“The New York Herald” del 18 settembre 1919

“Un Souvenir de Solferino” in Italia: nascita della CRI e del DIU del Prof. Paolo Vanni.

Sito del progetto: *La scienza a due voci*

Le religiose negli ospedali militari

Prof. Piero Crociani¹

I primi contatti fra il mondo militare e le suore infermiere risalgono, in Francia, al Seicento, con le Figlie della Carità di San Vincenzo de Paoli che si dedicano alla cura dei feriti in guerra. La Rivoluzione Francese estromette invece le religiose da quest'incarico e negli anni successivi le armate napoleoniche non potranno giovarsene. Con la Restaurazione tornano anche le religiose, e negli ospedali militari. Dalla Francia passano in Piemonte, dove le Figlie della Carità sono introdotte da un sacerdote lazzarista, padre Marcantonio Durando, fratello dei futuri generali Giacomo e Giovanni.



Nel 1831 sono addette all'Ospedale Mauriziano e dal 1834, con apposita convenzione, prestano servizio presso l'Ospedale Militare di Alessandria. Oltre che come “capo-sala”, così le definiremmo oggi, sono addette all'amministrazione ed alla sovrintendenza delle pulizie, del guardaroba, delle dispense, delle cucine. Sono previste quattro suore per il servizio diurno e due per quello notturno, tutte retribuite. Nel 1842 le suore prendono servizio all'Ospedale Militare di Cagliari e sono presenti in quello della Marina a Genova e, dal 1865, in quello di Asti. Nel 1855 seguono il contingente sardo in Crimea. L'Economa Provinciale, suor Cordero, guida settantasei consorelle che prestano servizio sia sul campo di battaglia alla Cernaia – e lo testimonia anche un quadro di Girolamo Induno dedicato a questo scontro- sia nell'ospedale di Scutari, dove assistono i colerosi evacuati a Costantinopoli, e diverse tra loro, contagiate, vi perdono la vita. In

¹ Già Docente di Storia delle Istituzioni Militari presso La Sapienza Università di Roma. Collaboratore dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

loro onore sono pubblicate, a Torino, delle terzine, ormai dimenticate, mentre ancor oggi la parola Crimea è immediatamente associata all'immagine di Florence Nightingale.

Nel 1859 suor Giacinta Vauchez, superiora dell'Ospedale Militare di Alessandria, organizza delle ambulanze che, unitamente a quelle delle consorelle francesi, curano parte dei feriti della II Guerra di Indipendenza.

Durante la stessa campagna, prestano servizio nelle ambulanze anche le Suore di Carità dell'Ordine di Santa Giovanna Antida Thouret, anch'esse di origine francese e della famiglia vincenziana, in Piemonte dal 1828 e che già hanno servito nella campagna del 1848. Queste suore erano arrivate in Italia, a Napoli, insolitamente insieme ai Francesi, ma solo perché protette da Madame Mère e dalla regina Carolina Murat. Avevano poi preso servizio in alcuni ospedali del Mezzogiorno e, nel 1860, prestano assistenza nelle ambulanze borboniche al Volturno e negli ospedali di Napoli, Capua e Gaeta insieme alle Figlie di San Vincenzo. Per completare il quadro pre-unitario delle suore ospedaliere dobbiamo aggiungere le cinque addette all'Ospedale Militare "dei bagni" a Modena e le dodici addette alle tre sale dell'ospedale militare pontificio, capace di 235 letti e situato a Roma, davanti all'ospedale di Santo Spirito. Nei giorni di Mentana queste suore curano feriti e malati pontifici, francesi e garibaldini, questi ultimi anche nell'ospedale provvisorio di S. Agata dei Goti, così come parte dei feriti italiani è da loro assistita dopo il 20 settembre 1870 in un ospedaletto al Gianicolo.

Il 28 febbraio 1871 l'ospedale pontificio è chiuso ma le suore sono ben presto richiamate a prestare assistenza nell'Ospedale Militare di S. Antonio, ricavato in un convento dell'Esquilino, e, chiuso anche quest'ultimo, passano nel 1891 all'Ospedale Militare del Celio dove resteranno per quasi un secolo. Lo stato unitario, infatti, mantiene in servizio le suore negli ospedali militari preesistenti e ne richiede le prestazioni nei nuovi ospedali che vengono organizzati. Così, nella sola Italia Meridionale, le Figlie della Carità sono presenti, in taluni casi per decenni, negli ospedali militari di Palermo, Messina, Bari, Chieti e Napoli, qui prima al SS. Sacramento e poi alla Trinità.

Negli ospedali, civili e militari, dell'Ottocento solo le suore di alcune congregazioni, come appunto le Figlie di San Vincenzo o le "Elisabettine" svolgono le mansioni di infermiera, anche perché non a tutte è permesso curare gli uomini (e i problemi derivanti da questo divieto si protrarranno nel tempo). Nella maggior parte dei casi, invece, per citare le parole di Stefania Bartoloni² "alle suore spettava il funzionamento delle corsie. Come capo-sala registravano i malati, osservavano la distribuzione della dieta e delle

2 Bartoloni S., *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2007.

medicine... In poche parole la gestione delle farmacie, dei magazzini e di alcuni servizi essenziali dell'ospedale faceva sì che nelle loro mani si concentrasse un certo potere che i medici e le amministrazioni erano disposti a cedere, e a tollerare, in cambio di ordine ed efficienza". Più che di pratica infermieristica - scrive sempre la Bartoloni - per tutto l'Ottocento si deve parlare di assistenza ai malati legata ad un generico lavoro di cura e basato sul possesso di essenziali cognizioni tecniche.

Pur con queste limitazioni, nel 1902 le religiose, con 4243 elementi, forniscono ai 1241 ospedali italiani quasi il 40% del personale, medici esclusi³. A partire dai primi anni del secolo, anche per il timore di perdere il contatto diretto con il malato per l'aumento delle infermiere laiche, le cui scuole si vanno organizzando in quegli anni, anche alcune congregazioni organizzano corsi per infermiere per le loro suore, come le Ancelle della Carità a Brescia nel 1905, o è la stessa autorità ecclesiastica a favorire l'apertura di tali corsi, ed è il caso, a Roma, della Scuola Infermiere San Giuseppe, cui partecipano, sin dall'inizio, numerose religiose. Il conflitto italo-turco, che nel 1911 vede impiegate in guerra le prime crocerossine, imbarcate su una nave ospedale, vede anche il primo impiego, dopo l'Unità, di religiose infermiere. Sono le Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, addette all'ospedale da campo di Tripoli e l'anno dopo a quello di Bengasi, seguite poi dalle Figlie della Carità, che nel 1912 le sostituiscono a Tripoli e sono poi a Derna dal 1913.

Siamo così arrivati alla vigilia della Grande Guerra che vedrà impegnato negli ospedali militari, in quelli da campo, di riserva, nelle ambulanze, negli istituti specializzati e nei convalescenziari un numero non quantificabile, certo qualche migliaio, di suore.

Non sappiamo, infatti, quante congregazioni religiose femminili – ospedaliere o no – abbiano fornito del personale. Forse solo una ricerca a tappeto da effettuare in Vaticano presso la Congregazione degli Istituti di Vita Consacrata e Società di Vita Apostolica potrebbe fornire una risposta, ma si tratterebbe di un'indagine che dovrebbe esaminare le relazioni di quattro o cinque anni inviate dalle Madri Generali di un numero, ora imprecisabile, di congregazioni religiose italiane, parecchie decine, forse più di un centinaio. Un'altra fonte archivistica da utilizzare potrebbe essere la documentazione relativa alla Sanità Militare durante la Grande Guerra, conservata presso l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore Esercito, ma le circolari (di cui non esiste che una raccolta di ridottissime dimensioni) ed in genere tutti i documenti non sono suddivisi per materia ma disseminati nei carteggi delle armate e dei comandi. Solo per quanto riguarda la zona

3 Pascucci I. – Tavormina, *La professione infermieristica in Italia*, McGraw-Hill, Milano 2001.

di guerra la competenza e la cortesia del direttore dell'archivio ci hanno permesso di conoscere dati precisi, anche se limitati ad alcuni periodi.

Un assaggio delle carte della Direzione Generale della Sanità del Ministero dell'Interno, presso l'Archivio Centrale dello Stato, con una ventina di buste relative ad "Affari vari per l'assistenza ai feriti e per il relativo personale" ha dato scarsissimi frutti.

Dal canto loro, solo pochissime congregazioni hanno accennato, nelle loro pubblicazioni, alla presenza delle sorelle nei nosocomi militari, fornendo solo di rado cifre e dettagli, anzi diluendo spesso il servizio presso gli ospedali nell'insieme di opere di assistenza prestate in favore della collettività durante la guerra, come refettori, asili ed ospitalità per figli ed orfani di richiamati, mense popolari, accoglienza ai profughi.

La mobilitazione

In mancanza, al momento, di dati più precisi circa le modalità di chiamata in servizio di personale religioso femminile per le esigenze ospedaliere legate alla guerra utilizzeremo le parole di un gesuita, padre Felice Rinaldi, autore di due interventi sulle suore negli ospedali militari apparsi sui quaderni del 19 agosto e del 2 settembre 1916 di "Civiltà Cattolica": "I diversi direttori degli ospedali militari e di marina rivolsero caldo appello alle superiori religiose di istituti ospedalieri per ottenere un numero sufficiente di suore per i numerosi ospedali di riserva o ambulanze dipendenti dai loro ospedali principali. Altri direttori, che installavano ospedali nuovi nelle linee più avanzate, rivolsero la stessa domanda con termini spiranti illimitata fiducia nello spirito di abnegazione delle suore stesse, mentre per altri moltissimi ospedali e specialmente per gli ospedaletti da campo, la richiesta venne direttamente dal Ministero della Guerra.". Ben presto – aggiungeva poi il gesuita, sempre con un linguaggio estremamente forbito – le necessità dell'Esercito avevano reso necessario l'utilizzo anche di personale religioso che fino ad allora era stato addetto, nelle congregazioni ospedaliere ed in tutte le altre, a ben diversi compiti, specie all'insegnamento, e nessuna suora si tirò indietro, con il pieno incoraggiamento delle superiori.

La Superiora delle "Suore di Ivrea", ad esempio, sin dallo scoppio della guerra aveva incitato, in una sua circolare "In questi momenti, dunque, se saremo invitate anche d'urgenza a trasformare le opere cui siamo addette accettiamo li per li" E poi "Le suore che si sentono forti e capaci di prestare servizio ai poveri feriti, vedano di non rifiutarsi". Erano infatti le superiori che, una volta ricevuta la richiesta di personale, provvedevano, secondo le regole proprie della congregazione, alla sua scelta e, se del caso, alla designazione del relativo incarico. Così, ad esempio, nell'agosto del 1916 la Superiora della

Francescane Angeline di Torino riunì il “discretorio” della congregazione per la scelta di 12 suore destinate all’Ospedale Militare di Riserva “Duchessa Isabella” di Torino. Loro responsabile sarebbe stata la Madre Vicaria della congregazione, una suora sarebbe stata dispensiera, una guardarobiera, una addetta allo spogliatoio (lavatura e ricambio della biancheria personale e da letto), due addette alla cucina e sei infermiere⁴. Per l’ospedale “Morelli di Popolo”, nell’aprile 1917 vennero designate altre 17 suore, assegnate, una per ciascuno, ai reparti di Medicina Ufficiali, Chirurgia Ufficiali, Sala Operatoria, ai sei reparti di Chirurgia e due di Medicina per la truppa, al laboratorio, alla dispensa, allo spogliatoio, alla cucina dei malati, a quella delle suore oltre alla superiora. Grazie a questi documenti possiamo anche avere un’idea della retribuzione prevista per le suore impiegate negli ospedali territoriali, per le quali una circolare dell’Intendenza Generale dell’Esercito del 12 maggio 1916 aveva previsto fosse decisa dai Consigli di Amministrazione degli ospedali, previa approvazione del Ministero. La retribuzione fissata per le Suore Angeline era fissata in L. 50 mensili, un importo apparentemente maggiore di quello fissato, dalla stessa circolare, per le suore impiegate negli ospedali in zona di guerra (L. 30), ma cui queste aggiungevano, come vedremo, 2 lire al giorno per il vitto ed altri benefici accessori.

L’impiego

Nell’ambito dell’appoggio all’azione dell’Esercito, il più ampio utilizzo del personale religioso femminile fu, ovviamente, quello ospedaliero, seguito ad enorme distanza da quello di assistenza ai profughi ed alle popolazioni fatte sgombrare dalle prime linee delle zone occupate.

Nelle strutture sanitarie, oltre alle prestazioni ospedaliere propriamente dette, le suore provvedevano, specie negli ospedali territoriali ed in quelli di riserva, alla gestione del magazzino viveri (forse un’implicita prova di scarsa confidenza nei militari?) ed a quelle della cucina, del guardaroba e della farmacia. Personale religioso già sperimentato in tali compiti svolse un’opera egregia: le Suore della Carità di S. Giovanna Antida addette all’Ospedale Militare di Alessandria gestirono l’immagazzinamento e la gestione del materiale farmaceutico per tutti gli ospedali di riserva della regione, capaci di 10.000 letti. Sembrerebbe esser stato altrettanto apprezzato, almeno dalla Duchessa Elena d’Aosta, Ispettrice Generale della Croce Rossa, il servizio di cucina affidato alle religiose, se nel suo diario ricorda l’ottima cucina delle Suore di Ivrea all’ospedale Carminiello

4 Archivio Generale delle Francescane Angeline *Atti Capitolari-Verbalì annuali delle Congregazioni 1916-1935*, documenti favoriti da Suor Chiara Codazzi, che si ringrazia.

di Napoli il 26 luglio 1915 e l'eccellente cucina delle Suore Dorotee dell'Ospedale da Campo 007 di Marostica il 17 giugno dell'anno dopo... sempre sperando che anche i ricoverati potessero fruire dello stesso trattamento.

Un compito insolito, ma svolto con impegno ed ottimi risultati, fu quello assegnato alle Suore di Carità di Maria Bambina che nel dicembre del '17 a Venezia, una volta sgombrato il manicomio femminile cui erano addette, ebbero la responsabilità del controllo del lavaggio e disinfezione di 40 quintali al giorno di uniformi della Brigata Marina e di altre unità.

Le suore infermiere svolgevano la loro attività in ogni branca ospedaliera, nei laboratori, negli istituti di rieducazione per mutilati e soprattutto, ovviamente, nei reparti di medicina e di chirurgia degli ospedali. Erano inoltre loro riservati, in pratica, i reparti ufficiali. Questo perché non si volevano esporre le crocerossine a possibili complicazioni di carattere sentimentale con giovani ufficiali appartenenti in genere alla loro stessa classe sociale e si pensava che le suore non corressero gli stessi rischi, se non altro per il loro abito. Anche i turni di notte furono –nei limiti del possibile- una loro prerogativa, forse per lo stesso motivo. Vennero anche destinate di preferenza agli ospedali per malattie infettive. Così, ad esempio tre suore di Maria Bambina dell'ospedale da campo 205 di Piove di Sacco dovettero essere isolate in un lazzaretto provvisorio, tra il novembre e dicembre 1917, per curare i malati di vaiolo nero ed a Treviso, nell'Ospedale Militare di Riserva, la medesima malattia falciò una suora dello stesso ordine. Assai più numerosi furono i casi di colera, ben 20.000 con 500 morti, o di meningite cerebro-spinale.

Nell'adempimento della loro missione morirono almeno 34 suore, ma il loro elenco è senz'altro incompleto. Morte quasi tutte per malattia, che a giudicare dalle date di decesso, per parecchie di loro dovrebbe esser stata la "spagnola", ma c'è un caso di morte in conseguenza di ferite riportate nello scoppio di una polveriera e di due per un bombardamento aereo.

Alcune congregazioni religiose, fondate e sviluppatesi quando ancora esisteva il Lombardo-Veneto, dopo il 1866 avevano alcune case nei territori dell'impero in cui erano presenti suore italiane "regnicole" così come in alcune case italiane c'erano suore suddite austriache di etnia italiana, ciò che provocò, con la guerra, internamenti ed espulsioni ma anche l'impiego di suore "straniere" nei nostri ospedali così come quello di suore italiane, prima del maggio 1915, in ospedali militari austriaci. Fu questo il caso di otto appartenenti alle Ancelle della Carità invitate nel febbraio di quell'anno dal podestà di Levico a prestare assistenza ai feriti austriaci e ciò per due mesi, prima di essere rimpatriate. Altre suore dello stessa congregazione, suddite austriache di etnia italiana

che prestano servizio in Italia, chiedono invece, ed ottengono, di non essere rinviate in Austria. Singolare è il caso delle Suore della Provvidenza di Cormons, guidate dall'ottantenne superiora Cecilia Piacentini. Queste suore vennero addette nel 1914 al "Reserve-spital" organizzato nel locale seminario per curarvi malati e feriti austriaci cui, dopo la dichiarazione di guerra, vennero ad aggiungersi, dal 10 giugno, i primi feriti italiani. Occupata Cormons dal Regio Esercito furono ben presto chieste due suore per l'ospedale da campo n. 044, posto nelle "Scuole Popolari", divenute ben presto dieci anche se i nostri comandi sospettavano le suore di essere austriacanti. Sospetto rinvigorito dal fuoco di artiglieria austriaco che accompagnò l'ispezione in paese di Vittorio Emanuele III. Si pensò che nel convento fosse nascosto un telefono collegato con il nemico ed il 17 luglio i Reali Carabinieri effettuarono una perquisizione a fondo, ovviamente senza trovare alcunchè. Fugati i sospetti, altre suore vennero chieste per il nuovo ospedale aperto nella scuola annessa al convento e, poi, anche in altri ospedali dei dintorni. In seguito le suore curarono di nuovo i soldati austriaci tornati a Cormons dopo Caporetto e, dal novembre successivo, ancora una volta gli italiani fino a tutto il 1919⁵.

Le suore prestavano in guerra la loro opera come infermiere, ma erano pur sempre delle religiose e già nei due articoli apparsi su "Civiltà Cattolica" prima citati è fatto ampio riferimento alla loro opera di apostolato fra i ricoverati – talvolta incontrando ovviamente l'ostilità di taluni medici- con felici risultati di riaccostamento alla religione e ai sacramenti. Così le Suore di S. Anna potevano segnalare come dei 707 soldati morti nell'Ospedale di Riserva n. 6 "Principe di Napoli" di Roma ben 689 avessero ricevuto gli ultimi sacramenti e che, dei rimanenti, 8 fossero morti appena giunti all'ospedale, 3 non li avessero ricevuti per l'opposizione delle famiglie e 8 perché di altra religione. A proposito di altra religione c'è da notare nell'ospedale di via della Pace, a Milano, l'avvenuta conversione, ad opera delle suore di S. Maria Bambina, del libico Mohamed ben Saad Hafiz, definito soldato, anche se è più probabile che si sia trattato di un operaio militarizzato, dato che di militari libici in Italia se ne sono visti, per qualche mese, solo in Sicilia.

In zona di guerra

Come si è detto dati numerici precisi li abbiamo per i soli ospedali della zona di guerra. Sono contenuti nella "Relazione dell'Intendenza Generale del Regio Esercito sul funzionamento dell'assistenza femminile delle unità sanitarie" conservata presso

5 *Voce Isontina, Le Suore della Provvidenza in prima linea*, Settimanale dell'Arcidiocesi di Gorizia n. 32 15/8/2015.

l'archivio dell'Ufficio Storico SME⁶. Secondo questa relazione negli ultimi mesi del 1915 e fino al marzo del 1916 si erano accolte domande isolate di “infermiere libere”, di crocerossine, di “samaritane” e di religiose per le unità in zona di guerra, cosicché a marzo prestavano complessivamente servizio 871 elementi e più precisamente 239 crocerossine, 474 religiose e 158 di diversa provenienza. Per regolare il loro servizio, a maggio venne costituito un Ufficio Personale Femminile diretto dal Ten. Col. Medico Efsio Sullioti. Con una circolare del 12 maggio venne regolato il trattamento amministrativo per questo personale. Spettavano alloggio, illuminazione, riscaldamento e bucato gratuiti, vitto con trattamento della mensa ufficiali ovvero corresponsione “alla mano” di L. 2 al giorno quando circostanze speciali o ragioni di opportunità (com'era appunto il caso delle religiose) non consentissero di usufruire della mensa ufficiali. A differenza delle crocerossine le suore erano pagate, 30 lire al mese se in servizio negli ospedali da campo ordinari e 40 se in servizio presso ospedali in cui erano ricoverati i colerosi o altri infermi per malattie contagiose. Per il viaggio gratis in 2^a classe, le suore avrebbero dovuto aspettare un'altra circolare emanata a fine anno⁷. Per le infermiere “libere” ci dovevano essere appositi accordi.

A metà giugno, dopo nuove assegnazioni e trasferimenti, prestavano servizio 1.077 infermiere così ripartite per armata ed appartenenza:

	Crocerossine	Altre scuole	Suore
1a Armata	64	123	95
2a Armata	187	66 (28 professioniste retribuite)	146
3a Armata	55	20	88
4a Armata	84	56	61
Zona Carnia	<u>21</u>	<u>0</u>	<u>11</u>
	411	265	401

Ad agosto il totale si elevava a 1.132 elementi ma sorgevano problemi per la decisione di far dipendere dall'Ispettrice Generale della Croce Rossa anche le infermiere “libere” e le “samaritane”. Veniva allontanata una parte delle infermiere “libere” e le “samaritane” venivano aggregate alla Croce Rossa. Al 1° giugno 1917, con nuovi arrivi di personale, nei 160 ospedali dislocati in zona di guerra prestavano servizio 1.132 infermiere, così ripartite per Armata e per appartenenza:

6 Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Fondo B1, b.151/C/7.

7 Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito Fondo E 7 b. 146/16.

	Ospedali	Crocerossine	Aggregate	Libere	Suore
1a Armata	24	66	0	0	96
2a Armata	33	122	4	0	297
3a Armata	44	112	5	6	75
4a Armata	31	87	13	44	88
6a Armata	14	24	0	12	25
Zona Carnia	10	14	0	0	10
A disposizione	1	1	0	0	0
Salonico	3	12	0	0	19
	160	438	22	62	610

Il servizio era ulteriormente potenziato nel corso dell'estate e ad ottobre le suore erano 641 e le crocerossine 575. Dopo la ritirata seguita a Caporetto, con il fronte più ristretto e con il rinvio di molte crocerossine ai "comitati" di origine ed agli ospedali militari territoriali, le religiose vennero a costituire la netta maggioranza dell'elemento sanitario femminile, 334 a fronte di 82 crocerossine, 19 "aggregate" e 9 "libere". Le Intendenze di Armata chiesero allora altre 36 crocerossine e 13 religiose. Altre ancora ne furono richieste l'anno successivo ed a maggio la scorta di personale a disposizione era esaurita obbligando l'Intendenza ad interpellare 13 case religiose per il personale occorrente per le nuove unità sanitarie. Conosciamo solo una delle risposte, quella delle Figlie della Carità di Torino che il 16 giugno annunciano la partenza per Vicenza di dieci suore.

A causa del caro-vita, con decorrenza dal 1° agosto 1918 la retribuzione delle suore salì a 45 lire al mese per le addette agli ospedali da campo e di tappa ed a 60 per quelle addette agli ospedali per malattie infettive⁸. Ma certo non furono questi miglioramenti economici a spronare le religiose che al momento dell'armistizio avevano raggiunto il ragguardevole numero di 650.

Nel complesso durante la guerra le suore impiegate in zona di guerra furono 950 mentre, a causa dei più frequenti avvicendamenti, le crocerossine furono 1.105, 430 le "libere" e 23 quelle provenienti dalla scuola "Regina Elena".

L'apporto di alcune congregazioni

Giovandosi della storie di qualche congregazione pubblicate, in genere, nel primo dopoguerra, è possibile fornire alcune notizie sul loro impiego in campo sanitario, notizie incomplete perché solo raramente è precisato il numero delle religiose impegnate ed es-

8 Ibidem.

sendo inoltre necessario tener conto del fatto che alcuni degli ospedali citati si trovavano in zona di guerra e si è poco sopra trattato della presenza delle suore in questi ospedali.

Si può cominciare con il libro del 1921 “Le Figlie di Sant’Anna negli anni di guerra 1915-1919” e l’ultima data non è frutto di un errore sia perché gran parte degli ospedali venne chiusa nel marzo di quell’anno sia perché alcune attività delle suore, soprattutto in campo assistenziale, si protrassero ben al di là della fine della guerra. L’intervento della congregazione è tratteggiato località per località, in ordine alfabetico, partendo da Aci Sant’Antonio, dov’era stato organizzato un nido, per i figli dei richiamati, fino a Zibello, dove si era prestato servizio a favore dei profughi dopo l’ottobre 1917. Limitandoci agli ospedali militari o, in qualche caso, ai reparti militari degli ospedali civili scopriamo che queste suore sono state attive in 74 installazioni situate in 54 località. Purtroppo solo per pochissimi di questi ospedali è fornito il numero delle religiose impegnate, per un totale di appena 54. Tra i casi più interessanti da segnalare ci sono l’istituto per rieducazione dei mutilati a villa Almagià, ad Ancona, aperto a metà del 1918 ed ancora attivo nel 1921, la presenza di 15 suore nell’ospedale civile di Cosenza trasformato in ospedale militare, di 6 suore, per tre anni, nel reparto “S. Antonio” dell’Ospedale Militare di Riserva di Ovada, di 17 suore, dal luglio 1915 al marzo 1919, nel prestigioso collegio Cicognini di Prato, divenuto un Ospedale Militare di Riserva capace di 400 letti e di 24 suore in quattro ospedali di Piacenza dal luglio 1915 al marzo 1919, quando, chiusi questi ospedali, 18 suore sono distaccate presso il convalescenziario “Taverna” con 400 letti. La particolare situazione di Piacenza è dovuta alla presenza, in città, della Casa Madre. È interessante accennare al caso di Roma, dove dapprima 12 poi, dal 1916, 28 suore sono addette all’Ospedale Militare di Riserva n. 6 “Principe di Napoli”, allocato nell’omonima caserma (che, con un diverso nome, ospita oggi, tra l’altro, l’archivio dell’Ufficio Storico dell’Esercito), in cui fino al gennaio 1919 sono ricoverati ben 60.000 militari. Altre 3 suore, coadiuvate da consorelle spagnole, prestano servizio all’Ospedale Militare di Riserva n. 8, al Collegio Germanico, altre sono al n. 9 al Collegio di S. Anselmo, sull’Aventino, dove sono in funzione apparecchi elettroterapici per la riabilitazione di soldati divenuti inabili al lavoro. Altre ancora sono al n. 7 “Regina Margherita”, che nell’agosto 1919 riceve i feriti prima ricoverati nell’ospedale stomatoiatrico all’Accademia di Prussia, con i casi più gravi che devono esser nutriti “con cannelli introdotti in gola attraverso le guance o da un’apertura praticata nella fasciatura al posto della bocca non più esistente”. Sempre a Roma, poi, la Casa Generalizia prepara le suore infermiere per rispondere alle richieste dell’autorità militare.

Anche per le suore “di Maria Bambina” il III tomo della monumentale storia della

congregazione “L’ Istituto delle Suore di Carità fondato in Lovere dalle Beate Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa” ci fornisce dati assai parziali per quanto concerne il personale, menzionando solo 180 suore attive in qualche decina di ospedali del Veneto e della Lombardia, in uno dei quali è ricoverato anche il caporale Benito Mussolini. Solo a Milano sono presenti in dieci strutture ospedaliere, a Lodi, nell’Ospedale di Riserva “S. Francesco” prestano servizio nelle sale di medicina e chirurgia, nel reparto infettivi, nel guardaroba e nella cucina, oltre al servizio di guardia diurna e notturna ed alla sala ufficiali. In Veneto sono negli ospedali di S. Giorgio di Nogaro, Avio, Piove di Sacco, Campo di Onè, San Donà (forse è quello della canzone “Cara suora, cara suora son ferito...”) e Crespano. Qui la superiora, con 9 suore, rifiuta di sgombrare con la popolazione e rimane per quasi un anno con l’Ospedale da Campo n. 116 sottoposto al fuoco dell’artiglieria austriaca. Dieci croci di guerra premieranno il loro comportamento. Dopo Caporetto parte delle 964 suore delle terre invase segue l’esercito in ritirata e viene riutilizzata negli ospedali delle Marche e della Toscana. L’epidemia di spagnola falcia ben 120 sorelle della congregazione, non sappiamo però se e quante di costoro prestassero servizio negli ospedali militari.

Il libro “Le Ancelle della Carità nella Grande Guerra”, edito a Brescia nel 1929, traccia la storia della congregazione in quei difficili anni. Presente da molto tempo negli ospedali, da una decina d’anni la congregazione ha istituito a Brescia una scuola teorico-pratica per infermiere, così già il 26 maggio 1915 può far partire per l’Ospedale Militare di Udine 7 suore ed il 27 altre 5 per Palmanova e 3 per San Daniele. Ad ottobre sono in 106 a prestare servizio negli ospedali militari del Friuli mentre nelle altre province del Veneto ce ne sono un centinaio. Tre suore dell’Ospedale Militare di Udine che, sotto bombardamento aereo nemico, hanno portato in salvo i feriti loro affidati sono premiate dalla Fondazione Carnegie con una medaglia d’argento e 400 lire. Sempre a Udine altre tre suore rimangono ferite nell’esplosione del deposito di munizioni di Sant’Ubaldo e due di esse, per il loro comportamento, meritano la medaglia di bronzo al valor militare. Nella ritirata al Piave solo una parte delle suore segue le nostre truppe, all’ospedale di Udine, ad esempio, due suore restano con i feriti intrasportabili mentre le altre, con una vera e propria odissea, riescono a raggiungere Milano con i feriti loro affidati.

Le Figlie di Maria Ausiliatrice sono presenti in 29 ospedali militari in Italia ed uno all’estero. Anche nel libro di Grazia Loparco “Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana 1900-1922” non sono quantificate, se non parzialmente, le suore impegnate in questi ospedali dislocati in massima parte in Piemonte e, in certa misura, in Lombardia e Veneto, con tre suore al presidio militare di Catania. Il nucleo più consistente, fino a

50 suore, è impiegato nell'Ospedale Militare di Riserva "Regina Margherita" di Torino. Nel giugno del 1916 erano state richieste 6 suore per la cucina e la dispensa, 2 per il guardaroba ed il magazzino, 20 per l'assistenza ai reparti truppa e 2 per i reparti ufficiali, poi, gradualmente il loro numero venne portato a 50.

Le Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, ordine ospedaliero con oltre mezzo secolo di esperienza in Italia e nel Levante, prestano servizio a Torino nell'Ospedale di Riserva di Palazzo Reale ed in nove ospedali di Ivrea, oltre che a Napoli, nel loro convitto del Carminiello, in cinque ospedali nella zona di Capua e, in zona di guerra, negli ospedali da campo n.201 di Borca di Cadore, n. 049 di Recoaro e n. 197 di Salonicco. Neanche nel libro dedicato alla loro storia si accenna al numero delle suore impiegate.

La Superiora delle Francescane Missionarie di Maria sin dall'aprile 1915 mette a disposizione dell'autorità militare 100 posti letto a Grottaferrata, nella casa S. Rosa, e 50 a Roma, nella casa S. Elena. Quaranta suore infermiere della congregazione prestano servizio, dal dicembre 1915, in 8 ospedali da campo ed ancora nel 1919 sono presenti nell'ospedale da campo n. 015 a Riva del Garda con 10 suore, una delle quali muore per malattia. Anche a Milano e Firenze dei locali della congregazione sono trasformati in ambulanze e le suore sono pure chiamate a prestar servizio in ospedali della Croce Rossa a Firenze e a Napoli.

Dei numeri, finalmente, ce li forniscono altre Francescane, le Terziarie Francescane Elisabettine di Padova che in 250 hanno prestato servizio in più di trenta strutture ospedaliere, prevalentemente in Veneto. Dieci nella sola Padova, tra cui un ospedale contumaciale, due reparti ufficiali e la casa di cura del Professor Borghesini, in cui sono ricoverati soldati con problemi mentali ed in cui trovano la morte durante un bombardamento aereo due suore. Le Elisabettine sono inoltre presenti in Toscana, in due strutture a Siena e tre a Firenze, all'ospedale Davia di Bologna ed a Nervi.

Dopo la guerra

L'epidemia di spagnola, concomitante con la fine del conflitto, mise a durissima prova il sistema sanitario militare ed il personale addetto. Molte suore morirono in conseguenza di questa epidemia. Solo nei primi mesi del 1919 ebbe inizio la chiusura delle strutture sanitarie militari, chiusura destinata, per la cura di particolari categorie di malati e mutilati, a protrarsi fino all'autunno (le suore di Maria Bambina assistono i prigionieri austriaci invalidi a Monza fino a settembre) o addirittura per qualche anno, come si è accennato trattando delle Figlie di Sant'Anna o com'è il caso delle Figlie della Carità che nel 1920 assistono i mutilati nell'ospedale Ascalesi di Napoli.

C'era poi il gravissimo problema degli orfani di guerra e molte congregazioni religiose se ne assunsero l'incarico un po' in tutta Italia, per il Veneto basterà citare, tra le altre, le Figlie di Sant'Anna a Bassano e le suore di Maria Bambina a Montebelluna, dove vennero ospitati 600 bambini.

Un istituto particolare venne organizzato a Portogruaro da Monsignor Celso Costantini, futuro cardinale, per dare ospitalità e futuro ai "figli della guerra", nati da stupri o da brevi amori di soldati austriaci nelle terre occupate dopo Caporetto, che la riprovaione sociale e, spesso, il ritorno dei mariti dalla guerra rendevano impossibile per le madri il continuare a tenerli con loro. Furono oltre 350, un numero non eccessivo anche a causa di un'elevata mortalità infantile, i piccoli accolti nell' "Istituto San Filippo Neri per la prima infanzia", divenuto poi "dei Figli della Guerra". Qui dapprima le suore della Carità, poi quelle di Maria Bambina, si presero cura dei piccoli fino al 1928, quando, cresciuti, vennero distribuiti in altri orfanotrofi della regione⁹.

Ugualmente alle suore venne affidata la gestione di particolari istituti destinati a durare nel tempo, come, ad Arosio, l'istituto "Anna Borletti" per i grandi invalidi, che finì nel secondo dopoguerra per ospitare i "mutilatini" di don Gnocchi, o la "Villa Mater" a Rivoli, casa di riposo per madri e vedove di caduti e, in seguito, anche di padri o, su un piano meno drammatico, il "Rifugio De Farro" a Rocca di Papa per la villeggiatura delle vedove di guerra, affidato alle Terziarie Francescane Elisabettine.

Nel complesso l'opera svolta durante la guerra dalle religiose negli ospedali militari non venne adeguatamente apprezzata. Tre medaglie di bronzo al valor militare e qualche croce di guerra, anche se magari appuntata dal Maresciallo Giardino qualche anno dopo, oltre a medaglie di benemerenzza accordate dalla Croce Rossa o da qualche altro ente non sono certo bastate per riconoscere i meriti di queste donne.

A differenza di quello delle crocerossine, che avevano dalla loro la Duchessa d'Aosta e, in qualche caso, le loro influenti famiglie, l'operato delle suore non venne sorretto e messo in luce dall'unica autorità in grado di farlo, la Chiesa. D'altra parte, la "questione romana" era ancora aperta e, pur se la partecipazione dei cattolici- e, nel caso delle suore, delle cattoliche- alla guerra aveva avvicinato le due parti in contrasto, questo non era stato ancora sanato. La Santa Sede, inoltre, era e doveva mostrarsi neutrale nei confronti di tutte le nazioni in guerra. Ci si limitò quindi ad apprezzare la generosità, l'abnegazione e la carità cristiana delle religiose, conformi alle tradizioni ed ai precetti della Chiesa

9 Sandron R., *L'Istituto San Filippo Neri per i figli della guerra in Portogruaro e la Grande Guerra. Memorie di un conflitto 1918-2008*, catalogo della mostra a cura di Imelde Rosa Pellegrini, Ugo Perissinotto, Roberto Sandron, Comune di Portogruaro, 2008.

ed alla loro scelta di vita, mettendo in sordina l'amor di patria e sottolineando, magari, la loro capacità di apostolato in un ambiente, se non ostile, certo difficile.

È questa la linea, ufficiosa se non ufficiale, che è adottata ed accettata, guerra durante, dai due articoli apparsi su "Civiltà Cattolica" cui si è fatto cenno e che, con qualche leggera concessione al patriottismo, è seguita pure dai libri editi dalle congregazioni anche negli anni successivi al Concordato.

Doveva passare quasi un secolo prima che la presenza delle religiose negli ospedali militari durante la Grande Guerra fosse rivalutata ed il loro apporto fosse ritenuto, da Stefania Bartoloni, "altrettanto importante rispetto a quello delle crocerossine"¹⁰. Che poi questa presenza abbia portato ad un qualche cambiamento nel mondo delle suore è difficile dirlo, anche se, forse con un po' di ottimismo, uno dei maggiori storici degli ordini religiosi – Giancarlo Rocca – ha scritto, trattando di quegli anni: "Molte case trasformate in ospedali militari, numerose religiose vi prestarono servizio superando- data l'emergenza, le disposizioni delle regole che vietavano loro di curare gli uomini. Gli anni 1914-1918 segnarono, di conseguenza, un forte coinvolgimento delle religiose nella vita della nazione"¹¹. Sarebbe bene, ora specialmente che non mancano religiose dotate della necessaria preparazione storica, che qualcuna di costoro studiasse sistematicamente le carte custodite presso le congregazioni interessate o, meglio, negli archivi vaticani per offrire ad un secolo di distanza un quadro esauriente dell'apporto dato dalle suore al sistema sanitario militare nel corso della Grande Guerra.

Allegato

Questo elenco di suore decedute in conseguenza della Grande Guerra, tratto da varie fonti, è senz'altro approssimato per difetto. Di alcune di queste suore non conosciamo il luogo, la data e la causa della morte. Non sempre è noto il nome prescelto al momento dell'ingresso nella vita religiosa, che invece abbiamo come unico elemento di identificazione in due casi. Quasi mai è precisata la malattia causa della morte, ma dalla data possiamo presumere che la maggior parte dei decessi sia stata causata dall'epidemia di "spagnola".

- Suor Giuseppina (Maria Vasoin), Suore di Maria Bambina, Osp. Mil. di Riserva di Rovigo, 1916, malattia.
- Suor Maddalena (Maria Tagliavacche), Figlie della Carità, Osp. da Campo 163 , Ovaro, 7/2/1917, malattia.

10 Bartoloni S., *Le Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Marsilio Editore, Venezia, 2003.

11 Rocca G., *Le religiose italiane in Cristiani d'Italia*, rivista cattolica, Roma, 2001.

- Suor Maddalena Sofia Vernazza, Suore della Carità, Plovdiv, 3/9/1917
- Suor Caterina (Pellegrina Giovitti), Ancelle della Carità, Udine, 17/10/1917, scoppio di una polveriera
- Suor Marchina Guidetti, Suore di Maria Bambina, Laboratorio Militare di Disinfezione di Udine, 21/10/1917, malattia
- Suor Anna (Benedettina Fassini), Figlie di S. Anna, Osp. Mil. Usella, 1917, malattia
- Suor Maria Linda Savini, Figlie della Carità, Ambulanza Torino, 24/2/1918, malattia
- Suor Monica Baratello e Suor Zita Maschè, Terziarie Francescane Elisabettine, Casa di Cura Borghesini, Padova, 21/2/1918, bombardamento aereo
- Suor Anna Maria (Maria Ricci), Figlie della Carità, Bucarest, 20/3/1918, malattia
- Suor Olga Rinetti, Figlie della Carità, Ambulanza, Milano, 2/7/1918, malattia
- Suor Nice (Franceschina Bianchetti), Poverelle di Bergamo, Osp. Mil. C.R.I., Parma, 21/8/1918, malattia
- Suor Ester (Maria Luigia Carissimi), Dorotee, Osp. da Campo 243, 14/10/1918, malattia
- Suor Luisa Casartelli, Figlie della Carità, Ambulanza, Milano, 30/10/1918, malattia
- Suor Carolina Maffi, Suore di Maria Bambina, novembre 1918, malattia
- Suor Maria Giulia Milanese, Ambulanza Udine, Milano 3/11/1918, malattia
- Suor Maria Alessandra Caligaris, Terziarie Cappuccine, Genova, 6/12/1918
- Suor Luigina Nicolini, Suore di Maria Bambina, Osp. Mil. Manicomio S. Clemente, Venezia, 7/12/1918, malattia
- Suor Margherita Contarini e Suor Ippolita Bianchi, Suore di Maria Bambina, Osp. di Tappa, Torino e Rovigo, 30/12/1918, malattia
- Suor Valeria (Anna Maria Carlin), Francescane Missionarie di Maria, Osp. da Campo 15, Riva del Garda, 1918
- Suor Anna Adalberta Para, Figlie di S. Anna, Osp. Mil. Collegio Cicognini, Prato, 1918, malattia
- Suor Fausta (Margherita Finco), Suore di Carità di Santa Giovanna Antida, Osp. Mil. Campori, Modena, 21/2/1919, malattia
- Suor Francesca Calvini, Figlie della Carità, Ambulanza, Ovaro, malattia
- Suor Teresa Lupi, Suore di S. Marta, Osp. Mil. Ventimiglia, malattia
- Suor Maria Candida di Gesù e Suor Salesia del Sacro Cuore, Carmelitane di S. Teresa, Milano, malattia
- Suor Giovanna Piazzani, Suore di Maria Bambina, Osp. Mil. Treviso, malattia
- Sette suore Figlie di S. Anna morte per malattia (una per meningite cerebro-spinale e sei per “spagnola”)

Bibliografia

- “Resoconto sul servizio di ambulanza nell’Ospedale Militare Pontificio di Roma ...per il Dottor Alessandro Cav.re Ceccarelli Direttore delle ambulanze e capo del servizio chirurgico di quell’ospedale”, Torino, 1871;
- Le Figlie di Sant’Anna negli anni di guerra 1915-1919*, Roma, 1921;
- Menara G., *Elisabetta Vendramin fondatrice delle Suore Terziarie Francescane Elisabettine*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1921;
- Foresti A., *Le Ancelle della Carità nella Grande Guerra 1914-1918*, Morcelliana, Brescia, 1925;
- Pierotti A., *La vita e l’opera della Serva di Dio Madre Antonia Maria Verna fondatrice delle Suore dell’Immacolata Concezione d’Ivrea*, Barbera Firenze, 1930;
- Savoia Aosta E., *Accanto agli eroi*, Croce Rossa Italiana, Roma, 1930;
- Prevedello M. A., *L’Istituto delle Suore di Carità fondato in Lovere dalle Beate Bartolomea Capitani e Vincenza Gerosa*, vol. III, Venezia, 1936;
- www.pietrigrandeguerra.it
- Zenca C., *Servire...Un secolo di storia delle Figlie della Carità nell’Italia Meridionale*, Casa Centrale Figlie della Carità, Napoli, 1960;
- Atti del Secondo Congresso Italiano di storia ospedaliera. L’assistenza ospitaliera nell’età del Risorgimento*, Ciriè, Reggio Emilia, 1962;
- Perugia R., *Cenni storici sulla Provincia Romana delle Suore di Santa Giovanna Antida Thouret*, Roma, 1986;
- Rocca G., *La religiosa ospitaliera tra Otto e Novecento* in Bestri M. L. e Bressan E. (a cura di), *Gli ospedali in area padana fra Settecento e Novecento*, Atti Congresso, Milano, 1990;
- Loparco G., *Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella società italiana. 1900-1922. Percorsi e problemi di ricerca*, LAS, Roma, 2002;
- Bartoloni S. “*Le italiane in guerra. L’assistenza ai feriti 1915-1918*”, Marsilio Editore, Venezia, 2003;
- Menziani, *L’esercito del Ducato di Modena dal 1848 al 1859*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell’Esercito, Roma, 2005;
- Bartoloni S. (a cura di), *Per le strade del mondo. Laiche e religiose fra Ottocento e Novecento*, Il Mulino, Bologna, 2007;
- Pascucci I. - Tavormina “*La professione infermieristica in Italia*”, McGraw-Hill, Milano, 2011.

Le infermiere canadesi nella Prima Guerra Mondiale

Prof. Emanuele Sica¹

Quando si studiano la guerra e le campagne belliche, almeno quelle prima del XX secolo, si tende a focalizzare l'attenzione sulle battaglie, i generali ed in genere gli scontri, asserendo che un paese o l'altro è stato sconfitto in una specifica battaglia. La realtà però è che gli eserciti furono spesso sconfitti dalle malattie ed epidemie prima ancora che dalle armi degli avversari. Ad esempio, l'esercito di Napoleone, a fronte di 317,000 morti in battaglia, ne ebbe 800,000 uccisi dalle malattie, soprattutto nella disastrosa campagna di Russia del 1812². L'incidenza delle malattie, in un'epoca in cui la medicina non era a conoscenza delle cause delle infezioni, tanto meno era in grado di debellarle, era tremenda. Una semplice ferita da pallottola, magari di striscio, si infettava non essendo lavata o pulita, portando rapidamente alla cancrena dell'arto ed alla morte.

La situazione prese proporzioni tragiche nella guerra di Crimea, combattuta tra la Russia ed una coalizione formata da Gran Bretagna, Francia, Impero Ottomano e Piemonte³. Anche qui come nelle altre guerre, la maggioranza dei soldati morì di stenti e di malattia. I servizi sanitari, soprattutto quelli inglesi, erano praticamente inesistenti, i soldati venivano operati su tavole di legno con arnesi non sterilizzati, davanti ai loro compagni feriti. Scene a dir poco dantesche. A questo si devono aggiungere le condizioni assolutamente tragiche degli ospedali, spesso si trattava di sale buie in roccaforti desolate in cui regnavano il tifo, il colera e la dissenteria⁴. Tutto questo ricalcava le condizioni igieniche delle guerre passate, ma con una differenza: la Guerra di Crimea era il primo grande conflitto con al seguito dei giornalisti professionisti che, grazie al telegrafo ed alla fotografia, potevano far conoscere

1 Docente presso il Royal Military College di Kingston, Canada.

2 Difatti, la *Grande Armée* fu decimata da tifo esantematico, dissenteria e febbre tifoide nell'estate del 1812, e durante la lunga ritirata nell'inverno dello stesso anno. Sull'impatto delle malattie sulla campagna di Russia si veda Gunther E. Rothenberg, *The Art of Warfare in the Age of Napoleon*, Bloomington, Indiana University Press, 1978, pp. 236-237.

3 Per una delle migliori narrazioni della guerra di Crimea, si veda Orlando Figes, *The Crimean War, a History*, New York, Metropolitan Books, 2010.

4 Ibid pp. 274-294.

al gran pubblico, le condizioni ignobili in cui combattevano i soldati di Sua Maestà⁵. Molte corrispondenze furono infatti dedicate alle sofferenze del soldato inglese, carente sia in cure igieniche che in cibo, a cui faceva da contraltare la vita agiata degli alti ufficiali che svernavano sui loro battelli.

Tutto ciò spinse una giovane donna della buona borghesia inglese, Florence Nightingale, (Florence, perché nata a Firenze) a recarsi in Crimea alla testa di un corpo di 38 infermiere volontarie, – 10 suore cattoliche⁶ e le altre provenienti da diversi ospedali del Regno Unito – per organizzare il servizio sanitario (alla fine della guerra le infermiere erano diventate 125). Per la Nightingale venne coniato il soprannome di *Lady with the Lamp* (La Signora della Lampada) perché, malgrado l'immenso lavoro organizzativo, passava ogni sera a dare parole di conforto ai soldati feriti, con una lampada a rischiarare il suo volto⁷.

Florence Nightingale è difatti passata alla storia come una delle figure chiave per la professionalizzazione del mestiere di infermiera. Prima della seconda metà del XIX secolo, le infermiere professioniste non esistevano: le infermiere erano o religiose o donne di bassa estrazione sociale, utilizzate spesso solo per pulire e cucinare e nulla più⁸. Sotto l'impulso della Nightingale, vennero create vere e proprie scuole di *nursing*. Questo portò nel 1881 in Gran Bretagna alla creazione dell'*Army Nursing Service*, che venne utilizzato per la prima volta nella seconda guerra boera del 1899-1902, con 80 infermiere. Le difficili condizioni in Sud-Africa metteranno a

5 La Guerra di Crimea ebbe un impatto importante e duraturo sulla cultura letteraria e popolare anglosassone. Per l'impatto letterario ed artistico, si veda Stefanie Markovits, *The Crimean War in the British imagination*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012. Per l'impatto sulla cultura popolare, si pensi a *The Trooper*, una delle più famose canzoni del gruppo di musica metal Iron Maiden, che narra del famoso episodio della "Charge of the Light Brigade," di Lord Cardigan che caricò in maniera quasi suicida le forze russe nella battaglia di Balaclava il 25 ottobre 1854, e che è nato in Italia per un vecchio film, "*La carica dei Seicento*".

6 Fecero molto scalpore l'invio di suore cattoliche per via della loro fede in un momento in cui anglicani e cattolici si guardavano ancora con sospetto. Membri della Chiesa anglicana accusarono le suore di fare proselitismo.

7 John Murray Gibbon, Mary S. Matthewson, *Three Centuries of Canadian Nursing*, Toronto, Macmillan, 1947, pp. 106-110. La migliore biografia sulla Nightingale in lingua inglese è Mark Bostridge, *Florence Nightingale, The Woman and her Legend*, London, Viking, 2008.

8 La stessa Nightingale si confrontò con questa dura realtà, Bostridge, *Florence Nightingale*, cit., pp. 91-94. Il tipico stereotipo dell'infermiera d'epoca vittoriana di dubbia moralità e non dedita al suo lavoro è stata rappresentata dal famoso scrittore Charles Dickens sul suo romanzo *Martin Chuzzlewit* (1844) nel personaggio di Sarah Gamp. Dickens prese spunto da un'infermiera realmente esistita che gli fu descritta da un amico.

dura prova il lavoro delle infermiere (malgrado la loro presenza, su 20.000 morti inglesi nella guerra, solo 6.000 morirono in battaglia). Il buon lavoro delle infermiere però accelerò lo sviluppo del corpo. Nel 1902, fu creato il Queen Alexandra's Imperial Military Nursing Service (QAIMNS) con all'inizio 300 infermiere⁹. Nel 1907, in preparazione di un' eventuale guerra, furono anche istituite due organizzazioni di infermiere riserviste, la QAIMNS Reserve ed i *Territorial Force Nursing Services* (TFNS)¹⁰.

Nel 1914, l'entrata in guerra della Gran Bretagna come membro della Triplice Intesa, comportò anche l'entrata in guerra dei Dominion facenti parte del Commonwealth come il Canada, l'Australia, il Sud Africa e la Nuova Zelanda. L'inizio del conflitto trovò tutte le parti impreparate per quanto riguardava i servizi sanitari. Ad esempio, un terzo dei feriti britannici che riuscivano a raggiungere le postazioni di primo soccorso morirono comunque di cancrena. Gli infermieri mancavano di bende, ed alcuni soldati ricevevano le prime cure solo dopo quattro o cinque giorni¹¹. Questa carenza a livello strutturale rifletteva il pensiero prevalente all'epoca che la guerra sarebbe durata al massimo qualche mese e che tutti avrebbero potuto passare il Natale a casa. Il prolungarsi delle operazioni belliche costrinse i vari eserciti a dotarsi di un servizio sanitario efficace, e per questo a chiamare sempre più medici ed infermiere, anche volontarie¹².

In Gran Bretagna, il servizio fu assicurato in primis dalle infermiere professioniste che prestarono servizio nel *Queen Alexandra's Imperial Military Nursing Service* (meno di 300 nel 1914, circa 10,000 nel 1918)¹³. Il criterio principale per la loro

9 Anne Summers, *Angels and Citizens: British women as military nurses, 1854-1914*, London, Routledge, 1988, pp. 220-231. La creazione del QAIMNS portò sì ad un miglioramento delle condizioni di lavoro a cominciare dagli stipendi, ma il Nursing Board che supervisionò le QAIMNS fu composto da uomini provenienti dal mondo civile e militare e da donne, ma unicamente provenienti da ambienti aristocratici, in primis la regina Alessandra di Danimarca, moglie di Edoardo VII. Entrambe le categorie avversavano lo sviluppo di un corpo professionale di infermiere o perlomeno lo accettavano solo se subordinato ai propri interessi.

10 Ibid, pp. 240-242.

11 Max Hastings, *Catastrophe 1914: Europe goes to war*, New York: Alfred A. Knopf, 2013, pp. 301-302. Il libro, un ottimo racconto dell'inizio della guerra, è stato tradotto in italiano con il titolo *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra*, Vicenza, Neri Pozza, 2014.

12 Per una sintesi sul ruolo dei servizi infermieristici dei vari belligeranti della Prima Guerra Mondiale, si veda Kimberly Jensen *Volunteers, Auxiliaries, and Women's Mobilization: the First World War and Beyond (1914-1939)*, in *A Companion to Women's Military History*, edited by Barton C. Hacker and Margaret Vining, Leiden, Brill, 2012, pp. 196-205. Il volume di riferimento per l'Italia è il libro di Stefania Bartoloni, *Italiane alla guerra, L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio, 2003.

13 Janet Watson, *Fighting different wars: Experience, memory and the First World War in Great Britain*, New

idoneità era un diploma di infermiera rilasciato da istituti riconosciuti (in genere ospedali od università nel Regno Unito), titolo ottenuto dopo almeno 3 anni di duro e selettivo apprendistato. Va detto però che la maggior parte delle infermiere britanniche furono volontarie reclutate tramite la Croce Rossa e l'Order of St John, a istituzione derivata dall'Ordine di Malta creata in Inghilterra nel 1888, e furono successivamente incorporate nelle VAD (Voluntary Aid Detachment) nel 1909¹⁴. Provenivano spesso dalla buona od alta borghesia (ad immagine anche di una altra organizzazione paramilitare femminile le FANY)¹⁵, visto che il loro lavoro non era retribuito a differenza di quello delle loro omologhe professioniste. Le VAD non difettavano certo di entusiasmo e buona volontà, però non avevano l'addestramento delle infermiere professioniste e non erano abituate ad affrontare situazioni di guerra. Per questo, l'esercito non le volle vicino al fronte. Di fatto si creò anche una rivalità con le professioniste, che disprezzavano le VAD come infermiere amatoriali (le chiamavano dispregiativamente *untrained women*), la cui presenza di fatto sfilava le conquiste sociali delle infermiere di carriera, che si battevano da anni per vedere il loro mestiere riconosciuto come un mestiere dignitoso per la donna.¹⁶ A tale proposito, esemplare fu la grande e feroce opposizione a qualsiasi equiparazione tra infermiere professioniste e VAD da parte della Capo Ispettrice (Matron-in-Chief) delle infermiere canadesi Margaret Macdonald, che si batté con successo per non vedere le VAD utilizzate come infermiere negli ospedali militari, richiesta che le fu fatta più volte dal Colonnello Herbert Bruce, capo del Canadian Army Medical Corps (CAMC) per ottenere manodopera a minor costo¹⁷. Per questo le VAD furo-

York, Cambridge University Press, 2004, pp. 76-77.

- 14 Per una storia dei primi anni del VAD e dei problemi organizzativi nel suo seno, si veda Summers, *Angels and Citizens*, cit., pp. 253-263. Va segnalato che pur se l'organizzazione era quasi interamente composta da donne, il VAD era capeggiato da soli uomini.
- 15 Il FANY (First Aid Nursing Yeomanry) fu formato nel 1907 sotto la spinta di un ex-ufficiale di cavalleria inglese il capitano Edward Baker. Come lo stesso nome lo indica (Yeomanry era un termine per designare delle unità anche della riserva militare britannica), Baker aveva concettualizzato le volontarie FANY come vere e proprie "amazzone" a cavallo che potessero prestare soccorso in tempi rapidi ai feriti sul fronte. Nella realtà, furono utilizzate nella Grande Guerra come ambulanziere. Per una visione globale sulle FANY, si veda Janet Lee, *War Girls, The First Aid Nursing Yeomanry in the First World War*, Manchester, Manchester University Press, 2005. Ringrazio il Professor Piero Crociani per avermi segnalato le FANY.
- 16 Mélanie Morin-Pelletier, *Briser les ailes de l'ange: Les infirmières militaires canadiennes (1914-1918)*, Montréal, Athéna éditions, 2006, pp. 130-133.
- 17 Susan Mann, *Margaret Macdonald: imperial daughter*, Montreal, Mc-Gill-Queen's University Press, 2005, pp. 88-90.

no spesso impiegate in attività subordinate come la pulizia delle corsie, delle sale e della biancheria, come autiste, cuoche e segretarie. Malgrado ciò, le VAD ebbero un ruolo importante durante la guerra, e grazie al loro numero (70.000) costituirono una risorsa per gli eserciti del Commonwealth sui vari teatri di guerra.

Le infermiere del Commonwealth prestarono i loro servizi in diversi teatri operativi. Quello più conosciuto è senz'altro il fronte francese, quello che gli anglosassoni chiamano comunemente Western Front. Qui, gli eserciti del Commonwealth parteciparono nelle battaglie che caratterizzano quella guerra di trincea, tra cui quelle terribili della Somme (1 luglio - 18 novembre 1916), di Verdun (21 febbraio - 20 dicembre 1916) ed altre ancora¹⁸. Il prezzo pagato fu altissimo (i britannici ebbero più di un milione di morti e 1 milione e mezzo di feriti, i canadesi 60.661 morti su un esercito di 619,636 uomini e donne) e mise a dura prova i servizi sanitari britannico e canadese¹⁹.

Su questo fronte statico, il servizio sanitario ebbe modo di organizzarsi in maniera appropriata con una struttura ramificata per evacuare i feriti verso le retrovie²⁰. In prima linea, i barellieri, tutti uomini, avevano il compito di cercare i feriti nella “terra di nessuno” e nelle trincee, per portarli al posto di pronto soccorso delle loro unità per le prime cure. A ridosso della prima linea esistevano le stazioni d'evacuazione (*casualty clearing stations* o CSS), che erano posti di transito e di smistamento verso altro ospedali, ma in cui nei casi urgenti si poteva anche operare, anche se solo per tamponare le ferite e stabilizzare la situazione. Accoglievano tutt'al più 200 pazienti e ci lavoravano anche infermiere, in genere professioniste. Più dietro, operavano i cosiddetti ospedali militari fissi (*stationary hospitals*), che a discapito del loro nome, erano invece mobili e seguivano l'evolversi del fronte. Accoglievano dai 400 ai 1000 pazienti. Infine, nelle retrovie, furono costruiti gli ospedali generali (*general hospitals*), che arrivavano ad accogliere fino a 2000 pazienti, soprattutto nei

18 L'autore di riferimento per la storia delle unità canadesi nella Grande Guerra è Tim Cook, che ha scritto due libri, *At the sharp end: Canadians fighting the Great War, 1914-1916* (2007) e *Shock troops: Canadians fighting the Great War, 1917-1918* (2008).

19 Le cifre canadesi sono tratte dalla Relazione ufficiale del Corpo di Spedizione canadese nella Prima Guerra Mondiale (*Official History of the Canadian Army in the First World War*). Il documento si riferisce all'edizione del 1962. Un'edizione aggiornata è stata recentemente pubblicata, G.W.L. Nicholson e Mark Osborne Humphries, *Canadian Expeditionary Force, 1914-1919: Official History of the Canadian Army in the First World War*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2015.

20 Un'ottima spiegazione della catena d'evacuazione dei feriti con tanto di diagramma è disponibile in Michel Litalien, *Dans la tourmente, Deux hôpitaux militaires canadiens-français dans la France en guerre (1915-1919)*, Montreal, Athéna Éditions, 2003, pp. 39-41.

momenti di maggior sforzo bellico. In genere, gli ospedali generali erano collegati con il fronte da una rete ferroviaria per poter trasportare celermente i feriti più gravi che necessitassero di operazioni chirurgiche più complesse.

L'altro teatro di guerra importante in cui combatterono gli inglesi e gli eserciti dei Dominions era il fronte del Mediterraneo. In effetti, dopo l'entrata in guerra della Turchia a fianco degli Austro-Tedeschi, la Triplice Intesa cercò in tutti modi di aprire un terzo fronte per poter costringere i turchi alla resa. In gioco c'erano non solamente i territori del moribondo impero ottomano, ma anche il controllo di rotte marittime fondamentali come lo stretto dei Dardanelli, il canale di Suez ed il golfo Persico. Le due parti si incontrarono sulla penisola di Gallipoli che domina lo stretto dei Dardanelli. Le truppe del Commonwealth riuscirono a sbarcare, ma si trovarono davanti delle truppe turche, tra cui si distinse il Tenente Colonnello Mustafa Kemal (il futuro capo della Turchia moderna, Atatürk), determinate a vendere cara la propria pelle. Il risultato fu deludente per le truppe anglosassoni: 500,000 tra morti e feriti in 8 mesi di combattimento, molti dei quali passati in un guerra di trincea simile al fronte francese, priva di risultati per l'Intesa²¹.

Il servizio sanitario fu subito organizzato sull'isola di Lemnos, un'isola greca sita a 50 chilometri dai Dardanelli, in condizioni spaventose. Il caldo torrido, cui non erano abituate le truppe anglosassoni, soffocava il personale e i degenti nelle tende montate per riparare i feriti dalle intemperie. Insetti di vario tipo non davano tregua. Le mosche ronzavano intorno e quando si trattava di cambiare la fasciatura o le bende, una infermiera od assistente dovevano azionare un ventaglio per scacciare le mosche. Il cibo era scarso e anche l'acqua era estremamente razionata, cosa che aumentava il disagio per le condizioni climatiche dell'isola. Tifo, dissenteria e malaria poi erano sempre in agguato²².

Nei due teatri di guerra, le infermiere canadesi non furono da meno e diedero un contributo fondamentale allo sforzo bellico. All'inizio del XX secolo, erano state arruolate nell'esercito canadese 25 infermiere, preparate in uno dei numerosi ospedali in cui si addestravano le apprendiste infermiere (le infermiere lavoravano e

21 Per un resoconto della campagna di Gallipoli, si veda William James Philpott *War of attrition: fighting the First World War*, New York, The Overlook Press, 2014, pp. 78-93. Anche se la campagna di Gallipoli fu un fiasco, diede origine al cosiddetto mito Anzac (Anzac sta per Australian and New Zealand Army Corps), che ritraeva il soldato australiano e neozelandese come impavido, laborioso e sempre di buon umore. Questo mito sopravvive anche ai giorni nostri, se si pensa che il giorno della memoria per commemorare i caduti di guerra si chiama Anzac Day (osservato ogni 25 aprile).

22 Morin-Pelletier, *Briser*, cit., pp. 89-104.

vivevano in un ospedale per tre anni, ed in cambio di vitto, alloggio ed un modestissimo salario, ricevevano un diploma di infermiera). Ma le infermiere canadesi non raggiungevano nel 1914 le 50 unità, di cui solo 5 erano effettivamente in servizio permanente nelle forze armate canadesi, un numero limitato che si spiega con la reticenza della società vittoriana, (e di una delle sue componenti più tradizionaliste, l'esercito), nel vedere la donna in un ruolo diverso dalla madre di famiglia.

Più di 2.500 infermiere canadesi si distinsero durante la guerra, spesso negli ospedali canadesi e talvolta in quelli britannici.²³ L'infermiera doveva essere nubile (il contrarre matrimonio comportava l'automatica esclusione dal corpo militare), avere dai 19 ai 38 anni, essere suddita britannica ed avere un diploma di infermiera riconosciuto nel Regno Unito. Le Canadesi, come tutte le altre, pagarono un prezzo altissimo nel conflitto: 53 morirono, vittime di bombardamenti, malattie o anche annegamento. Nell'ultima categoria, ad esempio, va segnalato come 14 infermiere persero la vita nell'affondamento della loro nave ospedale, la Llandovery Castle, da parte di un sottomarino tedesco il 27 giugno 1918.

Le infermiere canadesi si distinguevano dalle altre del Commonwealth per due motivi: in primis avevano un uniforme blu con colletti rossi. Per questo venivano chiamate le *Bluebirds*. Poi, le canadesi erano le uniche infermiere che avevano un grado militare (in genere tenente, ed in alcuni casi maggiore) negli eserciti del Commonwealth, e anche per tale ragione, erano invise alle britanniche. Potevano infatti frequentare il circolo e la mensa ufficiali, avevano anche stipendi più alti ed altri privilegi come il poter danzare²⁴. Un siparietto interessante oppose Margaret Macdonald, la *Matron-in-Chief*, Ispettrice Generale di tutte le infermiere canadesi nella Prima Guerra Mondiale, e la sua omologa inglese Maud Mc Carthy. Alle rimostranze della Mc Carthy che chiedeva che le canadesi si uniformassero alle altre infermiere nel divieto di danzare, Macdonald in un primo momento fece finta di nulla, poi scrisse di sua mano alla britannica una lettera che risulta essere un capolavoro di *Canadian politeness* (fare capire all'altro con tatto ma con altrettanta fermezza, il suo errore). La Macdonald in un primo tempo sembrava accondiscendere, asserendo che "Noi [lei e Mc Carthy] riconosciamo l'importanza di regole uniformi per tutti

23 Gli ospedali canadesi in Francia erano sia emanazioni delle principali università in Canada e delle loro scuole mediche (McGill, Queen's, University of Toronto, etc.) che della Croce Rossa ed altre organizzazioni come la Young Men's Christian Association (YMCA), si veda Litalien, *Dans la Tourmente*, cit., pp. 35-37.

24 Morin-Pelletier, *Briser*, cit., pp. 129-130.

e nessuna di noi vuole turbare le relazioni amichevoli che intercorrono tra le nostre due organizzazioni,” salvo poi passare al contrattacco, insistendo che “danzare è uno dei passatempi preferiti delle Canadesi” e che “il lavoro risulta più efficiente se fatto in ambienti piacevoli e congeniali.” L’Ispettrice canadese, tenuto conto che “le donne esercitano un’influenza sana e salutare sugli uomini” e che “danzare è parte integrante del trattamento curativo del soldato,” concludeva che fosse “concessa più discrezionalità in merito a questo passatempo.”²⁵ Per ovvie ragioni, Margaret Macdonald omise di dire nella sua lettera che essa stessa era una provetta danzatrice!

Che ruolo assumeva l’infermiera al fronte? Ne aveva diversi, tutti essenziali alla sopravvivenza del soldato. All’arrivo dei convogli di feriti, le infermiere pulivano le ferite. Tale pulizia era fondamentale per debellare colture di batteri che potevano portare alla cancrena degli arti, in tempi in cui gli antibiotici non esistevano ancora. Davano assistenza ai medici negli interventi chirurgici e avevano la responsabilità di pulire le ferite post-operatorie e di stare in allerta per ricadute dovute ad infezioni ed emorragie improvvise, soprattutto per coloro che avevano subito amputazioni. Il loro impegno quotidiano nelle corsie degli ospedali fu encomiabile, non solo per medicare le ferite, lavoro che richiedeva molta pazienza e impegno, ma anche per prestare conforto e sostegno morale a dei soldati, talvolta molto giovani, scossi dall’esperienza di guerra²⁶. Le infermiere diedero un altro contributo, questa volta indiretto, allo sforzo bellico, ravvivando lo spirito patriottico nei momenti di grande difficoltà in cui il fronte stagnava.

Questo fu il caso della storia di Edith Cavell. La Cavell era un’infermiera britannica che, trasferitasi in Belgio prima della guerra, sviluppò la professionalizzazione delle infermiere di quel paese. All’occupazione tedesca del Belgio, con l’aiuto di un’organizzazione clandestina composta da funzionari, nobildonne e medici belgi, la Cavell decise di aiutare soldati alleati abbandonati dietro le linee a ricongiungersi coi loro eserciti, procurando loro vitto, alloggio, documenti falsi e guide. Insospettiti da un via vai continuo nella scuola di infermiere a Bruxelles, le autorità tedesche arrestarono la Cavell e i principali capi dell’organizzazione tra il luglio ed l’agosto del 1915. Riconosciuta colpevole di tradimento, Edith Cavell venne fucilata la mattina del 12 ottobre 1915. Le autorità tedesche d’occupazione, nel decidere per la pena capitale, vollero dare una punizione esemplare per dissuadere la popolazione

25 La lettera nella sua integralità si trova in Mann, *Margaret Mac Donald*, cit., pp. 127-128.

26 I ruoli delle infermiere sono ben ricostruiti nel libro di Christine E. Hallett, *Containing trauma: Nursing work in the First World War*, Manchester, Manchester University Press, 2009.

locale dall'andare contro lo sforzo bellico tedesco. Ma non fecero i conti con l'opinione pubblica internazionale che inorridì davanti all'uccisione a sangue freddo di una crocerossina, e naturalmente la propaganda di guerra anglosassone non si fece pregare per dipingere il soldato tedesco come l' "Unno" privo di scrupoli che non esitava a uccidere donne inermi pur di vincere la guerra²⁷. Anche la tragedia del Llandovery Castle del 27 giugno 1918 venne utilizzata abilmente dalla *War Office*, con un poster che enfatizzava in primo piano la crocerossina annegata²⁸. Edith Cavell ed il Llandovery Castle in poco tempo vennero usati come simboli delle barbarie teutoniche.

La maniera in cui Edith Cavell fu raffigurata dalla propaganda britannica, una giovane crocerossina vestita di bianco prostrata e pregante, ebbe non solamente impatto sull'opinione pubblica durante il conflitto, ma anche sull'immaginario collettivo nel dopoguerra. Infatti, nella memorialistica della Prima Guerra Mondiale, le infermiere venivano spesso considerate come angeli bianchi puri (erano nubi), che portavano un conforto quasi materno ai feriti²⁹. Una figura iconica, anche un po' stereotipata, ma che serviva da una parte a rimuovere ogni riferimento sessuale al mestiere (le due uniche categorie di lavoratrici all'epoca in cui la donna entrava in contatto con il corpo maschile erano le infermiere e le prostitute). La Grande Guerra fu sicuramente importante come esperienza di emancipazione per le donne, e di certo, a maggior ragione nel mondo anglosassone, uno dei rari all'epoca ad avere infermiere di professione. Va notato però che la figura dell'infermiera nella Prima Guerra Mondiale è molto più complessa della figura stereotipata dell'angelo bianco che fu spesso celebrata nel dopoguerra. Differenze esistevano tra le infermiere dei vari eserciti, le cui condizioni lavorative, arruolamento e formazione variavano considerevolmente. Ma differenze esistevano anche tra infermiere di una medesima nazionalità, soprattutto tra le professioniste e le volontarie. Molto è stato fatto nello studio sulle donne e sulle infermiere del Commonwealth, ma molti campi restano

27 Tammy M. Proctor, *Female intelligence: women and espionage in the First World War*, New York, NYU Press, 2003, pp. 100-106.

28 Mann, *Margaret Macdonald*, cit., pp. 140-144. Come fa notare giustamente Susan Mann, il poster fece passare in secondo piano il fatto che la maggioranza delle persone morte nella tragedia era uomini del CAMC e dell'equipaggio della nave, un altro segno che la figura della crocerossina donna indifesa era più interessante per la propaganda.

29 Difatti, la figura della infermiera-madre era presente anche nelle memorie delle stesse infermiere, che scrivevano dei loro "ragazzi" boys, poor little Tommies, e lo stesso termine nurse viene dall'inglese *to nurse*, allattare.

ancora inesplorati, perchè per molto tempo il mondo militare è stato un mondo a stragrande maggioranza maschile (anche se sono stati fatti negli ultimi anni passi in avanti, in particolar modo in Canada, dove ufficiali donne già esistevano nei primissimi anni Ottanta) e perchè inversamente, le studiosse femministe si sono spesso trovate a disagio nel raccontare un mestiere che all'epoca vedeva la donna ancora subordinata all'uomo-medico ed agli ufficiali³⁰.



Infermiere Canadesi sul fronte francese (CWM eo-1467b)

30 Mann S. lo notava nella prefazione del diario di una infermiera canadese militare, Clare Gass, Susan Mann (edited and introduced by) *The War Diary of Clare Gass 1915-1918*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 2000, pp. XXXVIII-XXXIX. Va detto però che lo studio del nursing nel mondo anglosassone è in continua evoluzione, prova la raccolta di saggi *First World War Nursing, New Perspectives*, (edited by Alison S. Fell and Christine E. Hallett), London, Routledge, 2013.



Due infermiere canadesi ad una Casualty Clearing Station (CWM eo-1800).



Uniforme di una "Bluebird" (CMW 19590034-001-002-003-004 1).



Poster di propaganda dopo l'affondamento della nave britannica Llandoverly Castle da parte di un sommergibile tedesco il 27 giugno 1918.

Tutte queste foto per gentile concessione del Canadian War Museum.



SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA



ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

le donne
nel primo conflitto mondiale
DALLE LINEE AVANZATE AL FRONTE INTERNO:
LA GRANDE GUERRA DELLE ITALIANE



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
25 - 26 NOVEMBRE 2015
CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

IV SESSIONE

IL MERITO E
L'EMANCIPAZIONE LAVORATIVA

Presidenza **Gen. Isp. Basilio DI MARTINO**

*Generale Ispettore dell'Aeronautica Militare, Direttore della Direzione Informatica, Telematica e
Tecnologie avanzate del Ministero della Difesa.*



Operaia addetta alla foratura di proiettili di piccolo calibro

Le donne nel polo industriale di Terni

Avv. Rita Iacuitto¹

Alla vigilia del Primo Conflitto Mondiale Terni, da città prevalentemente agricola, si trasformava in città industriale, fino a divenire la “Manchester” italiana! Grandi Uomini - dalla Finanza allo Stato Maggiore, dalla Grande Industria e dalla Chiesa - capivano che le risorse naturali locali andavano valorizzate: ad esempio, la posizione geografica strategica – a metà tra terra e mare, a differenza di Torino, Brescia e Mongiana, in Calabria. Brevemente, alcuni nomi che hanno con la loro lungimiranza valorizzato il territorio ternano: il Ministro Ammiraglio Benedetto Brin, il capitano dello Stato Maggiore Luigi Campofregoso, l'imprenditore vicentino Alessandro Rossi, l'ing. Vincenzo Stefano Breda, l'imprenditore belga Cassian Bon.

Ben quattro ministeri (M. della Guerra, M. dei Lavori Pubblici, M. dell'Agricoltura Industria, Commercio, M. delle Finanze) si interessavano attivamente alla rivoluzione industriale ternana, e la sinergia tra mondo politico e realtà imprenditoriale diede luogo al polo industriale di Terni.

Contestualmente, il Comune umbro si attivava per facilitare tale sano connubio, procedendo con importanti espropri per pubblica utilità².

Per comprendere il fenomeno del movimento di emancipazione femminile negli anni a cavallo tra il XIX ed il XX secolo è opportuno trattare prima della S.A.F.F.A.T., della Regia Fabbrica d'Armi e, poi, dello Iutificio Centurini: le principali fabbriche ternane in cui, almeno fino alla Grande Guerra del '14, la manodopera femminile si concentrava su valori fino all'80% solo nell'ultimo stabilimento richiamato.

La Società degli Alti Forni e Fonderie di Terni (S.A.F.F.A.T.) era stata realizzata per la necessità di disporre di un'industria siderurgica nazionale e per questo lo stato centrale “intervenne” successivamente ma solo sul finire del XIX secolo, con la consapevolezza che occorreva potenziare le risorse naturali territoriali per superare da un lato l'arretratezza economica e poi, dall'altro, la sudditanza politica alle vicine super-potenze - Francia ed Inghilterra. L'entrata in guerra ne divenne l'occasione.

Dopo l'Unità d'Italia, l'Ammiraglio Benedetto Brin presentava un progetto di

1 Avvocato del Foro di Perugia.

2 Sul punto, di particolare interesse risulta essere il verbale dell'8 agosto 1872 per l'edificazione opifici come la Fabbrica d'Armi, Le Acciaierie, lo Iutificio Centurini.

legge per la costruzione di un centro siderurgico per poter fornire l'acciaio necessario alle corazze delle navi da guerra.

Come risulta dall'Archivio Storico della Camera dei Deputati, precise ragioni vennero illustrate nel discorso parlamentare dell'Ammiraglio Brin.

In primo luogo, l'esistenza di impianti non disprezzabili, come la 'Fabbrica d'Armi', poi, una fabbrica per manufatti di ferro.

In secondo luogo, una fonderia di ghisa con una portata produttiva pari al 25% del mercato nazionale.

In terzo luogo, la notevole disponibilità di risorse idriche, stimate nell'ordine di almeno 150 mila Litri.

In quarto luogo, la posizione strategica di Terni, lontana dalle coste e, pertanto, protetta da eventuali attacchi dal mare.

In più, parte del pacchetto azionario della fonderia di ghisa era nelle mani della Società Veneta Costruzioni Pubbliche, di cui era titolare Vincenzo Stefano Breda, amico personale dell'Ammiraglio Brin.

A cornice, un'importante infrastruttura per l'epoca del Primo Conflitto Mondiale: l'inaugurazione della Ferrovia Centrale Umbra il 15 luglio 1915, mentre la linea Roma-Terni era già presente dal finire del XIX secolo.³

Il 10 marzo 1884 veniva redatto l'atto costitutivo della Società degli Alti Forni e Fonderie di Terni (S.A.F.F.A.T.), con le garanzie dello Stato e i capitali di alcuni grossi istituti di credito, quali la Banca Generale, il Credito Mobiliare e la Banca Nazionale. La costruzione dello stabilimento iniziò poco dopo, con il supporto delle maestranze dell'acciaieria francese Schneider e con lo smantellamento della Regia Fabbrica d'Armi di Torino e delle acciaierie di Mongiana, e con il trasferimento di parte dei loro macchinari.

Il completamento veniva raggiunto dopo due anni fino a mostrare un complesso di assoluto rilievo internazionale.

Altro esempio superbo di industria bellica a Terni fu la Regia Fabbrica d'Armi⁴.

Poco dopo l'Unità d'Italia (1862), si parlò di istituire a Terni un'armeria nazionale, in quanto la città umbra era ritenuta strategica per la sua collocazione al centro dell'Italia e per la ricchezza delle acque che la circondavano, come già sopra ricordato.

3 Questo argomento merita un discorso approfondito ed un'indagine successiva.

4 Con prot.n. 131077 del 29 luglio 2010 Rita Iacuitto registrava in Comune la Relazione con il Progetto di apertura del Museo delle Armi : ricerca, nell'ambito delle politiche europee e regionali di Sviluppo del Territorio, con bando pubblico dell'Istituto per la Cultura di Studi Storici di Impresa " Franco Momigliano" (I.C.S.I.M.)

Nel 1872, il marchese Luigi Campofregoso, esecutore degli studi e dell'insediamento del nuovo Stabilimento, nel suo scritto *-Sulla straordinaria importanza militare ed industriale di Val Ternana-* concludeva: "...*Raccomando vivamente questa posizione ternana all'attenzione del Ministro della Guerra, della Commissione Generale di difesa dello Stato, dei grandi capitalisti e di tutti gli uomini intraprendenti*".

Il 19 marzo 1874 fu emanato il Regio Decreto che autorizzava la spesa per la costruzione di una Fabbrica d'Armi a Terni. È da tenere presente che a Terni esisteva già uno stabilimento siderurgico denominato "La Ferriera" e che, quasi contemporaneamente alla proposta di costruzione della Fabbrica d'Armi, il Ministero della Marina propose ed ottenne l'istituzione, sempre a Terni, di una acciaieria per la produzione di acciaio, costruzione di corazze e sbazzati di cannone inaugurata da Re Umberto I nel luglio del 1887.

Vorrei concludere l'argomento sulla S.A.F.F.A.T. e sulla Regia Fabbrica d'Armi.

In riferimento alla Regia Fabbrica d'Armi, si riporta un discorso dell'Ing. Vincenzo Stefano Breda del 23 maggio 1873 tenuto alla Camera dei Deputati: "*Io vorrei, fra le altre cose, che nell'Italia centrale si stabilisse una grande fabbrica d'armi, poiché le nostre attuali fabbriche sono esposte al troppo pericolo. Bisognerebbe stabilire codesta maggior fabbrica d'armi a Terni, per esempio, dove abbiamo abbastanza acqua, senza che per questo occorra distruggere le attuali. E non trovate strano, o signori, che siano privi di una fonderia di canne d'acciaio e che dobbiamo comperarle all'estero?*"

Per quanto concerne la S.A.F.F.A.T., invece, a completamento dell'iniziale discorso, si vuole insistere sul ruolo indiretto della Chiesa: l'arcivescovo di Perugia, monsignor Pecci, nel 1877 era tornato a Roma in funzione di Camerlengo, ma il 20 febbraio 1878 era assunto al pontificato con il nome di Leone XIII: considerazione di non scarso rilievo!

Durante l'attività di Nunzio Apostolico in Belgio, l'alto Prelato aveva avuto modo di intessere una vasta rete di rapporti, anche con personalità di spicco quali Cassian Bon, molto sensibile alla dottrina sociale della Chiesa: quindi, i primi contatti tra Imprenditoria e Governo si formano a Perugia tramite l'alta mediazione del futuro Pontefice, come sostenuto dallo storico locale, Pompeo De Angelis.

Il Belga, infatti, cercò di interpretare il messaggio papale, aggiungendovi la fede nella potenza demiurgica del grande *macchinismo industriale*.

Terni era per lui il teatro del futuro. Qui, il Bon intendeva fondare una città dell'ur-

5 Camera dei Deputati, Atti Parlamentari, 23 maggio 1873.

banistica moderna, con case per gli operai ed una politica sociale nei confronti di tutti gli abitanti e non solo a vantaggio della minoranza delle duecento principali famiglie locali.

Accanto al polo industriale “bellico” si collocarono stabilimenti “ausiliari” con provvedimenti governativi⁶, tra i quali lo Iutificio Centurini⁷.

La presente indagine è stata resa possibile attraverso lo studio attento dal materiale raccolto – ad opera dello storico Pompeo De Angelis⁸ e della studiosa Gisa Giani, e poi trasfuso nel Fondo omonimo, custodito all’Archivio di Stato a Terni, nonché dal testo della Prof. Bruna Antonelli⁹: *Terni Donne dallo squadristico fascista alla liberazione: 1921/1945*¹⁰.

Era noto che lo Iutificio Centurini¹¹ fosse un’azienda prevalentemente di lavoratrici: non era un mistero che molte delle lavoratrici fossero ragazze madri e di estrazione rurale¹², diversamente da altre aziende locali come le Acciaierie e la Fabbrica d’Armi.

Occupava una vasta area compresa tra la Fabbrica d’Armi ed il fiume Nera, dal quale ricavava energia idroelettrica. I macchinari erano stati quasi tutti importati dall’Inghilterra; la juta, materia prima, veniva utilizzata per la produzione di sacchi di imballaggio.

Il periodo migliore per quanto riguarda la produzione fu quello compreso tra gli anni 1903 e 1908.

6 Nella provincia ternana vennero emanati una serie di decreti di ausiliarità per Le Officine Bosco, Lanificio Gruber, Miniere di lignite di Narni, Forni Elettrici ed Elettrocarbonium, lo Iutificio Centurini, Linoleum, Clitumno, Carbuco, SEIC, Impresa Pallotta, Cooperativa Arti Meccaniche e Metallurgiche.

7 *Terni città dinamica nel contesto di una guerra di posizione, Edizione Morphema, 2015, RITA LACUITTO, Lo Iutificio Centurini, dalle Origini alla Prima Guerra Mondiale. La Cultura della fabbrica ed il ruolo dell’emancipazione femminile nello sviluppo della Comunità locale.*

8 De Angelis P., *Storia di Terni*, voll.I-VI,2009, ISTEES. In modo particolare, il vol.Iv: *Dall’invasione francese all’Acciaieria*. Giani Gisa, Fondo Gisa Giani, Archivio di Stato di Terni. Si precisa che la documentazione raccolta in Fascicoli e cartelle presenta carattere frammentario proprio perché si tratta di fonti storiche non manipolate.

9 Storica locale ben nota nel mondo accademico italiano e Professoressa di Storia e Filosofia al liceo classico “Parini” di Milano; successivamente al liceo scientifico “Renato Donatelli” di Terni.

10 In questa opera di circa 500 pagine ho avuto l’onore di collaborare - come indicata nella prefazione e nella bibliografia- in una piccolissima intervista alla sig.ra Italia Miniucchi Angelelli, imprenditrice femminile degli anni 30-60 a Terni.

11 La fabbrica prende il nome dal proprietario. Sorta per iniziativa di Alessandro Centurini, tra il 1884 ed il 1886, produceva filati e juta. Inizialmente presentava notevoli dimensioni: già nel 1893 occupava circa 1.300 unità lavorative, di cui 1.100 donne.

12 Si trattava di lavoratrici, che, diversamente, però, dalle grandi aziende ternane, come le Acciaierie e la Fabbrica d’Armi, il cui nucleo centrale proveniva da città non umbre, le operaie della Centurini erano reclutate nei paesi limitrofi: da Collescipoli, Stroncone, Papiigno, Campomicciolo e zone del reatino.



Il prodotto veniva assorbito per una parte minore dal mercato nazionale ma, per oltre il 60%, veniva esportato negli Stati Uniti e nei paesi orientali dell'Europa; solo durante le due Grandi Guerre la produzione fu integralmente assorbita dal mercato nazionale, specialmente dall'Esercito.

Per questo dal Ministero della Guerra fu dichiarato “*stabilimento ausiliario*” rispetto alle Acciaierie e alla Fabbrica d'Armi; come già anticipato in alcune note, la struttura “*militarizzata*” presentava caratteristiche diverse rispetto alle altre fabbriche private : organizzazione del lavoro, condizioni economiche e sociali all'interno del posto di lavoro e la “qualità” delle operaie.

Pur mantenendo la proprietà privata, gli stabilimenti ausiliari presentavano elementi più prossimi alle aziende pubbliche.

A titolo informativo, alla fine della guerra gli stabilimenti gestiti dal Sottosegretario per la Mobilitazione Industriale occupavano circa 900 mila unità ma con la seguente composizione organica: 322 mila militari (35,70%), 198 mila donne (21,95%), 59.500 ragazzi di età inferiore all'età di 15 anni pari al 6,6%.

Le donne¹³ entrate nel settore meccanico erano pari al 48%, il 17% in quelle siderurgiche ed il 7% in quello estrattivo: un mercato del lavoro crescente per il “sesso debole” che, consapevolmente o inconsapevolmente, trasformava i propri rapporti di forza all'interno della società e, molto più lentamente, all'interno della famiglia, in cui “raddoppiava” il proprio impegno, aggiungendosi alle incombenze domestiche il lavoro in fabbrica o in ufficio.

Quindi le donne in Italia, nell'arco temporale di riferimento, partecipavano al movimento emancipazionista in forma più lenta rispetto alle “*sorelle*” francesi ed inglesi: in Italia si ebbe il primo suffragio universale dopo circa 50 anni, ovvero solo nel 1946, in occasione del referendum costituzionale sulla forma di stato.

A Terni il “*peso politico*” delle donne sul posto di lavoro fu prorompente, nel senso

13 dati indicati già in Antonelli Bruna,...

che il primo sciopero risaliva al 1874 attraverso le dipendenti del Lanificio Gruber¹⁴; quindi nel 1893, sempre con predominanza femminile operaia, fu lo Jutificio Centurini e solo nel 1888 si registra il primo sciopero tra gli operai della S.A.F.F.A.T (con prevalenza manodopera maschile!): ancora gli uomini non erano al fronte e, quindi, si potrà asserire con serenità che il diritto di sciopero, almeno a Terni, matura nell'ambiente femminile. Nel tessuto ternano avevano giocato vari fattori, in particolare per la fabbrica della juta.

Come ha scritto una studiosa locale¹⁵, in merito alla composizione e alla cultura della classe operaia ternana, ...«*[era] formata in gran parte da elementi di elevata capacità professionale, orgogliosi del proprio mestiere, riluttanti "all'abuso di far passare anche i contadini come operai"*»¹⁶: in particolare, si evidenziava nelle fonti storiche -che di seguito più volte si richiamano- quanto fosse difficile il rapporto tra operai all'interno della fabbrica Centurini.

Si trattava di una classe operaia formata da unità di genere femminile e non autoc-tono, perché proveniva da comuni limitrofi, da campagne e, quindi, risultava sprovvista di competenze e di abitudini proprie della fabbrica.

“*Indisciplinate, disorganizzate, cenciose*”: sono questi i termini con cui vengono descritti i comportamenti della maggior parte di loro nei fascicoli personali con riflessi, dapprima sul piano disciplinare e poi su quello economico: sanzioni forti che addirittura arrivavano a dimezzare la retribuzione settimanale¹⁷.

Le condizioni ambientali della Centurini erano però senz'altro peggiori rispetto alla Gruber; infatti così si esprime Giuseppina Migliosi: “*me vergognavo da stà a lavorà [da Centurini]. Quando i ragazzi venivano lì davanti, facevano la corte a qualcuna, dicevano “come puzzi de juta, come puzzi...” uno se mortificava. Allora dopo m'hanno preso alla Gruber. Quando se usciva da quello stabilimento lì, i ragazzi si mettevano lì davanti a aspettare la fidanzata, ossia a qualcuna che facevano la corte lì chiamavano – “signorina!”- invece, uscivi da Centurini e cominciavano a dè che puzzi de juta, io ero signorina e allora me accompagnavo colle signorine come me.*”¹⁸

Interessante, a proposito dello stabilimento Centurini, il giudizio riportato nel

14 Jutificio Centurini:scioperi per condizioni salariali, trattamento, ambiente di lavoro, riscaldamento, vertenze per premio di guerra, salario, caro-viveri, carenza di servizi igienici. Dati ripresi dal Fondo Gisa Giani, disamina fascicoli delle operaie.

15 Porcaro M.R., in Fondo Gisa Giani, fasc.45, Archivio di Stato di Terni.

16 R.Manelli, il movimento operaio a Terni nella seconda metà dell'ottocento, Terni, 1959, p. 28.

17 Su un giornale socialista, qui spesso richiamato, molto spesso venivano riportati episodi “ingiusti” di sanzioni disciplinari irrogate alle operaie ma, peggio ancora, intimidazioni che le gerarchie di fabbrica muovevano nei confronti delle lavoratrici durante il loro turno di lavoro.

18 Portelli A., Biografia di una città, p. 98.

1901, nel giornale¹⁹, secondo cui: “*gli scioperi della Centurini avevano fama di poca serietà; ed appunto perché tali fallivano sempre*”.



Dai giornali locali e dalle cronache raccolte in quel periodo emerge “*una conflittualità che esplose violentemente e rifluisce rapidamente, di manifestazioni di rabbia contro un sistema di fabbrica che tende a comprimere ogni forma di libertà individuale e collettiva*”²⁰

Un attento lettore potrà ricordare che i ritmi, l’ambiente, le abitudini, i tempi di lavoro rurali e quelli industriali erano completamente diversi tra loro: la comunità aveva proprie regole a seconda del contesto sociale in cui si viveva ed operava.

Tali diversità, connesse alle “*diverse*” organizzazioni sociali, urbana e rurale, presupponesse regole, comportamenti, modelli di vita completamente distanti gli uni dagli altri, inconciliabili e fonte di conflitti.

Interessanti le testate giornalistiche locali: “La Turbina”, per il partito socialista, “l’Unione liberale”, “la Sommosa” per gli anarchici.

Il problema del lavoro femminile in fabbrica tra fine Ottocento ed inizi Novecento costituisce una tematica classica: nota è l’ampia pubblicistica sulla condizione di fabbrica ed il suo essere causa di forme di degradazione fisica e morale che portarono a scioperi: unica forma di partecipazione all’attività politica per le donne!

La “*particolarità*” della fabbrica Centurini, come già evidenziato, rispetto all’altra fabbrica locale – Lanificio Gruber, consiste proprio nel rapporto tra fabbrica e città: nel

19 “La Turbina”, 22 giugno 1901.

20 Porcaro M.R., in Fondo Gisa Giani, fasc.45, Archivio di Stato, Terni.

primo, le operaie venivano dai paesi vicini; nell'altro, le maestranze erano di provenienza "cittadina" con abitudini e quella forte conflittualità che dall'Età Medioevale caratterizzava paesi e città limitrofe: Rieti e Terni, come pure, Terni e Perugia (ancora oggi!). Quindi potremo rilevare la presenza di una diversa composizione della classe operaia, una categoria non omogenea, scarsamente unitaria, spesso "isolata" e conflittuale, così come si viene configurando tra la fine del XIX secolo e la Prima Guerra Mondiale.

Altrettanto conflittuale appare il rapporto tra il Commendatore Alessandro Centurini e la città che si era inserita nel ceto dominante della città e nella politica locale fino all'elezione come deputato al Parlamento. Rappresenta gli interessi della proprietà terriera locale dispotica e noncurante delle esigenze dei lavoratori.



Dai verbali delle sedute consiliari in Comune emerge come la presenza del Commendatore Centurini non fosse gradita a tutti gli amministratori locali.

Più precisamente, in una lettera²¹ del 25 giugno del 1903 il Presidente del Consiglio Comunale Costantino Fusacchia, consigliere comunale del partito repubblicano e membro influente alla Camera del Lavoro socialista, faceva presente che *“il sottoscritto allorché egregio presidente del consiglio comunale invitò ad alzare la mano chi approvava la proposta*

21 AST, Archivio Storico del Comune di Terni, 1916, busta 1070, fasc. 15.

di giunta di concedere la cittadinanza onoraria a Centurini” non alzò la mano. Di conseguenza si intende che io non approvai la cittadinanza onoraria suddetta.

Ricordiamo ancora una volta che le operaie, proprio perché provenivano da zone limitrofe, avrebbero dovuto usufruire di servizi, quali il vitto²² e l'alloggio, come ricorda Stefano Merli²³.

La società di allora, almeno per quanto concerne l'uso dei servizi igienici, non era certo all'avanguardia: “*allo Jutificio Centurini²⁴ di Terni, per centinaia e centinaia di operaie, in tutto lo stabilimento non vi era che una latrina con sette cessi. Le condizioni igienico-sanitarie alla Centurini erano così descritte²⁵ - [questa latrina è uno di quei corridoi artificiali esterni che si vedono appiccicati alle mura di tanti fabbricati come le piccionaie nelle case coloniche... alla latrina è poi addetto un guardiano che segna alle operaie il tempo necessario per intrattenersi].*”

Sempre nel 1901 il Merli, riportando un commento del giornale “La Turbina²⁶”, polemizzava sulle condizioni sanitarie, ipotizzando la situazione in cui, “*il posto delle operaie, fossero mandate dai pezzzi grossi le loro mogli e sorelle*”.

* * *

Una lettera, una canzone, una storia.²⁷

Sig. Ing. Aldighieri – Direttore Stabilimento Carbuco-Terni.

Il sottoscritto fa domanda alla S.V.Ill. affinché voglia concedergli in affitto [pagamento anticipato] quanto oggi tiene in affitto una certa Clotilde, roba di proprietà del Carbuco, confinante con l'orto di Panfili Roberto, sito nella vecchia Valnerina.

Lo scopo di quanto sopra: è per godere degli ortaggi che il sottoscritto, pur sostenendo le spese, può ritrarre dall'orto a vantaggio della sua famiglia, e per di più togliere uno scandalo che la suddetta Clotilde permette che si compia sfacciatamente nella sua abitazione coll'affittare alle donne della Centurini.

Fiducioso ringrazia sentitamente.

Di Lei devotissimo

Tamanti Aldo.

Sopra è riportata, in forma integrale, una lettera scritta dal sig. Aldo Tamanti e ri-

22 In buona sostanza, se il pranzo consisteva in pasta e legumi, senza condimento, posate e senza pane, la cena, invece, insalata, patate e fave; l'alloggio era rappresentato da una branda in un camerone annesso alla fabbrica.

23 Merli S., *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, FI.

24 Merli S., *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, FI.

25 La Turbina, 9 febbraio 1901.

26 La Turbina, 18 maggio 1901.

27 Fondo Gisa Giani, fasc.45, Archivio di Stato di Terni.

volta al direttore degli stabilimenti della Società Italiana del Carbuoro di Calcio di Terni.

Nella missiva si chiedeva in locazione una casa con annesso orto “*di proprietà della Carbuoro*”, specificando che l’immobile era tenuto in affitto da “*una certa Clotilde*” su cui si innesca il tema della *moralità* delle Centurinarie per le considerazioni che seguono.

Interessante è lo scopo primario e secondario di detta locazione: il godimento della casa e della pertinenza [orto] e, “*per di più togliere, uno scandalo che la suddetta Clotilde permette che si compia sfacciatamente nella sua abitazione, collo affittare alle donne del Centurini*”.²⁸

Molto si potrebbe asserire intorno al termine “affittare” ma questa non è la sede opportuna per tale tipo di analisi.

Di sicuro, l’ambiente socio-culturale di allora risultava essere molto “provinciale”: come pure, luogo comune, era quello di ritenere “libero” il costume delle Centurinarie, la cui rilassatezza morale era entrata a far parte di un modo generalizzato nell’urbe ternana.

Un operaio dello iustificio ternano, Gaetano Cruciani, così parlava delle lavoratrici di Terni²⁹:

«le femmine? Eh??? Era un soviò, lì. Era un po’ così – diciamo, libertine. Ecco, capito. Perché là, è vero, se faceva l’amore, e se faceva altri servizi- hai capito? Insomma, la sessualità era qui – perché è una conseguenza di chi lavora. Quando uno è casalingo che sta dentro casa, non c’ha la possibilità di sviluppare la sua intelligenza, vero, la sua cultura personale, come facevano quelle lì».

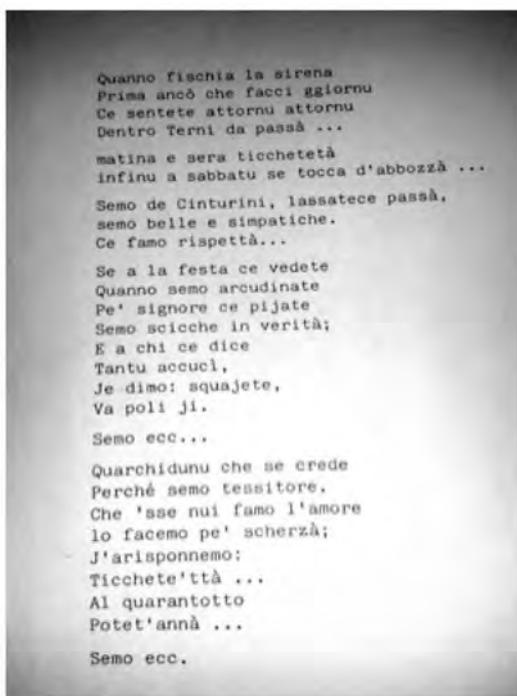
Le espressioni “*libertine*” e “*quelle lì*” sono senz’altro maschiliste ed esprimono un giudizio morale negativo, conforme alla dominante mentalità del tempo. Di sicuro, il lavoro rappresentava l’uscita delle donne dalla casa per le fabbriche e ne favoriva “*la sessualità sviluppata*” ma anche “*l’intelligenza*” e “*la cultura personale*”: la crescita delle donne operaie.

Si riporta la canzone che meglio caratterizza l’indole dell’operaia-modello di questa fabbrica ternana.

In quell’epoca emerse a Terni la figura di Carlotta Orientale, militante anarchica, operaia e poi tessitrice presso lo iustificio, militante dell’Unione Sindacale Italiana e promotrice delle prime esperienze di organizzazione autonoma delle lavoratrici e dei lavoratori ternani, poi rivoluzionaria e prima donna a guidare la Segreteria della Camera del Lavoro negli anni della Prima Grande Guerra, e infine esule in varie città d’Europa durante il fascismo. Interessanti interviste su Carlotta Orientale, raccolte

28 Archivio di Stato di Terni-AST, Archivio Storico della Società Terni, busta 26, fasc.3 [domande e concessioni di affitto proprietà sociali].

29 Portelli A., op.cit.



dallo studioso Alessandro Portelli e dalla storica locale, vengono riportate attraverso “*testimonianze viventi*” di operai, compagni e compagne di partito e sindacato dell’eminente figura femminile, ternana di adozione, perché nata e vissuta a Torino fino a quando il padre fu trasferito a Terni per ragioni di lavoro: dalla Fabbrica d’Armi di Torino a quella di Terni.

Vediamo³⁰, in sintesi, il pensiero dell’Orientale, che anticipava i temi femministi attraverso alcune citazioni che riprendiamo dalla rivista locale “La Sommosa”:

L’oppressione di classe. «*Avanti compagne e compagni, contro lo sfruttamento capitalistico, contro le infamie, le ingiustizie sociali che tengono schiavo l’uomo, nato libero*»³¹. Questo frammento contiene il senso della collocazione delle operaie dentro il proletariato sia maschile che femminile. In altri termini, la lotta di classe contro il capitalismo non è né maschile né femminile ma presuppone la collaborazione e l’unità dei due sessi.

L’oppressione di sesso nei luoghi di lavoro. Il potere è maschile perché solo l’uomo può accedere ad incarichi superiori, può irrogare sanzioni disciplinari. Parlando di un sorvegliante Carlotta Orientale scrive³²:«*quando egli multava, sospendeva o licen-*

30 Antonelli B., in *Terni, donne dallo squadristico fascista alla liberazione* (1921-45), pp.XXXIII e ss.

31 Wanda [Carlotta Orientale], in “La Sommosa”, 12 marzo 1916.

32 Wanda [Carlotta Orientale], in “La Sommosa”, 22 maggio 1914.

ziava un'operaia, chiedeva se questa disgraziata avrebbe trovato il modo di vivere se non gli toglieva il pane di bocca? No, egli non si è mai curato di questo, egli non ha mai avuto compassione di nessuno, egli era un tiranno, un despota, una iena che gioiva solo quando poteva far male a coloro che gli erano sottoposti, dimentico affatto del tempo in cui anche lui era uno sfruttato.³³

Di un caporeparto si dice ancora: «egli è un vero despota, un tiranno verso le sue operaie in generale»³⁴.

L'oppressione sociale. Ma l'oppressione sessista presente nella fabbrica e nei luoghi di lavoro si manifesta anche nella società perché, se una donna “estremamente coraggiosa” conquista una libertà e riesce a partecipare alle riunioni della Camera del Lavoro, finisce con il provocare “tali e tante ciarle” e riesce a farsi affibbiare l'epiteto di “civetta” o peggio di “sgualdrina”³⁵.

La solidarietà tra donne. Impegno sociale ed organizzativo. Così scriveva Carlotta Orientale: «Bisogna ricordare che noi siamo tutte sfruttate, tutte compagne, sorelle di lotta e di sacrificio. Ed invece di guardarci in cagnesco l'un l'altra, sfuggirci ed evitarci come nemiche o avversarie noi dobbiamo unirvi, stringerci formare una colonna compatta ed insormontabile e tutte insieme, come una sola, lottare contro il comune nemico...».³⁶

Si riporta un'intervista fatta alla Orientale da Mara Passagrilli:

Roma³⁷, 9 maggio 1978 – Incontro³⁸ di Mara Passagrilli con Carlotta Orientale.

«Il Sig. Ario Martella mi ha accompagnato a trovare Carlotta in via della Pineta Sacchetti; dove si trova la casa di riposo, “creatura di Fanfani” (così mi ha detto). La casa è un edificio modello, molto confortevole, con un ampio ingresso illuminato. L'impressione favorevole dura poco, infatti entriamo con il sig. Ario nella sala di lettura, refezione e tutto il resto, e qui l'odore dell'umanità in declino, che aspetta la morte, la fine fisiologica, mi fa venire voglia di voltarmi indietro e scappare di corsa. Tutto ciò che rimane a questi vecchi è solo il ricordo. Ma devo vedere Carlotta, e più della curiosità mi spinge a farlo l'emozione o meglio lo stupore che certamente proverà nel parlare con la protagonista di quello che è stato il movimento femminile all'inizio del secolo.

Carlotta è una protagonista oscura, molto dimenticata, ma proprio per questo reale, autentica

33 Wanda [Carlotta Orientale], in “La Sommosa”, 22 gennaio 1916.

34 Wanda [Carlotta Orientale], in “La Sommosa”, 22 maggio 1914.

35 Wanda [Carlotta Orientale], in “La Sommosa”, 14 giugno 1914.

36 Wanda [Carlotta Orientale], in “La Sommosa”, 19 luglio 1914.

37 Le note sono state aggiunte, mentre l'intervista riportata sopra è integralmente riprodotta come nel documento raccolto e dattiloscritto dalla storica Gisa Giani ed inserito successivamente nel Fascicolo 45, busta 445 – Fondo Gisa Giani.

38 Fondo Gisa Giani, Archivio di Stato Terni, Fasc. 45, busta 445. Intervista di Mara Passagrilli con Carlotta Orientale.

protagonista. Eccola, di statura alta³⁹, un po' curva sui suoi 85 anni, il viso appena scavato dall'età, lungo, il naso aquilino assai pronunciato, i capelli bianchi tutti indietro fermati da un cerchietto di osso, cerchietto che le ho visto in tutte le fotografie di quando era più giovane mostratemi dal nipote. È molto lucida, ha una parlantina veloce e sciolta, e fatte le presentazioni andiamo io, lei, il sig. Martella a pranzo fuori, in un ristorante poco lontano.

Carlotta è felice di rivedere l'amico del marito Ennio e per un po' parlano tra loro degli amici in comune, delle cose a loro familiari. Fabio, il nipote, va spesso a trovarla e lei si duole con il sig. Martella che non abbia voluto proseguire gli studi⁴⁰. Comincia così il dialogo con Carlotta, la quale mi si rivolge ricordando la morte dell'unica figlia Nora, malata di cancro, nel 1967 all'età di 38 anni. Poi mi parla del marito, Ennio Mattias, morto nel 1975, e dei suoi amici che ancora la vanno a trovare. Carlotta mangia con un appetito formidabile mentre la voce le diventa più squillante quando mi racconta del periodo giovanile, quello che le sta più a cuore, come a tutti i vecchi.

“Allora come andarono le cose quando guidò la protesta delle operaie dello jutificio?” Le domando. E lei comincia senza smettere di mangiare, con una copiosa quantità di nomi e particolari. Di quel 6 maggio 1916⁴¹, quando la Orientale alla testa di molte altre operaie dello jutificio fronteggiò la polizia e marciò lungo viale Brin, so già abbastanza, l'ho letto nei numeri della Sommosa del tempo, e vorrei sapere del dopo, degli anni cioè fino alla prima guerra mondiale e poi dal dopoguerra al rientro in Italia dalla Francia di lei, del marito, Mattias e della figlia. Mi fa piacere comunque riascoltare da lei che si infervora, come fu e come non fu, perché venne arrestata, quando fu rilasciata,

39 «[il suo aspetto fisico] è quello di una ragazza alta, slanciata, con gli occhi chiari ed i capelli folti, che veste assai modestamente. Non bella possiede tuttavia in misura marcata qualità insolite per le donne di allora.» Gisa Giani, *Donne e vita di Fabbrica a Terni*, ed. Sigla Tre, pp61 e ss. Di lei, sul suo aspetto fisico e non solo, alcune compagne e compagni dichiarano: «Era una donna alta, che portava un gran ciuffo di capelli, tanta bella donna [Angela Locci]... «un'agitatrice, faceva dei comizi, agitava le donne, ha condotto delle battaglie sindacali fortissime [Remo Righetti]... «aveva sentimenti così fini, era una poesia addirittura [Gaetano Cruciani]... «'na gran brava compagna, d'azione; Carlotta era 'na lavoratrice, faceva a botte [Giuseppe Giovannetti]... « lavorava in tessitura, dirigeva tutto essa, quello che dovevamo fa' [Irene Guidarelli] »Alessandro Portelli, *Biografia di una città*, pp102-103. L'Autore scriveva: « “ Nel pubblico non gode stima per la sua non buona condotta morale; ha carattere vivace, altezzoso, di scarsa educazione e di limitata cultura, avendo frequentato appena la IV elementare” si legge nel suo fascicolo al casellario politico centrale; ma quando fu processata nel 1916 “fece una splendida autodifesa”».

40 L'intelligenza e la forza di Carlotta Orientale si misurano in questo “disappunto” verso il nipote che aveva abbandonato gli studi: seppur di IV elementare, Carlotta aveva compreso l'importanza della Cultura.

41 Carlotta Orientale: «Lavoravo allo stabilimento. Da Centurini. Me ricordo che me buttarono a terra, me rovesciarono su la polvere. Poi me ricordo che me buttarono a terra, me rovesciarono sulla polvere. poi me ricordo che mi tennero un giorno in carcere. ...» Alessandro Portelli, *Biografia di una città*, pp102-103.

la mite condanna (perché donna) che ebbe nel processo e così via.

Del dopo apprendo solo che nei viaggi che farà con il compagno Ennio conosciuto appunto tra la fine del '15 e l'inizio del '16, spostandosi tra Terni, Roma e La Spezia, gran parte della biblioteca Farini e di altri documenti della Camera del Lavoro di Terni verranno trasferiti presso la Camera del Lavoro di La Spezia, città in cui i Mattias si stabiliranno fino alla fine del '16. Carlotta ricorda senza mostrare una particolare emozione l'incendio doloso che distrusse la sede della Camera del Lavoro di Terni, mentre con un cenno di orgoglio mi ricorda che ne fu segretaria. Sacconi, suo caro compagno ed amico era il redattore del giornale della Camera del Lavoro».

Sotto un piano eminentemente formale, esistevano -sul luogo di lavoro – tre categorie concettuali: “ordine”, “disciplina”, “organizzazione⁴²”. Il lavoro rientrava in queste tre categorie, quelle stesse che portarono poi al Fascismo. Si lavorava per la proprietà privata, fino al 1922, poi, nel “ventennio”, per lo Stato - come già ricordato.

Queste considerazioni servono per comprendere le nostre attuali pagine di storia, in particolare, quella locale con il “dramma” delle Acciaierie : emblema degli effetti distorsivi della regola -propria degli economisti classici, della massimizzazione del profitto fino a determinare, come nel triste caso locale, la delocalizzazione della produzione e, quindi, l’impoverimento della comunità locale, colpevolizzata sotto il profilo dei livelli occupazionali -in prevalenza quelli femminili, almeno in quegli anni-favorendone la precarietà e “la debolezza” sociale all’interno delle mura domestiche.

Sotto il profilo sostanziale, quella era una società in cui mancavano le fondamenta del diritto ed i principi basilari di una democrazia moderna.

Infatti, esisteva un codice civile antiquato ed un codice penale autoritario, non c’era una Carta Costituzionale: lo Statuto Albertino, nella forma e nella sostanza, era una concessione del monarca.

Il popolo era per lo più analfabeta: basta leggere i fascicoli delle lavoratrici raccolti e conservati all’Archivio di Stato, a Terni.

Però sia consentito fare qualche riflessione.

Era una società dove l’alfabetizzazione⁴³ era per pochi e la cultura per pochissimi.

42 Si tratta del *Factory System*, ovvero del sistema di fabbrica del modello inglese caratterizzato da formule organizzative di tipo gerarchico e sostanzialmente maschili: forme di potere in cui le donne venivano escluse, almeno in quegli anni e per almeno i successivi 50 anni.

43 La percentuale nel 1871 scendeva a 68,8%, nel 1881 a 62,8%, nel 1901 a 48,5%, nel 1911 a 43,1%, nel 1921 a 31%, e nel 1927 (secondo un calcolo approssimativo del Ministero della pubblica istruzione) a 25%. Il miglioramento ottenuto balza chiaro dalla differenza tra il 74,68% del 1862 e il 31% del 1921; e il suo ritmo accelerato sarebbe ancora più confortante, se non esistesse tuttavia un grande squilibrio tra il nord e il sud. La più bassa percentuale è data dalle regioni dell’Italia

Al momento dell'Unità d'Italia, il tasso medio di analfabetismo in Italia era del 78% con punte del 90% nel Mezzogiorno, la grande maggioranza degli italiani viveva nelle campagne e nei piccoli centri rurali e viveva d'agricoltura. Solo al nord si erano sviluppate numerose aziende agricole moderne che univano l'agricoltura all'allevamento dei bovini. In tutta l'Italia centrale dominava la Mezzadria: la terra era divisa in poderi, dove le colture cerealicole si mescolavano a quelle arboree; ciascun podere produceva quanto era necessario per il mantenimento della famiglia che viveva e lavorava sul fondo e per il pagamento del canone in natura dovuto al padrone. Il contratto mezzadrile era basato sulla ripartizione degli oneri e ricavi fra il proprietario e il coltivatore. In queste condizioni il regime di mezzadria finiva col costituire un ostacolo all'innovazione tecnica ma in compenso consentiva una relativa pace sociale. Quella del sud era senza dubbio una situazione "limite": il livello di vita della popolazione rurale era bassissimo, vivevano ammassati in abitazioni piccole e malsane, in capanne o in caverne che spesso erano dimora anche di animali. Fra gli uomini politici settentrionali ben pochi avevano conoscenza diretta del mezzogiorno. Gli uomini a cui toccò realizzare la vera unificazione del paese si trovarono quindi di fronte ad una realtà poco conosciuta.

Non c'erano bagni in casa, le donne non votavano, esisteva la patria potestà che, con il matrimonio, si trasferiva dal padre al marito(!)

Il matrimonio costituiva l'unico obiettivo per una donna, quello di "figliare" era un dovere.

Terni, città industriale, non aveva un convitto ma case, camere che promiscuamente ospitavano fanciulle provenienti dalle campagne limitrofe: in base ai documenti trovati e comunque fino a prova contraria.

Gli elementi vanno vagliati anche alla luce della stampa di allora, proprio con riferimento alla "Centurini", visto che è più difficile, ora, rintracciare testimonianze dirette.

Sono gli anni 1915-1922. Gisa Giani⁴⁴ appuntava come in quel periodo esistesse già un movimento di operaie volto, anche con scioperi e proteste in piazza, ad impedire la guerra e a gettare le fondamenta dell'emancipazione attraverso l'istruzione per le donne, non più solo prerogativa degli uomini.

settennoriale, dove secondo la statistica del 1921 la Venezia Tridentina conta il 2% di analfabeti, il Piemonte il 7%, la Lombardia il 9%, la Liguria il 10%: la più alta si trova nel mezzogiorno e nelle isole, con 53% nella Calabria, con 52% nella Basilicata, con 49% nelle Puglie, in Sicilia, e in Sardegna.

44 Giani G., *Donne e vita di fabbrica a Terni*, Editrice Sigla Tre, 1985.

Il primo conflitto mondiale costituirà una valida “*occasione*” di riscatto sociale ed economico: le donne si adoperavano sia nei lavori domestici che sul posto di lavoro, sostituendo gli uomini occupati al fronte.

Secondo quanto risulta dalla documentazione raccolta, la mobilitazione durante la Prima Guerra Mondiale non riguardò soltanto i sei milioni e mezzo di militari, ma anche tutti i civili, che in un modo o nell’altro parteciparono allo sforzo bellico. Per questi ultimi fu coniata l’espressione “fronte interno”, al fine di sottolineare che anche il resto della popolazione italiana era mobilitato nella guerra contro l’Austria.

Il peso maggiore di questo impegno ricadeva sulle donne le quali, a causa della carenza di manodopera maschile, erano costrette a sostituire gli uomini in attività mai svolte prima.

A Terni, ad esempio, nella Regia Fabbrica d’Armi furono assunte durante il conflitto circa tremila donne alle quali furono affidati vari tipi di incarichi: dal magazzinoiere al conduttore di macchina utensile, dall’elettricista al fabbro e così via, tutti svolti perfettamente.

Sempre a Terni, un’interessante attività patriottica che coinvolse le donne di ogni ceto sociale e le bambine delle elementari riguardò la confezione di indumenti di lana da inviare ai soldati per l’inverno 1915-1916. L’iniziativa, che interessava altre città italiane, era finalizzata a sopperire alle carenze di vestiario del nostro Esercito di cui i magazzini militari si erano trovati a corto dopo la guerra di Libia, terminata nel 1912. Per i soldati italiani che stavano combattendo in montagna vi era la massima urgenza di procurare indumenti di lana come guanti, sciarpe, ventriere, ginocchiere, calzini e polsini di lana che avrebbero impedito congelamenti.

Per questa ragione, il ministro Salvatore Balzilai, il 29 agosto 1915, inviava ai prefetti una circolare invitandoli a costituire in ogni provincia una commissione per organizzare nel territorio la confezione di indumenti di lana da affidare alle donne. Nella circolare si specificava che soltanto per le donne appartenenti a famiglie di richiamati era previsto un piccolo compenso per il lavoro svolto. A Terni, il 15 settembre 1915, la giunta comunale presieduta dal sindaco Pietro Setacci costituì un comitato di lavoro a capo del quale fu posto uno degli assessori, l’avvocato Salvatore Salvatori. Questi si mise subito all’opera per reperire fondi per acquistare la lana e per reclutare le donne che avrebbero dovuto lavorare ai ferri e all’uncinetto e confezionare gli indumenti.

Per i locali dove si sarebbe dovuto svolgere il lavoro veniva individuato e utilizzato il Teatro Verdi: si stabiliva che le donne che avessero voluto lavorare a casa avrebbero potuto ritirare, sempre presso il teatro, la lana per le confezioni.

Vennero fatti affiggere manifesti in tutta la città per spiegare lo scopo e l'urgenza dell'iniziativa. Terni rispondeva positivamente e molte donne si offrirono di confezionare gli indumenti sia recandosi a lavorare presso il teatro sia portandosi la lana a casa.

Dai documenti conservati presso l'Archivio Storico del Comune risulta che almeno cinquecento donne parteciparono all'iniziativa.

Inoltre anche intere classi di alunne delle elementari con le loro maestre si recarono presso il Teatro Verdi per partecipare alla confezione degli indumenti di lana per i nostri soldati.

L'Unione Liberale⁴⁵ commentò così l'iniziativa. «Le donne in quest'ora storica, non potendo dare il loro braccio per impugnare un' arma, offrono la loro mano per dare soccorso ai feriti, per eseguire lavori di cucito, indumenti di lana indispensabili per i nostri fratelli al fronte nei rigori dell' inverno. Anche la nostra Terni, non inferiore per sentimenti d'amor patrio a nessuna delle città sorelle mostra una viva gara di attività: *signore aristocratiche, brave insegnanti, umili popolane, fanciulle gentili, tutte si adoperano in pro dei fratelli che combattono. Il laboratorio della lana situato nella più bella sala del teatro Verdi è una palestra di operosità fattiva. Vi si osservano in bell'ordine grandi pacchi di calze, sciarpe, ginocchiere, guanti polsini, ventriere, tutti oggetti destinati al fiore d'Italia che è al fronte. Ivi la ricca dama affabilmente fraternizza con le popolane, con le maestre; queste con amore si chinano sui lavori delle piccole alunne delle elementari... Oh benedette le vostre mani dame e fanciulle italiane, benedette voi tutte che vibrare di un unico palpito nella vostra opera buona...*».

Il 13 febbraio 1915 un giornale⁴⁶ locale scriveva:

«mai una donna dovrebbe essere assente dalla vita politica lasciando che una parte sola dell'umanità sia arbitra anche dei destini dell'altra. Ma se vi fu un momento in cui l'assenza sia colpevole il silenzio quasi un delitto, è questo, o madri, spose, sorelle, donne d'Italia».

Da altro punto di vista -il pensiero liberale dell'epoca, raccolto da "l'Unione Liberale" di Terni, del 13 novembre 1915 scriveva:

«...un'anima nuova entri nella vita pubblica; un'anima che, non recando il sentimento di antiche convinzioni, di antichi odii, la nostalgia delle violenze vittoriose e rapaci, è più viva, più fresca, tutta dell'oggi e protesa verso tutto l'avvenire. Siate voi l'anima nuova, o compagne, e sorelle. Voi date energie alla civiltà presente, è giunto che vogliate salvarla».

«Da tutte le città italiane giunge l'eco soave d'un lavoro mirabile pieno di abnegazione per la mobilitazione civile che riunisce spiritualmente nel grande affetto di patria di tutti i cuori italiani».

45 Unione Liberale, 13 novembre 1915.

46 La Turbina, 13.2.1915.

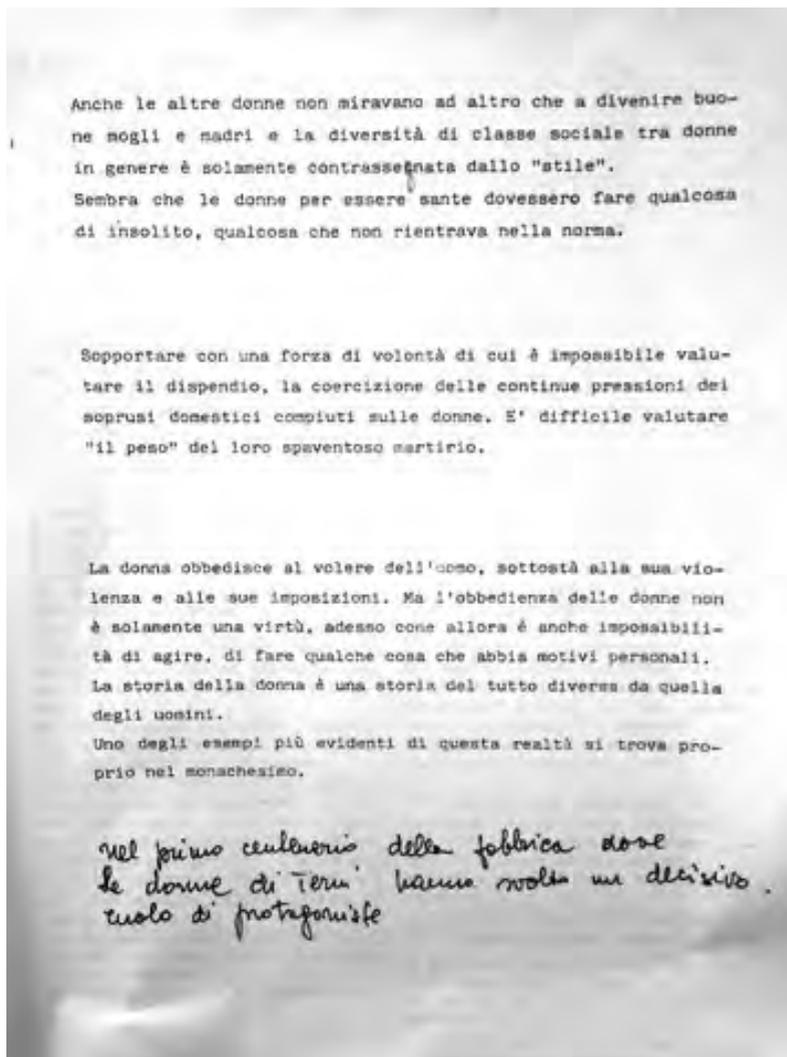


Foto pubblicate su concessione del Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e Turismo, autorizzazione n. 114 del 15.04.15 dell'Archivio di Stato di Terni.

Nella provincia di Perugia sarà più evidente grazie all'attività imprenditoriale e di forte impegno sociale profusi da un'eccezionale donna umbra: Luisa Spagnoli, la "madre" del Bacio perugina, cioccolatino noto in tutto il mondo ed ideatrice dell'omonima Casa di Moda, famosa e con numerosi negozi in franchising presenti anche in U.S.A.

Per economia di indagine e nel rispetto del tema non sarà possibile in questa sede illustrare l'impegno da ella profuso.

In Umbria e nel resto dell'Italia questa è la visione politica come già ricordato porterà il Paese al suffragio universale solo nel 1946, con il voto sul referendum per la forma di stato.

Un giornale di Spoleto del 1877, *“l'Eco dell'Umbria”*, scriveva a proposito della condizione femminile, della “missione della donna” nella vita pubblica attraverso anche il diritto di voto.

In altro articolo di altra stampa locale⁴⁷, si riteneva che *“la donna deve provocare ed interessarsi per la propria causa con tutti gli sforzi possibili, onde avviarsi verso l'emancipazione, fa d'uopo lottare energicamente contro il dominio che l'uomo, per abitudine, mantiene sulla donna, non ne tiene alcun conto, anzi opera come non esistesse.”*

Già prima della Grande Guerra, negli anni 1880/1890, la stampa locale si occupava del problema dell'emancipazione femminile, vista come un aspetto particolare del più ampio discorso della questione sociale.⁴⁸

In una precisa ordinanza comunale, il Sindaco Fabri⁴⁹, indirettamente e a proposito dei grandi scioperi delle Centurinarie, riconosceva come le donne fossero una grande forza-lavoro che durerà almeno fino al termine della Prima Guerra Mondiale. Se è concesso, attraverso l'analisi delle fonti utilizzate nella presente ricerca e grazie agli studi mirabili di Gisa Giani, si potrebbe affermare che il movimento operaio a Terni sia stato fortemente influenzato dalla presenza massiccia delle donne⁵⁰: lo sciopero del 1884 dello Jutificio, come già ricordato.

Di sicuro ciò avveniva nel tessile, con una percentuale femminile di oltre il 90%

Il movimento sindacale partiva da questo specifico ramo industriale fino a riguardare i settori meccanici, siderurgici ed infine chimici, come riportato dalle riviste di allora -e ricordato in questo lavoro di ricerca: la rivista socialista *“La Turbina”* e quella degli anarchici *“La Sommosa”*, alla quale ha ampiamente collaborato Carlotta Orientale, anche con lo pseudonimo di *“Wanda”* per evitare ritorsioni padronali e *“reazioni”* da parte della Pubblica Sicurezza.

Non si potevano trascurare anche il ceto aristocratico e poi quello borghese nel movimento emancipazionista femminile: interessante è la testimonianza riportata

47 *Il Cittadino ternano*, Terni, 24 luglio 1880.

48 Giani G., *Donne e vita di fabbrica a Terni*, Editrice Sigla Tre, 1985, p.11.

49 Ordinanza comunale, 23 febbraio 1884, in *L'Unione Liberale*.

50 Giani G., *Donne e vita di fabbrica a Terni*, Editrice Sigla Tre, 1985, p.15. Interessante il giornale in cui si accennava a *“alla possibile costituzione di una società operaia femminile di educazione di mutuo soccorso”*.

dalla storica Giani,⁵¹ a proposito della Contessa di Campello di cui si riporta un brano [di quotidiano locale] di allora:

«...*Abbiamo letto in una corrispondenza inserita in un giornale della capitale, che la Contessa di Campello inizierà ad Arrone una serie di conferenze per il voto delle donne. Crediamo che la signora sia inglese. Evidentemente, quindi, perché inglese- ella ha preso l'iniziativa che difficilmente le nostre donne si sarebbero assunta.*

La Contessa di Campello dà buon esempio. Non sappiamo se l'atto suo sia spontaneo o derivi dall'ordine ricevuto da qualche associazione femminile. Abbiamo in Italia associazioni femminili monarchiche, che si dicono impropriamente, nazionali: abbiamo associazioni femminili clericali, delle quali alla testa v'era, almeno fino a poco tempo fa, la principessa Giustiniani Bandini. La possibilità che nelle prossime elezioni- dopo specialmente i risultati del 16 novembre- ha messo in moto il femminismo aristocratico-borghese, tanto da vederlo all'avanguardia di un'agitazione di cui, nei nostri ambienti, si è appena fatto cenno..... Brava la Contessa».

Da queste poche righe emergeva un evidente riferimento all'attività di propaganda culturale della Contessa verso le donne meno fortunate di lei, per cultura, censo, al fine di interessarle alla vita politica: un'attività di alfabetizzazione che riguardava tutti i paesi della Valnerina, da Papigno Collestatte, Torreorsina, Montefranco, Arrone e Ferentillo. Non esisteva l'obbligo scolastico e le scuole ed i maestri scarseggiavano: per lo più l'istruzione veniva affidata al clero ed agli istituti religiosi.

In conclusione, possiamo affermare l'estrema attualità del pensiero di Carlotta Orientale sull'importanza della "trasversalità" e del "lavoro di squadra", che difficilmente si realizza all'interno dei movimenti femminili: solo la cultura delle donne potrà favorire sviluppo e crescita.

Di fatto, però, ciascun ceto sociale, da quello borghese a quello aristocratico fino al proletariato, operavano "inconsapevolmente" - alla lunga- come un unico "motore": ciascuno con i propri mezzi, con i propri obiettivi da raggiungere fino ad un comune denominatore, che condurrà verso la parità tra i due sessi, più consone condizioni di lavoro ed una migliore qualità della vita.

Il presente lavoro andrà quindi collocato in una precisa ottica: esso scaturisce da un'osservazione personale sul ruolo della cultura, sulle sue molteplici manifestazioni,

51 Giani G., *Donne e vita di fabbrica a Terni*, Editrice Sigla Tre, 1985. Si riporta la Rivista *Unione Liberale* della primavera del 1916 : stesso periodo in cui Carlotta Orientale ("La Sommosa", 16 marzo 1916) rilevava i limiti di certi atteggiamenti delle Donne in cui difettavano dello "spirito di squadra", proprio del mondo maschile e, vincente, nella gestione della "Res Publica".

sullo sviluppo della comunità locale, sotto una prospettiva che, impropriamente, si potrà definire *femminista*.

Infatti le attività delle donne, nel vivere quotidiano, prescindono da qualsiasi ideologia ma non dai bisogni, dalle necessità e dalle risorse a loro disposizione.

Per tutte queste ragioni si invita il lettore, che ringrazio per la pazienza fino a questo momento mostrata nel comprendere i vari passaggi, ad una visione olistica del fenomeno trattato, a procedere ad una lettura priva di ogni filtro “partitico” per seguire l’unico parametro consentito, cioè quello “culturale”⁵².

52 L’auspicio della scrivente relatrice è quello di poter costituire una rete museale tra gli ex opifici, bellici ed ausiliari, presenti sul territorio per non dimenticare la memoria storica del popolo italiano: l’identità di un popolo e del singolo individuo.



Operaia intenta al montaggio di un gruppo motore

*Anna Franchi: il figlio alla guerra***Dott.ssa Daria Arduini¹**

Anna Franchi,² è stata una delle più importanti giornaliste, scrittrici, emancipazioniste, tra Otto e Novecento. Questa donna, che ha voluto lasciare memoria di sé attraverso i suoi scritti perché il suo operato non rimanesse vano e fosse di esempio per le generazioni future, nel corso della sua vita si è sempre raccontata senza falsi pudori, intrecciando pubblico e privato. La sua passione civile fu tale da spingerla in un'attività incredibile, incessante: dalla denuncia politica alla lotta alla mafia, dall'attenzione per la condizione della donna all'impegno sociale. D'idee molto avanzate, forse troppo per essere recepite dalla società conservatrice dell'epoca, reclamò per tutta la sua esistenza la concessione dei diritti civili e politici alle donne italiane.

Anna era una donna forte e gentile, amata e seguita da una vasta cerchia di fedeli lettori, un animo nobile, perennemente confortato anche nei giorni della sventura, dall'infinito amore per la Madre Patria. Educata in un ambiente di profonde tradizioni mazziniane, aveva infatti imparato dal padre ad amare gli eroi del Risorgimento nazionale, della sua Livorno, ad esaltarsi ai versi di Carducci.

Nel 1896, dopo anni di tradimenti e violenze, riuscì a separarsi dal marito Ettore Martini, un violinista, accanito giocatore d'azzardo. La Franchi provò così sulla sua pelle cosa volesse dire essere una donna separata: l'autorizzazione maritale impediva ad una donna sposata qualunque pratica vitale, vendere, comprare, trovare un lavoro, per qualsiasi attività pubblica era necessario il permesso del marito. Rimasta sola e piena di debiti decise così di dedicarsi alla scrittura e all'attività giornalistica, per mantenere i figli e l'anziana madre.

Quando fu in discussione il disegno di legge sul divorzio, Anna Franchi, convinta della sua necessità, partecipò attivamente alla campagna divorzista, con conferenze, articoli, il pamphlet *Il divorzio e la donna*.³ Ebbe il coraggio di esporsi in prima persona con il romanzo autobiografico *Avanti il divorzio*.⁴ Un libro che veniva venduto sigillato perché ritenuto scabroso.

1 Laureata in Storia Contemporanea presso "La Sapienza Università di Roma", Giornalista.

2 Anna Franchi, nacque a Livorno nel 1867 e morì a Milano nel 1954.

3 Franchi A., *Il divorzio e la donna*, G. Nerbini, Firenze, 1902.

4 Franchi A., *Avanti il divorzio*, Sandron, Firenze, 1902.



Anna Franchi nel 1903

A partire dalla metà degli anni Novanta, intraprese anche numerose battaglie in difesa dei diritti dei più deboli. Il suo primo impegno fu a favore dei Macchiaioli, uno tra i movimenti più significativi e innovativi della pittura italiana dell'Ottocento, formatasi a Firenze attorno al 1855. Del gruppo, di cui la Franchi divenne amica, facevano parte Giovanni Fattori, Adriano Cecioni, Silvestro Lega. Pittori molto poveri che la giornalista con i suoi articoli rese famosi in Italia e all'estero.

Sempre a Firenze, nell'ambito della sinistra democratica, dal 1896 fece parte della Federazione femminile della Camera del lavoro e successivamente, come vicesegretaria, del Consiglio direttivo della Lega Toscana per la tutela degli interessi femminili, che si dedica-

va soprattutto alle questioni di "femminismo pratico". In veste di delegata della Camera del lavoro, sostenne la protesta delle trecciaiole di Brozzi, Signa, Campi, Peretola, che rivendicavano salari migliori. Il settore della paglia, molto sviluppato nella provincia di Firenze, era infatti entrato in crisi nel 1885 per l'importazione dalla Cina di trecce di paglia di riso, che venivano immesse sul mercato a prezzi insostenibili per la concorrenza. Ciò aveva portato i produttori toscani a ridurre i compensi delle lavoranti.⁵

Trasferitasi a Milano nel 1900, fu la prima donna italiana a iscriversi⁶ come professionista all'Associazione lombarda dei giornalisti, la seconda dopo Anna Kuliscioff, che però era russa.

Due anni dopo rientrò a Firenze,⁷ come inviata de *Il Corriere Toscano* e del *Giornale di Sicilia*, per seguire, unica donna, tutte le sedute del famoso processo Palizzolo, per

5 Le trecciaiole ritenevano invece i fattorini (gli intermediari tra le lavoranti di trecce e i commercianti), gli unici responsabili dei loro modesti compensi. Dal fattorino dipendevano infatti altri sottofattorini i quali, per aumentare i loro introiti, diminuivano ulteriormente il salario delle lavoranti della treccia.

6 La Franchi si iscrisse all'Associazione lombarda dei giornalisti il 22 marzo del 1900, come risulta da un documento conservato nella sua cartella personale, all'Ordine dei giornalisti della Lombardia.

7 Dal 1906 si stabilì definitivamente a Milano.

l'assassinio del marchese Emanuele Notarbartolo, presso la Corte d'Assise di Firenze, dopo che la Corte di Cassazione aveva annullato la sentenza bolognese del 31 luglio 1902. A causa delle sue continue denunce nei confronti della mafia, raccolte nell'opuscolo *Mafia e giustizia: a proposito del processo Palizzolo*,⁸ fu persino minacciata di morte dai palizzolini. Nonostante ciò continuò ugualmente a seguire le udienze del processo, a scrivere ciò che riteneva fosse giusto scrivere, a denunciare la corruzione del governo e le profonde infiltrazioni mafiose nei vari organi istituzionali.

La sua figura si colloca tra l'altro nell'ambito delle fratture che cominciarono a crearsi all'interno del fronte unitario socialista, tra il 1911 e il 1919, in quanto, pur mantenendo una propria autonomia di pensiero, si era avvicinata alla sinistra democratica. Anna non si iscrisse però mai al PSI, non solo per l'atteggiamento contraddittorio tenuto da molti suoi membri nei riguardi dell'emancipazione della donna, ma anche perché in perenne polemica con quelle socialiste che avevano assunto in quegli anni posizioni pacifiste.

La questione della guerra di Libia aveva infatti provocato la prima vera rottura all'interno del movimento politico delle donne, segnando il passaggio di una parte consistente del movimento femminile italiano dal pacifismo all'accettazione della guerra come categoria della nazionalità. Una spaccatura che provocò dunque un'evidente conversione dal femminismo al patriottismo, con la non taciuta speranza di ottenere la cittadinanza politica al termine del conflitto libico, una spaccatura che si



Tenente di complemento Gino Martini, effettivo al 234° reggimentofanteria, quale comandante di una sezione della 201/A Comp. Mitragliatrici Fiat.

8 Franchi A., *Mafia e giustizia: a proposito del processo Palizzolo*, G. Nerbini, Firenze, 1904.

delineò poi in tutta la sua evidenza alla fine della Grande Guerra: l'esperienza dei due conflitti, pur nella loro diversa gravità, aveva inciso a fondo sulle scelte delle varie organizzazioni.

Anna Franchi irredentista

Dopo la campagna italo-turca, nel 1912, Anna Franchi si avvicinò alle posizioni irredentiste di Filippo Corridoni,⁹ di cui divenne amica e collaboratrice, perché vedeva nell'annessione delle terre irredente la conclusione dell'epopea risorgimentale. A presentare Anna a Corridoni era stato l'Onorevole Innocenzo Cappa,¹⁰ amico di entrambi.

Nel dicembre del 1914 la Franchi, insieme ad altre irredentiste, partecipò ad un comizio organizzato da Mussolini,¹¹ in ricordo di Guglielmo Oberdan,¹² patriota triestino, arrestato dagli austriaci dopo essere stato tradito da due compagni, e giustiziato a Trieste il 20 dicembre 1882, per l'intenzione di attentare alla vita dell'Imperatore Francesco Giuseppe.¹³ Nell'occasione si occupò della diffusione di ventimila manifesti che furono distribuiti nei caffè, nei mercati, nei tram, nei cinema, nelle strade, di Milano. «Non fu un'impresa facile – ricorda nell'autobiografia *La mia vita* – perché l'Italia si era dichiarata neutrale, ed una manifestazione in favore di Oberdan era una manifestazione contro l'Austria».¹⁴

Nei mesi successivi alla commemorazione di Oberdan, Anna Franchi intraprese un'intensa campagna di stampa a favore dell'irredentismo, scontrandosi spesso con quegli italiani, che con disprezzo definiva «austrianti, ciechi per indifferenza o per

9 Corridoni F. (1887-1915), mazziniano, sindacalista, volontario, politico e giornalista. Cadde a San Martino del Carso, durante l'assalto alla «trincea delle Frasche». Fu decorato con medaglia d'argento, trasformata poi in oro alla memoria.

10 Cappa I. (1875-1954), laureato in legge, fervente mazziniano, lasciò l'avvocatura per dedicarsi al giornalismo e alla politica. Nel 1910 difese il marito della nipote, Benedetta Cappa, Filippo Tommaso Marinetti, nel processo contro il romanzo *Mafarka il futurista*. Durante la prima guerra mondiale, come ufficiale dell'Esercito, fu chiamato al Ministero della Guerra per fare opera di propaganda presso i soldati al fronte.

11 Mussolini B. (1883-1945), fu espulso dal Partito socialista il 24 novembre 1914. L'assemblea della sezione socialista di Milano non aveva accolto la tesi, sposata sulle pagine dell'*Avanti!*, dall'ormai ex direttore, di sostenere l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale a fianco dell'Intesa.

12 Oberdan G. (1858-1882). Renato De Marzi, *Oberdan il terrorista*, Del Bianco, Udine, 1978.

13 Mentre il boia Willenbacher, venuto direttamente da Vienna gli metteva il cappio al collo, Oberdan esclamò: «Evviva l'Italia! Evviva Trieste libera!». Immediatamente dopo la sua morte Oberdan fu elevato al rango di martire.

14 Franchi A., *La mia vita*, Garzanti, Milano, 1940, pp. 285-286. Alla distribuzione dei manifesti presero parte anche Corridoni e altri giovani che lavoravano a *Il Popolo d'Italia*.

viltà», che sostenevano che «l'irredentismo è un'utopia, morto per sempre, spento nelle dolcezze che il buon pastore delle impiccagioni distribuiva ai sudditi non tedeschi di razza».

A quegli «austrianti fanatici», che, oltre a essere favorevoli alla dominazione austriaca, consideravano l'Imperatore Francesco Giuseppe un «padre», ricordava che le esecuzioni capitali da lui fatte eseguire, per reati politici nell'ultimo anno, erano state 3291. Di cui solo a Trento 330, poco meno di una al giorno. «Ciò – commentava la Franchi nell'articolo pubblicato su *Il Secolo*, “*La statistica della forca*”¹⁵ – ha permesso al boia di santificare le feste maggiori...». Trieste ne ebbe invece 118, Fiume 60, l'Istria 90, e la Dalmazia 108. Le altre condanne a morte furono eseguite nelle province della Bucovina, della Moravia, della Bosnia-Erzegovina.

Ed ancora, sempre a proposito della statistica sulle esecuzioni effettuate negli anni di dominazione austriaca, affermava: «É spaventosa, ma la verità è che l'irredentismo è più vivo di prima, vivo come lo è sempre stato nelle nostre province che squassarono tante volte le catene dei barbari arciduchi».

«Nel 1848, ad esempio – scrive la Franchi ne “*La statistica della forca*” – quando a Trento e a Trieste apparve chiaro il tradimento di un illegale connubio perpetrato dall'Austria per amalgamare le province italiane alla Confederazione germanica, la ribellione irredenta scoppiò violenta ma la reazione fu purtroppo ancora più terribile, implacabile. Come quella d'oggi, quando quarantamila trentini dichiararono con la loro firma la loro italianità». «Ma l'irredentismo – fa notare la giornalista – nonostante le dure repressioni non fu mai sconfitto. Tanti sono gli episodi di ribellione. Infatti, quando morì il conte Cavour gli studenti di Gorizia andarono a scuola vestiti a lutto, mentre quando si festeggiò il centenario di Dante, affissero nelle vie un manifesto nel quale erano scritte queste parole: ‘Gorizia – cui l'odiato austriaco, se incatena il corpo, non imprigiona l'anima – oggi col cuore e col pensiero è tutta a Firenze ...’».

Quando invece fu giustiziato Guglielmo Oberdan, ricorda ancora la Franchi, Giosuè Carducci scrisse: «Guglielmo Oberdan fu impiccato. Ciò è austriacamente naturale». Un'affermazione a cui la scrittrice, nella parte finale dell'articolo, così replicava: «É austriacamente naturale che la statistica della forca si ‘chiuda’ solamente per le province di lingua italiana».

15 Articolo pubblicato da *Il Secolo* di Milano, nel gennaio 1916.

Anna Franchi interventista: il dibattito con le pacifiste

Nei mesi che precedono l'entrata in guerra dell'Italia, Anna Franchi moltiplica il suo impegno, divenendo una protagonista indiscussa dell'interventismo femminile italiano. Attraverso un'incessante attività che la vede impegnata come conferenziera, scrittrice, giornalista e pubblicare una quantità incredibile di articoli sui più importanti quotidiani, riviste, periodici femminili, per stimolare il pubblico a riflettere sulla Patria, sostenendo la propaganda per la «guerra giusta». Articoli che tra l'altro le comportarono durissimi scontri con la stampa di opposizione,¹⁶ in particolare con i gruppi pacifisti femminili.

In pieno clima prebellico, sono continue infatti le accuse rivolte alle pacifiste socialiste Abigaille Zanetta, Rosa Genoni, Maria Giudice, Anita Dobelli Zampetti, di tradimento, di disfattismo, di essere un disonore per la Patria, di non capire che si trattava di combattere l'ultima guerra. La guerra che, secondo la Franchi, avrebbe permesso di ottenere una pace duratura in Europa, di sconfiggere per sempre le mire espansionistiche di quella che definiva «l'aggressiva soldataglia tedesca». «Questa guerra nostra – scriveva – non è guerra politica, non è guerra combattuta per volontà di un re o di ministri. È guerra di un popolo sospinto da una forza che viene dall'accumularsi di ribellioni passate, di offese non vendicate». «Quei pochi che ancora parlano di neutralità, dovrebbero pensare che sono stati i tedeschi e gli austriaci a creare questo stato di cose orrende». «Il carattere del popolo tedesco – faceva inoltre notare alle pacifiste socialiste – è egoista ed esclusivista».¹⁷

Dal canto loro, tutte, comprese anche le anarchiche, come Jessa Pieroni, che le rispondeva sui giornali libertari, Leda Rafanelli e Priscilla Fontana su *l'Avanti!*, le ricordavano però che aveva tre figli, e che doveva pensare al loro bene, come tutte quelle madri e mogli contrarie ad una libertà ottenuta nel sangue.

Le manifestazioni di piazza

Mentre il dibattito sulla necessità della guerra dominava dunque la stampa, nella primavera del 1915 Anna Franchi partecipa anche a numerose manifestazioni di piazza pro guerra. Ogni volta che in un corteo di manifestanti – ricorda la

16 La Franchi era infatti un personaggio molto noto non solo in Italia ma anche all'estero. Tutti i più importanti giornali dell'epoca avevano parlato delle sue coraggiose battaglie a favore dell'emancipazione femminile e dei diritti dei minori. Dal *Berliner Borsen Courier* di Berlino, alla *Patria degli italiani* di Buenos Aires, passando per *l'Universal Literar* di Bucarest, fino alla *Tribuna italiana* di San Paolo. Proprio per questo le sue parole ebbero una grande eco in tutta la nazione.

17 Franchi A., *A voi, soldati futuri, dico la nostra Guerra*, A. Vallardi, Milano, 1916, p. 96.

scrittrice ne *La mia vita* – veniva intonato l'Inno di Mameli «Dov'è la vittoria? Le porga la chioma, Che schiava di Roma Iddio la creò...», le lacrime le scendevano copiose. In quei momenti nelle sue vene sentiva quel fremito che da bambina aveva provato sotto la quieta lampada a petrolio, nel salotto di damasco giallo della sua casa di Livorno.

Una mattina, ai primi di marzo del 1915, passando davanti al Politecnico di Milano, incrociò un corteo di studenti guidato dall'amico Cesare Battisti. Cantavano entusiasti l'Inno d'Italia. Senza nemmeno rendersene conto, commossa «per l'amore infinito di questi giovani per una madre Comune...», gridò: «Bravi!».

Pochi giorni dopo, una sera, mentre si trovava nella sede dell'Associazione lombarda dei giornalisti, sentendo le voci di alcuni manifestanti che inneggiavano alla guerra, corse immediatamente alla finestra per sventolare la bandiera italiana. In quell'istante notò che nel lungo corteo di giovani vi erano anche i suoi figli. Ivo sfilava in testa portando una bandiera sulla quale era scritto: «Guerra!», mentre Gino urlava le medesime parole di tutti gli altri: «Morte a Giolitti!». Presa da un'irresistibile impulso scese in strada unendosi per qualche istante ai manifestanti.

Le proteste contro il governo Giolitti erano infatti sempre più numerose, la folla sempre più agitata inneggiava al conflitto. Anna Franchi ricorda che plaudiva le manifestazioni di «una gioventù ribelle contro un governo di inetti e di traditori che minacciava di trascinare l'Italia in una sleale politica di vergogna». Disapprovava la scelta neutrale del governo. A Giolitti rimproverava di non volere la guerra e di non sentire che l'orgoglio italiano premeva per la conquista della libertà dei fratelli che soffrivano sotto il dominio austriaco.

Il 18 marzo 1915 la Franchi, insieme ai figli Ivo e Gino, partecipò alla commemorazione delle Cinque giornate di Milano. Fu una celebrazione imponente che testimoniava il clima esistente in quel momento nella popolazione italiana, soprattutto fra i giovani che si dicevano pronti a combattere contro coloro che avevano violato la pace in Europa. Anna ricorda di aver preso parte alla cerimonia come trasognata, come se fosse stata trasportata in una strana ebbrezza. Aveva l'impressione, «di avere accanto i suoi cari scomparsi, i volti di quei patrioti che avevano fatto grande la storia dell'Italia».¹⁸

18 Franchi A., *La mia vita*, cit., p. 290.

I figli e la guerra: la divisa grigio verde

«E poi la guerra venne per noi guerra di onore, di rivendicazioni nazionali, guerra di razza per essere più giusti, per loro guerra di conquista, quali lo furono le prime guerre degli invasori». ¹⁹

«Il 23 maggio – scrive la Franchi ne *La mia vita* – il Duca Avarna comunica a S. E. il Ministro Austro Ungarico, la dichiarazione di guerra: il 24 maggio si spara il primo colpo di fucile. Giolitti, indifferente alle proteste della piazza, aveva ceduto di fronte alle promesse di Stati Uniti, Francia e Inghilterra, che garantivano all'Italia la restituzione di tutte le terre irredente». ²⁰

Fin dall'inizio dell'ostilità Anna Franchi si dedica all'assistenza dei soldati al fronte, alle mogli, alle madri, ai figli dei combattenti, alle vedove, con molteplici iniziative. In Italia non esisteva infatti ancora nessuna forma di welfare, ²¹ di protezione per le fasce deboli della popolazione. Il sistema di aiuti nasceva quindi dal basso, dalle reti che si creavano sul territorio. Proprio per questo costituì il Comitato Femminile di Soccorso.

Il primo impegno fu la raccolta di siero antitetanico che veniva distribuito ai soldati lombardi in partenza o spedito, ogni giorno, in grandi quantità al fronte. Per l'acquisto del siero Anna, aiutata da un piccolo gruppo di donne aveva aperto una bottega a Milano, nella Galleria Vittorio Emanuele II, «che fruttava bene». Gli oggetti in vendita erano forniti dall'amico Oreste Franzi e da una contessa, C.E.

Il giornalista Silvio Biscaro, un caro amico di Anna Franchi, così commentò la lodevole iniziativa: «Migliaia e migliaia di fiale di siero spediscono quotidianamente al fronte. Di giorno e di notte il Centro di raccolta è meta dei donatori. Così ai soldati è assicurata la prima assistenza farmaceutica che per questi tempi è una delle più importanti».

Sempre per iniziativa della Franchi, nello stesso anno, furono istituite le Cucine Materne, allo scopo di offrire gratuitamente un cibo sano ed abbondante alle donne che allattavano e specialmente a quelle che avevano il marito in guerra e languivano nella più squallida miseria. Le Cucine Materne, che Anna Franchi definiva «un nido di benessere», ebbero vita florida per molti anni «fino a quando il fascismo non si appropriò dell'iniziativa». ²²

19 Biblioteca Labronica F. D. Guerrazzi, Livorno (da ora BLL), Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 1, A. Franchi, *Condoglianze tedesche*, *Il Secolo* di Milano, 24 settembre 1915.

20 Franchi A., *La mia vita*, cit., p. 294.

21 La prima forma di welfare in Italia risale alla fine del 1917, quando il governo istituì il Comitato generale per l'assistenza civile e la propaganda interna.

22 Franchi A., *Cose d'ieri dette alle donne d'oggi*, Hoepli, Milano, 1946, p. 163.

Anna, sempre pronta a spendersi per gli altri, insieme ad alcune donne, quando le era possibile, si recava anche negli ospedali di Milano per portare un conforto, qualche oggetto di cui i feriti avevano bisogno. Si trattava di uomini coraggiosi, ricorda la giornalista. C'era chi aveva perso la vista e scherzando le chiedeva un orologio, c'era chi era senza piedi e sorridendo le chiedeva un paio di scarpe, chi invece aveva perso entrambe le braccia e vedendola arrivare domandava una cravatta.

Si rammaricava però di non poter fare il corso per infermiera. Non aveva tempo, doveva lavorare per la famiglia che presto sarebbe rimasta priva di uomini. Impedirlo sarebbe stata infatti una vana lotta. Anche Gino ed Ivo erano stati travolti da quell'entusiasmo che bruciava nei cuori dei giovani italiani. «Nel profondo del loro cuore – afferma – al di sopra dell'amore materno, sorgeva un amore infinito per una Madre Comune...». Fu così che mentre era impegnata nelle attività di sostegno ai soldati e alle loro famiglie, nell'ottobre del 1915, Ivo,²³ il figlio più giovane, fu arruolato come Ufficiale del Genio e inviato sul Monte Croce in Cadore. Da questo momento inizia un fitto scambio di lettere di tormento, ansietà, gioia, e dannazione. Le prime missive di Ivo erano piene di entusiasmo. «Ci sono 13 gradi sotto zero, abbiamo quasi un metro di neve, però si sta benissimo. Quasi non ce ne accorgiamo. La pelliccia è troppo pesante. Ci troviamo lontano dal fronte».²⁴

Mentiva per non turbare la madre.

A Milano, cominciano infatti a circolare voci, non confermate, che riferivano di pesanti sconfitte subite dall'Esercito italiano. Per questo, ansiosa di notizie, non persuasa di ciò che le scriveva il figlio né di ciò che dicevano i giornali, passava ogni giorno qualche ora all'Associazione lombarda dei giornalisti, nella speranza di avere informazioni sicure. L'esaltazione, col passare dei mesi, ricorda, mutava in rassegnazione. Se inizialmente i discorsi di D'Annunzio le erano sembrati il «meglio dell'opera sua, già un certo scetticismo, che forse veniva dalla triste abitudine della critica, mi faceva pensare che l'azione è miglior esempio della parola».²⁵

In famiglia, però, regnava ancora una certa tranquillità. Il gioioso carattere di Gino contribuiva a rendere meno triste la casa.

Ivo, nella primavera del 1916, tornato sul Monte Croce dopo una breve licenza, la ringraziava per gli indumenti di lana: «É una bella cosa per i miei cari ragazzi». Ed

23 Franchi A., *La mia vita*, cit., p. 296: «Il mio più giovane figliuolo partì in una bella giornata dell'ottobre 1915. Ufficiale del Genio, andava a Torino, ove rimase circa un mese per poi salire al Cadore».

24 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/20, *Carte e lettere personali*.

25 Franchi A., *La mia vita*, cit., p. 297.

ancora: «Ho intrapreso un lavoro di non lieve importanza. È una lunghissima galleria nella roccia, alla quale faccio lavorare i miei uomini, dalle 7 del mattino fino a mezzanotte. Servirà a dare una certa sicurezza ai miei soldati. Mi vogliono tanto bene. Il mio attendente si è dimostrato di una rara valentia nel crearmi tante piccole comodità».²⁶

Ma Anna, durante le visite negli ospedali, percepiva perfettamente ciò che accadeva al fronte. Per questo era preoccupata. Dalle trincee non arrivavano solo feriti da armi da fuoco ma anche tanti soldati con i piedi «attaccati alle scarpe, congelati perché le suole erano state fatte in economia».

Inoltre, dinnanzi alle preoccupanti notizie riportate dai giornali, la popolazione si mostrava sempre più turbata. Troppi soldati avevano già perso la vita, quanti altri ancora non sarebbero più tornati a casa? Si cominciava a sperare in trattative di pace.

L'annuncio della morte dell'amico Cesare Battisti, il 12 luglio 1916, fu per lei penoso. «Per noi italiani rappresentava, personificava l'irredentismo». Lo aveva salutato poco prima di partire per le Alpi trentine, quando era passato all'Associazione lombarda dei giornalisti per salutarla. Stringendogli la mano Anna le aveva detto: «Arrivederci al Parlamento italiano». «Speriamo», rispose.²⁷

Il 17 agosto 1916, la presa di Gorizia²⁸ risollevò il morale degli italiani. La vittoria aveva reso Gino²⁹ ancora più insofferente. Desiderava partire per il fronte. Fu arruolato alla fine di agosto e destinato ad un ufficio amministrativo dell'Esercito. Ma Gino, che era cresciuto negli ideali mazziniani della madre, rifiutò l'incarico. Voleva andare al fronte. Combattere per la libertà e per la difesa della civiltà latina dai barbari. Sacrificare la propria vita, qualora fosse stato necessario, per rendere la Patria gloriosa tra le nazioni gloriose.

«Il mio ragazzo – ricorda la scrittrice – era partito allegramente, con fiducia nella sua buona stella, senza una debolezza». Diceva che come artista – Gino era un pittore – non poteva mancare di farsi un'idea della guerra.

Nel novembre del 1916 è in trincea, fa freddo, i piedi affondano nella neve e nel fango, ma nonostante le difficili condizioni di vita, al limite della sopravvivenza, si tiene informato su quanto accade in Europa. Scrive alla fine del mese alla madre:³⁰

26 *Ivi*, p. 300.

27 Franchi A., *La mia vita*, cit., p. 298.

28 La sesta battaglia dell'Isonzo fu combattuta dal 4 al 17 agosto 1916.

29 Anna aveva tre figli. Cesare, non partecipò al conflitto perché emigrato in Svizzera. «Viveva con la famiglia a Berna, dove lavorava come ingegnere in una fabbrica di armi». A. Franchi, *La mia vita*, cit., p. 295.

30 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/19. Il carteggio è composto da 62 lettere, oltre a numerose cartoline, scritte da Gino Martini tra agosto 1916 e il 30 agosto 1917, e da 12 lettere di Anna Franchi.

«L'imperatore d'Austria è morto.³¹ Era l'ora; ma dimmi tu ciò che il mondo ne guadagna? È morto un uomo, non è morto un sistema di governo».

Ai primi di dicembre si trova al riparo in una grotta. Il freddo è ugualmente intenso e i piedi ne soffrono, vorrebbe «poterli mettere in tasca». Alla madre chiede: «Che si dice a Milano delle probabili trattative?»³² In trincea si spera. Se la pace dovesse abortire, com'è probabile, il nostro soldato sarà sempre meraviglioso.³³

Alla vigilia di Natale, la giornalista si reca a Berna a trovare il figlio maggiore, Cesare, dove abita da anni con la moglie e i figli. Anna intraprende il viaggio spinta dalla curiosità di constatare come si vivesse in un Paese neutrale. Questa curiosità le permetterà di scrivere un importante resoconto storico, pubblicato qualche mese dopo, nella *Gazzetta del Popolo della Sera*.³⁴

«È felice un Paese dove in questo momento non si fa guerra?». Si domandava mentre il treno correva verso il confine svizzero. «Come sarà il Paese che, posto tra due nazioni che si dilanano, posto al confine di una nazione follemente prepotente, vive nella tranquillità della pace, nella gioia di sapere che i suoi figli non si massacrano?».

Sul convoglio, dopo la sosta a Domodossola, erano rimasti pochi viaggiatori. A Iselle,³⁵ nelle vicinanze del traforo del Sempione, per varcare il confine, scesero solo quattro persone. Dopo i minuziosi controlli attuati dalle guardie frontaliere, finalmente si trova in un Paese in pace. «Un Paese dove ad ogni stazione si vedono però soldati armati che controllano il flusso dei viaggiatori».

«Siamo in pace ma pronti alla guerra. Si vive della guerra altrui, si parla della guerra che coinvolge tutti, anche qui si soffre della guerra che stravolge l'Europa. Le massaie economizzano, tutto è aumentato di prezzo e il disagio è evidente. Ci si accontenta di una razione di zucchero non sempre sufficiente, si pagano care le patate, mancano le uova, scarseggiano la carne, le verdure e la frutta». Ha la sensazione che la città sopporti le privazioni con «calma e che gli svizzeri non si sentano in pace». Da parte di chi temono un'aggressione? «Di nessuno e di tutti». «Non vogliono confessa-

31 Francesco Giuseppe Imperatore d'Austria morì il 21 novembre 1916.

32 Nel dicembre del 1916 la Germania avanzò proposte di pace agli alleati chiedendo a Stati Uniti e Vaticano di farsi mediatori di pace. In Italia, oltre ai socialisti, molti erano favorevoli alla pace.

33 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/19.

34 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 1, A. Franchi, *Milano-Berna e ritorno*, *Gazzetta del Popolo della Sera* di Torino, 22 aprile 1917. Del resoconto del viaggio parla in maniera ancor più dettagliata ne *Il figlio alla guerra*, Flli Treves, Milano, 1917, pp. 230-246.

35 Iselle, frazione del Comune di Trasquera, in provincia di Verbano-Cusio-Ossola. Il valico di Iselle è sede di frontiera con il Canton Vallese in Svizzera.

re preferenze, né è facile capire per quale delle due razze propende la loro ansietà di vittoria. Il governo ha diffuso ordini precisi. Sarà severamente punito colui che pubblicamente dimostrerà un'opinione troppo vivace per qualsiasi tra gli Stati belligeranti. In Svizzera, fra l'altro, sono molti i prigionieri mandati qui per essere curati: inglesi, francesi e anche tedeschi, specialmente in alcune città».

Al ritorno in Italia confessa di non aver provato un senso di pace assoluta: «Mi sono recata in un Paese che ha organizzato la guerra senza cannoni, senza fucili e senza strage. Ma la guerra è anche qui come è ovunque».

Alla fine di dicembre del 1916, tra la numerosa corrispondenza arrivata durante i giorni in cui era stata assente, ci sono anche alcune cartoline provenienti dalla trincea, con brevi frasi di saluto: «Siamo al sicuro nella caverna, nevicata, fa freddo, il mio attendente è un bravo soldato». Oppure, «É in corso un attacco del nemico, si sentono le esplosioni dei colpi di cannone, sibilano le pallottole delle mitragliatrici». Purtroppo, quando i bombardamenti e gli scontri diventavano terribili, Gino non aveva infatti il tempo di scrivere le solite lunghe lettere. La madre capiva così che in quei momenti la situazione era grave.

Il figlio alla guerra

Il 1917 è un anno decisivo non solo per la storia dell'Italia ma anche per l'esistenza di Anna Franchi. Vicende personali, impegno politico e scrittura tornano di nuovo ad intrecciarsi.

Dopo aver dato alle stampe nel 1915, *Città sorelle*, per dimostrare il millenario diritto dell'Italia a riprendere Trieste, Fiume, e le altre terre rimaste soggette all'Austria, e *A voi soldati futuri*, in cui si rivolge a tutti quei giovani che stavano per essere chiamati alle armi, invitandoli ad essere pronti a dare la vita per amore della Patria, con la pubblicazione, nella primavera del '17, de *Il figlio alla guerra*, che chiude la trilogia dei libri editi durante il conflitto mondiale, la Franchi decide infatti di fare della sua vita un manifesto dell'interventismo democratico.

Scritto in prima persona, con la verità del resoconto documentario, *Il figlio alla guerra* narra la quotidianità di una madre con un figlio al fronte, le ansie e l'attesa quotidiana di notizie. Un diario pubblico delle emozioni materne che consente ad Anna Franchi di trasmettere i suoi ideali politici, di motivare la necessità del conflitto.

Ed è proprio grazie al fatto di rappresentare un quadro di verità vivente, che il suo messaggio di partecipazione politica e di impegno civile acquisisce ancora più

forza. Se lei stessa ha accettato la partenza dei figli e si è mobilitata in favore della guerra, altrettanto viene richiesto alle altre donne.

Alcuni particolari del racconto

La Franchi scrive *Il figlio alla guerra*, in poco più di due mesi. Lavora, come consuetudine, di notte riposando solo poche ore seduta sulla poltrona della sua casa milanese. Durante il giorno si dedica invece freneticamente all'attività di assistenza e di propaganda. Nel racconto riporta fedelmente la sua esperienza personale dal maggio 1915 al maggio 1917. Le lettere scritte da Gino ed Ivo sono però attribuite ad un unico figlio di cui non fa mai il nome, e che sostituisce con «mio figlio», «il mio figliolo», «il mio ragazzo», «il mio giovane soldato». Le missive sono tutte firmate «Tuo...», oppure «Tuo figlio».

Dei personaggi noti o appartenenti alla sfera familiare, riporta solo le iniziali, come quando si riferisce a I. C. (Innocenzo Cappa), «un affascinatore quasi inconsapevole, un uomo capace di tener sospesa una folla con la sola armonia della frase più che con la logica del ragionamento».³⁶ Oppure quando parla delle gesta di U. U. (Umberto Umarini), irredentista, che aveva preso parte alla manifestazione organizzata da Mussolini in favore di Oberdan, insieme ad Anna e a Filippo Corridoni. «Umarini, toscano, un po' chiassone, parlatore, anche vantatore delle sua gesta, in Libia era stato decorato con due medaglie. Arruolatosi volontario nel 1915, era rimasto gravemente ferito ad un polmone. Ma nonostante ciò era ugualmente tornato, ancora convalescente, al fronte».³⁷ Ad Anna che gli faceva notare come non fosse il caso di partire disse: «Non vedete come sto ben dritto! Le forze di guidare i soldati ce l'ho!». Non lo rivide più. Cadde poco dopo Corridoni, ai primi di giugno del 1915.

La scrittrice cita invece i nomi e i cognomi dei personaggi minori, come quando racconta la storia del Tenente Umberto Rosi, fiorentino, rimasto cieco in un assalto: «Dopo aver occupato le trincee nemiche, da un maledetto rifugio hanno lanciato una fiamma pestifera. Pochi hanno salvato gli occhi.

La maschera serve, ma molti, e gli ufficiali sono i primi, la trascurano».³⁸

Altre storie riguardano invece donne comuni come Gertrude Sassi,³⁹ che aveva perso il marito sul Col di Lana, e pur straziata dal dolore era rimasta vicina all'an-

36 Franchi A., *Il figlio alla guerra*, cit., p. 193.

37 *Ivi*, pp. 103-104.

38 *Ivi*, pp. 159-160.

39 *Ivi*, p. 72.

ziana madre di lui. O Rosina,⁴⁰ che «aveva sul viso un raggio di felicità. Suo marito ritornava; lo mandavano in un ospedale di Milano. La ferita era cattiva. Bisognava tagliargli la gamba. Che importava se rimaneva invalido: purché ritornil».

Alle vicende di giovani vedove, di madri, di fidanzate che avevano visto svanire in un attimo tutti i loro sogni, ai racconti di soldati rimasti gravemente feriti o mutilati, alterna i commenti dei frequentatori della sala di lettura del Circolo della Stampa di Milano, sull'andamento del conflitto. Questo escamotage, questo metodo di scrittura, le permette di inserire nel racconto il contesto storico, come quando una mattina la discordanza di opinioni sulla caduta della Romania,⁴¹ che era intervenuta nel conflitto a fianco dell'Alleanza, aveva reso il dibattito nel Circolo particolarmente animato. Le discussioni passavano dall'ironia all'incredulità, dal disprezzo allo scoramento. Turri,⁴² un giovane che era stato escluso dal servizio militare per una piccola malformazione fisica, quella mattina alla notizia della caduta di Bucarest, fuori di sé, pieno di collera, aveva sfogato tutta la sua rabbia contro i tedeschi: «Mondo crudele! Ma son dunque forti questi maledetti?». ⁴³ Nella sala, fra i presenti, racconta la Franchi, vi era anche Baselli, un vecchio capitano in pensione, che «dopo essere rimasto per qualche istante in silenzio, preso dall'ebbrezza gridò anche lui delle minacce scomposte. Zambaldi che se ne stava invece in disparte a leggere un giornale, sbuffava perché non riusciva ad isolarsi completamente, ed ogni tanto urlava: 'La finite pazzi!'. Valenti, che evitava di intervenire perché si gridava troppo, rideva divertito mentre si scaldava la schiena davanti ad una stufa».

Il finale de *Il figlio alla guerra*, ovviamente, non rispecchia la realtà dei fatti. «Era notte... Il campanello squillò! Sembrava un suono di campana forte, lugubre». «... Il piccolo piego⁴⁴ giallo mi bruciava nelle mani. Il tremito era tale che non riuscivo ad aprirlo». ⁴⁵

La morte di Gino

Nel mese di giugno del 1917, mentre l'ultimo lavoro della scrittrice, *Il figlio alla*

40 *Ivi*, p. 272.

41 La Romania era entrata in guerra a fianco degli Alleati contro le Potenze Centrali il 17 agosto 1916. Dopo numerose sconfitte, e l'avanzata tedesca in territorio romeno, il 9 dicembre 1917 firmò l'armistizio.

42 Del Turri e degli altri frequentatori della sala di lettura non riporta mai il nome.

43 Franchi A., *Il figlio alla guerra*, cit., p. 272.

44 Telegramma.

45 Franchi A., *Il figlio alla guerra*, cit., p. 305.

guerra, veniva esposto nelle vetrine delle librerie, Gino si distingueva nella sanguinosa battaglia del monte Ortigara.⁴⁶

«Durante l'attacco del 19 giugno al Monte Forno, in regione Ortigara, il Tenente Martini, comandante di una sezione della 201^a Compagnia Mitraglieri Fiat, assolveva, con mirabile coraggio, sotto un violento fuoco nemico il compito di appoggiare con la sua sezione l'assalto di un'ondata di compagnia alla quale era stato per l'occasione aggregato».⁴⁷

Il 24 giugno 1917, dopo che i bollettini e i giornali avevano diffuso la notizia della battaglia, Gino scriveva alla Franchi qualche particolare che lo aveva visto coinvolto. «Un'impressione indimenticabile l'ho avuta quando ho visto la Compagnia partire all'assalto. L'Italia può essere sicura che con simili uomini la vittoria non può mancare...».⁴⁸ La battaglia dell'Ortigara non era però la prima a cui Gino partecipava, ricorda la madre. Una volta da Quota 208⁴⁹ le scrisse: «Che vuoi, ho avuto la disgrazia d'incominciare il mestiere di guerriero quando già avevo i capelli bianchi... però faccio il possibile per cavarmela con onore».⁵⁰ Nel mese di luglio, mentre la scrittrice si trovava a Firenze, ospite da un'amica, la signora Battistelli, nella sua villa sul viale dei Colli, Gino le comunicò che gli era stata concessa una breve licenza, e la pregò di rientrare a Milano. Lo trovò stanco, provato, «sembrava soffrisse come per la fatica di non potersi liberare da un incubo. Talvolta, si sdraiava su di un divano ad occhi aperti guardando nel vuoto, come se fosse assorto in una visione. Negli occhi sbarrati si leggeva un'espressione d'orrore».

In agosto era nuovamente in trincea. Scriveva quasi ogni giorno, per rassicurare la madre.

Cattivi pensieri, mentre dal San Gabriele arrivavano notizie poco rassicuranti, le facevano passare notti insonni. Da giorni non aveva infatti più sue notizie, solo tormenti ed ansie. La mattina di lunedì 17 settembre, mentre stava sfogliando i giornali,

46 La battaglia del monte Ortigara fu combattuta dal 10 al 29 giugno 1917 tra l'Esercito italiano e quello austro-ungarico sull'altopiano dei Sette Comuni. Lo scontro vide impegnata la 6^ª Armata italiana del Generale Ettore Mambretti e l'11^ª Armata del Generale Viktor Von Scheuchenstuel. L'attacco italiano era stato sferrato per riconquistare i territori persi sull'altopiano durante la «spedizione punitiva» austro-ungarica del maggio 1916.

47 Franchi A., *La mia vita*, cit., Appendice V, p. 389. Proposta di medaglia d'argento al valore militare del Tenente di Complemento Martini Sig. Gino.

48 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/19.

49 La scrittrice non specifica su quale montagna si trovasse «Quota 208».

50 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/19.

un conoscente le suggerì di leggere la notizia che il giornale *Perseveranza* riportava in prima pagina: “*L’assalto e l’avanzata sul San Gabriele*”.

«L’assalto a Quota 526, la notte del 2-3 settembre – riferisce l’autore dell’articolo – era guidato da due ufficiali, i tenenti Arturo Anselmi e Gino Martini, uccisi da un colpo di cannone, mentre tentavano di snidare gli occupanti di una caverna».

La battaglia del monte San Gabriele,⁵¹ durò dal 31 luglio al 17 settembre 1917. Pochi furono i sopravvissuti del glorioso 214° reggimento della Brigata Arno. Le spoglie di Gino non furono mai ritrovate nonostante la speranza di Anna Franchi di dare una degna sepoltura all’amato figlio, Medaglia d’Argento alla Memoria.

Il Capitano, già Aiutante Maggiore in prima del 214° Fanteria, G. G. Conticelli, nel suo rapporto su quanto accaduto quella notte aveva riferito che: «Già distintosi in precedenti operazioni, si lanciava contro le linee avversarie, ove giunto per primo piazzava e personalmente impiegava le sue armi, dirigendone il tiro efficacissimo. Rimaste inutilizzabili le mitragliatrici assumeva di sua iniziativa il comando di un plotone, finché, colpito da granata, s’immolava, purissimo eroe, alla Patria. - Monte San Gabriele, 31 agosto-2 settembre 1917».⁵²

Il Capitano Conticelli, rimase gravemente ferito la mattina del 3 settembre. Ad Anna Franchi che il 15 settembre andò a trovarlo in ospedale, disse che il Tenente Martini era un caro compagno, ma che non ricordava niente dell’accaduto. «Ritornate. Ricorderò meglio».⁵³

Mentre l’ultima opera letteraria di Anna si trovava dunque da poco tempo nelle librerie, si diffuse la notizia che proprio quel figlio, di cui la nota scrittrice parlava nel libro, era caduto da eroe nella sanguinosa battaglia del San Gabriele. La notizia ebbe un enorme impatto emotivo e il libro in breve andò esaurito. Tanto che l’editore Giuseppe Treves le chiese di riscrivere il finale. La vicenda personale della Franchi aveva avuto un esito ben diverso da quello narrato ne *Il figlio alla guerra*, «Ferito. Vivrò. Vieni, mamma. Ospedaletto...». La scrittrice rispose a Treves che era «impossibile! Che era un dolore troppo immenso».

51 Il monte San Gabriele, alto 646 metri, si trova oggi nella Slovenia occidentale, a tre chilometri da Gorizia, nel comune di Nova Gorica. Durante la prima guerra mondiale fu un’inespugnabile roccaforte austriaca piena di gallerie e trincee. L’ultimo attacco italiano per conquistare la cima del S. Gabriele iniziò l’11 settembre 1917. Fra il 12 e il 17 settembre, gli italiani conquistarono e poi persero la vetta 9 volte. In questi ultimi 5 giorni morirono 17 mila soldati. Al termine dei duri combattimenti, il monte rimase sotto il controllo austriaco.

52 Franchi A., *La mia vita*, cit., Appendice V, pp. 389-391.

53 *Ivi*, p. 326.

L'editore le suggerì in alternativa una prefazione. Anna accettò. Decise di affidare il compito all'amico giornalista Ettore Janni.⁵⁴

Janni scrisse «una pagina affettuosa che volle portarmi un conforto».

Nei giorni successivi alla disgrazia, un dolore incommensurabile le straziava il cuore. Ma la donna, forte e coraggiosa com'era, lentamente si riprese. Così comprese che all'Ordine dei giornalisti già sapevano da tempo della morte di Gino e che la pubblicazione della notizia da parte di un solo giornale di cui, fra l'altro, non era collaboratrice,⁵⁵ non era stata casuale. Anche l'incontro, nella sala di lettura del Circolo, con la persona che le consigliò di leggere la *Perseveranza*, era stato predisposto dai colleghi giornalisti.

Un giorno, si accorse anche che dei tanti telegrammi ricevuti non ne aveva aperto ancora nemmeno uno. Tardò a farlo perché, confessa ne *La mia vita*, temeva di trovare parole di rimprovero in quelli delle pacifiste. Mentre stava aprendo il «piego giallo» di Linda Malnati, afferma che tale timore l'aveva fatta tremare, «quasi sentire, penetrare nell'anima l'ombra del rimorso. Lei che non voleva la guerra e le aveva augurato di non doverne soffrire».

Ma la Malnati, di fronte al tragico momento, aveva invece dimenticato il lungo dibattito che aveva animato le due donne e le si era rivolta con parole di comprensione e incoraggiamento.

Accorate furono anche quelle di Ada Negri, con la quale tante volte si era scontrata: «Mia povera amica, la tragica notizia m'ha fulminata».

La comprensione e l'affetto della Malnati, della Negri, di altre pacifiste, dei colleghi e delle tante persone che si erano rivolte alla scrittrice per un aiuto, le permisero di ritrovare sé stessa.

La Franchi non si chiude infatti nella sua profonda sofferenza, ma riesce ancora una volta a tramutare il dolore in un'energia incredibile che la spinge ad intensificare l'attività di propaganda. Lo doveva a suo figlio, che aveva scelto di sacrificare la vita, pur di rendere libera la Patria dal giogo straniero: «Per non essere meno forte di lui, inghiottii le lacrime che non sapevo più contenere, ma nessuno lo seppe e chinai la fronte al volere della Patria».

54 Janni E. (1875-1956), giornalista, critico letterario e politico. Anna Franchi ed Ettore si incontrarono a Firenze nel 1896, quando Anna aveva deciso d'intraprendere gli studi liceali. Ettore l'aiutava a studiare greco, latino e italiano.

55 La Franchi, non fu mai dipendente di un solo giornale. Era una libera professionista, aveva contratti di lavoro con più giornali, periodici, riviste, settimanali.

Da questo momento Anna Franchi si erge a modello di madre italiana che sopporta il dolore e il sacrificio più alto, quello dell'allontanamento e della perdita del figlio per la Patria. Diviene una figura di identificazione politica e collettiva per tutte le donne. Il punto di riferimento di tutte le mogli e le madri che hanno subito il suo stesso lutto, diviene il simbolo del dolore e delle sofferenze di un'intera nazione: «Non si tenne conto del mio dolore, della mia stanchezza. Il mio nome doveva essere una bandiera, non potevo nascondermi», scrive ne *La mia vita*.

Dopo Caporetto

«Vi fu un giorno in cui la fiumana dei nemici irruppe oltre il confine conquistato, invase le terre nostre, calpestò le ossa dei nostri morti, sconvolse i cimiteri, cacciò i vivi in esilio, rubò, bruciò, saccheggiò case e terre italiane. Tutti risposero. Perché vi è un momento nella storia dei popoli in cui tutto si confonde in una sola idealità: la difesa della razza». ⁵⁶

Dopo la notizia della disastrosa ritirata di Caporetto, ⁵⁷ Anna Franchi, sente ancor più forte il richiamo dei suoi doveri verso la Patria. E proprio per questo, mentre la resistenza si irrigidiva sul Piave, scrisse un manifesto, ⁵⁸ «*A voi soldati d'Italia!*», affisso in migliaia e migliaia di copie in tutte le contrade d'Italia, che ebbe un effetto psicologico superiore ad ogni aspettativa. Migliaia furono infatti le testimonianze di adesione che giunsero alla scrittrice. ⁵⁹ Il manifesto, a cura della Commissione Centrale di Propaganda, così recitava:

«A voi soldati d'Italia. Figli cari tutti di un'unica madre piangente. Noi madri di coloro che lasciarono la vita su quelle terre ancora invase, chiediamo di non ascoltare la voce di chi vi promette la pace. Questa voce è il tradimento, il disonore, la guerra che non ha fine, che lascia dietro di sé un più lungo martirio. [...] Vergogna a chi dimentica quei morti. Salvate le vostre terre, le vostre case, le vostre donne, salvate

56 A. Franchi, *Ciò che dicono... le Madri dei Caduti*, a cura della Commissione Centrale di Propaganda, Società editrice internazionale, concessionaria della rassegna *La vita internazionale*, Milano, 1918.

57 Caporetto, si trova oggi nella Slovenia occidentale, vicino al confine italiano.

58 A. Franchi, *La mia vita*, cit., Appendice IV, p. 388-389.

59 BLL, Fondo Anna Franchi, *Corrispondenza varia*, vol. IX. Il Sottotenente Amedeo Franco le scrisse: «Mamma, le parole tue ai soldati, invocazione che può celare il pianto della madre che sa le ossa di un figlio suo fremente sotto la zolla ancora fresca, calpestata dai cavalli dei nemici, che sa un altro palpito della vita sua sui nuovi confini, per vendicare il fratello, mamma, le tue parole, mamma dolorosa, mamma gloriosa, le ho lette ai miei soldati».

l'onore della Patria!». ⁶⁰

La grande abilità oratoria della Franchi, che riusciva a fare presa anche su coloro che non volevano, non credevano nella guerra, era tenuta tra l'altro in grande considerazione anche dai comandi dell'Esercito. ⁶¹ A tal punto che dopo la battaglia di Caporetto le fu richiesto di recarsi al fronte per incoraggiare i soldati a resistere all'avanzata dell'Esercito austriaco. Ed inoltre di incitare la popolazione locale a non abbandonare le proprie terre, perché presto «i valorosi soldati italiani avrebbero respinto il nemico».

Al riguardo è interessante porre l'attenzione su due particolari: il primo che le fu concessa la possibilità di viaggiare in automobile, con autista messo a disposizione dall'Esercito, per recarsi nei campi di battaglia. Il secondo, che per dare maggiore forza ai suoi discorsi, ed avere un maggiore impatto emotivo sui soldati – a parlare era una donna! – Anna Franchi indossava sempre un cappotto militare.

A chiederle di collaborare con le Forze Armate italiane fu l'amico Innocenzo Cappa, ufficiale al Ministero della Guerra, incaricato di gestire la propaganda presso i soldati al fronte, e in questa veste, anche fra le truppe francesi ed inglesi. ⁶²

Durante un giro di propaganda, accompagnata da alcuni mutilati, la Franchi ricorse ancora una volta al cappotto militare. Giunta nei pressi di un posto di blocco, si accorse infatti di essersi dimenticata il permesso. «M'infilai un cappotto da Tenente, mi misi il cappello militare, calato sul viso. La pietà pei mutilati fece il resto. Passammo». ⁶³

Nel frattempo continuava le ricerche del corpo del figlio. Rivide ancora una volta

60 Il contenuto del manifesto fu riproposto da Anna Franchi anche all'interno dell'articolo "*Salvate l'Italia, o soldati d'Italia*", pubblicato su *Il Tirreno* di Livorno nel novembre del 1917. In testa si legge una nota del direttore del giornale: «Anna Franchi, la commossa e ardente scrittrice che ha perduto un figlio in guerra e che ne ha un altro in prima linea, la schietta e vigorosa autrice de *Il figlio alla guerra*, ci manda questa bellissima invocazione». BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 1. E nella *Gazzetta di Mantova*, nell'articolo "*Le madri dei caduti ai soldati d'Italia*" nel novembre 1917. BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 4.

61 «- Per delegazione del Ministero delle Armi e Munizioni -. Il Prefetto della Provincia di Milano veduto il D.L. 9 settembre 1917 n. 1542, autorizza la Signora Anna Franchi a prendere posto nella automobile n. 385689, la quale, nel giorno 10 corrente, partendo e ritornando a Milano, compirà un giro in alcuni Comuni delle Province di Novara e Como per trasportare propagandisti per il prestito nazionale. - Milano, 9 marzo 1918 -».

62 All'indomani della rivoluzione russa, durante il governo Kerenskij, Cappa fece parte di una delegazione dell'Intesa composta da francesi, inglesi, belgi e italiani inviata a Mosca. Di questa missione vi sono accenni negli articoli che Cappa pubblicò per *Il Mondo*. Gino ne parla in una lettera del maggio 1917 inviata alla madre: «Mi scrivi che l'On. Cappa va in Russia? Che ci va a fare?». Comunque poco sappiamo sui contatti avuti dalla delegazione e sul suo esito.

63 Franchi A., *La mia vita*, cit., p. 346.

il Capitano Conticelli all'Ospedale Vignola. Le aveva preparato una carta geografica con indicato il punto dove Gino era morto.⁶⁴ Il Cappellano don Francesco Marinelli, invece, le disse che aveva lasciato la zona mentre il violento combattimento era ancora in corso e non aveva potuto fare le necessarie ricognizioni. Il Caporal Maggiore Alberto Corsagni, uno dei due attendenti fiorentini del Tenente Gino Martini, le scrisse che era stato con il suo Comandante dal 31 al 2 settembre. «Rimasto ferito ad una mano gli era toccato lasciarlo».⁶⁵ Due giorni dopo era tornato a cercarlo: «Sono ritornato a trovare il mio Tenente ma non mi è riuscito trovarlo...». Il Tenente Clerici, che era stato ferito e fatto prigioniero, le scrisse che il corpo avrebbe dovuto trovarsi a Salcano, ma ignorava dove. Non seppe indicarle neanche dove si trovassero gli oggetti personali di Gino, che la scrittrice sperava di riavere.

Un giorno, mentre si trovava in treno diretta verso Roma, dove era attesa per un discorso, a Parma salì un signore che riconobbe Anna. La sera precedente aveva assistito alla conferenza che la scrittrice aveva tenuto a Pavia. L'uomo, Bruno Franchi, ispettore per gli Orfani di Guerra, che non era un suo parente, ma toscano come lei, le promise che le avrebbe fatto riavere la cassetta d'ordinanza di Gino.

Il deposito del 214° reggimento si trovava a Siena, dove l'ispettore risiedeva.

Fu di parola.

La cassetta era quasi vuota, conteneva solo pochi effetti personali: una divisa sporca, delle lettere, il piccolo astuccio con pennelli e colori per dipingere, la maschera antigas, una copia del libro *Il figlio alla guerra*, «ch'egli aveva letto fino a pagina 158».

La disfatta di Caporetto aveva fra l'altro scatenato una forte campagna di stampa contro quelle donne che si erano schierate contro l'intervento dell'Italia nel conflitto mondiale. Anna Franchi, che era stata una delle maggiori accusatrici dell'attività svolta dalle organizzazioni pacifiste, cercò a questo punto di giustificare il loro atteggiamento, perché temeva che le accuse avrebbero finito per travolgere anche tutte coloro che erano intervenute a favore della guerra.

«Qualcuno dice che soltanto dopo l'ottobre del 1917 le donne compresero la guerra; altri che non la compresero mai. Esagerazioni. Ed inopportuna anche la esaltazione esagerata dell'opera sua. È forse vero che prima del 1917 minor numero di donne aveva compreso quale spirito di sacrificio sarebbe occorso per vincere una guerra

64 Il Capitano dopo la fine del conflitto tornò due volte su quel colle, ma non vi trovò niente.

65 Alberto Corsagni era l'attendente che Gino aveva soprannominato Pepe, l'altro attendente lo chiamava Pipi. Per il loro eroismo gli aveva proposti per una medaglia. «[...] Due fiorentini allegri anche quando sedevano sull'orlo della trincea nell'ora del combattimento».

come la nostra; varie le ragioni, non tutte dovute a leggerezza. E del resto, l'umanità tutta ha la sua parte di indifferenti, di egoisti, di cattivi; vi sono donne buone, devote, come donne inutili, leggere, egoiste»⁶⁶.

La Lega di Assistenza tra le Madri dei Caduti

Sono dunque anni di grande fermento per Anna Franchi. Divenuta pure ella madre di un soldato caduto, decide di sposare la causa di tutte le donne italiane che avevano perso il figlio in guerra.

Subito dopo Caporetto, mentre è impegnata in un'incessante attività di propaganda e nelle ricerche delle spoglie di Gino, insieme ad altre due donne, la moglie e la figlia del Procuratore del Re, il Commendator Luigi Biasioli, fondò la Lega di Assistenza tra le Madri dei Caduti.

La prima riunione fra le madri dei caduti permise di raccogliere cento lire.

All'interno dell'Associazione la scrittrice ricopriva il ruolo di presidente, la signora Angelina Biasioli fungeva da cassiera, e la figlia Norina da segretaria. Il programma era «Assistenza e resistenza». La sede si trovava presso l'associazione dei Mutilati, che aveva messo a loro disposizione due stanze. «Da queste stanze – ricorda la Franchi – la nostra voce ebbe una eco profonda nel Paese».⁶⁷

Alcuni giorni dopo la nascita della Lega, Anna fu convocata in Municipio, insieme ad altre rappresentanti di istituzioni di soccorso, di assistenza cittadina, per la raccolta di denaro da destinare alla realizzazione di un monumento al «soldato italiano». La Franchi si oppose all'iniziativa, sostenendo che in quel momento se «doveva essere raccolto del denaro, lo si doveva fare per le tante madri di soldati caduti che non hanno nessuna assistenza e si trovano alla mercé della nuora o della pietà di un ospizio. Noi, che siamo strette in un gruppo per assisterle, non abbiamo denaro».

Il progetto non fu approvato.

La Lega per risolvere il grave problema fece pressioni sul governo per l'assegnazione di una pensione alle madri dei caduti. Non era un'impresa facile. Ma la scrittrice, come sempre caparbia e determinata, si recò a Roma per parlarne al Ministro Leonida Bissolati,⁶⁸ che conosceva bene ed era certa che avrebbe compreso. «Le sembra

66 Franchi A., *La donna e la guerra*, in *Almanacco della Donna Italiana*, Anno I, R. Bemporad & Figlio, Firenze, 1920, pp. 75-78.

67 Franchi A. nell'opuscolo *Ciò che dicono... le Madri dei Caduti*, riporta anche un primo elenco delle madri aderenti alla Lega e alcune lettere di chi aveva perso il figlio.

68 Bissolati L. (1857-1920), fu uno dei fondatori del PSI, ma nel 1912 venne espulso dal partito per



Opuscolo scritto da Anna Franchi nel 1918
 «Ciò che dicono ... le Madri dei caduti»
 a cura della Commissione Centrale di Propaganda 1918

giusto, Eccellenza, che una povera madre possa rivolgersi alla legge per avere dalla vedova quel terzo che la legge stessa le accorda?». ⁶⁹

Ad intercedere in favore della Franchi furono gli onorevoli Gasparotto, Cappa, Ranieri, e molti altri, come si legge in una missiva del 1918 indirizzata al Ministro delle Pensioni e al Presidente del Consiglio: «I sottoscritti interpellano il governo e per esso il ministero delle pensioni sulla necessità e sull'urgenza di provvedere all'interesse delle madri dei caduti i quali abbiano lasciato anche la vedova, disponendo per esse il trattamento uguale a quello delle vedove». ⁷⁰

In attesa delle decisioni del governo, l'Associazione distribuì un sussidio mensile di 15 lire uguale, a quanto poi sarebbe stata la pensione di guerra, assegnata alle donne che si trovavano nella suddetta condizione. ⁷¹

Ma l'attività svolta dall'Associazione era diventata anche un vero e proprio punto di riferimento per i soldati al fronte, che ne segnalavano l'esistenza ai loro familiari, tanto che nei momenti difficili era all'Associazione che ci si rivolgeva per richiedere soccorsi di parole, indumenti. «Un Capitano di artiglieria dal fronte – ricorda la Franchi nell'autobiografia *Cose d'ieri dette alle donne d'oggi* ⁷² – mandò un suo

il sostegno dato all'impresa libica. Successivamente fondò il Partito riformista italiano.

69 Nel 1915 il governo concesse una piccola pensione di 45 lire alle vedove e ai figli dei caduti. La legge stabiliva anche che un terzo della pensione spettava alla madre del soldato caduto, nel caso visse con la nuora e i nipoti. La Franchi chiedeva al governo che il terzo di questa pensione venisse corrisposto a tutte le madri dei caduti rimaste sole dopo la morte del figlio.

70 BLL, Fondo Anna Franchi, *Corrispondenza varia*, vol. X.

71 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 2, A. Franchi, *Per le mamme (sottotitolo: Pensioni di guerra)*, *Il Secolo* di Milano, dicembre 1917. «Decisi di dare a tutte le donne che si trovavano nelle condizioni più sopra accennate, un sussidio corrispondente a questo terzo, impegnandomi a mantenerlo fino al giorno in cui il governo avrebbe liquidato questa pensione».

72 A. Franchi, *Cose d'ieri dette alle donne d'oggi*, cit. Questo romanzo, che chiude la trilogia dei libri autobiografici (*Avanti il divorzio* e *La mia vita*) scritti da Anna Franchi, è il suo testamento spirituale,

sergente per chiedermi un grammofono. Con un semplice avviso sul *Corriere* ne avemmo quattro».⁷³

La Franchi non era però ancora soddisfatta di tutto ciò che stava facendo. Sentiva che il suo amore per la Patria e per il popolo italiano non era completo. Così si fece promotrice di altre iniziative.

Su richiesta dei Mutilati di guerra promosse la raccolta dell'oro per fondere le medaglie da consegnare alle bandiere di tutti i reggimenti.⁷⁴ Anziane e giovani donarono con grande slancio gli oggetti in oro in loro possesso.⁷⁵ Tra le molte lettere di adesione pervenute alla Lega vi è quella scritta dalla madre di un eroico ufficiale caduto e decorato con la medaglia d'oro: «Stringiamoci tutte attorno, madri, a quei sacri vessilli che si copersero di gloria in cento battaglie; a quei vessilli che furono stretti in atto di difesa dai nostri figli, a quei vessilli, per onore dei quali, i nostri cari diedero la loro balda giovinezza in una suprema visione di vittoria».⁷⁶

Il 26 maggio 1918, all'Arena di Milano, migliaia di persone erano presenti alla cerimonia di consegna delle medaglie. Fu la stessa Anna Franchi, molto emozionata, ad appenderle alle bandiere dei reggimenti⁷⁷ dopo il discorso del Ministro Leonida Bissoleti e di un mutilato. Dopo il 4 novembre 1918 l'Associazione si occupò ancora della

all'interno del quale lega Risorgimento, emancipazione femminile e Resistenza, reclamando la validità di tutti i valori in cui aveva creduto.

73 Un'importanza che trova tra l'altro conferma anche nell'articolo di Innocenzo Cappa, pubblicato da *Il Mondo* di Milano, nel marzo del 1918, «*Fra la cronaca e la storia*»: «È sorta in Milano, un'associazione che non ha trovato ancora altrove chi si accinga ad imitarla, Le madri dei caduti. Un miracolo di amore collettivo e intellettuale che ha superato la tirannia dell'episodio fisiologico». BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 2.

74 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 4, A. Franchi, *Oro per le bandiere*, *Corriere della Sera* di Milano, 4 maggio 1918. «Al comitato d'azione è pervenuta la seguente nobile offerta da parte della signora Anna Franchi, madre di un eroico caduto: 'In memoria del mio figliolo, a nome di tutta la famiglia, vorrei offrire la medaglia che fregerà la bandiera del 214° reggimento fanteria, quella bandiera che per molto tempo sventolò gloriosamente sulle terre strappate al nemico...'.».

75 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 4, A. Franchi, *Medaglia d'oro alle bandiere dei reggimenti*, *Corriere della Sera* di Milano, 6 maggio 1918. «Alla sede della Lega (corso Vittorio Emanuele, 8) le madri dei caduti riceveranno qualunque oggetto si volesse donare per la significativa cerimonia».

76 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 4, A. Franchi, *Le madri italiane*, *Corriere della Sera* di Milano, maggio 1918.

77 Ecco cosa riferisce il *Corriere della Sera* del 27 maggio 1918: «Qualche bandiera non ha potuto essere presente, ma è noto che una Commissione di Madri dei Caduti chiederà, d'accordo con il Comitato d'azione, di poter portare la medaglia d'oro alle bandiere dei reggimenti rimasti al fronte. Prima ad appuntare il segno della riconoscenza e della gratitudine è la signora Anna Franchi».

distribuzione dei sussidi alle madri dei caduti perché le pensioni, anche se approvata la legge, non erano ancora arrivate.

Il compito da svolgere era però ogni giorno sempre più difficile, perché ognuno pensava a rientrare nella normalità dopo tanti dolori e privazioni. Questo comportava una minore attenzione alle necessità della Lega con conseguente calo delle donazioni. Ma Anna, instancabile, nonostante ciò, trovava anche il tempo di dedicarsi ai profughi, ai prigionieri che rientravano in Patria, ai mutilati, «perché bisognava pensare anche a loro».

L'11 novembre 1918, l'Associazione commemorò i morti, «ai quali il 2 novembre, non era stato rivolto un pensiero». ⁷⁸ Fu una delle ultime iniziative delle appartenenti all'Associazione. L'ultimo atto fu la distribuzione, il giorno di Natale del 1918, di denaro ad una categoria di reduci.

Una serata con Mussolini e il “Presidente dei 14 punti”

Il 5 gennaio 1919 fu una giornata particolare. Il Presidente degli Stati Uniti, Thomas Woodrow Wilson, ⁷⁹ insieme alla moglie Edith Bolling e a una delle tre figlie, era arrivato a Milano nel primo pomeriggio, in treno da Genova. *Il Corriere della Sera* dedicò un'intera pagina all'avvenimento: “*L'indimenticabile manifestazione di Milano al Presidente Wilson. Imponenti acclamazioni di popolo e solenni cerimonie*”. Nonostante il freddo e il cielo che minacciava neve, la gente riempì le strade e le piazze. Al passaggio del corteo presidenziale la folla applaudiva, sventolando i fazzoletti e i cappelli. Molte finestre erano imbandierate. La prima tappa della giornata milanese fu a Palazzo Reale. Alle 17:30 l'arrivo al Palazzo Comunale, dove fu accolto da Emilio Caldara, il primo sindaco di sinistra eletto nel giugno del 1914 che rimase in carica fino al novembre del 1920. Poi il discorso nel salone comunale. Due furono i temi fondamentali trattati da Wilson: la pace e il lavoro. Infine il trasferimento al Teatro alla Scala per il banchetto e il secondo atto dell’*“Aida”*, quello del trionfo, al quale il Presidente aveva chiesto di assistere.

Anna e Benito Mussolini si rividero casualmente proprio il 5 gennaio, in occasio-

78 A. Franchi, *La mia vita*, cit., p. 359.

79 Woodrow Wilson (1856-1924), fu presidente degli Stati Uniti per due mandati nel 1913-17 e nel 1917-21. All'inizio della prima guerra mondiale assunse una posizione neutrale, che però non poté mantenere a causa dell'entrata in guerra contro la Germania nel 1917. Nel 1919 fu insignito del Premio Nobel per la pace. Alessandro Levi, *Il pensiero politico di Woodrow Wilson*, Direzione della Nuova Antologia, Roma, 1924; *L'uomo il presidente: studi su Woodrow Wilson*, a cura di R. Maccari, Selene, Milano, 2001.

ne della visita del Presidente Wilson, che in un articolo “*Una serata con Mussolini?*”,⁸⁰ pubblicato da *Il Tirreno* di Livorno definisce: «Il Presidente dei 14 punti,⁸¹ l'uomo che beveva la camomilla invece del caffè, l'uomo che forse aveva avuto veramente delle buone intuizioni».

Dalla commemorazione di Guglielmo Oberdan, nel dicembre del 1914, non si erano infatti più rivisti. Nonostante ciò, Mussolini si era sempre dimostrato disponibile nei suoi confronti pubblicando su *Il Popolo d'Italia*, il giornale da lui diretto, tutti gli articoli proposti della giornalista. L'incontro avvenne nel ridotto del Teatro alla Scala dove era stato organizzato il banchetto in onore del Presidente americano. La Franchi ricorda che vi presero parte «le persone che avevano lavorato per la guerra e che erano un po' in vista». Alla cerimonia parteciparono anche la figlia e la moglie di Wilson. «La sala – racconta – era splendida: luci, fiori, candore di lini, lucentezze di argenteria, ceste di frutta come certo non se ne vedevano nei mercati, meravigliosi prodotti dei giardini italiani. Uomini in frac, poche donne sobriamente eleganti. Poche cerimonie all'americana».

Fra i 200 presenti vi erano riuniti, attorno ad un tavolo a forma di ferro di cavallo, tutti i direttori dei più importanti giornali italiani e qualche corrispondente delle maggiori testate straniere.

Anna Franchi, che era stata invitata non solo perché era una giornalista ma anche perché era la presidente della Lega di Assistenza tra le Madri dei Caduti, fu fatta accomodare al tavolo tra i direttori dei giornali, seduta fra un collega de *Il Secolo*, che stava alla sua destra e Mussolini alla sinistra.

«Benito Mussolini – ricorda la giornalista – gli apparve meno truce. Vestito in abito da mattina, con un aspetto un po' smarrito, si guardava attorno, quasi cercasse una qualche conoscenza. [...] Parlavano animatamente tutti. Io parlavo con il mio collega di destra».

80 L'articolo fu pubblicato il 17 settembre del 1945.

81 Wilson raccolse le sue idee per una pace mondiale duratura, in “quattordici punti” che vennero accettati dagli Alleati ed ottenne l'approvazione del *Covenant* della Società delle Nazioni. I punti stabilivano sia principi a carattere generale (rinuncia alla diplomazia segreta, libertà dei mari, libertà di commercio, riduzione degli armamenti, emancipazione graduale dei popoli sotto dominio coloniale, creazione di una Società delle Nazioni), sia criteri diretti alla soluzione dei problemi politico-territoriali sollevati dal conflitto e ispirati ai principi di nazionalità e di autodeterminazione. Giuseppe Meligrana, *Woodrow Wilson alla Conferenza di Parigi: il promo antiamericanismo*, M.G.E., Tropea, 2006; Giuseppe Bottaro, *Pace, libertà e leadership: il pensiero politico di Woodrow Wilson*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2007.

La Franchi notò a questo punto come Mussolini stesse in silenzio e nessuno gli rivolgesse la parola perché «lo conoscevano poco tutti i presenti».

La discussione intorno all'italianità della Dalmazia, ad un certo momento della serata, coinvolse tutti i presenti soprattutto perché Wilson aveva animato molte speranze. L'Italia era infatti intervenuta nel conflitto sulla base di un accordo, il patto di Londra del 1915, che, oltre a risolvere definitivamente il problema delle cosiddette terre irredente, assicurava al Paese una posizione di preminenza nel mare Adriatico e anche compensi in campo coloniale. Un accordo, che in sostanza si basava su quei principi di potenza che furono criticati da Wilson, e ai quali aveva opposto il suo modello di nuova diplomazia.

Mussolini all'improvviso, racconta la scrittrice nell'articolo "*Una serata con Mussolini*", rompe il silenzio e chiese alla Franchi: «Con quel suo fare tra il brusco e l'arrogante: 'E voi cosa ne pensate? Siete democratica... Dalmazia o no?'». Anna gli rispose in maniera «impertinente»: «Guardate Mussolini, che pasticcini attraenti: da tanto tempo non se ne vedono». M. – «Perché non mi rispondete?».

F. – «Perché me lo chiedete?». M. – «La vostra opinione m'interessa...». ⁸² «Poi di colpo – aggiunge la Franchi – era saltato in piedi su una sedia per osservare il Presidente che stava bevendo la camomilla. Lo vidi più misero ancora, quasi ridicolo e ne fui umiliata per lui. Lo afferrai per la giacca, e gli dissi quasi bruscamente: 'Mussolini scendete'. Mi allontanai per scendere in teatro e dimenticai l'impressione. E forse anche mi rimproverai il giudizio malevolo». ⁸³

Una Madre Italiana a Wilson

Il giorno successivo, il 6 gennaio, la Franchi scrisse un articolo, "*Una madre italiana a Wilson*", ⁸⁴ pubblicato da *L'Italia del Popolo*, in cui rivolgendosi al Presidente, asseriva:

«Voi siete venuto per conoscere il pensiero italiano, e molte parole vi sono state dette. Io vi ho veduto paziente e cortese attraversare le sontuose sale di un regio palazzo, voi Presidente di una libera repubblica; io vi ho veduto ascoltare rassegnato tante frasi imparate per la circostanza, e stretta in un angolo vi ho guarda-

82 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/1, inserto n. 10, A. Franchi, *Una serata con Mussolini, Il Tirreno* di Livorno, 17 settembre 1945.

83 *Ibid.*

84 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 2. La lettera della Franchi è preceduta da una nota della redazione che così recita: «La signora Anna Franchi ha diretto al Presidente Wilson, il giorno dopo la sua visita a Milano, la seguente lettera, che volentieri pubblichiamo».

to nella speranza di comprendere la sfumatura del vostro sorriso. E quando vi ho veduto dinanzi alle genti radunate in una breve piazza, quando quel popolo ha aspettato in un silenzio solenne le vostre parole, tutto il resto è scomparso. La verità dell'anima nostra la folla ve l'ha detto, la folla che vi aspettava come il profeta, a cui si può dire: Vieni a me, perché l'anima mia è con te. Ecco la sola, l'unica voce che deve seguirvi sull'oceano che più non vi divide dall'Italia. L'Italia signor Presidente, è una terra assetata di giustizia, e gli italiani sono quelli che vi ascoltavano in silenzio e che vi hanno poi detto. [...] Noi vogliamo soltanto unicamente giustizia, noi vogliamo che il racconto di questa guerra sia l'ultimo racconto di guerra». ⁸⁵

L'ultima parte della lettera è un invito di Anna Franchi a Wilson a non deludere le aspettative: «Il popolo italiano ha fatto la guerra perché ha creduto alla sopraffazione di una prepotenza; guai se oggi dovesse credere che ha fatto invano la guerra! Voi soltanto signor Presidente».

La conferenza di pace di Parigi: "Il mio scanno"

La conferenza di Pace di Parigi vide riuniti i Paesi vincitori della prima guerra mondiale per delineare una nuova situazione geopolitica in Europa e stilare i trattati di pace con le "potenze centrali" uscite sconfitte dalla guerra. La conferenza ebbe inizio il 18 di gennaio 1919, pochi giorni dopo la storica visita del Presidente americano in Italia e la lettera che la giornalista Anna Franchi gli aveva scritto, sul giornale *L'Italia del Popolo*. Al tavolo delle trattative erano seduti i rappresentanti di Stati Uniti (Woodrow Wilson), Francia (il Presidente del Consiglio Georges Clemenceau), Gran Bretagna (il primo ministro David Lloyd George) e Italia (il Presidente del Consiglio Vittorio Emanuele Orlando). L'Italia richiese fin da subito che venisse applicato alla lettera il patto di Londra, per poter così ottenere buona parte della Dalmazia e le isole adiacenti. Il governo italiano pretendeva anche la concessione della città di Fiume perché la maggioranza della popolazione era di etnia italiana. I contrasti con il Presidente americano furono fin da subito netti. Wilson non era disponibile ad applicare alla lettera il patto di Londra, soprattutto le richieste degli italiani a spese dei popoli slavi, perché riteneva che una decisione simile avrebbe «spianato la strada all'influenza russa e allo sviluppo di un blocco navale dell'Europa Occidentale».

85 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 2.

Gli austriaci dovettero comunque cedere all'Italia la Venezia Tridentina, Trieste e l'Istria.

La Franchi, delusa dall'andamento delle trattative, intervenne in difesa degli interessi italiani. Lo fece attraverso il *Giornale del Popolo* di Roma, diretto da Giuseppe De Falco. L'articolo, "Il mio scanno", pubblicato in prima pagina era preceduto da una presentazione della direzione, che informava i lettori di prendere le distanze da quanto affermato dalla scrittrice:

«La signora Anna Franchi ci invia quest'articolo che noi siamo lieti di stampare, qui, al posto d'onore. È la prosa viva soffusa di un sottile velo d'ironia, piena d'italica alterigia, che riassume il sentimento ed il risentimento di tutti gli italiani. E se consideriamo che Anna Franchi è una madre, il cui spirito errabondo è ancora alla ricerca là sul Carso insanguinato, del corpo d'un figlio straziato dalla mitraglia austriaca, sentiamo in noi ribollire tutte le ribellioni contro coloro, che per interessi bruti mal nascosti sotto un velo gualcito d'idealismo, s'attentano di negare all'Italia i suoi diritti più incontrovertibili. Però, la nostra collaboratrice deve concederci che se il pensiero suo sdegnoso può essere ed è una prova di forza da parte di chi ha regalato il più vivo sangue del suo cuore alla guerra spaventosa, può essere ed è un superbo signorile gesto di passione e di sprezzo, non può essere arte di governo. La politica è cosa arida, senza impeti e senza scatti. Non può compiacersi di gesti. Però non vogliamo dar consigli al nostro governo; ma è bene che gli alleati sappiano come ci offenda l'aver approvato lo Statuto delle Società delle Nazioni, nell'assenza dell'Italia».

Nel fondo la giornalista criticava infatti l'esclusione dell'Italia da parte degli alleati, dall'approvazione dello Statuto della Società delle Nazioni, ratificato il 28 giugno 1919 a Versailles, nell'ambito della Conferenza tenutasi a Parigi tra gli stati vincitori della Grande Guerra. Al riguardo così si esprimeva la Franchi:

«La Società delle Nazioni costituita nell'assenza dell'Italia ha iniziato la sua vita con un atto di vera ingratitudine. [...] Fu tolto il suo scanno – si dice – Ebbene? L'Italia vi è ancora. L'Italia vi è con tutti i suoi morti, con tutta la sua storia, con tutta la sua civiltà, con tutto il suo avvenire. L'Italia non ha buoni ed abili uomini di governo, ma ha tutto il suo popolo. E questo popolo è un popolo sano, onesto, cavaliere, che ricorda, perdona e sorride alle ingiurie quando sa che tutto il suo avvenire gli promette quella grande superiorità, in virtù della quale certe ingiurie si ritorcono in danno di chi le lancia».

Per queste affermazioni, dopo la pubblicazione de “*Il mio scanno*”, la Franchi fu presa da un senso di timore, come ricorda nell’articolo “*Così il giornalismo di cinquant’anni fa*”, pubblicato da *Il Tirreno* di Livorno, il 18 novembre 1953:

«Ma che grave responsabilità! Da quel giorno, tremavo scrivendo, più grande ancora la passione che poteva condurmi alla fame o ad una tremenda punizione... Infatti, nel 1922 o 23 dovetti spezzare quella penna che mi aveva dato tante emozioni... Il giornalismo era finito per me. Troppo presto. La ‘Storia’, severa, faticosa, che impone la riflessione, uccise la mia passione? Forse no, ma fu una sofferenza di più, giacché gli articoli dei giornalisti anteguerra non potevano più piacere ai giovani sorti dal caos di due guerre con l’intermezzo di una dittatura».

La Fondazione per l’Italianità

L’11 dicembre 1919, Anna Franchi, dopo aver respinto ogni tentativo di politicizzare la Lega di Assistenza tra le Madri dei Caduti, decise di scioglierla. «Nulla doveva appannare il ricordo. Nessuno aveva avuto un’idea che si staccasse dal dovere della vittoria». La giornalista scrive in *La mia vita* che molte delle iscritte «parlavano in modo diverso, qualcuna avanzava idee politiche, nel Consiglio stesso s’infiltrava un malessere che non riuscivamo a dissipare».

Tutto ciò che era appartenuto alla Lega fu donato al Museo del Risorgimento di Milano: ritratti, lettere, telegrammi, «tutto è là, e tutto il nostro lavoro potrà essere un giorno ritrovato».

Sciolta l’Associazione, si impegnò ancora nella difesa della memoria dei caduti: promuovendo l’intitolazione di aule scolastiche,⁸⁶ tenendo lezioni nelle scuole.

Istituí anche la Fondazione per l’Italianità,⁸⁷ con l’intento di premiare i migliori libri di storia per le scuole elementari. Ma non quelli che proponevano una visione tradizionale della storia.

Anna Franchi riteneva infatti – questo già un secolo fa – che vi fosse la necessità di riscrivere la storia dalla parte delle donne, di declinare la storia in un modo diverso

86 BLL, Fondo Anna Franchi, *Corrispondenza varia*, vol. X.

87 BLL, Fondo Anna Franchi, Quaderno B/12, inserto n. 4. La Fondazione fu sciolta nel 1934. «... con l’approvazione di tutto il consiglio e del presidente Senatore Ruffini, decidemmo di consegnare il capitale rimasto ed amministrato con tanta oculatezza dalla signora Norina Biasioli, al Touring club, per due posti perpetui nella Colonia Alpina per bimbi gracili. Consegnammo lire 12.000».

da quello ufficiale, mettendo in luce tutta una serie di valori che nei libri che circolavano nelle scuole erano totalmente sottaciuti.

Una visione che denota nella Franchi una libertà di pensiero, di porsi nel mondo, di grandissima modernità.

La Franchi sapeva guardare ben oltre il suo orizzonte. E la Fondazione per l'Italianità ne è una delle tante prove, come dimostra anche il fatto che il suo ideale era quello di promuovere l'italianità nel mondo. Quello che oggi, un secolo dopo, con molta fatica, la politica italiana sta cercando di fare.

*Il processo tecnologico e le donne***Ing. Flavio Russo¹**

La Prima Guerra Mondiale, come ci tramandano numerosi libri, dal punto di vista sociale fu caratterizzata dall'ingresso delle donne nel mondo del lavoro, e quindi, più in generale, costituì la vera premessa della loro emancipazione².

Il ragionamento tuttavia richiede alcune precisazioni, senza delle quali si deve considerare errato. In realtà le donne non entrarono allora nel mondo del lavoro dal momento che c'erano da sempre, forse persino da prima dell'uomo! Alle donne, infatti, erano affidati oltre ai lavori definiti domestici, anche quelli connessi con la produzione agricola e l'allevamento, la filatura e la tessitura tanto per citarne alcuni fra i più noti. La rivoluzione neolitica avvenne sulle braccia femminili, per cui si può tranquillamente affermare che il lavoro delle donne non mancò mai di fornire il suo apporto, ma in un ambito talmente specifico che finì per farlo considerare una manifestazione precipua e perciò diversa dal lavoro per antonomasia, ovviamente maschile.

Pertanto il lavoro da intendersi come produzione o trasformazione di beni fu distinto sin dalla preistoria per genere: quello maschile si occupava della costruzione di alloggi, di armi, di strumenti e di congegni, quello femminile invece di quanto inerente e necessario alla vita domestica. Tale distinzione permase nei millenni successivi fin quasi ai nostri giorni, complice la diversa forza fisica che i due sessi erano in grado di sviluppare. Anche se gli esempi contrari non mancano, si ritenne per tale ragione, oltre a un'ipocrita salvaguardia della morale, non consono alle donne faticare nelle miniere, nelle cave e nelle fonderie, come pure in quei settori che implicavano lunghi soggiorni lontano da casa, come la navigazione.

Il solco con il progredire della tecnologia si andò sempre ampliando finendo per rendere non solo invalicabili i limiti degli ambiti di genere ma anche riprovevole il tentare di farlo, da una parte e dall'altra. Un uomo che si fosse occupato di faccende domestiche era deriso, al pari di una donna che guidasse un camion, e questa profonda cesura restò pure dopo l'avvento delle macchine che avevano posto fine alle differenze basate sulla forza fisica. Un condizionamento di tanti millenni, infatti, aveva reso il sistema operativo del cervello maschile alquanto diverso da quello femminile, diversità continuamente

1 Ingegnere, storico, giornalista pubblicista.

2 cfr. Taricone F., *Donne e guerra: teorie e pratiche*, in AA.VV., *Studi storico militari*, Roma 2000, p. 95.

esaltata ed amplificata proprio dalla accentuazione dei rispettivi ruoli sin dalla più tenera infanzia. Per cui pur avendosi di fatto la possibilità di inserire le donne nel mondo del lavoro maschile non esistendo più la barriera muscolare, se ne sollevò una seconda forse persino più rigida, quella delle inadeguatezze psicologiche. Le donne, in altri termini, potevano certamente assolvere agli stessi compiti maschili a patto però che questi non richiedessero alcun impegno razionale, per il quale si ritenevano incapaci: idonee perciò ai lavori ripetitivi e monotoni ancorché logoranti, idonee alle fatiche più inumane a patto da fungere da mere bestie da soma alle quali non era richiesta alcuna intelligenza, ma in nessun caso in grado di ragionare sul da farsi o sulle scelte da prendere persino nel ristretto settore di loro competenza.

Per tentare di uscire dal generico, agli inizi del secolo scorso quale deve considerarsi il campo lavorativo precipuo degli uomini precluso alle donne? Il maggiore era senza dubbio quello metal- meccanico con le sue molteplici macchine utensili e i suoi prodotti di ragguardevole peso, che solo parzialmente le gru riuscivano ad alleviare. Ancora più esclusivo l'ambito della motoristica dove l'assemblaggio dei complessi apparati di propulsione, terrestre, navale ed aerea erano considerati del tutto incomprensibili per la mentalità femminile. Altrettanto preclusi gli ambiti delle attività all'aperto con veicoli da trasporto quali tram o treni, alla guida dei quali nessuna mente benpensante vedeva una donna, reputata fin troppo frivola ed irresponsabile. Pregiudizi e preconcetti che oltre ad affondare le loro radici in un remoto passato trovavano spunto e conferma anche nella demenziale moda con la quale il gentil sesso ancora si abbigliava. Gonne immense, balze multiple di merletti, corpetti esasperati per accentuare il busto, protuberanze posteriori posticce facevano delle donne nella migliore delle ipotesi dei meri trastulli per gli uomini che finirono per ritenerle ai loro occhi del tutto prive di discernimento, al di là delle indubbie potenzialità attrattive e seduttive. Personaggi di un mondo che non a caso fu considerato la *'belle époque'* in cui la spensieratezza della vita era ampiamente praticata dalla classe benestante e vagamente imitata dalla piccola borghesia, lasciando del tutto fuori la proletaria, paradossalmente quella che forniva la maggiore aliquota di lavoratrici, le bestie da soma innanzi ricordate.

L'esplosione della Grande Guerra scaturì da quel mondo per rivelare in pieno con l'approssimarsi dell'autunno la sua terribile realtà, dopo una fugace illusione di brevità: i combattimenti non sarebbero cessati con l'inverno a differenza delle scorte di viveri, di armi e di munizioni, la cui produzione peraltro era compromessa dal richiamo di tutti gli uomini validi, pena lo scadimento degli immensi organici militari. Gli strateghi, infatti, in base ai moderni micidiali armamenti ed alla colossale entità degli eserciti nazionali aveva-

no ritenuto che la guerra non potesse che essere breve, non tanto per il potere distruttivo delle nuove armi, quanto piuttosto per il rapido esaurirsi delle scorte di munizioni e di alimenti. Il conflitto, perciò, si sarebbe dovuto concludere al massimo entro il Natale dello stesso anno, previsione che, creduta fermamente, frustrò qualsiasi preparazione di adeguate contromisure nel malaugurato caso di un ulteriore prolungarsi dei combattimenti. Giunse il Natale e passò, mentre sui diversi fronti regnava un atroce stallo, che trasformò la guerra in conflitto di logoramento, umano e materiale, che a quel punto neppure ai più ottimisti ne faceva presagire una prossima conclusione³.

La questione col finire del 1914 divenne tragica: occorreva sfamare oltre ai combattenti al fronte anche la popolazione; occorreva ancor di più mantenere un adeguato sistema di trasporti per non tagliare gli apporti; occorreva intensificare al massimo l'industria bellica di qualsiasi tipo, da quella degli armamenti con la costruzione di nuovi cannoni e mitragliatrici con le relative munizioni in quantitativi smisurati, a quella degli autoveicoli con l'approntamento di miriadi di automobili, di camion e di autoblindate; occorreva incrementare la cantieristica col varo di nuovi mezzi navali di superficie e d'immersione, per non parlare dei mercantili e delle unità ausiliarie; occorreva, infine, potenziare l'industria aeronautica moltiplicando l'assemblaggio di caccia e bombardieri, tanto per citare gli ambiti più strategici. Ma occorreva pure, per mandare avanti quell'immenso apparato industriale, che le materie prime non scarseggiassero, in particolare ferro e carbone, cemento e fibre tessili. Per non parlare del cibo, per il quale il bisogno iniziava a farsi impellente e tragico. Si ritenne allora, conclusione presto condivisa in tutti i paesi belligeranti, che solo l'immissione di nuove forze lavorative in qualsiasi settore, dal più elementare al più complesso potesse risolvere o almeno alleviare la situazione. E ci si ricordò delle donne⁴.

Dal punto di vista strettamente di genere la Grande guerra costituì una vistosa inversione di ruoli e soprattutto dei relativi doveri: per la stragrande maggioranza degli uomini arruolati fu una grave perdita di libertà, ritrovandosi assoggettati alla rigida disciplina militare. Per molte donne lavoratrici, invece, fu l'acquisizione di un'insperata libertà, una condizione del tutto nuova, infatti, priva di significativi precedenti. Donne per lo più giovani che finalmente si ritrovarono all'improvviso affrancate dalla rigida tutela familiare e gratificate da un proprio stipendio. Certamente vi era il gravame del lavoro in fabbrica o nelle varie industrie, ma si trattava di una incombenza trascurabile rispetto ai rischi ed alle privazioni che i loro compagni subivano in trincea.

3 Cfr. Howard M., *La guerra e le armi nella storia d'Europa*, Bari 1978, pp. 215-20.

4 Cfr. Mc Neill W., *Caccia al potere. Tecnologia, armi, realtà sociale dall'anno Mille*, Varese 1984, p. 261.

E comunque si trattava di un prezzo ritenuto sicuramente congruo alla inedita emancipazione⁵. Con oltre 80.000.000 di uomini impegnati sui vari fronti e con l'assillante esigenza di mantenere allo stesso livello la produzione alimentare e, al contempo, incrementare a dismisura l'industriale il ricorso al lavoro femminile s'impose senza alternative, senza deroghe e per giunta senza alcun bisogno di essere sollecitato. Persino in nazioni socialmente meno evolute come l'Italia, l'adozione di quella opzione non ammise rinvii o peggio ancora rinunce, tanto più che le dirette interessate si dimostrarono per varie ragioni, se non proprio entusiaste di quella inattesa richiesta, di certo nella stragrande maggioranza non renitenti⁶.

Nessuna sottovalutò il massacrante compito prospettato, con turni nelle fabbriche di 12-14 ore, senza alcuna agevolazione o riguardo per la minore prestanza fisica, anche quando si richiesero fatiche già spossanti per gli uomini come ad esempio nei cantieri edili. Quelle sofferenze furono intese come l'onere che le donne dovevano elargire per entrare a pieno titolo nel consorzio umano, doveri senza dubbio ma che finalmente non erano disgiunti da altrettanti diritti. Gratificazione per antonomasia, durante le interminabili giornate, la scoperta esaltante di essere in grado di svolgere coi medesimi risultati dei colleghi maschi, compiti fino ad allora ritenuti loro esclusiva prerogativa. Schiere di donne, per lo più giovanissime, mandarono avanti così le fabbriche di munizioni, alcune a manovrando i grandi torni per fabbricare i proietti, altre utilizzando tramogge e imbuto per riempirli d'alto esplosivo. Un po' per simpatia, un po' per scherno i francesi le battezzarono *munitionnettes*, e gli inglesi con cinico sarcasmo *canaries* per il loro colorito giallastro simile a quello dei canarini, ma triste sintomo della progressiva e letale intossicazione (12 settimane di sopravvivenza) causata dalle esalazioni respirate senza alcuna protezione del toluene e dell'acido picrico, colati liquidi nei proietti. Nel corso del conflitto di quelle ragazze ne moriranno migliaia.

Quella inedita condizione femminile, per tanti aspetti rivoluzionaria al punto che a molti osservatori sembrò sovvertire l'ordine naturale, indiscusso da epoca ancestrale prodromico di un mondo alla rovescia, quella presenza di donne in ambiti lavorativi tradizionalmente maschili di rado trovò entusiastica accoglienza, e i denigratori stigmatizzarono con sarcasmi e pregiudizi le ragazze che conducevano i tram e che, per giunta, una volta al capolinea si concedevano una sigaretta! Significativamente sembrò che quanto non era riuscito alle fastidiose e petulanti *suffragette*, esponenti di un movimento politico femminista

5 Cfr. Flores M., *La prima guerra mondiale*, in Aa.Vv. *La Storia*, vol. XII, Roma 2004.

6 Cfr. Thebaud F., *La nazionalizzazione delle donne*, in *Storia delle donne. Il novecento*, di G. Duby, M. Perrot, Bari 1992, p. 46.

che sin dal 1903 si batteva per la concessione del diritto di voto, o di suffragio, alle donne con azioni spesso violente, era stato largamente ed indiscriminato elargito dalla Guerra.

La prevedibile reazione, infatti, si manifestò al termine delle ostilità quando un gran numero di operaie dovettero rinunciare subito al proprio lavoro, senza la benché minima assistenza, quale che fosse la loro abilità nell'espletarlo. Per molte quell'esperienza rimase una parentesi isolata: non così la consapevolezza dell'ampiamente riscontrata parità di genere, verificata nel corso di quei quattro lunghi e terribili anni durante i quali alle lavoratrici nessuna diversità di trattamento rispetto ai colleghi maschi venne adottato e nessuna fatica, per gravosa che fosse stata, risparmiata. Fu propria tale consapevolezza progressivamente maturata negli anni seguenti, l'eredità più significativa e più stravolgente della Prima guerra, l'origine della società occidentale così come attualmente la conosciamo, dove la parità di genere sembra essere stata da sempre una realtà scontata.

Ma la condizione femminile, al di là del mero diritto al voto, fino all'esplosione del conflitto da sempre era stata invece caratterizzata, come asseriva il diritto romano da una rigida e costante subordinazione della donna all'uomo, di volta in volta padre, marito, figlio o in loro mancanza di un apposito tutore. In breve la donna era reputata una persona irresponsabile, una minorenni perpetua, quando non pure intellettualmente minorata. Non a caso somigliando la fuoriuscita dalla podestà maschile all'affrancamento degli schiavi, definita *manumissione*, parola scaturita dal far andare il liberato al di là della mano del padrone, per la donna ci fu l'*emancipazione* a sua volta composto da *e-* fuori e *mancipium-* da *manus capere* tenere con la mano, dominare, termine in cui il riferimento alla 'mano' padronale resta comunque presente. Eppure non pochi autori avevano ravvisato proprio nell'incapacità giuridica degli schiavi una delle maggiori concause del collasso della società romana di cui la subordinazione femminile può considerarsi il degno corollario.

È emblematico ricordare come anche menti di particolare acutezza non si discostassero dai più triti pregiudizi in materia. Ad esempio secondo Gioberti: «*La donna, insomma, è in un certo modo verso l'uomo ciò che è il vegetale verso l'animale, o la pianta parassita verso quella che si regge e si sustentata da sé*». Per Rosmini: «*Compete al marito, secondo la convenienza della natura, essere capo e signore; compete alla moglie, e sta bene, essere quasi un'accessione, un compimento del marito, tutta consacrata a lui e dal suo nome dominata*»⁷.

Per Filangieri, inoltre, spetta alla donna l'amministrazione della famiglia e della prole, mentre le funzioni civili spettano all'uomo: pareri ed opinioni che finirono per trovarsi

⁷ Piattelli V., *Storia dell'emancipazione femminile in Italia*, in *La Repubblica*, in *Storia d'Italia dal '45 ad oggi*, on line.

alla base del diritto di famiglia dell'Italia unificata, aggiornato soltanto nel 1975!

Tornando all'ambito lavorativo, all'inizio le diffidenze nei loro confronti ebbero modo di farsi sentire: certamente le donne erano abituate specialmente quelle delle classi più povere a lavorare, ma il lavoro in fabbriche metal-meccaniche o nell'industria era di ben altra natura ed esulava sia dalle loro competenze reali sia da quelle immaginarie. Stretti dalla necessità che la guerra ormai imponeva e, forse, stimolati dall'entusiastica adesione delle donne a quella chiamata patriottica i propugnatori dell'iniziativa non tardarono ad estenderla ai più variegati settori. E ci si accorse, prestissimo, che alla manovra dei torni, giovani ragazze e mature madri di famiglia, erano altrettanto brave che ai fornelli; che esili fanciulle sapevano destreggiarsi mirabilmente con i cannelli per le saldature; che gracili giovinette per le loro delicate mani riuscivano a raggiungere interni di congegni delicati preclusi agli uomini. Spesso, poi, la volontà di eseguire al meglio il compito affidatogli le faceva risultare persino superiori ai colleghi maschi, suscitando le gelosie dei non richiamati.

Ed è emblematico che: "la presenza di nuove figure sociali nel lavoro di fabbrica, ossia di una classe operaia nuova per sesso, età, qualificazione professionale fu un fenomeno abbastanza generalizzato e per lo più cospicuo, avvertito - specie per quanto riguarda le donne - come un forte elemento di novità. In Germania la percentuale delle donne sulla classe operaia industriale crebbe dal 22% del luglio 1914 al 35% nel luglio del 1918. In Gran Bretagna dal 26% del luglio 1914 al 35% del luglio 1918 (con un aumento in cifre assolute nel solo settore metallurgico da quasi 18.000 a più di 400.000). In Italia le donne costituivano al momento dell'armistizio, il 22% delle maestranze occupate negli stabilimenti di guerra, raggiungendo la cifra di quasi 200.000 unità nel settore delle industrie ausiliarie, militari, e comunque dedite alla produzione di armi e munizioni. In Francia la percentuale delle donne occupate negli stabilimenti industriali e commerciali, passò secondo un'inchiesta del ministero del Lavoro, dal 32,8% prima della guerra al 40,5% del luglio 1918... con una progressione che peraltro aveva già segnato il maggior incremento nei primissimi mesi di guerra"⁸.

Non mancano, tuttavia, studiosi che ridimensionarono l'entità del lavoro femminile nell'industria relazionandolo alle percentuali vigenti nell'anteguerra, senza tener conto però che mentre in tale contesto le donne era per lo più contadine o lavoratrici domestiche, non così durante la Grande Guerra quando divennero operaie nell'industria bellica, impiegate servizi pubblici o manovali nei cantieri, attività comunque svolte sempre fuori casa e senza alcuna subordinazione familiare, categoria fino alla guerra inesistente!

8 AA.VV. *La Storia, L'età dell'imperialismo e la I guerra mondiale*, Novara 2007, vol. XII, p. 746.

Mano d'opera, giova ricordarlo, per lo più priva di analoghe esperienze occupazionali precedenti, che tuttavia determinò un incremento assoluto e relativo nel settore metallurgico, elettrico e chimico, in particolare nelle grandi industrie. Apporto che alcuni studiosi fanno fatto ascendere addirittura al 50% in Germania, dove alla Krupp lavoravano ben 30.000 donne su 110.000 uomini!

Di certo grazie all'apporto del lavoro femminile le munizioni da bocca e da fuoco, non scarseggiarono mai: le campagne non solo non restarono incolte ma, non di rado, produssero raccolti eccedenti il passato. Le fabbriche, a loro volta, decuplicarono la produzione, attingendo livelli ignoti in precedenza. Per le donne si trattò di una conquista foriera del conseguimento di altri ambiziosi traguardi, primo fra tutti l'immissione nell'ambito militare. Aprirono, infatti, la schiera le soldatesse russe, col celebre battaglione della morte; più cauta la Francia che permise l'accesso femminile alle proprie caserme e agli uffici del Ministero della guerra con circospezione sul finire del 1916. Reparti di ausiliarie si formarono in Gran Bretagna e negli Stati Uniti e il desiderio di indossare un'uniforme per alleviare in qualche modo le sofferenze dei feriti portò innumerevoli donne sul campo di battaglia, con ruoli sanitari e medici, pagando anche così un elevato tributo di sangue. Molte dirigevano ospedali da campo avanzati, molte gestivano ambulanze radiologiche, che del resto appunto una donna, Maria Skłodowska, più nota come Madame Curie, si era prodigata per far allestire in Francia, presto cooptate anche dagli altri paesi belligeranti. Scriveva a conclusione di sua una dettagliata memoria:

“La storia della radiologia di guerra offre un esempio sorprendente dell'ampiezza insospettata che può avere, in alcune condizioni, l'applicazione di scoperte di ordine puramente scientifico. I raggi X ... non hanno avuto in questo quadro, che un utilizzo limitato fino allo scoppio della guerra. La grande catastrofe che si è abbattuta sull'umanità, producendo vittime in numero spaventoso, ha fatto sorgere per reazione il desiderio forte di salvare tutto quanto era salvabile... Nel giro di alcuni anni si trova costituito un sistema regolamentare, dove medici e chirurghi concepiscono poco la possibilità di trascurare l'impiego dei raggi X... Diviene così impossibile limitare al tempo di guerra le concezioni che hanno prevalso in modo definitivo. Il diritto all'esame radiologico, o al trattamento con i raggi X, è, d'ora in poi, per tutti i malati, un diritto generale e incontestato, e si vede nascere una organizzazione dopo la guerra destinata a rendere questo diritto effettivamente operante...”

9 Il brano è tratto da Curie M., *La Radiografia e la Guerra*, Parigi 1912, traduzione G. Trivia 2010, p. 51.

Mai pronostico fu più puntualmente confermato nel futuro, sebbene quei primi rozzi impianti mieterono fra quelle generose operatrici numerose vittime stroncate vuoi dalle subdole radiazioni vuoi dal coinvolgimento nei combattimenti. Mitiche le motocicliste di un reparto di ambulanze volanti in Belgio, che resistettero al loro posto di soccorso sotto il fuoco nemico fino al 1918, quando vennero gravemente investite dai gas.

Ma é in Italia che, proprio per la sua tradizione intrisa di un cattolicesimo formale e di una concezione familiare patriarcale che la rivoluzione femminile colse i suoi maggiori successi e, per conseguenza, subì le più aspre conseguenze. Del resto anche negli Stati Uniti, entrati tardi nel conflitto, il nuovo ruolo delle donne stentò a imporsi, ricevendo inizialmente l'etichetta di prestazione, senza dubbio necessaria, ma inesorabilmente temporanea, da non prolungarsi oltre la durata del conflitto!

Tra le tante difficoltà che il lavoro femminile in fabbrica dovette superare vi fu anche quello connesso alla sicurezza personale, che le rudimentali macchine utensili dell'epoca esponevano a gravi rischi, i più deleteri quelli derivanti dalle loro cinghie di trasmissione. Ogni macchina, infatti, non era azionata da un proprio motore, come le attuali, ma prelevava la forza motrice da un unico albero che correva lungo l'intero capannone, e dal quale discendevano tante cinghie quante erano le stesse. Disposizione estremamente pericolosa già per le maestranze con la tuta ed inconciliabile con la sia pur minima distrazione, e perciò sicuramente micidiale per le operaie se non avessero subito mutato il loro abituale abbigliamento. Mutarono di conseguenza il carattere e gli atteggiamenti delle lavoratrici e mutò pure il relativo abbigliamento, adeguandosi per ovvie ragioni ai precipui compiti. Sparirono così, senza eccessivi rimpianti le gonfie e lunghe gonne, le camice ridondanti di merletti e svolazzi, e sparì soprattutto quello che da tempo i medici consideravano un verso strumento di tortura, dalle micidiali conseguenze ortopediche: il corsetto con le sue stringhe e stecche. A sostituirlo un recente indumento intimo, denominato dapprima reggipetto e poi più elegantemente reggiseno: il suo brevetto, infatti, sebbene fosse stato richiesto a New York già il 12 febbraio del 1912, da una certa Mary Phelps Jacob, ventenne ereditiera americana, fu rilasciato soltanto il 3 novembre successivo col numero 1.115.674. Nella stessa giornata la flotta d'alto mare della marina imperiale tedesca bombardò la cittadina inglese di Great Yarmouth nel Norfolk.

Se dal punto di vista tecnico il brevetto di Mary Jacob non era una grande invenzione, in sostanza un paio di piccoli triangoli di stoffa uniti fra loro e sorretti da adeguate bretelle per fornire un adeguato sostegno al seno, dal punto di vista pratico, invece, fu talmente importante da mutare il costume delle donne non tanto esteticamente ma anche,

e soprattutto, comportamentale innescando una vistosa miglioria fisica e psichica. Non a caso la meticolosa relazione tecnica del brevetto così anticipava:

“È tra gli scopi di questa invenzione fornire un indumento che offra, combinate fra loro, alcune caratteristiche nuove e utili, tra cui tra l'essere privo della parte posteriore, utilizzabile perciò senza preclusione con gli abiti molto scollati. È inoltre... talmente valido da tornare utile a donne impegnate in violenti esercizi fisici, o sport come il tennis, senza ostacolare alcun movimento”¹⁰.

Ma non sarebbe stata, purtroppo, una partita a tennis quella che milioni di donne in quell'autunno del 1914 si accingevano a disputare, ma l'estenuante lavoro nelle fabbriche e nei campi, per cui la maggiore libertà fisica promessa dall'innovativo indumento gli valse una rapida e universale diffusione, facendolo assurgere da quel momento ad uno dei capi di abbigliamento più prodotti al mondo.

La modifica della moda potrebbe considerarsi emblematica di quella della competenze. Come i corpi così le capacità si liberarono dalle costrizioni dei preconcetti e delle asfittiche tradizioni: in gran numero giovani donne si accorsero di comprendere, dopo poche spiegazioni, la meccanica divenendo delle esperte motoriste. Molte altre si cimentarono con le sbuffanti vaporiere dell'epoca, vuoi come macchiniste vuoi come meccaniche. Molte ancora scoprirono la loro vocazione per l'elettrotecnica, montando apparecchi radio e dispositivi elettromeccanici, tra valvole e resistenze. A quel punto lo stereotipo femminile d'inadeguatezza tecnica, fra i mugugni di tanti maschi, che vedevano in quelle conquiste una loro simmetrica perdita di potere, si dissolse e nei decenni successivi, pur con sofferte riaffermazioni, quegli inediti traguardi non furono più messi in discussione. La via della piena emancipazione era così aperta.

Ma come accennato con la fine dei combattimenti, un cospicuo numero di operaie, in particolare delle industrie belliche, vennero rapidamente licenziate e senza alcun sussidio di sorta. Molte tornarono ai lavori domestici, tante altre alla disoccupazione, altre ancora alle famiglie, spesso da mantenere a volte da formare, compiti ambedue ardui per la scomparsa di centinaia di migliaia di capifamiglia e di giovani. L'idea, però e con essa la consapevolezza della validità e della potenzialità del lavoro femminile permase e imposero negli anni successivi di avviare un gran numero di riforme e iniziative miranti a favorire l'inserimento delle donne nel lavoro.

10 Per approfondimenti sull'invenzione e la vita di Mary Jacob, è interessante leggere la sua autobiografia: Crosby C., *The Passionate Years*, New York 1935.

ICONOGRAFIA

Panoramica degli impieghi della manodopera femminile nella Prima guerra mondiale







Le donne 100 anni dopo. Una risorsa

Magg. Rosa Vinciguerra¹

Introduzione

La figura della donna guerriera ed eroica ha popolato da sempre la letteratura occidentale, dalle Amazzoni e dalla loro regina Pentecilea, che sfidò Achille e ne fu sconfitta, fino alla Camilla dell'Eneide virgiliana. Sappiamo che in ogni cultura esistono figure di donne in armi, basti pensare, ad esempio, alla leggendaria eroina cinese che si arruolò in un Esercito di soli uomini descritto in un famoso poema cinese conosciuto come 'La ballata di Mulan' risalente al periodo delle Dinastie del Nord (386-581). Chi ascoltava o leggeva di queste figure femminili era ben lontano dall'immaginare che un giorno, solo poche centinaia di anni più tardi dalla stesura di quei poemi, le donne avrebbero preso le armi allo stesso modo e alla pari degli uomini. Molto più prosaicamente di quanto accaduto nelle epoche passate, le donne sono arrivate a guadagnare l'attenzione di scrittori e poeti moderni per motivi un pò diversi da quelli che hanno visto, ad esempio, Angelica o Elena di Troia rivestire il ruolo di belle maliarde seminatrici di discordia in un ideale mondo di prosperità e benessere organizzato dagli uomini. Secoli di storia hanno costruito e tramandato questa percezione del femminile e per secoli gli uomini e le stesse donne, inconsapevolmente, si sono formati alla luce di questa immagine. Nei decenni più recenti, soprattutto nel mondo occidentale, la scienza ufficiale ha iniziato a fare i conti con nuovi filoni di studio, diffusi nel mondo anglosassone con la denominazione di *women's studies*, che hanno rivalutato la partecipazione delle donne nel cammino della storia. In questo percorso, il loro in-



*Esercito_6 Bala Murghab (Afghanistan)
2009 - Fonte SME*



Aeronautica Militare - Fonte SMA

¹ Capo Sezione Pari Opportunità e prospettive di genere del I Reparto dello Stato Maggiore della Difesa.



Marina Militare - Fonte SMM



Aeronautica Militare - Fonte SMA

gresso nelle Forze Armate è considerato un momento fondamentale. Al di là di tutte le considerazioni sul tema, a volte anche un po' retoriche, la donna che veste l'uniforme, 'abilitata' all'uso legittimo della forza per la difesa di uno Stato, incarna veramente il riconoscimento del pieno diritto di cittadinanza e di parità di trattamento tra uomo e donna. La tesi principale che negava il voto alle donne, e quindi la piena cittadinanza, passava proprio dalla partecipazione alla vita militare. Ad esporla erano anche e soprattutto uomini di cultura come Augusto Pierantoni - giurista e docente di diritto nelle maggiori università italiane, nonché deputato della sinistra per varie legislature nei collegi di Santa Maria Capua Vetere e di Caserta negli anni tra il 1874 e il 1886 - il quale sosteneva che la donna non era fisicamente 'attrezzata' per fare il soldato, per cui non era affatto un'ingiustizia impedirle l'esercizio dei diritti politici. Dal momento in cui non facevano parte delle Forze Armate le donne erano anche escluse dalla vita pubblica, dal voto e in generale dal pieno esercizio dei diritti connessi alla cittadinanza. Quella dell'onorevole Pierantoni non era una voce isolata. A sostenere la tesi che chi non imbracciava le armi non poteva definirsi cittadino a pieno titolo, erano e sono stati in molti, fino a tempi recentissimi. Le stesse donne impegnate a lottare per il suffragio, legando le loro istanze alla capacità femminile di dare la vita e di allevare l'umanità, offrirono più di uno spunto a chi non le voleva nel mondo militare, negando loro di poter fare un passo importante per ottenere il diritto alla piena cittadinanza. Molti anni e molti eventi si sono succeduti fino ad arrivare ai tempi moderni, quando il mondo occidentale ha iniziato a vedere le prime donne in uniforme.

Un secolo dopo lo scoppio della Prima Guerra in tutti i Paesi dell'Alleanza Atlantica la presenza militare femminile è un dato consolidato. A questo risultato ha contribuito in maniera determinante il ruolo sociale ricoperto dalle donne in quel



Marina Militare - Fonte SMM



Carabinieri - Fonte Cdo Generale CC

periodo, quando ebbero l'accesso a professioni fino ad allora ad esclusivo appannaggio maschile, consentendo così di intravedere uno scenario nuovo in cui potevano essere riconosciute anche come risorsa in difesa della Patria.

Anche se i contesti sociali politici ed economici sono tra loro molto diversi, tutti sono accomunati dal fatto che, dopo una prima fase di resistenza più o meno forte, le varie entità statuali della NATO sono passate, gradualmente, all'accettazione delle donne come componente dello strumento militare.

Il "Rapporto Annuale 2015" del Segretario Generale dell'Alleanza riferendosi ai dati raccolti dal Military Staff Office of the Gender Advisor nel 2015 e relativi al 2014 circa la condizione delle donne nelle Forze Armate indica che, dei Paesi NATO:

- il 72% ha un'articolazione militare che si occupa di integrazione e prospettiva di genere;
- il 70% ha programmi o ha intrapreso misure per supportare i genitori quando sono entrambi militari;
- il 52% ha avviato programmi o stabilito una policy di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro;
- il 48% ha strutture di supporto per genitori single, vedovi o separati con bambini;
- il 27% ha ancora posizioni ed incarichi preclusi alle donne;
- la percentuale media della presenza femminile nelle forze armate è del 10%.

Attualmente, infatti, donne militari sono presenti in tutti i Paesi dell'Alleanza tranne in Islanda che, come noto, non possiede una propria Difesa ma esclusivamente Forze di Polizia e Guardia Costiera.

Per avere un'idea della composizione per genere delle loro organizzazioni militari scorriamo i numeri, le percentuali, la distribuzione per categorie e la presenza nelle missioni internazionali delle donne reclutate nelle loro Forze Armate. Lo facciamo ricorrendo ai 'Rapporti Annuali' forniti al Gender Advisor Office dell'International Military Staff, in particolare ai National Report to the OTAN Committee on Gender

Perspectives degli anni 2013 e 2014².Le informazioni riportate nelle tabelle che seguono fotografano, quindi, la situazione al 31 dicembre 2013 o al 31 dicembre 2014 a seconda dell'annualità in cui risulta fornita l'informazione da parte del Paese considerato.

Le donne militari nei Paesi NATO

1.1 Albania

Risale al 1967 l'inizio della presenza delle donne nelle forze armate che nell'ultimo ventennio si sono completamente ristrutturate. Attualmente sono oltre il 14% di tutto il personale militare in servizio, per un numero di 1033 donne in uniforme. Di queste 379 rivestono il grado di ufficiale e le restanti 653 quello di sottufficiale e truppa. Sono in tutto 4 le donne militari impegnate in missioni all'estero

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher ³	Number of OF-3 to OF-5 ⁴	Number of OF-1 to OF-2 ⁵	Number of OR-5 to OR-9 ⁶	Number of OR-1 to OR-4 ⁷
Army	21,39	221	0	10	57	107	46
Air Force	7,55	78	0	4	26	39	9
Navy	5,51	57	0	5	9	35	8
Others	65,53	677	0	66	202	318	91
Total	100	1033	0	85	294	499	154
Total	14,41*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.2 Belgio

Nell'arco di 6 anni, dal 1975 al 1981 le donne belghe hanno raggiunto la piena partecipazione alla vita militare. Risale, infatti, al 1975 la legge che ha reso loro possibile di prestare servizio nelle forze armate. Sono dell'anno successivo i regolamenti

2 http://www.nato.int/cps/en/natolive/topics_101371.htm

3 Ufficiali generali o equivalenti (OF-10 – OF-6)

4 Ufficiali superiori, da Col. a Magg. o equivalenti (OF-5 – OF-3)

5 Ufficiali inferiori, da Cap. a S.ten.o equivalenti (OF-2 – OF-1)

6 Sottufficiali equivalenti (OR-9 – OR-5)

7 Truppa o equivalenti (OR-4 – OR-1)

attuativi per l'ammissione di ufficiali e sottufficiali che hanno reso possibile l'entrata in servizio nell'organizzazione militare delle prime cittadine belghe, la strada alle prime donne. Sono state, infine, ammesse come candidate all'Accademia Militare belga nel 1978. Nel 1981 hanno avuto accesso indiscriminato a tutti i ruoli e posizioni. Da notare che la leva obbligatoria maschile è stata sospesa nel 1995.

Nelle forze armate belghe la presenza femminile si concentra, in termini percentuali, nel ruolo degli ufficiali tra cui un ufficiale generale, 51 ufficiali superiori e 439 ufficiali inferiori; nel ruolo dei sottufficiali si registra la presenza di 872 donne con una percentuale pari al 15,75% in ruoli di rappresentanza quali quello degli orchestrali.

Sono 167 le unità di militari donna impiegate all'estero sotto l'egida NATO, EU, oppure UN.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	5,70	1101	0	24	190	364	523
Air Force	7,92	622	0	17	137	238	230
Navy	9,98	188	0	1	31	84	72
Medical ⁺	25,08	394	1	9	81	143	160
Others ⁺⁺	15,86	62	0	0	0	43	19
Total	100	2367	1	51	439	872	1004
Total	7,63*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

+Medical services are separated from the Army in the Belgian Armed Forces

++These are the musicians and other personnel awaiting assignment to a service

1.3 Bulgaria

La storia della Bulgaria riporta interessanti esempi di donne che hanno fatto parte di unità militari, risalenti addirittura alla guerra russo – turca del periodo e a quella serbo – bulgara del 1885.

In tempi relativamente più recenti, nel 1912, quando scoppiò la prima Guerra Balcanica, la Croce Rossa Bulgara organizzò dei corsi sanitari in alcune grandi città seguiti da molte volontarie dette 'Samaritane', che furono poi impiegate negli ospedali da campo e in piccoli compartimenti medici dislocati vicino alle linee del fronte. Al contempo altre donne bulgare, presenti nelle unità di fanteria, combattevano spalla a spalla con i loro fratelli e mariti. Trenta anni più tardi, nel 1944, quando la Bulga-

ria si unì alla coalizione contro il nazismo, 4200 donne entrarono a far parte, come volontarie, delle unità militari bulgare e 800 di loro furono direttamente coinvolte in attività di combattimento. Altre operarono come medici, infermiere, corrispondenti di guerra e perfino come attrici nei teatri del fronte. Le modifiche costituzionali del Paese, successive alla seconda guerra mondiale, eliminarono le discriminazioni basate sul sesso e le donne ottennero ufficialmente il diritto di svolgere la professione militare anche se non avevano accesso alle scuole militari e solo pochissime diventavano ufficiali (normalmente medici, dentisti, legali). La maggior parte delle donne militari in questo periodo erano sottufficiali. Nel 1988 furono accettate per la prima volta nelle accademie per ufficiali ma continuavano ad essere interdette da una lista di incarichi stabiliti con decreto ministeriale.

L'accesso completo a tutti i ruoli delle forze armate per le donne bulgare è stato garantito, appunto, dalla soppressione, avvenuta nel 2010, del regolamento ministeriale n.14 datato 18 ottobre 2005 che escludeva il personale femminile da alcuni incarichi ritenuti di peculiare pertinenza maschile.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)						
	Total%	% of OF-6 and higher	% of OF-3 to OF-5	% of OF-1 to OF-2	% of OR-5 to OR-9	% of OR-1 to OR-4
Army	6,94	0	0,28	1,76	3,96	11,38
Air Force	3,84	0	0,37	2,22	3,17	5,30
Navy	1,07	0	0,23	1,04	0,73	1,45
JFC	1,39	0	0,37	0,46	1,52	1,73
SSMD	1,27	0	0,79	1,56	1,85	0,91
MoD	0,05	0	0,55	0	0	0
Total*	100	0	2,59	7,04	11,23	20,77
Total	14,55*					

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

Il National Report della Bulgaria non indica numeri assoluti ma solo percentuali per cui quella delle donne in uniforme risulta, al dicembre 2013, pari al 14.55% di tutte le forze armate del Paese. Mancano ufficiali generali ed è molto bassa la percentuale delle donne presenti nella categoria degli ufficiali.

Per quanto concerne il personale femminile impiegato in operazioni, la percentuale è del 5.6% con una prevalenza delle missioni a guida Unione Europea (20,5% di tutto il personale militare bulgaro dispiegato).

1.4 Canada

Le donne canadesi hanno partecipato alla prima e alla seconda guerra mondiale in ruoli diversi da quelli tradizionali di cura sanitaria e di amministrazione.

Hanno accesso alla Royal Canadian Air Force nel 1951, alla Royal Canadian Army nel 1954 e alla Royal Canadian Navy nel 1955. Nel 1974 solo il 66% dei ruoli e degli incarichi delle Canadian Forces (CF) erano aperti alle donne, escluse dal combattimento e dalle posizioni di supporto al combattimento. Dopo la proclamazione del 'Canadian Human Rights Act', nel 1979, furono ammesse ai ruoli di supporto al combattimento. Nel 1980 si apre l'accesso ai Collegi Militari e inizia l'impiego in ruoli di combattimento. Nel 1989 il 'Canadian Human Rights Tribunal' rimuove tutte le barriere all'impiego militare femminile tranne quella nei sottomarini, divieto che sarà rimosso nel 2001 e stabilendo che 'a nessuno può essere impedito un impiego se è capace di svolgerlo'. I dati circa la rappresentazione delle donne in uniforme canadesi nel 2014 riferiscono una quantità del 14,1% (9.440 unità) con una percentuale maggiore tra gli ufficiali inferiori, 18,4% e 4 ufficiali generali. Questi sono l'apice di una fascia dirigenziale di 715 ufficiali dal grado di maggiore a quello di colonnello.

Per quanto concerne il personale dispiegato in teatro operativo, la presenza di personale femminile è di 46 donne a fronte di 312 uomini.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL							
(full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	11,9	4.233	0	289	742	1.531	1.761
Air Force	17,8	3.523	2	284	867	1.222	1.148
Navy	14,5	1.684	2	142	463	525	552
Total	100	9.440	4	715	2.072	3.278	3.371
Total	14,1*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.5 Repubblica Ceca

Nella Repubblica Ceca la presenza femminile nelle Forze Armate risale alla seconda guerra mondiale quando combatterono soprattutto con ruoli sanitari e di comunicazione. Attualmente il numero di donne in uniforme è di 2.910 unità, numero che corrisponde al 13,8% del totale delle forze armate del Paese. Non ci sono donne nel grado di ufficiale generale. La categoria maggiormente rappresentata è quella dei

sottufficiali con 1.270 donne seguite da 845 ufficiali inferiori, 600 militari di truppa e 195 ufficiali superiori. Nei teatri operativi le militari della Repubblica Ceca sono 78, circa lo 0,4% di tutto il personale militare.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Ground Forces	4,398	924	0	13	281	325	305
Air Force	2,708	569	0	15	204	283	67
Others ⁺	6,744	1417	0	167	360	662	228
Total	100	2910	0	195	845	1270	600
Total	13,85*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

⁺ Others include the Military Office of the President of the Czech Republic, Castle Guard, Military Police, and Military Intelligence, medical personnel, military musicians, directly subordinate subdivisions and military allowance organizations.

1.6 Croazia

Ultimo in ordine cronologico ad aderire all'Alleanza Atlantica, la Croazia ha una percentuale del 9.40% di presenza femminile nelle proprie forze armate con un totale di 1.444 donne in uniforme. Circa il 70% di queste fanno parte delle categorie dei sottufficiali e della truppa, il restante 30%, quasi 500 unità, sono ufficiali.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	5,23	803	0	52	164	310	277
Air Force	0,92	141	0	17	41	76	7
Navy	0,86	132	0	17	45	54	16
CDA ⁺	0,61	94	0	18	9	34	33
SC ⁺⁺	1,78	274	0	34	92	137	11
Total	100	1444	0	138	351	611	344
Total	9,40*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

⁺ CDA – Croatian Defence Academy

⁺⁺ SC – Support Command

Un dato interessante è la presenza del 9.56% di ufficiali superiori.

Le donne militari impiegate in missione sono il 5.82% sul totale dei militari croati presenti in operazioni fuori dal territorio nazionale.

1.7 Danimarca

Le forze armate danesi hanno una lunga storia di presenza femminile. Fin dalla creazione, nel 1934, le donne sono state presenti nel '*Danish Ground Observer Corps*'. Nel 1946 sono entrate nell'*Army Corps* e nel *Naval Corps*. Nel 1953 sono entrate a far parte Air Force. Nel 1962 il Parlamento danese ha votato una legge per cui esse hanno accesso alle forze armate su base volontaria ma non nei ruoli di combattimento. Dal 1974 hanno accesso alle accademie militari. Nel 1978 sono state rimosse le barriere ai ruoli di combattimento per il personale militare femminile

Nel 2013 le Forze Armate danesi registrano la presenza di 908 donne in uniforme a fronte di 14. 373 uomini, vale a dire quasi il 6% del totale.

Per quanto concerne la distribuzione per categorie, si riscontra che oltre l'81% delle donne militari sono sottufficiali e truppa.

Il personale femminile impiegato in operazioni NATO è di 42 unità a fronte di una presenza maschile di 373 militari.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL							
(full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	11,4	418	0	12	59	108	239
Air Force	3,5	299	0	13	45	97	144
Navy	6,5	191	0	4	37	30	120
Total	100	908	0	29	141	235	503
Total	5,9*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.8 Estonia

Le Forze Armate Estoni (EDF) prevedono il servizio militare obbligatorio per i maschi di età compresa tra i 18 ed i 27 anni. Nel 2013 è stata data la possibilità anche alle donne di arruolarsi volontariamente.

Sono 304 le donne in uniforme che rappresentano poco più dell'11% del totale; 2 di queste sono impiegate in missioni all'estero a fronte di 165 colleghi del sesso opposto.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	11,04	247	0	10	42	135	60
Air Force	12,98	37	0	0	18	11	8
Navy	10,87	20	0	1	6	9	4
Total	100	304	0	11	66	155	72
Total	11,23*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.9 Francia

Il sito web della difesa francese riporta una breve storia del servizio militare femminile partendo dal 1938 e indicando alcuni momenti ‘chiave’ per il conseguimento del diritto da parte delle donne alla difesa della Patria con le stesse prerogative degli uomini. Il primo generale donna è stato nominato nel 1981 e nel 2011 erano 20 le donne militari francesi col grado di generale.

La Francia vanta il tasso di ‘femminilizzazione’ più alto delle proprie forze armate di tutti i Paesi dell’Unione Europea, contando 26.996 donne in uniforme pari ad una percentuale del 13,5% di tutta la difesa francese. Per quanto riguarda la rappresentazione femminile nelle diverse categorie di militari, essa risulta ben distribuita con il 13.3% di ufficiali che ammontano a 4.821 unità, il 16.7% di sottufficiali equivalente a 16.527 arruolati, ed il 14% di truppa vale a dire 12.000 militari donna.

Passando ai dati concernenti l’impiego in teatro operativo, risulta che la percentuale di donne che rappresentano il paese transalpino nel consesso operativo internazionale sfiora il 7%.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	0,8	11310	0	190	1005	4730	5385
Air Force	22,8	10186	0	176	633	5180	4197
Navy	13,8	5502	1	108	455	3443	1495
Total	100	26998	1	474	2093	13353	11077
Total	13,5*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.10 Germania

Nei ruoli della *Bundeswehr*, la Difesa Federale tedesca, le donne hanno avuto accesso dal 1975 ma esclusivamente per quanto concerne il corpo sanitario e quello di atlete di valenza nazionale.

Con la modifica, nel 2001, dell'articolo 12 della legge costituzionale tedesca sono state create le basi giuridiche per dar vita al reclutamento femminile per tutte le componenti dello strumento militare.

Il Ministero della Difesa tedesco ha indicato al Parlamento le percentuali minime a cui fare riferimento per considerare le donne adeguatamente rappresentate nelle Forze Armate. In particolare ha indicato la percentuale del 15% per le specialità combattenti e del 50% per la specialità medica e di supporto.

L'attuale percentuale di personale femminile si attesta al 10,8% del totale della Forza, con 18.549 donne in uniforme.

Circa la distribuzione tra i vari ruoli delle forze armate la categoria più rappresentata è quella dei sottufficiali (11.161 unità) seguita dalla truppa (3.931 unità). I dati registrano la presenza di un ufficiale generale appartenente al corpo medico.

Con riferimento all'impiego del personale femminile in operazione, la percentuale di rappresentatività si attesta al 2,78% per un totale di 4.136 donne in uniforme dislocate all'estero.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	1,78	3.275	0	26	244	1.673	1.332
Air Force	1,18	2.174	0	31	263	1.473	407
Navy	0,70	1.288	0	33	194	770	291
Joint Support Service	1,90	3.490	0	40	437	2.260	753
Joint Medical Service	3,88	7.142	1	1.238	475	4.308	1.120
Others	0,64	1.180	0	45	430	677	28
Total	100	18.549	1	1.413	2.043	11.161	3.931
Total	10,8*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.11 Grecia

Dopo la seconda guerra mondiale la Grecia sentì l'esigenza di modernizzare il "Military Nursing Corp" e nel febbraio del 1946 creò il "Nursing Officers Corps" consentendo così l'accesso delle donne alle forze armate elleniche. Nell'ottobre dello stesso anno fu istituita la "Military Nursing School". Le prime sottufficiali furono reclutate nel 1979. Nel 1990 la prima donna fu ammessa all'Accademia Militare. Attualmente le donne militari greche non ricoprono incarichi *di combattimento* e non sono ammesse sui sottomarini.

Sono 11.642 le donne nelle forze armate greche, in percentuale oltre l'11% di tutto il personale militare. Le ufficiali, 3354 unità, sono quasi il 29% di tutta la componente femminile. Componente che nelle missioni internazionali vede impiegate 5 rappresentanti.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	8,45	6.048	1	311	1257	2593	1886
Air Force	14,56	2.762	1	144	828	1710	79
Navy	17,23	2.415	1	116	516	1684	98
Common							
Corps ⁺	49,94	417	0	45	134	182	56
Total	100	11.642	3	616	2735	6169	2119
Total	11,05*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

+ Common Corps: Recruiting and Military Legal Advisor, Military Judicial Secretaries, Military Chaplains

1.12 Lettonia

Le forze armate lettoni si sono adeguate ad un modello professionale nel 2007 aprendo, così la strada all'arruolamento femminile.

La percentuale di personale femminile si attesta al 16.46%, equivalente a 737 donne in uniforme. Suddividendo tale dato per le categorie di militari troviamo 151 ufficiali, 264 sottufficiali e 322 militari di truppa.

Per quanto concerne l'impiego all'estero, dal *National Report* di riferimento (anno 2014) non risultano militari lettoni impiegati fuori dai confini nazionali.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total- Number	Num- berof OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	16,56	619	0	23	102	221	273
Air Force	21,05	56	0	0	16	19	21
Navy	13,11	62	0	0	10	24	28
Total	100	737	0	23	128	264	322
Total	16,46*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.13 Lituania

Le donne lituane possono indossare l'uniforme militare dal 2000, anno in cui furono ammesse all'Accademia Militare, senza alcuna preclusione di specialità e dal 2011 possono anche prestare il servizio di leva.

Rappresentano quasi il 10% del totale dei militari lituani con 179 militari di truppa, 358 sottufficiali e 228 tra ufficiali superiori e inferiori.

La partecipazione alle operazioni all'estero vede 19 donne militari a fronte di 419 colleghi di sesso maschile.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	7,7	236	0	2	28	95	111
Air Force	6,3	59	0	1	18	31	9
Navy	4,3	22	0	1	5	8	8
Others	13,8	448	0	35	138	224	51
Total	100	765	0	39	189	358	179
Total	9,8*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.14 Lussemburgo

In Lussemburgo, dove il primo arruolamento femminile è avvenuto nel 1987, è stata data la possibilità di arruolarsi anche a coloro che non sono in possesso della cittadinanza lussemburghese ma che vi risiedono da almeno tre anni.

Le forze armate sono composte di una forza pari a 754 unità tra cui 40 donne, pari al 5,3%.

Alla data della presentazione del *National Report* (anno 2014) la difesa militare del Lussemburgo non ha personale femminile dispiegato all'estero.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	5,3	40	0	1	1	15	23
Air Force	0	0	0	0	0	0	0
Navy	0	0	0	0	0	0	0
Total	10	40	0	1	1	15	23
Total	2*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.15 Norvegia

Le donne norvegesi sono state impiegate con ruoli di combattimento già durante la Seconda Guerra Mondiale, alla fine della quale smisero i panni militari per rivestirli nel 1977 ma solo nelle branche di supporto al combattimento. Dal 1985 in poi il Parlamento norvegese ha aperto alle donne la carriera militare senza preclusioni di specialità.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	45	520	2	89	292	78	59
Air Force	30	347	0	94	159	66	28
Navy	25	283	1	42	159	38	43
Total	100	1150	3	225	610	182	130
Total	9,7*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

A fronte di oltre 10.000 militari di sesso maschile sono 1150 le donne norvegesi

in uniforme di cui tre ufficiali generali e 225 ufficiali superiori. La fascia più rappresentata è quella degli ufficiali inferiori con 610 unità.

Nelle operazioni a guida NATO e ONU ci sono in tutto 36 donne delle forze armate norvegesi.

1.16 Paesi Bassi

Sin dalla seconda guerra mondiale i Paesi Bassi hanno visto la partecipazione di corpi composti da sole donne militari con compiti di difesa. Dal 1982 in poi essi sono stati progressivamente sciolti parallelamente al reclutamento nelle unità miste delle forze armate. La presenza femminile in uniforme ha raggiunto così il 9% (3.988 unità) della consistenza totale arrivando a contare anche 3 ufficiali generali di cui una nei ranghi della polizia militare.

A fronte di 570 unità di personale militare maschile schierato in missioni operative ci sono 49 donne militari.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	3	1.483	1	108	256	417	670
Air Force	2	738	1	120	179	321	117
Navy	2	974	0	96	169	191	418
Mil. Police	2	739	1	21	47	597	127
Total	100	3.988	3	345	682	1.526	1.432
Total	9*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.17 Polonia

Le donne polacche hanno avuto accesso alle Accademie Militari dal 1999 in poi.

Tra le 2.798 donne in uniforme non c'è alcun ufficiale generale mentre ci sono 111 ufficiali superiori. Gli ufficiali inferiori rappresentano quasi il 9% del totale degli ufficiali inferiori delle forze armate polacche. Il maggiore numero in assoluto della componente femminile è dato dalla truppa (1525 unità).

Per quanto riguarda l'impiego femminile in operazioni, la percentuale polacca non è molto lontana da quella generale, risultando l'1,5% della forza in teatro operativo.

Delle 60 donne operanti in missioni all'estero 31 unità sono ufficiali inferiori.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	2,7	1249	0	5	334	55	855
Air Force	2,8	473	0	3	177	26	267
Navy	3,4	237	0	3	115	17	102
Other components	2,9	839	0	100	327	111	301
Total*	100	2798	0	111	953	209	1525
Total	2,8*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.18 Portogallo

Il Portogallo ha aperto alle donne la carriera militare per la prima volta nel 1991 anche se con alcune limitazioni di specialità, fino al 2009, quando sono state abolite con un decreto ministeriale del 6 giugno dello stesso anno.

Nel 2013 sono 3909 le donne in uniforme che rappresentano una percentuale del 12% di tutta la difesa militare lusitana.

Nessun ufficiale donna ha ancora raggiunto il grado di ufficiale generale mentre sono presenti 87 ufficiali superiori. Sono 725 le ufficiali inferiori, il 21% sul totale del ruolo. Di tutta la forza portoghese dispiegata in operazioni il 3% sono donne.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	12	2.057	0	26	256	323	1452
Air Force	16	1.032	0	39	265	288	440
Navy	9	820	0	22	204	204	390
Total	100	3.909	0	87	725	815	2282
Total	12*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.19 Regno Unito

Il Regno Unito ha una lunga tradizione di impiego di personale femminile in uniforme anche se, attualmente, non le impiega nei ruoli in cui vi sia la possibilità di scontri a fuoco a distanza ravvicinata con il nemico.

Le 15.920 donne in uniforme arruolate nelle forze armate britanniche rappresentano il 9,7% del totale. Di queste 7 sono ufficiali generali, 4.116 ufficiali, 3.110 sottufficiali e 11.645 truppa.

Sono 1.002 le donne militari schierate in operazioni a fronte di 12.071 colleghi maschi.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	4,9	8.010	2	1.154	870	1.650	6.755
Air Force	3	4.910	5	558	780	950	2.860
Navy	1,8	3.000	0	324	430	510	2.030
Total	100	15.920	7	2.036	2.080	3.110	11.645
Total	9,7*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.20 Romania

Le donne militari in Romania sono 3.313, vale a dire il 5,2% del totale degli arruolati. La categoria più rappresentata è quella dei sottufficiali con 1573 unità, seguita dagli ufficiali inferiori con 763 donne.

Su 197 militari rumeni impiegati in missioni all'estero, 6 sono donne.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	5	2481	0	319	565	1100	497
Air Force	6,9	599	0	16	154	361	68
Navy	4,2	233	0	13	44	112	64
Total	100	3313	0	348	763	1573	629
Total	5,2*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.21 Slovacchia

I dati della Slovacchia sono aggiornati al *Nato National report* del 2013. Esso registra la presenza di 1.110 donne in uniforme che rappresentano il 9% delle forze armate slovacche.

Di esse 33 sono ufficiali superiori, 322 ufficiali inferiori, 416 sottufficiali e 339 unità di truppa.

Nell'ambito delle missioni NATO le forze armate slovacche hanno impiegato 4 unità di personale femminile.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	8,277502	766	0	30	209	282	254
Air Force	11,60985	344	0	3	113	134	94
Navy	0	0	0	0	0	0	0
Total	100	1.110	0	33	322	416	339
Total	9,0857*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.22 Slovenia

In Slovenia, diventata membro dell'Alleanza poco più di dodici anni fa, ci sono 934 donne in uniforme che rappresentano il 13.6% dell'intera componente militare della difesa statale, così ripartito: 72 ufficiali superiori, 151 ufficiali inferiori, e 711 unità di personale suddivisi tra sottufficiali e truppa.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	13,6	934	1	71	151	252	459
Air Force							
Navy							
Total	100	934	1	71	151	252	459
Total	13,6*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

Tra gli ufficiali superiori c'è un ufficiale generale, probabilmente arruolato già con un grado elevato.

Sono 80, a fronte di 1119 uomini, le militari slovene che partecipano a missioni a guida NATO.

1.23 Spagna

In Spagna le donne hanno avuto la possibilità di arruolarsi nelle Forze Armate fin dal 1988. All'inizio a loro erano accessibili esclusivamente ruoli logistici o di supporto. Successivamente, nel 1992, con apposita disposizione normativa, hanno potuto concorrere per le specialità combattenti con la sola eccezione della Legione straniera e delle Forze Speciali. Anche questo limite è stato rimosso nel 1999 quando esse sono state ammesse a qualunque specialità purché in possesso dei necessari requisiti psico-fisici.

Alla fine del 2012 la componente femminile delle Forze Armate spagnole risulta essere di 15.113 unità, numero che corrisponde al 12,4% del totale di tutte le forze militari della difesa iberica.

Sono donne oltre il 3% degli ufficiali superiori; il 10% degli ufficiali inferiori e il 16% dei sottufficiali. Non sono presenti ufficiali generali donna.

Dei militari spagnoli dispiegati nelle missioni a guida NATO oltre il 9% sono unità femminili; il 6,9% in quelle sotto l'egida dell'Unione Europea ed il 5,8% nelle missioni della Nazioni Unite.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	11,9	9148	0	44	218	570	8316
Air Force	13,4	2764	0	26	152	276	2313
Navy	12,3	5551	0	17	86	145	2304
J. Corps	20,9	650	0	212	423	15	0
Total	100	15113	0	299	879	1006	12933
Total	12,4*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.24 Stati Uniti

Dal gennaio 2016 la Difesa statunitense ha eliminato ogni restrizione all'impiego delle donne militari nel ruolo di combattenti.

Le donne che indossano la divisa delle forze armate americane nel dicembre 2013 sono 202.460 unità equivalenti al 18% della forza totale. Le categorie più rappresentate sono quelle dei sottufficiali e della truppa, con rispettivamente 73.140 e 90.261 unità di personale.

Le donne in uniforme impiegate in teatro operativo sono 46.747: su un totale di 240.042 militari dispiegati, la percentuale femminile è oltre il 16% del totale della forza.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	17	71009	527	9791	5771	22704	32215
Air Force	24	61495	489	8693	3434	27419	21460
Navy	21	55795	421	5608	2927	19314	27525
Marines	8	14161	18	722	658	3703	9060
Total	100	202460	1455	24814	12790	73140	90261
Total	18*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

1.25 Turchia

Nelle forze armate turche le donne trovano posto quasi esclusivamente come ufficiali e, solo in minima parte, come sottufficiali. Sono escluse totalmente dalla truppa.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	57,80	755	0	336	390	29	0
Air Force	22,80	298	0	105	193	0	0
Navy	19,40	254	0	120	134	0	0
Total	100	1307	0	561	717	29	0
Total	0,86*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

Le informazioni fornite nel NATO Report dalla Turchia non sembrano riflettere la reale consistenza delle forze armate del Paese dal momento che altre fonti come

Wikipedia, che cita 'Retrieved November 2015', riferisce che la difesa militare turca è la più numerosa di quella di tutti i Paesi della NATO dopo gli USA e che nel 2015 consiste in una forza di 639.551 unità di personale militare, civile e paramilitare.

Il NATO Report in esame indica che sono in tutto 1.307 le unità di personale femminile, pari allo 0,86% del totale dei militari turchi. Non ci sono donne ufficiali generali.

Nel 2013 la Turchia ne ha impiegate 2 in operazioni fuori dal proprio territorio.

1.26 Ungheria

Nelle Forze Armate ungheresi ci sono 3.613 donne in uniforme di cui quasi il 60% sono sottufficiali. Non sono presenti ufficiali generali donna

Degli 81 militari ungheresi presenti in missioni a guida NATO, 15 sono donne.

Di queste la categoria più rappresentata è quella dei sottufficiali con 2.101 unità.

FEMALE ACTIVE DUTY MILITARY PERSONNEL (full – time occupation as part of a military force)							
	Total%	Total Number	Number of OF-6 and higher	Number of OF-3 to OF-5	Number of OF-1 to OF-2	Number of OR-5 to OR-9	Number of OR-1 to OR-4
Army	4,87	867	0	15	112	472	268
Air Force	4,47	796	0	25	116	529	126
Others	10,94	1950	0	295	484	1100	71
Total	100	3613	0	335	712	2101	465
Total	20,27*						

* riferito alla percentuale della componente indicata su tutta la compagine militare del Paese

2. La prospettiva di genere, la NATO, l'Italia e le donne in uniforme

2.1 Le donne militari e la prospettiva di genere nell'organizzazione militare

Se guardiamo al personale impiegato nelle missioni internazionali, le donne in tutti i Paesi della NATO sono rappresentate in percentuali che non superano il 20% del totale della componente maschile (in Italia sono poco più del 3%) ma rappresentano una risorsa importante, anche perché consentono di rispondere agli impegni che vengono chiesti dal contesto internazionale più ampio come, ad esempio, l'Unione Europea e le Nazioni Unite.

Queste hanno riconosciuto pienamente l'importanza della partecipazione attiva e del ruolo delle donne nell'assolvimento delle moderne missioni di peacekeeping. In particolare, l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha inserito nella propria agenda il coinvolgimento delle donne come fattore indispensabile per la pace e la sicurezza nel mondo, recependo le indicazioni delle conferenze mondiali⁸ che reclamano una sempre maggiore partecipazione femminile nei processi decisionali in tutti i contesti, non ultimi in quelli collegati alla sicurezza.

Il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite chiede ai Paesi membri, e quindi anche all'Italia, di aumentare e di valorizzare l'apporto delle donne peacekeepers per sostenere processi di pacificazione nei territori di conflitto. Lo fa con una serie di risoluzioni che costituiscono un vero e proprio corpo organico, cosiddetto sistema 'Donne, pace e sicurezza' di cui le più note sono la n. 1325 del 2000, che introduce il concetto di 'adozione della prospettiva di genere' negli interventi di *peacekeeping*, e la risoluzione n. 1820 del 2008 che stigmatizza la violenza di genere come arma di guerra. Collegate a queste ci sono tutte le altre risoluzioni del sistema, mirate a delineare uno scenario che non consente di ignorare la violenza sessuale contro donne e bambini in situazioni di conflitto armato (Risoluzione n. 1888 del 2009), raccomanda l'attuazione e il monitoraggio della Risoluzione 1325 (2000) del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite (Risoluzione n. 1889 del 2009), richiede l'osservanza del meccanismo per la compilazione dei dati e di un elenco relativi agli autori di violenza sessuale nei conflitti armati (Risoluzione n. 1960 del 2010 e n. 2106 del 2013), spinge per un più stretto coinvolgimento delle donne in posizioni di leadership nella risoluzione dei conflitti (Risoluzione n. 2122 del 2013) e chiede il mantenimento di un livello di attenzione sempre più crescente per questi temi (Risoluzione n. 2242 del 2015).

8 Città del Messico (1975), Copenaghen (1980), Nairobi (1985), Pechino (1995), New York (2000) e Milano (2015).

Le Nazioni Unite sono partite dalla riflessione, abbastanza intuitiva, che le guerre hanno un impatto diverso su uomini e donne e che non sempre questa consapevolezza ha fatto sì che la dimensione di genere venisse considerata in maniera puntuale in tutte le fasi del conflitto. Per questo sono intervenuti con le risoluzioni del sistema 'Donne, pace e sicurezza' prefiggendosi obiettivi ambiziosi: gli Stati e le organizzazioni internazionali devono proteggere attivamente donne e bambini dalle violenze nel corso dei conflitti armati, perseguire i crimini sessuali di guerra, introdurre la prospettiva di genere anche nelle operazioni di mantenimento della pace, migliorare la formazione specializzata e sostenere le iniziative di pace delle donne nelle aree di crisi. Esortano gli Stati membri a garantire un'accresciuta partecipazione delle donne a tutti gli sforzi per mantenere e promuovere la pace e la sicurezza, a diffondere la presenza delle donne a tutti i livelli decisionali delle istituzioni nazionali, regionali ed internazionali e ad incentivare le candidature femminili per gli incarichi di rappresentanti speciali e di inviati ONU.

In altri termini, la Risoluzione n.1325 mette in evidenza il bisogno di una piena partecipazione delle donne, a tutti i livelli e in tutte le fasi delle crisi contemporanee: dalla prevenzione del conflitto alla definizione delle sue soluzioni, fino alla ricostruzione post-conflitto. È il primo documento in assoluto che menziona esplicitamente l'impatto della guerra sulle donne ed il contributo delle stesse nella risoluzione dei conflitti per una pace durevole. Quattro sono gli obiettivi che fissa:

- riconoscere il ruolo fondamentale delle donne nella prevenzione e risoluzione dei conflitti;
- prevedere una maggiore partecipazione nei processi di mantenimento della pace e della sicurezza nazionale;
- adottare una "prospettiva di genere"⁹ analizzando le diverse ricadute di qualsiasi azione condotta dalla missione militare su uomini, donne, ragazzi e ragazze;
- formare il personale militare sulla conduzione delle attività in ottica, appunto, di genere.

Il testo della risoluzione recita 'Riconoscendo la necessità urgente di incorporare una prospettiva di genere nelle operazioni di mantenimento della pace, e a questo riguardo, tenendo conto della Dichiarazione di Windhoek e del Piano di Azione della Namibia sull'incorporazione di una prospettiva di genere nelle operazioni multidimensionali di sostegno alla pace (S/2000/693).....[...]

Esprime la sua volontà di incorporare una prospettiva di genere nelle operazioni di

9 Per 'prospettiva di genere' si intende la capacità di affrontare ed esaminare ogni situazione dal punto di vista sia degli uomini che delle donne, così da identificare qualunque differenza nei bisogni e nelle priorità, come pure nel tipo di contributo che ciascuno di essi può dare.

mantenimento della pace, e spetta al Segretario Generale di far sì che, laddove serve, le operazioni sul terreno includano delle componenti di genere?

Sulla necessità di dare un forte impulso alla Risoluzione n. 1325, la NATO sta investendo molte energie chiedendo lo stesso impegno ai Paesi alleati. Per questo motivo ha anche nominato una Rappresentante speciale per le donne, la pace e la sicurezza, carica attualmente ricoperta dall'Ambasciatrice Mariët Schuurman.

Nel 2012 ha adottato la Bi SC directive 40 – 1 “Integrating UNSCR 1325 and gender perspectives in the NATO Command Structure including measures for protection during armed conflicts” che incoraggia le politiche nazionali di adozione della gender perspective definendo quest’ultima come “..uno strumento per aumentare l’efficacia operativa riconoscendo gli specifici bisogni di una popolazione spesso trascurata e fornendo una appropriata risposta comprensiva, l’ambiente operativo è positivamente influenzato. La NATO ha perciò adottato una policy di *gender mainstreaming*, di integrazione della prospettiva di genere ed una più appropriata protezione di donne, ragazze e ragazzi durante i conflitti armati. In tal modo questa Direttiva fornisce una strategia per riconoscere i bisogni per proteggere l’intera società; ma evidenzia prima di tutto la specifica preoccupazione di sicurezza, per i rischi e le esperienze di donne, bambine e bambini. Questa strategia dovrebbe essere utilizzate nella pianificazione, implementazione, monitoraggio e valutazione di tutte le policy e di tutti i programmi”

Con questa direttiva ha, tra l’altro, chiesto ai Paesi membri di formare ed impiegare personale militare nel ruolo di *gender advisor*.

Quest’ultimo ha, tra i compiti, quello di formare i comandanti e i loro staff assicurando che la *gender perspective* e l’applicazione della UNSCR n. 1325 del 2000 siano parte della pianificazione e condotta delle operazioni; di supportare le varie funzioni dello staff su come integrare la prospettiva di genere nei rispettivi compiti, provvedendo anche a condurre *gender analysis* utili ad accrescere la consapevolezza operativa di ciascuno.

Tale figura professionale si presenta, quindi, sia come un consulente per le questioni di genere, che risponde sia alle esigenze del Comandante di avere uno specialista esperto nella specifica materia, sia a quelle di tutto il personale dipendente su argomenti collegati alla integrazione di genere. Ha anche il *task* di supportare il capo della Branca Personale nell’aggiornamento e nel monitoraggio delle posizioni e dell’entità delle donne impiegate nelle operazioni NATO dal momento che, per la citata Bi SC directive 40 – 1, l’optimum sarebbe ‘to have both a gender balanced force, and gender balance Teams’

Più ampiamente, la NATO ha riconosciuto che l’attuazione della risoluzione 1325 è

una necessità perché, riconosce che 'Nelle guerre odierne è più pericoloso essere donna che soldato'.¹⁰

Il già citato Rapporto Annuale 2015 del Segretario Generale dell'Alleanza apre il capitolo *'Cooperative Security: Women, Peace and Security'* con queste parole: 'La Nato e i suoi partner operano insieme per promuovere il ruolo delle donne nei processi di pace e per la sicurezza. È parte del loro compito supportare l'implementazione delle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite 1325 e collegate. Queste risoluzioni riconoscono lo sproporzionato impatto che guerra e conflitti hanno sulle donne e sui bambini ed evidenziano la storica esclusione delle donne dai processi di pace e di stabilizzazione. Esse richiamano ad una piena ed uguale partecipazione delle donne nella prevenzione dei conflitti, nella costruzione della pace e nella ricostruzione post – conflitto. Richiamano anche alla prevenzione e alla rendicontazione puntuale delle violenze sessuali per porre fine ai casi di violenza sessuale in conflitto'.

Il capitolo continua evidenziando che il *'gender'* è un importante focus della cooperazione della NATO con le altre organizzazioni internazionali, in particolare con l'ONU e con la società civile e che, all'interno delle proprie organizzazione e strutture, stanno avviando azioni per promuovere l'uguaglianza di genere e la partecipazione delle donne.

Tra le varie azioni condotte a questo scopo l'Alleanza ha adottato la direttiva *'Integrating UNSCR 1325 and gender perspectives in the NATO Command Structure including measures for protection during armed conflicts'* volta ad evidenziare l'importanza dell'adozione della prospettiva di genere e ad incoraggiare le politiche nazionali di *gender mainstreaming*¹¹, di protezione delle donne nei conflitti armati e l'istituzione della figura del *gender advi-*

10 Citazione di Patrick Cammaert, Comandante della missione di peacekeeping nella Repubblica Democratica del Congo (2008).

11 Il *gender mainstreaming* è definito dalle NU come "il processo attraverso cui sono valutate tutte le implicazioni per le donne e per gli uomini di ogni azione progettata, in tutti i campi e a tutti i livelli, compresa l'attività legislativa, politica e di programmazione. È una strategia volta a rendere le preoccupazioni e le esperienze sia delle donne che degli uomini una dimensione integrale della progettazione, dell'attuazione, del monitoraggio e della valutazione delle politiche e dei programmi in tutte le sfere politiche, economiche e sociali, cosicché donne e uomini ne possano trarre gli stessi vantaggi e non si perpetui la disuguaglianza. L'obiettivo è il raggiungimento della parità di genere" (Consiglio economico e sociale, *Agreed conclusions 1997/2*, UN doc. A/52/3, Capitolo IV, par.4). L'importanza della strategia di *gender mainstreaming* è stata ribadita dalla Quarta Conferenza mondiale sulle donne di Pechino (1995), dall'Assemblea Generale nel corso della sua 23° Sessione speciale "Donne 2000. Uguaglianza di genere, sviluppo e pace per il 21° secolo" (nota come Pechino +5, giugno 2000) e dall'ECOSOC nella Risoluzione 2006/36 del luglio 2006. (Fonte:<http://unipd-centrodirittumani.it/it/spilli/I-concetti-di-Womens-Empowerment-e-Gender-Mainstreaming/9>).

sor. Ogni singolo Stato membro supporta le risoluzioni con Piani d'Azione Nazionali e altre iniziative nelle quali c'è il riconoscimento che le donne svolgono un ruolo cruciale sia per il successo delle operazioni sia per quanto attiene alla difesa e alla sicurezza del personale, dei mezzi e dei materiali. .

2.2 Nascita e sviluppo del servizio militare femminile in Italia

Per quanto riguarda la partecipazione delle donne italiane alla difesa armata dello Stato, va detto che la realtà è sicuramente molto più complessa e meno lineare di quanto possa leggersi in un articolo di giornale o in un compendio sull'argomento. In Italia le donne sono riuscite ad ottenere il diritto di voto decenni prima di poter indossare l'uniforme e dopo più di un quarto di secolo dall'abolizione del delitto d'onore, a conferma di quanto sia complesso e poco consequenziale l'affermarsi di diritti che necessitano di indispensabili cambiamenti culturali. Nella nostra Penisola perfino la legge 9 febbraio 1963 n. 66 "Ammissione della donna ai pubblici uffici ed alle professioni", nonostante aprisse l'accesso delle donne a tutte le cariche pubbliche, mantenne la preclusione all'arruolamento nelle Forze Armate per il genere femminile.

Dopo decenni di tentativi ricorrenti nelle varie legislature, le condizioni per far cadere tale limitazione e reclutare militare personale femminile nelle Forze Armate e nella Guardia di Finanza sono maturate alla fine del secolo scorso quando, con la legge 20 ottobre 1999, n. 380, è stata prevista l'emanazione di una serie di decreti legislativi e ministeriali per avviare il reclutamento, lo stato giuridico e l'avanzamento del personale militare femminile.

In verità risale al 1992 il primo esperimento condotto dall'Esercito Italiano volto a presentare all'opinione pubblica la figura della donna soldato. In quell'occasione, un campione di 29 ragazze, scelte in seguito alla selezione di un migliaio di candidate, furono inserite per trentasei ore nella realtà addestrativa di un reparto operativo dell'Esercito. L'Unità scelta per il significativo test fu l'8° Reggimento "Lancieri di Montebello", reparto di cavalleria di stanza a Roma sulla via Flaminia. Addestramento formale, percorso di guerra, addestramento al tiro, scuola pilotaggio, furono le attività solo per citarne alcune fra quelle affrontate con grinta e determinazione in quell'intensa giornata.

Una dozzina di quelle giovani aspiranti alla vita militare rimase talmente colpita dall'esperienza che decise di fondare, a Roma, l'Associazione Nazionale Aspiranti Donne Soldato (A.N.A.D.O.S.). Era il 25 maggio 1995.

Dopo sette anni da quell'esperimento, grazie alla citata legge n. 380 del 1999 le forze armate aprirono i reclutamenti femminili seguendo un principio di progressività:

prima il reclutamento degli ufficiali donna tra i laureati, assicurando alla forza armata anche professionalità nuove come quella costituita da sociologhe, parte delle quali inserite nell'Agenzia 'Qualità della vita' dell'Esercito italiano con il compito specifico di seguire e agevolare i successivi reclutamenti femminili. I primi bandi di concorso relativi al reclutamento nelle Accademie Militari dell'Esercito, Marina e Aeronautica furono pubblicati sulla *Gazzetta Ufficiale del 4 gennaio 2000*. L'adesione ai concorsi fu consistente: l'Accademia Militare di Modena ricevette 22.692 domande di cui il 54,91% da parte di donne (per 295 posti a disposizione), l'Accademia Navale di Livorno 7.444 domande, di cui il 57,04% da donne (per 155 posti), l'Accademia Aeronautica di Pozzuoli 12.546 domande e la percentuale delle concorrenti fu del 50,84% (per 136 posti). Nel frattempo, come detto, erano già stati banditi e conclusi i primi concorsi per nomina diretta ad Ufficiale (per medici e psicologi, uomini e donne, già laureati). Era previsto che le donne fossero operative a partire da luglio 2001, dopo aver frequentato un corso di circa otto mesi. Queste furono in assoluto le prime donne soldato in servizio permanente effettivo.

Infine, venne pubblicato in *Gazzetta Ufficiale* anche il bando di concorso per l'arruolamento di 800 volontari in ferma breve (tre anni) dell'Esercito (le prove di preselezione furono effettuate dal 7 al 12 settembre 2000). Il concorso era aperto ad entrambi i sessi con il 30% dei posti riservato alle donne, diplomate e con un'età compresa tra i 17 e i 22 anni. A sollecitare il reclutamento femminile nella truppa a partire già dal 2000, era stato il Presidente della Commissione Difesa della Camera, Valdo Spini, che aveva interessato della questione il Ministro della Difesa, Sergio Mattarella. Il Ministro aveva immediatamente garantito la possibilità di estendere anche alle donne gli arruolamenti straordinari dei volontari in ferma breve dell'Esercito anticipando di almeno dodici mesi l'ingresso delle donne in tale tipologia di personale, inizialmente previsto a partire dal 2001-2002.

Diversi sono stati i fattori che hanno favorito questo processo, non ultimi l'evoluzione della società e del quadro internazionale di impiego dello strumento militare. Sappiamo quanto i conflitti del 'dopo guerra fredda' abbiano cambiato natura al punto da diventare inconfrontabili con quelli del passato. Per centinaia di anni le guerre sono state condotte per realizzare le grandi unità statuali che conosciamo. Nei tempi recenti la globalizzazione ha accelerato il declino del ruolo regolatore dello Stato nelle dinamiche legate alle dichiarazioni e alle conduzioni delle guerre. Nessuna griglia di analisi classica, come quella del modello di von Clausewitz, per intenderci, ci aiuta a leggere le nuove realtà dei conflitti. La novità delle guerre attuali sta nell'originalità degli scopi, nei me-

todi di combattimento, nelle tecniche di finanziamento. Gli attori non sono più eserciti nazionali e razionali, guidati da strateghi con chiari obiettivi di conquista. Lo spazio che si apre all'intervento militare in questi nuovi scenari è ampio e complesso. Non è, soprattutto, come accadeva un tempo, legato esclusivamente alle capacità di resistenza e di forza fisica del personale impiegato sul campo.

Spesso le competenze richieste ai soldati sono di duplice natura: sia prettamente militari sia di accordo, mediazione, diplomazia e ricerca d'intesa tra le parti. Nell'ampio spettro di professionalità necessarie per affrontare al meglio le moderne operazioni militari, non focalizzate esclusivamente sui ruoli combattenti che, talvolta, per differenze di forza e resistenza fisiche, sono ad esclusivo appannaggio maschile, le donne in uniforme trovano la possibilità di dare contributi professionali alla pari dei colleghi uomini e, in alcuni casi, di rivelarsi addirittura dei moltiplicatori di sicurezza. Si pensi, ad esempio, alla possibilità di impiegare personale femminile per entrare in contatto, costruire un dialogo oppure controllare la popolazione femminile dei territori in cui sono impiegate le Forze Armate Italiane soprattutto in ambienti culturali molto diversi da quello occidentale. La loro utilità si è rivelata importante, in particolare nel teatro afgano, per lo svolgimento di attività nei confronti di personale femminile locale quali perquisizioni, ricerca di informazioni, interazione con donne autoctone, nonché interventi medici che hanno contribuito a migliorare la percezione locale nei confronti dell'intero contingente nazionale. L'organizzazione militare è consapevole di aver guadagnato un completamento dall'arruolamento di personale femminile ma è altrettanto cosciente del lavoro che c'è ancora da fare per realizzare la piena integrazione. Non è facile lavorare sulla dimensione dell'integrazione e della prospettiva di genere quando la proporzione in cui i due generi sono rappresentati nelle Forze Armate non rispecchia, neanche in parte, la reale composizione per genere della società. La presenza delle donne nelle Forze Armate Italiane è ancora limitata sia per numero sia per grado. Ad oggi sono circa dodicimila le cittadine italiane con le stellette la cui presenza ha richiesto all'organizzazione militare un cambiamento di approccio nella gestione delle risorse umane anche per quanto riguarda la vita all'interno dell'organizzazione. Insieme alle donne, nel mondo militare, sono entrati temi sconosciuti fino a qualche decennio fa come le pari opportunità nei settori dell'impiego, del reclutamento, dello stato giuridico e dell'avanzamento e, ovviamente, anche argomenti come la tutela della maternità.

L'impiego dei militari di sesso femminile prevede lo stesso tipo di incarichi del paritetico personale maschile: al momento ci sono donne militari piloti d'aereo, piloti di elicotteri d'attacco "Mangusta", comandanti di unità terrestri e di unità navali impiegate

nei vari teatri operativi. La Guardia Costiera impiega personale femminile anche nel Comando di importanti porti lungo la costa italiana. Le donne dell'Arma dei Carabinieri sono inoltre capillarmente impiegate sul territorio ai diversi livelli ordinativi in operazioni di prevenzione dei crimini, di investigazione e di arresto dei responsabili di reato.

Il grado più elevato raggiunto attualmente dalle donne è quello di Tenente Colonnello e, secondo una proiezione ottimistica, il primo Ufficiale donna proveniente dalle accademie militari sarà valutato per l'avanzamento al grado di colonnello nel 2026.

2.3 L'organizzazione militare italiana e la prospettiva di genere

Di fronte a questi temi innovativi, divenuti fondamentali con la professionalizzazione delle Forze Armate e con la tipologia sempre più complessa dei compiti assegnati allo strumento militare quali, ad esempio, il contrasto alla violenza di genere come approccio cognitivo ed operativo strutturato nelle operazioni militari, la Difesa italiana non si è presentata impreparata.

Ha assunto in questo senso impegni concreti partecipando con un proprio sostanzioso contributo all'elaborazione del primo Piano di Azione Nazionale¹² su "Donne Pace e Sicurezza" 2010-2013 adottato il 23 dicembre 2010 ed a quella del secondo Piano nazionale, relativo al periodo 2014-2016. Quest'ultimo è stato ufficialmente presentato presso il Ministero degli Affari esteri e della cooperazione internazionale, in stretto coordinamento con lo Stato Maggiore della Difesa il 25 novembre 2014, in occasione della Giornata mondiale contro la violenza sulle donne.

Il Ministero ha anche creato, già dal 2012, presso lo Stato Maggiore della Difesa, una struttura organizzativa dedicata alle "Pari opportunità e prospettiva di genere", bilanciata per genere e destinata a coprire questi settori innovativi, divenuti fondamentali con la professionalizzazione delle Forze Armate e con la tipologia sempre più complessa dei compiti loro assegnati. Contestualmente ha emanato una direttiva a valenza interforze, denominata "Linee guida in materia di parità di trattamento, rapporti interpersonali, tutela della famiglia e della genitorialità" volta ad armonizzare tra le Forze Armate l'approccio ad argomenti come il rispetto della diversità di genere nel linguaggio e nella comunicazione interpersonale, i comportamenti e gli atteggiamenti da evitare e da stigmatizzare perché forieri di condotte devianti (*molestie, mobbing, stalking*). Nello

12 I "Piani d'Azione Nazionali per l'applicazione della Risoluzione 1325" sono stati previsti per la prima volta, dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, nella Dichiarazione Presidenziale del 28 ottobre 2004, con cui si invitavano gli Stati-membri delle Nazioni Unite a proseguire sulla strada dell'attuazione della Risoluzione 1325, "Including through the development of national action plans".

stesso documento ha dettato la traccia per l'implementazione della prospettiva di genere nel mondo militare. Inoltre, nell'ambito dei decreti legislativi approvati dal Governo, discendenti dalla L. n. 244/2012 di revisione dello strumento militare, la Difesa ha ottenuto la costituzione di un consesso ad hoc denominato "Consiglio interforze sulla prospettiva di genere" che ha, tra gli altri, il compito di assistere il Capo di Stato Maggiore della Difesa nell'azione di indirizzo, coordinamento e valutazione dell'integrazione del personale maschile e femminile nelle Forze Armate e nell'Arma dei Carabinieri, di esprimere pareri relativamente all'implementazione della Risoluzione n. 1325 e di quelle successive, con riferimento all'adozione della prospettiva di genere nell'organizzazione militare italiana. Con il supporto di questi nuovi strumenti di consulenza le Forze Armate italiane sono in grado di poter sviluppare le indicazioni derivanti dalle direttive europee e dalla normativa nazionale in materia di parità di trattamento e di pari opportunità tra uomini e donne; possono interagire con le iniziative adottate dall'Alleanza atlantica con l'obiettivo di far sì che le politiche di genere costituiscano la linea guida di ogni processo. Seguono e si interfacciano con il NATO Committee on *Gender Perspectives*, volto ad informare il *Military Committee* sulle politiche di genere nell'Alleanza e a promuovere il gender mainstreaming, strategia da attuare per far sì che le necessità e le potenzialità degli uomini e delle donne diventino parte integrante di un'unica visione comprensiva di policy, programmi ed operazioni militari.

I programmi dei corsi di formazione interforze e di forza armata sono stati integrati con lo studio della prospettiva di genere. Specifici corsi di formazione della figura professionale del "*Gender Advisor*" così come chiesto dall'Alleanza attraverso la citata Bi-Strategic Command Directive 40-1 Integrating Unscr 1325 and Gender Perspective into the Nato Command Structure, sono stati effettuati, presso il Centro Alti Studi della Difesa (CASD). Con il primo e il secondo corso formativo nazionale sono stati qualificati oltre 100 frequentatori di tutte le Forze Armate/Arma dei Carabinieri e Dirigenti/Funzionari Amministrativi della Difesa. Contemporaneamente, alcuni Ufficiali hanno preso parte, dal 2012 ad oggi agli omologhi corsi presso il *Nordic Centre for Gender in Military Operations (NCGM)* in Svezia designato dalla NATO, nel febbraio 2013, come 'Department Head' nella formazione in materia di gender per i Paesi membri.

L'Italia ha, infine, assunto la posizione di *Deputy Chair* nell'ambito del Comitato Esecutivo ristretto di soli 4 componenti, del citato NATO *Committee on Gender Perspectives* che fornisce consulenza al *Military Committee* per le tematiche di genere.

Il primo gender advisor italiano è stato impiegato in Afghanistan, nell'ambito del *Regional Command West*, il comando ISAF a guida italiana, nel 2014.

Bibliografia

- Actionaid onlus e Pangea onlus (a cura di), *Rapporto di ricerca su "Donne, pace e sicurezza. A dieci anni dalla risoluzione 1325, una prospettiva italiana"*, Roma, 2010;
- Actionaid – Cooperazione allo sviluppo MAE, *I diritti delle donne afgane oltre il 2014*;
- Battistelli Fabrizio, Lamonaca Claudia, *La comunità internazionale e la riabilitazione post – conflitto: aspetti sociali e ruolo delle donne. Relazione introduttiva al Convegno 'Dopo la guerra la pace spetta alle donne. L'Italia, l'ONU e il ruolo delle donne nella riabilitazione post – conflitto'*, Roma, 30 marzo 2007;
- Helena Carreiras, *Women In The Military And In Armed Conflict*, Paperback, published January 24th 2008 by Vs Verlag Fur Sozialwissenschaften;
- Georges Duby, Michéle Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Vol. 5: Il Novecento*, Laterza 2003;
- Egnell Robert, Hojem Petter, Berts Hannes, *Implementing a gender perspective in Military Organisations and Operations*, Uppsala Universitet, 2012;
- Isastia Anna Maria (a cura di), *Le donne nelle Forze Armate Italiane. Diritto o dovere?*, Roma, Edizioni A.N.R.P., 1999;
- Mary Kaldor, *Le nuove guerre*, Carocci 1999;
- Kathleen Kuehnast, Chantal de Jonge Oudraat, Helga Hernes, *Women and war*, United States Institute of peace press, Washington, D.C., 2011;
- Stato Maggiore della Difesa, *Linee guida parità di trattamento rapporti interpersonali e tutela della genitorialità*, Roma 2012;
- Vinciguerra Rosa, *La Prospettiva di Genere nelle Forze Armate Italiane*, Informazioni della difesa, n. 1/2014;
- Vinciguerra Rosa, *Quando le donne imbracciano le armi*, Informazioni della difesa, n. 1/2013;
- NATO, *The Secretary General's Annual Report 2015*;
- BI-STRATEGIC COMMAND DIRECTIVE (BI-SCD) 40-1 INTEGRATING UNSCR 1325 AND GENDER PERSPECTIVE INTO THE NATO COMMAND STRUCTURE (agosto 2012);
- Risoluzione Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite n. 1325 (2000).



Donne in una catena di montaggio di proiettili d'artiglieria

*Il valore delle donne***Col. Cristiano Maria Dechigi¹**

1 89 furono le Donne Italiane decorate al Valor Militare, che meritavano 195 decorazioni totali. Fu una medaglia d'oro la prima, Maria Brighenti nata Boni, fu una medaglia d'oro l'ultima, Maria Plozner Mentil, portatrice carnica cui è intitolata una Caserma degli Alpini a Paluzza, l'unica Caserma intitolata ad una donna. Sono le uniche due Medaglie d'oro assegnate al Valor Militare a delle donne che non erano né militari né militarizzate. La Plozner l'ha ricevuta - alla memoria - nel 1997 motu proprio del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, toccato dal racconto della sorte di quest'umile donna.

Fra le 189 donne, nobildonne, signorine, popolane, cinque furono decorate due volte, come non molti uomini avevano saputo fare, una di loro era polacca naturalizzata italiana.

Le decorate di medaglia d'argento furono 32; 144 ottennero la medaglia di bronzo e 14 la croce di guerra al valor militare.

Tre suore infermiere furono decorate di medaglia di bronzo.

La più giovane delle decorate, una crocerossina, aveva quindici anni ed aveva seguito al fronte sua madre.

In ben undici casi furono decorate due donne della stessa famiglia, in due casi le decorate furono tre.

Per il sesso che si riteneva "debole" che non votava e non aveva la maggior età designata a nessuna età, che passava da figlia a moglie e a madre senza dir mai la sua, che sarebbe divenuta a pieno titolo soldato quasi novant'anni dopo, fu un gran bel risultato.

Le categorie che meritavano il nastro azzurro del Valore sono quelle che più facilmente si ritrovarono nella zona di combattimento, per scelta le Infermiere Volontarie, per caso tante altre. Come le Postelegrafoniche che a Gorizia, a Mestre, a Venezia, tennero in funzione le stazioni assegnate senza deflettere sotto il fuoco nemico. Ma anche semplici popolane, italiane suddite dell'Imperial Regio Governo, che a rischio della vita indicarono la strada o la posizione migliore per combattere il nemico, per conquistare un ponte, per sminarlo.

Affrontarono il rischio del capestro come spie inviate in profondità nel territorio

1 Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.

controllato dal nemico, isolate o insieme ad agenti italiani, dimostrando sangue freddo, memoria, saldezza di nervi, resistenza fisica, coraggio.

Un panorama di ben più ampio valore rispetto a quanto l'agiografia ha assegnato alle mogli e madri che incarnavano quel sostegno spirituale necessario a chi, trovandosi a dover superare l'istinto di conservazione, aveva l'inconscio bisogno di tradurre in una figura concreta l'immagine di quella Patria che erano chiamati a servire.

La Prima Guerra Mondiale dimostrò la grande importanza che avevano le donne quale parte integrante del Paese interamente impegnato nel conflitto, anche se soltanto un numero limitato di loro si trovò a prendere parte diretta alle operazioni militari.

Le donne rimaste nel territorio si trovarono a fronteggiare una quantità di problemi posti dalla lontananza degli uomini: essenzialmente supplire all'assenza, e condurre le aziende, specialmente quelle agricole.

Ma un altro tipo di Valore si stava mettendo in luce.

Posti di lavoro erano rimasti vacanti negli uffici e nei servizi pubblici: le donne si presentarono a ricoprirli, sia spinte dal senso del dovere civico, sia dalla ricerca di mezzi di sostentamento per le famiglie, venuti a mancare per il richiamo degli uomini alle armi e non sufficientemente compensate dai vari tipi di sussidio. Così le donne in gran numero entrarono nella vita organizzata della nazione alla pari con gli uomini, mentre fino ad allora ben poche di esse uscivano dalle mura domestiche, se non per dedicarsi ad attività esclusivamente femminili.

La rapida espansione delle industrie, sollecitata dalle necessità di guerra, ebbe come conseguenza la creazione di nuovi posti di lavoro e molto vasto fu il ricorso alla mano d'opera femminile per ricoprirli, facendo così quest'ultima il suo ingresso in tutti i tipi d'industria.

La necessità di fare un sempre maggiore ricorso alla mano d'opera femminile apparve subito evidente fin dalle prime settimane di guerra.

Il generale Alfredo Dallolio, Sottosegretario di Stato per le Armi e Munizioni (carica istituita il 9 luglio 1915), già nello stesso mese d'agosto, con una sua circolare, richiamava l'attenzione dei dirigenti degli stabilimenti militari sull'opportunità di immettere in quelle officine maestranza femminile, in luogo di quella maschile, preavvisando che si sarebbe giunti all'obbligatorietà di tali assunzioni. Questo documento ufficiale apre il primo periodo (agosto 1915-agosto 1916) di attività di quell'organo dello Stato.

Quando furono ottenuti risultati positivi, essendo ormai dimostrata la validità di tale scelta e dopo che se ne furono convinti tanto i datori di lavoro quanto le lavoratrici

ci, poté essere sancito l'obbligo di immettere tra le maestranze dell'industria di guerra donne al posto di uomini.

S'iniziava così il secondo periodo (agosto 1916- marzo 1917). Contemporaneamente venivano prese misure per tutelare la salute morale e fisica delle operaie.

Nel mese di marzo 1917 veniva istituito il Consiglio del Lavoro Femminile (comprendente rappresentanti dei vari enti statali interessati al problema, una competente di lavoro femminile ed anche una lavoratrice) per tradurre in disposizioni precise i propositi del Sottosegretario per le Armi e Munizioni sulla tutela operaia.

L'apertura di Scuole Operaie Femminili, provvedimento adottato fin da quando si era pensato di ricorrere a questo genere di mano d'opera, corrispose, piuttosto che all'intento di addestrarle, a quello di costituire un ambiente idoneo a favorire il passaggio delle donne dalla vita familiare a quella dell'officina. Le scuole furono impiantate a Milano, Genova, Napoli, Bologna, Roma e Firenze.

Infine, durante il terzo periodo (marzo 1917 - fine della guerra) sulla base dei risultati dell'impiego di una sempre più grande quantità di operaie, furono adottati accorgimenti e modifiche nelle attrezzature, per consentire alle donne un più agevole lavoro e per trarre dalla loro fatica migliori risultati, mentre negli stabilimenti veniva intensificata la vigilanza sulle condizioni nelle quali si svolgeva il lavoro stesso.

Le disposizioni del Sottosegretario erano vincolanti tanto per gli stabilimenti militari (officine di costruzioni d'artiglieria, laboratori pirotecnici, spolettifici, eccetera) di proprietà dello Stato, quanto per quelli non statali, ma a questo legati allo Stato da particolari contratti: stabilimenti ausiliari per la produzione di armi, munizioni, esplosivi, ed altre lavorazioni che avevano uno strettissimo legame con la guerra, e stabilimenti non ausiliari (dediti esclusivamente alla produzione di armi e munizioni sotto il controllo delle Commissioni Collaudo di Artiglieria). Però un fatto sociale di così grande rilevanza ebbe la sua ripercussione in tutto l'apparato industriale italiano, allora in via di rapidissimo accrescimento, ed i risultati positivi conseguiti presso gli stabilimenti più legati allo stato furono utilizzati ovunque, anche se non si posseggono le cifre per misurare la grandezza del fenomeno.

Per quanto riguarda gli stabilimenti militari, la quantità di donne ivi occupate in essi andò aumentando di anno in anno, passando dalle 14.000 del 1915 alle 122.000 del 1917 alle 198.000 di fine conflitto.

Tale cifra dimostra già ampiamente l'importanza del fatto in sé, soprattutto se si tiene conto (come per le seguenti) che si riferiscono ad una sola parte, e non certo la maggiore, dell'industria italiana. In taluni spolettifici la quantità di donne assunte

al lavoro raggiunse il 95% del totale dei dipendenti ed in qualche stabilimento per la lavorazione delle granate d'artiglieria il 90%.

Con tutto ciò non smisero mai di essere quel che erano prima che la guerra iniziasse, sommando all'impiego casalingo tutto quello che gli uomini al fronte avevano lasciato vacante.

Gli episodi di coraggio appena accennati all'inizio di questa succinta relazione si sostanziano nelle motivazioni delle ricompense al Valore ottenute. Così le Crocerossine, le Infermiere Volontarie, lasciati gli ospedali delle città, si recarono nell'immediata retrovia e vi conobbero direttamente gli orrori della guerra, la grandezza della miseria del combattente, il timore del bombardamento nemico, il pericolo della prigionia, la segregazione del lazzaretto dei colerosi. Ferite dalle granate ed incuranti di sé rimasero al loro posto medicandosi da sole come la principessa Anna Maria Borghese, infermiera volontaria insignita della Medaglia d'Argento al Valor Militare con la seguente motivazione:

«In servizio presso un ospedale da campo avanzato, soggetto a bombardamento, avuta notizia che il nostro fronte cedeva sotto la pressione nemica, con alto sentimento derivante dalla Sua nobile missione, deliberò di non abbandonare i feriti ricoverati che sarebbero caduti, nelle mani del nemico. Potendosi operare lo sgombero, si adoperò con tutte le sue energie a preparare i lavori necessari, e, sebbene la furia del combattimento si avvicinasse, non perdettesse la calma e la serenità di spirito. Rimasta ferita al petto da scheggia di granata, senza nulla dire, medicò da se stessa la ferita, continuando il suo lavoro, reso assai grave, dal sopraggiungere dei feriti e dall'incalzare degli avvenimenti. Si allontanò soltanto quando le operazioni di sgombero erano bene avviate. - Molini di Klinak, 24-25 ottobre 1917».

Ovvero donarono sangue e lembi di pelle perché altri guarissero. Insidiate dall'epidemia della «spagnola» morirono tra i soldati, come Margherita Parodi che appena diciottenne seguì la madre e la sorella nel servizio d'infermiera volontaria della Croce Rossa Italiana e fu decorata di Medaglia di Bronzo al Valor Militare con la seguente motivazione:

«Per essere rimasta serena al suo posto a confortare gli infermi affidati alle sue cure mentre il nemico bombardava la zona dove era situato l'ospedale cui era addetta. - Pierris (ospedale mobile n. 2), 19 maggio 1917». Decedeva di «spagnola» a Trieste appena ricongiunta all'Italia. È sepolta nel cimitero di Redipuglia.

Altre donne ancora furono partecipi della lotta armata guidando i soldati per vie più sicure e note a loro sole, avvertendoli dell'insidia delle mine, come Maria Abriani, Medaglia d'Argento al Valor Militare che guidò per vie coperte la 3^a compagnia del 114^o reggimento di fanteria della Brigata "Mantova" e la seguì durante il combattimento, incurante del pericolo, e Amabile De Zordi che insieme ad altre contadine si unì il mattino del 31 ottobre 1918 alle truppe italiane e con le armi in pugno le seguirono nel combattimento, rimanendo ferita come riporta la motivazione:

«ABRIANI Maria, da Basagno di Mori (Rovereto) Durante un combattimento, guidò spontaneamente con virile ardimento, un comandante di avanguardia in località adatta per combattere il nemico abilmente appostato, rimanendo impavida esposta al fuoco avversario. – Ala, 27 maggio 1915».

«DE ZORDI Amabile, da Seren (frazione Rasai) (Belluno). — Accesa di santo entusiasmo ed amor di Patria, si univa, con le armi in pugno ai soldati liberatori scesi dal Grappa, e, con essa essi combattendo contro l'odiato oppressore, valorosamente concorreva alla liberazione del suolo natio. - Rasai-Belluno, 31 ottobre 1918».

Altre donne ancora, assicurando a volonterosi cittadini il rifornimento di munizioni per l'arma impiegata contro un sommergibile nemico, come Luisa Tonietti, che il 23 maggio 1916 rifornì di munizioni il marito avvocato, mentre questi, spontaneamente, sparava da breve distanza con una carabina contro un sommergibile austriaco che aveva aperto il fuoco d'artiglieria contro il centro abitato di Portoferraio, venendo decorato con la seguente motivazione:

«Comparsa improvvisamente nella rada un sommergibile nemico, con vigile e coraggioso slancio, si metteva a fianco del marito fornendolo di munizioni, mentre questi, da un appostamento, controbatteva, con una carabina a ripetizione, il nemico a breve distanza. Mirabile esempio di alto sentimento patriottico e sprezzo del pericolo. – Portoferraio, 23 maggio 1916. »

O restando sotto i bombardamenti ad espletare il loro dovere, esponendosi al pericolo del capestro per raccogliere notizie militari come Luisa Zeni ed Emma Peterle, decorate entrambe di Medaglia d'Argento al Valor Militare con le seguenti motivazioni:

«ZENI Luisa, da Arco (Trento), infermiera C. R. I. Animata da alto spirito patriottico, sin dall'inizio della nostra guerra si mise a disposizione dell'ufficio informazioni di un alto coniano, portandosi arditamente in territorio nemico, e quivi, attraverso insidie e pericoli, evitati con sagace intelligenza, con energia ed abnegazione ammirevoli, riusciva preziosa collaboratrice del comando medesimo. Arrestata ed internata, in attesa di denuncia per alto tradimento, seppe eludere abilmente la vigilanza nemica e raggiungere, travestita con abiti maschili, un paese neutrale dal quale continuò attivissima l'opera sua. Rientrata in Italia, volle ancora rendersi utile, quale infermiera della croce rossa, in servizi faticosi e pericolosi, che ne minarono la già malferma salute. - Arco (Trentino) - Alto Adige 1915 - Milano 1916-17-18».

«PETERLE Emma, da Vittorio Veneto (Treviso). – Con elevatissimo sentimento patriottico, rafforzatosi durante la occupazione nemica, sfidando il pericolo gravissimo di essere scoperta e quindi esposta a gravi sanzioni, collaborava con un suo congiunto ufficiale nel Regio Esercito, calatosi nottetempo con un paracadute, oltre le linee nemiche, per un'audace impresa di guerra, fornendogli assistenza ed aiuto con fede mai doma, fino al ritorno nella sua terra redenta dalle truppe liberatrici.

Vittorio Veneto, agosto-novembre 1918».

Difendendo chi oltre le linee ricercava notizie come Maria Tommasin De Luca, di Treviso, che nel giugno del 1918 salvava un aviatore italiano dalla cattura; arrestata e sottoposta a processo scampava alla morte solo grazie alla fine delle ostilità, decorata di M. A. V. M. con la seguente motivazione:

«Mossa da altissimi sensi patriottici dava ricovero e protezione ad un nostro ufficiale aviatore disperso in territorio occupato dal nemico, per ricognizioni. Con sereno sprezzo del pericolo e rischio della vita, data la minuziosa sorveglianza e la intransigente severità del servizio di polizia austriaco, si adoperava attivamente perché l'ufficiale, caduto ammalato, potesse porsi in salvo, affidandolo alla guida di un suo figliuolo di 15 anni. Sospettata poi di segreta intesa con noi, fu arrestata e sottoposta a processo penale, riuscendo a salvarsi, mentre era condotta a Vicenza, solo per effetto dell'armistizio intervenuto. - Sughera (Fregona), giugno-novembre 1918».

O infine, salvando vite di soldati.

Per concludere, le due Medaglie d'oro al Valor Militare alla memoria. La prima Maria Brighenti Boni, moglie del maggiore di fanteria Costantino Brighenti, anch'egli decorato alla memoria, entrambi caduti in Libia:

«Durante il lungo blocco di Tarhuna, fu incitatrice ed esempio di virtù militari; con animo elevatissimo e forte, prodigò sue cure a feriti e morenti, confortandoli colle infinite risorse della sua dolce femminilità. Il 18 giugno 1915, seguendo il presidio che ripiegava su Tripoli, rifiutò risolutamente di porsi in salvo, volendo seguire le sorti delle truppe: più volte colpita da proiettili nemici mentre soccorreva feriti ed incoraggiava alla lotta, morì eroicamente in mezzo ai combattenti. – Tarhuna, maggio-giugno 1915».

La seconda, Maria Plozner Mentil, abbattuta da un cechino nel 1916 in Cadore:

“Madre di quattro figli in tenera età e sposa di combattente sul fronte carsico, non esitava ad aderire, con encomiabile spirito patriottico, alla drammatica richiesta rivolta alla popolazione civile per assicurare i rifornimenti ai combattenti in prima linea. Consapevole degli immani e gravi pericoli del fuoco nemico, Maria Plozner Mentil svolgeva il suo servizio con ferma determinazione e grande spirito di sacrificio ponendosi subito quale sicuro punto di riferimento ed esempio per tutte le “portatrici carniche”, incoraggiate e sostenute dal suo eroico comportamento. Curva sotto il peso della “gerla”, veniva colpita mortalmente da un cechino austriaco il 15 febbraio 1916, a quota 1619 di Casera Malpasso, nel settore Alto But ed immolava la sua vita per la Patria. Ideale rappresentante delle “portatrici carniche”, tutte esempio di abnegazione, di forza morale, di eroismo, testimoni umili e silenziose di amore di Patria. Il popolo italiano Le ricorda con profonda ammirata riconoscenza”.

Finita la guerra, le donne rientrarono in buon ordine in famiglia e qui, lasciati gli impieghi che l'emergenza aveva loro assegnato agli uomini che smobilitavano dall'Esercito, ripresero la vita domestica. Era stata, magari non per tutte, un'esperienza che aveva rappresentato il segno di un possibile cambiamento.

125 decorazioni avevano condensato gli atti di eroismo, ma il valore della partecipazione femminile fu senz'altro qualcosa di ben più valido.





SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA

ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

le donne
nel primo conflitto mondiale
DALLE LINEE AVANZATE AL FRONTE INTERNO:
LA GRANDE GUERRA DELLE ITALIANE



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
25 - 26 NOVEMBRE 2015
CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

V SESSIONE

WORKSHOP STUDENTI
E GIOVANI RICERCATORI

Presidenza **Prof. Antonello BATTAGLIA**

Professore a contratto di Storia delle Relazioni Internazionali presso La Sapienza Università di Roma e Segretario del Comitato di Roma e dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.



Donne addette ad un ufficio telegrafico

Nellie Bly, una giornalista in guerra. Cronache dal fronte serbo 1914-1915

Dott.ssa Ada Fichera¹

Allo scoppio della prima guerra mondiale, la presenza femminile anche nell'ambito dell'informazione ha un ruolo primario nel panorama socio-culturale del tempo.

Nellie Bly, giornalista, è una delle donne più impegnate attivamente a favore di una diffusione delle notizie di guerra che andasse oltre il mero comunicato trasmesso dal mondo militare.

Reporter di guerra tra le prime nella storia del giornalismo è stata una figura femminile rilevante durante la Grande Guerra.

È considerata dagli storici, l'inventrice del giornalismo investigativo.

Nellie Bly (1864-1922), il cui vero nome è Elizabeth Jane Cochran, dopo un'infanzia agiata in Pennsylvania, alla morte del padre si trova di fronte ad una situazione economica molto precaria.

Inizia dunque a collaborare con lo pseudonimo di Nellie Bly con il "Pittsburgh Dispatch" e a ventitrè anni è già una delle firme di punta del "New York World", che, tanto per aver un'idea, è il quotidiano di Joseph Pulitzer, per poi passare al "New York Evening Journal".

Si occupa soprattutto di inchieste che le permettono, per la prima volta nella storia del giornalismo, di uscire dalle file della cronaca mondana e delle pagine tipicamente femminili di costume, alle quali erano relegate, all'epoca, le donne².

Si pensi che per fare un'inchiesta sul manicomio femminile si sottopone alle terribili condizioni in cui venivano trattate le pazienti nell'ospedale psichiatrico³.

Negli stessi anni è persino una delle prime donne che, sulla scia di Jules Verne, fa il giro del mondo in 72 giorni (registrando allora un record per la circumnavigazione della Terra), dopo il quale scriverà, sulla sua avventura, un libro che riporta lo stesso titolo⁴.

1 Giornalista e collaboratrice dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa.

2 Cetti L. (a cura di), *Edith Warthon – Nellie Bly. Da fronti opposti. Diari di guerra 1914-1915*, Viella Editore, Roma, 2010, pg. 7-8.

3 Montelli G. – Palumbo V., *Dalla Chioma di Athena. Donne oltre i confini*, Odradek, Roma, 2010, pg. 20-21.

4 BLY N., *Il giro del mondo in 72 giorni*, Mursia, Milano, 2007.



Nellie Bly

È dunque nel 1914 che parte come inviata di guerra allo scopo di realizzare molteplici reportage dal fronte orientale in Europa.

Della sua esperienza al fronte (1914-1915) restano numerose sue cronache, articoli di grande rilievo e interesse sia perché testimonianze della Grande Guerra sia perché sono opera scriptoria legata al conflitto in tal caso raccontato da una donna.

La vicenda umana e giornalistica di Nellie Bly durante la Grande Guerra è la testimonianza di una esemplare “donna informatrice” dell’epoca.

Insieme a Edith Warthon, che scriverà a favore della partecipazione della Francia alla guerra, Nellie Bly dall’Austria è una tra le poche voci femminili a raccontare quel conflitto mondiale. Solo Alice Schalek, giornalista austriaca del “Neue Freie Press”, nel 1916 dal fronte italiano-austriaco, eguaglierà per quantità e qualità le cronache di guerra della Bly.

La cronaca bellica di Nellie Bly si sofferma dettagliatamente su qualsiasi partico-

lare che riguardi la violenza, lo spreco di vite umane, ma anche il fervore patriottico e l'inconsapevolezza dell'orrore dei soldati chiamati al fronte.

Il punto di vista della Bly è talvolta di parte. Figlia di irlandesi, nutre una certa avversione per l'Inghilterra, motivo per cui nelle sue cronache tende ad amplificare l'eleganza delle uniformi austriache, ponendo la lente d'ingrandimento sul garbo degli ufficiali austro-ungarici.

Il suo spirito di narrazione è dichiaratamente messo a servizio dell'Austria e della sua politica bellica.

La grandezza giornalistica di Nellie Bly non viene divorata dagli intenti talvolta faziosi della reporter donna in trasferta, ma sta nell'onestà del racconto che non risparmia l'illustrazione dello spettacolo agghiacciante della sofferenza e della morte.

Priva di qualsiasi retorica guerresca, la Bly, con una vena a volte sensazionalista aderente al giornale per cui scrive, inserisce nei suoi reportage anche dettagli dolenti e crudi, una lucida ricostruzione dell'orrore, della paura, delle malattie in guerra.

Gli eventi che si svolgono sul campo di battaglia, per Nellie Bly si tramutano sulla pagina del quotidiano, sia in fatti traumatici sia in occasione per un'esaltazione dell'eroismo bellico.

Non c'è uso strumentale della propaganda, ma un uso semantico e semiotico delle parole che fornisce una connotazione ancora valida della prima fase della guerra, nel momento in cui ancora il carico degli orrori accumulati non l'ha sovrastato⁵.

Nell'agosto 1914, Nellie Bly si imbarca a New York sull'Oceanic per l'Europa.

Il 6 ottobre 1914, Nellie Bly scrive al direttore del "New York Evening Journal" per annunciargli la sua partenza da Lanok, in Galizia, diretta verso la roccaforte austriaca di Przemysl, vicino al confine russo: "*Scriverò tutto ciò che potrò e quando sarà possibile telegraferò le notizie importanti*".

Nellie Bly fornisce alla sua redazione reportage dal 30 ottobre 1914 al 25 novem-



Nellie Bly in partenza per Przemysl

5 Buitenhuis P., *The Great War of Words. British, American and Canadian Propaganda and Fiction. 1914-1933*, University of Columbia Press, Vancouver 1987, pg. 61.

bre 1914, che tuttavia vengono pubblicati a puntate parecchi mesi dopo il loro invio, dal 4 dicembre 1914 fino al 19 febbraio 1915.

Il Generale Conrad von Hotzendorff, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito austro-ungarico, ai giornalisti ammessi a visitare le zone di guerra chiede di scrivere la verità.

È comunque un'occasione di propaganda presso il pubblico straniero, in particolare, negli Stati Uniti, ancora neutrali⁶.

Nellie Bly fornisce così ai lettori la prospettiva austriaca sulla guerra, come voce opposta al diffuso sostegno della stampa statunitense agli Alleati e all'entrata in guerra americana.

La Bly è perfettamente in linea con l'editore del suo giornale William Randolph Hearst, che è un fervente oppositore dell'entrata in guerra degli Stati Uniti e quindi privilegia reportage con toni anti-britannici e favorevoli alla visione delle potenze centrali del conflitto.

Nonostante quello che si possa pensare oggi, a distanza di molti anni, la Bly è molto nota al tempo e non solo in ambiente giornalistico. Durante una sosta del lungo viaggio sul fronte orientale, sulla strada verso Budapest, viene erroneamente arrestata come spia inglese, a salvarla è il tempestivo intervento di un medico locale che spiega ai militari che "in America anche un bambino di sette anni conosce Nellie Bly".

Vediamo ora il percorso fatto da Nellie Bly sul fronte orientale: da Vienna va verso la Galizia, per poi andare più a nord; in seguito, si sposta a Budapest, da qui procede verso Mitrovica e il fronte serbo, per poi tornare a Budapest e rientrare a Vienna, dove si fermerà fino al 1919, nonostante dal dicembre del 1917 gli Stati Uniti dichiarino guerra all'Austria.

Nellie Bly è l'unica donna a far parte del gruppo di giornalisti ammessi a visitare il fronte russo e serbo⁷.

Il 30 ottobre 1914, Nellie Bly scrive: "*Ero impaziente di proseguire il viaggio. Più si avvicinava il rumore del cannone, più ero ansiosa di raggiungere il luogo dell'azione*".

È una donna tenace che non ha remore ad affrontare i disagi del viaggio, il freddo invernale di quelle zone, il fango per le strade, la scarsità del cibo, ...

Lo stesso giorno, nel suo articolo, ci documenta pure sulle cucine da campo: "*Le cucine da campo erano in piena attività. Sono simili a cisterne d'acciaio quadrate, fissate su quattro ruote. (...) I mestoli d'acciaio hanno lo stemma dell'Austria. Ogni cucina da campo prepara i pasti*

6 CETTI L. (a cura di), *Edith Warthon – Nellie Bly. Da fronti opposti ...*, op. cit., pg. 27-28.

7 SANTORO C., *Il risveglio nazionale della Germania visto da uno straniero*, Ginevra, 1933.

*per 250 uomini in una volta sola. Ogni cinque giorni i soldati hanno diritto a 3 chili e mezzo di pane e 200 grammi di biscotti. La mattina possono avere tè o caffè. A metà giornata ricevono carne stufata, verdure e talvolta riso*⁸.

L'unica cosa che in realtà la disturba è che il suo spirito da reporter talvolta viene bloccato fermamente dagli ufficiali che la scortano al fronte. *“L'istinto del giornalista qui non conta molto - scrive Nellie Bly - e, poiché devo obbedire agli ordini, non posso che rispettare i limiti che mi vengono imposti”*⁹.

La Bly affronta lunghi tragitti su carri scomodi nel gelo, notti di scarso riposo su un pagliericcio o sul sedile di un treno affollato, faticosi percorsi a piedi in strade impervie.

Non mancano però, in questi frangenti, momenti di riguardo da parte degli austriaci verso la reporter, come ad esempio, durante il viaggio al fronte, quando prosegue lungo il Danubio sul battello “Szoia Herczegno”, le viene assegnata la splendida suite che durante il viaggio inaugurale del battello era stata occupata da Ludwig, re di Baviera.

Dopo tanti disagi, la giornalista non rinuncia a una nota leggera anche nei suoi articoli, informando i lettori che ha il privilegio di *“dormire nel letto del re, nonché di fare il bagno nella vasca del sovrano”*¹⁰.

La prima città visitata da Nellie Bly al fronte è Przemysl, una città fortezza al centro della difesa austro-ungarica, vero baluardo dell'esercito austriaco, a nord dei Carpazi. Quando la Bly giunge qui la situazione è quella di un temporaneo momento di tregua del primo tentativo di assedio da parte dell'esercito russo, appena respinto dalla controffensiva austriaca.

Ma la tregua dura poco. La Bly fa in tempo a partire quando si verificherà un secondo attacco russo e un nuovo e prolungato assedio che si concluderà a marzo 1915 con la resa di Przemysl, che tuttavia verrà riconquistata dagli austriaci nel giugno dello stesso anno.

Sarà in questo frangente che Nellie Bly riceve il suo “battesimo del fuoco”. Scrive così nei suoi articoli del continuo rumore delle granate russe, delle esplosioni dei cannoni, dei corpi esanimi, delle divise insanguinate.

Larghe spianate circondate da filo spinato e migliaia di soldati in mezzo alle trincee, militari feriti e avviliti sono lo scenario che accompagna i giorni da inviata di Nellie Bly.

8 BLY N., *New York Evening Journal*, 4 dicembre 1914.

9 BLY N., *New Evening Journal*, 7 dicembre 1914.

10 CETTI L. (a cura di), *Edith Warthon – Nellie Bly. Da fronti opposti*. op. cit., pg. 19-23.

“Ho parlato con soldati che sono rimasti nelle trincee per cinque giorni senza mangiare. Ciò non significa che fossero finiti i rifornimenti. Il cibo non era lontano, ma non poteva essere portato loro a causa della pioggia continua di proiettili nemici. Nella pioggia, nel freddo, nel vento, affamati, bagnati esausti, sotto tiro costante per settimane. Guardavo le bende insanguinate con orrore impotente”¹¹.

Pietà e commozione si mischiano a una critica lucida e oculata. Non tarda infatti a scrivere un personale commento: *“allegri e fiduciosi in fresche uniformi nuove, si avviano gioiosamente verso l’inferno della battaglia”*. Ella racconta dello stesso atteggiamento anche in riferimento a *“quelli già travolti dall’assurda violenza della guerra, dolenti e carichi delle sofferenze di lunghi giorni e interminabili notti nelle trincee umide, fredde e fangose”¹².*

Altrettanto interessanti sono le testimonianze della Bly sulle donne ai tempi del primo conflitto mondiale.

È lei a raccontarci, attraverso i suoi articoli dal fronte, come e quanto mutano il ruolo e la vita delle donne che affrontano con dignità e grande coraggio le difficoltà del tempo di guerra. In proposito, il 10 novembre 1914, Nellie Bly, da Budapest, scrive: *“in questo paese non si potrà più aver dubbi sulla questione della parità delle donne. Le nobili donne dell’Austria e d’Ungheria, da quelle di sangue reale fino alle contadine, fanno la loro parte con coraggio, in questo terribile incubo di dolore senza fine. Le granduchesse spazzano i pavimenti e svolgono i compiti più umili per i soldati feriti. E le contadine, spontaneamente, portano l’ultimo dei cuscini rimasti loro così come il solo cuscino che possiedono. Tutti gli uomini ne sono ben consapevoli e compiaciuti. Le donne sono spalla a spalla al loro fianco, ad occhi asciutti e con coraggio”¹³.*

Non sono pochi i rischi che come reporter di guerra Nellie Bly deve affrontare. Oltre i colpi di cannone, le granate, ella si trova in pericolo anche nelle corsie di un ospedale di guerra a Budapest.

Esaminando una pallottola russa, viene incautamente a contatto con un veleno di cui è imbevuto il temibile proiettile.

Dunque, il 18 novembre 1914, da Mitrovica, scrive: *«A causa di una misteriosa malattia, le mie notti sono terribili e di giorno mi sento priva di ogni forza. Il tormento di cui ho sofferto per tre notti e due giorni mi fa capire che sono stata meno cauta di quanto avrei dovuto. I dolori più tremendi dalla pianta dei piedi fino alla cintola, la febbre e una serie di macchie arrossate tra caviglie e ginocchia non sono certo confortanti»¹⁴.*

Di fronte alla sofferenza, la reporter soffre in silenzio per non rischiare che il

11 Bly N., *New York Evening Journal*, 8 dicembre 1914.

12 Ibidem.

13 Bly N., *New York Evening Journal*, 26 gennaio, 1915.

14 Bly N., *New York Evening Journal*, 27 gennaio 1915.

suo stato di salute spinga le autorità a costringerla ad abbandonare il viaggio verso il fronte serbo.

In quelle condizioni, anche camminare diventa una grande sofferenza. «*Dovevamo camminare. Di certo non io. Non potevo proprio* - scrive ancora la Bly –, *anche se avessi voluto. Ricordai il consiglio del mio migliore amico: la morte sul campo di battaglia non offre alcuna gloria a un non combattente. Non frutta decorazioni. Così chiesi e ottenni il permesso di noleggiare a mie spese una carrozza, una vecchia victoria che faceva pensare a Parigi prima che arrivassero i giorni dell'indispensabile taxi*».

La morte è ovunque, «*la vista di uomini morenti o morti è consueta quanto la vista dei passerai a New York, si resta sgomenti, ma non si diventa indifferenti. È un flagello che devasta il mondo*», scrive la Bly.

L'immensità della tragedia è descritta con l'immediatezza della cronaca in diretta è lontana da ogni retorica bellica o da spirito meramente guerriero¹⁵.

«*Se si viaggia lungo le strade che portano alla battaglia, se si guardano i convogli, migliaia di uomini feriti, gelati, affamati, muoiono soffrendo orribilmente, non centinaia, ma migliaia. E quando muoiono, altre migliaia vengono inviate di corsa nelle trincee per essere massacrati nello stesso modo. Ah, noi cristiani!*»¹⁶.

Il 25 novembre 1914, Nellie Bly torna a casa e, nel suo ultimo reportage al rientro, racconta di una corsia di ospedale e di feriti col volto sfregiato, ma ricorda un particolare momento di sollievo: «*eppure quando qualcuno portò un violino nel reparto, uno di loro lo afferrò come se fosse il paradiso. Suonò dolci arie sfrenate finché l'altro glielo strappò per suonare un'aria ancor più sfrenata e dolce. E tutti i visi che non erano nascosti dalle bende si illuminarono. Per un momento la voce del violino cancellò il dolore*»¹⁷.

Nellie Bly rappresenta ancora oggi una delle migliori testimoni di quella fase della Grande Guerra. Una guerra raccontata dal fronte, con l'onestà, la passionalità, la sete di verità che solo una grande reporter può avere, con la professionalità che le hanno permesso di regalarci le sue preziose cronache oltre il tempo.

15 Cetti L. (a cura di), *Edith Warthon – Nellie Bly. Da fronti opposti ...*, op. cit., pg.

16 Bly N., *New York Evening Journal*, 19 gennaio 1915.

17 Bly n., *New York Evening Journal*, 19 febbraio 1915.

Bibliografia

BLY N., *Il giro del mondo in 72 giorni*, Mursia, Milano, 2007

BLY N., *New York Evening Journal*, 4 dicembre 1914

BLY N., *New Evening Journal*, 7 dicembre 1914

BLY N., *New York Evening Journal*, 8 dicembre 1914

BLY N., *New York Evening Journal*, 19 gennaio 1915

BLY N., *New York Evening Journal*, 26 gennaio, 1915

BLY N., *New York Evening Journal*, 27 gennaio 1915

BLY N., *New York Evening Journal*, 19 febbraio 1915

BUITENHUIS P., *The Great War of Words. British, American and Canadian Propaganda and Fiction. 1914-1933*, University of Columbia Press, Vancouver 1987

CETTI L. (a cura di), *Edith Warthon – Nellie Bly. Da fronti opposti. Diari di guerra 1914-1915*, Viella Editore, Roma, 2010

MONTELLI G. – PALUMBO V., *Dalla Chioma di Athena. Donne oltre i confini*, Odradek, Roma, 2010

SANTORO C., *Il risveglio nazionale della Germania visto da uno straniero*, Ginevra, 1933

Il lavoro femminile nella Grande Guerra e il 1919: un anno per il confronto sui diritti delle donne in Italia e in Germania

Dott.ssa Sara Corsi¹

Introduzione

Il primo conflitto mondiale incrementò enormemente il fenomeno delle donne lavoratrici, favorendo il loro inserimento in settori che prima di allora erano esclusivo appannaggio degli uomini. Il massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro, viste le straordinarie circostanze belliche, fu il motore per il cammino verso l'emancipazione.

La situazione lavorativa femminile, profondamente mutata con lo scoppio della guerra, presentava un quadro piuttosto variegato, enormi erano le differenze degli impieghi delle lavoratrici delle differenti classi sociali e tra quelle residenti in zone urbane o rurali. Tuttavia queste distinzioni andavano però ad appianarsi sul piano giuridico, poiché le donne italiane di ogni estrazione sociale o residenza, in particolare le mogli e le madri di famiglia, con l'Unità d'Italia, erano state sottoposte tutte al medesimo regime di diritti riconosciuti e mancati. Gli elementi che hanno condotto i ministri europei a riformare ed affrontare parte della questione femminile, alla fine della Grande Guerra, sono stati molteplici: di carattere storico, politico ed culturale.

Per fornire un quadro completo sulla situazione giuridica della donna italiana all'inizio e alla fine del primo conflitto mondiale, si rivela necessaria una breve prefazione sulla storia delle codificazioni civili in epoca preunitaria. Molti dei codici civili dei Regni preunitari italiani presentavano tratti comuni, riconoscendo, quasi nella loro totalità, nel Code Civil napoleonico del 1807 il loro principale modello di riferimento. A seguito del crollo del sistema napoleonico nel 1814, negli stati preunitari italiani, si rivelò difficile eliminare l'impronta codicistica data del *Code Napoléon*, che era ormai parte della cultura giuridica di molti di essi, il che non consentiva più tornare indietro, al diritto comune e alle compilazioni del '700. Ad ogni modo, inevitabilmente le conseguenze di questa mutata situazione politica influenzarono anche il diritto.

Nel Lombardo Veneto, che era sotto il dominio dell'Austria dal 1814, fu recepito il codice civile austriaco, l'ABGB² del 1811, di matrice opposta a quello francese, che pre-

¹ La Sapienza Università di Roma.

² Allgemeines bürgerliches Gesetzbuch, è la denominazione per esteso dell'ABGB. Questo codice

vedeva una visione meno patriarcale del diritto di famiglia. Nel Regno di Sardegna, il sovrano restaurato Vittorio Emanuele I, sembrava voler realizzare un ritorno integrale al passato; con un editto del 21 maggio 1814 cancellò l'intero *corpus* delle leggi francesi e richiamò in vigore il diritto anteriore, ossia le Regie Costituzioni del 1771, gli statuti locali, il diritto comune, finché nel 1838 si giunse alla formulazione di un vero e proprio codice civile, frutto del duro processo di riforma del successore Carlo Alberto. Nel ducato di Parma, retto per un trentennio (1816-1847) dall'arciduchessa Maria Luisa d'Austria, fu redatto un codice civile che subì le influenze dell'ABGB, evitando così quel ritorno al passato che aveva interessato il Piemonte. Il codice parmense, discostandosi dal Code Civil, abolì l'obbligo della dote per le figlie ed il regime patrimoniale dei coniugi tornò ad essere (conformemente alla tradizione generale di *ius commune*) la separazione dei beni. La Toscana, il Ducato di Modena e lo Stato pontificio giunsero ad una codificazione in estremo ritardo o non vi giunsero affatto.³

I noti eventi, come la guerra del 1859 contro l'Austria e la Spedizione dei Mille, che condussero all'Unità d'Italia del 17 marzo 1861, posero in evidenza la necessità di ricondurre il Regno ad un unico strumento codice civile. I lavori preparatori si tennero presso la Camera dei Deputati e al Senato, siti a Torino fino al trasferimento della capitale a Firenze nel 1865. I progetti per il codice civile italiano vennero presentati dai vari guardasigilli Cassinis, Miglietti, Pisanelli, Vacca. La svolta giunse nel 1864, quando, per accelerare i tempi, si ricorse (per la prima volta nel neonato Regno d'Italia) al noto strumento della legge delega. Il fulcro delle discussioni ruotava intorno al modello di riferimento cui ispirarsi, se a quello tradizionalista francese, del codice borbonico delle Due Sicilie (1819) e di quello Sabauda (1838), oppure se considerare l'innovativo modello dell'ABGB, seguendo dunque l'impronta dei codici civili del Gran Ducato di Toscana e del Lombardo-Veneto. Prevedibilmente, non si optò per la creazione di un codice dall'impronta più moderna e si decise di far prevalere l'impostazione francese. Perseguire l'indirizzo napoleonico fu una chiara scelta politica, per quanto fosse più moderno e più adatto alla neonata Italia, non si poteva accogliere nel nuovo codice civile, l'impostazione giuridica di un paese considerato ostile come l'Austria.

civile fu approvato nell'Impero austriaco da Francesco I d'Austria e realizzato da giuristi quali Carlo Antonio Martini e Franz von Zeiller. L'ABGB si qualifica come il primo codice civile, che oltre ad avere una funzione ordinatrice, contiene un'esplicita clausola di abrogazione delle fonti preesistenti. Si differenzia dal Code Civil, per la sua composizione snella e vi si contrappone per l'adozione di norme-principio, piuttosto che un sistema di norme-comando, tipico del diritto francese.

3 G. Cazzetta, *Codice civile e identità giuridica nazionale. Percorsi e appunti per una storia delle codificazioni moderne*, Giapichelli, Torino, 2011.

Il Codice civile italiano fu promulgato nel gennaio del 1865 (anche noto come “Codice Pisanelli” dal nome dell'ex guardasigilli che ne fu relatore in Parlamento) ed entrò in vigore il 1° gennaio 1866. Per le donne italiane, la scelta di questo indirizzo politico significò un mancato progresso; infatti la donna nel Code Civil, a differenza che nell'ABGB, era sottoposta a fortissime restrizioni nell'esercizio dei suoi diritti civili e di quelli politici.

Come cambiano i diritti civili delle donne Italiane dopo il 1866

Seguire l'impostazione del Code Civil comportò l'accoglimento di un istituto, redatto in nome della stabilità familiare, che impediva alla donne sposate di compiere in autonomia atti dalle rilevanti conseguenze giuridiche: l'autorizzazione maritale. Questa figura giuridica, era già stata introdotta anche in alcuni dei Regni preunitari, che avevano impostato i loro codici civili secondo il modello francese, ma era invece inesistente nel Lombardo Veneto e nel Gran Ducato di Toscana, i cui due codici civili che erano di ispirazione austriaca. Molto evidente era la contrapposizione tra i due modelli nelle dichiarazioni di Napoleone, che si esprimeva in questi termini nei confronti della donna maritata: il marito è «*giudice sovrano e assoluto dell'onore della famiglia*» al punto che «*il “dovere coniugale” autorizza il marito a ricorrere alla violenza, nei limiti tracciati dalla “natura”, dai costumi e dalla legge, purché non si tratti di atti contrari al fine legittimo del matrimonio*».⁴

L'autorizzazione maritale nel Code Civil era disciplinata al capo VI (*Dei Diritti e Doveri dei coniugi*), in particolare agli art. 215 e ss. «*La moglie non può stare in giudizio senza l'autorizzazione del marito, quand'anche ella esercitasse pubblicamente la mercatura, o non fosse in comunione, o fosse separata di beni*». Posto che «*l'autorizzazione del marito non è necessaria allorché la moglie è assoggettata ad inquisizione criminale o di polizia*», si specifica che «*la donna [...] non può donare, alienare, ipotecare, acquisire, a titolo gratuito od oneroso, senza che il marito concorra all'atto, o presti il suo consenso per iscritto*». Se non autorizzata dal marito (o dal giudice) era prescritto che la donna non potesse fare donazioni né riceverne, non poteva vendere, comprare, obbligarsi, acquisire crediti o stare in giudizio. Ad eccezione delle piccole spese o per gli atti di comune amministrazione, ogni atto necessitava dell'intervento del coniuge.

Il codice civile italiano, ricalcando gli art. 130 del codice sardo e 206 del codice borbonico, esempi di arretratezza culturale che si fondavano sulle disposizioni del Code Civil, dimostrò di privilegiare un modello familiare fortemente patriarcale. L'estensione dell'istituto dell'autorizzazione maritale a tutto il Regno d'Italia, influenzò negativamen-

4 N. Arnaud-Duc, *Le contraddizioni del diritto*, in G. FRAISSE, M. PIERROT (a cura di), *Storia delle donne. L'Ottocento*, Laterza, Roma - Bari, 1991, p. 74.

te le vite delle cittadine del Lombardo Veneto e della Toscana, i due stati preunitari in cui l'autorizzazione maritale era ormai inesistente da più di mezzo secolo.

Tuttavia l'accoglimento di questo istituto nel nuovo codice civile italiano, fu il risultato di un intenso dibattito. Pisanelli, ministro della Giustizia, nel suo Progetto del primo libro del nuovo codice civile, aveva completamente escluso l'autorizzazione maritale, criticando l'istituto sotto diversi punti di vista. Questa figura giuridica, a detta di Pisanelli, poteva avere un qualche senso in sistemi giuridici in cui vigeva la comunione dei beni tra coniugi, come appunto nell'ordinamento francese, mentre non ne aveva alcuno laddove nel matrimonio operasse un regime di separazione dei beni, in linea con la tradizione giuridica della penisola italiana. Pisanelli si domandava inoltre quali fossero i «*reali benefici*» dell'autorizzazione giacché «*se la concordia regna fra i coniugi, tutti gli atti sono regolati da consenso comune [...], ma se vien meno la pace domestica, l'autorizzazione maritale diventa un'arma di violenza nelle mani del marito*». Non solo, ma poiché «*la moglie cercherà rifugio nei tribunali, l'ultima conseguenza di questa disposizione della legge sarà la separazione dei coniugi*», ecco che si giungerà alla distruzione della comunità domestica, «*lo sperpero e la rovina delle famiglie*» fonte di disordine sociale, morale e politico.⁵

Si tenga presente che le perplessità sollevate da Pisanelli non erano il frutto di una sentita campagna femminista, tanto che il ministro si batteva affinché nel nuovo codice si prevedesse il divieto di ricerca della paternità,⁶ egli intendeva eliminare l'autorizzazione per uno scopo differente, preservare l'equilibrio familiare. Il guardasigilli sosteneva infatti una netta distinzione dei ruoli coniugali, ma riteneva che la gerarchia delle mura domestiche, doveva realizzarsi spontaneamente, senza ricorrere a previsioni legislative: «*il marito sarà il naturale consultore della moglie senza che la legge lo imponga*». Imporre l'autorizzazione maritale nel codice civile avrebbe finito a suo dire, per far saltare gli equilibri esistenti, fornendo alla donna uno spunto per pretendere inopportune rivendicazioni.

La Commissione del Senato, composta da magistrati e consiglieri di Stato, era di un diverso avviso, l'istituto doveva essere previsto nel nuovo codice per poterlo estendere a tutta la penisola, prevedendo tuttavia fattispecie meno rigide di quelle disciplinate in alcuni dei codici preunitari, come quello sabauda e borbonico, e in quello francese. Con questi intenti, il controprogetto della Commissione, si presentava dunque come una via intermedia tra la soluzione francese e quella austriaca. Qualora l'istituto

5 Relazione sul progetto del I libro del codice civile, presentato al Senato dal ministro Pisanelli nella tornata del 15 novembre 1863.

6 Bonzanigo R., *Studio sulla condizione giuridica dei figli illegittimi*, Tipografia Salvioni, Bellinzona, 1891, p. 71.

fosse stato cancellato «*L'unità e tale comunione si troverebbero esposte a continue e pericolose perturbazioni, ove la moglie potesse agire, circa i suoi beni, in modo affatto indipendente dal marito*».⁷

Opposizioni all'introduzione dell'istituto, più convincenti di quelle di Pisanelli, provenivano da Mancini, Precerutti e da alcuni esponenti di destra come Annibale Ninchi e Giuseppe Massari, che riteneva «*capirei che, se non ci fosse in Italia esempio d'una legislazione diversa, si fosse proceduto come si è proceduto. Mi spiace dover ricorrere ad un esempio straniero, ma tutti sappiamo che la legislazione austriaca assegna alla donna maggiori prerogative di quelle che sventuratamente loro attribuisce il codice che ora ci si propone. Il codice che ha avuto vigore in Lombardia per tanti anni ha potuto produrre inconvenienti, ma non credo che in complesso gli abitanti di quel paese se ne siano trovati male. Mi pare che volendo fare dell'unificazione, sarebbe stato meglio di togliere il tipo più largo, più liberale, anziché il tipo più ristretto. [...] Con il codice che ora è sottoposto alla nostra approvazione noi veniamo a fare un regresso*».⁸

Prevalse la posizione della Commissione del Senato, il frutto di questo complesso dibattito fu l'introduzione dell'istituto francese, cui si applicavano però alcune eccezioni. Questo era il testo dell'art. 134 del nuovo codice civile: «*La moglie non può donare, alienare beni immobili, sottoporli ad ipoteca, contrarre mutui, cedere o riscuotere capitali, costituirsi sicurtà, nè transigere o stare in giudizio relativamente a tali atti, senza l'autorizzazione del marito. Il marito può con atto pubblico dare alla moglie l'autorizzazione in genere per tutti o per alcuni dei detti atti, salvo a lui il diritto di revocarla*» All'art. 135 c.c. erano previste le eccezioni: «*L'autorizzazione del marito non è necessaria: 1° Quando egli sia minore, interdetto, assente o condannato a più di un anno di carcere, durante l'espiatione della pena; 2° Quando la moglie sia legalmente separata per colpa del marito; 3° Quando la moglie eserciti la mercatura*».

Nei vari studi che si sono succeduti sull'argomento, si è definita l'autorizzazione maritale una limitazione della capacità giuridica della donna, che nel linguaggio giuridico si intende come quella capacità, che si acquisisce alla nascita e si perde con la morte, di essere titolari di diritti e doveri civili e politici. L'autorizzazione maritale non negava alla donna la titolarità del diritto di proprietà dei suoi beni, ma lo comprimeva, limitando la disponibilità di quei beni, una componente fondamentale del diritto di proprietà. La donna maritata subiva dunque sì una limitazione della sua capacità giuridica, ma nel concreto l'autorizzazione maritale andava a ledere più fortemente quella che era la

7 Relazione della Commissione del Senato (tornata 16 giugno 1864) sul progetto del codice civile del Regno d'Italia presentato dal ministro Guardasigilli (Pisanelli) nelle tornate del 15 luglio e 16 novembre 1863.

8 Camera A. P. . *Discussioni*, tornata 11 febbraio 1865; il Massari, deputato di Bari, era un illustre esponente della Destra, formatosi alla scuola giuridica napoletana.

sua capacità d'agire, in gergo giuridico l'idoneità a porre in essere **in autonomia**, atti e negozi giuridici; poiché la donna non poteva, secondo l'art. 134 del nuovo codice civile italiano, accendere ipoteche, fare acquisti, donazioni senza la preventiva autorizzazione del marito. Con le suddette disposizioni la donna maritata era considerata al pari di un minore o un incapace, soggetti per cui la capacità d'agire era naturalmente ed espressamente limitata dallo Stato. Nascevano pertanto vastissime contraddizioni, c'era disparità di trattamento non solo nel rapporto uomo donna, ma anche tra le donne stesse, poiché il codice che tanto voleva preservare i valori di una società fondata sulla famiglia patriarcale, finiva paradossalmente per porre in una posizione privilegiata invece tutte le donne sole, non sposate o separate. Dunque colei che avesse scelto la vita coniugale, si sarebbe in tal modo posta in una condizione di inferiorità rispetto ad ogni altra donna nubile. Ecco come la parità di genere veniva sacrificata ancora di più all'interno del matrimonio, in quell'assetto familiare tipico dell'Ottocento, da cui, nonostante il rinnovato quadro storico, non ci si voleva discostare. Bisognava dunque scegliere se essere mogli e madri o persone.

Il codice civile italiano prevedeva moltissime altre disposizioni che ponevano la donna maritata subordinata su un piano civilistico rispetto a quello del coniuge. Si veda l'art. 150 *«La separazione può essere domandata per causa di adulterio o di volontario abbandono, e per causa di eccessi, sevizie, minacce e ingiurie gravi. Non è ammessa l'azione di separazione per l'adulterio del marito, se non quando egli mantenga la concubina in casa o notoriamente in altro luogo, oppure concorrano circostanze tali che il fatto costituisca una ingiuria grave alla moglie»*. La moglie poteva chiedere la separazione per adulterio solo in specifici casi previsti dalla legge, che inequivocabilmente attribuivano meno valore alla dignità della moglie tradita. Tutto questo poiché si considerava meno perturbante per l'equilibrio familiare, l'adulterio del marito piuttosto che quello della moglie, la quale in caso di gravidanza extra coniugale, con l'introduzione di figli illegittimi in casa, avrebbe compromesso molto più seriamente alla conservazione del matrimonio. Altri margini di discriminazione sono ravvisabili nel ruolo che la legge assegnava alle madri nei confronti della prole, sottoposta alla sola patria potestà del marito. Ma tutti questi aspetti furono oggetto di revisione in tempi successivi e non attengono alla nostra indagine. L'autorizzazione maritale è un istituto su cui la ricerca si concentra poiché fu proprio a seguito della prima guerra mondiale, che questa figura giuridica fu abrogata.

La situazione lavorativa delle donne italiane e tedesche prima dello scoppio della Grande Guerra.

È bene presentare un quadro completo della situazione occupazionale femminile dei primi del 1900, per sottolineare quanto questo fattore, il lavoro, fu il principale veicolo dell'evoluzione dei diritti delle donne durante la Grande Guerra. L'analisi inoltre, sarà condotta in comparazione con il modello tedesco, poiché dalle ricerche effettuate, si è rivelato uno dei migliori esempi con cui è possibile confrontarsi per far risaltare quanto, l'Italia, fosse estremamente arretrata da questo punto di vista. Il confronto terrà chiaramente ben presente, che le differenti scelte dei due paesi furono dettate dalle diverse condizioni socio-economiche e politiche.

L'occupazione femminile in Italia, prima della Grande guerra, era stata oggetto di un regime di tutele protezionistiche, considerate discriminatorie dai movimenti femministi, in particolare da Anna Maria Mozzoni,⁹ la quale non aveva mai smesso di mobilitarsi contro quel sistema di tutele che venivano affiancate alla figura femminile, poiché riteneva che dietro gli intenti di protezione si nascondesse in realtà il potere del controllo ed un insulto costante all'intelligenza ed alle capacità delle donne.¹⁰ Con la legge n. 242 del 1902, detta legge Carcano, e la legge n. 416 del 1907, le donne venivano escluse dal lavoro sotterraneo e da quello notturno, per sventare pericoli della corruzione morale. Si riteneva che vi fosse un legame storico tra lavoro femminile e prostituzione, una donna lavoratrice dichiarava all'intera società le sue difficoltà economiche e dunque si esponeva, più delle altre, a pericoli a sfondo sessuale, come violenze ma anche incitazioni alla prostituzione, che con queste limitazioni legislative, potevano essere arginate.¹¹

9 Anna Maria Mozzoni è la figura femminile più importante della vita politica italiana e internazionale fra Otto e Novecento. Nasce a Milano nel 1837, si inserisce attivamente nei gruppi mazziniani, dove inizia a lavorare sui temi dell'emancipazione femminile e l'uguaglianza dei diritti tra donne e uomini, battendosi contro la pretesa 'naturale' del ruolo domestico della donna. Nel 1878 la Mozzoni rappresenta l'Italia al Congresso internazionale per i diritti delle donne di Parigi. Nel 1881 fonda un'associazione indipendente, collegata al movimento socialista, la Lega promotrice degli interessi femminili. La Mozzoni collaborò alla rivista «Critica Sociale» di Turati. Il suo principale obiettivo politico era l'estensione del diritto di voto alle donne. Anna Maria Mozzoni morì a Roma, all'età di 83 anni il 14 giugno del 1920. C. MANCINA, *Anna Maria Mozzoni* in E. ROCCELLA e L. SCARRAFIA (a cura di) *Italiane dall'Unità d'Italia alla Prima guerra Mondiale*, I 2003, pp 139-195.

10 Mozzoni A. M. , *La donna e i suoi rapporti sociali. In occasione della revisione del codice civile italiano*, Tipografia Sociale, Milano, 1864, p. 204.

11 Galoppini A. M. , *Il lungo viaggio verso la parità, i diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Zanichelli, Bologna, 1980, p. 50.

Le donne inoltre erano nuovamente in condizione paritaria, come per la capacità d'agire nel caso di autorizzazione maritale, ai fanciulli minori di 15 anni, per legge tenute lontane da lavori pericolosi e faticosi e con fasce orarie di lavoro e riposo.

Tali tutele legislative, tuttavia, si applicavano al solo lavoro industriale, restava escluso il lavoro domestico, quello agricolo e le attività a conduzione familiare, luoghi di lavoro in cui lo sfruttamento di donne, bambine, minori sani o malati, non era oggetto dell'attenzione del legislatore, per opportunità di carattere economico e tradizioni culturali. Erano escluse dall'applicazione della legge anche le telefoniste, ritenute "lavoratrici intellettuali". Intervenire in questi contesti significava turbare l'economia nazionale oltre misura, ancora troppo fragile non poteva essere privata di forza lavoro a basso costo in settori fondamentali come quello agricolo e nel lavoro d'ufficio che era in fase di lancio. Inoltre la produttività della donna nel lavoro domestico o in aziende a conduzione familiare, era considerata una sua naturale prerogativa, che oltre a preservarla dai rischi che comportava un tipo di lavoro esterno, la ricollocava all'interno del regime patriarcale disegnato dal codice civile, al suo posto naturale, quello di sottoposta al capofamiglia.¹²

In Germania, la situazione lavorativa delle donne, prima della Grande Guerra, era invece caratterizzata da previsioni legislative tipiche dello stato di Welfare, tutele avanguardistiche. Si pensi alla *Arbeitnehmerschutzgesetz* (Workers' Protection Act) del 1891, che vietava il lavoro notturno solo ai bambini e non anche alle donne, specchio di una società con meno ansietà culturali. Era previsto inoltre un congedo per maternità, che veniva, nel caso della Germania, retribuito, al momento del reintegro lavorativo.¹³ Tuttavia c'è da sottolineare che anche in questo caso, i provvedimenti legislativi corrispondevano non ad atti di buonismo calati dall'alto, ma si trattava chiaramente di una strategia politica attuata da Bismarck. Con la legge del 1878, Bismarck infatti intendeva annientare i socialisti e per poter allontanare quella parte di società che poteva essere più sensibile allo spettro socialista, i lavoratori appunto, decise di varare tutta una serie di provvedimenti a favore della classe operaia, come la previsione di assicurazioni sanitarie 1884, infortuni sul lavoro e assicurazione pensionistica 1889, e Workers' Protection Act del 1891 con tasso di orario massimo lavorativo di 11 ore e domenica di riposo, tra i più bassi d'Europa all'epoca.¹⁴

12 Galoppini A. M., *Il lungo viaggio verso la parità, i diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Zanichelli, Bologna, 1980, p. 47.

13 Faderl F., HAGEMANN F., RIEGER K., *Sozialgeschichte, Ein Arbeitsheft für Schule*, Universum Kommunikation und Medien AG, Wiesbaden, Köln, 2014, p. 16.

14 Jeffries M., *The Ashgate Research Companion to Imperial Germany*, Ashgate Publishing, Farnham, 2015, p. 180.

La Grande Guerra e la massiccia entrata delle donne nel mondo del lavoro. I diritti di fatto.

Durante il periodo della neutralità le donne italiane parteciparono con mobilitazioni sia interventiste che pacifiste. Sotto il governo Salandra, conseguentemente al Patto di Londra e alla dichiarazione di guerra all'Austria da parte dell'Italia, le donne della penisola di ogni classe sociale, dovettero affrontare la partenza per il fronte dei propri mariti, figli, padri e amici che ebbe inizio il 24 maggio 1915. La tragicità di una realtà quotidiana sconvolta dalla guerra significò tuttavia per le donne un'opportunità unica per la ridefinizione del proprio ruolo all'interno della società e della famiglia. In assenza dei mariti le donne italiane sposate, videro attribuirsi la pendenza di nuovi carichi di responsabilità: questioni attinenti all'amministrazione del patrimonio da cui, prima della guerra, (salvo le rare eccezioni prescritte) erano sempre state escluse; il duro lavoro domestico in tempi di guerra; ingresso massiccio nel mondo del lavoro, nelle fabbriche, nelle aziende agricole, nel soccorso sanitario, in città nelle vesti di spazzine, tramviere, postine.



Proiettili torniti da donne (Ansaldo Genova)

In vista della guerra con il r.d.l. n. 925 del 30 agosto 1914,¹⁵ venivano sospese parte delle tutele legislative precedentemente previste per le lavoratrici, in caso di uno stato di necessità nell'interesse superiore dello Stato, per esigenze straordinarie di carattere

15 Lex: Provvedimenti legislativi e disposizioni ufficiali d'eccezione emanate per misura di guerra, Unione tipografico - editrice torinese, 1915 Torino, 1915.

pubblico o in caso di processi industriali, in cui era impossibile prevedere un'interruzione. Dunque la guerra rese omogenei i differenti livelli di tutela sui luoghi di lavoro, annientandoli, inoltre le operaie non conoscevano la parità salariale, le donne infatti, erano pagate molto meno degli uomini impiegati nelle medesime mansioni.

Allo scoppio del conflitto 600.000 furono le donne italiane destinate alla confezione di uniformi e divise, esse realizzarono speciali superfici compresse, detti coltroni, che proteggevano i soldati dal vento e dal freddo, idearono indumenti antiparassitari, contenenti miscele per tener lontani i pidocchi, e alcune fasce per i piedi che, imbevute di una data miscela chimica, prevenivano i congelamenti. Si ritiene che la proprietaria di un negozio di merceria di Bologna, Bianca Bordoli, ebbe per prima l'idea di creare una mascherina contro i gas asfissianti e che il suo modello, perfezionato da esperti chimici, venne poi adottato dal governo per essere inserito nel corredo dei militari.¹⁶

Con l'entrata in guerra dell'Italia, la presenza femminile nelle industrie aumentò nel settore tessile e alimentare, ma anche nei comparti che erano fino ad allora stati a prevalente manodopera maschile, come quello meccanico e nella produzione di materiali bellici. Secondo i dati del Comitato nazionale per il Munizionamento, negli stabilimenti impegnati nella produzione bellica, le donne erano appena 1.760 al 1° agosto 1914, 6.000 al 1° marzo 1916, circa 60.000 al 31 ottobre 1916 e 90.000 al 31 dicembre 1916, fino al picco massimo di quasi 200.000 alla fine della guerra.¹⁷

In base al regolamento approvato con decreto luogotenenziale n.1277 del 22 agosto 1915, il Ministro della guerra Zupelli, dichiarava "*ausiliari*" gli stabilimenti che producevano i materiali necessari per rifornire Esercito e Marina, disponendo così una militarizzazione delle industrie belliche, con la conseguenza che gli operai di queste fabbriche, erano temporaneamente esonerati dal prestare servizio militare, soggetti alla giurisdizione militare e al controllo da parte delle Autorità militari. Le operaie italiane incontrarono durante la guerra numerose opposizioni da parte dei colleghi uomini, che guardavano con preoccupazione alla loro entrata in fabbrica. Finché gli operai lavoravano in fabbrica, godevano infatti dell'esonero dal servizio militare, ma man mano che lo Stato assumeva sempre più donne, anche in virtù dello salario più basso e quindi più competitivo, poteva dispensare gli operai uomini e chiamarli a questo punto, alle armi. Il timore per la partenza verso il fronte era talmente elevato che alcuni operai si mobilita-

16 Ropa R. e Venturoli C., *Donne e lavoro: un'identità difficile: lavoratrici in Emilia Romagna (1860-1960)*, Compositori, Bologna, 2010, p. 102.

17 Comitato Centrale di Mobilitazione Civile, *I comitati regionali di mobilitazione industriale (1915-1918)* Milano - Roma, L. ALFIERI e A. GIBELLI, *La Grande guerra degli italiani*, Sansoni, Milano, 1998, p. 184.

rono a fianco dei movimenti femministi, per rivendicare la parità salariale delle operaie, con lo scopo di eliminare quella concorrenza lavorativa che incentivava ad assumere un sempre maggior numero di donne nelle industrie ed evitare così il richiamo alle armi.

Inoltre nelle città le postine, le tramviere, le spazzine, le addette alla costruzione delle strade andavano acquisendo una certa libertà di movimento rispetto alle donne che si dedicavano al lavoro domestico o agricolo, divenendo così oggetto di pregiudizi e maldicenze di carattere moralistico poiché frequentavano locali pubblici ed alcune di loro bevevano o avevano iniziato a fumare. Nella città di Roma, l'impiego delle donne tramviere provocò persino uno sciopero di protesta nel 1916, ma le liste di collocamento erano assolutamente vuote e l'unica grande riserva era la manodopera femminile.¹⁸ Moltissimi soldati italiani chiamati alle armi erano contadini, braccianti, si pensi che prima della guerra, gli uomini impiegati nel settore agricolo erano circa 4 milioni e 800 mila e si stima che tra il 1915 ed il 1918, rimasero nei campi solo 2 milioni e 200 mila uomini.¹⁹ Dunque le donne delle zone rurali, con meno della metà della forza lavoro maschile, furono costrette a mansioni anche molto pesanti, solitamente riservate agli uomini, manovravano le macchine agricole, spostavano i covoni di fieno o i sacchi di grano, dovevano accudire il bestiame e non solo. In assenza dei mariti, si trovarono anche a dover gestire gli affari delle medie e piccole aziende agricole, come la vendita del bestiame, del raccolto, insomma ad amministrare quel patrimonio che prima della guerra, era sotto l'esclusivo controllo del capofamiglia.

La situazione lavorativa delle donne tedesche era estremamente differente. In Germania, le donne assunte a lavorare nelle fabbriche durante la grande guerra, furono 900.000, una sproporzione rispetto a quelle italiane, 200.000, questo in ragione del fatto che in Germania era stato scelto di non militarizzare le industrie belliche, dunque gli operai non godevano dell'esonero dal servizio militare come quelli italiani e le assunzioni delle donne furono ancora più massicce. Inoltre il grande numero di operaie era giustificato dall'elevato livello di produttività e qualità del settore industriale tedesco, che non contava eguali in Europa, ed aveva preso a svilupparsi in ragione della Weltpolitik (politica estera espansionistica della Germania), molto prima del conflitto. Con la fine dell'era bismarckiana e all'inizio di quella guiglielmina, la politica estera tedesca si diresse verso la Weltpolitik e questo indirizzo comportò precise scelte industriali. Venne dato il via al riarmo navale, che rinsaldò i rapporti tra la casta agraria e militare degli Junker, importanti

18 *Le donne tramviere in servizio*, «L'Avvenire d'Italia», 26 ottobre 1916.

19 Ropa R. e Venturoli C., *Donne e lavoro: un'identità difficile: lavoratrici in Emilia Romagna (1860-1960)*, Compositori, Bologna, 2010, p. 117.

industriali. La conseguenza diretta fu la creazione di grandi cartelli industriali, con possibilità economiche piuttosto ingenti, si facevano pertanto grandi investimenti tecnologici e c'era un elevato tasso di produttività paragonabile solo a quello statunitense. Tutto questo sul versante dell'occupazione significava una massiccia campagna di assunzioni nelle industrie, che lavoravano a ritmi velocissimi fin da prima della guerra, mentre l'economia italiana dell'epoca, era ancora tutta basata sul settore agricolo.²⁰ A partire dal 1914, le uniche tutele sul lavoro delle donne che furono sospese in Germania, riguardavano il prolungamento della giornata lavorativa massima di 12 ore, e lo stop alla domenica di riposo, decisioni giustificate appunto dalla differente impostazione nell'organizzazione industriale, che si poteva permettere ancora il lusso delle tutele minime.²¹

Discussioni sui diritti civili e politici delle donne italiane

Nel pieno della guerra, il gabinetto di unità nazionale italiano, a fronte di questi sconvolgimenti sociali, presentò un disegno di legge diretto all'abolizione dell'autorizzazione maritale. L'istituto durante il conflitto aveva perso la sua efficacia a fronte dell'assenza dei mariti e poneva il complesso delle donne italiane in un sistema di diritti civili ancora una volta ibrido, poiché tutte quelle donne i cui mariti non erano partiti per il fronte, continuavano ad esservi sottoposte, pur avendo contribuito anche esse in maniera straordinaria alla forza lavoro del paese durante il conflitto. La proposta, "Disposizioni relative alla capacità giuridica della donna" d.d.l. n. 728 del 1917,²² venne esaminata dall'apposita Commissione della Camera che fece emergere la complessità della questione. Abolire l'autorizzazione maritale significava sancire per legge il riconoscimento di una pari capacità giuridica della donna, renderla titolare di diritti civili e politici. Trattare questo argomento, implica la necessità di un breve excursus sulla storia dei diritti politici delle donne italiane fino ad allora.

La donna nel Regno d'Italia non godeva di diritti politici attivi né passivi. In alcuni degli Stati preunitari che si erano distaccati dal modello francese, come ad esempio nel Lombardo Veneto, le donne "possidenti" potevano essere elette e votare nelle amministrazioni locali, ed in Toscana, il diritto di voto era concesso alle donne iscritte nel catasto per la possidenza rustica e urbana, ma per mezzo di procura o invio della scheda

20 Detti T. e Gozzini G., *Storia contemporanea: L'Ottocento*, Mondadori, 2010, p. 247.

21 Jefferies M., *The Ashgate Research Companion to Imperial Germany*, Ashgate Publishing, Farnham, 2015, p. 189.

22 Galoppini A. M., *Il lungo viaggio verso la parità, i diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Zanichelli, Bologna, 1980, p. 62.

suggellata.²³ Con l'Unità d'Italia si discusse della possibilità di concedere alle donne, che avessero presentato gli stessi requisiti degli uomini abilitati, il voto amministrativo. Ricarsoli sosteneva che per evitare lo sconcio di vedere una gentildonna recarsi alle urne, il diritto di voto poteva essere preso in considerazione, solo laddove fosse stato espresso per corrispondenza. La discussione, tutta puntata sul buon costume, nascondeva in realtà la diffidenza verso quei valori riformisti che la classe politica dirigente del momento non era culturalmente pronta ad accogliere. L' On. Lanza proponeva formalmente il modello toscano, chiedendo di estendere la possibilità del voto per corrispondenza alle donne ed anche a coloro che fossero stati assenti o malati.

La Commissione della Camera bocciò il progetto Lanza in toto, e con legge n. 2248 del 20 marzo 1865, si esclusero espressamente dal voto analfabeti, donne, interdetti, condannati gravi, commercianti falliti e i ricoverati negli ospizi. La questione elettorale femminile venne rimandata ad un incerto futuro in cui i costumi fossero stati pronti a vedere la donna impegnata nella lotta per le elezioni. Il buon costume venne anteposto al diritto delle donne lombarde e toscane di continuare a godere dei propri diritti. Dunque l'Unità d'Italia, dal punto di vista dei diritti civili e politici, per le donne significò una sconfitta totale, un regresso.

Nel 1876, l'On. Marazio, ripropose la questione del voto amministrativo alle donne, suscitando l'adesione della maggioranza delle Deputazioni provinciali, ma fu contestato dalla maggioranza dei Prefetti che adducevano motivazioni dal forte carattere discriminatorio. Le donne erano considerate inferiori per mentalità agli uomini, spesso da questi soggiogate, i loro voti avrebbero finito per tradursi nella riproduzione di quelli espressi dai mariti, padri e fratelli, attribuendo dunque un maggior o minor peso politico alle famiglie in base alla loro composizione. Inoltre le donne più "degne" non si sarebbero mai recate alle urne, con il risultato che lo avrebbe fatto quella parte del gentil sesso poco raccomandabile e non si voleva certo attribuire a questa il peso di importanti decisioni politiche. Allo stesso modo Depretis aveva proposto l'introduzione del voto nel 1880 e 1882, poi Crispi nel 1887, prevedendo una serie di tutele collaterali al diritto di voto. Anna Maria Mozzoni, non aveva mai smesso di mobilitarsi contro quel sistema di tutele che venivano affiancate alla figura femminile, poiché riteneva che dietro gli intenti di protezione si nascondesse in realtà il potere del controllo ed un insulto costante all'intelligenza e alle capacità delle donne. Nel 1884, la Corte di Cassazione di Torino confermò inoltre, con sentenza, la rimozione dall'albo degli avvocati della prima donna

23 Foramiti F. *Donna (diritto naturale-civile)*, in *Enciclopedia legale ovvero lessico ragionato di gius naturale, civile, canonico*, Co' Tipi del Gondoliere, Venezia, 1842, vol. II.

laureata in giurisprudenza, Lidia Poët.²⁴ Non era concepibile distrarre la donna dal focalizzare per gettarla nella vita pubblica. Le ragioni addotte dagli oppositori alla carriera delle donne in avvocatura furono essenzialmente di due tipi: una di carattere medico e l'altra di carattere giuridico. Dal punto di vista medico si sosteneva che le donne, "almeno per circa una settimana al mese", non avrebbero avuto la giusta serenità. Dal punto di vista giuridico, non godendo della parità di diritti con gli uomini, le donne non potevano essere testi per processi dello Stato Civile o testimoni per un testamento. Inoltre erano sottoposte alla volontà del marito circa spostamenti e cambiamento di domicilio. Pertanto, permettere alle donne di entrare nell'avvocatura sarebbe stato lesivo per i clienti, perché si sarebbe dato loro "un patrono" privo di tutte le facoltà giuridiche.

L'evoluzione dei diritti civili e politici delle donne italiane e tedesche alla fine della Grande Guerra, il 1919

Quando la guerra si concluse con la ritirata dell'esercito austro-ungarico, dopo la battaglia di Vittorio Veneto, l'Italia contò circa 650.000 perdite nelle file dell'esercito.²⁵ La fine del conflitto avvenne ufficialmente il 4 novembre 1918 dopo la firma dell'armistizio di Villa Giusti, sottoscritto dal comandante del VI Corpo d'Armata austro-ungarico, il generale Weber von Webenau, e dal generale Pietro Badoglio, al quale, alcuni anni più tardi, venne dato il grado di Maresciallo del Regno d'Italia.

La prima guerra mondiale aveva portato morte e dolore, ma la sofferenza e la lontananza degli uomini, l'esperienza lavorativa acquisita in questi anni, quella sensazione di aver contribuito al sostenimento del paese durante il conflitto, avevano alimentato negli animi delle donne italiane maggior consapevolezza delle proprie capacità ed il desiderio di non interrompere quel processo di emancipazione che queste straordinarie circostanze avevano messo in moto.

Il disegno di legge sulla proposta del 1917, venne approvato dalla Camera solo nel marzo del 1919, ed il 17 luglio 1919, durante il primo governo Nitti, dopo l'approvazione a larga maggioranza del Senato, diventò legge. La legge n. 1176 del 1919 abolì definitivamente l'autorizzazione maritale in Italia.

Solo lo sconvolgimento sociale comportato della guerra ed il valore dimostrato dalle donne italiane era stato in grado di far superare decenni di discussioni e pregiudizi, rendendogli finalmente possibile amministrare il loro patrimonio e fu dunque pienamente

24 Poto D., *Giuristi subalpini tra avvocatura e politica. Studi per una storia dell'avvocatura piemontese dell'Otto e Novecento*, Alpina, 2006, p. 59.

25 Mortara G., *La Salute pubblica in Italia durante e dopo la Guerra*, G. Laterza & figli, Bari, 1925, pp. 28-29.

fruibile dalle donne sposate, il diritto di proprietà nel suo complesso, composto di titolarità e disposizione dei beni. Proprio quel diritto di proprietà che era stato considerato l'elemento fondante di uno stato liberale e che fino ad allora era stato un privilegio per poche.

Tuttavia con la legge del 1919 non si riconosceva piena capacità giuridica alla donna italiana, poiché, ricordiamo, questa significava essere titolare di diritti e doveri, civili e politici. La sfera dei diritti politici per l'intero complesso delle donne italiane, maritate e non, commercianti e non, restò completamente inaccessibile fino alla fine del secondo conflitto mondiale. Così la Commissione composta da autorevoli giuristi, quali Mortara, Scialoja, Bensa, Del Giudice, che aveva esaminato la proposta del 1917, sulla capacità giuridica della donna, aveva deciso di rimandare ancora una volta la questione del voto femminile, che avrebbe reso troppo difficile affrontare una riforma invece necessaria. Dovendo parlare di capacità giuridica, si doveva però risolvere la questione dell'accesso delle donne alle professioni liberali e agli impieghi pubblici. L'art. 7 della legge 1176 del 1919,²⁶ ammetteva le donne *“a pari titolo degli uomini, ad esercitare tutte le professioni ed a coprire tutti i pubblici impieghi?”* ad esclusione di *“quelli che implicano poteri pubblici giurisdizionali, o l'esercizio dei diritti o potestà politiche, o che attengono alla difesa militare dello stato”*. Su emendamento dell' On. Facta era stato fatto inserire all'art. 7 il rinvio ad un successivo regolamento, in cui doveva essere esplicitato l'elenco completo degli impieghi e funzioni da cui le donne dovevano essere escluse.

Il regolamento n. 39 del marzo 1920, fu emanato e deluse di molto le aspettative dei movimenti femministi in Italia, poiché oltre ad essere comprensibilmente impedito alle donne di far parte del corpo militare dello Stato, cosa che avvenne solo nel 2000, esse venivano escluse da tutte le carriere direttive dello Stato, come direttore generale, ragioniere generale, prefetto, ministro, commissario e vice commissario generale dell'emigrazione, consorzi, istituti di emissione e servizi del tesoro. Si affermava l'ammissibilità alla carica di segretario comunale e membro della Giunta provinciale amministrativa, da cui però verranno repentinamente escluse sotto dittatura fascista. Inoltre era loro negato l'accesso ad una carriera qualsiasi, dunque anche amministrativa o di interprete, nei seguenti luoghi di lavoro: per conto del Consiglio di Stato, nella magistratura, Corte dei Conti, nei tribunali, preture, personale per la pubblica sicurezza, ambiente diplomatico e consolare, guardia di finanza, economati, personale navigante ferrovie dello Stato, corpo forestale. Nella relazione della Commissione Mortara, allora ministro della Giu-

26 Galoppini A. M., *Il lungo viaggio verso la parità, i diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Zanichelli, Bologna, 1980, p. 234.

stizia, che aveva approvato il testo di legge del 1919, si evince che la riforma era stata imposta dall'evoluzione dei tempi e che il paese non sarebbe stato pronto ad un cambiamento repentino dell'assetto sociale, ancora ci si doveva abituare all'idea di una vita femminile fuori dalle mura domestiche ed ogni passo verso il cambiamento di questi equilibri, faticosamente conquistato dalle donne, doveva però essere rispettoso dei costumi nazionali, bisognava quindi agire secondo tappe graduali. Anche troppo gradualmente, si pensi che l'art. 7 della legge 1176 del 1919, venne dichiarato incostituzionale perché discriminante, solo nel 1960,²⁷ su ricorso della Dott.ssa Rosa Oliva contro il Ministero dell'Interno, dopo che si erano succeduti ben 15 concorsi per uditore giudiziario da cui le donne erano state escluse. Pertanto non poteva considerarsi pieno il riconoscimento della capacità giuridica della donna neanche nella sfera civile, ricordando inoltre che la completa parificazione della donna in ambito familiare giunse a compimento solo con la riforma sul diritto di famiglia del 1975.

Un episodio che si risolse positivamente grazie alla legge 1176 del 1919 e alla mobilitazione dei movimenti femministi, fu la vicenda di Lidia Poët, che nel 1920, all'età di 65 anni, riuscì a conquistare la riammissione come prima donna presso nell'albo degli avvocati.

Tuttavia alla fine della guerra, non solo le donne venivano escluse per legge da tutte queste funzioni, ma furono moltissime le lavoratrici che si ritrovarono in una condizione di disoccupazione, vennero improvvisamente rimandate a casa, compensate dalla vittoria dell'Italia e da un assegno di smobilitazione, con il pieno consenso dei sindacati, convinti che le donne dovessero lasciare liberi i posti di lavoro che avevano provvisoriamente occupato, rimettendoli a disposizione dei reduci. Le stesse associazioni dei reduci avevano avviato alcune campagne antifemminili e nel 1920, scrivevano: «*Siamo dei modesti impiegati con una paga minima e figlioli da mantenere; dobbiamo pagare tasse fortissime per le scuole dei figli e abbiamo malattie in casa; quanto farebbe bene se quel denaro sciupato da quelle figlie di famiglia per comperarsi le calzette di seta e scarpe lucide venisse dato a noi altri, che come per il passato si farebbe il lavoro della copisteria a straordinario e così alla peggio si potrebbe sbarcare il lunario*».²⁸

Di contro i capi uffici ministeriali elogiavano le lavoratrici, che in condizioni discriminanti si facevano apprezzare ancor di più per l'operosità, pagate meno dei colleghi

27 Spina A. M., 50° verso la parità a cinquant'anni dalla sentenza della corte costituzionale n°33/1960, *La parità tra donne e uomini in Italia ed Europa*, Milano, 2010.

28 ROMA, ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Presidenza del Consiglio, Gabinetto, 1920, fasc. 1.1.2074, Petizione degli impiegati dell'Ufficio Centrale delle nuove Province.

uomini e prive di qualunque garanzia e provvidenza, erano oltretutto considerate “più tranquille” in tempi di crescita del movimento operaio e di una frammentata realtà di associazioni corporative o sindacali degli impiegati.



Donne tedesche al voto 19 gennaio 1919

Il 1919 si rivela un anno cruciale e decisivo per un confronto tra lo status delle donne italiane, in un paese che aveva vinto la guerra, e quello delle donne tedesche, in un paese che sarà dilaniato dalla sconfitta e dalle pesanti sanzioni di guerra. Il 1919 in Italia sancisce un misero e parziale riconoscimento della capacità giuridica della donna, comportando, come unica significativa rivoluzione, la cancellazione dell’auto-rizzazione maritale e dunque l’equiparazione di tutte le donne italiane, che potevano da questo momento gestire ed amministrare il loro patrimonio in autonomia. Mentre in Italia, nel 1919, si rimandava a data futura la questione del voto femminile amministrativo e si disquisiva circa il turbamento del decoro che vedere una donna recarsi alle urne poteva comportare, nella Repubblica di Weimar, il 19 gennaio del 1919, le donne tedesche esercitavano per la prima volta il pieno dei loro diritti politici, partecipando come elettorato attivo e passivo alle elezioni nazionali. Il diritto di elettorato attivo e passivo, durante la rivoluzione di novembre, era stato esteso a tutti i cittadini tedeschi maggiori di 20 anni, e fu concesso il 20 dicembre 1918.

Alle elezioni nazionali del 19 gennaio 1919, risultarono elette per l'Assemblea Nazionale ben 32 donne, un numero molto elevato in percentuale corrispondeva quasi al 10% dei deputati.²⁹

La Repubblica di Weimar era il primo esperimento di democrazia in Europa dopo la guerra. Il diritto di elettorato attivo e passivo fu una concessione inaspettata dato che il movimento femminista tedesco non si era neanche ancora spinto verso un'energica rivendicazione del diritto di voto, tanto che alcune donne tedesche si trovarono impreparate di fronte a questa situazione. L'entusiasmo iniziale comportò una partecipazione alle elezioni del gennaio 1919 molto importante, con un tasso di affluenza pari al 90%, che si sarebbe ripetuto solamente con le elezioni del 1987.

Fu il risultato di un'inattesa concessione, la società civile femminile non era preparata alla vita pubblica, anche perché al diritto di voto ancora non corrispondeva una piena uguaglianza uomo – donna nella società e nella famiglia. Per dovere di cronaca storica, si segnala che nel 1920, ci fu persino una deputata del Reichstag, Paula Müller-Otfried, che protestò pubblicamente contro il suffragio universale.³⁰

29 Huber E.R., *Deutsche Verfassungsgeschichte seit 1789*, Kohlhammer, Stuttgart, , 1963, p. 345.

30 Bacchetta P. e Power M., *Right-Wing Women: From Conservatives to Extremists Around the World*, Routledge, New York, 2013, p.143.

Le Eroine della Montagna. Le portatrici della Carnia

Dott.ssa Valentina Mariani¹

L'attentato di Sarajevo del 28 giugno 1914 in cui persero la vita l'erede al trono austro-ungarico, Arciduca Francesco Ferdinando, e sua moglie Sofia, aveva offerto all'Austria - Ungheria il pretesto per chiudere i conti con una Serbia pericolosamente ingrandita dalle guerre balcaniche che minacciava di mettersi alla testa delle aspirazioni indipendentiste di tutte le popolazioni slave del sud. A partire dall'invio dell'ultimatum austriaco alla Serbia del 23 luglio, un succedersi di errori di calcolo, esitazioni, rigidità e fallimenti diplomatici porterà alla dichiarazione di guerra dell'Austria alla Serbia (28 luglio) e, nel giro di pochi giorni, in un devastante effetto domino, al coinvolgimento di tutte le potenze europee nel più terribile conflitto che il continente avesse mai conosciuto².

Nell'agosto 1914, la Russia e la Francia con le sue colonie si mobilitano in favore della Serbia ricevendo, di conseguenza, la dichiarazione di guerra da parte della Germania, alleata dell'Austria.

La prima azione di guerra si avrà con l'invasione tedesca del Lussemburgo e del Belgio, nell'agosto 1914, stati neutrali ma passaggi obbligati per aggirare il confine con la Francia, quest'ultima invasa riuscendo però ad evitare, con la battaglia della Marna, che il nemico giunga ad occupare Parigi; a quel punto, anche la Gran Bretagna ed i suoi *dominions* (Canada, Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica) si vedranno costretti ad entrare in guerra contro la Germania.

Nello stesso mese di agosto, anche il Giappone, alleato dell'Inghilterra ed interessato alle colonie tedesche in Cina, entrerà nel conflitto e, nel settembre, sarà la volta della Turchia, alleata degli imperi centrali.

A questo punto gli schieramenti sono definiti: mancano soltanto l'Italia e gli USA, che si schiereranno a fianco dell'Intesa rispettivamente nel 1915 e nel 1917, la Bulgaria che nel settembre 1915 affiancherà gli Imperi Centrali e la Romania che entra in guerra nel 1916 a fianco dell'Intesa.

Allo scoppio del conflitto, il nostro Paese si trova ad essere alleato ad Austria e Germania in virtù della Triplice Alleanza, trattato risalente al 1882.

¹ Ricercatrice La Sapienza Università di Roma.

² Bianchi H., *La Grande Guerra – L'Europa verso la catastrofe*, 1965.

Come noto, nel dichiarare guerra alla Serbia, però, l'Austria violerà l'impegno di consultare preventivamente l'Italia, che si ritirerà a quel punto svincolata dal patto e dichiarerà, il 3 agosto 1914, la propria neutralità.

Il Primo Ministro Antonio Salandra, e il Ministro degli Esteri Sidney Sonnino, infatti, dopo mesi di trattative, firmeranno quell'accordo segreto con le promesse degli Alleati dell'Intesa all'Italia, nel caso di vittoria sull'Austria. Oltre a Trento e Trieste, terre "irredente", e la frontiera nel Brennero, l'Italia avrebbe ottenuto l'Istria (Fiume esclusa), abitata anche da sloveni e croati; una parte della Dalmazia (dove gli italiani erano assoluta minoranza); alcune isole dell'Adriatico, Valona e Saseno in Albania e il bacino carbonifero di Adalia in Turchia, oltre alla conferma della sovranità su Libia e Dodecaneso.

Il Capo di Stato Maggiore Luigi Cadorna, appresa la notizia del Patto di Londra, accettò gli ordini ma comunicò che l'esercito non sarebbe stato pronto prima di un mese.

Ciononostante il morale era alto: il generale era convinto che nel giro di un mese il suo esercito avrebbe raggiunto Trieste; Salandra, quando venne interrogato da Francesco Saverio Nitti nell'estate del 1915 sulle attrezzature invernali dell'Esercito, rispose: "Credi che la guerra possa durare oltre l'inverno?"³. Entrambi non sembravano aver preso in considerazione le diverse comunicazioni che già circolavano sulla nuova guerra. L'addetto militare a Berlino, Luigi Bongiovanni, aveva scritto ad esempio diverse relazioni su quali fossero le condizioni di questo conflitto⁴ e su come, dopo poche settimane di combattimenti, si fosse trasformato in una guerra di posizione logorante, immobile, con scavi di trincee e fronti difficili da spostare.

La preparazione dell'esercito italiano prevedeva un piano sia di offesa che di contenimento lungo un arco che partiva dal Passo dello Stelvio (confine tra Lombardia e Alto Adige) sino alla zona orientale della pianura friulana per un totale di circa 600 chilometri. Il fronte venne diviso in 5 settori: quello più occidentale aveva carattere prevalentemente difensivo mentre gli altri quattro, dal Cadore fino alla zona di Cervignano del Friuli, erano offensivi.

Dal canto suo, l'Austria-Ungheria aveva già capito cosa sarebbe successo da diver-

3 Melograni P., *Storia politica della Grande Guerra 1915-18*, cit. in Holger AFFLERBACH, *Da alleato a nemico - Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in AA.VV., *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Il Mulino, 2010.

4 Anghelone F. e Ungari A. (a cura di), *Gli addetti militari italiani alla vigilia della grande guerra 1914 - 1915*, Rodorigo Editore, 2015.

se settimane. La propaganda militare aveva iniziato a disegnare l'Italia come uno Stato infido e traditore da cui aspettarsi qualsiasi tipo di azione meschina. Il 20 maggio l'Imperatore ordinò lo stato d'allarme e nominò l'Arciduca Eugenio comandante del nuovo fronte a sud-ovest. Tre giorni dopo Vittorio Emanuele III diede disposizioni, all'ambasciatore italiano a Vienna, per la dichiarazione di guerra. Si informava che il giorno successivo, il 24 maggio 1915, sarebbero iniziate le operazioni dell'esercito italiano lungo il confine.



Il Corriere della sera, lunedì 24 maggio 1915. Ufficio Storico Aeronautica Militare, Emeroteca.

È il 24 maggio 1915, dunque, quando l'Italia farà il suo ingresso in Guerra a fianco dell'Intesa.

Uno degli aspetti sicuramente più affascinanti della Grande Guerra, pur nella sua tragicità, fu la nascita della cosiddetta Guerra Bianca, o Guerra di Montagna, dunque la vita nelle trincee e negli appostamenti di alta montagna. Mai, prima di allora, si erano combattute delle battaglie ad altitudini così elevate.

La guerra in alta montagna nasce e si sviluppa proprio con lo scoppio della prima

guerra mondiale, quasi esclusivamente sul fronte italiano. Non a caso, molti storici faticano ancor oggi a comprendere la difficoltà dell'argomento e le sue mille implicazioni umane, prima ancora che belliche e politiche. Del resto, il Fronte Occidentale che si snodava dalla Svizzera ai Paesi Bassi, fu teatro di tali e tanti massacri da oscurare in qualche modo il settore Italo-Austriaco, peraltro già poco considerato dalle stesse forze dell'Intesa durante tutto il conflitto.

Va ricordato, inoltre, che prima della Grande Guerra, i "dogmi" degli Stati Maggiori internazionali avevano escluso la possibilità di impiegare truppe alle quote elevate che, sempre secondo i tecnici militari, in caso di conflitto sarebbero rimaste terra di nessuno o, al massimo, sarebbero state attraversate da qualche sparuta pattuglia di esploratori.

Negli anni precedenti il conflitto, qualche ufficiale delle truppe alpine, soprattutto fra gli austriaci, ma anche fra gli italiani, tentò di dimostrare il contrario, cioè che anche le montagne più alte sarebbero potute diventare luogo di scontro: ricordiamo per esempio le ardite scalate del futuro comandante del settore Ombretta nella Marmolada, Arturo Andreoletti, e l'impresa del capitano Ludwig Scotti, che nell'inverno del 1913 portò una compagnia di Kaiserjäger⁵ in cima alla stessa montagna, suscitando stupore e addirittura scandalo: ma gli stati maggiori non presero in considerazione queste dimostrazioni e non si preoccuparono di dare alcun tipo di istruzione alpinistica alle proprie truppe; una delle tante scelte poco lungimiranti del tempo, se si pensa che la frontiera fra Italia e Austria era costituita per la maggior parte da montagne.

Effettivamente, già pochi giorni dopo l'inizio del conflitto, i comandi si resero conto dei propri errori: le zone che sarebbero dovute rimanere terra di nessuno furono invece sempre più spesso teatro di scontri fra pattuglie; poi si cominciarono ad occupare i passi, le forcelle, le creste, le cime e il fronte si spostò rapidamente in montagna e la guerra assunse delle caratteristiche del tutto inaspettate: interi battaglioni si trovarono a combattere in zone che fino ad allora erano state il regno esclusivo di aquile e stambecchi.

Si pensò che, almeno d'inverno, queste scomode linee sarebbero state abbandonate, per tornare poi ad occuparle in primavera: ma anche quest'illusione era destinata a cadere.

5 "Cacciatori imperiali" austriaci: si trattava di un reparto di fanteria leggera dell'esercito imperiale austriaco, prima, ed austro ungarico poi, reclutati nei territori alpini dell'impero, in particolare nella Contea del Tirolo, che comprendeva i territori dell'odierno Tirolo settentrionale e occidentale austriaci, dell'Alto Adige, del Trentino (*Südtirol* o *Tirolo meridionale*) e di parte della provincia di Belluno.

Partendo dal passo dello Stelvio, il fronte passava attraverso i gruppi montuosi più elevati delle Alpi orientali come l'Ortles Cevedale, l'Adamello e la Presanella: scendeva poi nelle Giudicarie, in val d'Adige e dopo un tratto nelle Prealpi in cui toccava il Pasubio e la zona di Asiago, tornava alle quote più elevate della catena dei Lagorai, della Marmolada, delle Dolomiti, del Comelico e delle Alpi Carniche: un fronte che, da una parte, era sicuramente fra i più duri e inospitali, ma dall'altra aveva come sfondo delle zone di incomparabile bellezza: ed è questo un aspetto che, come risulta dalle memorie di molti combattenti dell'epoca, aiutava i soldati a vivere in maniera un po' meno drammatica la loro esperienza di guerra; anche se le condizioni ambientali erano spesso proibitive non c'era certo paragone con le condizioni quasi disumane e opprimenti in cui dovevano vivere i fanti nelle trincee del Carso e dell'Isonzo, o sul fronte francese.

Ancora, la caratteristica principale della guerra in alta montagna fu quella di non essere una guerra di masse: a parte alcune eccezioni come il Col di Lana, l'Ortigara e anche l'Adamello, dove si svolsero attacchi in cui si impiegarono parecchi battaglioni contemporaneamente, si trattò per lo più di una guerra fra piccoli reparti, fra pattuglie o addirittura, qualche volta, fra singoli combattenti. Spesso le stesse azioni militari diventavano delle vere e proprie imprese alpinistiche.



Società Storica per la Guerra Bianca.

A tutto questo, è strettamente connesso il tema di cui si vuole brevemente trattare in queste pagine, con lo scopo di ricordare protagonisti poco convenzionali di questa tragica guerra che dettero un contributo fondamentale allo svolgimento delle operazioni di preparazione, prima, e di svolgimento, poi, della Prima Guerra Mondiale: i portatori e le portatrici di montagna, con particolare riferimento alle Portatrici della

Carnia, fra le più rappresentative della figura in quanto si annoverarono fra queste coraggiose donne ferite e anche l'unica vittima, uccisa dalla pallottola di un ceccchino: Maria Plozner Mentil, uccisa nel febbraio 1916 durante una delle sue ascese verso la prima linea.



*“Associazione Amici delle Alpi Carniche”
Museo Storico “La zona Carnia nella Grande Guerra “ di Timau.*

Nella parte settentrionale del Friuli Venezia Giulia, proprio a ridosso dei confini con l’Austria, si estende la Carnia, un territorio alpino veramente unico ed affascinante caratterizzato da una natura incontaminata e da una cultura popolare antica.

Il Passo Mauria, dove nasce il Tagliamento, permette il passaggio dalla pianura friulana alle Dolomiti bellunesi, mentre il Passo di Monte Croce Carnico rappresenta, ancora oggi, uno dei principali valichi tra il Friuli Venezia Giulia e la Carinzia.

Proprio il Passo di Monte Croce Carnico (1366 metri s.l.m.) ha rappresentato, fin dall’epoca romana, il valico principale tra la pianura friulana e le verdi vallate austriache. Posto in cima alla Valle del But, ha visto transitare milioni di uomini e merci anche dopo il 1866 quando, con il passaggio del Veneto e del Friuli al Regno d’Italia, fu trasformato in settore di confine con l’Austria - Ungheria.

Qui, l’attività commerciale ed umana fu sempre fiorente fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, quando l’intera zona Carnia e, in particolare, la zona di confine nei pressi del Passo di Monte Croce Carnico, nell’Alta Valle del But, divennero i principali scenari della Grande Guerra.

Nell’estate del 1915, tutte le cime circostanti vennero contese, occupate e pesan-

temente “militarizzate” da entrambi gli schieramenti: sia gli alti comandi militari italiani che quelli austro-ungarici, infatti, individuaronο in questo valico uno dei punti nevralgici dell’intero fronte, dove uno sfondamento dell’una e dell’altra parte avrebbe coinciso con una avanzata in territorio nemico.

Le cime attorno al valico si trasformarono in campi di battaglia e gli eserciti si fronteggiarono per tutta l’estate del 1915 per assicurarsi i punti strategicamente migliori: italiani ed austro-ungarici combatterono furiosamente sul Pal Grande, sul Freikofel e sul Pal Piccolo, trasformando queste splendide montagne carniche in tragici scenari di guerra.

Una volta conquistate, i soldati si affrettarono a renderle sicure ed efficaci fortificandole con grandi opere militari ancora oggi fieramente presenti sul Pal Piccolo oppure sul Freikofel (chiamato anche Cuelàt), sedi di splendidi Musei all’aperto transfrontalieri.

In realtà, già prima dell’intervento del nostro paese in guerra, erano iniziate le vaste operazioni di organizzazione, in particolar modo, delle zone di montagna, di quel fronte Alpino che diverrà presto zona strategica, teatro della cosiddetta Guerra Bianca.

Tra le cime del Massiccio dell’Adamello, al confine tra Lombardia e Alto Adige, italiani e austro-ungarici si trovarono a combattere ad oltre 3000 metri di altezza.

Una situazione simile si verificò anche nella zona tra Trentino e Veneto, nei pressi della Marmolada, nel settore orientale del Lagorai, in tutta la parte delle Dolomiti Orientali e tra le vette delle Alpi Carniche e della Val Dogna.

Come anticipato, la preparazione dell’esercito prevedeva un piano sia di offesa che di contenimento lungo un arco che partiva dal Passo dello Stelvio sino alla zona orientale della pianura friulana per un totale di circa 600 chilometri.

In particolare, l’allora confine fra Regno d’Italia e Impero Asburgico era delimitato proprio dalla “Zona Carnia”, cui fu assegnato il XII Corpo d’Armata, a guidare il quale fu posto il generale Clemente Lequio, già Ispettore delle Truppe di Montagna⁶.

6 Il Generale Clemente Lequio di Assaba nacque a Pinerolo il 25 novembre 1857. Nell’ottobre 1874, conseguì la licenza dell’Istituto Tecnico, entrò nella Scuola Militare di Modena e dopo un anno passò all’Accademia di Torino. Nel luglio 1878 lasciava l’Accademia col grado di sottotenente rassegnato al 14° Reggimento Artiglieria da Fortezza. Cominciò così per il generale Lequio una brillante carriera militare le cui tappe verranno rapidamente superate. Già come Sottocapo di Stato Maggiore, il generale Lequio ebbe modo di studiare dettagliatamente la frontiera alpina e di prepararne la difesa. Nominato nel 1913 Ispettore delle Truppe di Montagna, completò tali conoscenze ed organizzò mirabilmente i reggimenti alpini. All’entrata in guerra dell’Italia, nel maggio 1915, il generale Cadorna - Capo di Stato Maggiore - affidò al generale Lequio il comando della Zona Carnia, per la sua sicura ed apprezzata conoscenza della frontiera alpina. Il generale stabilì il suo comando a Tolmezzo. La sistemazione della zona fu un capolavoro di pianificazione



Monumento al Generale Clemente Lequio, Pinerolo.

Fin dai giorni precedenti le ostilità, il Comando supremo aveva disposto lo sgombero delle popolazioni da Timau e da Clelius. Gli uomini erano alla guerra e le donne, gli anziani e i bambini ripararono nel capoluogo del comune, a Paluzza.

La zona Carnia aveva primaria importanza, con uno schieramento di oltre 30 battaglioni e, anche se non mancarono brigate di semplice fanteria (del tutto inadatte

e l'organizzazione difensiva e logistica divenne un modello per le missioni estere in visita alla zona di guerra. Per la sua opera meritoria nella realizzazione di un'importante ed efficiente rete stradale, coordinando gli imminenti bisogni della guerra con quelli successivi della pace, il 14 novembre 1915 il Consiglio Comunale di Tolmezzo deliberò di conferire al generale Lequio la cittadinanza onoraria. Il 21 maggio 1916 per la situazione venutasi a creare sull'Altopiano a seguito dell'offensiva austriaca, il generale Lequio assunse, d'ordine del Comando Supremo, il comando dell'Armata di riserva dell'Altopiano ed arrestò l'avanzata salvando il fronte. Qualche giorno dopo il generale Lequio venne rinvio in zona Carnia. Nel novembre 1916 assunse il comando del XXVI C.d'A. a Gorizia, che mantenne fino all'aprile 1917. Il 10 aprile venne destinato al comando della Zona avanzata Nord, dove erano in corso lavori di difesa e ciò per la sua perfetta conoscenza dei luoghi. Il 1° ottobre lasciò la zona di guerra.

ad affrontare situazioni del genere), la maggior parte dei combattenti appartenevano al corpo degli Alpini. Si trattava di giovani reclutati nelle zone di montagna, abituati a spostarsi su questi terreni, a sopportare le temperature rigide. Per oltre due anni rimasero in quota combattendo, trasportando materiali, armi, attrezzature, viveri e costruendo baraccamenti, appostamenti e sistemi trincerati che è possibile ritrovare ancora oggi.

In alcuni casi addirittura gli acquartieramenti furono costruiti nel cuore dei ghiacciai, specie attorno al Passo Fedaia e al Passo San Pellegrino.



Civico Museo di Storia e Arte, Comune di Trieste.

Più che in altri settori del fronte, in Carnia le difficoltà iniziali furono immediatamente palesi per l'esercito italiano. La deposizione fatta dal deputato Michele Gortani nell'inchiesta di Caporetto permette di scoprire alcuni particolari sorprendenti e grotteschi: *“mancava dunque, dicevo, tutto quello che occorre per la guerra in trincea [...]. Alle bombe a mano in Carnia supplì per qualche tempo il generale Lequio con un impianto improvvisato [...]: aveva acquistato un notevolissimo stock di coppelle mestolo per cucina, le faceva congiungere, praticava un foro nel centro di una di esse e vi applicava un cilindretto di latta [...] per l'esplosivo.”*⁷

Da subito, infatti, fu evidente come gli equipaggiamenti distribuiti agli Alpini fossero assolutamente inadatti alla vita in quota. Nonostante il clima estremo, nella maggior parte dei baraccamenti la sola fonte di riscaldamento erano i piccoli fornelli per le vivande. I vestiti di lana erano pochi e molti dovettero costruirsi degli occhiali da sole (utilizzando dell'alluminio) per prevenire i danni dei raggi solari.

⁷ Novella Cantarutti, *Il Memoriale Gortani: le responsabilità del Comando Supremo e la rotta di Caporetto*, in AA.VV., *Guida ai luoghi delle battaglie della ritirata di Caporetto*, vol. 2, 2011.

Inoltre, per tutto il 1915 i soldati combatterono con le loro uniformi grigio-verdi che, in mezzo al manto nevoso, erano facilmente individuabili dai nemici. Solamente l'anno successivo furono distribuite le prime tute bianche che garantivano una maggiore mimetizzazione.

Da un punto di vista numerico, solo due dei sotto-settori in cui era divisa la Zona Carnia ospitavano un contingente medio di 10-12 mila uomini, che per vivere e combattere necessitava ogni giorno di vettovaglie, di rifornimenti di munizioni, medicinali e materiali per il rafforzamento delle posizioni.

La linea del fronte, tuttavia, non era collegata con i magazzini e i depositi militari dislocati a fondo valle, non essendoci mulattiere o teleferiche che consentissero il transito di automezzi e di carri a traino animale. Tutto andava trasportato a spalla, lungo sentieri e mulattiere molto spesso scavate poco prima del passaggio degli stessi "portatori".

La presenza di tali figure è riscontrabile sin da prima dell'inizio delle operazioni, quando gli uomini che non erano direttamente impegnati nelle dinamiche belliche venivano utilizzati proprio per il trasporto di materiali e per la costruzione di strade e sentieri che permettessero l'approvvigionamento dei soldati in quota.

Ma con l'avvicinarsi dell'entrata in guerra, non si poterono più sacrificare quegli uomini validi togliendoli dal fronte per fare i portatori.

Nell'estate del 1915 fu lo stesso comandante Lequio a decidere di fare appello alla popolazione civile e, in quei paesi in cui tutti gli uomini erano già sotto le armi, furono le donne a rispondere in massa: a Timau e Cleulis, frazioni del Comune di Paluzza, in provincia di Udine, se ne offrirono un centinaio, alle quali in brevissimo tempo se ne aggiunsero molte altre e, sulla scia di quell'esempio, in tutte le località carniche prossime al fronte si formarono folte schiere di volontarie, che arrivarono a superare le 200 unità e che andranno a formare un vero e proprio corpo, quello delle cosiddette "Portatrici".

Oltre ai soldati in prima linea, dunque, la guerra in montagna ebbe anche degli altri protagonisti. Si trattò proprio dei portatori e, ancor più, delle portatrici della Carnia, le quali si arruolarono per trasportare dalle retrovie, sulle loro ceste di paglia, armi, munizioni, materiale e cibo ai soldati in cima alle montagne.

Il loro ruolo fu silenzioso, stremante e relevantissimo: queste donne dai 15 ai 60 anni di età partivano all'alba di ogni giorno, scaricando le loro "gerle" di grano e di messi e ricaricandole di munizioni e provviste e affrontavano dislivelli anche di 1200 metri con ogni condizione atmosferica per raggiungere i battaglioni di montagna.

Non vennero sottoposte alla disciplina militare, ma si imposero autonomamente un codice di comportamento ispirato alla fedele e scrupolosa osservanza del gravoso impegno assunto. Andarono a formare uno speciale reparto del settore logistico del XII Corpo d'Armata e dipendevano dai Comandi Tappa. Vennero munite di un libretto personale di lavoro, sul quale venivano registrati dai militari addetti ai vari magazzini tutti i viaggi compiuti e i materiali trasportati e che dava diritto al soldo, alla razione viveri e ai generi di conforto spettanti ai combattenti di prima linea.

Ognuna di queste ausiliarie venne inoltre dotata di un bracciale rosso con stampigliato il numero del reparto per il quale lavorava. Tutti i giorni all'alba, anche se in caso di emergenza potevano essere chiamate a qualsiasi ora del giorno e della notte, le portatrici dovevano presentarsi ai magazzini e depositi disposti a fondo valle, su una estensione di circa sei chilometri; le gerle venivano riempite di munizioni, provviste e altri materiali, per un peso che poteva raggiungere i 30-40 chili. Queste donne venivano ricompensate con una lira al giorno; 2 lire per coloro che vennero impiegate anche nella costruzione di strade e sentieri.



"Itinerari della Grande Guerra – Un viaggio nella storia"

Caricata la gerla in spalla, partivano a gruppi di 15-20, senza apposite guide, e percorso qualche chilometro in fondo valle, cominciavano la scalata della montagna dirigendosi ogni gruppo, a raggiera, verso la linea del fronte. Le strade battute erano poco note, ma conosciute alle donne perché erano quelle sfruttate per andare a sfalciare l'erba sul versante montuoso. Si trattava di marce massacranti, della durata di

alcune ore, su dislivelli che arrivavano fino ai 1200 metri e sotto il costante fuoco delle artiglierie nemiche. I viaggi erano effettuati con qualsiasi condizione atmosferica, all'occorrenza portando ai piedi delle calzature di pezza confezionate in casa, i cosiddetti *scarpetz*, o degli zoccoli in legno che poco aiutavano quando i versanti montuosi erano ricoperti di neve.



Donne in fila per il rifornimento dei viveri durante il conflitto 1915 – 1918, Touring Club Italiano, Gestione Archivi Militari, Milano.

Nel 1974, alcune di loro furono intervistate per la Domenica del Corriere e il sentimento che tutte loro espressero fu sicuramente un sentimento di estrema fierezza e orgoglio per quello che era stato un contributo fondamentale all'Italia in quei tragici anni. Allo stesso tempo, però, alcune si espressero in modo da mettere parzialmente in dubbio quel carattere di totale volontarietà attraverso il quale furono reclutate. “Ci hanno costretto, ecco. Siamo state arruolate, ci hanno messo un bracciale rosso con un numero. E via, su per le mulattiere fino alle trincee”.

“Eravamo come militari – racconta Pasqua Duzzi – il parroco ci veniva a chiamare a casa tutti i giorni, anche la domenica. Poi più avanti ci dettero una settimana di riposo, una ogni tanto”

“Cominciò – ricorda Maria Matiz – nel settembre del 1915 e abbiamo continuato ad andare a Premosio, a Malpasso, su sulle trincee fino all'ottobre del 1916. Dopo, ci hanno fatto fare le strade. Costruirle, capisce? Pale e picconi e gerle di sassi, perché ci potessero passare i muli e le automobili. Abbiamo spalato la neve..”

“Ti ricordi – interviene Giuseppa Matiaz – la neve arrivava ai piani alti delle case eppure bisognava andare ugualmente. Una volta il parroco venne a chiamarci a mezzanotte, tutte quan-

te. I ragazzi avevano bisogno di munizioni a Lavaredo. E noi via, con il nostro gerlo pieno di munizioni”⁸.

Mosse dall’Amor di Patria e dal sentimento di compassione per “*quei poveri ragazzi che sennò muoiono anche di fame*”, affrontavano percorsi accidentati, inventando canti e preghiere che dessero loro forza per attraversare quelle montagne dove echeggiava solo rumore di spari e granate.

Il ricordo delle “Portatrici Carniche” si inserisce di diritto nella memoria di tutti coloro che diedero il loro contributo alla guerra e va ad arricchire quella già nutrita schiera di storie di donne che ebbero un ruolo fondamentale prima, durante e dopo la Prima Guerra Mondiale.

Ad ulteriore riprova di questa dedizione, vale la pena menzionare gli avvenimenti del 26 e 27 marzo 1916, quando, durante i violentissimi attacchi nemici che portarono alla perdita del Pal Piccolo e alla sua sofferta riconquista, le donne di Timau chiesero agli artiglieri di poter dare il loro contributo servendo ai pezzi di artiglieria, e persino di essere tutte armate di fucile. Pur non concretizzatosi, il loro gesto rincuorò i combattenti, suscitandone l’ammirato riconoscimento.

Vista la zona in cui operavano, le portatrici vivevano una situazione di costante pericolo. Tre di loro rimasero ferite: Maria Muser Olivotto, Maria Silverio Matiz da Timau e Rosalia Primus da Cleulis. Una di loro, Maria Plozner Mentil, di 32 anni, madre di quattro bambini e con il marito combattente su un altro fronte, giunta con il suo carico fino alla Casera Malpasso, sopra Timau, il 15 febbraio 1916 fu colpita a morte da un cecchino austriaco. Soccorsa, venne trasportata dagli Alpini a valle nell’ospedalletto da campo di Paluzza, nella vana speranza di salvarle la vita.

La salma fu sepolta nel cimitero di Paluzza, per poi essere traslata nel 1937 nel Tempio Ossario di Timau, accanto a quelle degli oltre 1700 soldati caduti combattendo sul fronte sovrastante.

L’ammirevole contributo di queste donne fu interrotto nell’ottobre 1917 quando, dopo lo sfondamento a Caporetto, le truppe del fronte carnico, che fino a quel momento avevano difeso strenuamente le loro posizioni, furono costrette a ritirarsi per non essere prese alle spalle. Assieme ai soldati, anche le portatrici finirono profughe in Patria, dovendo abbandonare le proprie case per non cadere in mano nemica dopo tanti sacrifici.

⁸ Servizio di Aristide Selmi che intervistò per la Domenica del Corriere del 14 luglio 1974, Margherita Ebner, allora 77 anni, Giuseppa Matiaz, Pasqua Duzzi, allora 75 anni, Maria Matiz, allora 82 anni. Roma, Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, fondo L3, cartella 43.

La vicenda delle portatrici carniche non è, forse, tra le più note al grande pubblico e nonostante queste donne coraggiose non abbiano ricevuto il giusto riconoscimento sin dall'immediato dopoguerra, la loro storia non è rimasta completamente misconosciuta. Nel gennaio del 1969, il senatore friulano Giulio Maier, di Paluzza, presentò al Senato della Repubblica un disegno di legge - divenuto poi legge nel 1973 - affinché venissero estesi anche alle portatrici i benefici previsti per i combattenti della guerra del 1914-18, ovvero la concessione del Cavalierato di Vittorio Veneto, della medaglia ricordo in oro e dell'assegno annuo vitalizio.

Ma un segno di riconoscimento per queste donne si era avuto a livello locale già prima, nel 1956, quando venne intitolata a Maria Plozner Mentil la caserma degli Alpini di Paluzza, unica in Italia a portare il nome di una donna.

Nel 1975, Sabaudia, località in provincia di Latina dove erano emigrati, in epoca fascista, numerosi friulani e carnici rimasti sempre fedeli alle tradizioni alpine della loro gente, le eresse un monumento tratto da un masso proveniente dal luogo dove fu colpita a morte, e nel 1992, a Timau, venne dedicato a lei e alle altre portatrici un analogo monumento in bronzo.

Ancora, nel 1997, grazie all'impegno e all'iniziativa dei membri dell'Associazione "Amici delle Alpi Carniche" di Timau, l'allora Presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, si recò nel paesino carnico per una cerimonia celebrativa delle portatrici, nel corso della quale mise di persona al petto della figlia di Maria Plozner Mentil, Dorina, la medaglia d'oro al valor militare conferita in memoria alla madre.



*"Associazione Amici delle Alpi Carniche"
Museo Storico "La zona Carnia nella Grande Guerra" di Timau.*

L'ultima portatrice carnica, Lina Della Pietra, nativa di Zovello, una frazione del comune di Ravaschetto, in provincia di Udine, è scomparsa nel novembre 2005, all'età di 104 anni.



*“Associazione Amici delle Alpi Carniche”
Museo Storico “La zona Carnia nella Grande Guerra” di Timau.*

Bibliografia

Le Portatrici Carniche, libretto a cura dell' Associazione Amici delle Alpi Carniche – Timau.

Omaggio alle Portatrici Carniche Cavalieri di Vittorio Veneto, edito dall'A.N.A. di Udine, in occasione della 56^a Adunata Nazionale del 1983.

Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Fondo L3 “*Studi Particolari*”, cartella 43.

Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito, Diari Storici XII C.A.

Bianchi Hombert, *La Grande Guerra – L'Europa verso la catastrofe*, 1965.

Calandra Claudio, *Bucce d'arancia sul fronte di nord-est*, 2008.

Garzotto Luigina, Mattioli Daniela, *Le portatrici carniche*, 1995.

Gransinigh Adriano, *Guerra sulle Alpi Carniche e Giulie. La zona Carnia nella Grande Guerra*, 2003.

Massaia Luigi, *Un alpino di Pinerolo: il tenente generale Clemente Lequio di Assaba*, in “Tranta sold” n°1, marzo 1966.

Prunas Tola Vittorio, *Le Divisioni della Carnia di fronte all'invasore*, 1928.

Sartori Sandra, *Lettere della Portatrice carnica Lucia Puntel*.

Wachtler Michael, *Uomini in guerra*, 2005.

Wachtler Michael, Günther Obwegs, *La Grande Guerra*, 2012.

Le donne nei Servizi Segreti britannici

Dott.ssa Francesca Di Giulio¹

La Grande Guerra rappresentò una cesura storica non solo a livello politico ma anche per i servizi segreti britannici, che attraverso la raccolta massiva di informazioni, si strutturarono in MI5, il controspionaggio, e l'MI6, per le missioni all'estero.

Durante il primo conflitto mondiale², il ruolo delle donne³ impiegate nei servizi segreti britannici⁴ fu molto importante. In un'epoca in cui il gentil sesso era relegato nel ruolo di casalinga, la Grande Guerra offrì l'opportunità per inserirsi nel mondo lavorativo. Il massiccio impiego del lavoro femminile, sia nelle fabbriche, sia negli uffici pubblici e nell'assistenza si accrebbe molto a causa della crescente richiesta di manodopera per supplire all'aumentato sforzo bellico e alla mancanza degli uomini, chiamati a combattere al fronte. La Grande Guerra rappresentò infatti, per molte donne, un momento di emancipazione sociale e di liberazione dalla routine domestica.

La Prima guerra mondiale, oltre a modificare notevolmente gli equilibri politici in Europa, diede l'avvio a dei grandi cambiamenti anche a livello economico e sociale. Il ruolo delle donne nel Regno Unito subì una spinta verso la parità dei sessi. Le donne impiegate durante la guerra erano in una situazione paradossale; come argomenta Tammy T. Proctor, nonostante fossero state reclutate per gestire segreti di stato e per la sicurezza nazionale, ad esse era impedito di votare e di ricoprire incarichi pubblici. Solo con la conclusione del conflitto, nel 1918, e dopo numerose battaglie condotte dalle cosiddette "suffragette", le donne ottennero il diritto di voto, anche se limitato alle mogli dei capifamiglia sopra i trent'anni. Per il suffragio

1 Ricercatrice "La Sapienza Università di Roma".

2 Cfr. Tucker S. C. & Roberts P. M. (Eds.), *Encyclopedia Of World War I: A Political, Social, And Military History*, Santa Barbara, Ca., ABC-CLIO INC., 2005; French D., *British Strategy and War Aims 1914-1916*, Routledge, 2014; Gilbert M., *La Grande Storia della Prima Guerra Mondiale*, Milano, Mondadori, 2000; Fussell P., *The Great War and modern memory*, Sterling Publishing Company, Inc., 2009.

3 Sul ruolo delle donne nella prima Guerra mondiale vedere: Grayzel S., *Women and the First World War*, London, Pearson Education, 2002.

4 Twigge S. R., Macklin G & Hampshire E., *British intelligence: secrets, spies and sources*, London, The National Archives, 2008; Morton J., *Spies of the First World War: Under Cover for King and Kaiser*, Bloomsbury Academic, 2010; West N. (Ed.), *MI5 in the Great War*, Biteblack Publishing, 2014.

universale, infatti, si dovette aspettare l'approvazione del Parlamento, che avvenne solo nel 1928.

Negli anni che precedettero il conflitto mondiale, la Gran Bretagna si era dotata di un servizio di intelligence⁵, il British Secret Service Bureau, nel quale, fino alla smobilitazione dopo la fine della guerra, furono impiegate circa 6.000 donne con ruoli ed età molto diversi fra di loro⁶.

Il Bureau iniziò i suoi lavori nel 1909 e si divise in due macro sezioni, una navale e l'altra dell'esercito. La sezione navale si occupava dello spionaggio all'estero, l'MI6 (Military Intelligence, section 6) e dipendeva dal Foreign Office.

La sezione dell'esercito, MI5 (Military Intelligence, section 5) si occupava del controspionaggio, ovvero delle minacce alla sicurezza nazionale e dipendeva dall'Home Office. Quando nell'ottobre 1909 fu creato il Bureau, il Capitano Vernon Kell ottenne l'incarico di dirigere l'MI5. Lo scopo dell'MI5 era quello di contrastare gli sforzi del Governo tedesco per impiantare in Gran Bretagna una rete di spie alle sue dipendenze. Il Bureau era diviso in due sezioni: in una si svolgeva l'attività di investigazione; nell'altra si svolgevano le funzioni burocratiche e amministrative. Dal 1913 l'MI5 si divise in tre settori (branches), chiamate rispettivamente F, G e H.⁷ Il Capitano Kell si occupò personalmente delle indagini del settore G; egli era in continuo contatto con le autorità di polizia, quelle navali e dell'esercito. Gli fu affidata una segretaria già nel 1910 e successivamente nel 1911 fu reclutata una dattilografa, moglie di un impiegato dell'MI5⁸. Allo scoppio della guerra erano impiegate 4 donne, di cui tre segretarie e una dattilografa. L'ufficio era composto da un operativo molto piccolo tra cui 4 donne, segretarie e una dattilografa, 5 ufficiali e 4 impiegati maschi⁹. Il Bureau fu suc-

5 Seligmann M., *Spies in Uniform: British Military and Naval Intelligence on the Eve of the First World War*, Oxford, Oxford University Press, 2006.

6 Proctor T. M., *Female intelligence: women and espionage in the First World War*, New York, NYU Press, 2006.

7 Per maggiori dettagli sull'MI5 tra il 1909 e il 1914 vedere: West N. (Ed.), *MI5 in the Great War*, op. cit., capitolo 1.

8 The National Archives (da ora PRO), Kew, KV 1/50 - KV1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, Report on the work of the women of MI5 of the military intelligence directorate War Office, 18 agosto 1919, p. 8. Il suddetto rapporto, composto da 61 pagine, offre una dettagliata testimonianza del lavoro delle donne impiegate durante il primo conflitto mondiale presso l'MI5. È composto da 7 capitoli, più l'introduzione e le conclusioni; sono presenti in oltre due appendici finali e si occupa nello specifico del settore H.

9 PRO, KV 1/50 - KV. 1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit., pp. 10-11.

cessivamente diviso ancora in due sezioni distinte: una di indagine preventiva e l'altra per le investigazioni sul campo. Il quartier generale del MI5 durante la prima guerra mondiale si trovava in Waterloo House, n. 16, ad Haymarket, nel cuore di Londra, nel quartiere di Westminster¹⁰.

La Grande Guerra fu un banco di prova per la nuova intelligence, che si strutturò e si professionalizzò. Durante il conflitto operarono nel controspionaggio circa 650 donne¹¹, in ruoli e livelli diversi. Il loro lavoro fu complessivamente ritenuto molto soddisfacente ed efficiente.

Allo scoppio della guerra nel 1914, l'MI5 fu inondato di informazioni provenienti da privati cittadini riguardanti possibili spie tedesche in territorio inglese. Gli impiegati dovettero lavorare alacremente, anche 12 ore al giorno per tentare di esaminare tutti i documenti. All'inizio del 1915, si stimavano circa 2.000-3.000 documenti mensili pervenuti all'MI5¹².

L'incalzare del conflitto e la rapida avanzata della Germania in Belgio, Lussemburgo e Nord della Francia posero il problema di un massiccio reclutamento di personale da impiegare negli uffici del Bureau.

Con l'aumento del lavoro, si decise di creare varie sezioni e sottosezioni. Il settore C (Branch C), successivamente Branch H, aveva il compito di catalogare i documenti, preparare report ed era l'ufficio collegamento tra il War Office e l'MI5. Le donne reclutate per la Sezione H operavano in tre ambiti: il Registry, guidato dal 2 novembre 1914 da un sovrintendente donna, e che, da quel momento in avanti, ebbe solo impiegate di sesso femminile; il Secretariat; l' Historical Records e una donna nel ruolo di medico. Dal 20 febbraio 1915 vennero impiegate 22 donne negli uffici londinesi. Si passò poi nel dicembre 1916 a un totale di 161 unità femminili, per arrivare al 1918, a 296¹³. Dall'aprile 1916, la Sezione C fu collegata all'Ufficio della Finanza (Finance Office), comandato da una donna, una posizione unica nel suo genere a quel tempo.

Fino a settembre 1915, l'MI5 utilizzava i Boy Scouts¹⁴ per recapitare messaggi e

10 Proctor T. M., *Female intelligence: women and espionage in the First World War*, op. cit., p. 53.

11 PRO, KV 1/50 – KV. 1, *Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work*, cit., p. 10.

12 PRO, KV 1/50 – KV. 1, *Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work*, cit., p. 11.

13 PRO, KV 1/50 – KV. 1, *Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work*, cit., pp. 17-18.

14 Il movimento dei Boy Scouts nacque in Inghilterra nel 1907 ad opera di Sir Robert Baden-Powell, barone di Gilwell.

documenti tra i vari settori che lo componevano. Dal 4 settembre 1915 questi furono rimpiazzati dalle Girl Guides¹⁵, che erano impiegate dalle 9 del mattino alle 7 del pomeriggio¹⁶.

Il settore H era in contatto e collegamento continui con tutti gli altri settori e con il War Office. Per facilitare lo spostamento degli ufficiali e dei documenti tra vari uffici della città erano a disposizione delle autovetture munite di chauffeur di sesso maschile dell'Army Service Corps. Dal 2 gennaio 1917 gli uomini furono chiamati alle armi; il loro posto fu magistralmente ricoperto dalle donne del Women's Auxiliary Army Corps. Gli orari di lavoro erano molto impegnativi, e spesso erano utilizzate anche nelle ore notturne. Il loro lavoro fu sempre estremamente soddisfacente¹⁷.

Dal 1916, venne creato un Directorate for Military Intelligence in cui confluirono circa 6.000 impiegati. Considerato che la maggior parte della popolazione maschile era stata richiamata alle armi, ci fu un massiccio impiego di donne per ricoprire i posti vacanti.

Alcune donne rimpiazzarono gli uomini andati in guerra, altre invece occuparono posizioni appena create. Queste erano reclutate per un periodo temporaneo e lo stipendio percepito era basso. La maggior parte di loro proveniva da famiglie della borghesia, della Upper Middle Class inglese reclutate nelle università prestigiose come Oxford, Cambridge e nelle scuole dell'élite come Cheltenham Ladies' College a Gloucester¹⁸, oppure dovevano avere delle ottime referenze¹⁹.

Le caratteristiche per essere reclutate erano l'intelligenza, la diligenza e soprattutto la riservatezza, requisito fondamentale anche perché la politica dell'MI5 all'inizio della guerra era quella di tenere nascosta la propria esistenza. Si cercavano donne colte, spesso con istruzione universitaria. Il reclutamento naturalmente non poteva essere pubblico, ma doveva avvenire in modo molto discreto. Spesso erano proprio gli impiegati dell'MI5 a suggerire il nome di alcune candidate, oppure il reclutamento

15 Il movimento delle Girl Guides nacque sempre ad opera di Baden Powell nel 1910 e fu affidato a sua moglie.

16 PRO, KV 1/50 – KV. 1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit., pp. 22-23.

17 PRO, KV 1/50 – KV. 1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit., p. 23. Vedere anche: Proctor T. M., *Female intelligence: women and espionage in the First World War*, op. cit. pp. 58-59.

18 La Cheltenham Ladies' College a Gloucester è una delle scuole medie e superiori più rinomate al mondo, fondata nel 1853 in Inghilterra, frequentata da ragazze dagli 11 ai 18 anni.

19 Proctor T. M., *Female intelligence: women and espionage in the First World War*, op. cit., pp. 65-66.

avveniva tramite College: si richiedeva ai presidi di fare i nomi di potenziali candidate. La conoscenza delle lingue straniere era molto richiesta, soprattutto il russo, l'arabo e le lingue orientali²⁰.

Le donne reclutate avevano un'età compresa tra i 20 e i 30 anni di età e dovevano avere lo status di single; venivano selezionate donne sposate, o di età superiore, se possedevano doti particolari. Spesso però, dato lo stipendio basso, si selezionavano donne dalle scuole e università pubbliche.

Lavoravano assiduamente l'intera giornata. I loro ruoli variavano in base al livello di specializzazione scolastica: c'erano interpreti, storiche, impiegate come segretarie, tipografe, analiste, report writers, ricercatrici. In modo molto scrupoloso, durante gli anni del conflitto, effettuavano aggiornamento continuo dei documenti segreti che poi venivano utilizzati dalle autorità militari e civili durante il conflitto.

Il lavoro svolto fu molto apprezzato; molte di esse dimostrarono una grande abilità e attaccamento alla patria, e ciò includeva molti sacrifici; gli uffici dell'MI5, infatti, non chiudevano mai, erano aperti 24 ore su 24, 365 giorni l'anno²¹. I turni lavorativi erano di 8 ore al giorno, ma in caso di necessità l'orario poteva protrarsi oltre; lo straordinario non era pagato, ma il grande patriottismo che animava queste donne le fece lavorare alacramente anche con una paga molto bassa.

Di volta in volta, durante la guerra, l'MI5 apriva degli uffici distaccati sia in territorio nazionale che all'estero ed erano tutti coordinati dalla sede centrale. L'incarico del coordinamento dei vari uffici dipendeva dalle donne del Bureau centrale, che riuscirono ad identificare un gran numero di sospettati. Molte donne con studi universitari alle spalle erano impiegate per la compilazione dei report mensili e per stilare dei "précis" per altri dipartimenti che chiedevano costantemente informazioni dettagliate²².

Con l'avanzare della guerra, gli uffici dell'MI5 furono sommersi dai documenti provenienti da varie parti del mondo. Si decise così di dividere le sezioni in sottosezioni, una per ciascuna parte del mondo e assegnare le impiegate ad ogni sezione specifica in modo da specializzarle in una particolare zona. A luglio 1915 fu creata la prima

20 PRO, KV 1/50 – KV. 1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit., pp. 24-26.

21 PRO, KV 1/50 – KV1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit., p. 8.

22 PRO, KV 1/50 – KV. 1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit., p. 11.

sezione, The Indian Section, e successivamente altre sezioni, le quali richiedevano specializzazioni linguistiche per tradurre i documenti e catalogarli²³. Alcune donne dell'MI5 furono inviate all'estero per avviare le sedi distaccate, le quali dipendevano tutte dal Bureau centrale di Londra.

Il lavoro nel settore del Registry consisteva nella custodia e sistemazione dei documenti, nella preparazione di un indice accurato della documentazione e nella produzione di materiale.

Le mansioni svolte dalle segretarie (Secretariat) non differivano molto da quelle di altri uffici, ad eccezione del fatto che tutto doveva svolgersi nel più totale e assoluto riserbo²⁴.

Dall'estate del 1916 gli archivi (Historical Records, Historical Section) dovevano essere forniti di documenti dell'MI5 per l'assistenza degli agenti e per gli uffici all'estero. Furono impiegate delle donne con un background di studi storici. Era richiesta una particolare attenzione per i dettagli, grande concentrazione e accuratezza. Il lavoro di queste donne consisteva nel ricevere una grandissima quantità di documentazione, catalogarla e scrivere dei report da presentare agli altri uffici. Il metodo storico era fondamentale per portare a termine un lavoro così delicato. Una impiegata si occupava della lettura dei quotidiani e del ritaglio degli estratti ritenuti importanti per il lavoro dell'ufficio²⁵.

L'enorme lavoro di registrazione e catalogazione effettuato dalle donne del settore H durante gli anni del conflitto è impressionante. Si passò dai 6.513 documenti del 1914, agli 85.101 nel 1916 fino ad arrivare ai 134.960 del 1918 per un totale di 383.346 documenti visionati al 31 dicembre 1918²⁶.

Nonostante ciò, dopo la fine della Grande guerra solo un piccolo gruppo di donne continuò a lavorare nello spionaggio inglese, ma il loro lavoro aprì la strada all'assunzione di nuovo personale femminile durante la seconda guerra mondiale. Il

23 PRO, KV 1/50 – KV. 1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit., p. 13.

24 PRO, KV 1/50 – KV. 1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit. p. 48.

25 PRO, KV 1/50 – KV. 1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit. p. 50.

26 PRO, KV 1/50 – KV. 1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit. pp. 57-58. Il lavoro delle donne, come abbiamo visto, non si limitò solo a raccogliere e catalogare i documenti. Esse produssero un totale di 67.445 pratiche fino al 31 dicembre 1918 e inviarono 358.963 lettere nello stesso periodo.

lavoro congiunto delle donne con gli uomini dell'MI5 contribuì a strutturare la rete organizzativa del Bureau. Senza l'alacre ed instancabile lavoro femminile, questo non sarebbe potuto avvenire. Molte donne furono insignite della medaglia dell'Order of British Empire, altre furono citate nel London Gazette per essersi distinte con il loro lavoro durante la guerra²⁷. La maggior parte di loro restò nell'ombra e tornò alla propria vita nonostante il grande contributo alla realizzazione del sistema dell'intelligence britannica.

27 PRO, KV 1/50 – KV. 1, Organisation and Administration 1920: first supplement on Women's Work, cit. p. 56.

Conclusioni

Gen. Isp. Basilio Di Martino¹

Nella primavera del 1911 una ragazza milanese di buona famiglia, Rosina Ferrario, che già da qualche tempo lavora come segretaria presso la concessionaria della Cadillac, inizia a frequentare la scuola di pilotaggio attivata nella piazza d'armi di Baggio, pagandosi le lezioni di volo con il suo stipendio. Il lavoro, l'indipendenza economica e il desiderio di vivere da protagonista le trasformazioni che investono l'Europa all'inizio del Novecento fanno di Rosina un tipo di donna che rompe gli schemi tradizionali e si affaccia alla modernità, decisa ad inseguire fino in fondo il suo sogno. Quando la scuola di Baggio chiude a causa di difficoltà economiche ed organizzative non si perde quindi d'animo e passa al campo di Taliedo, fuori Porta Vittoria, dove inizia ad effettuare i primi esercizi di rullaggio. La sua scelta la porta ad avere un'improvvisa notorietà in un'epoca in cui tutto quello che ha a che fare con l'aviazione attira l'attenzione del grosso pubblico, ma il percorso non è facile, il momento del primo volo tarda ad arrivare, anche perché a Taliedo non ci sono macchine a doppio comando, ed il sogno sembra svanire quando, con il trasferimento su quel campo della VI Squadriglia Aeroplani, anche questa scuola cessa l'attività. Rosina allora nel luglio del 1912 si iscrive alla scuola di volo di Vizzola Ticino, organizzata dall'ingegnere trentino Gianni Caproni, giovane e dinamico protagonista del mondo aeronautico italiano, all'epoca impegnato nella realizzazione di velivoli monoplano sempre più perfezionati. Con lei si iscrive anche una ragazza di Tortona, Ester Mietta, ma è Rosina Ferrario a bruciare le tappe, sospinta dall'atmosfera stessa che si respira sul campo di Vizzola Ticino, ed il 3 gennaio 1913, prima donna in Italia ed ottava al mondo, arriva a conseguire il brevetto di pilota volando proprio con uno dei monoplani di Caproni. Nel corso dell'anno il suo percorso è simile a quello dei colleghi maschi, con la partecipazione alle manifestazioni aviatorie che si susseguono sempre più numerose con il diffondersi dell'interesse per il volo e con il progressivo perfezionamento dei mezzi. Dal 22 al 27 aprile partecipa così al meeting di Napoli, il 26 settembre, nel quadro di una manifestazione sportiva che include gare motociclistiche e di tiro, vola da Bergamo a Milano sfidando la nebbia, il 9 ottobre partecipa

¹ Direttore della Direzione Informatica, Telematica e Tecnologie Avanzate.

al 1° Circuito dei Laghi, il 19 novembre è a Busseto per le celebrazioni verdiane. Con l'inverno le occasioni di volare in pubblico si riducono ma l'addestramento non viene interrotto e dal 30 marzo 1914 prosegue a Cameri, dove l'ingegner Gabardini ha organizzato una ben attrezzata scuola di pilotaggio. Le prospettive sembrano incoraggianti ma il 22 settembre il precipitare della situazione europea porta alla sospensione dell'attività aviatoria civile. Per Rosina è un duro colpo, la forte passione e l'altrettanto forte patriottismo la spingono però a percorrere tutte le strade per essere arruolata come pilota, prima rivolgendosi all'onorevole Carlo Montù, che sta organizzando a Torino, Mirafiori, un corpo di aviatori volontari, a similitudine di quanto era stato fatto per la campagna di Libia, poi, dopo la risposta cortese ma negativa di Montù, direttamente al Ministero della Guerra, a cui scrive il 22 novembre. La risposta, a firma del ministro, tenente generale Vittorio Zuppeli, arriva dopo una settimana, ma non è certo quella sperata in quanto, all'apprezzamento di rito per il suo patriottismo, segue la precisazione che le disposizioni di legge non consentono l'arruolamento di signorine nel Regio Esercito. La questione è chiusa, e si chiude così anche la vicenda aviatoria di Rosina Ferrario che non avrebbe più volato pur rimanendo sempre legata al mondo dell'aeronautica.

La storia della prima aviatrice italiana e del suo fallito tentativo di contribuire come tale allo sforzo bellico può essere considerata rappresentativa del ruolo svolto dalle donne durante la Grande Guerra. Si tratta infatti di un ruolo sussidiario che le vede chiamate in causa nei settori dell'agricoltura, dell'industria e dei servizi per sostituire gli uomini inviati al fronte e subito dopo, alla cessazione delle ostilità, tornare nella quasi totalità a svolgere i compiti tradizionali, liberando posti di lavoro per i reduci e conservando una qualche presenza, oltre che nell'agricoltura, peraltro in posizione subalterna, soprattutto nei servizi, in quelle mansioni di ufficio che avevano cominciato a svolgere già prima del conflitto. Dal loro orizzonte rimangono sempre esclusi i ruoli più attivi, quelli con le "stellette", e la presenza femminile in zona di guerra è limitata alle portatrici, che operano come salariate in diversi settori montani del fronte affrontando quotidianamente i rischi e le fatiche propri della guerra in montagna, ed alle crocerossine ed alle religiose, che svolgono un ruolo fondamentale nelle strutture sanitarie distribuite su tutto il territorio nazionale fino a ridosso delle prime linee. L'universo della trincea, l'universo in grigioverde, è un mondo eminentemente maschile dal quale è esclusa ogni altra presenza, come emerge anche dai tanti diari di combattenti che, nel ricordare i periodi di riposo trascorsi nelle retrovie, sottolineano la novità rappresentata dalla vista di un borghese, di un bambino o, appunto, di una

donna. È nelle località della pianura veneta e friulana che si ha l'incontro tra il mondo maschile ed il mondo femminile, un incontro dalle svariate modalità che in quel contesto sono sempre funzionali all'efficienza psico-fisica dei combattenti, anche negli aspetti più crudi ed inconfessabili. Così ad esempio, sotto la data del 5 settembre 1916, scrive Attilio Frescura, all'epoca uno dei tanti ufficiali richiamati, parlando del paese di Campolongo del Friuli, dove si addensavano i servizi del XIII Corpo d'Armata: *"Ci siamo trasferiti a Campolongo: un paese abitato! Ce ne sono tanti, qui, dove non ci sono che soldati. Abitato, intendevo, anche da donne."*² E poi ancora, qualche pagina dopo, a distanza di due giorni, sotto la data del 7 settembre: *"Qui convergono le brigate a riposo. I maschi, malgrado l'abbruttimento della trincea, appena arrivano, qui, corrono a fare un bagno, poi a mutare di biancheria e poi a fare l'amore"*.³

Frescura è però un osservatore attento, che va oltre la dimensione più facile ed immediata del rapporto tra uomo e donna: nel suo *Diario di un imboscato*, titolo ironico suggeritogli dal suo peregrinare tra le retrovie e le prime linee come ufficiale di collegamento, non sono pochi i passi nei quali viene fotografato il cambiamento in atto, richiamando la molteplicità dei ruoli affidati ormai alle donne e l'impatto che questa situazione ha sul loro stato. Sempre più sicure e determinate, sapranno rompere gli schemi tradizionali e superare le convenzioni imperanti fino al punto di riappropriarsi della maternità, anche al di fuori del matrimonio: *"La generazione delle femmine che hanno vissuto la guerra, di operaie, di tramviere, di dattilografe e di dame crociate in rosso o azzurro, avrà il coraggio della maternità. La ruota degli esposti cesserà di girare. Le vecchie chiese non avranno più echi di involti umani che si appellano alla vita, da tutta la rosea carne ancora impura, e al sagrestano sbigottito. Esse porteranno la loro maternità come una bandiera. [...] allentato il busto in che costringevano e minacciavano il nascituro, tranviere, operaie, dattilografe e dame testimoniano che nulla si distrugge. E che la guerra crea."*⁴ L'ultima frase è certo molto forte, ma va interpretata proprio nel senso dei cambiamenti sollecitati dal conflitto, cambiamenti che comportano l'affermarsi di una diversa figura di donna, diversa anche nell'abbigliamento, come suggerisce l'accento all'entarsi del busto e come viene ribadito, in termini ancora più espliciti, da un'annotazione della primavera del 1918: *"Anche qui [Treviso], come a Bassano, come a Vicenza, come in tutte le città del Veneto, piccole e provinciali, ove convergono i maschi che vanno alla guerra e passano, da dove i maschi loro, padroni e tiranni, sono partiti per la guerra, le donne finalmente*

2 Frescura A., *Diario di un imboscato*, Ed. Mursia, Milano, 1999, pag. 112.

3 Frescura A., op. cit., pag. 120.

4 Frescura A., op. cit., pag. 192.

libere, portano delle vesti e delle acconciature per le quali, qualche mese fa, esse avrebbero urlato allo scandalo.”.

Al di là delle osservazioni di costume, e dei commenti sui mutamenti nei rapporti tra uomo e donna, è però evidente che nell'Italia in guerra, come nelle altre nazioni in lotta, esiste una cinghia di trasmissione tra mondo maschile e mondo femminile fatta di numerosi ingranaggi attraverso i quali è spesso il secondo a mettere in moto il primo. Questo è vero anche in aspetti più tradizionali del rapporto, perché sono le donne ad assumersi spesso l'onere di gestire la famiglia in assenza dei mariti e dei padri, e sono ancora le donne, attraverso lo strumento principe della corrispondenza, ad incidere sull'umore e sulla determinazione dei soldati al fronte, come dimostra implicitamente lo sviluppo assunto nel corso del conflitto da un nuovo apparato della burocrazia statale, quello della censura. È in questo contesto che si inserisce anche la figura della “madrina di guerra” la cui importanza non è mai stata forse messa a sufficienza in rilievo. Eppure in chi abbia prestato servizio in località disagiate negli anni in cui non esistevano gli strumenti di comunicazione di oggi e tutto si riduceva alla lettera ed al telefono a gettoni, o in quegli stessi anni abbia frequentato gli istituti di formazione, è ben vivo il ricordo del momento della distribuzione della posta e delle emozioni che suscitava il ricevere una busta, spesso colorata, sulla quale l'indirizzo era scritto da una mano femminile, in molti casi quella di una vecchia compagna di classe oggetto di una simpatia non confessata. Tutto questo succedeva in un contesto sicuro, dove non era in gioco la vita, si può allora immaginare quanto più forti queste sensazioni dovessero essere in trincea, o negli accantonamenti di pianura nei periodi di riposo. Anche la “madrina di guerra” era dunque una componente non secondaria di quel meccanismo di trasmissione tra mondo femminile e mondo maschile che è stato così importante nello scenario della Grande Guerra.

*Brevi riflessioni conclusive***Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini¹**

Le relazioni che precedono queste riflessioni riassumono con scientificità quanto successo nella Prima Guerra Mondiale, e subito dopo, riguardo al lungo percorso fatto dalla donna per arrivare a un suo ruolo attivo nella società del Regno.

Il dibattito culturale su interventismo o neutralità già vide alcune intellettuali partecipare all'acceso dibattito che si instaurò nel 1914. Talune sono maestre, altre fanno vita politica attiva. Sono un pugno di donne ma riescono a mutare lentamente, molto lentamente, la figura della donna inserita nella politica, un po' ribelle, un po' rivoluzionaria e se piuttosto libera nelle sue scelte di vita privata, essa viene accettata con la scusa che è un po' 'diversa' dalle altre per il suo 'strano' impegno intellettuale, cioè libertaria e rivoluzionaria. Gli echi della rivoluzione russa influenzeranno non poco la situazione generale.

Ci sono le prime giornaliste; le prime inviate di guerra; le donne che ricevono sussidi direttamente dallo Stato, la prima volta che ottengono un emolumento. Anche se l'operaio di mestiere continua a ritenere l'elemento femminile non adatto a lavori faticosi non impiegatizi, egli dimentica che nelle campagne le contadine si sobbarcano a doppio lavoro: la terra e la famiglia.

La mobilità femminile attraversa l'assistenza e la propaganda di guerra e questo nuovo ruolo viene pienamente accettato dalla società in quanto è un ruolo 'umanitario'. È pur vero che l'assistenza a feriti e malati è un ruolo considerato 'interno' alla società e non di esposizione esterna, e certamente non appannaggio del ruolo istituzionale maschile, pubblico, a meno che non sia un medico laureato, ovviamente coadiuvato da infermiere. Donne medico all'epoca: pochissime e ancora contrastate.

La donna, però, diventa protagonista proprio in questo suo ruolo ancora interno, in ambito pubblico: i manifesti (poster) italiani del periodo la vedono protagonista al 90% e rispecchiano in pieno l'archetipo della donna quale era imperante ancora in quel periodo.

Infatti, i manifesti si dividono chiaramente in due categorie: quelli che per propaganda la rappresentano nel suo ruolo umanitario, madre, crocerossina infermiera; quelli che usano il corpo femminile in modo che l'elemento maschile si attivi nel dare

1 Docente presso la Scuola Ufficiali Carabinieri.

denaro ...*sottoscrivi*, nell'attenzione a quel che il militare potrebbe divulgare *attenzione il nemico ti ascolta*....

Ecco la rappresentazione della donna che invita ad arruolarsi magari con atteggiamento diciamo 'simpatico', un po' discinta, da 'riposo del guerriero': forse è proprio in queste rappresentazioni iconografiche che meglio si coglie lo spirito del tempo verso la donna, anche se questa iniziava a farsi avanti con decisione e intelligenza, soprattutto nel quadro della borghesia ottocentesca. Nelle classi più elevate e nell'aristocrazia, a causa del nome o del censo, comunque la donna poteva godere di una maggiore, anche se controllata, libertà.

La Grande Guerra, dunque, pur nella sua crudeltà, ha 'sdoganato' la presenza delle donne nel ruolo pubblico, che rimane però sempre molto maschile. Le ha comunque imposte intellettualmente nella discussione sull'interventismo, come la Sarfatti e la Balabanoff, che avranno molto seguito dopo la guerra, pur nella stretta morale fascista che vedrà la donna ancora principalmente moglie e madre, salvo alcune eccezioni che confermavano la regola.

Durante il conflitto saltano anche alcune regole importanti della società corrente e si afferma il concetto di una maternità accettata anche fuori del matrimonio, perché si deve sopravvivere alla crudeltà di un periodo che coinvolge moltissimo, per la prima volta così globalmente rispetto a guerre precedenti, anche le popolazioni civili, mietendo morti soprattutto fra i giovani uomini. Questa accettazione apre indubbiamente nuovi spiragli di libertà per il genere femminile. Ci penserà poi il fascismo a ripristinare alcune regole di una morale borghese, ma ormai i primi passi sono stati fatti e non si torna quasi mai totalmente indietro.

C'è però un altro elemento importante, anche se nel presente convegno non se ne è fatto cenno, che denota il cambiamento che sta avvenendo nella società rispetto alla posizione femminile. Non c'è dubbio che il Novecento porta alla donna grandi novità, sia prima sia dopo il primo conflitto mondiale, che si sostanziano anche nei cambiamenti importanti della moda femminile. Si può a buon diritto considerare l'abbigliamento un vero 'manifesto della vita sociale'.

I mutamenti erano iniziati già pochissimi anni prima del conflitto quando ad esempio, Sonia Delaunay nel 1913 inizia a creare abiti detti 'simultanei', che sono colorati ma soprattutto sono adatti a una donna che inizia a essere dinamica, che si dedica alla vita all'aria aperta e allo sport, anche a quelli prima privilegio degli uomini. Negli strati sociali alti, signore e signorine guidano anche le prime autovetture in circolazione, soprattutto quando gli autisti vengono sottratti alla vita civile per arruo-

lamento; iniziano a montare a cavallo in modo maschile avendo un abbigliamento confacente a quel tipo di cavalcata, cioè pantaloni; si liberano del 'corsetto', un busto che le stringeva fino a non farle respirare: era diventato inutile e non adatto alla vita 'moderna' e attiva richiesta dagli eventi.

In quel periodo si diversificano notevolmente gli stili dell'abbigliamento e le nuove avanguardie artistiche contemporanee influenzano non poco la moda, maschile e femminile. Come non ricordare che nel maggio 1914 Giacomo Balla, nel quadro del Futurismo, produce il *Manifesto della moda maschile futurista* e pochi mesi dopo, quelle del *Vestito antineutrale*, semplificando, anche se a volte in modo bizzarro, anche l'abbigliamento maschile.

Sull'onda di queste avanguardie -e per motivi pratici, ecco che le donne durante il conflitto hanno bisogno di abiti più adatti, iniziando appunto dall'uniforme delle crocerossine e delle infermiere che nei corridoi degli ospedali non hanno certo bisogno di strascichi o semplicemente di gonne fin a terra, per motivi di praticità e di igiene. Del resto le contadine, 'bestie da lavoro', da sempre avevano vestiti senza troppi orpelli e fronzoli. Le gonne si accorciano e permettono di vedere la caviglia e i cappelli riducono il loro diametro, diventano a mano a mano delle sofisticate cuffiette. Le nobildonne si recavano spesso sui campi di battaglia, in mezzo al fango, magari per distribuire ai soldati generi di conforto e fare qualche mondanità con gli ufficiali nelle retrovie, dispensando sorrisi e appuntando al petto dei militari i riconoscimenti avuti per atti di valore. Le gonne non potevano raccogliere il marciame del terreno...

Durante il corso del XX secolo, la donna ha mutato il suo ruolo in società arrivando alla quasi parità con l'altro genere, potendo esercitare anche quelle professioni prima interdette dal costume ma non dalla Costituzione repubblicana. Solo nel 2000, infatti, le prime donne sono entrate nelle Forze Armate e con grande fatica di chi ha seguito questo lungo processo di integrazione, tra i quali chi scrive queste note. Prima erano entrate in magistratura e in diplomazia.

Il cammino di 'liberazione' è iniziato con il primo conflitto mondiale proprio per la grande e fattiva partecipazione femminile allo stesso ed è proseguito con il secondo. La Repubblica Italiana, sia pur con notevole lentezza, ha permesso il proseguimento di questo cammino iniziato da crocerossine, operaie, maestre, contadine, infermiere, telefoniste, intellettuali, nobildonne e comunque sempre... madri e mogli.

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA



ATTI DEL CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI

le donne
nel primo conflitto mondiale
DALLE LINEE AVANZATE AL FRONTE INTERNO:
LA GRANDE GUERRA DELLE ITALIANE



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

ROMA
25 - 26 NOVEMBRE 2015
CASD - CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA
ROMA, PIAZZA DELLA ROVERE, 83

COMITATO D'ONORE
E COMITATO SCIENTIFICO

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI**“LE DONNE NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE.****DALLE LINEE AVANZATE AL FRONTE INTERNO: LA GRANDE GUERRA DELLE ITALIANE”****PRESSO IL CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA****ROMA, 25-26 NOVEMBRE 2015****COMITATO D’ONORE****Sen. Roberta PINOTTI**

Ministro della Difesa

Gen. C.A. Claudio GRAZIANO

Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. C.A. Danilo ERRICO

Capo di Stato Maggiore dell’Esercito

Amm. Sq. Giuseppe DE GIORGI

Capo di Stato Maggiore della Marina Militare

Gen. S.A. Pasquale PREZIOSA

Capo di Stato Maggiore dell’Aeronautica Militare

Gen. C.A. Tullio DEL SETTE

Comandante Generale dell’Arma dei Carabinieri

Gen. C.A. Saverio CAPOLUPO

Comandante Generale della Guardia di Finanza

Gen. S.A. Carlo MAGRASSI

Segretario Generale del Ministero della Difesa

Prof. Eugenio GAUDIO

Magnifico Rettore della Sapienza, Università di Roma

Dott. Franco ANELLI

Magnifico Rettore della Università Cattolica Sacro Cuore di Milano

CONGRESSO DI STUDI STORICI INTERNAZIONALI**“LE DONNE NEL PRIMO CONFLITTO MONDIALE.****DALLE LINEE AVANZATE AL FRONTE INTERNO: LA GRANDE GUERRA DELLE ITALIANE”****PRESSO IL CENTRO ALTI STUDI PER LA DIFESA****ROMA, 25-26 NOVEMBRE 2015****COMITATO SCIENTIFICO****Col. Massimo BETTINI**

Capo Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa

Col. Cristiano Maria DECHIGI

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito

C.V. Giosuè ALLEGRINI

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Marina

Col. Mario DE PAOLIS

Capo Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Aeronautica

Col. Alessandro DELLA NEBBIA

Capo Ufficio Storico dell'Arma dei Carabinieri

Col. Giorgio GIOMBETTI

Capo Ufficio Storico della Guardia di Finanza

Prof. Antonello BIAGINI

Prorettore della Università di Roma “Sapienza”

Prof. Massimo DE LEONARDIS

Presidente della Commissione Internazionale di Storia Militare

Prof.ssa Anna Maria ISASTIA

Segretario Generale della Società Italiana di Storia Militare

SOTTO L'ALTO PATRONATO DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

L'ITALIA E LA GRANDE GUERRA



Immagini del congresso































Donne che spingono carrelli a scartamento ridotto in un impianto minerario

Sommario

Presentazione

Col. Massimo Bettini 5

Messaggio del Sig. Ministro della Difesa

Roberta Pinotti 9

Intervento del Capo di Stato Maggiore della Difesa

Gen. Claudio Graziano 11

Introduzione e apertura dei lavori

Prof.ssa Anna Maria Isastia 17

I SESSIONE: *Fronte Interno*

Teoria e prassi dell'interventismo femminile nella Prima Guerra Mondiale

Prof.ssa Fiorenza Taricone 37

Impiegate, operaie, contadine

Prof.ssa Alessandra Staderini 65

La mobilitazione femminile tra assistenza e propaganda

Prof.ssa Augusta Molinari 75

L'immagine della donna nella Grande Guerra

Dott.ssa Maria Pia Critelli 99

II SESSIONE: Zone di Guerra

Il Veneto in guerra.

Le donne delle provincie nord-orientali al fronte e nelle retrovie

Prof.ssa Nadia Maria Filippini 137

Profughe. Donne in fuga dalla zona di guerra

Prof. Daniele Ceschin 153

Informatrici e spie

Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini 171

Women in WW1. An Austro-Hungarian perspective

Col. M. Christian Ortner 181

Il caleidoscopio delle donne in guerra

Prof. Emilio Franzina 191

III SESSIONE: L'Assistenza Sanitaria

Le sorelle nella Grande Guerra: gesti di eroismo quotidiano

S.lla Isp. Monica Dialuce Gambino 255

Dottoresse al fronte

Vol. Elena Branca 263

Le religiose negli ospedali militari

Prof. Piero Crociani 281

Le infermiere canadesi nella Prima Guerra Mondiale

Prof. Emanuele Sica 297

IV SESSIONE: *Il Merito e l'Emancipazione Lavorativa**Le donne nel polo industriale di Terni***Avv. Rita Iacuitto** 311*Anna Franchi: il figlio alla guerra***Dott.ssa Daria Arduini** 333*Il processo tecnologico e le donne***Ing. Flavio Russo** 363*Le donne 100 anni dopo. Una risorsa***Magg. Rosa Vinciguerra** 375*Il valore delle donne***Col. Cristiano Maria Dechigi** 407**V SESSIONE: *Workshop Studenti e Ricercatori****Nellie Bly, una giornalista in guerra. Cronache dal fronte serbo 1914-1915***Dott.ssa Ada Fichera** 417*Il lavoro femminile nella Grande Guerra il 1919: un anno per il confronto sui diritti delle donne in Italia e in Germania***Dott.ssa Sara Corsi** 425*Le Eroine della Montagna. Le portatrici della Carnia***Dott.ssa Valentina Mariani** 443*Le donne nei Servizi Segreti britannici***Dott.ssa Francesca Di Giulio** 459

Conclusioni

Gen. Isp. Basilio Di Martino 467

Brevi riflessioni conclusive

Prof.ssa Maria Gabriella Pasqualini 471

Comitato D'onore

476

Comitato Scientifico

477

Immagini del congresso

479

Affrontare gli anni della Prima Guerra Mondiale con gli occhi delle donne, rendendosi conto che la guerra non l'hanno fatta solo i soldati in prima linea, ma anche quanti erano nelle retrovie. È questa la vera novità di questo Centenario, che il convegno intende ricordare attraverso prospettive trascurate in passato, sottaciute o ignorate. Ed è di particolare importanza che sia l'Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa a voler cogliere questa opportunità di approfondimento finora circoscritta ad un nucleo di storici che hanno messo in luce come questa guerra rappresenti uno snodo importante anche nella storia delle donne, perché ha accelerato processi di modernizzazione già emersi tra la fine dell' 'Ottocento e l'inizio del Novecento, affermando un protagonismo femminile di straordinaria rilevanza. È impressionante la mobilitazione femminile per sostenere lo sforzo bellico. Le donne sono massicciamente impegnate nel cosiddetto "fronte interno", nelle fabbriche e nelle officine, nei campi e nei servizi, con una rottura dei ruoli tradizionali improvvisa e ricca di conseguenze. Il contributo femminile alla guerra si configura anche come opera di assistenza civile. I Comitati nascono ancora prima che l'Italia entri in guerra e vengono sollecitati dall'appello alla Nazione del 29 maggio 1915 del Presidente del Consiglio Antonio Salandra. Nelle grandi città come nei piccoli centri, l'organizzazione femminile precede spesso quella maschile e poi finisce per fungere da modello delle opere di assistenza di guerra. Il convegno intende evidenziare l'ampiezza e l'importanza dell'apporto delle donne allo sforzo bellico della nazione, restituendo loro una memoria troppo a lungo rimossa. Al fronte ricordiamo le portatrici carniche, le crocerossine, le dottoresse che per la prima volta possono operare negli ospedali. Accanto a loro le donne friulane e venete che la guerra l'hanno subita per motivi geografici, vivendo bombardamenti e distruzioni, l'evacuazione forzata di paesi e città, subendo gli stupri di guerra con tutte le loro drammatiche conseguenze. Sono state migliaia le profughe che hanno raggiunto luoghi molto lontani, anche dell'Italia centrale e meridionale, costrette a prendere decisioni che hanno cambiato la loro vita e quella di figli e parenti e a rendersi economicamente indipendenti in contesti totalmente estranei. Al congresso partecipano anche studiosi stranieri, giovani ricercatori e storici non accademici. Studiare la Grande Guerra in un'ottica di genere permette di capire il senso delle trasformazioni della società italiana nei decenni successivi, se è vero che l'unica rivoluzione riuscita del XX secolo è stata quella femminile.

L'Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa è stato costituito il 1° dicembre 2006 e nel corso del 2013 ha acquisito tutte le competenze della ex Commissione Italiana di Storia Militare (CISM), istituita nel 1986 in sostituzione della Sezione Italiana della Commissione Internazionale di Storia Militare (CIHM), operante fin dal 1950. Promuovendo iniziative tese a migliorare la conoscenza della storia militare italiana e comparata, avvalendosi dei contributi dei rappresentanti delle istituzioni civili e militari, nonché di studiosi, ricercatori e cultori della specifica disciplina, collabora in campo nazionale con la Giunta Centrale per gli Studi Storici e, in campo internazionale, è affiliato quale “erede” della CISM alla Commissione Internazionale di Storia Militare. L'Ufficio Storico del V Reparto dello Stato Maggiore della Difesa, predispone le attività necessarie alla costituzione dell'archivio storico dello SMD, patrocina e promuove iniziative, studi e pubblicazioni a scopo scientifico, illustrativo e divulgativo, con particolare riferimento all'organizzazione e/o partecipazione a manifestazioni, mostre e convegni nazionali e internazionali. Si avvale della collaborazione istituzionale dei Capi Uffici Storici di Forza armata, del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri e del Comando Generale della Guardia di Finanza, nonché di esperti di comprovato spessore scientifico scelti in ragione degli incarichi ricoperti, anche in ambito universitario, degli studi svolti e delle opere pubblicate. Le attività di collaborazione esterne al Dicastero (Enti Scolastici, Fondazioni, Università ed altri istituti di alta cultura pubblici e privati) sono assicurate ricorrendo a strumenti convenzionali nel rispetto dei principi di parità di trattamento, non discriminazione, trasparenza, proporzionalità e adeguata pubblicità. Coordina gli Uffici Storici di Forza Armata e dell'Arma dei Carabinieri per specifici interessi comuni e per le attività di valenza interforze. Predispone gli atti necessari alla formulazione delle direttive di indirizzo generale allo scopo di definire omogenei orientamenti per la salvaguardia delle fonti militari, e per una corretta conservazione della memoria storica militare.

Introduzione e apertura dei lavori *Anna Maria Isastia*
Teoria e prassi dell'interventismo femminile nella Prima Guerra Mondiale *Fiorenza Taricone*
Impiegate, operaie, contadine *Alessandra Staderini*
La mobilitazione femminile tra assistenza e propaganda *Augusta Molinari*
L'immagine della donna nella Grande Guerra *Maria Pia Critelli*
Il Veneto in guerra. Le donne delle province nord-orientali al fronte e nelle retrovie *Nadia Maria Filippini*
Profughe. Donne in fuga dalla zona di guerra *Daniele Ceschin*
Informatrici e spie *Maria Gabriella Pasqualini*
Women in WW1. An Austro-Hungarian perspective *M. Christian Ortner*
Il caleidoscopio delle donne in guerra *Emilio Franzina*
Le sorelle nella Grande Guerra: gesti di eroismo quotidiano *Monica Dialuce Gambino*
Dottoresse al fronte *Elena Branca*
Le religiose negli ospedali militari *Piero Crociani*
Le infermiere canadesi nella Prima Guerra Mondiale *Emanuele Sica*
Le donne nel polo industriale di Terni *Rita Iacuitto*
Anna Franchi: Il figlio alla guerra *Daria Arduini*
Il processo tecnologico e le donne *Flavio Russo*
Le donne 100 anni dopo. Una risorsa *Rosa Vinciguerra*
Il valore delle donne *Cristiano Maria Dechigi*
Nellie Bly, una giornalista in guerra. Cronache dal fronte serbo 1914-1915 *Ada Fichera*
**Il lavoro femminile nella Grande Guerra e il 1919: un anno per il confronto
sui diritti delle donne in Italia e in Germania** *Sara Corsi*
Le Eroine della Montagna: le portatrici della Carnia *Valentina Mariani*
Le donne nei servizi segreti britannici *Francesca Di Giulio*
Conclusioni *Basilio Di Martino e Maria Gabriella Pasqualini*



**STATO MAGGIORE
DELLA DIFESA**

Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa
Palazzo Moroni - Salita San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma
tel. 06.4691.3769 - 06.4691.3398 - Fax 06.4691.2159
quinto.segrstorico@smd.difesa.it • www.difesa.it/area_storica_html

ISBN 8898185276